Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria
(1686 - 1690)

Parte Prima

ARTURO PASCAL

Le Valli durante i prodromi della persecuzione generale

(Ottobre 1685 - Aprile 1686)

Società di Studi Valdesi - Torre Pellice
1937 - 1956

AVVERTENZA

Con l'intento di dare forma compiuta all'opera di Arturo Pascal dedicata a: « Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria » (1686-1690), e di rendere più agevole la consultazione delle parti prima e seconda, apparse a puntate sul Bollettino della Società di Studi Valdesi in un vasto arco di tempo, gli estratti relativi sono stati raccolti in due volumi, il primo con il titolo: « Le Valli durante i prodromi della persecuzione generale » (ott. 1685 - apr. 1686), il secondo con il titolo: « Le Valli durante la guerra di sterminio franco-sabauda » (1686).

Per le indicazioni delle parti seguenti dell'opera si veda la nota in calce al cap. XV della parte seconda.

ARTURO PASCAL

LE VALLI VALDESI

negli anni del martirio e della gloria

(1685-1690)

Estratto dal *Bollettino della Società di Studi Valdesi*

N° 68 - Settembre 1937-XV

TORRE PELLICE - TIPOGRAFIA ALPINA S. A.

Il lustro, che corre dalla revoca dell'editto di Nantes (ottobre 1685) all'epilogo del « *Glorioso Rimpatrio* » (giugno 1690), segna senza dubbio uno dei periodi più importanti e vitali nella storia del popolo valdese.

Sono anni di sangue e di fede, di rinnegamento e di martirio, di sconfitta e di vittoria, di obbrobrio e di gloria, durante i quali il popolo valdese, decimato dalla inesorabile crociata franco-sabauda, minato da discordie intestine e da insidie d'ogni specie, avulso dalle proprie case e trasportato in terra straniera, sembrò dover scomparire per sempre dal suolo d'Italia come gruppo etnico religiosamente dissidente : eppure trovò nella disperazione dell'ora, nell'incoercibile sentimento di devozione alla patria, nella fermezza della sua fede, nelle secolari virtù della sua razza, tanta forza e tanto ardimento da tentare a mano armata la riconquista della patria contro le coalizzate forze nemiche : ricostruì le sue case distrutte ed i suoi templi abbattuti ed inclinò il Sovrano ad una nuova èra di tolleranza e di pace.

E' naturale che anni così ricchi di eventi politici e militari abbiano attratto da tempo, e con speciale interesse, l'attenzione dei cronisti e degli storici, dando luogo ad una abbondantissima fioritura di opere di varia natura e di diverso valore, delle quali non citeremo qui che le principali. Ne illustrano

le vicende militari — oltre le comuni storie sui Valdesi (1) — innumerevoli cronache coeve di parte cattolica e protestante, in parte edite, in parte manoscritte (2); ma soprattutto gli studi speciali del De Rochas d'Aiglun e del Cocito (3). Ne lumeggiano l'aspetto politico, diplomatico e giuridico le opere del Muston, del Rousset, del Carutti (4) e, fondamentale fra tutte, quella recente del Viora (5), condotta con severo acume di giurista e con dovizia di documenti inediti.

Tuttavia una lacuna assai grave permane. Non è infatti esagerato il dire che per tutto questo periodo ben poco sappiamo della storia interna delle Valli, dello stato morale, spirituale ed economico della popolazione, del nuovo assetto dato alle terre, alle comunità e alle parrocchie: in altre parole della vita che si svolgeva in esse, mentre migliaia di figli morivano nelle prigioni ducali o nelle lande malsane del Vercellese o erravano disperatamente al di là delle Alpi in cerca di una nuova patria.

A questa lacuna noi cercheremo di rimediare con una serie di studi desunti da epistolari inediti e da altri documenti d'archivio. Ci sorregge non solo la speranza di aggiungere con essi un interessante capitolo alla storia del popolo valdese, ma di fornire un logico ed indispensabile complemento all'opera preziosissima del Viora. Giacchè è evidente che la divisione ch'egli fa delle leggi vittoriane (cioè di Vittorio Amedeo II) in « *tolleranti* » ed « *intolleranti* » e le conclusioni che trae dall'esame di esse, basandosi esclusivamente sui termini giuridici contenuti

---

(1) Citiamo specialmente quelle del Muston, Monastier, Bérard, Gay, Gomba, Jalla, e gli studî apparsi in occasione del 2° Centenario del Rimpatrio (a. 1889) in *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 6.

(2) Le citeremo individualmente nel corso dei nostri studi. Per ora basterà ricordare la principale fra esse, il « ***Récit de la Glorieuse Rentrée*** », de H. Arnaud, edita nel 1880 a Pinerolo da P. Lantaret e nel 1913 dal Jalla in *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 31.

(3) A. De Rochas d'Aiglun, ***Les Vallées Vaudoises, Etude de topographie et d'histoire militaire,*** Parigi, 1880; F. Cocito, ***Le guerre Valdesi. Cenni storici,*** Roma, 1891 (estr. *Riv. mil. ital.*, a. 1891). Un'ampia bibliografia sugli avvenimenti militari di questo periodo è nell'opera del Viora, sotto citata, pp. 63-64 e 122 e segg. e nel *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, 1889, N. 6.

(4) A. Muston, *Histoire Complète des Vaudois du Piémont*, Parigi (in 4 voll.), 1851; Rousset, *Hist. de Louvois et de son admin. polit. et milit.*, Parigi, 1872; D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, 1879 e *Storia del regno di Vitt. Amedeo II*, Torino, 1897.

(5) M. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II*, Bologna, 1930 (*Bibl. della Riv. di Stor. d. Dir. Ital.*, N. 4).

nel testo, non possono avere valore reale e probante, se non in quanto sia dimostrato che alla formula giuridica e all'intenzione della mente sovrana corrispose la pratica applicazione delle leggi da parte dei magistrati e degli ufficiali incaricati della loro esecuzione: il che è appunto la materia e lo scopo delle nostre indagini.

I.

Le Valli Valdesi dalla revoca dell'editto di Nantes (ottobre 1685) all'editto ducale del 31 gennaio 1686.

Il 22 ottobre 1685 il re di Francia Luigi XIV revocava l'editto di Nantes (6), che, promulgato nel 1598 dal re Enrico IV, aveva posto fine alle sanguinose guerre di religione ed assicurato ai protestanti parecchi decenni di pace e di benessere materiale e spirituale, in quanto che concedeva ad essi non solo il godimento delle libertà politiche e religiose, ma il diritto ad una propria forma di organizzazione ecclesiastica.

La revoca inconsulta — che doveva causare più danno alla Francia che alla Riforma — proibiva in tutte le provincie del Regno ogni esercizio di culto riformato ed ogni assemblea di fedeli: ordinava la demolizione dei templi, bandiva i ministri nel termine di quindici giorni o li allettava all'abiura con la promessa di ricche pensioni per sè e per le loro famiglie; vietava l'esodo dei riformati e richiamava, sotto gravi pene e nel termine di quattro mesi, gli emigrati: prescriveva il battesimo cattolico di ogni figlio che nascesse da parenti protestanti, e, sulle case e sui beni degli ostinati, faceva ricadere le spese dell'alloggiamento delle truppe inviate per l'esecuzione dell'ordine.

A vero dire, la revoca non era giunta nè inaspettata nè improvvisa. Già in varie contrade della Francia zelo intensificato e provocante di predicatori e di missionari cattolici, esosi rigori di magistrati e largo impiego di dragoni avevano, anche troppo chiaramente, fatto intendere quali fossero le recondite intenzioni del crudele monarca. Al quale la facilità o la remissione, con cui i protestanti di alcune provincie si erano piegati al solo

---

(6) Sull'editto di Nantes e sulla sua revoca, vedasi l'opera fondamentale del Benoist, *Hist. de l'Edit de Nantes*, Delft, 1693-95; Steeg, *L'Edit de Nantes et sa révocation*, Paris, 1880; Viora, *op. cit.*, p. 28, N. 2.

avvicinarsi delle truppe sanguinarie, dava fondata speranza che con l'uso della violenza e con la minaccia della morte si sarebbero presto ridotti all'obbedienza tutti gli ostinati.

Analoghe avvisaglie di più gravi persecuzioni si verificarono anche nei dominî francesi situati al di qua delle Alpi, nell'alta valle della Dora Riparia, nel Pragelato e sulla sponda sinistra del Chisone, da Perosa a Pinerolo. In Val Pragelato, come se le sevizie perpetrate da lunghi anni non fossero sufficienti, già cinque mesi prima della revoca dell'editto di Nantes, fu interdetto espressamente l'esercizio della religione riformata e ordinata la demolizione dei templi (7 maggio 1685) (7). Le stesse disposizioni furono successivamente estese alle Valli di Cesana, di Oulx e di Exilles confinanti col Pragelato. In conseguenza degli editti crudeli furono rasi al suolo i templi di Fenile, di Chiomonte e di Salbertrand nella valle della Dora; quelli de La Ruà, di Les Souchères, di Fenestrelle e di Usseaux nella valle del Chisone. Altri, come quelli di Villaretto e di Traverse, furono adibiti al culto cattolico. I beni concistoriali delle parrocchie riformate furono a loro volta devoluti alle nuove parrocchie cattoliche o venduti all'asta per la fondazione di due ospedali, a Sestrières ed a Fenestrelle. Ma le violenze provocarono, come conseguenza, reazioni e tumulti, sedati con nuove violenze. S'intensificarono le abiure, vere o simulate, le fughe e gli esilî, che in pochi mesi privarono quelle valli di oltre seicento persone.

Nel settembre, ad infrangere le resistenze e ad affrettare le abiure, giungevano dal Delfinato sei compagnie di dragoni o soldati a cavallo, delle quali tre andavano ad alloggiare in Pragelato, una a Fenile, una a Fenestrelle ed un'altra ad Usseaux, con l'ordine espresso di alloggiare sui beni dei riformati che ricusassero di abiurare: « *con esser spesate ad una livra al giorno per soldato, et a ratta alli officiali* ». Solo a misura che abiuravano o « *davano i loro nomi, con sottomissione di abiurare* », gli abitanti restavano liberi di tale gravezza. Alla venuta dei dragoni crebbe la confusione fra i religionari incerti sul da farsi, e scoppiarono qua e là « *muttinationi* » o tumulti come logica

---

(7) Muston, *op. cit.*, t. III, cap. XVI; A. Pittavino, *Cronaca di Pragelato dal* 1658 *al* 1724, scritta da R. Merlin e G. Bonne, Pinerolo, 1905, p. 48 e segg. — Jalla, ***Les Vaudois des Alpes,*** Torre Pellice, 1934, p. 176 e segg.

reazione alle loro prepotenze e crudeltà (8) o come risposta agli abusi del clero imbaldanzito dalla presenza del braccio secolare. « *Prima di notte* — scrive il 13 settembre D. Giov. Francesco Losa (9), governatore della Valle di Susa — *hanno tirato due archibugiate alli Missionari Giesuiti che stanno a Fenestrelle con esser andati sopra li coperti et sonar le campane : le donne più ostinate che li huomini. L'ordine è di non maltrattarli : pure, se farà bisogno, vi sono ancor cinque compagnie vicine per marchiare* (marciare) *con mons.r di S.t Rue che è a Grenoble* ».

La resistenza era rinfocolata dai Valdesi delle Valli del Pellice e di S. Martino, i quali rinfacciavano ai Pragelatesi la loro viltà, dicendo « *che luoro hanno tenuto bono contro il luoro Patrone* (il duca di Savoia) *et che devono parimente tener bono et sostenere ancor luoro contro il suo* (il re di Francia) ». Per Susa e per le terre dipendenti da quel governatorato erano segnallati quotidiani passaggi di riformati, sudditi francesi, i quali si recavano a Ginevra con le mogli ed i figlioli, preferendo l'incognita dell'esilio alla viltà dell'abiura (10). Altre bande armate di religionari scorrazzavano i monti limitrofi sia per premunire le loro case da eventuali colpi di mano delle soldatesche regie, sia per proteggere la fuga delle proprie famiglie.

Allarmato dal numero sempre crescente degli esuli, che con la fuga frustravano le intenzioni del re, il Sig.r di St-Mars, comandante il presidio francese del forte di Exilles, inoltrava domanda al governatore di Susa, perchè, in servizio del re, arrestasse i fuggiaschi francesi che transitavano sulle sue terre e li consegnasse nelle sue mani. Ma il Losa rifiutò, volendo prima conoscere le intenzioni sovrane.

Dal Pragelato le compagnie di cavalleria scesero in Val Perosa, lungo la sponda sinistra del Chisone, nelle terre sotto-

---

(8) Fin dal 6 ottobre il Duca, su relazione avuta dal cav. Morozzo, governatore di Val Luserna, prometteva all'abate Tarquino, uno dei più zelanti missionari della Valle, che avrebbe in breve rimediato agl'inconvenienti lamentati : « *massime nel non soffrire che si dia alcun disturbo alle vostre religiose operazioni* ». Arch. St. Tor., ***Lett. della Corte,*** m. 56. Vitt. Amedeo II a diversi (6 ott. 1685).

(9) Cfr. il suo epistolario in Arch. St. Tor., ***Lett. di Part.,*** L., m. 29. Alcune lettere del maggio e del giugno (22, 29 e 30 maggio; 14 giugno 1685) parlano dell'arresto di un tale Antonio Giaymetto, valdese, che colportava libri da Ginevra.

(10) Tra i transitanti il Losa nomina un vecchio medico del Pragelato (lett. 13 sett.)

poste alla giurisdizione del governatore francese di Pinerolo, il marchese Broully d'Herleville (11). Quivi la sottomissione dei riformati avvenne più facilmente e quietamente che in Val Pragelato, perchè meno numerosi erano i dissidenti e meno gravosa riusciva la soppressione di ogni esercizio di culto, potendo gli abitanti agevolmente attraversare il torrente e frequentare le assemblee dei loro confratelli soggetti al duca di Savoia.

Tuttavia anche là non tutto procedeva secondo il gradimento del governatore. Ce ne rende edotti la sua lettera del 25 settembre al Cancelliere del duca, marchese di S. Tommaso (12).

a Pinerol ce 25e *septembre* 1685.

« *Monsieur,*

Je viens d'apprendre que les Religionnaires de mon gouvernement transportent leurs effets dans les etats de S. A. R. : ce qui estant d'un grand préjudice au service du Roy, je vous seray infiniment obligé, Monsieur, de vouloir bien representer a S. A. R. qu'elle ne pourroit faire un plus grand plaisir a S. M. que de deffendre a ses sujets de les recevoir et mesme de leur ordonner de les declarés souz quelque punition, qui les y engage de manière qu'on puisse connaistre non seulement les qualités des dicts effects mais encore les personnes qui les y ont transporté.

Je suis aussi informé que quantité de particuliers des mesmes estats de S. A. R. passent nuitamment (di notte) *avec des armes dans ceux du Roy pour exciter lesdicts Protestans de ce Gouvernement à quelque mutinerie. J'aurais bien pu en faire arrester quelques-uns, mais le respect que j'ai pour S. A. R. m'en a retenu estant persuadé que du moment qu'elle en sera advertie, elle voudra bien donner les ordres nécessaires pour empescher les suites facheuses, qui pourroient arriver de ce commerce, qui requiert un prompt remède. J'ay l'honneur d'estre avec toute la passion imaginable, Monsieur, vostre tres humbles et tres obeissant serviteur Broully d'Herleville* ».

Pochi giorni dopo lo stesso governatore informava il ministro (2 ottobre) di aver fatto arrestare dal castellano Pascal,

---

(11) Vedi il suo epistolario in Arch. St. Tor., *Lett. Part.* : *Broully, Marchese d'Herleville*, B., m. 124.

(12) Cioè Guglielmo Francesco Caron, marchese di Saint-Thomas. Data la sua età avanzata, lo assisteva nella carica di primo secretario di Stato il figlio Carlo Vittorio Giuseppe, che, alla sua morte, ereditò il titolo e l'ufficio.

alla Perosa, uno dei religionari ducali più turbolenti della valle di San Martino, un certo Barret, il quale era passato su terra regia, in Val Pragelato « *non seulement pour y soulever avec quelques autres malfaicteurs comme luy les sujetz du Roy, mais encore pour y assassiner le Curé du Chateaux du Bois* (Castel del Bosco), *dont il y a des preuves très convaincantes* ». L'arrestato fu immediatamente rimesso al Vicebalivo di Brianzone per essere prccessato ed esemplarmente condannato. Di questo grave provvedimento a carico di un suddito ducale l'Herleville si giustificava, invocando le concessioni ottenute dalla Corte di Torino. « *A quoy j'ay d'autant plus volontiers donné les mains que Vous m'avez assuré que ce seroit faire un plaisir sensible a S. A. R. que d'en agir de la sorte envers un de ses sujetz qui se trouveroient convaincus de pareils attentaz* ».

L'ospitalità prestata dai sudditi ducali ai perseguitati delle terre francesi ed i frequenti interventi armati in loro favore non tardarono ad essere fatti palesi alla Corte di Parigi dalle autorità di confine, che vedevano intralciata e talora seriamente minacciata l'opera di repressione perseguita nelle terre della loro giurisdizione.

Persuaso che l'estirpazione dell'eresia nelle provincie del Delfinato e della Provenza sarebbe stata lunga ed incompleta, se il duca di Savoia avesse continuato ad ospitare i religionari fuggiaschi nelle limitrofe Valli di Luserna e di S. Martino e se non avesse usato verso i sudditi valdesi gli stessi procedimenti attuati in Francia verso i riformati, il re Luigi XIV, forte della sua potenza e della sua parentela, si volse a tastare l'animo del giovane duca per piegarlo ai suoi voleri.

Il 12 ottobre così scriveva al Marchese d'Arcy, suo ambasciatore a Torino (13).

« *J'ai donné l'ordre au sieur d'Herleville d'essayer de convertir les vallées qui sont de son gouvernement par le logement de mes troupes, et comme ces vallées sont limitrophes de celles du Piémont, qui sont sujettes du duc de Savoie, et dans lesquelles ses prédécesseurs ont toujours témoigné souffrir avec peine l'exercice de la religion protestante, je désire que vous donniez part a ce prince de ce que je vous écris, et que vous l'exhortiez*

---

(13) Renato Martel, marchese d'Arcy, coprì varie ed importanti legazioni in nome del re. Fu legato del re a Mayence (1673), in Savoia (1675), in Germania presso il principe di Brunswick (1680). Fu nominato ambasciatore a Torino nel 1684. Cfr. Viora, *op. cit.*, p. 33.

de ma part à se servir des mêmes mesures dans ses Etats, ne doutant pas qu'elles n'aient le même succès » (14).

E quattro giorni più tardi (16 ottobre) gli ribadiva : « *J'ai interdit tout exercice de la R. P. R. dans mon royaume par un édit qui doit être incessamment porté dans tous mes parlements, et je serai bien aise que le duc de Savoie puisse profiter d'une si favorable conjoncture pour ramener ses sujets à notre religion* » (15).

Ma le esortazioni del re trovarono fredda accoglienza non tanto nella Corte del Duca, dove patrocinavano l'impresa il Marchese di S. Tommaso e il Presidente Turchi, quanto nell'animo del Duca, il quale, uscito da poco dalla pesante tutela della madre Maria Giovanna Battista di Nemours, avido di gloria e d'indipendenza, accarezzava segretamente il disegno di emanciparsi dalle pastoie del partito francofilo, che aveva diretto la politica sabauda dal tempo di Madama Reale e togliere ogni pretesto alle frequenti ed umilianti ingerenze del potente vicino. Costui infatti aveva spesso dimostrato di considerare il limitrofo ducato sabaudo come uno stato vassallo del regno. Ma perchè accettare l'offerta equivaleva ad incoraggiare la prepotenza francese e il rifiutarla, per contro, poteva provocare le rappresaglie o le vendette dell'orgoglio offeso, Amedeo II preferì trincerarsi in una vaga risposta che, senza suonare esplicito assenso o rifiuto, gli permettesse di tirare in lungo la cosa, in attesa di una soluzione, la quale salvaguardasse la sua indipendenza e sovranità regale e facilitasse la realizzazione di quegl'ideali politici e di quegli interessi di stato, che vagheggiava nella sua mente pronta e sagace.

La sua risposta è riassunta in questo passo della lettera del D'Arcy al suo Re (27 ottobre) (16) : « *M. le duc de Savoie m'a témoigné qu'il recevait avec tous les sentiments possibles de respect et de reconnaissance les conseils de V. M. mais qu'il devait examiner mûrement les choses, car plusieurs de ses prédécesseurs avaient tenté inutilement de le faire, et avaient*

---

(14) Muston, *op. cit.*, II, p. 474. — Viora, *op. cit.*, pp. 32-33. — Vedasi anche in A. S. T., *Lett. Min. Francia*, m. 117, le lettere di Tommaso Felice Ferrero, marchese della Marmora, ambasciatore ducale a Parigi (lett. 9 ottobre 1685).

(15) De Rochas, *op. cit.*, p. 102.

(16) De Rochas, *op. cit.*, p. 103 ; Muston, *op. cit.*, II, pp. 473-74 ; Viora, *op. cit.*, p. 34.

même porté de grands désordres dans ce pays-ci par de telles entreprises ».

Analoghe risposte, incoraggianti ma evasive, dava anche l'ambasciatore sabaudo (Tommaso Felice Ferrero, marchese di La Marmora) al ministro di Luigi XIV (Marchese di Croissy (17), prima ignorando le intenzioni del suo sovrano (lett. 9 e 12 ottobre) (18), poi seguendo le istruzioni avute dal duca con lettera in data 20 ottobre. « *Vediamo poi volentieri il motivo fattovi dal medesimo ministro* (*Croissy*) *delle conversioni delli heretici di Francia, passando ad insinuarvi la opportunità della congiuntura che si porge a noi di fare lo stesso : havete risposto bene, e certo è vivissimo in noi il desiderio di purgare li nostri Stati dall'heresia, ma molte cose sono facili a cotesto gran Re alle quali dobbiamo noi procedere con molto riguardo : vi rifletteremo però quanto conviensi e se ve ne parlerà di nuovo, vi conterrete in termini generali riferendoci sempre tuttavia le circostanze di quanto vi verrà significato* » (19).

La riluttanza del duca ad impegnarsi in un'impresa di tal genere proveniva da un complesso di cause di varia natura, ma facilmente comprensibili. Cedere significava rinunziare alla propria sovranità ed aprire le porte ad un esercito straniero per compiervi rapine e distruzioni a proprio profitto; era esporsi al pericolo di usurpazioni di terre o a richieste esose di privilegi in ricompensa del servizio prestato : era provocare le diffidenze della Spagna e dell'Austria, gelose del predominio francese in Piemonte ; era rendersi invisi i Valdesi, che gli erano sudditi fedeli ed ossequenti e che custodivano importanti valichi alpini : era alienarsi le potenze protestanti dell'Europa sulle quali egli intendeva di appoggiarsi per allentare la morsa francese, che da più parti lo stringeva : era infine porre il suo esercito sul piede di guerra, con grave danno delle esigue finanze e con la prospettiva di logorarlo in una guerra lunga e difficile, in una zona montuosa, nell'imminenza della rigida stagione, e contro un popolo reso tenace dalle persecuzioni secolari, scaltrito dalle guerre e padrone dei luoghi, il quale già al-

---

(17) Carlo Colbert (1629-1696), signor di Vaudières, poi marchese di Croissy. Fu segretario di stato per gli affari esteri dal 1679 al 1690.

(18) Cfr. lett. del *Ferrero alla Corte, l. c.* (9 e 12 ottobre 1685). — Viora, *op. cit.*, pp. 35-36.

(19) Arch. St. Tor., *Reg. lett. della Corte.* Il duca al Ferrero, lett. 20 ottobre 1685.

tra volta aveva fiaccato le più agguerrite milizie sabaude. Forse, in mezzo a tutte queste considerazioni, fin d'allora gli balenava la speranza di poter cogliere qualche frutto dal re o dal papa, mercanteggiando il suo assenso in un'impresa, che ridondava non meno a profitto della Francia che della Chiesa Cattolica (20).

Il contegno del duca, per quanto deferente nei termini e nelle espressioni, non soddisfece la Corte di Parigi, che interpretò le risposte come un larvato rifiuto. L'orgoglio del « Re Sole » rimase irritato ed offeso dell'improvvisa resistenza incontrata in un piccolo duca: alle esortazioni fece sottentrare gli ammonimenti, poi le imposizioni ed infine le minacce, ingaggiando con la Corte torinese una fiera controversia politica e diplomatica, che si protrasse sino al gennaio e che si può riassumere in tre fasi. Nella prima (ottobre-metà novembre) il re, pur prospettando al duca la necessità dell'estirpazione totale dell'eresia dalle terre sabaude, si limita a chiedere a lui provvedimenti restrittivi per impedire l'afflusso degli esuli francesi e per punire gli aiuti, di vario genere, che i Valdesi del Piemonte prestavano ai loro confratelli di Francia. Il duca cede alle lagnanze promulgando l'editto del 4 novembre (1685). Nella seconda fase (novembre-dicembre) il re con più forza insiste, perchè il principe, seguendo il metodo francese dell'alloggiamento di truppe, compia anche nelle sue terre l'epurazione da ogni germe di eresia, e gli offre, se necessario, l'aiuto delle sue milizie: il duca promette evasivamente, ma ne rimanda di giorno in giorno l'effettuazione. Nella terza (gennaio 1686) il re impone l'epurazione, minacciando di farla lui stesso e con le sue proprie milizie, a scapito dell'autorità e dell'interesse del duca. Amedeo II, ad evitare guai maggiori, si risolve finalmente, il 31 gennaio, a promulgare l'editto, che proibisce l'esercizio del culto riformato nelle Valli di Luserna, di Angrogna, della Perosa e di San Martino.

Noi non terremo dietro a questa controversia diplomatica, che esula dai confini del nostro studio e che fu già sufficiente-

---

(20) Sembra dimostrarlo il ricatto tentato con la Corte di Roma a proposito del Principato di Masserano, feudo ecclesiastico, da lungo tempo ambito dai duchi di Savoia (cfr. Viora, *op. cit.*, p. 43 e segg.). A noi pare però che il Viora annetta troppa importanza a questa aspirazione nello spiegare le ragioni della riluttanza di Amedeo II a seguire la volontà del Re di Francia.

mente illustrata dal Muston e dal Viora (21) : dal primo, con la pubblicazione dell'epistolario diplomatico fra la corte francese e il suo ambasciatore a Torino ; dal secondo, con la pubblicazione della corrispondenza diplomatica tra il duca ed il suo rappresentante alla corte parigina.

La prima fase della controversia — abbiamo detto — fu essenzialmente una protesta contro l'ospitalità concessa nelle terre ducali ai fuggitivi di Francia e contro le inframettenze dei Valdesi nelle operazioni di repressione eseguite dalle autorità francesi nelle terre limitrofe.

La lagnanza era già stata mossa prima della revoca dell'editto di Nantes ; ma si fece più insistente e giustificata dopochè, il 22 ottobre, la revoca fu ufficialmente promulgata ed estesa a tutte le terre del Regno (22). Da ogni provincia fu allora un affluire pietoso di ugonotti, con mogli e bambini, verso i luoghi più aspri e selvaggi e verso le frontiere del regno, per sfuggire all'abiura o alle crudeltà dei dragoni. Molti tentarono di raggiungere i Cantoni e gli Stati protestanti della Svizzera e della Germania : altri chiesero asilo ai confratelli delle Valli del Pellice e del Chisone, soggette al duca, dove non solo non era stato vietato l'esercizio della religione, ma pareva concessa una tranquilla dimora o un transito senza molestie. Le epiche resistenze dei Valdesi alle precedenti persecuzioni dei loro sovrani, l'asprezza delle loro montagne, la fermezza della loro fede e la protezione speciale, di cui godevano da parte delle Potenze Protestanti, parvero dare sufficiente affidamento di sicurezza a molti infelici del Delfinato e della Provenza, ai quali la Svizzera sembrava troppo lontana o troppo pericolosa a raggiungersi su terra regia. Quivi infatti ogni strada ed ogni varco era sorvegliato da schiere di dragoni, che arrestavano, depredavano e non di rado ammazzavano quanti tentavano di espatriare.

Per farsi un'idea dell'intensità dell'esodo, basterà ricordare che alcuni villaggi della limitrofa valle del Queiras videro partire tutti o quasi tutti i loro abitanti e che dal solo Embrunese e Brian-

---

(21) Muston, *op. cit.*, II, p. 474 e segg. ; Viora, *op. cit.*, p. 32 e segg.

(22) Il Muston (op. cit., III, 469-70), dice che l'editto di revoca, per il Delfinato, fu stampato a Grenoble solo il 12 novembre e non fu pubblicato nelle terre dipendenti da quella Corte prima della fine del mese. Ma i fatti dimostrano che, se anche non ufficialmente promulgato, esso fu fatto praticamente eseguire in Delfinato fin dall'ottobre.

zonese uscirono prima della fine dell'anno più di 3752 riformati (23).

L'espatrio inaspettato di tanta gente, che il Re credeva supinamente disposta alla conversione o che aveva abiurato nei primi momenti di smarrimento, e più ancora la sua permanenza sulle frontiere dello Stato, in terra straniera ma a breve distanza dalle proprie case, irritò la Corte di Francia. Senza dubbio l'opera di epurazione, così felicemente intrapresa, diventava effimera e difficile, materialmente anche dannosa, se tanti infelici erano accolti impunemente e fraternamente sulle terre ducali e, popolando gli Stati altrui, potevano continuare indisturbati l'esercizio della loro religione e fidare nelle armi dei confratelli valdesi. La catena di monti, che separava le valli del Pellice e della Germanasca dai dominî francesi transalpini o dalle alte valli del Chisone e della Dora, e l'angusto torrente, che da Perosa a Pinerolo segnava il confine delle terre regie e ducali, poste queste sulla destra, quelle sulla sinistra, erano evidentemente barriere troppo deboli per impedire da sole le frequenti relazioni tra i sudditi dei due stati, i reciproci aiuti e il pronto riparo dei perseguitati sulla terra vicina ed amica.

Fin dal 19 ottobre (24) il ministro Croissy aveva informato l'ambasciatore sabaudo, marchese Ferrero, di aver ricevuto lettere dai governatori di confine, i quali lamentavano che i Valdesi delle terre ducali, col prestare ospitalità e man forte ai fuggitivi di Francia, rendevano sterile la loro opera di epurazione. E fin d'allora aveva pregato il marchese d'informarne sollecitamente il Sovrano, perchè vi ponesse efficace rimedio « *premendo molto al Re di Francia la conversione totale d'essi ugonotti* ».

Ma prima che il Principe si decidesse ad agire o potesse efficacemente far sorvegliare i valichi delle sue frontiere, nuovi e più gravi fatti accadevano, provocati dall'editto di revoca, e davano motivo di più aspre lagnanze alla Corte di Francia.

Una schiera di Valdesi, sudditi del duca, sconfinava nelle terre regie del Delfinato per portare aiuto a miseri proscritti, arrestati o minacciati dalle truppe del re, o per vendicarli dei soprusi patiti. Nella scorribanda due ducali venivano arrestati e, con ogni probabilità, passati per le armi. Il fatto dava occasione al governatore del Delfinato di mandare sui confini truppe

---

(23) Jalla, *op. cit.*, p. 222.
(24) Viora, *op. cit.*, p. 36.

di dragoni per tenere in rispetto ugonotti e valdesi, e di invocare dai ministri del re un energico intervento presso la Corte di Torino. All'aspra campagna del Croissy il Ferrero rispose, com'era naturale, che gli aiuti e gli sconfinamenti valdesi avvenivano ad insaputa e contro l'intenzione del Sovrano e che, data la natura dei luoghi, era cosa difficile l'impedirli, come attestavano le vicende delle guerre passate (25).

Tuttavia le proteste francesi ottennero qualche frutto. Per evitare complicazioni incresciose, e per soddisfare in qualche parte alle richieste del Re, la Corte di Torino stimò prudente rinviare nelle Valli, con speciali istruzioni, il governatore Don Luigi Francesco Morozzo (26). Costui, prima di raggiungere la sua residenza in Luserna, si fermò due giorni a Macello, sulle fini di Pinerolo, per avere più minute notizie di quanto avveniva sulle terre regie e per sapere se fosse più urgente la sua presenza nella Valle del Pellice o in quelle della Perosa e di S. Martino. Le notizie raccolte a voce e per iscritto, da spie o da persone degne di fede, furono concordi nell'affermare che la situazione religiosa nelle terre di Francia era tranquilla e promettente, poichè in soli cinque giorni si era ottenuta la conversione di tutti i religionari, che abitavano « *all'indiritto della Perosa* », cioè sulla sponda sinistra del Chisone, « *senza ne pur un minimo atto di resistenza* » (27). Nella relazione al Duca il Morozzo aggiungeva questi interessanti particolari : « *Et quantunque si fussero più volte protestati di voler più tosto morir che cangiare di Religione, pure al solo avviso, che si avvicinavano li soldati, sono corsi con tutta fretta dalli PP. Missionari a fare le loro abiurationi, precedendo quelli che per avanti si mostravano più zelanti nella lor Religione. Il Sig.r Marchese d'Erville* (Herleville) *ha assistito in persona alla demolizione de Tempy e con espressioni amorevoli et affettuose e la distribuzione di larghe elemosine ha spezzato li cuori più duri et obligato gl'heretici più ostinati a deporre la renitenza de' loro genij. Ha insieme dato ordine che siano intieramente pagate le spese dell'alloggio et gl'ha fatto sperare gratie maggiori per parte del Re col re-*

---

(25) Cfr. lett. del Ferrero alla Corte (26 ottobre 1685), Arch. St. Tor., *Min. Francia*, m. 117, e Vidra, *op. cit.*, p. 36.

(26) Il suo epistolario, frammentario ma preziosissimo. di cui largamente ci varremo per i nostri studi, si conserva in Arch. St. Tor., *Lett. di Partic.*, M. 72 (Morozzo Don Luigi Francesco, governatore).

(27) Cfr. lett. Morozzo, *l. c.*, 31 ottobre 1685.

sarcimento di danni cagionati dal torrente Chisone nell'ultima inondazione ad effetto di maggiormente confermarli e stabilirli nella santa fede. Hora si applica a far fare li dissegni per le nuove chiese in ogni luogo de convertiti a spese di S. M. e di una nuova missione in Pinachia (Pinasca) *et a provvederli di buoni maestri di scuola, et altri operari per la debita cultura spirituale con speranza di raccoglier frutti staggionati di vera fede, dove più rigorosa era radicata l'heresia. E per maggiormente sradicarla si è dichiarato qualmente intende che li Religionari forastieri che possedono beni sovra li territorij de luoghi del suo governo si cattolizzino o pure abbandonino tali beni* ».

Meno tranquilla risultava la situazione nelle limitrofe valli di Luserna, di Angrogna e di San Martino, soggette al Duca. Lo stato miserando dei profughi e il racconto terrificante dei patimenti subìti avevano commosso profondamente la popolazione valdese, unita da antichi e forti vincoli di fede e di amicizia con gli abitanti del versante francese. Al turbamento erano successi il timore ed il panico per l'improvviso rafforzamento dei presidî ducali, per i misteriosi spostamenti di truppe in terra regia o sabauda, per l'intensificato aggirarsi di spie e per voci e sintomi di varia natura, ai quali la paura dava valore e consistenza. Le menti esaltate già vedevano sanguinarie orde sabaude e francesi muovere all'assalto delle case e delle chiese, abbattere i baluardi della difesa e far scempio degli uomini e delle cose : e già con terrore rievocavano le stragi non lontane delle *Pasque Piemontesi* (1655) : sanguinante ferita, che la coalizione del duca col re di Francia avrebbe potuto riaprire e rendere per sempre insanabile.

Presi dal panico, gli animi cominciarono a dividersi. Alcuni dichiararono di voler abiurare alla minaccia delle prime violenze : altri di voler resistere ad ogni costo e contro tutti : quelli poi che abitavano in luoghi isolati o in località facili ad essere sorprese, come Luserna e La Torre, si affrettarono a raccogliere masserizie e bestiame e a ritirarsi nottetempo nella Valle di Angrogna, dimostratasi strenuo propugnacolo della libertà religiosa nelle guerre trascorse. Dappertutto si cominciò a far incetta di sale e di polvere d'archibugio.

In tanta confusione ed incertezza di decisioni un fatto tuttavia appariva al Morozzo confortante e di felice augurio : che le famiglie più autorevoli e più agiate non dessero segno di apprensione. Ne deduceva che la loro risoluzione intima era

di ubbidire agli ordini del Duca e di cattolizzarsi al primo sintomo di minaccia, ciò che avrebbe determinato la conversione di molti altri abitanti meno abbienti.

Il rapido quadro, che il Morozzo ci dà delle condizioni morali e religiose del nostro popolo alla vigilia della persecuzione, corrisponde sostanzialmente alla realtà dei fatti che seguirono pochi mesi dopo. La mancanza di una stretta unione materiale e spirituale fra i Valdesi delle tre Valli, l'irresolutezza delle loro decisioni sulla via da seguire e sui mezzi da adoperare; la remissione della classe agiata nel preferire una comoda abiura ai pericoli della guerra o dell'esilio: la corrività, ch'era in troppi di subordinare i valori spirituali della fede a quelli materiali della ricchezza e dei beni — fatti ai quali accenna il Morozzo — furono evidentemente fra le cause nefaste che pregiudicarono la campagna del 1686 e condussero il popolo valdese ad un epilogo così doloroso.

La relazione del Morozzo tranquillizzò il Duca, che il 3 novembre (28) gli rispose rallegrandosi delle conversioni avvenute su terra regia e delle provvidenze che il Marchese di Herleville «*disegnava di farvi in avvantaggio della nostra santa fede*». Gli ordinava tuttavia di seguire attentamente tutte le mosse e i disegni dei suoi sudditi e di darne pronto avviso per i tempestivi provvedimenti.

L'arrivo del Morozzo a Luserna la sera del 31 ottobre non passò inosservata: anzi accrebbe le apprensioni della popolazione valdese, che nella venuta del Cavaliere intravide l'imminente comparsa delle truppe sabaude inviate alla sua conversione o alla sua distruzione. «*Per tutta la notte* — egli riferiva al Duca nella lettera del 2 novembre — *non fecero altro che portar via delle robbe dalle loro case, conducendole quelli di S. Giovanni e della Torre in Angrogna e quelli di Prarustino, Rochapiatta e Inverso di Perosa a Pramollo*».

Impressionato da tanto febbrile trafugamento, il Conte volle indagare per sapere i motivi e la fonte di un così ingiustificato allarme e trovò che proveniva da cause e da persone assai disparate. Avevano destato i primi timori i discorsi tenuti in Pinerolo da alcuni ufficiali francesi, i quali avevano dichiarato che in breve tempo accadrebbe sulle terre sabaude ciò ch'era acca-

---

(28) Cfr. Arch. St. Tor., *Lett. Principi della Corte*, m. 56, fasc. *Vitt. Amed. II a diversi*, lett. 3 nov. 1685 al Cav.re Morozzo.

duto « *all'indiritto della valle Perosa* » cioè in terra regia. Allarmati, gli abitanti più prossimi alla zona francese si erano affrettati a trasportare le loro masserizie in Angrogna e Pramollo. Ma dalle frontiere il panico, a guisa di contagio, stava ora diffondendosi nell'interno, assecondato da persone male intenzionate e pronte a speculare sulla tema altrui. Lo esageravano da un lato alcuni « *malviventi* » e nullatenenti di Angrogna e di Pramollo, i quali miravano a ricettare nelle loro case quante più sostanze potevano dei pavidi compagni per provvedere alla propria sussistenza : dall'altro la malizia di alcuni cattolici o cattolizzandi, i quali speravano di poter comprare dai fuggiaschi a vil prezzo, vino, fieno e bestiame.

Infatti in più luoghi il vino, che si vendeva 50 libbre il carro, era ceduto per 35 ; il fieno, che si vendeva 12 libbre la *brazza,* per 7, ed i capi di bestiame per metà del valore reale.

Lo smarrimento dei Valdesi, sotto un certo aspetto, non spiaceva al Morozzo, che in questa follia rovinosa vedeva una vendetta di Dio.

Infatti nella sua lettera del 2 novembre così commentava : « *Ma chi sa che non sia questo un effetto della Divina Providenza che priva questa gente d'intelletto per castigarli dell'ostinatione ne' loro errori e lascia che da loro si riducano alla necessità per muoverli in tal maniera a cattolizzarsi e salvare l'anima ?* ». C'erano tuttavia dei gravi inconvenienti in questo disordinato contegno dei Valdesi ed il Morozzo, da esperto magistrato, ne ebbe chiara la coscienza.

Non solo il panico poteva essere diffuso per secondi fini — per eccitare tumulti e sedizioni — ma c'era da temere che quelli che si cattolizzerebbero dopo aver perdute o vendute a vil prezzo le loro sostanze, non avendo più di che vivere, « *si riducessero a carico di S. A.* », con forte aggravio delle finanze dello Stato.

S'imponeva dunque la necessità di porre un freno al panico e al trafugamento delle masserizie.

Il dì d'Ognissanti (1° novembre 1685), approfittando della fiera, che si teneva a Luserna, e della presenza di alcune autorità della valle, il Morozzo credette prudente chiamare innanzi a sè i sindaci di S. Giovanni e de La Torre e i consiglieri del Villar e di Bobbio, per conoscere da essi i motivi per i quali così pochi Valdesi erano intervenuti alla fiera e tante famiglie tra-

fugavano di notte le loro masserizie. Gli interpellati risposero che tutto ciò era effetto della paura provocata dai fatti accaduti su terra regia e si giustificarono affermando che, per parte loro, non avevano asportato nulla nè dato ordine di asportare. Ma le timide giustificazioni non capacitarono l'altezzoso magistrato, che, forte dello smarrimento altrui e della propria autorità, replicò loro con queste parole : « *che questa era una specie d'ammutinamento seditioso, e che non poteva havere altri fini che pernitiosi e contrari all'ubbidienza che devono li sudditi al suo sovrano, e per conseguenza procedeva dalla malitia e non dalla paura, e che non occorreva ascriverlo a mancamento di particolari, sapendosi benissimo che questi non si regolano nelle loro operationi con altro conseglio che con quello de' Sindaci, Consiglieri e Ministri : che perciò se non facevano in breve cessare tali novità e restituir le robbe nelle case, dove erano avanti, sarebbero loro stati li primi ad essere castigati di così grave mancamento, e che non l'obbligassero a scriverne alla Corte, et avvertissero bene a necessitare S. A. R. a cangiare in severità di castighi la piacevolezza di Principe benigno con loro prattica sin'hora* ».

Gli stessi ammonimenti il governatore rivolse anche ai ministri, i quali diedero concorde assicurazione di adoperarsi a far cessare il panico e il conseguente trafugamento delle masserizie. E pare che si ottenesse l'intento, perchè fin dal giorno seguente (2 novembre) il Morozzo poteva assicurare la Corte che i prezzi erano ritornati normali e che erano ormai pochi quelli che asportavano grani e vini. Contro gli ostinati reclamava dal Duca precise istruzioni prima di procedere.

Intanto, per provvedere meglio alle cattolizzazioni, il Morozzo si adoperava presso la Corte, affinchè l'ufficio di « *Procuratore dei cattolizzati delle Valli* », rimasto vacante alla morte del notaio Fina, fosse assegnato al notaio Giorgio Maria Cattaneo di Bricherasio, della cui capacità e probità aveva raccolte sicure attestazioni.

La lettera del Morozzo (2 novembre) c'informa anche di un fatto di sangue accaduto in quei giorni, sintomo del fermento che covava negli animi. All'Inverso della Perosa, in territorio di S. Germano, era stato trovato sul greto del Chisone il cadavere di un cattolizzato, Stefano Balmasso di S. Germano, già da sei giorni scomparso da casa. Il cadavere non presentava

tracce di arma da fuoco nè ferite di taglio o di punta, ma ammaccature alla testa, prodotte da colpi di bastone o da i sassi del torrente. Dell'eventuale assassino nessuna traccia sicura. Era la solita vendetta contro una spia ? Non lo sappiamo : ma la cosa appare assai verisimile.

Proprio in quei giorni il governatore francese di Pinerolo, Marchese d'Herleville, mediante spie ed informatori segreti, veniva a sapere che parecchi sudditi del re, i quali abitavano sulla sponda sinistra del Chisone, dopo aver fatta o promessa l'abiura, avevano attraversato il torrente e trovato rifugio in terra ducale, sull'altra sponda, specialmente a S. Germano e nelle borgate adiacenti. Redatto un ruolo dei fuggitivi, lo aveva trasmesso (lettera 3 novembre 1685) alla Corte di Torino, perchè ne ordinasse l'arresto e la consegna alle autorità francesi. Il ruolo conteneva i nomi di 14 religionari : Jean et Pierre Maurin, frères - Michel Carier - Jean Carier - Etienne Carier - Paul Fautrier (o Foutrier) - Jacques Fautrier - Jean Muret - Augustin Balmas - Pierre Colombat - Henri Colombat - Michel Breuse - Estienne Lagiard - Jean Griset et sa famille.

Fra tutti questi fuggiaschi importava al Marchese, specialmente la cattura di Paolo e Giacomo Fautrier « *qui ont importé l'argent de la communauté du Villars : ce qui est d'une fort grande consequence au service du Roy, en suite de ce que S. M. a ordonné estre exécuté dans cette Province à l'esgard des Religionnaires, qui y estoient, et dont Dieu mercy nous sommes dêlivrés par la conversion de tous ceux qui y sont restés* ». Si trattava indubbiamente del danaro ricavato dalla vendita dei beni concistoriali protestanti o dalle confische eseguite a danno dei religionari fuggitivi e destinato sia alla costruzione di chiese cattoliche sia ad invogliare le abiure e ad assistere la massa dei cattolizzati. Tutto l'andamento della susseguente campagna antivaldese mostra quale largo impiego di danaro sia stato fatto da ufficiali e da missionari per intensificare le conversioni, e con quanta indegnità si sia speculato non solo sul sentimento innato di attaccamento ai beni terreni, ma sulla miseria spesso dolorante di un popolo povero per la sterilità del suolo, per la gravezza dei balzelli e degli alloggiamenti, per le frequenti rovine delle guerre politiche e delle persecuzioni religiose.

Mentre questi fatti avvenivano in Val Perosa, anche nelle

terre ducali della Valle di Susa si intensificavano la fuga e il transito dei religionari sudditi del re di Francia. Verso la fine di ottobre il comandante del presidio francese di Exilles, Signor di St-Mars, veniva segretamente informato che due religionari del Pragelato, persone di grande riguardo, dovevano transitare per le fini di Susa. Premendogliene la cattura, supplicava il Losa di permettergli di mandare colà un suo luogotenente per riconoscere i fuggitivi e per tradurli nel castello, in attesa della regolare consegna. Ma i catturandi o riuscirono a nascondersi o, fiutando il vento infido, presero un'altra strada. Poichè questi fatti si ripetevano quasi giornalmente, il Losa, incerto sul modo di comportarsi, reclamava urgentemente dalla Corte precise istruzioni (lett. 29 ottobre 1685), dichiarando che, per parte sua, il St-Mars si protestava disposto ad arrestare, ad un sol cenno del duca, qualsiasi dei suoi sudditi, che soggiornasse o transitasse sulle terre del re.

Le sollecitazioni, che gli erano fatte dai proprî ufficiali; le lagnanze, che quotidianamente gli venivano mosse dalle Autorità francesi, che presidiavano le frontiere; e più ancora, le recriminazioni sempre più aspre e minacciose, che gli erano rivolte a nome del Re, a Parigi e a Torino, per il tramite di ambasciatori e di ministri, indussero finalmente il duca a rompere le tergiversazioni e a prendere una risoluzione più ferma. Egli si persuase che protrarre più oltre, ad onta di tante proteste, la tolleranza fino allora dimostrata nel ricettare i profughi di Francia e nel permettere l'assistenza dei Valdesi, poteva condurre a gravi complicazioni politiche, data l'irascibilità e la prepotenza del monarca francese: e che d'altra parte, non era neppure interesse di stato il lasciar popolare le Valli di un elemento eretico e straniero, reso turbolento dalle violenze patite e disposto ad ogni eccesso dalla minaccia di nuovi soprusi.

Calcolate le esigenze presenti e future, il duca si decise suo malgrado a firmare il primo atto di remissione alle pretese del re.

Il 4 novembre promulgava un apposito editto (29), nel quale dichiarava di agire « *per l'interesse e la gloria di Dio, per servizio del suo stato e per incontrare la soddisfazione di S. M. Cristianissima* ».

Col primo capoverso vietava a tutti i suoi sudditi, di qual-

---

(29) Cfr. Duboin, *Editti*, t. II, p. 329. E' riprodotto integralmente anche dal Viora, *op. cit.*, pp. 37-38.

siasi grado e condizione, « *di favorire la fuga de' sudditi della M. S.* (Maestà Sua, cioè del re di Francia) *della pretesa Religione riformata da' luoghi del di lei dominio, di riceverli, ricettarli ed occultarli in alcun luogo sottoposto alla giurisdizione nostra, sotto pena di dieci anni di galera* ».

Col secondo ordinava « *di dover consegnare et depositare nelle mani degli giudici et ordinari rispettivamente le robe, effetti e denari che fossero stati loro confidati da predetti sudditi di S. M., e rivelare se sapranno che ne fossero stati riposti o confidati ad altri, sotto pena della galera per anni cinque* ».

Col terzo infine comandava ai Governatori, Prefetti, Giudici ed Ordinari « *che trovando qualche sudditi della prefata Maestà dell'accennata pretesa Religione Riformata venuti in questi Stati dopo la pubblicazione del presente, debbano arrestargli o fargli arrestare e custodire, dandone avviso a chi comanderà nella Provincia : e se alcuni ivi si trovassero affidati alla ragion pubblica del rifugio, ordiniamo loro d'absentarne senza ritardo, in modo che fra otto giorni al più ne siano usciti, in difetto di che ordiniamo parimenti a chi spetta di fargli arrestare, e custodire come sovra* ».

L'editto, nei termini con cui era concepito, non poteva evidentemente soddisfare l'aspettativa e le esigenze della Corte di Francia. Infatti da esso non traspariva nè prossima nè remota l'intenzione del duca di sradicare l'eresia dai suoi stati nè di cooperare a questo scopo con le truppe regie : era punita sui sudditi valdesi, con dieci anni di galera, l'assistenza e l'occultazione concessa agli esuli francesi, ma nessuna pena era esplicitamente intimata a questi, se ospitati anteriormente all'editto, poichè l'arresto non concerneva che quelli i quali affluissero dopo la promulgazione ; l'arresto infine non comportava neppure la consegna dei trasgressori alle autorità francesi, come queste insistentemente reclamavano.

Per tutte queste ragioni l'editto, anzichè smorzare, accrebbe l'irritazione e la diffidenza della Corte di Francia, vieppiù persuasa che il duca, per fini riposti, mirasse a guadagnar tempo e ad illudere il re con vane promesse.

* * *

L'accoglienza fredda e risentita, che le Autorità francesi dislocate sulla frontiera fecero all'editto del 4 novembre, è assai efficacemente ritratta nella lettera, che, appena avvenuta la pro-

mulgazione, il Marchese d'Herleville indirizzò al Cancelliere San Tommaso.

à Pinerol ce 6 *novembre* 1685.

« *Monsieur,*

J'ay receu avec la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'escrire le 4e *du courrant la copie de l'ordre, qu'a donné S. A. R. pour empescher les sujets du Roy de la R. P. R.* (Religion Prétendue Réformée) *de se retirer et de rester en Piedmont. J'aurais cru, Monsieur, qu'en suite de ce que M.r l'ambassadeur vous a dit de celuy qu'on m'a envoyé de la part de S. M. de faire arrester tous ceux des etats de S. A. R. qui se retireroient et passeroient dans mon gouvernement et de les luy faire remettre, qu'elle eust bien voulu donner la même satisfaction au Roy estants très certains que deux arrestés et renvoiés eussent fait cesser ceste desertion. J'ai l'honneur d'estre avec tout l'attachement possible*

Monsieur, très humble et très obeissant serviteur Broully d'Herleville ».

Lo stesso giorno (6 novembre) anche il Morozzo con due lettere, indirizzate una al Marchese di San Tommaso, l'altra al Duca, dava minuta relazione di quanto avveniva nelle valli del suo governo dopo la promulgazione dell'editto.

Il giorno seguente (5 novembre) erano venuti da lui Sidrac Bastia (30), ministro di San Giovanni, un sindaco e quattro consiglieri della Comunità, per giustificarsi dei disordini avvenuti nei giorni precedenti e per implorare il perdono di S. A., dichiarando che i trafugamenti e gli allarmi erano stati causati inconsideratamente ed a loro insaputa da alcuni particolari, che temevano di essere assaliti e saccheggiati dalle truppe francesi. Il Morozzo, pur prendendo atto del loro pentimento, non volle, come già altra volta, mostrarsi persuaso delle loro ragioni e replicò che « *l'haver continuato a portar via li mobili e le vettovaglie dopo la parlata che gl'haveva fatto* (31), *non ammetteva più alcuna scusa nè pre-*

---

(30) *Sidrac Bastia* fu ministro prima a Bobbio (1674-78), poi a S. Giovanni (1678-1686). Rivestì per il suo largo credito nelle Valli anche la carica di Moderatore. Fatto prigioniero nella guerra del 1686 fu rinchiuso nel castello di Verrua, donde non fu liberato che nel 1691. Morì poco dopo a causa dei patimenti sofferti. Cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, N. 37, p. 66.

(31) Cfr. *lett. Morozzo* 2 novembre 1685.

testo per salvar la loro inobbedienza... e che S. A. R. havrebbe fatto subire a chi aveva mancato il condegno castigo ».

Il fermo contegno del Morozzo e l'editto stesso del duca, che contrariamente alle legittime apprensioni non imponeva alcuna limitazione alla libertà di culto, ebbero per effetto di ricondurre sul momento una relativa quiete nelle Valli. Ma non dissiparono ogni motivo d'inquietudine nell'animo del popolo. « *Al presente* — scrive il Morozzo (6 novembre) — *è cessato il disordine nel quale si ritrovava questa gente, la quale resta per quanto ho inteso con la mente agitata dalla confusione e da timore accompagnato da un rincrescimento grande di ritrovarsi in discapito tra le robbe perdute e vendute a vil prezzo di* 60 *mila scudi e più e di non sapere da chi ricevere aiuto, per non haver più avvocati nè protettori in terra e non creder nell'intercessione de' Santi in cielo* ».

Promettente sembrava soprattutto la messe delle cattolizzazioni, alle quali però, più che la persuasione e la predicazione dei Padri missionari, contribuivano il panico, la povertà e il danaro profuso a larga mano, nonchè l'amore dei proprî beni, indice di una fede momentaneamente rilassata.

Grande importanza il Morozzo annetteva all'abiura « *spontanea* » di un ricco possidente di San Giovanni, Carlo Bellagarda, dal cui esempio era lecito ripromettersi la salutare redenzione di molti altri. « *E' piaciuto a S. Divina Maestà di dar prove della sua onnipotente assistenza per il buon incoraggiamento delle cattolizationi spontanee di questi heretici, nella persona di Carlo Bellagarda del luogo di San Giovanni, di età di anni* 58, *il quale, mosso da divina inspiratione, abiurando gl'errori di Calvino, ne' quali era per avanti vissuto, ha abbracciato la cattolica fede nella casa dell'abate Tarquino, che ha molto cooperato a questa cattolizzatione seguita li* 3 *del corrente, et è attorno a molte altre con incessante applicatione e zelo per il servizio di Dio e di V. A. R. Possede detto cattolizzato tra stabili e crediti più di fiorini* 22.000 ».

Abiuravano nello stesso tempo, in varî luoghi delle Valli, altre venti persone, ma queste tutte povere, poichè reclamavano da S. A. « *la solita elemosina* ».

Il Morozzo stesso era così poco persuaso della strombazzata spontaneità o idealità della loro cattolizzazione, da fare al duca questa esplicita confessione : « *Et se vi fusse qui del danaro nelle*

mani del Tesoriere Bastia per distribuirsi a quelli, ai quali il contante serve di impulso per cattolizzarsi, così anche per soccorrer li cáttolizzati nelle correnti miserie e penurie nella maniera che V. A. R. si degnara di far prescrivere, le cattolizationi a giudicio di tutti questi PP. Missionari sarebbero più frequenti ».

Mentre il timore e la miseria operavano queste prime conversioni, il resto della popolazione valdese rimaneva quieto, ma pensieroso della sua sorte ed irrisoluto sulla via da seguire nel caso deprecato che la persecuzione si abbattesse anche sulle valli sabaude. Frequenti colloqui avvenivano in Angrogna fra i capi valdesi delle Valli per decidere della comune condotta : ma i pareri erano discordi. Alcuni proponevano di abiurare in massa o fingere di abiurare, come avevano fatto i loro confratelli sottoposti al dominio regio : altri d'inviare una supplica al duca, perchè permettesse loro di vendere i beni e di ritirarsi su terra straniera ; altri infine di rimanere, ma senza esprimere « *con quale animo* ». Da questa discordanza di decisioni il Morozzo deduceva, come conclusione, « *che erano tutti spaventati e storditi, che non sapevano cosa risolvere et che li mobili e vettovaglie che hanno portate alla montagna sono talmente in disordine e confuse che li patroni loro sono stati et saranno maggiormente in contese per separarli* » (lettera 6 novembre).

Alle notizie abbastanza tranquillanti del Morozzo, che non accenna a trasgressioni o reazioni da parte dei Valdesi, non corrispondono interamente quelle date dal governatore francese di Pinerolo, il quale continuava a lamentare anche allora gli ostinati sconfinamenti dei Valdesi, ad onta dell'editto e delle sentinelle che l'Intendente del Delfinato aveva dislocate lungo la frontiera.

L'Herleville infatti, nella sua lettera dell'8 novembre, denunziando al San Tommaso « *la disertion des habitants du Pragelas* », aggiungeva di non esserne punto sorpreso, dal momento ch'era lecito ai sudditi di S. A. non solo di ricettarli, ma di venire su terra regia, con le armi alla mano, per difenderli e all'occorrenza per strapparli dalle branche delle guardie disseminate sulla frontiera. Come riprova, citava il fatto avvenuto nella notte dal 7 all'8 novembre, nella quale una schiera di Valdesi ducali aveva assalito un presidio francese sulle pendici delle montagne del Dubbione, verso Coazze e Giaveno, « *où le conseil de cette disertion se tient* », cioè dove si tenevano na-

scosti i favoreggiatori delle fughe. Anima di questo « *Consiglio* » era il ministro Daniele Martin (32) di Mentoulles, in Val Pragelato, che il Marchese dipinge come « *un perturbateur du repos public et qui mérite un très grand châtiment, le droit des gens* (cioè la pietà) *n'estant pas fait pour un homme de cette trempe là* ». Premendogli ch'egli fosse prontamente arrestato per servizio del Re, trasmetteva al Cancelliere i suoi connotati (« *son portrait* »), raccomandandogli però vivamente di aver l'occhio alle persone incaricate dell'esecuzione, affinchè fossero evitate incresciose negligenze e possibili intese.

Ma il Martin, non sappiamo come, riuscì a sottrarsi all'arresto e a rifugiarsi a Ginevra.

Con le lagnanze dell'Herleville procedevano di pari passo quelle della Corte francese.

Infatti anche il Croissy, in un abboccamento alquanto risentito avuto col Ferrero (33), aveva vivamente stimmatizzato la persistente assistenza portata dai Valdesi ai fuggiaschi di Francia, dichiarando che questi abusi rendevano vana non solo la sorveglianza predisposta lungo il confine, ma il frutto stesso dell'epurazione voluta dal re. E per prova delle sue asserzioni nominava 14 sudditi ducali caduti nelle mani delle guarnigioni francesi.

Ai fatti denunciati il Ferrero oppose deboli scuse e vaghe promesse.

Tuttavia il duca, colto in flagrante, non potè esimersi dal dimostrare la sua innocenza e la sua buona volontà con qualche nuova concessione nel senso voluto dal re e dai suoi ufficiali.

Sorpassando i termini dell'editto, che comminava ai sudditi francesi il semplice arresto da parte delle autorità sabaude, il Principe si risolse di permettere che gli arrestati potessero, a certe condizioni, essere rimessi agli ufficiali francesi, loro diretti superiori, seguendo in ciò l'analogo ordine dato dal re di

---

(32) *Daniele Martin* era figlio del capitano Pietro Martin, assai stimato nella valle per le sue gesta guerresche. Nel 1673 (13 luglio) già ministro di Mentoulles, sposò Susanna Pastre, figlia del cap.° Giovanni Pastre, notaio, assai più giovane di lui, poichè non aveva che 22 anni. Dal matrimonio nacquero parecchi figli, alcuni dei quali morirono in tenera età. Cfr. « *Les Régistres de l'ancienne Eglise Vaudoise de Mentoulles de juin* 1629 *à octobre* 1685 », pubblicati con note illustrative da A. Vinay in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 22, p. 51 e segg.

(33) Arch. St. Tor., *Ministri Francia*, m. 117. Ferrero alla Corte, 9 novembre 1685.

Francia ai suoi dipendenti a proposito dei ducali arrestati in terra regia.

La concessione riempì di gioia il governatore di Pinerolo, che già l'aveva insistentemente invocata, e che si affrettò ad esprimere al Cancelliere la riconoscenza sua personale e quella del suo re.

a Pinerol ce 10*me novembre* 1685.

« *Monsieur,*

J'ay veu avec bien de plaisir par la derniere lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'escrire le 8me du courant comme l'intention de S. A. R. est que non seulement on arreste dans ses estats toutes les personnes de la R. P. R qui sortiront de ceux du Roy, mais encore qu'elles me soient remises. Je vous puis bien assurer, Monsieur, que rien ne donnera tant de satisfaction a S. M. que l'execution regulière de cet ordre, d'autant plus que, comme j'ay deja eu l'honneur de vous marquer, deux ou trois pris et renvoyes produiroient le bon effect, qu'on en peut attendre. Je suis avec toute la passion immaginable, Monsieur, Vostre tres humble et tres obeissant serviteur Broully d'Herleville ».

Con un « post scriptum » ringraziava S. A. anche dell'ordine dato per l'arresto del ministro Martin di Mentoulles, pur lamentando che i suoi editti ducali non fossero sempre pubblicati in tutte le località dello Stato.

L'insinuazione dell'Herleville aveva forse di mira le terre dipendenti dal governatorato di Susa, dove il Losa non ebbe copia dell'editto ducale prima del nove novembre e non potè farlo pubblicare nelle sue terre che l'indomani « *a Gravere e Giaglione per la vallata di Pragelato, e alla Novalesa per la sortita* ». Informato poi che la maggior parte dei riformati calava su Giaveno per il colle de La Roussa, si affrettava a trasmettere l'ordine anche a Giaveno, a Cumiana, a Bussoleno e nelle altre località poste presumibilmente sulla rotta dei fuggiaschi.

Nel dar conto dell'operato alla Corte (lettera 10 novembre), il Losa rispettosamente faceva notare alcuni inconvenienti, ai quali l'esecuzione dell'editto poteva dar luogo. Anzitutto osservava che i riformati più facoltosi o di maggior credito erano stati fra i primi a transitare ed a porsi al sicuro su terra straniera : che perciò al presente non capitavano più che « *mascal-*

zoni », cioè persone di bassa o disperata condizione, la cui prigionia avrebbe causato forti spese, poichè era evidente che non si poteva pretendere nessun risarcimento da gente di tal fatta. In secondo luogo rilevava la difficoltà, che spesso s'incontrava, nel distinguere nella banda dei fuggitivi gli abitanti autentici del Pragelato e della Perosa, contro i quali valeva l'arresto, dagli abitanti del Brianzonese e del Delfinato, che avevano ricevuto ospitalità nelle Valli anteriormente alla promulgazione dell'editto e per i quali non era contemplato l'arresto.

Sul primo di questi inconvenienti il Losa ritornava con più forza nella lettera del giorno seguente (11 novembre).

La procedura voluta dal duca per il rilascio degli arrestati agli ufficiali francesi gli pareva troppo lenta e dispendiosa, perchè, dovendosi preventivamente avvisare la Corte ed aspettarne la risposta, la detenzione dei prigioni si prolungava soverchiamente, accrescendo le spese e costringendo la debole guarnigione ad un servizio di sorveglianza superiore alle sue possibilità. E sebbene i recenti arrestati — certi Chavoit o Chiovet (34) di Bressa in Provenza — potessero presumibilmente bastare al loro sostentamento con la vendita dei quattro cavalli che li accompagnavano, il Losa prevedeva l'eventualità di essere in breve « *carigato di cento e cento persone* », la maggior parte delle quali non potrebbe sostenere la spesa della detenzione. Perciò chiedeva d'urgenza alla Corte di essere autorizzato a rilasciare i prigioni di volta in volta, immediatamente dopo l'arresto, senz'attendere il consenso della Corte, allo scopo di alleggerire le spese della detenzione e della sorveglianza per la quale aveva dovuto adibire — oltre i soldati regolari del Presidio — anche le guardie della dogana, i bombardieri e quattro uomini della milizia paesana.

Nei giorni seguenti furono arrestati nelle terre di Susa molti altri riformati, provenienti dalle Valli del Pellice e del Chisone, e fra queste, tre persone della terra di Embruno, le quali avevano varcato il Colle della Croce e si erano in un primo momento rifugiate a Bobbio. Risospinte sulla via dell'esilio probabilmente dall'editto del 4 novembre, esse avevano preso come guida un valdese di quella terra, con l'intento di raggiungere la

---

(34) Ortografia assai incerta: « *Marsè de Chavoit*, o *Begnamino di S.r Biagio de Massa Chiovet* ». Erano con lui tre sorelle: *Dorotea, Urania, Catarina*, ed un servitore.

Svizzera attraverso la Valle di Susa, ma incapparono nelle guardie del Losa (lettere 11 e 13 novembre), che trattenne i francesi in attesa delle istruzioni della Corte e fece chiudere il Valdese nella torre del Castello come reo d'infrazione agli ordini del duca, sebbene l'infelice dichiarasse di essere partito dalla sua terra prima che fosse pubblicato l'editto che vietava di offrire assistenza ai sudditi francesi.

La giustificazione del Valdese fu ritenuta sospetta ed era verosimilmente inesatta.

Infatti l'epistolario del Morozzo (35) attesta con quanta sollecitudine l'editto del 4 novembre era stato promulgato e fatto osservare in tutte le Valli. In ottemperanza alle istruzioni ricevute, il governatore aveva atteso a snidare dalle Valli tutti i riformati stranieri e finti cattolizzati, che vi si erano rifugiati, impartendo all'uopo ordini rigorosi a tutti gli Ordinari delle sue terre e raccomandando la massima vigilanza ai PP. Missionari per evitare le frodi nelle cattolizzazioni. Ricevuta la nota dei 14 sudditi francesi rifugiati a San Germano e reclamati dal Marchese d'Herleville, aveva dato ordine a quel castellano di appurare i fatti, anzi essendo riuscite vane le ricerche, vi si era recato in persona per prendervi più sicure informazioni. Ad ogni castellano e vicario aveva imposto di dare assicurazione scritta dell'avvenuta promulgazione dell'editto e di quanto aveva operato o intendesse operare per la scrupolosa osservanza di esso.

I Valdesi, per quanto « *attoniti e storditi* » — perchè da un lato vedevano con gioiosa sorpresa che nessuna libertà religiosa era stata menomata dall'editto, dall'altro, con inquietudine constatavano che la sorveglianza delle autorità si faceva di giorno in giorno più complessa e rigorosa — si piegarono assai docilmente ai comandi del Morozzo. Continuò l'ordine e la calma e molte masserie furono ricondotte alle case, donde il panico le aveva sottratte. Anzi molti abitanti si mostrarono così pentiti ed avviliti di aver dubitato della lealtà e della clemenza del Sovrano da farsi patrocinatori di una supplica a S. A. per impetrarne il perdono.

L'esteriore acquiescenza del popolo non distolse però il governatore dall'essere vigilante e dal seguire attentamente tutte le mosse e le intenzioni dei Valdesi, sguinzagliando spie fidate nei luoghi più sospetti. Dubitando di quelli di Angrogna, donde

---

(35) Lett. 12 novembre al Duca e al S. Tommaso.

già altra volta era partita la scintilla della rivolta e della resistenza, inviò due spie ad esplorare la valle, specialmente le borgate del Serre e del Pra del Torno situate nella parte più interna. Dalle indagini risultò che in più case della valle si erano fatti ammassi eccezionali di frumento, di segale, di biada e di orzo, e che due mulini « *di una ruota ciascuno* », giravano senza tregua notte e giorno per trarne la farina : ma che quelle provviste non avrebbero potuto bastare ai religionari per più di due mesi.

Non risultò invece che si fossero accumulate pietre e piante per inalzare delle trincee e per sbarrare le strade : quella però che risaliva la valle era stata allargata e resa più comoda, in modo da farvi transitare carri e slitte e portarvi ogni sorta di roba. Non fu rintracciata neppure nessuna provvista di polvere e di piombo, per quanto corresse voce che ce ne fosse in qualche ripostiglio secreto. Riguardo poi alle armi, era risaputo che ve n'erano in gran numero, avendo gli abitanti ottenuto il permesso di tenerle per esercitarsi nel gioco del tavolazzo, specie di tiro a segno o bersaglio in uso a quei tempi.

Le intenzioni degli abitanti e la loro condotta futura rimanevano poco chiare e mutevoli. Solo i più facinorosi ed insolenti osavano pubblicamente minacciare di volersi difendere contro ogni violenza con le armi alla mano e a prezzo della vita. Ma più che inquietanti minacce, queste parole apparivano una volgare spacconata al governatore o imprudentemente dimentico delle passate epiche resistenze dei Valdesi o soverchiamente fiducioso nell'effetto che le armi dei dragoni avevano prodotto in Val Perosa, tra i Riformati del Villar e del Dubbione. Sicchè sarcasticamente commentava : « *Sono le consimili parole che dicevano quelli del Villaro, stato del re di Francia prima di cattolizzarsi : ma si crede che il solo riflettere che S. A. R. habbi forze in pronto per farsi ubbidire farà che molti per il rincrescimento di abbandonar li beni e andar raminghi, altri per non haver di che alimentarsi nelle penurie correnti e non saper dove racorrere* (rifugiarsi) *saranno astretti, quand'anche non ne havessero la volontà, di cattolizzarsi. E già l'editto sudetto ha messo a molti, per quanto ho inteso a dire, il cervello a partito* ».

Tuttavia, perchè in simili circostanze la prudenza non sembrava di troppo, il Morozzo, per sventare eventuali follie di facinorosi, comandava agli Ordinari delle sue terre di far catego-

rico divieto ai « *Commessi e sublocatori dell'Impresario Generale* » di vendere polvere e piombo ai religionari ed a chiunque desse sospetto di provvedersene per conto di essi ; anzi, per raggiungere più sicuramente l'intento, consigliava al Cancelliere (lettera 12 novembre) di proibire all'Impresario di mandarne nelle Valli e nelle terre attigue. Che i Valdesi infatti facessero intenzionale incetta di polvere in questo tempo era provato dall'arresto avvenuto in Pinerolo di due abitanti della Valle di San Martino, sudditi del duca, i quali erano stati sorpresi con qualche lingotto di piombo e della polvere nascosta « *in una fogazza di pane* ». Secondo gli accordi intervenuti, l'Herleville offerse al Morozzo il rilascio dei due arrestati, ma il governatore di Luserna preferì procrastinarlo in attesa delle istruzioni della Corte.

Con le provvidenze politiche del Morozzo procedevano di pari passo quelle del clero cattolico per la conversione degli eretici. Saputo che in Prarostino vi era un tale Giacomo Fiorina, il quale era processato per aver falsificate bollette di dogana, il Prevosto di S. Secondo supplicava il Morozzo d'impetrare dal Duca la sua assoluzione nella speranza che l'atto di clemenza potesse aiutare la sua cattolizzazione e questa, a sua volta — dato il largo credito di cui godeva l'imputato — quella di molti altri della costiera di San Secondo.

Ai fini della cattolizzazione si cercava anche di sfruttare lo scrupolo ed il timore, da cui erano assaliti i forestieri trasmigrati nelle Valli parecchi anni prima. Dubitando di essere compresi fra « *gli heretici forestieri affidati dalla ragion pubblica del rifugio* », contro i quali il terzo capoverso dell'editto comminava lo sfratto nel termine di otto giorni, essi erano venuti ad interrogare il governatore per sapere quale fosse l'esatta intenzione del Sovrano. Ma il Morozzo ricusò di rispondere impegnativamente e, trincerandosi dietro la formula : « *eius est interpretari cuius est consulere* », rimise il quesito a chi era stato il promulgatore dell'editto. Ma, nel trasmettere la domanda alla Corte, non dimenticava d'insinuare che, qualunque fosse stata l'intenzione sovrana, era opportuno, nelle presenti circostanze, comprendere nell'obbligo dello sfratto anche gli antichi forestieri, perchè l'eventualità della pena dell'esilio avrebbe indotto certamente parecchi di essi a cattolizzarsi.

* * *

Mentre ufficiali francesi e magistrati ducali cercavano in buon accordo di raccogliere i frutti dell'editto del 4 novembre, a Parigi e a Torino la contesa diplomatica entrava risolutamente nella seconda fase ed assumeva di giorno in giorno un tono più minaccioso da parte del re (36). Non pago dello sfratto dato ai suoi sudditi ribelli, egli reclamava a gran voce l'epurazione delle Valli da ogni germe d'eresia, sostenendo che la presenza di un numero così compatto di riformati sulle frontiere dei suoi stati costituiva un perenne fomite d'infezione e un costante pericolo politico : e poichè il duca tergiversava, egli minacciava di compiere l'epurazione a nome proprio e con le sue truppe stesse.

A parte l'odiosa tracotanza di voler dettar legge in casa altrui, non era del tutto ingiustificata la protesta del re. La diligenza dei governatori e dei magistrati ducali non poteva rimediare alla intenzionale passività o evanescenza delle provvidenze ducali nel sopprimere gli abusi più volte lamentati dagli ufficiali francesi. Continuavano infatti furtivamente gli aiuti dei Valdesi ai fuggitivi di Francia e le fughe degli abiurati su terra ducale, come si può dedurre dagli epistolari dei governatori di frontiera.

Il 17 novembre il Losa informava la Corte di altri arresti di religionari, in gran parte pragelatesi, fatti a Susa ed a Giaveno e delle vive insistenze, che gli moveva il S.r di St-Mars per il loro rilascio nelle mani degli ufficiali francesi. In cambio di questa cortesia, che — a suo dire — avrebbe mostrato la premura del Duca al servizio del re, il S.r di St-Mars offriva di fare eseguire minute indagini a Mentoulles per scoprire i nomi dei sudditi ducali che avevano istigato alla resistenza i confratelli del Pragelato.

Fra i detenuti dal Losa sappiamo che vi era un certo Pietro de la Bastiglia « *qual ha una piassa nel stato de' Svisceri, trattenuto nel forte di Luserna per essersi catholisato qualche tempo fa* ». Viaggiavano con lui — oltre due bestie cariche di bagagli — una sorella, due donne e due servitori, tutti della religione e sudditi del duca. Dall'interrogatorio era risultato che la sorella aveva sposato un eretico di Embruno, che il Losa definisce « *de' boni* », cioè facoltoso o di gran credito, transitato per Susa venti giorni prima. Avuto riguardo al sesso e alla qualità delle persone, il Losa permise che le donne e i servitori alloggiassero

---

(36) Viora, *op. cit.*, pp. 41-43.

all'osteria della Giaconera in attesa degli ordini sovrani e che il S.r de la Bastiglia potesse recarsi a Torino, dal S. Tommaso « *per racorrere* (cioè reclamare) *più prontamente* ». Erano pure fra i prigionieri un Carlo Mattis (o Matti), provenzale, che dava sospetto d'essere ministro, e due particolari di Mentoulles : Giovanni Nevasche (37) e Giorgio Bianco (Blanc ?) i quali erano discesi dalla montagna di S. Giorio e, pur avendo « *la fede di aver abiurato* », cercavano di espatriare.

Di altre infrazioni agli editti regi o ducali ci parla anche la lettera del Morozzo del 19 novembre.

Dopo i due uomini della Valle di S. Martino, parecchi altri religionari ducali erano stati arrestati per analoga incetta di polveri sulle terre del governatore di Pinerolo. Tutti costoro l'Herleville offriva di rilasciare agli ufficiali del duca in cambio della pronta consegna di un abitante del Dubbione, Francesco Micol, che per non abiurare aveva disertata la casa e si era rifugiato all'inverso di Pinasca, in casa di Stefano Guigas. In quei giorni veniva pure arrestato in Garzigliana dai soldati della « *Tratta* » o Dogana un personaggio abbastanza misterioso, che cavalcava un mulo, e che il documento designa col nome enigmatico di Moise Flot (38) de' Svizzeri. Perquisito, gli erano state trovate addosso lettere e biglietti sottoscritti da un tale Borrello (Borel o Barel), il quale si sapeva essere uno fra i più facoltosi ed accreditati abitanti del Pragelato fuggiti dalla valle. Ma mentre i soldati andavano ad avvertire il podestà ed esaminavano le carte, il Moise, abbandonato il mulo, si era dato alla fuga facendo perdere ogni traccia di sè. Il contegno misterioso del fuggitivo inclinava il Morozzo ad inviare al governatore Herleville le carte rimaste nelle mani delle guardie, perchè appurasse i fatti.

Anche nelle terre di Susa persisteva ininterrotto il transito dei riformati. Fra i recenti arrestati erano due fratelli Vivent (o Vivant) di Montpellier, i quali si erano dichiarati della religione. I nuovi prigioni, aggiungendosi ai vecchi ancora detenuti in attesa delle decisioni ducali, ponevano il Losa in non lieve imbarazzo. Era infatti spesso difficile stabilire la posizione

---

(37) Ortografia incerta e nome probabilmente storpiato nel documento. Crediamo si tratti del casato dei *Nevasche* (Nevace) che ricorre frequentemente nei Registri della Chiesa Valdese di Mentoulles, in *l. c.*

(38) Forse da leggersi *Filhol* (o *Fillot, Filliot*). V. i registri di Mentoulles in *l. c.*

giuridica dei prigioni e il loro grado di colpa sia per i termini vaghi degli editti, sia per l'impossibilità di assodare la data della loro fuga, dalla quale spesso dipendeva la maggiore o minore colpabilità. Il Losa (lettera 25 novembre) era di parere che tutti costoro fossero incorsi nelle pene comminate dall'art. 10° dell'editto di revoca e che a loro favore non potesse essere invocato — perchè espatriati dopo la proclamazione dell'editto — il condono promesso a quelli che, già usciti, fossero rientrati nel termine di quattro mesi.

Ma la Corte non condivideva o fingeva di non condividere la sicurezza del Losa. Fosse il dubbio sulla loro colpevolezza, fosse un sentimento di pietà verso tanti infelici, fosse un'abile mossa politica per attrarsi le simpatie delle Nazioni Protestanti, il duca desiderò sapere quale sorte fosse loro riserbata dalle autorità francesi a consegna avvenuta. Il Losa (lettera 1° dicembre) mandò ad interrogare il S.r di St-Mars, il quale rispose in termini piuttosto evasivi : « *Il Re li tratta bene et con tutta clemenza, ma che lui non puol dare parola positiva* ». Essendo parsa troppo vaga questa assicurazione, si richiese un formale impegno al Marchese de la Trousse, comandante del Delfinato, il quale, dovendo a sua volta indagare le intenzioni del re, fece attendere assai a lungo la sua risposta.

Diventata difficile l'evasione per la Valle di Susa, dove il Losa e il St-Mars avevano disposti presidî e facevano buona guardia, i riformati fuggiaschi si diedero a risalire la Valle di Aosta, nella quale non si era forse creduto necessario, per la lontananza dalle valli eretiche, di proclamare l'editto e di porre delle sentinelle. Ma il fatto non sfuggì alle spie dell'attivo governatore francese di Pinerolo, il quale si affrettò (24 novembre) a reclamare dal S. Tommaso anche la sorveglianza di quella valle, tanto più che gli constava che di là doveva passare, di ritorno da Ginevra, il ministro di Mentoulles, Daniel Martin, sfuggito poche settimane prima all'agguato tesogli nelle terre di Coazze e di Giaveno.

Intanto nelle Valli di Luserna e di San Martino la popolazione valdese continuava a serbarsi relativamente tranquilla ed ossequente agli ordini ducali.

Correva voce, è vero, che gli abitanti continuassero a fare incetta di polvere e di armi. Il custode dei magazzini del forte di S. Maria della Torre (un certo Cassione) aveva dichiarato

che in un sol giorno erano state prelevate alla dogana di Torino « *otto o dieci bollette di polvere di due libbre ciascuna* » destinate alle Valli : qualche spione o qualche arrestato aveva perfino designato le case e le località, nelle quali si supponeva che si facesse la raccolta : ma nulla di certo si era potuto assodare nè poteva assodarsi senza una regolare perquisizione, per la quale occorreva l'autorizzazione del duca.

Qualche allarme aveva dato una notte la sparatoria di 25 o 30 colpi d'arma da fuoco, che con grida di « fuori ! fuori ! » si era udita al di sopra del Ponte di S. Margherita, verso le case dei Coppieri. I primi interrogati avevano dichiarato trattarsi di ladri, che, dopo aver rubato una mucca ed altre masserizie, erano stati scoperti e costretti ad abbandonare la refurtiva sulla strada : ma alcune circostanze apparivano così poco chiare da indurre il Morozzo a continuare segretamente le indagini (lettera 25 novembre).

Altre severe inquisizioni il Morozzo ordinò nel territorio di San Germano, dove parecchi sudditi della sponda sinistra del Chisone, abiurati o non abiurati, non cessavano di rifugiarsi, dando motivo a gravi lagnanze da parte del Marchese di Herleville. Ma il Castellano assicurò che nella sua terra non esisteva più un sol suddito regio, poichè gli abitanti del Villar, che avevano cercato rifugio nelle case e nelle caverne della sponda destra, erano tutti rimpatriati con le loro mogli e con le loro masserizie appena avvenuta la pubblicazione dell'editto.

Ad altre proteste dell'Herleville davano luogo nella stessa valle anche i sudditi del duca, i quali, approfittando della facoltà loro concessa di recarsi a coltivare i campi, che avevano sull'altra sponda, in terra regia, impiegavano la notte a dommatizzare gli abiurati e a tener desta la fiaccola della precedente fede. Il Governatore aveva creduto di poter sopire lo scandalo, chiamando a sè uno dei più indiziati, della famiglia dei Malanot, potente nella Valle, e facendogli un'aspra rimostranza : « *que le Roy ne s'accommodoit point de cette conduite et qu'ainsy il eut a les avertir de se contenter de venir travailler ou faire travailler à leurs lieu sans coucher dans les Estatsz de S. M.* ». Ma l'avvertimento fece così poco frutto che il 28 novembre il governatore era costretto a supplicare il S. Tommaso di dare ordini severi al Morozzo per fare cessare l'abuso, minacciando, in caso d'inobbedienza, di arrestare di propria iniziativa i tras-

gressori e di farli punire esemplarmente : « *ce que je voudrais neatmoins eviter par ce quils sont sujets de S. A. R. pour la quelle j'ay infiniment de respect* ».

Sulla fine di novembre era di ritorno nelle Valli la deputazione, che i Valdesi avevano mandato alla Corte per implorare il benevolo assenso sovrano al contenuto di quattro suppliche.

Nella prima essi avevano implorato il perdono per quelli che, mossi dal panico o da altri motivi, avevano trafugato le masserizie ed i bestiami dalle proprie case e che, dubitando della bontà e della lealtà del Principe, avevano contravvenuto agli ordini dati in proposito dal Morozzo.

Nella seconda avevano chiesto che, a tenore di editti e di privilegi antichi, i forestieri venuti negli anni precedenti non fossero compresi nell'editto del 4 novembre e potessero continuare ad abitare, anche senza licenza scritta, entro i limiti tollerati, cioè concessi ai Valdesi.

Nella terza avevano supplicato qualche sussidio in risarcimento dei danni causati dalle corrosioni delle recenti inondazioni.

Della quarta nulla sappiamo.

La deputazione fu accolta con apparente benignità dal duca o dai suoi ministri ed ebbe buone assicurazioni, ma a voce soltanto, non per iscritto. Le suppliche poi, con le osservazioni della Corte, furono trasmesse al Morozzo, perchè volesse appurare i fatti e dare il suo giudizio.

Al ritorno dei loro deputati, i Valdesi mostrarono di « *far festa* » (39) e di essere soddisfatti delle risposte ottenute : ma intimamente non poterono reprimere un certo disappunto ed un'angosciosa incertezza sulle vere intenzioni della Corte, presi, come prima, fra la speranza e il timore, « *per non essersi fatta provisione in iscritto a dette suppliche* ».

E ben poca speranza i Valdesi potevano riporre nel successivo giudizio del Morozzo, ch'essi sapevano apertamente ostile ad essi ed alla loro fede.

Le risposte del Morozzo alle tre suppliche valdesi sono esposte nella sua lettera al duca del 28 novembre. Riferiamo testualmente il passo, che, mentre documenta il contenuto delle suppliche, svela in pari tempo i veri sentimenti del governatore .

« *Dal preggiatissimo foglio di V. A. R. delli diecisette del corrente ammiro con tutto l'ossequio imaginabile le prudentis-*

---

(39) V. lett. del Morozzo, 9 dic. 1685.

sime determinazioni prese in ordine alle suppliche presentateli dalli Religionarij di queste Valli. Osservo nella risposta alla prima che V. A. R. si è degnata per hora di anteporre la clemenza alla giustitia. E perchè ho inteso che si riconducevano lentamente alle case de' particolari le vittovaglie trafugate, li ho protestato che havevo questo ritardo per malitioso e che se saprò che contìnuino in avvenire a lasciar provvisioni insolite alla montagna, ne darò parte a V. A. R. e che sarà necessitato, in quel caso, a cangiar in severità di castighi li tratti di magnanima benignità con i quali gl'haveva fatta la gratia di farli risponder dal Marchese di S. Tommaso; onde m'hanno assicurato che in questa et ogni altra parte daranno prove sincere della loro ubbidienza e fedeltà et che sono stati ammirativi della somma bontà di V. A. R.

Quanto alla seconda supplica, eseguendo li suoi Reali comandamenti ho letto attentamente il libro particolare delli Editti promulgati di tempo in tempo sovra gli occorrenti di queste valli e insieme l'historia del Priore Rorengo, che fa mentione di molte provisioni e concessioni a favore de' sudetti Religionarij e non trovo tra quelli provisione alcuna che dispensi gl'heretici forastieri di venir ad habitare ne limiti tolerati a questi della pretesa Religione riformata senza la licenza in iscritto del sovrano, ma bensì pene gravissime etiandio della vita e confisca de' beni a medemi forastieri di soggiornarvi et altre corporali alli particolari di ricoverarli e sopportarli nelli luoro territorij, come leggesi al capo quinto dell'Editto della fu A. Ser.ma di Carlo Emanuel I° delli 25 *febraro* 1602, *nel Biglietto della fu A. R. di Vittorio Amedeo* 1° *delli* 24 *agosto* 1633 : *e nel capo quinto dell'Editto del duca Carlo Emanuele* 2°, *padre di V. A. R. di gloriosa memoria in datta delli* 15 *maggio* 1650. *Anzi ho fatto riflesso che in tutti li memoriali presentati per questo fatto la dimanda di simil dispensa è sempre stata rigettata. E quel che è più la detta A. Ser.ma del Duca Carlo Emanuele I, essendo stata supplicata nel memoriale delli* 29 *marzo* 1602 *di dispensarli dall'osservanza del suo Ordine precettivo alli forastieri habitanti in queste Valli da sette anni in qua di dovere absentare, non solo la negò francamente, ma ampliò l'ordine da sette sino a quindici anni e fece simil risposta al capo secondo del Memoriale delli* 15 *maggio dell'istesso anno presentatoli dalli Religionarij all'hora habitanti nel marchesato di Saluzzo, dichiarando per fo-*

rastieri tutti quelli che non erano nati in detto Marchesato. Onde quando V. A. R. entrasse in sentimento di dichiarare che tutti gl'heretici forastieri habitanti nelle valli e che non sono nati fra li limiti tolerati, o se pur nati in esse valli sono però stati procreati da quelli che non havevano la licenza di habitanti, la quarta parte de' medesimi dovrà absentare e non sapendo dove andare, e dovendo far lunghi viaggi ne' rigori dell'inverno, oltre il rincrescimento a quelli che hanno beni di doverli abbandonare, farà che la maggior parte si risolverà di cattolizzarsi come già il solo timore di questa dichiaratione ne ha fatti cattolizzare alcuni.

In ordine alla terza supplica per il fatto delle corusioni seguite nelle trascorse inondationi, prenderò le notizie opportune e sovra il contenuto della quarta, sentiti che haverò questi heretici nelle rappresentationi che hanno detto di volermi fare intorno alla medema, mi darò l'honore di scriver a V. A. R. li miei deboli sensi ».

Insieme coi pareri intorno alle tre suppliche il Morozzo sottoponeva al duca anche alcune sue considerazioni riguardo alle cattolizzazioni ed alle elemosine largite agli abiurati, svelando alcuni gravi abusi e suggerendo i relativi rimedi. L'astuzia di coloro, che convertivano col danaro, trovava spesso degno riscontro nella frode di coloro che per danaro si convertivano. Pagina obbrobriosa per il popolo delle Valli, ma assai più obbrobriosa per la Chiesa dominatrice e persecutrice!

« *Quanto all'elemosina per li Cattolizzati dopo haver fatto un esatto riflesso, massime al numero de' più necessitosi che vi sono di presente, e si aggiongeranno in avvenire, stimarei necessarie due milla libre circa da impiegarsi in tanta segla e marzaschi da rimettersi al Tesoriere Bastia, e distribuirsi nella forma che verrà prescritta ne luoghi e tempi più opportuni. E per quella de' cattolizandi, come che le zelanti applicationi, che nelle congiunture presenti promettono tutti questi Religiosi e Missionari, gionta la mancanza de' soccorsi forastieri e la scarsezza de raccolti dell'annata corrente, ci fanno sperare un numero considerabile di cattolizati, crederei parimente che non si volesse meno d'un fondo di mille doppie, restando poi sempre aperta la mano alla generosa pietà di V. A. R. di far proveder quel di più che sarà necessario venendo il caso. Et acciò quest'elemosina non serva a molti per far il viaggio a Geneva, e né Cantoni protestanti o per profitto dell'heresia, sarei di parere, come già ho*

motivato al Generale delle Finanze, che le lire cinquanta, che sin hora si è stillato di dare ad ogni cattolizato e le livre cento per caduna famiglia, non si dassero in avvenire che a possidenti beni stabili sovra de' quali mediante una sottomissione con l'hipoteca de medemi si venghi ad assicurare il capitale di detta elemosina nel caso che absentino o non vivano intieramente da cattolizati veri, e non finti senza però receder con quest'atto dalle pene portate dalli Editti contro li Relapsi. E per li puoco o nullatenenti che se li dasse qualche piccola elemosina solamente al tempo e dopo la loro cattolizazione, conforme al regolato arbitrio di chi ne havera la direttione. In questa maniera si viene a rimediar a molti abusi massime alla malitia di alcuni che avendo una famiglia numerosa ne fanno di quella cattolizar uno per volta per haver più de le lire cento solite darsi per la cattolizazione di tutta la famiglia, il che cessara quando alli figliuoli che sono sotto la patria potestà e non hanno fra li beni adventitii alcun stabile, non si darà più l'elemosina delle livre cinquanta. Sottometto però il tutto all'infallibili determinationi di V. A. R. ».

Gran frutto di cattolizzazioni il Morozzo attendeva dall'abiura di quel Fiorina di S. Secondo, al quale il duca aveva concesso, a questo fine, il perdono richiesto.

Nel chiudere la sua lunga relazione, il governatore non dimenticava un'ultima maligna insinuazione a danno dei Valdesi.

Prendendo a pretesto la venuta nelle Valli di un uomo « *picciolo e gobbo* » del luogo di Ristolasso, nella Valle del Queyras, il quale aveva di notte provocato un certo subbuglio nel Villar di Luserna, perchè, in virtù degli editti, nessuno voleva concedergli ospitalità (40), il Morozzo così chiosava : « *E qui prendo l'ardire di rappresentare a V. A. R. ciò che con la chiarezza del suo perspicacissimo intendimento havrà prima di hora considerato, che fra le molte astutie di questa gente vi può esser questa di far correr voce che sono fomentati da forastieri col supporre alcun d'essi venuto nelle Valli per eccitar torbidi per poter in tal maniera addossar ad altri il luoro mancamento e haver con speciosi pretesti et apparenze di scuse compatibili,*

---

(40) Era stato trovato piangente sulla strada insieme con due figlioli rispettivamente di 15 e 17 anni. Poichè portavano con sè la dichiarazione del curato di Abries di aver abiurato, il podestà, mosso a compassione, li fece alloggiare in casa dell'oste Micheletti, ordinando loro però di ritornarsene l'indomani stesso alla propria casa.

sempre qualche strada aperta per impetrare la gratia di misfatti. E in tanto vedere se li riesce di perseverare nella loro non meno falsa che cieca Religione, alla quale sono tenacemente ligati dall'erronee e fallaci interpretationi de' menzogneri ministri, che è la conclusione della prima supplica sovramenzionata, com'è stato osservato dall'impareggiabile avvedutezza di V. A. R. ».

Al principio di dicembre venivano finalmente impartiti dalla Corte li ordini, da lungo tempo reclamati dal Morozzo, per impedire ai religionari l'acquisto di polveri e di armi. Il governatore li completava, ordinando a sua volta al comandante del forte di Mirabocco, situato sulla strada del Colle della Croce, d'impedire qualsiasi commercio di armi e di munizioni e di arrestare quelli che osassero contravvenire.

Calava intanto la rigida stagione ad accrescere le sofferenze dei poveri e a dare un nuovo stimolo alle cattolizzazioni. Ma con le nevi dileguava anche l'ansia di una imminente persecuzione. Triste presagio! Nel candore dei monti bande di lupi famelici si diedero a scorrazzare per le valli e a sbranare gl'incauti, lugubri precursori delle belve umane, che pochi mesi dopo dovevano gettarsi sulle valli a compiere, nel nome di Dio, il nefando sterminio.

Col rigore dell'inverno diventano più frammentari e lacunosi gli epistolari dei Governatori.

L'ultima lettera del Morozzo (41), che c'interessa, è del 9 dicembre e non contiene che brevi notizie sul Micol del Dubbione e sui due Valdesi di Val San Martino detenuti a Pinerolo. Il primo, al quale « *non si ascriveva altro mancamento che il non essersi ancora cattolizzato* » e che si diceva rifugiato nelle terre di San Germano, aveva potuto sino allora sottrarsi alle più minuziose ricerche : i due ultimi, che l'Herleville aveva offerto di consegnare, dopo una promessa di cattolizzazione, si erano irrigiditi nella loro ostinata eresia per la speranza data « *che S. A. R. gli havrebbe fatto liberare* ». Ma le loro speranze furono, per il momento almeno, deluse, perchè il duca lasciò il Marchese arbitro della loro sorte.

La strana condotta del duca è spiegata dalla fiera controver-

---

(41) L'epistolario presenta una lamentevole lacuna dal 9 dic. 1685 al 4 febb. 1686.

sia che si dibatteva in quei giorni fra le due Corti riguardo al rilascio dei prigioni.

Già abbiamo visto dall'epistolario del Losa come il Principe, per il rilascio dei prigioni — di alcuni almeno — pretendesse da parte dei ministri del re l'assicurazione che essi, a consegna avvenuta, sarebbero « *trattati bene* » cioè perdonati, essendo venuti nelle Valli prima dell'editto del 4 novembre. La pretesa del duca irritò il Croissy, il quale in un aspro colloquio col Ferrero (42), rigettando ogni sua giustificazione, dichiarò che il rifiuto della Corte a concedere gli arrestati ed a compiere l'epurazione delle Valli sarebbe stato in breve causa di rottura e che il governatore di Pinerolo poteva fra poco « *avere ordini di poco gusto* ».

Nonostante la minaccia, Amedeo II tenne duro, almeno in parte, alla sua pretesa, che implicava l'onore della parola data.

Lo rileviamo dagli atti che accompagnano la consegna dei prigioni di Susa (43). Il rilascio avvenne sulla fine di dicembre nei pressi di Gravere, Chiomonte e Pilone, che dividevano i due stati, tra il Sergente Maggiore Medaglio di Susa, in rappresentanza del Losa, e il Sergente Maggiore Pietro Mandelot del forte di Exilles, in rappresentanza del St-Mars. I consegnandi avrebbero dovuto essere 24 tra uomini e donne ; ma all'ultimo momento due si resero irreperibili, i fratelli Vivent di Montpellier, alloggiati all'osteria a causa della rigida stagione. Il Losa sguinzagliava guardie in ogni luogo a farne ricerca, ma senza frutto : sicchè conchiudeva ch'essi « *erano maghi* » o che erano stati aiutati « *da persone non ordinarie* ».

Tra i rilasciati figurano un « *cirurgico* » e parecchi gentiluomini e gentildonne di Bressa, alcuni abitanti di Vars in Delfinato, e, preda più ambita, quel Carlo Matti, già menzionato, che aveva dato sospetto d'essere ministro, ed era risultato effettivamente pastore della terra di Aragna in Delfinato.

Firmato l'atto di consegna, il St-Mars, alla presenza del Losa, ingiunse al comandante della scorta di trattare i prigionieri con ogni riguardo, avvertendolo « *che risponderebbe di tutto, se li sudetti religionari havessero avuto un minimo dispiacere* ». La sua umanità giunse anzi a tal punto da permet-

---

(42) Viora, *op. cit.*, p. 46.

(43) V. lett. del *Losa* al Ministro, 3 genn. 1686, e le testimoniali di consegna ad essa accluse, *l. c.*

tere alle donne di fermarsi a Brianzone in attesa di strade migliori : ma esse preferirono seguire la comitiva fino a Grenoble.

La sorte tuttavia di questi infelici fu quale si poteva prevedere. Se vollero salva la vita, dovettero abiurare : solo il ministro e il nob. Beniamino Chiovet o Jovet della Bressa opposero resistenza e chiesero alcuni giorni per decidersi.

Più duro fu il trattamento che le autorità francesi inflissero ad altri infelici religionari consegnati dal Duca o caduti direttamente nelle loro mani. Nessuna pietà si ebbe per quelli che avevano osato attaccare la guardia del Ponte di Exilles : il loro capitano Delis ebbe la testa mozzata, tre furono impiccati e venti furono mandati alle galere. Un altro religionario, suddito del duca, che era stato sorpreso in Pragelato ad eccitare i sudditi del Re alla resistenza, fu condannato alla galera per dieci anni (44).

Tutte queste condanne ed altre notizie allarmanti, che giungevano da più parti, ridestavano le apprensioni sopite e causavano qua e là sordi fermenti. I Valdesi di S. Martino, irritati contro i fratelli del Pragelato, che avevano così facilmente defezionato, ricusavano — a detta del Losa — di riceverli nella loro valle e li minacciavano di morte : molti poi, approfittando delle nevi, transitavano per la Valle di Bardonecchia diretti a Ginevra.

Grave causa di confusione e di fermento erano anche i certificati rilasciati ai cattolizzati. Spesso ai posti di guardia dislocati lungo il confine si presentavano persone a chiedere il permesso di transito, dichiarando di essere cattolici o cattolizzati. Ma ne nascevano delle contestazioni o perchè la dichiarazione era fatta solo a voce, o perchè la varietà della forma e l'ignoranza delle firme delle autorità civili e religiose, in essa sottoscritte, facevano nascere il sospetto che il certificato fosse alterato e che il presentatore fosse un autentico riformato, il quale tendesse ad aprirsi con questo mezzo il passo attraverso le terre vietate. Per dirimere ogni inconveniente il Marchese d'Herleville (45), d'accordo col Presidente della Corte del Delfinato, ordinò ai sudditi di munirsi di speciali passaporti rilasciati dagli Ordinari e dai giudici delle terre, e, affinchè non potessero nascere dubbi sull'autenticità delle firme, impose a

---

(44) Lett. del *Losa*, 18 genn. 1686, *l. c.*
(45) Lett. 26 e 28 dic. 1686 al San Tommaso, *l. c.*

tutti i balivi e vicebalivi, giudici e castellani delle terre di confine di depositare sopra una lista la loro firma e il marchio del loro sigillo. Una dozzina poi di queste liste fu inviata al Morozzo, perchè la facesse distribuire alle autorità confinarie, da lui dipendenti, per il necessario controllo dei passaporti. Furono prima spedite le firme dei giudici e balivi di Val Perosa, poi successivamente (28 dicembre) quelle dei balivi dell'Embrunese e delle altre terre situate sul versante occidentale dei monti, attigue agli stati del duca.

Le provvidenze escogitate erano più che giustificate, a giudizio dell'Herleville, dal numero insolito di sudditi regi che trovavano ricetto nelle terre ducali, specialmente a San Germano, il cui castellano, dando prova di debolezza o di connivenza coi riformati, provocava quest'aspra lagnanza del governatore al San Tommaso :

« *Non obstant tous les soins, qu'a pris M. le Chev.r Morosse et les ordres, qu'il a donné au Chastelain de S.t Germain des Estats de S. A. R. pour y faire arrester le nommé Micol du Diblon* (Dubbione), *ce juge ne s'en est pas mis trop en peine, bien au contraire il l'a fait advertir de se retirer. Il en use encore de mesme a l'esgard du nommé Augustin Balmas et sa famille, qui depuis les derniers ordres du Roy s'y est refugiée, ainsi que les femmes des nommés Pierre Lagiard et Jean Carier. Je vous advoue, monsieur, que cet homme mériteroit bien quelque chastiment pour avoir une si grande collusion* (connivenza) *avec tous ces fugitifs, que je scay luy donner de l'argent pour les laisser en repos. Je vous diray mesme de plus que je suis adverty quil les voit tous les jours sans leur rien dire. J'en donne avis à M.r le Chev.r Morosse, affin qu'il prenne la peine de continuer ses soins obligeants pour faire arrester ces gens cy pour les quels le Roy a eu tant de bonté, que de leur permettre de revenir et qui nonobstant les graces, s'en sont encore retournés pour éviter de se conformér a ses volontés...* ».

* * *

Col gennaio 1686 la controversia diplomatica tra Francia e Savoia entrava nella sua fase più aspra e conclusiva. Ai primi del mese il duca, sentendo sempre più minacciosa e inflessibile la volontà del Re, deluso nelle speranze di concessioni e di aiuti da parte del Pontefice, dubbioso della Lega, che si diceva venisse

formandosi ai danni della Francia, palesava all'Arcy (46) le prime provvidenze escogitate per quell'estirpazione dell'eresia che gli era imposta dal potente alleato. Promise di revocare tutti gli antichi privilegi favorevoli ai Valdesi e di facilitare la conversione dei ministri, offrendo loro il doppio di quanto ricevevano dalle loro chiese. Ma questi provvedimenti parvero troppo vaghi e troppo blandi al re, che diede ordine al suo ambasciatore di esigere dal duca gli stessi rimedi adottati in Francia — divieto di esercizio, demolizione di templi e alloggiamento di truppe — ed un termine perentorio, entro il quale le provvidenze dovevano essere promulgate, minacciandolo in caso contrario d'essere trattato come nemico e ribelle del re di Francia.

Il duca sentì che doveva cedere e cedette, promettendo entro il mese l'editto di persecuzione.

Dell'aggravarsi della tensione diplomatica e della graduale acquiescenza del duca ai barbari progetti del re, i Valdesi ebbero chiara coscienza sin dai primi dell'anno. Il fermento crebbe, perchè nella prospettiva dell'imminente persecuzione gli animi erano divisi tra l'abiura, l'espatrio e la resistenza armata. Il loro stato d'animo è brevemente, ma efficacemente ritratto dall'Herleville in questo passo di lettera diretta al Cancelliere (5 gennaio 1686) :

« *Je suis adverty que les huguenots de nos vallées se tremoussent plus qu'ils n'ont fait : ce qui provient des bonnes intentions que quelques uns des plus considerables parmy eux ont pour le changement de leur relligion et qui embarassent les autres* ».

Nella speranza di poter allontanare ancora una volta la tempesta minacciosa, essi inviarono una nuova deputazione a Torino. Lo scopo era non solo di riaffermare al duca la fedeltà del popolo e d'implorare per esso la clemenza sovrana, ma di indagare le secrete intenzioni della Corte col richiedere il permesso di convocare un sinodo di tutte le valli. Dalla concessione o dal rifiuto avrebbero infatti potuto « *tirer la consequence de ce dont il disent estre menacés et prandre leurs mesures* » (47).

La confusione e l'inquietudine si fecero angosciose con l'approssimarsi del termine fatale.

---

(46) Cfr. Muston, *op. cit.*, II, p. 181.

(47) Arch. St. Tor., *Lett. di Part.*, R. 43, *De la Roche* (lett. 23 genn. 1686 al Ministro).

Il nuovo comandante militare della valle, Sig. de la Roche, ebbe ordine di acquetare le apprensioni con buone parole e di mascherare le ormai ferme risoluzioni del duca, ma in pari tempo di dividere gli animi per indebolire la resistenza, d'impedire che gli abitanti facessero incetta di viveri e di munizioni, e di preparare secretamente quanto occorreva per la prossima campagna di guerra.

L'astuta politica del Comandante e la tormentosa angoscia del popolo valdese si riflettono nel rapporto inviato al Sovrano il 23 gennaio e che noi trascriviamo testualmente. Speciale importanza riveste il colloquio che il De La Roche ebbe coi ministri e capi valdesi capitanati dal ministro Bastia.

« *Monseigneur,*

Les Religionaires se pressent de vandre leurs bestail et danrées a vil prix ; ils transportent leurs meubles au dessus d'Angrogne et ils s'y font leur gros d'assamblée. J'y envoyay hyer un adroit laquais soubs pretexte d'aller a la chasse avec ordre d'observer s'ils fesoint quelque retranchement comme on m'avoit supposé. Il me dit à son retour avoir vu un grand nombre de femmes et d'enfants, plusieurs monceaux de meubles et de grains antassés les uns sur les autres, qu'il ne vit auqune espèce de retranchements : que les paysans luy firent caresse et l'obligerent de boire avec eux et luy dirent qu'ils scavoint de bonne part que le Roy pressoit V. A. R. de les obliger a changer de religion, qu'ils auroint tousjours tout le respect imaginable pour les troupes de V. A. R. mais que si celles de sa Majesté s'en mesloint, elles n'auroint pas si bon marché d'eux qu'en France.

Les ministres des vallées se sont assemblés deux fois avant que de se determiner a venir faire leur harangue. Le troysiesme jour ils sont venus en corps avec les Sindics de la religion, lesquels a moins que de se mettre a genoux, ne pouvoint pas entrer dans ma chambre dans une plus profonde inclination de sorte que ne pouvant les voir au vizage se tenants sans parler dans cette posture humiliée, je fu obligé de leurs dire que je n'avois pas le don de deviner ce qu'ils vouloint de moy. A ces mots ils se dresserent et le ministre Bastie prenant la parole, me tesmogna la joje publique du choix de V. A. R. et demanda ma protection particulierement dans la conjuncture presante. Je luy respondis que tant qu'ils seroint fidelles et obeissants nous serions les mellieurs amis du monde et n'oublierois rien pour

leur randre service. Ils me dirent qu'ils y seroint tousjours très soumis et sur cela ils se retirerent et furent tenir leur conseil. Le mesme ministre Bastie revient a trois heures de là et demanda a me parler en particulier. Je luy dis qu'il parlait trop juste pour craindre de parler en public et je voulus que le mayor et adjutant fussent tesmoins de son discours et de ma response. Il me dit qu'ils avoient examinés ces termes de fidélité et d'obeyssance, qu'il m'assuroit de nouveau qu'ils n'en manqueroint jamais, qu'il me prioit seulement de luy expliquer si cette obeyssance que j'exigerois d'eux n'alloit point jusques au changement de religion. « Sachez », luy disje, monsieur le ministre que ma cognoissance ne va pas jusques là ». Et pour rompre cet entretien délicat, prenant un ton de severité : « Je ne vous cache pas, luy disje, d'avoir donné advis a S. A. R. que sur les gazettes de quelques marchands de Pignerol qui ne cherchent qu'a profiter de vos desordres, vous avés transpurté vos meubles, pris les armes et mis des Corps de Garde. Il me dit qu'en general ils n'avoint point pris les armes et que s'ils avoint quelques gens armés sur les advenues d'Angrogne ce n'estoit que pour garder leurs familles et meubles qu'ils avoint transportés et me dit qu'ils envoyroint des deputés pour justifier leur procedé.

Je suis informé qu'ils achetent autant qu'ils peuvent des munitions de guerre et de bouche et qu'ils enlevent tout le blé qui vient au marché de Luzerne.

L'impresaire de la poudre de Bagnol est venu me dire aujourd'huy qu'un nouveau catolique de Bubiane luy a demandé a acheter un rub de poudre et deux de bales.

J'ay envoyé a Mirabouc quatre charges de farine et deux de pain avec deux rubs de sel quoique le gouverneur m'escrive qu'il a du pain et du biscuit pour tout le mois de mars et qu'il ne luy manque qu'un peu de mesche.

Je surveilleray a tout regardera le service de V. A. R. avec le mesme zesle et la fidelité comme je suis de V. A. R. tres humble très obéissant et très fidele serviteur et sujet. De la Roche Luserne le 23 *Janvier* 1686 ».

Tale era dunque lo stato delle Valli e l'animo dei Valdesi alla vigilia del fatale editto del 31 gennaio : perplessità ed inquietudine per la propria sorte, indecisione e discrepanza sulla via da seguire, protesta di obbedienza e di fedeltà al proprio Sovrano, ma fermo proponimento in molti di non sacrificare per essa nè l'integrità della propria fede nè la libertà delle proprie coscienze.

ARTURO PASCAL.

ARTURO PASCAL

LE VALLI VALDESI

NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA

(1685 - 1690)

II.

L'EDITTO DEL 31 GENNAIO (1686)
E LE SUE PRIME RIPERCUSSIONI NELLE VALLI

(31 gennaio - 10 febbraio 1686)

Estratto dal N. 69 del *Bollettino* SOCIETÀ STUDI VALDESI
Anno LVII - Aprile 1938 - XVI

STABILIMENTO GRAFICO FOÀ S. A. - TORINO

LE VALLI VALDESI
NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1685 - 1690) (1)

II.

L'EDITTO DEL 31 GENNAIO (1686) E LE SUE PRIME RIPERCUSSIONI NELLE VALLI
(31 gennaio - 10 febbraio 1686)

Prima che il mese di gennaio finisse, Vittorio Amedeo II si risolveva a firmare il primo atto di persecuzione contro i Valdesi (31 gennaio 1686) (2).

Lo spingevano, volente o nolente, alla grave determinazione non solo la formale promessa fatta all'Ambasciatore francese D'Arcy (3) e le ininterrotte minacce che gli giungevano da Parigi, ma il desiderio di porre davanti al fatto compiuto le nazioni protestanti, che negli anni 1655 e 1663-64 si erano fatte garanti della libertà dei Valdesi e che già avevano cominciato a implorare la clemenza sovrana (4).

---

(1) Vedi per la p. I il *Boll. d. Soc. di Studi Valdesi*, n. 68 (sett. 1937) pp. 1-48.

(2) Duboin, *Editti*, t. II, p. 240; Viora, *Op. cit.*, p. 48-50.

(3) Cfr. *Boll. d. Soc. S. V.*, n. 68, p. 46; Muston, *Op. cit.*, t. II, 483; A. S. T., *Registro delle minute delle lettere della Corte*, a. 1686 (Il duca al ministro Ferrero a Parigi, 1 gennaio 1686).

(4) Cfr. Viora, *Op. cit.*, p. 47. Del medesimo: *Docum. sulle assistenze prestate dai Cantoni protestanti svizzeri ai Valdesi durante il regno di V. A. II*, Sassari 1928, e *Docum. sulle assistenze prestate dall'Olanda durante il regno di Vitt. Amedeo II*, in « Boll. Stor. Bibliogr. Subalp. » a 1928, fasc. II; Dieterich, *Die Waldenser und ihre Verhältnisse zu dem brandeburgisch-preussischen Staaten*. Berlin 1831, p. 388.

Fin dai primi giorni di gennaio, non appena la violenta pressione francese aveva fatto apparire come inevitabile la persecuzione contro i Valdesi, il Duca aveva sollecitato il Marchese Giano de Bellegarde (5), Presidente del Senato di Savoia, a trasmettergli una copia di tutti gli ordini che il governo di Luigi XIV aveva in quei mesi emanati contro gli Ugonotti del regno.

Sul tenore di questi fece redigere il proprio editto, il quale nelle clausole essenziali riflette l'infausto decreto, che nell'ottobre 1685 revocava in Francia la tolleranza religiosa e la concordia civile affermate dall'editto di Nantes (1598).

Verso la metà del mese l'editto ducale era abbozzato, sottoposto all'approvazione dell'Ambasciatore di Francia e spedito in copia segreta (22 gennaio) al Governatore Mons. De la Roche, perchè ne prendesse anticipatamente visione e adottasse in conseguenza le precauzioni e le provvidenze che l'esecuzione dell'ordine poteva richiedere (6).

Urgeva anzitutto rinforzare la guarnigione del forte de La Torre (7), il quale aveva una posizione strategica dominante, situato com'era allo sbocco nella pianura e alla confluenza delle due Valli del Pellice e dell'Angrogna. A questo scopo il Duca deliberava l'invio a Luserna di un battaglione di fanteria, dal quale si sarebbe potuto trarre il rinforzo occorrente.

Egli sperava che il rigore dell'editto da un lato, le guarnigioni ducali dall'altro, avrebbero indotto i Valdesi ad arrendersi al suo volere e a dar prova della loro vantata fedeltà e devozione: ma non completamente sicuro, prospettava al Governatore anche il caso di dover ricorrere alla violenza ed alle armi per piegarli inesorabilmente alla sua obbedienza (8). Per-

---

(5) Arch. St. Tor., *Lettere Particolari*, v. *Bellegarde Giano*, B. m. 29 (lettera 5 gennaio 1686).

(6) *A. S. T.*, Reg. Min. lett. Corte a. 1686. Il Duca a Mr. De la Roche (22 gennaio 1686).

(7) Per la storia del Forte di S. Maria vedi in questo stesso Bollettino lo studio ampio e documentato di A. Armand-Hugon.

(8) Nella lett. del 22 genn. (*l. c*) si legge: *Nous voulons juger assez favorablement de la fidélité et de l'obéissance de nos subjetz de la dicte Prétendue Religion Réformée pour voir qu'ils se soummetront à nostre volonté; mais en cas contraire nous n'oublierons rien pour les y contraindre par la force, comme nous n'en douttons pas ».*

ciò fin d'allora, col battaglione di rincalzo, disponeva l'invio nelle Valli di altre truppe, per non esser sorpreso dagli eventi.

Con le milizie di fanteria pensò di mandare anche il reggimento dei Dragoni, dislocato nelle terre di Ceva, e qualche compagnia di cavalleria, sia per impedire che i religionari, in caso di ribellione, potessero ricevere soccorsi di viveri e di munizioni, sia per scortare sicuramente i convogli di viveri, di munizioni e di foraggi che avrebbero dovuto essere spediti nelle Valli per il rifornimento delle truppe ducali o di quelle francesi, che, in caso di necessità, dovevano affluire dalle confinanti terre francesi.

In previsione di questi movimenti di truppe, il Duca chiedeva al Governatore quali e quante fossero le munizioni da guerra e da bocca disponibili nel forte di S. Maria della Torre: se il forte avesse buoni magazzini per conservare anche quelle che dovevano esservi inviate per il battaglione di rincalzo, e se fosse meglio stanziare queste truppe a La Torre o a Luserna.

Altre provvidenze apparivano non meno urgenti per la Valle di S. Martino, affinchè le eventuali operazioni di guerra non subissero intralcio dal cattivo stato delle strade e dalla mancanza dei ponti guasti o asportati dalle pioggie autunnali. Il Duca ordinava al Governatore di fare egli stesso un pronto sopraluogo nella valle e di obbligare le comunità a riattare i ponti e le strade, sostituendo i ponti in muratura, impossibili a costruirsi in quella stagione invernale, con altri fatti di travi e di fascine sovrapposte, affinchè le truppe, che dovevano avanzare nella valle, non avessero la marcia impedita e non fossero obbligate a percorrere i fianchi scoscesi delle montagne.

Il 31 gennaio l'editto, definitivamente elaborato, riceveva il suo pieno vigore dalla firma sovrana e dalla interinazione del Senato.

Nel preambolo Vittorio Amedeo giustificava il suo improvviso rigore, affermando che i reali suoi predecessori, per quanto solleciti della fede cattolica, erano stati costretti, dalla miseria dei tempi, a permettere che un popolo di eretici si insediasse nelle montagne piemontesi e vi perpetuasse la sua eresia, finchè la Divina Provvidenza non offrisse un'occasione favorevole per sradicarla: ma che avendo i Valdesi corrisposto a questo favore con atti aperti di disobbedienza o di ribellione e cercato di iniet-

tare il loro veleno nei popoli vicini, egli, come sovrano, si sarebbe macchiato di colpevole debolezza verso i suoi sudditi e di nera ingratitudine verso Dio, se avesse tollerato più a lungo la loro prepotenza, specialmente ora che la pietà e l'esempio del Re di Francia gli offrivano uno stimolo efficace e un mezzo sicuro per ridurli definitivamente alla verità e all'obbedienza.

Ad ottenere lo scopo stabiliva:

1) che gli abitanti delle Valli interrompessero immediatamente ogni esercizio della religione riformata e che, dopo la pubblicazione dell'editto, si astenessero dal radunarsi in qualsiasi tempio o luogo privato per celebrare gli atti del culto: ciò sotto pena della vita e della confisca dei beni e nonostante ogni pretesto o pretesa tolleranza ch'essi potessero invocare in virtù di editti precedenti.

2) che fossero distrutti dalle fondamenta i templi, le case e le «grange» in cui gli eretici erano stati soliti radunarsi in passato o in cui ardissero congregarsi in avvenire per celebrare gli atti del loro culto, anche se la trasgressione avvenisse ad insaputa dei padroni.

3) che tutti i ministri, predicatori e maestri di scuola dovessero cattolicizzarsi o uscire dallo Stato entro il termine di quindici giorni dalla promulgazione dell'editto, sotto pena della vita e della confisca dei beni, astenendosi da qualsiasi predica od esortazione ai fedeli prima della partenza. Ai ministri che si cattolizzavano, ed alle loro vedove era promesso, vita natural durante, non solo la stessa esenzione dai carichi, della quale avevano goduto durante il ministerio, ma una speciale pensione o «*tratenimento*» a spese dell'erario.

4) che i fanciulli in avvenire non potessero più essere istruiti nè in scuole pubbliche nè in scuole private da maestri eretici, ma solo da persone di provata fede cattolica: che i figli, i quali nascerebbero dopo la promulgazione dell'edittto, dovessero, come cattolici, essere battezzati dai curati delle parrocchie già stabilite o da stabilirsi nelle valli: che, in conseguenza, i genitori dovessero portarli o mandarli alle chiese, sotto pena di cinque anni di galera per il padre e di pubblica fustigazione per la madre, e farli educare nella fede cattolica sotto la sorveglianza speciale dei podestà, dei sindaci e dei castellani.

5) che a tenore dell'editto del 4 novembre si dovessero

immediatamente consegnare le masserizie, i denari e gli effetti lasciati nelle valli dai fuggiaschi di Francia, e che tutti i forestieri, nuovi od antichi, che vi si erano stabiliti senza espressa licenza sovrana e tutti i loro figli o discendenti, benchè nati nelle valli, dovessero partire o cattolizzarsi entro il termine di 15 giorni. Come atto di speciale clemenza, era loro concesso in questo spazio di tempo di vendere i loro beni a' privati, purchè cattolici, o, in mancanza di questi, al Patrimoniale ducale in base ad un giusto estimo.

***

L'editto era certamente intollerante, ma non crudele, almeno in apparenza. Non minacciava nè abiura nè sfratto nè morte ai nativi delle valli, ma la semplice astensione dagli atti del culto e la demolizione dei templi diventati di conseguenza superflui: ed anche ai ministri ed ai forestieri — i più duramente colpiti — lasciava tuttavia la scelta fra l'abiura e l'esilio, nonchè la facoltà di vendere i propri beni.

Ma, sotto l'apparenza di una relativa temperanza, stava la realtà gravida di funeste conseguenze. Giacchè negare ad un popolo, che da secoli lottava e soffriva per la sua fede, la libera estrinsecazione di essa negli atti del culto, togliergli la guida spirituale dei suoi ministri e l'uso quotidiano dei suoi templi, imporgli il battesimo e l'educazione cattolica dei propri figli, equivaleva praticamente a rendere impossibile per esso o l'esistenza o la fede, la quale, come interiormente si ravviva con gli atti esterni del culto, così, quanto più è sincera, tanto più è portata alla testimonianza estrinseca ed al proselitismo e sente irrefrenabile il bisogno di tramandarsi di padre in figlio: e la stessa libertà di scelta, lasciata ai ministri ed ai forestieri, comportava implicitamente anch'essa il sacrifizio di uno dei due più forti sentimenti, che si contendono il dominio del cuore umano: l'amore dei beni e della famiglia o l'anelito incoercibile dell'anima verso Dio.

Era inoltre prevedibile che le clausole imposte non sarebbero state accettate, o che, accettate momentaneamente per timore di peggio, non sarebbero state lungamente osservate: sicchè la loro trasgressione avrebbe offerto immediato e plausibile pretesto al Duca per passare dagli atti di una intolleranza, per così dire passiva, a quelli di una aperta persecuzione e violenza armata.

L'editto infine — nonostante le prerogative sovrane — era giuridicamente anche una violazione dei precedenti trattati conclusi coi Valdesi sotto la garanzia delle nazioni protestanti ed una prova manifesta del desiderio del Duca di emanciparsi da qualsiasi ingerenza religiosa straniera negli affari interni dei suoi Stati.

Per quello dunque che esplicitamente conteneva e per quello che implicitamente lasciava prevedere, l'editto risvegliò, in Italia e fuori d'Italia, un'eco profonda ma diversa: di giubilo per i principi e gli stati cattolici, di dolore e di esecrazione per quelli protestanti (9).

A Parigi se ne rallegrarono non solo il Re, il Croissy e gli altri ministri, che da più mesi premevano o minacciavano e che nell'editto vedevano finalmente messi in opera i loro suggerimenti, ma l'Arcivescovo stesso e il celebre Padre La Chaise, i quali fin dal dicembre non avevano nascosto all'agente del Duca, il marchese Pobel de La Pierre, il loro vivo interessamento per l'estirpazione dei Valdesi ed il loro amaro disappunto per le tergiversazioni e gli scrupoli accampati dal Duca (10).

La notizia della promulgazione dell'editto fu trasmessa dalla Corte all'Ambasciatore piemontese a Parigi il 2 febbraio (11) e giunse tanto più gradita, in quanto i ministri francesi, fino a pochi giorni prima, erano ancora in dubbio sulla effettiva volontà d'azione di Vittorio Amedeo II. Infatti nella sua lettera del 1° febbraio (12) il Ferrero, mentre esprimeva il gradimento della Corte parigina per il rilascio fatto al Governatore di Pinerolo di alcuni riformati francesi, che dai loro vestiti parevano «*persone di buona condizione*», non taceva l'insistenza con la quale il Croissy esortava il Duca a «*cominciare le sue operazioni*», dichiarando che egli «*ogni giorno più ne conoscerebbe l'utilità per il suo paese e la gloria per se stesso*» e che, avendo dalla sua la Francia, non aveva per il momento nulla da temere nè dagli Svizzeri nè dagli Inglesi, i quali non potrebbero muoversi in difesa dei perseguitati come al tempo di Cromwell. Per capacitarlo, il Ferrero aveva risposto «*di credere ormai S. A.*

---

(9) Viora, *Op. cit.*, p. 50-51.

(10) Arch. St. Tor., *Lett. di Part.*, v. *Pobel de la Pierre*. P. m. 53 (lettere 1685-86 da Parigi).

(11) *Arch. St. Tor., Reg. Lett. d. Corte*, a. 1686.

(12) *Ibid., Lett. Min. Francia*, m. 118 (Ferrero alla Corte).

intenta a mettere in pratica quanto haveva detto già al S.r Marchese d'Arcy».

La copia dell'editto non giunse a Parigi che verso la metà di febbraio, trasmessa dall'Ambasciatore francese di Torino e accompagnata da altre notizie confortanti: l'invio di un reggimento di granatieri a Luserna e l'apprestamento di altre truppe in prossimità delle Valli. A detta del Ferrero (lettera 15 febbraio) (13) il Croissy, letto l'editto, se ne rallegrò molto, ripetendo i soliti motivi «*della gloria e dell'utile di S. A.*»: ne provò «*gran gusto*» anche il Louvois, aggiungendo «*che Sua Maestà lo sentirebbe molto come una cosa che le stava assai a cuore*». Ma queste ed altre consimili espressioni di giubilo non riuscirono tuttavia a nascondere nei ministri del re un interno rincrescimento per il lungo tempo perduto nelle tergiversazioni e per la persistente ritrosia del Duca a far muovere le sue truppe o ad accettare quelle così generosamente offerte dal re di Francia. Cosicchè, in realtà, si può credere che l'editto fosse accolto più come un primo promettente atto di resa da parte di Vittorio Amedeo, che come una soddisfacente risposta alle esigenze della Corte. Questa tuttavia, incoraggiata dal primo successo, si accinse ad intensificare la sua pressione con la speranza che l'editto, non accettato o violato dai Valdesi, avrebbe spinto il Duca, se non per zelo di religione, per il prestigio almeno della sua autorità, ad impugnare le armi contro l'ostinato covo di eretici e di ribelli.

Più pieno ed incondizionato fu il giubilo del Nunzio di Parigi, che non solo mostrò «*gran gusto*» dell'editto, ma promise «*di far valere a Roma il merito di S. A. R.*» (14).

Ma prima ch'egli ne potesse dare notizia, già altri avevano sollecitamente informato il Papa: il nunzio di Torino e gli agenti ducali accreditati alla Corte di Roma.

Il conte Orazio Provana, che sin dal dicembre aveva avuto l'incarico di mostrare al Pontefice la santità e la difficoltà dell'impresa per ottenerne gli aiuti ed i favori, ma che fino allora non aveva trovato che vaghe promesse o freddezza, perchè gli si obiettava che S. A. «*operava forzatamente e per mero im-*

---

(13) *Ibid.*, lett. 15 febbraio (2 lett.) e 22 febbraio 1686.

(14) *Ibid.*, lett. 15 febbraio 1686.

pulso di Sua Maestà» (15), non appena ricevette la notizia dell'editto, si affrettò a chiedere udienza al Cardinal Cibo per informarlo della santa risoluzione del suo sovrano e per implorare su di lui la benedizione papale. Il Cardinale se ne compiacque, promettendo che il Papa non tralascerebbe di far pervenire a S. A. «*le espressioni della sua gioia*» non solo a voce, per mezzo del Nunzio, ma con un apposito breve epistolare. E poichè il Cibo anche questa volta, quasi a screditare il valore della risoluzione del Duca, maliziosamente ricantava il solito ritornello dei tremila fanti offerti dal re di Francia, il Provana si credette in dovere di ribattergli «*che S. M. s'era compiaciuta di esibirli su la partecipatione che l'A. S. R. gl'haveva dato di tal impresa ma che questa militia non sarebbe talvolta stata necessaria, mentre le forze di S. A. R. animate dalle preghiere et aiuti di Sua Beatitudine sarebbero state sufficienti*» (16).

Il Breve di giubilo per l'editto del 31 gennaio fu firmato il 16 febbraio (17) ed era del seguente tenore (18):

«*Dilecto filio nobili Viro Victorio Amedeo Duci Sabaudiae*
«*Innocentius P. P.* XI
«*Dilecte fili nobilis Vir. Quandoquidem dilectus filius Comes*
«*Provana manifestum nobis fieri curavit susceptum a nobilitate*
«*tua consilium de heresi in aliquibus tibi subiectis ditionibus*
«*stabulante penitus extirpanda, nostrarum partium duximus*
«*inclytum ac vera gloria factum propositum tuum impense hisce*
«*commendare, teque ad illud strenue perficiendum vehementer*
«*hortari. Sane, ubi id agas, a liberali rerum pro eius fidei pro-*
«*pagatione gestarum retributore Deo respondentem operi, quod*
«*aggressurus es, compensationen praaestolari plane poteris, Di-*
«*lecte fili, cuius Nobilitati prosperos undequoque successus ex*

---

(15) Arch. St. Tor., *Ministri Roma*, m. 107 lett. di Orazio Provana alla Corte, 13 novembre 1685, 22 gennaio, 12 febbraio 1686.

(16) *Ibid.*, lett. 12 febbraio.

(17) *Ibid.*, lett. 16 febbraio al Duca e al ministro.

(18) L'originale del breve è in Arch. St. Tor., *Prov. di Pinerolo*: mazzo da invent. Una copia è in *Prov. di Pinerolo*, m. 18 n. 7. Il Duca rispose ringraziando il 21 febbraio. Cfr. *Registr. lett. d. Corte*, 1686-87. Per comodità dei lettori diamo un sunto italiano del Breve: « Ho appreso — dice il Pontefice — dal conte Provana il tuo nobile proposito di estirpare l'eresia da alcune terre sottoposte al tuo comando. Lodo la tua risoluzione e ti esorto a condurla prestamente a termine. Dio, giusto dispensatore, ti darà una ricompensa adeguata alla nobile opera, alla quale ti accingi. Ti auguro un prospero successo e ti mando la mia apostolica benedizione ».

«*animo precamur ac apostolicam benedictionem peramanter* «*impertimur.*

«*Datae Romae die* 16 *februarii* 1686».

In Svizzera l'editto fu accolto con sentimenti disparati a seconda della religione professata dai Cantoni. Quelli cattolici — a detta dell'agente ducale Ducouz — appresero la risoluzione del Duca «*avec admiration et un applaudissement universel*» implorando con Te Deum e uffici divini la benedizione del Cielo sul Sovrano e sulla sua impresa. In quelli protestanti, invece, risuonarono grida altrettanto universali di dolore e di esecrazione: anzi si accese nelle loro *gazettes* una così violenta campagna denigratoria contro il re di Francia, che i Cantoni Cattolici, per istigazione del Nunzio, si credettero in dovere di mandare ai Cantoni alleati una fiera protesta nella Dieta di Baden (19).

Alle grida di esecrazione della Svizzera protestante fecero eco quelle non meno acri della Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra, dove la pressione religiosa esercitata dal prepotente monarca francese sul Duca di Savoia serviva ottimamente ad attizzare le antipatie politiche contro la Francia e a rendere santa e popolare la guerra che si preparava per abbatterne l'egemonia.

Vedremo in un prossimo capitolo come gli stati protestanti reagissero all'editto intollerante e con quali mezzi cercassero di attutire la sanguinosa procella che si addensava sui confratelli riformati del Piemonte.

Intanto esaminiamo quali effetti l'editto produsse nel popolo delle Valli.

***

L'editto, in cento copie, fu spedito a Luserna l'indomani stesso della sua firma, il 1° febbraio. Contemporaneamente ad esso, e in previsione di possibili tumulti e rappresaglie, veniva mandato in Luserna — funebre avanguardia dell'esercito che si stava raccogliendo — un reggimento di granatieri, sotto il

---

(19) Arch. St. Tor., *Ministri Svizzeri*, m. 23, lett. del *Decoux alla Corte*, 7 marzo 1686. Importanti anche le lettere scritte in febbraio dal Bellegarde in *l. c.* Il Bellegarde aveva sguinzagliate parecchie spie nei Cantoni protestanti per conoscere le loro intenzioni e sorvegliare le loro mosse. Numerose relazioni di questi agenti segreti si trovano accluse alle sue lettere. Le analizzeremo in un prossimo articolo.

comando del Marchese di Boglio, e si conferiva al Cavaliere De la Roche la carica di Governatore Militare, al Morozzo quella di Intendente della Giustizia, col preciso incarico di vigilare sulla esatta osservanza degli editti da parte dei Valdesi e di punire le trasgressioni.

Ritornando nelle Valli, dopo alcune settimane di assenza e col nuovo ufficio di Intendente, il Morozzo recava al Governatore una lettera del Duca (1 febbr.) con le seguenti istruzioni (20):

«*Vous avez déjà appris de notre bouche le dessein que nous avons d'abolir l'exercisse de la Religion Prétendue Réformée dans les Vallées de Luserne. Nous avons fait pour cette fin l'ordre que vous trouveres cy joint, et dont nous envoyons cent copies imprimées pour qu'elles soint publiées dans les terres et villages des sousdictes vallées. Les compagnies de Grenadiers que nous avons destinées en garnison à Luserne y seront presque toutes arrivées quand vous recevrez cette lettre qui vous sera rendue par le Chevallier Mourous que nous renvoyons au dict Luserne pour y exercer la charge d'Intendant des Vallées, agir et surveiller à tout ce qui en dépend. Ainsy nous désirons que vous passies de bonne correspondance ensemble pour ce qui concerne le bien de nostre service. Il vous informera des ordres, dont nous l'avons chargé et nous ne doutons point que vous ne contribuiez à leur exécution par toute l'assistance de vos soins et de l'autorité de vostre charge.*

Il est superflus que nous suggérions à Vostre zèle de tâcher de saysir les démarches que feront les religionaires des vallées et leurs desseins. Ainsi nous attendrons d'en estre informés par vos lettres: et comme il est nécessaire que nous puissions les recevoir promptement et que nos réponses vous soint rendues promptement, nous avons fait establir des postes sur la route d'icy à Luserne. Vous observerez que nostre ordre porte la démolition des temples. Nous désirons à cette fin de scavoir quels temples vous juges que on puisse faire desmolir avec seureté avec les trouppes qui seront dans Luserne: s'il y a lieu de s'attandre que les religionaires ne s'y opposent point par la force ou s'ils en laissent entrevoir la pensée. Nous attendons enfin de vostre vigilance que vous rendiez un compte exact de ce qui se passe».

---

(20) Arch. St. Tor., *Reg. lett. della Corte*, 1686-1687 (lett. del Duca al De la Roche, 2 febbraio 1686).

La proclamazione dell'editto nelle Valli non fu tuttavia così sollecita come il Duca avrebbe desiderato. Varie ragioni e vari timori ne consigliarono il rinvio di alcuni giorni.

Tuttavia è probabile che i Valdesi ne avessero notizia fin dal giorno della sua promulgazione o per mezzo delle secrete intelligenze, che essi avevano alla Corte, o per indiscrezione di qualche ufficiale ducale. Certo ne intuirono il rigore dall'intensificato spaccio di corrieri tra Luserna e Torino e dall'improvvisa comparsa dei granatieri (21): comparsa che aveva sempre preceduto di poco lo scatenarsi della persecuzione. Per premunirsi da ogni sorpresa, nonostante che fossero cadute in quei giorni abbondanti nevicate, i Valdesi si diedero in massa ad abbandonare le cascine e le case situate nella pianura o allo sbocco delle Valli e a ritirarsi in Angrogna, vendendo «*alla gagliarda*», cioè in tutta fretta e con grave perdita, fieno, vino e bestiame (22). Più febbrile riprese l'incetta di armi e di munizioni, specialmente da parte degli abitanti della Valle di S. Martino, di Prarostino e di Roccapiatta, i quali furtivamente si recavano ad acquistarle a Pinerolo, a San Secondo, a Bricherasio o all'Abbadia, dove si erano trasferiti espressamente dei mercanti solleciti di facili ma disumani guadagni. Parecchi riformati poi, che abitavano la Valle Perosa — divisa dal corso del Chisone in terra francese a sinistra, sabauda a destra — cercavano asilo sulla sponda sinistra, ripetendo in senso inverso il gioco che alcuni mesi prima avevano fatto i perseguitati delle terre di Francia. Sicchè il Governatore di Pinerolo, Marchese di Herleville, informato del malcontento che ciò provocava alla Corte Piemontese, scriveva al Cavaliere De la Roche per pregarlo di dirgli come dovesse comportarsi (23): se arrestare senza eccezione tutti i sudditi ducali che passavano o soggiornavano nelle terre del suo governo o fare ciò che si era praticato sulle terre di Francia «*qui est de donner des passeports aux nouveaux convertis, tous le vieux nous estant presque connus*». Ma il Governatore De la Roche, poichè la questione non era di sua compe-

---

(21) V. lett. del Duca al De la Roche, 22 gennaio 1686 in *l. c.* - *Ibid.* lett. 2 febbr. in cui ordina al governatore di provvedere l'alloggio a buone condizioni ad un Mastro di Posta e a quattro corrieri coi relativi cavalli.

(22) Arch. St. Tor., *Lett. Part.*, lett. *De la Roche. R.* m. 43 (lett. 4 febbr. al Min.). *Ibid.*, M. m. 72, lett. *Morozzo Don Luigi Francesco* al Duca (4 febbr. 1686).

(23) La lettera dell'*Herleville* è acclusa alla lett. 4 febbr. del *De la Roche*, l. c.

tenza, rimetteva la risposta definitiva alla Corte, accordandosi nel frattempo col Morozzo per la sospensione della pubblicazione dell'editto, che avrebbe necessariamente reso più grave e più intenso il passaggio dei Valdesi dall'una all'altra sponda.

La sospensiva era consigliata anche da un fatto alquanto misterioso capitato in quei giorni in Angrogna e per il quale si aspettavano le risultanze di un'inchiesta (24).

Il Marchese di Angrogna, ai primi del mese, si era recato nella valle per curare alcuni interessi concernenti la sua giurisdizione feudale. Mentre si trovava nella Missione di quei Padri Cappuccini, veniva informato ch'era giunto un uomo a cavallo, il quale smontato, era entrato nella casa del ministro Malanotto (25), dove già altra volta era stato veduto. Insospettito, il Marchese prese con sè il Podestà e si recò difilato nella casa del ministro, dove trovò un soldato della Guardia del Marchese di Herleville, chiamato il Sig. di Saint-Antoine, travestito, senza casacca nè bandoliera. Interrogato che cosa fosse venuto a fare in quel luogo, impallidì, poi, dopo qualche istante di esitazione, disse che tornava da Torino, dove si era recato a sollecitare da una cugina, che risiedeva alla Corte, un passaporto a favore della moglie del ministro, la quale desiderava recarsi da suo padre, il medico e ministro Pietro Grosso (26), a Rool

---

(24) Lett. 4 febbraio del *Morozzo* al duca, in *l. c.*

(25) Guglielmo Malanotto, figlio di Giovanni e di Margherita Negro, fu consacrato ministro nel 1670 insieme col celebre Enrico Arnaud. Fu pastore a Pomaretto (1670-73), poi ad Angrogna (1673-1686). Arrestato nell'aprile 1686, fu condotto prigione prima nella cittadella di Torino, poi nel castello di Nizza. Liberato, ritornò ministro in Angrogna, dove dimorò fino alla morte (1690-1705). Sposò in prime nozze Maddalena Grosso, che morì durante la prigionia, e in seconde nozze (1694) Claudine Boucarad (Boucarud d'Uzès), immigrata francese. Ebbe vari figliuoli, tra cui Giovanni, che fu ministro come il padre. Cfr. GAY, *Hist. des Vaud.*, Firenze 1912, p. 268. JALLA, *Quelques docum. des arch. d'état*, in « *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.* », n. 37 (a. 1916, p. 67-68).

(26) Pietro Grosso, figlio del ministro Giuseppe (morto di peste nel 1630), studiò teologia a Ginevra nel 1642 e fu consacrato ministro nel 1646. Fu pastore nel 1653 a Torre, poi al Villar. Arrestato insieme col ministro Aghit durante le Pasque Piemontesi (1655) e condotto a Torino, abiurò pubblicamente la sua fede, ottenendo in ricompensa il titolo di medico. Qualche tempo dopo, avendo potuto evadere da Torino, rientrò alle Valli, dove in pubblica assemblea ritrattò l'abiura. Non parendogli sicuro il soggiorno nelle valli, si rifugiò nel Delfinato e di là in Svizzera. Cfr. JALLA, *Synodes Vaudois de la Réformation à l'éxil* (1648-1662) in « *Bull. d. la Soc. d'Hist. Vaud.* », n. 26 (1909), p. 64-65.

in Svizzera: ma che il Sig. di Saint Laurent aveva fatto rispondere che ormai era troppo tardi e che non era più possibile ottenerlo.

L'uomo e il suo racconto parvero celare qualche spia dei Valdesi o qualche intrigo misterioso, così da consigliare la remora dell'editto, finchè il mistero non fosse meglio chiarito.

Insieme con la sospensiva, il Morozzo consigliava alla Corte anche il rinvio della partenza dei nuovi Missionari, che si era stabilito d'inviare nelle Valli per istruire i cattolizzati e per ricevere le nuove cattolizzazioni, che si speravano abbondanti, dato l'insolito rigore dell'editto. Giustificava il rinvio, adducendo l'impossibilità di penetrare i sentimenti dei Valdesi, i quali non solo ricusavano di abboccarsi con lui, ma non sapevano essi stessi che via seguire, e il fatto che i Missionari stabiliti nelle valli erano sufficienti per «*i già cattolizzati et per quei puochi che si vanno cattolizzando alla giornata*»: frase significativa, la quale mostra come fino a quel momento lusinghe e minacce avevano raccolto ben magro frutto di cattolizzazioni dalla massa di quegli eretici così ostinati.

Il ritardo nella pubblicazione dell'editto e le ragioni, che l'avevano determinato, non incontrarono però il gradimento della Corte (27).

Appena ricevute le lettere del 4 febbraio, il Duca, con un corriere espresso (6 febbr.), intimava al De la Roche di non differire più oltre, per nessun motivo, il bando dell'editto e, pubblicatolo, di procedere immediatamente alla distruzione dei templi, cominciando da quello di S. Giovanni, che era il più vicino e di cui non si dovevano risparmiare nemmeno le fondamenta. Nello stesso tempo inviava altre copie dell'editto, perchè fossero rimesse al Marchese di Herleville e da lui agli ufficiali francesi delle terre limitrofe, e, rispondendo al quesito fattogli dal Morozzo per analoga richiesta del Governatore di Pinerolo, chiariva che la Corte aveva chiesto all'Ambasciatore di Francia il solo arresto dei sudditi ducali che andavano a comperare polveri e piombo a Pinerolo e sulle terre regie, ma che non vi era ragione, per il momento, di prendere uguali provvedimenti per gli altri (28).

---

(27) Arch. St. Tor., *Ministri Francia*, m. 119; *Ferrero* al Duca, 22 febbr. 1686.

(28) Arch St. Tor., *Reg. Min. lett. Corte*, 1686. Il Duca al De la Roche (6 febbraio 1686).

La lettera del Duca, recapitata lo stesso giorno a Luserna, troncò ogni indugio da parte del Governatore e dell'Intendente.

La proclamazione simultanea dell'editto in tutte le valli fu fissata per l'indomani stesso, giovedì, 7 febbraio (29).

Nelle terre di S. Martino, Inverso Perosa, Bricherasio, San Secondo, Prarostino, Roccapiatta e S. Bartolomeo fu mandato di buon mattino un pedone con le copie dell'editto da consegnare ai Podestà e Castellani, perchè procedessero alla sua pronta affissione o proclamazione in tutte le terre della loro giurisdizione. Ai medesimi fu fatto obbligo di significare subito all'Intendente non solo l'avvenuta proclamazione, ma anche i propositi ed i sentimenti, coi quali l'editto era stato accolto dai religionari della propria terra.

Nelle comunità invece di Val Luserna: Luserna, S. Giovanni, La Torre, Rorà, Angrogna, Villar e Bobbio, l'editto fu direttamente rimesso al rispettivo podestà e da lui pubblicato alla presenza dei sindaci e dei religionari del luogo.

L'accoglienza, che i colpiti fecero all'editto fu, com'era naturale, dappertutto intimamente fredda ed ostile, ma esteriormente moderata e dignitosa. E se il De la Roche, compendiando le sue impressioni, si contentava di notificare alla Corte (lett. 7 febbr.) di aver trovato tra i Valdesi «*peu de disposition à recevoir le doux traittement que leurs fait S. A. R.*», il Morozzo invece, scendendo a maggiori particolari (lett. 7 febbr), informava che al Villar e a Bobbio i riformati presenti alla pubblicazione avevano manifestato il proposito d'inoltrare una supplica a S. A.: alla Torre, avevano dichiarato «*che bisognava obedirli*» e in S. Giovanni, Angrogna e Rorà, che si sarebbero subito congregati per sapere ciò che dovevano fare.

L'esecuzione dell'editto comportava come primo atto la demolizione dei templi. Il più facile ad essere distrutto, perchè posto in pianura ed a pochi passi da Luserna, sede del Governatore e dell'Intendente, era il tempio di S. Giovanni.

Il giorno stesso della promulgazione il De la Roche si recava sollecitamente sul posto per osservare le vie di accesso e preparare un piano di attacco ed anche di difesa, nell'eventualità, assai probabile, che i Valdesi, approfittando della scarsa

---

(29) Lett. *Morozzo* 7 febbr., al Duca e al Ministro, e *De la Roche* 7 febbr. al Ministro, in *l. c.*

guarnigione ducale, accorressero numerosi ad impedire la distruzione del loro tempio.

« *Mont sentiment* — scriveva quel giorno al Duca — *est de faire un simple détachement de quarante grenadiers pour aller prendre les avenues du temple de St. Jean où ne trouvant qu'un faible obstacle, l'on travaillera à la démolition, ayant pour cet effect envoyé prendre un bon mineur à Bagnol et fesant faire incessamment huit petits barrils cerclés de fer et des pals de fer nécessaires pour la mine et des mêsches... Suivra que si les religionaires veulent s'y opposer à force ouverte, il sera plus facile à quarante hommes de se retirer soubs le canon du fort S.te Marie soustenus de quatre vint hommes que j'enverray au fort pour ce sujet qu'à trois cent senquante hommes, qu'un nombre de paysans beaucoup plus fort pourrait engager à un combat ou une fascheuse retraitte* ».

Ma per quanta fretta avesse di agire, il De la Roche non poteva dissimularsi i pericoli delle rappresaglie che la demolizione dei templi avrebbe provocato da parte dei Valdesi: sicchè, dopo aver formulato il bellicoso progetto, credeva prudente consigliare al Duca di nulla innovare prima di aver messo al sicuro i Missionari ed i cattolizzati.

Sulla stessa necessità insisteva contemporaneamente anche il Morozzo (lett. 7 febbr.): « *Quanto alla demolitione dei tempii sono ben assicurato da molte parti che l'intentione della maggior parte di detti heretici, che sono perfidi et ostinati nella loro falsa Religione, è che al primo tentativo che si faccia di demolir qualche tempio, di voler sacheggiar et abbatter le Missioni e trucidar li Missionari e li poveri cattolizati, che sono nelle loro forze, dalle quali non ponno sottrahersi, che con l'abbandonar le loro case o ritirarsi in dette Missioni, quando queste siano ben custodite dalla soldatesca e proviste delle munitioni necessarie per difendersi e resister al furore di gente perversa e sacrilega. Onde sarà un effetto della Sovrana prudenza di V. A. R. di far riflesso a questo ponto, qual'è de' più considerabili di questa faccenda, e dar gl'ordini opportuni di quanto dovrà eseguirsi per la sicurezza di dette Missioni, Missionarii e cattolizzati, con tutte le loro robbe sacre e profane, prima che si venghi all'esecutione dell'Editto* ».

Altra preoccupazione per il De la Roche era la mancanza di un luogo adatto a conservare le munizion da guerra inviate re-

centemente da Torino e ammassate, senza custodia sicura, in una casa privata, nel centro dell'abitato di Luserna.

Il Governatore insisteva perchè fosse riattata una torre a scopo di deposito, perchè si munissero di tavolati e scale le torri e le mura, perchè si riparasse il corpo di guardia e si costruisse «*una estrapade*», cioè il famigerato ordigno, che poneva gli infelici al tormento della corda e che pareva predestinato a rendere grandi servizi nelle imminenti contingenze. Non avendo danaro a disposizione e rifiutandogliene il Morozzo sotto pretesto che le duemila libbre ricevute dal tesoriere Bastia dovevano servire per le elemosine e per i sussidi ai vecchi e nuovi cattolizzati, il De la Roche supplicava la Corte di volervi provvedere per altra via.

L'attenzione dei magistrati ducali si volgeva particolarmente ansiosa verso la valle di Angrogna, dalla quale si credeva che sarebbe partita, buona o cattiva, la parola d'ordine per la futura condotta dei Valdesi. Indagando sulla misteriosa presenza in quella valle del Sig. di Saint-Antoine, per scoprire se vi fosse venuto spontaneamente o mandato da altri e per quale fine, l'Intendente veniva a sapere che il ministro Malanotto da alcuni giorni si era allontanato dalla sua casa situata presso la Missione e che si era appartato a circa un miglio di distanza, fuori dello sguardo indiscreto dei Missionari: ciò che contribuiva ad avvalorare il sospetto che si trattasse di qualche grave pratica segreta, la quale nè Missionari nè cattolizzati riuscivano a penetrare e che non si poteva scoprire «*per altro mezzo che di qualche religionario che si comperi a forza di contanti*» (30). Poco promettente per una pacifica sottomissione di questa valle pareva anche la lettera che Stefano Bertino (31), uno dei prin-

---

(30) Lett. *Morozzo* al Duca, 7 febbraio, in *l. c.*

(31) Era figlio del capitano Michele Bertin, morto difendendo la valle di Angrogna nel 1655 contro le truppe ducali. Morto il padre, Stefano prese il comando delle milizie valdesi e respinse il nemico. Oltre che valoroso capitano, fu sindaco, anziano e deputato dei Valdesi in varie importanti occasioni. Godeva del titolo di «*Commendabile*» già goduto dal padre, e possedeva numerosi beni nella Valle, specialmente a Paisel, suo luogo abituale di residenza. Caduto prigioniero nella campagna del 1686 ottenne di essere liberato per servire come agente del catasto nella divisione dei beni confiscati ai prigionieri e agli esiliati. Sono incerte le ultime vicende della sua vita. Sua moglie fu Giovanna, figlia di Lorenzo Malan, degli Odins. Cfr. JALLA, *Étienne Bertin d'Angrogne, et sa famille*, in «Glanures d'Hist. Vaud.», 1936, p. 46-49.

cipali, aveva mandato al Referendario Tarquinio e che terminava con questa fiera dichiarazione: «*Un giorno si parleremo, ma a Luserna non li voglio andare per degne cause che a V. S. esprimerò: intanto li sarò sempre obbligatissimo servitor et mentre la mia conscienza sia in riposo. Sino al presente ho sempre obedito alli ordini di S. A. R. e lo voglio fare in avenire e procurar che siano osservati. In tutte le occorrenze voglio far capo di V. S. mentre non mi parlino della conscienza e di mutatione di Relligione: questo non occorre pensarlo!*» (32).

Erano sintomi gravi, i quali lasciavano prevedere che non vi sarebbe altra maniera per piegare i Valdesi che quella della forza e delle armi. Tuttavia il Morozzo chiudeva assai ottimisticamente la sua relazione al Duca «*sperando in Dio che doppo che havranno ben considerato l'ordine di S. A. R. e la benignità grande con la quale ha volsiuto trattarli diversamente da quello* [*che*] *S. M.tà ha usato verso i suoi sudditi della pretesa religione, si risolveranno di sottomettersi col ubbidire intieramente a suoi voleri*».

***

Mentre in tutta fretta cavalcava verso Torino il corriere che portava le prime impressioni suscitate fra i Valdesi dalla pubblicazione dell'editto, un grave fatto accadeva al Villar di Val Pellice. La sera stessa (7 febbraio), verso la mezzanotte, una schiera di 150 religionari, profittando delle tenebre e del silen zio della notte, senza grida nè strepito d'armi, calava la campana della chiesa e la trasportava nella casa del religionario Daniele Favotto. Il fatto dava luogo a vari sospetti: chi diceva che l'avessero involata per venderla e comperare col provento vettovaglie e munizioni, chi per fonderla e fabbricare balle da fucile e monete false, come già altre volte avevano fatto con le campane di Lusernetta e di Cialmisso. Il furto provocò in paese un grave fermento anche fra i cattolizzati, i quali, avendo contribuito alle spese per l'acquisto della campana, quand'erano religionari, pretendevano ora di esserne risarciti dai loro antichi compagni di fede (33).

I giorni, che seguirono, furono pieni di ansia e di trepidazione non meno per i Valdesi che avevano lo sguardo fisso ai

---

(32) Acclusa alla lettera del *Morozzo al Ministro* (7 febbraio 1686), in *l. c.*

(33) *Morozzo* al Duca (9 febbraio 1686), in *l. c.*

loro templi, quanto per gli ufficiali ducali, intenti a spiare le mosse dei perseguitati e a raccogliere da ogni parte i sintomi dei loro propositi: sintomi vaghi e contradditori, che ora sembravano lasciar credere a una pacifica sottomissione od acquiescenza del popolo, ora rivelavano sinistri bagliori di rivolta e di sangue.

La mattina dell'8 febbraio si presentavano al Morozzo tre riformati fra i principali della Torre, cioè Stefano Gautier (34), Stefano Tolosano (35) e Giov. Pietro Goanta (36) per chiarire la loro posizione rispetto ad alcune clausole dell'editto. Il Gautier chiedeva, se, come discendente di un forestiero venuto nelle valli sessant'anni prima, ma senza licenza, fosse anch'egli compreso fra gli stranieri, ai quali l'editto comminava lo sfratto o la cattolizzazione. Era questione oziosa, alla quale il Morozzo non esitò a rispondere citando le chiare parole dell'editto. Il Tolosano invece veniva per smentire la falsa voce che i religionari lo avessero eletto a loro capitano e che egli fosse tra quelli che incitavano alla resistenza: e a riprova del suo asserto chiedeva, come forestiero, un passaporto per ritirarsi fuori dello Stato. Riguardo alla smentita, l'Intendente gli obiettò seccamente che gli uomini si giudicano dai fatti più che dalle parole: quanto al passaporto rispose che egli credeva che il Duca glielo avrebbe concesso «*ma che era meglio per lui di continuar qua a golder le facoltà, de' quali abbonda in riguardo alla sua qualità, che di andar in altri paesi a tentar l'avversità della sorte*». Ultimo, il Goanta chiedeva, se la facoltà di vendere i beni e di uscire dalle Valli dovesse intendersi estesa anche ai sudditi nativi. Poichè questo punto non era specificato nell'editto, il Morozzo non si arrischiò a rispondere, dichiarando che la richiesta aveva bisogno della dichiarazione di S. A. «*che l'havrebbe regolata si e come loro si disporranno di meritarla o di una maniera o di*

---

(34) Stefano Gautier, figlio di Pietro, oriundo di Vars, esercitava a La Torre la professione di apotecario. Ebbe per moglie Anna Goanta. Fatto prigioniero nella guerra dell'aprile, fu rinchiuso prigione con parecchi figliuoli e figliuole nel maschio della cittadella di Torino. Cfr. *Bull Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 37 (1916), p. 67.

(35) Oriundo, come il precedente, di Vars in Delfinato. Fu anch'egli prigione a Torino. Godeva di larghissimo credito. Esiliato nel 1698, perchè straniero, ritornò nelle valli durante la guerra di successione spagnola. *Ibid.*, p. 69.

(36) Pietro Guanta o Goanta fu uno dei principali di Val Luserna. Fu anch'egli prigione nel maschio della cittadella di Torino, insieme col figlio Francesco, capitano e chirurgo. *Ibid.*, p. 67.

un'altra». Nel congedarli, il Morozzo non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di «*inspirarli li sensi di ubbidienza*» con i quali dovevano sottomettersi all'intenzione di S. A. e «*di rappresentar loro ch'era molto meglio per essi e per gli altri religionari di ubbidire che di esporsi ai rigori della giustizia e alla forza delle armi, che non mancaria, quando contro ogni aspettazione di S. A. R. si richiedesse d'impiegarlo*». I tre autorevoli riformati si ritirarono, promettendo che per parte loro avrebbero osservato puntualmente l'ordine e che anzi si sarebbero adoperati «*a tutto loro potere acciochè gli altri facciano il simile*» (37).

Conformi alle disposizioni dell'editto sembravano anche i propositi dei ministri.

Il Bastia (38) e il Giraud (39), che predicavano rispettivamente a S. Giovanni e alla Torre, avevano infatti dichiarato al Prevosto della Torre, che essi ed i loro colleghi erano risoluti a trasferirsi in Svizzera, gli uni a Ginevra, gli altri a Zurigo, dove avevano annualmente «*un reddito di cento scudi per caduno proveniente dal capitale delle elemosine avute dalli heretici forastieri ne' moti di queste Valli seguiti nelli anni* 1655 *e* 1663».

Meno tranquillanti erano per contro le relazioni che pervenivano da parte dei Castellani, i quali avevano presieduto alla pubblicazione dell'editto nelle terre di Prarostino, Roccapiatta, S. Bartolomeo e Inverso di Perosa. Questi riformati, prima di pronunciarsi, avevano deliberato di ricorrere con una supplica a S. A. R. e nel medesimo tempo avevano spedito una copia dell'editto a Ginevra per avere il parere di quei ministri intorno alla condotta da tenere.

Le abiure, contrariamente alle speranze, non si intesificarono per nulla dopo la promulgazione dell'editto. Il Morozzo credeva che «*molti*» differissero di cattolizzarsi o perchè non sti-

---

(37) Lett. *Morozzo* al Duca (9 febbraio 1686) in *l. c.*

(38) Sidrac Bastie fu ministro a Bobbio (1674-1678), poi a S. Giovanni (1678-1686). Fatto prigioniero durante la guerra, fu rinchiuso prima nella cittadella di Torino, poi nella fortezza di Verrua. Morì poco dopo la sua liberazione (1690). *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 37, p. 66.

(39) Giovanni Giraud era un rifugiato francese, forse oriundo di Vars in Delfinato. Fu prima cappellano delle milizie svizzere, poi ministro a La Torre. Fatto anch'egli prigioniero, fu mandato nel forte di Miolans. Dopo la sua liberazione ritornò ministro a La Torre. Esiliato, come straniero, nel 1698, si trasferì a Pinasca nel Wurtemberg, dove esercitò il suo ministerio fino alla morte (1724), *Ibid.*, p. 67.

mavano sufficienti a difenderli da eventuali rappresaglie valdesi le truppe ducali dislocate nelle Valli o perchè preferivano, prima dell'abiura, ricondurre in salvo nelle proprie case le masserizie ed i bestiami, che nel primo panico avevano trasportato sulle montagne. In attesa che l'editto producesse necessariamente i suoi frutti, il Morozzo non ristava dal profondere in elemosine ai cattolizzati bisognosi e ai presunti cattolizzandi buona parte delle 2000 libbre, che aveva ricevuto dal tesoriere Bastia, riservandone solo una parte esigua ai lavori di restauro e di difesa, che il Duca gli aveva ordinato con lettera dell'8 febbraio (40), in risposta alle impellenti necessità manifestategli dal De la Roche (lett. 7 febbraio). Ma, diffidente come sempre sulla sincerità delle abiure, egli era restio «*nel soddisfare alle elemosine delle livre cinquanta e cento*», che si dovevano dare rispettivamente ai cattolizzati e alle famiglie dei cattolizzati, per il dubbio che tra questi ve ne fossero dei finti, i quali profittassero delle elemosine per comperare delle vettovaglie e per trasportarle sui monti a sostenere la causa degli ostinati.

Per la stessa diffidenza, sconsigliava alla Corte anche la liberazione dei due Valdesi della Valle di San Martino, detenuti nel forte di Santa Maria. Erano costoro con ogni probabilità quei medesimi, che il Marchese d'Herleville aveva sorpreso a comperare polvere e piombo a Pinerolo (41) e che aveva più volte offerto di consegnare ai magistrati ducali. Una promessa di cattolizzazione avrebbe potuto schiudere ad essi, dopo tanti mesi, la porta del carcere. Ma il Morozzo temeva che, liberati in quel frangente, tornassero fra gli eretici e riferissero ad essi non solo lo stato e la topografia del forte, ma quanto avevano osservato o udito durante la prigionia. Perciò proponeva di procrastinarne la liberazione fino a quando fossero definitivamente noti i sentimenti dei Valdesi.

Questi egli sperava che si sarebbero chiaramente rivelati il 10 febbraio, giorno di domenica, nel quale gli eretici erano soliti congregarsi nei loro templi per cantare, pregare ed ascoltare il sermone dei loro ministri. Dall'astensione più o meno intera dai loro atti di culto sembrava potersi dedurre il grado di ubbidienza ai voleri del Duca.

---

(40) A. S. T., *Reg. min. lett. Corte* a. 1686. Il Duca al cav. Morozzo (8 febbraio 1686).

(41) Cfr. Pascal, *Le Valli Valdesi, ecc.* in « *Boll. S. S. V.* », n. 68, p. 33 e segg.

La domenica giunse: ma contrariamente alle previsioni di molti, i Valdesi non apersero i templi nè i ministri celebrarono gli atti del culto. La ragione dell'inopinata acquiescenza va ricercata più in una ragione di prudenza che in un reale proposito di ubbidienza. I Valdesi infatti non volevano col facile pretesto di una trasgressione porre in stato di accusa i loro ministri, nè infirmare l'esito della deputazione che avevano stabilito di mandare a Torino per ottenere qualche mitezza dal Duca.

ARTURO PASCAL.

LE VALLI VALDESI
NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1685 - 1690)

III.

LE DEPUTAZIONI VALDESI ALLA CORTE E LA CONCESSIONE DELLA PROROGA (1)

La mattina del 10 febbraio (1686), giorno di domenica, mentre il Governatore e l'Intendente, sguinzagliate le spie nelle parrocchie delle Valli, stavano ansiosi aspettando se qualche tempio si aprisse o se qualche ministro osasse contravvenire all'editto del 31 gennaio, una delegazione valdese, costituita di personalità laiche ed ecclesiastiche, compariva inaspettatamente a Luserna e chiedeva di essere ricevuta dai magistrati del Duca (2).

La componevano, per i ministri: Pietro Bastia di Torre e Giovanni Malanotto di Angrogna; per gli abitanti: il sindaco Daniele Bianchi (o Bianchis) e il consigliere Pietro Bertotto, di S. Giovanni; Pietro Goanta (o Gouanta) e Stefano Gautiero, sindaci o maggiorenti della comunità de La Torre.

Introdotti alla presenza del De la Roche e del Morozzo, essi dichiararono di essere stati ufficialmente designati dal Concilio delle Valli per chiedere il permesso d'inviare a Torino due deputati scelti nelle persone di Stefano Gautiero, apote-

---

(1) Per le Parti I e II v. i precedenti Bollettini n.[i] 68 e 69.

(2) cfr. lett. *Morozzo* al Duca e al Ministro (10 febbraio) e lett. *De la Roche* al Ministro (10 febbr. 1686), in *l. c.*

cario di La Torre, ivi presente, e di Daniele Fornerone, notaio di Prarostino (3).

Scopo della deputazione era quello di « *portarsi ai piedi di S. A. per rappresentarle humilmente che non credeno sia stata sua mente di derogare con l'ordine pubblicato alli privileggi e concessioni, che pretendono d'haver ottenuti da Serenissimi e Reali Predecessori di S. A. R.* »: in altre parole: chiedere la revoca dell'editto, come contrario alle tolleranze che erano state loro largite negli editti precedenti o nei trattati stipulati in presenza dei delegati dei Cantoni Protestanti (1655 e 1664).

Durante il corso della deputazione e fino al suo ritorno, chiedevano che fosse sospesa l'esecuzione dell'ordine, « *massime nel capo della demolitione de' tempii e in quello dell'absentar de' ministri, il termine del quale che è di quindici giorni, pare loro troppo breve* ».

A siffatte richieste i due Ufficiali opposero che « *in dette pretese concessioni non vi era ragione alcuna per la quale S. A. R. non potesse giustamente derogare come aveva derogato alle graziose tolleranze portate dalle medesime* »: che l'ordine ducale era chiaro e categorico e che essi si meravigliavano che si impiegasse tanto tempo ad accettare una grazia così eccezionale: che non avrebbero impedito il ricorso al Duca, ma che, d'altra parte, non avevano nessuna autorità per sospendere l'esecuzione dell'Editto, poichè il dovere della loro carica comportava che l'ordine fosse integralmente osservato da tutti e in tutte le Valli.

---

(3) Daniele Fornerone studiò il notariato a Ginevra verso il 1669. Ritornato nelle Valli, acquistò ben presto grande reputazione, esercitando l'arte notarile non solo a S. Secondo e a Prarostino, sua terra natale, ma in tutte le Valli. Inviato come delegato dei Valdesi a Torino, fu arrestato al suo ritorno dai soldati del governatore di Pinerolo e rinchiuso in quelle carceri. Liberato per l'intervento dei Cantoni Svizzeri, prese parte a varî combattimenti contro le truppe ducali. Dopo la sconfitta, fu condotto prigione a Torino, dove la grande amicizia, di cui lo onorava il Marchese Parella, gli valse una semilibertà. Nel marzo del 1687 raggiunse i fratelli Valdesi nella Svizzera e nella Germania, fissando la sua dimora a Stendal. Dopo la gloriosa impresa di Arnaud e la pace conclusasi fra Duca e Valdesi, ritornò con la famiglia in patria, nella nativa Prarostino. Ripresa la professione di notaio, la esercitò con successo fino alla morte avvenuta fra il 1705 e il 1710. Lasciò alcune importanti *Memorie,* che il *Jalla* pubblicò nel *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.,* n.° 39 (1918), facendole precedere da opportune note biografiche sull'autore e sulla sua famiglia.

Dopo queste energiche dichiarazioni i Valdesi si ritirarono, promettendo di essere ossequienti agli ordini del Duca e di affrettare per l'indomani stesso la partenza dei loro deputati.

Le nuove risoluzioni dei Valdesi e il tenore del colloquio su riferito rafforzarono nei due magistrati la persuasione che non si sarebbe venuto a capo della protervia valdese, se non con la forza delle armi e con i mezzi della violenza. « *Molti dei principali* - scriveva il Morozzo in quel giorno (10 febbraio) al Duca - *ancorchè pertinaci nei loro errori, vorrebbero piegare, ma la turba, che è provista di armi e di munitione da guerra, li minaccia di modo che non ardiscono di dire liberamente li suoi sentimenti, onde si crede che non vi sarà meglior rimedio che la forza dell'armi per frenare li seditiosi, resister alle insolenze che questi fuossero per commetter nel tempo e doppo l'esecutione dell'ordine, animar quelli che tralasciano di catolizarsi per tema di esser offesi, e per fine per somministrare il pretesto desiderato da quelli che hanno vergogna che si possa dire che si siano spontaneamente catolizzati* ».

La stessa funesta persuasione, anche più rudemente ribadiva nella lettera di accompagnamento, indirizzata al Ministro: « *Questi heretici sono ostinati e parlano tra di loro arditamente, dicono di non voler essere i primi a far novità, ma che se quelli, che hanno deputati come V. E. vedrà dall'inclusa non portano di costà qualche provisione favorevole, vogliono più tosto perder la vita che la Religione. Le ammonitioni e le persuasioni non giovano, e non vi è altro che la forza o la fame o il disordine tra di loro che possa ridurli all'ubbidienza, e credo che converrà servirsi del proverbio: « Si vis pacem, para bellum ». Continuano a provedersi di armi da fuoco: e ancor hieri uno di questi ufficiali che fu a Pinarolo ha riferto d'haverne veduti alcuni che accompravano delli archibuggi e pistolle. Dalla supplica che presentaranno potrà S. A. R. conghietturare l'animo che ponno havere di ubbidire a suoi ordini e deliberare in ordine alle risolutioni che haverà da prender contro di loro* » (lett. 10 febbraio).

Accrescevano il sinistro presentimento di resistenza i fatti, talora misteriosi, che accadevano in più punti delle Valli (4).

---

(4) lett. *Morozzo* al Duca (12 febbr. 1686), in *l. c.*

Nella notte dal 9 al 10 i religionari di S. Germano, imitando quelli del Villar di Luserna, calavano indisturbati la campana e la portavano nella borgata detta dei Balmassi, situata sui fianchi della montagna. Lo stesso facevano alcuni giorni dopo quelli di Angrogna, i quali vendevano la campana ad un particolare di Bricherasio.

A Rorà gli abitanti, per tema di un improvviso assalto, attendevano febbrilmente « *a deslogiare le loro case* », cioè a trasportare al sicuro i loro mobili e le loro masserizie. Ed anche dal forte di Mirabocco il comandante, Emanuele Cacherano, informava delle minacce, che i religionari dell'alta valle facevano contro i soldati di guarnigione nel forte, vantandosi di aver munizioni e vettovaglie da sostenersi per più di due anni e di essere risoluti, qualunque fosse l'esito della deputazione inviata alla Corte, di « *far predicare* » prima di giovedì 14 febbraio o di « *rompere* » in guerra aperta col Duca. Avvisava pure ch'erano passati di là, diretti ad Abries, tre valdesi, probabilmente con sinistri disegni: ciò che richiedeva prudenza e circospezione (5).

Non meno grande era l'ansietà e la confusione che regnavano in Val Perosa e in Val S. Martino, secondo che più o meno tristi erano le congetture che si facevano sull'esito della deputazione inviata a Torino.

Di fronte alle difficili previsioni del futuro l'Intendente reiterava alla Corte il consiglio di ridurre al sicuro i missionari ed i cattolizzati o di presidiare fortemente le Missioni.

La mattina del 12 febbraio il ministro di Angrogna, Guglielmo Malanotto, mandava segretamente al Morozzo un suo fratello, per fargli sapere che tutti i ministri delle Valli erano disposti ad ottemperare all'Editto e ad uscire dalle Valli, ma che il popolo lo impediva: ch'egli, per parte sua, aveva immaginato di andare da suo padre ai Chiotti, in Val S. Martino, per poi di là proseguire oltre i confini dello Stato: ma che gli necessitava il possesso di un passaporto (6).

Era forse quest'oscuro maneggio un preporre la propria salvezza al sacro dovere di guidare il popolo nelle ore più tristi della sua storia? o tema dell'abiura e della morte? oppure un abile espediente - come sospettò più tardi il Morozzo - per

---

(5) cfr. lett. di *Emanuele Cacherano* dell'11 febbr. 1686 (acclusa alla lett. 13 febbr. del *De la Roche* al Ministro, in *l. c.*).

(6) lett. *Morozzo* al Duca 12 febbr. 1686, in *l. c.*

poter mostrare la propria volontà di obbedienza, ma giustificare in pari tempo la successiva trasgressione con la violenza patita da parte dei fedeli?

Non lo sappiamo. Il Malanotto era forse tra coloro che vedevano la tempesta addensarsi in tutta la sua furia crudele e che avrebbero voluto una condotta più moderata e riflessiva da parte dei Valdesi: se pure il suo viaggio all'estero non aveva qualche scopo segreto. Ad ogni modo, il fermo contegno serbato nell'imperversare della bufera e la prigionia eroicamente sopportata per lunghi mesi nel forte di Nizza costituiscono il pegno di una fede sincera e di un animo forte.

Il Morozzo gli fece rispondere che, se egli « *voleva appigliarsi al suo male* », gli avrebbe mandato il passaporto desiderato, previo consenso di S. A.: ma che lo avvertiva, affinchè, prima di risolversi ad un passo così funesto, volesse attentamente considerare « *il vantaggioso trattenimento* » che S. A. offriva ai ministri che si cattolizzavano.

I giorni seguenti non portarono alcun mutamento sostanziale nello stato delle Valli.

Nella notte del 14 febbraio (7) il podestà di San Germano scopriva nei « *foresti* » della comunità di Pomaretto il cadavere di un certo Tommaso Grangietto, soprannominato *l'allemanno,* il quale abitava sulle terre di S. M. « *all'indiritto della Perosa* ». Il cadavere presentava due ferite, una alla gola, l'altra sul braccio destro e numerose lividure prodotte da colpi di bastone. Non fu possibile però raccogliere nessun indizio nè sulla persona dell'omicida nè sui moventi del delitto.

Negli stessi giorni due religionari delle Valli, i quali avevano goduto negli anni precedenti una speciale pensione per i servizi resi al Sovrano, si recavano in Verrua dall'ex-governatore delle Valli, marchese Compans di Brichanteau, allora comandante di quella fortezza, per pregarlo di ottenere dal nuovo governatore De la Roche la conferma della precedente pensione.

Il Brichanteau approfittò della inaspettata occasione per fare ad essi « *mille carezze* » e per scoprire le più segrete intenzioni dei Valdesi: intenzioni ch'egli riassumeva nella sua lettera al Ministro con questa frase efficacissima: « *il semble se vouloir ensevelir dans leur désespoir* ». I due Valdesi, abilmente interrogati, dichiaravano inoltre che ciò che

---

(7) lett. *Morozzo* al Ministro (25 febbr. 1686).

maggiormente li angustiava era di non avere al presente nè capi autorevoli nè capitani valenti. Al che il Brichanteau obiettò che ciò, lungi dall'essere un male, era un bene, perchè quei tali sarebbero stati considerati come *nemici irreconciliabili,* e di conseguenza trattati alla stessa stregua di quelli messi al bando nei precedenti tumulti. Per il loro passato e per la pratica, che avevano delle cose delle Valli, l'Antere e il suo compagno parvero al Marchese persone da non trascurare nelle presenti circostanze; sicchè li raccomandava al Ministro con queste assennate parole (8): « *Je tiens pour seur que l'on ne doit les négliger et j'ose me promettre que dans les présentes conionctures on ne les doit mépriser. Quatre guides bien intentionnées peuvent beaucoup. S'est ce qui a tousiours manqué dans les occasions passées. Je les ay convié mesme a me donner une liste de personnes qu'ils croyront rester en leur adhérance et de ceux qui croyent devoir estre les chefs de partie* (*partito*)».

La lista dei capi, acclusa nella lettera, porta i seguenti nomi:

A S^{t} GEN (*S.t Jean*)

figliuoli di Paolo Favot - Gianolat - Mangin - Giacomo Subilia - Giacomo Marauda - Antonio Belion.

ANGRONE (*Angrogne*)

capitano Ubertin (Bertin?) - *Zitro Buffa* - *Pero* (Piero) Audin.

St MARTIN

Giaie (Jahier?) *Lambert.*

DE LA COSTERA (forse di Prarostino e S. Secondo)

li due Gardioli - Jean Pagnon - Baborno.

Con la lista il Brichanteau trasmetteva al Ministro anche due lettere di carattere alquanto enigmatico, che dovevano, all'occorrenza, dare il modo di avere nelle mani due dei principali capi delle Valli. « *J'ay pris de la liberté d'escrire les deux ici iointes lettres représentatives aux personnes aux quelles il sont adressées, les quelles leur feront donner comme furtivement, si V. E. l'approuve, les deux chefs de la vallée de Luzerne. Je la suplie d'en user comme elle jugera plus a propos* ».

---

(8) ARCH. ST. TOR. *Lett. di Part.* B. m. 120 lett. del *Conte Brichanteau,* governatore del castello di Verrua (1685-86) lett. 13 febbr. 1686; *De la Roche,* lett. 16 febbr. 1686.

Purtroppo la scomparsa delle due lettere non ci permette di chiarire il mistero.

Intanto nelle Valli i religionari intensificavano per parte loro le misure di sorveglianza e di difesa. Per premunirsi da eventuali colpi di mano notturni, ponevano ogni notte sei od otto corpi di guardia sulle strade che conducevano a S. Giovanni ed Angrogna, e, seguendo la decisione votata in un'assemblea generale, si tenevano pronti a prendere possesso delle chiese con le armi, qualora vedessero giungere i soldati. Nella massa il popolo pareva deciso a perire piuttosto che permettere la demolizione dei tempi e l'esodo dei ministri. I pochi, che inclinavano all'abiura, trasportavano a Luserna di notte e in grande secretezza le masserizie e le vettovaglie, ch'erano stati obbligati di portare alla montagna, e per meglio incontrare i favori del Governatore e far dimenticare il loro passato, tradivano gli antichi compagni, rivelando le loro assemblee e le loro risoluzioni (9).

Il risentimento in tutte le Valli sembrava in quei giorni diventato così minaccioso che il Governatore sconsigliava alla Corte il viaggio che vi doveva fare il Patrimoniale Riccardone, protestando che di là egli non sarebbe certamente uscito vivo (10).

Notizie non meno inquietanti provenivano anche da Pinerolo. Il Governatore di quella piazza, in due lettere (16 febb.) dirette al De La Roche e al Morozzo, avvertiva ch'erano stati arrestati in quei giorni due montanari nativi del Villar e di Bobbio, in Val Luserna, chiamati Pietro Catalino e Davide Savattier, i quali, penetrati nella città, avevano dato 24 libbre ad un particolare, perchè comperasse loro della polvere. Avvertiva inoltre che tutte le notti passavano, dirette alle Valli, misteriose schiere armate, forti perfino di cinquanta uomini. Il Marchese offriva di dar loro la caccia con le perlustrazioni notturne della sua cavalleria e si dichiarava pronto frattanto a rimettere agli ufficiali ducali i due religionari già fatti prigioni (11).

L'insolito fermento era probabilmente provocato dalla notizia, di recente divulgata, del completo insuccesso della prima deputazione Valdese alla Corte di Torino.

---

(9) lett. *De la Roche* al Ministro (16 febbr. 1686), *l. c.*

(10) lett. *De la Roche* al Ministro 13 febbr.

(11) lett.. Broully di Herleville *Lett. di Part.* B. 124 (lett. 16 febbr. 1686).

Delle vicende di essa non trovasi cenno nè nell'epistolario dell'Intendente nè in quello del Governatore. Ma qualche notizia in proposito fornisce uno dei delegati stessi, il notaio Daniele Fornerone, nella breve Memoria ch'egli tracciò sugli avvenimenti di quell'anno (12).

Partiti dalle Valli la mattina dell'11 febbraio e giunti lo stesso giorno a Torino, il Gautiero e il Fornerone si presentarono immediatamente ai due primi Ministri di Stato, il Presidente Truchi ed il Marchese di S. Tommaso, per esporre il tenore del mandato, di cui erano stati investiti dall'Assemblea di Angrogna. Con tutta la forza di persuasione che dava loro la gravità del momento, la coscienza dei propri diritti, e la fierezza della propria innocenza, i deputati Valdesi impugnarono la legalità, l'opportunità e la giustizia dell'Editto del 31 gennaio, contrapponendo ad esse la validità e l'inviolabilità delle concessioni e dei trattati precedentemente stipulati coi Duchi di Savoia e recentemente ratificati dallo stesso Amedeo.

Ma sia che non garbasse il contenuto della protesta, sia che spiacesse il modo ed il tono con cui essa era stata fatta, i Ministri rifiutarono d'inoltrarla o di concedere ai delegati qualsiasi udienza sovrana. Cosicchè il Fornerone ed il suo compagno, dopo vana attesa, dovettero riprendere il cammino del ritorno con una più amara delusione nel cuore e con un triste presagio di calamità imminenti.

Giunti nelle Valli, esposero in una speciale assemblea l'esito della loro missione e il colloquio avuto coi due ministri, mostrando come, per ottenere probabilità di successo, conveniva mutare radicalmente i termini ed il tenore della supplica. Fu deciso nell'assemblea di Angrogna del 16 febbraio di mandare alla Corte una seconda deputazione, riconfermando i deputati precedenti, ma variandone il mandato; chiedevano i Valdesi non più la revoca implicita od esplicita dell'Editto — ciò che intaccava la sovranità e l'autorità del Duca — ma una proroga di sei mesi «*per cercarsi un rifugio, dove la Divina Provvidenza piacesse di mandarli*». I due

---

(12) JALLA, *Le Notaire Daniel Forneron et son récit de la persécution de 1686* in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n.° 39 (1918), p. 6 e segg.

deputati si presentarono lo stesso giorno (13) al Governatore e all'Intendente per richiedere l'autorizzazione di recarsi alla Corte e la sospensiva dell'esecuzione dell'Editto fino al ritorno. Come la prima volta, fu permessa la deputazione, rifiutata la sospensiva. Anzi il Morozzo osò avanzare qualche riserva sull'opportunità di deputare alla Corte il Gautiero, il quale, come straniero, non poteva esimersi dalla pronta ubbidienza all'Editto ducale ed era già implicitamente condannato alla pena dello sfratto.

Pare che i Valdesi, in un primo momento, arrendendosi a queste ragioni, pensassero a sostituire il Gautiero col capitano Mondone del Villar: ma in seguito per nuove circostanze mutarono parere e riconfermarono l'antico deputato (14).

Prima però che la delegazione avesse il tempo di giungere a Torino, il Governatore e l'Intendente già avevano pensato di preavvisare la Corte, ragguagliandola minutamente sullo stato delle Valli e sulle intenzioni dei religionari.

Ci piace qui riferire alcuni passi di queste lettere, le quali offrono un'efficace pittura dello stato morale e materiale dei Valdesi, dieci giorni appena dopo la pubblicazione dell'Editto, in un lontano XVII febbraio, così diverso da quello che quasi due secoli più tardi (1848), tra un tripudio di acclamazioni e uno sventolio di tricolori, chiudeva il lungo ciclo di patimenti dei Valdesi, e ne proclamava l'emancipazione civile e religiosa nel regno d'Italia.

« *Questi religionari* — leggiamo nella lettera del Morozzo al Duca — *dopo la pubblicazione dell'Ordine di V. A. R. non hanno più aperti li tempii, meno fatta alcuna adunanza*

---

(13) Quest'accenno sommario al contenuto della 2ª deputazione, che si legge nella lettera 17 febbr. del Morozzo al Duca, lascia supporre che il testo di supplica da essa presentato alla Corte possa identificarsi nel doc. n.° 20 del *Piemont Buch C* (ARCH. DI BERNA), il quale porta per titolo « *Terza supplica dei Valdesi* » ed è datato del 18 febbraio 1686. Una cortese comunicazione del prof. O. E. Strasser e dell'Archivista Aggiunto Sig.r Meier ci informa che in essa i Valdesi chiedevano o l'annullamento dell'editto del 31 gennaio o il permesso di inviare dei delegati presso le Nazioni protestanti per preparare l'eventuale esodo in massa dei Valdesi. Data l'importanza del documento, il Sig. Meier, con atto di squisita cortesia, ha voluto inviarcene la copia fedele, che giuntaci dopo la composizione dell'articolo, pubblichiamo in appendice.

(14) lett. del *Morozzo* al Ministro (25 febbr. 1686).

per l'esercitio publico della loro pretesa Religione; ma non hanno sin hora portato alcuno de' loro figliuoli alle Parrocchie per battezzare, quantunque habbi del probabile che doppo detta pubblicatione ve ne sia nato più d'uno, per il che faccio tutte le mie parti per venirne in cognitione.

L'intentioni che hanno palesate sin'hora sono state diverse gl'une dall'altre conforme all'interessi particolari di caduno: quelli che temono la giustitia et hanno molte facoltà e beni da perdere vorrebbero ubbidire, ma tralasciano di farlo per tema d'esser offesi dall'altri che li minacciano e per vergogna che si dica tra di loro, che si siano spontaneamente cattolizzati; ma la maggior parte, che è delli ostinati e di puoco o nulla tenenti, è risoluto col parere delli ministri di non voler osservar l'ordine et di opporsi all'esecutione del medemo nella demolitione di tempii e tentar tutte quelle insolenze che potranno, come hanno fatto altre volte.

Di forastieri sin al presente non vi è pur uno che si sia cattolizato o absentato: li ministri sono anco tutti nelle Valli trattenuti come suppongono per forza dalli heretici, che dicono liberamente di non poter vivere senza chi li predichi li loro falsi dogmi, e gli amministri li loro pretesi sacramenti. Gl'huomini donne e figliuoli sono tutti ritirati alla montagna alla riserva d'alcuni, li quali di giorno stanno nelle loro case, e vanno da una parte e dall'altra per osservare e spiare quello che si fa e ciò che si dice di loro.

Continuono ad accomprar tutta quella quantità che possono havere di vettovaglie, e fanno tutte le diligenze possibili per accrescer la provisione della munitione da guerra, della quale ancor hieri l'altro furono due heretici a provvedersi secretamente in Pinarolo, dove furono arrestati per esserseli ritrovati due pistoletti in sacochia (saccoccia) come ho veduto dalla lettera hieri scritta dal Sig^r Marchese d'Herleville a questo Governatore.

Giovanni Mallanotto (15), *che è il primo fra li principali de Religionari della Valle di S. Martino, supplica humilmente V. A. R. di permetterli di vender li suoi beni e d'andarsene fuori stato. E se mi è lecito di dir apertamente a V. A. R. il mio debole sentimento, stimarei che se li potesse conceder l'uno e l'altro per due raggioni: la prima si è, perchè la lon-*

---

(15) Padre del ministro di Angrogna, Guglielmo, già menzionato. Fatto prigioniero nell'aprile, fu tradotto a Torino, nel mastio della cittadella, dove morì verso la fine di quell'anno (1686).

tananza di quest'huomo (che ho della difficoltà a credere che in effetti voglia absentare) renderà più facile la cattolizatione delli altri in quella Valle: l'altra perchè la vendita de' beni delli heretici alli cattolici è a mio giudicio uno delli migliori rimedii per purgar per sempre queste Valli dall'heresia e toglier la speranza a detti heretici di ritornarvi un'altra volta. Mi sottometto però in questo, come in ogni altra cosa alle infallibili determinationi di V. A. R.

Hieri tutti li ministri, li predicanti e li principali di queste Valli si sono congregati in casa di Stefano Bertino habitante nel finaggio d'Angrogna, et hanno concluso di porger a nome di tutte dette Valli una nuova supplica a V. A. R. dell'istesso tenore, per quello si dice, della domanda di detto Malanoto. Quelli che hanno deputati per questo racorso sono li medesimi che sono venuti costà a portar il primo, cioè Steffano Gautier del luogo della Torre e Daniel Forneyrone, nodaro di Prarustino, li quali furono hieri sera dal Governatore e da me a licentiarsi, e farci sapere che ritornavano a racorrer senza esprimere la sostanza del racorso per il quale sono partiti questa mattina ».

Questa relazione al Sovrano richiede d'essere completata con un altro passo della lettera di accompagnamento indirizzata al Ministro (17 febbr.):

« *Gli heretici di queste Valli racorrono di nuovo da S.A.R. Il dissegno del luoro racorso dubito che sia per vedere se ponno ottenere qualche prolongo per fini che sin'hora non ho potuto penetrare. So ben di sicuro che la maggior parte di essi ha puoca volontà d'ubbidire all'ordine, e che per poter essequire i rigori della giustitia, vi vorrà la forza delle armi, maggiore o minore conforme alle determinationi o di andarli a forzare nelli loro posti o d'assediarli ne' medemi, e impedirgli il passaggio de viveri e delle munitioni da guerra. Puoco giovano le rappresentationi della clemenza di S. A. R., che loro stessi confessano di veder espressa nell'Ordine, mentre tengono fermamente, che la demolitione de tempii e lo sfratto de' ministri non sia che un preludio d'un altr'ordine, che suppongono debba seguire di doversi tutti cattolizare per forza, come è succeduto alli Religionarii della Francia, se non con ordini espressi e pubblici, almeno con istruttioni particolari, onde prendo la libertà di ridire l'assioma che già dissi una volta:* « si vis pacem, para bellum ». *La sola forza è quella che li farà metter il cervello*

al ponto da sottomettersi all'obedienza che devono al Real Padrone ».

Il 17 febbraio cadeva di domenica. Il Morozzo, sempre sollecito nello spiare le eventuali trasgressioni all'Editto, sguinzagliava, come la domenica precedente, i suoi accoliti in più luoghi delle Valli per vedere se i templi fossero aperti e vi accorressero i fedeli: ma con sua sorpresa dovette constatare che per tutta la mattina nessun tempio era stato aperto e che in nessun luogo si era tenuta la predica nè celebrato atto di culto.

La situazione nelle Valli rimase stazionaria nei giorni seguenti, in attesa del secondo responso della Corte. L'unico avvenimento di qualche importanza fu la fuga inaspettata dei due montanari della Valle di S. Martino detenuti nel forte di S. Maria, i quali riuscirono ad evadere calandosi dalle mura coi teli delle lenzuola. Ciò dava occasione al La Roche per insistere presso il Duca sulla necessità dei restauri, specialmente al parapetto della torre di S. Michele e sull'opportunità di non rinchiudervi, per allora, i due nuovi prigioni offerti dal Marchese d'Herleville, la cui traduzione a La Torre avrebbe potuto da sola provocare rappresaglie di religionari sopra missionari e cattolizzati (16).

Qualche allarme venne anche da parte del Viceballivo di Brianzone, il quale credeva di aver scoperto un patto secreto, secondo il quale i Valdesi del Piemonte s'impegnavano, con probabile promessa di reciprocità, ad aiutare i confratelli della Valle del Queyras « *dans les risolutions d'extrémité qu'ils ont pris a cause de la démolition de tous leurs temples* ». L'intesa, in quell'ora così torbida di fermenti, poteva avere gravi conseguenze tanto per il Re quanto per il Duca: perciò il Governatore di Pinerolo si affrettava a darne avviso ai magistrati delle Valli, alla Corte di Torino e al Commendatore Badat, che vigilava sulle terre di frontiera (17).

La sera del 20, improvvisamente, si spargeva in Val Luserna la notizia del ritorno della delegazione partita per Torino tre giorni prima. Ansiosi di conoscere la loro sorte dalla bocca stessa dei deputati, circa duecento religionari,

---

(16) lett. *De la Roche* al Ministro (18 febbr. 1686) e *Morozzo* al Ministro (25 febbr. 1686) in *l. c.*

(17) lett. *Broully d'Herleville* in *l. c.* (20 febbr. 1686).

senz'armi, si radunavano in un cascinale vicino alla Chiesa di S. Giovanni (18): ma li attendeva una nuova delusione più amara della prima. Si presentava uno solo dei deputati, il Gautiero, narrando come la deputazione non soltanto non era stata ricevuta dal Duca, ma al suo ritorno si era vista proditoriamente assalire nei pressi di Pinerolo dagli arcieri del Marchese di Herleville, i quali, arrestato il Fornerone, lo avevano condotto nelle carceri della città. L'episodio ci è narrato dal Fornerone stesso nelle sue Memorie con particolari che sembrano attestare la malafede del Morozzo e dei ministri ducali e avere riferimento con le misteriose « *lettere rappresentative* » che il Brichanteau aveva inviato alla Corte sette giorni prima (13 febbr.).

« *Pendant ces allées et venues de Turin aux Vallées, les Missionnaires des Vallées, et entr'autres ceux de Prarustin et St Barthelemi, lieu de ma naissance et de mon habitation, écrivirent à l'Intendant des Vallées que j'étais la cause que beaucoup, et la pluspart des Communautés de Prarustin et Rocheplate, ne s'étaient encore catholisées. L'Intendant en donne avis au Marquis de St Thomas, et le Marquis de St Thomas écrit au gouverneur de Pignerol, lequel me fit prendre prisonnier au retour de ma députation passant sur le finage de Pinerol, et conduit par deux archers dans les prisons royales de cette ville: et lorsque je demandai la cause de mon emprisonnement, tantôt on me disait que mon emprisonnement avait des causes secrêtes, tantôt que c'était pour les debtes de la communauté de Prarustin* ».

Sugli sviluppi pratici della seconda deputazione tacciono le Memorie del Fornerone e sono muti anche gli epistolari del Morozzo e del De la Roche. Ma schiarisce il fitto velo la copia di una lettera del Procuratore Michele Gibellino, che si trova acclusa in copia fra le lettere dell'Intendente (19).

---

(18) lett. *De la Roche* al Ministro (20 febbr. 1686).

(19) Diamo il testo della copia:

Alli molto magnifici Signori Sindaci et huomini delle Valli di Lucerna, Perosa, S. Martino, in Angrogna. Subito.

« *Molto magnifici Signori. Sono restato molto sorpreso dell'improvisa partenza di luoro Sig^ri^ Deputati, questa mattina, mentre l'Ecc^mo^ Sig^r^ Marchese di S. Thomaso ha mandato chiamarmi con detti luoro Deputati per esser dal medemo per ricever un ordine all'espositione da me e da detti luoro deputati fatta circa gl'ordini di S. A. R. Come così essendo, hoggi io andato dal medesimo Sig^r^ Marchese ha dettomi*

Da essa risulta che i deputati, venuti a Torino, furono benevolmente ricevuti dal Gibellino e vi rimasero fino alla mattina del 20, sollecitando l'udienza del S. Tommaso o del Duca. Poi, sia che disperassero di riuscire nel loro intento, sia che fossero presi da qualche sinistro presentimento, la stessa mattina del 20 abbandonavano precipitosamente la Corte per far ritorno alle Valli. Ma erano appena partiti che il Marchese di S. Tommaso - fosse il ritardo premeditato o involontario - faceva chiamare a sè il Procuratore e i deputati Valdesi per informarli di aver ordine dal Duca « *di ricevere la supplica espressa dai deputati e di decretarla con qualche proroga* ». Non potendo ormai far altro, il Gibellino, che si professava verso i Valdesi « *desideroso del loro bene* » spediva subito un corriere con una lettera « *ai Sindaci e uomini delle Valli* » per « *porgere loro quest'avviso ad ogni buon fine* ».

La lettera giungeva a punto, perchè col 22 febbraio scadeva il periodo di attesa concesso ai Ministri ed ai forestieri per abiurare o partire.

Tuttavia i Valdesi lasciarono passare più giorni prima di prendere una decisione (20).

Approssimandosi il termine, anche i Ministri Bastia e Giraud si disposero a chiedere il passaporto per ritirarsi in terra straniera, non volendo nè disubbidire all'editto nè sottostare ai parrocchiani, che reclamavano da essi la predica per la domenica successiva (24 febbraio).

L'improvvisa pretesa degli eretici nasceva da false voci e da perniciose illusioni, le quali davano a credere al popolo che la Lega delle Nazioni Protestanti, richiamando su di sè, per la sua grave minaccia, tutta l'attenzione del re di Francia, gli avrebbe impedito nel momento decisivo di prestare aiuto di truppe al duca di Savoia, e che le milizie di quest'ultimo sarebbero state facilmente sgominate, se da sole si fossero arrischiate ad entrare in campo contro i Valdesi (21).

---

*che haveva ordine di ricever la suplica apresso di luoro deputati esistente et decretarla con qualche proroga. Cosi ho stimato in seguito de doveri del mio officio di porgere luoro quest'avviso ad ogni buon fine, mentre desideroso del luoro bene me li rattifico il solito. Sono di V. SS. Ill*me *servitore aff.*mo *Michele Gibellino. Torino li 20 febbraio 1686*».

(20) Nel frattempo spedirono però una lettera alla Corte, per mano del Gautiero, forse per protestare contro l'arresto del Fornerone ed annunciare la nuova deputazione - v. lett. del Morozzo (25 febbr.) al Ministro, in *l. c.*

(21) lett. *De la Roche* al Ministro (20 febbr. 1686) in *l. c.*

Per effetto di queste fallaci illusioni, e per la convinzione che col mostrarsi decisi ad ogni evento, si sarebbe più facilmente piegato il Duca a qualche mitezza, prese sempre più baldanza il partito che propendeva per la resistenza ad ogni costo. Sicchè mentre la massa degli abitanti rimaneva incerta e nell'incertezza passiva, essi, i più arditi o intransigenti, seguendo le istruzioni (22) militari ed i consigli sperimentati del vecchio capitano Gianavello, esule a Ginevra, apprestavano febbrilmente le prime difese per premunirsi da improvvisi assalti e da funeste insidie e per tutelare i loro templi, le loro famiglie e i loro ministri. A questi, anzi non solo vietavano di partire, ben sapendo che senza di essi il popolo si sarebbe sbandato, ma ingiungevano di predicare come per l'innanzi, ad onta dell'editto: ciò a cui si rifiutava la prudenza dei ministri, solleciti non tanto della propria incolumità, quanto di quella dei loro fedeli. Giacchè era evidente che ogni infrazione all'editto, nella tensione degli animi, poteva peggiorare la condizione del popolo, ostacolare l'opera di mediazione delle nazioni protestanti e offrire pretesto alla Corte per adottare e giustificare gli estremi rigori. Presi tra l'obbligo di ubbidienza all'editto e l'estrema violenza del partito intransigente, i ministri vedevano la loro condizione di giorno in giorno diventare più critica e farsi più angosciosa la loro responsabilità.

Conscio del fermento che covava in una parte del popolo e che una piccola scintilla poteva facilmente far esplodere in aperta rivolta, il De la Roche rifiutava ostinatamente di ricevere i due prigioni di Val Luserna offertigli a più riprese dal Marchese di Herleville e lo pregava di tenerli in luogo sicuro, finchè la condotta dei Valdesi non fosse chiarita. Inviava sollecitamente alla Corte anche il comandante Ricca, valoroso capitano, pratico delle Valli, dove aveva fatte due campagne, affinchè il Duca potesse valersi dell'opera sua

---

(22) Furono più volte pubblicate in extenso o in compendio dagli scrittori di cose valdesi. Cfr. specialmente: MUSTON, *op. cit.* II, 485 e seg.; A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *op. cit.*, p. 103 e segg.; *Hist. de la Glorieuse Rentrée des Vaudois par H. Arnaud* (ediz. LANTARET, Pinerolo, 1880), p. 319 e segg.; COCITO, *op. cit.*, p. 33-39; D. PERRERO, *Il Rimpatrio dei Valdesi e i suoi cooperatori,* Torino, 1889; A. PASCAL, *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n.° 49 (a. 1927).

nella preparazione della guerra che ormai si delineava come inevitabile contro i Valdesi (23).

Nonostante la sfida lanciata alcuni giorni prima, anche nella domenica 24 febbraio i templi rimasero chiusi nè si predicò fuori di essi. Tuttavia nessuno si piegò all'abiura o all'esilio. I forestieri ed i Ministri continuarono a soggiornare o ad aggirarsi liberamente fra i monti, mentre schiere armate di Valdesi perlustravano attentamente le strade, gettando - a detta del Morozzo - orgogliose bravate e fiere minacce ora contro i cattolici, ora contro i cattolizzati ed i Missionari, che non si erano ancora ritirati dalle loro terre.

I propositi di resistenza apparivano sempre più chiari dalle difese che venivano febbrilmente inalzate nei punti più strategici delle Valli (24).

Da San Germano e dall'Inverso di Pinasca giungevano frequenti avvisi, i quali confermavano che i religionari di quelle terre avevano cominciato a fabbricare « *muraglie di pietra asciutta dell'altezza di un huomo con loro fossi al di dietro* », a breve intervallo l'una dall'altra e poco lontano dall'abitato di San Germano - nelle località chiamate La Lausiera delli Balmassi, La Portazza e Le Bucere - con l'intento di sbarrare tutte le vie di accesso al vallone di Pramollo.

Gli stessi lavori di trinceramento si facevano anche nel finaggio di Bricherasio e più specialmente nella località detta « *Li Piani* » sulla sommità delle colline che si stendono da Prarostino a S. Giovanni, dove già nei mesi precedenti i Valdesi si erano fortificati nell'eventualità che le truppe regie tentassero il passo dalla Valle Perosa in quella di Angrogna.

Anche qui si stavano inalzando « *due muraglie di teppa* (zolle) *e di pietre* » a breve intervallo tra loro, dell'altezza di un uomo, lunga l'una mille passi, l'altra trecento « *con le sue aperture e anchere e fosso al di dentro a guisa di trincee* ». Vi lavoravano ogni giorno non meno di quaranta uomini, di cui venticinque erano Angrognini ed appartenevano ai maggiorenti della Valle. Di pari passo con le opere di fortificazione procedeva naturalmente la raccolta di viveri, che i mercanti delle terre vicine, in grande quantità, portavano essi stessi a vendere nella valle d'Angrogna.

---

(23) lett. *De la Roche* al Ministro (21 febbr.), in *l. c.*

(24) lett. *Morozzo* (24 e 25 febbr. 1686) al Ministro, in *l. c.*

Solo la mattina del 24 i capi delle Valli, adunati in assemblea, decisero di presentare una terza supplica al Sovrano. Daniele Bianchi (o Blanchis) (25), sindaco di S. Giovanni, e Giovanni Gialato (26) (Jalla) consigliere di La Torre, furono deputati dalle comunità delle Valli per chiedere all'Intendente e al Governatore il solito permesso.

Condotti alla presenza dei magistrati, esibirono la lettera ricevuta dal Procuratore Gibellino e dichiararono che i Valdesi, confidando nella promessa di proroga espressa nella lettera a nome del Sovrano, si erano risolti ad inviare alla Corte una nuova deputazione nella speranza che essa avesse un esito migliore delle precedenti. Come già le altre volte, chiedevano che fosse nel frattempo sospesa l'esecuzione dell'editto. Ma i magistrati non vollero impegnarsi in ciò che non era di loro competenza e ripeterono la dichiarazione fatta in occasione di simili richieste.

Ignoriamo i nomi dei nuovi deputati alla Corte e non conosciamo neppure esattamente il tenore della supplica. Tuttavia, data la prigionia del notaio Fornerone e l'obiezione fatta precedentemente dall'Intendente, riguardo alla persona del Gautiero, può supporsi che i due nuovi deputati fossero gli stessi Bianchi e Gialato, sopra ricordati.

Quanto poi al tenore della supplica, alcuni vaghi accenni ci inducono a credere che essa mirasse non solo ad ottenere una proroga ai quindici giorni d'indulto concessi dall'Editto, ma a chiedere che dalla comune distruzione fossero esenti alcuni templi in località da determinarsi e che qualche Ministro almeno potesse continuare ad esercitare le sue funzioni.

La speranza di poter conseguire qualche temperamento nell'esecuzione dell'Editto fece sì che molti forestieri, che già

---

(25) Ricco possidente dei Sarret di S. Giovanni, appartenente ad una famiglia di notai e forse notaio egli stesso. Morì durante la guerra o poco dopo, poichè la moglie Maria è indicata come vedova nella lista dei detenuti nella Cittadella di Torino. Cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n.° 37, p. 68. La vedova con la figlia riparò nel 1687 in Svizzera e successivamente in Germania.

(26) Giovanni Gelato (oggi Jalla), figlio di Giovanni, di Riclaretto, e di Maddalena Frache. Fu prigione con la famiglia nella Cittadella di Torino. Liberato nel 1687, emigrò in Germania, donde tornò nel 1690. Stabilì la sua dimora a S. Giovanni, dove ebbe numerosa discendenza. *ibid.*, p. 68.

si erano disposti a partire, soprassedessero e si ritirassero con gli altri sulle montagne, dove già si diceva che si tenessero nascosti parecchi « *banditi catalogati* » tornati da Ginevra (27).

L'ostinazione valdese sembrava ormai al Morozzo temeraria follia ed insopportabile audacia. « *Dal vedere* - scriveva il 25 febbraio al Ministro - *che l'impareggiabile clemenza di S. A. R. non giovi ad amolire la durezza del genio selvatico di questi ostinati, argomento che Iddio li privi di intelletto per castigarli e che voglia servirsi di questo mezzo per purgar intieramente il Piemonte dall'heresia che, sendovisi stabilita con la violenza, non si può sradicare che con la forza dell'armi, massime che questi perfidi heretici dicono che Iddio perdona per le cattolizzazioni forzate, ma non spontanee: ciò non ostante si catolizza tutti li giorni qualche famiglia hora in un luogo et hora in un altro, onde il fondo di dette catolizzazioni è hora mai alla fine, attesa massime la deminutione che ha patito e patisce alla giornata per le altre spese consapute* ».

Di fronte alla resistenza valdese, che si accaniva a rompere strade, a inalzare trincee, e a far provvista di munizioni da guerra e da bocca, il Duca si vide costretto a ritirare alcune delle concessioni, delle quali fino allora aveva permesso che i Valdesi godessero nella vana illusione della loro capitolazione. Infatti il 26 febbraio (28) il De la Roche riceveva ordine di non differire più oltre il divieto del passaggio dei grani che i Valdesi mandavano a comperare in Luserna e in altri borghi della pianura, e di far battere notte e giorno le strade e le campagne dai drappelli di dragoni, che erano alloggiati agli sbocchi della valle.

Ma le repressioni erano inadatte allo scopo e non facevano che aumentare la frenesia della rivolta, la quale dalla Valle di Angrogna si era ormai estesa a quella più appartata di S. Martino.

Infatti, lo stesso giorno 26 febbraio, il luogotenente di quel Castellano informava l'Intendente (29) dei preparativi

---

(27) cioè scritti su apposito catalogo, come rei di gravi delitti e passibili di morte o di galera.

(28) A. S. T. *Reg. Min. lett.* Corte 1686-87 (26 febbr. 1686. Il Duca al De la Roche).

(29) La lettera è acclusa a quella del *Morozzo* al Ministro del 27 febbr. 1686 in *l. c.*

guerreschi che si facevano pubblicamente anche in quelle alpestri comunità.

« *In questo punto* - egli scriveva - *sono discese le Compagnie di Praly e Rodoret in numero di sessanta circa con capitani, luoguotenenti e sargenti bene armati con tamburi e allabarde come si suol fare da soldati d'ordinario. Et in breve deve anche passare la Communità di Macello in armi con archibuggi, pistole, coltelle et altre: et la Communità di Reclareto a fatto anche nel medesimo senso. Et interrogatili da me dove volevano andare, mi hanno orgogliosamente risposto che andavano far guardia al Ponte delle Borne, primo ponte per entrar in questa valle per li francesi che dovevano entrar in questa valle venerdì prossimo: et così risoluti sono andati per far buone trinchiere atorno detto ponte. La Compagnia delli Prali ho contato io vedendo esser in numero 45, Rodoretto numero 25 et le altre non le ho ancora vedute* ».

Per impedire che le bande armate si abbandonassero ad atti di rappresaglia contro i cattolici, il sindaco della Valle chiedeva d'urgenza al Governatore De la Roche cento fucili e qualche munizione da guerra, promettendo di porre in assetto una compagnia di 400 cattolici sufficienti a presidiare la Missione del Perrero e a conservare il possesso della Valle.

La proposta sembrava vantaggiosa al servizio del Duca, ma il Governatore non volle impegnarsi prima di avere ricevuto precise istruzioni dalla Corte, alla quale frattanto insinuava che, riuscendo la proposta gradita, la si dovesse attuare nel tempo che i deputati valdesi si trovavano a Corte (30).

Della gravità della situazione nella Valle di S. Martino era documento rivelatore anche il colloquio che il De la Roche aveva avuto sulla piazza di Luserna con il padre del ministro Malanotto, il quale era uno dei capi della Valle di S. Martino. « *M'a dict* - scriveva il De la Roche alla Corte - *hier au milieu de la place qu'ils estoient résolus de périr tous plustost que de changer de religion* ». Al che il Governatore aveva seccamente risposto « *que s'ils persistoint dans cette résolution, ils auroint bientost contantement* » (31).

Era ormai evidente che contro le loro « *démarches d'une extrème obstination* » più nulla valevano nè le esortazioni, nè

---

(30) lett. *De la Roche* al Ministro (28 febbr. 1686), in *l. c.*
(31) lett. *De la Roche* al Duca (28 febbr. 1686), *ibid.*

gli ammonimenti, nè le minacce dei magistrati ducali: i Valdesi rispondevano, minacciando a loro volta i Cattolici ed i Missionari, e continuavano l'approvigionamento dei viveri e delle munizioni, non ostante i nuovi ordini proibitivi, che il Governatore di Pinerolo era stato autorizzato ad impartire nelle terre del suo dominio e che - com'egli dichiarava - se fossero stati presi sei settimane prima, avrebbero posto i Valdesi nella dura necessità di rendersi a discrezione.

Rispondendo alla lettera del 28 febbraio, il Duca (32) dichiarava al Governatore De la Roche non solo di approvare la fiera risposta data al padre del ministro Malanotto, ma di essere disposto a fare quanto gli si chiedeva per la difesa della Valle di S. Martino. Prometteva per tanto l'invio di un congruo quantitativo di munizioni e di moschetti in cambio dei fucili, dei quali era momentaneamente sprovvisto: ma raccomandava che si avesse ben cura che armi e munizioni non andassero a finire nelle mani degli eretici e che la distribuzione avvenisse in grande segretezza per non provocare le rappresaglie dei Valdesi sui Cattolici e sui Missionari. Ordinava inoltre di sorvegliare attentamente tutte le mosse e le intenzioni dei Valdesi della valle, comperando con danaro o con promessa di ricompensa alcune spie fidate, che potessero aggirarsi senza sospetto fra gli eretici. Come particolarmente adatto allo scopo additava al Governatore un tale, non nominato, che in quei giorni aveva chiesto un salvacondotto ed occupava un posto di fiducia nel Reggimento delle Guardie.

Le velleità di rivolta erano indirettamente alimentate anche dalle segrete intelligenze che correvano tra i valligiani ed alcuni ufficiali delle truppe del Re, i quali solevano recarsi alla predica sulle terre ducali ed incitavano i religionari alla resistenza con la loro presenza e con le loro esortazioni. Si cercò di rompere anche questa pratica, che poteva diventare pericolosa in caso di ostilità, con ordini rigorosi emanati simultaneamente, a nome del Duca, dal Commendatore Badat, e a nome del Re, dal Marchese di Herleville (33).

Un grave allarme gettò nella guarnigione ducale di Luserna la notizia che cinquanta Valdesi, tutti armati, percorrendo la costiera di S. Giovanni, avevano avuto l'ardire di

---

(32) *Reg. Min. lett. Corte* (1686-87). Il Duca al De la Roche (s. d.).

(33) lett. *Broully d'Herleville* (28 febbr. 1686) in *l. c.* (due lett. della stessa data).

circondare due bombardieri di stanza a Luserna e minacciarli con altezzose parole: « *che per questa volta li lascierebbero andar via con le proprie gambe; ma si guardassero bene dal rimetter piede in quelle terre, se avevano cara la vita* ».

Sgomento e adirato, il Morozzo fece eseguire pronte indagini. Ma, interrogati i bombardieri, potè stabilire che la diceria era completamente falsa: ch'essi non avevano incontrato che un solo valdese armato d'archibugio e che questi, lungi dal minacciarli, non si era nemmeno degnato di rivolger loro la parola. In un cascinale però affermarono di aver veduto molta gente e di aver udito cantare dei Salmi (34).

La persistente ostinazione dei Valdesi sembrava diventare sempre più inspiegabile e misteriosa per il Morozzo: sicchè per mezzo di spie e di colloqui cercava affannosamente di scoprire quali fossero le recondite ragioni che la consigliavano e la rafforzavano contro ogni apparenza di opportunità e di vantaggio. Veniva così a raccogliere voci e ragioni assai disparate. Gli uni si ostinavano, perchè speravano con una dimostrazione di fermezza di ottenere qualche temperamento all'ordine precedente e di poter conservare almeno qualche tempio e qualche ministro; gli altri, perchè si illudevano di ricevere aiuti di truppe straniere e di fuggiaschi ugonotti: gli altri infine, perchè pensavano che, se non fosse loro riuscito di difendersi con la forza, avrebbero pur sempre avuto l'estrema risorsa di umiliarsi ai piedi del Duca o d'implorare la mediazione delle Potenze Protestanti. Queste pericolose illusioni l'Intendente cercava di dissipare, mostrando che quelli, i quali incitavano alla resistenza, non erano in grado di prestare nessun aiuto: che il castigo per tanta ostinata ribellione sarebbe stato duro e senza remissione; che era funesta follia il rinviare ad altro tempo il pentimento e il porsi, a proprie spese, fra « *quelli che non credono, se non provano il rigore* » (35).

***

Tra siffatte incertezze il mese volse alla fine. Dopo quattro settimane dalla sua interinazione, l'Editto non aveva sostanzialmente mutate le condizioni religiose delle Valli. Infatti senza aver subito ufficialmente nè proroga nè revoca, esso risultava in pratica, per la maggior parte, inosservato: e le

---

(34) lett. *Morozzo* al Ministro (27 febbr. 1686), in *l. c.*

(35) lett. *Morozzo* al Duca (27 febbr. 1686), in *l. c.*

due parti contendenti, Duca e Valdesi, indecisi e diffidenti l'una dell'altra, restavano tuttora in attesa di conoscere le reciproche intenzioni. I Valdesi non osavano riaprire i templi nè far predicare e battezzare pubblicamente: ma i ducali, da parte loro, non si arrischiavano nè a demolire i templi nè a porre le mani sopra i forestieri ed i ministri, i quali, anche dopo la scadenza dell'Editto, continuavano a dimorare fra i monti, sebbene avessero ottenuto un salvacondotto per emigrare ed avessero avuto dal Governatore la promessa di una scorta per la loro incolumità sino alle frontiere del Piemonte.

In verità, non tutta la colpa dell'ostinata permanenza era dalla parte dei ministri valdesi e dei forestieri immigrati. Ne erano responsabili anche gli ufficiali ducali e la Corte stessa.

Da una lettera dell'Intendente al Ministro (28 febbr.) — in cui egli si giustifica di certe accuse mossegli dal Governatore, col quale aveva avuto qualche screzio a proposito dei passaporti e delle richieste di danaro per i lavori di restauro — apprendiamo che la promessa del passaporto ai ministri valdesi non era stata lealmente mantenuta. Infatti il Morozzo, che a voce aveva concesso ai postulanti il salvacondotto e che per iscritto lo aveva sollicitato dalla Corte, come l'espediente che, allontanando i ministri, poteva spezzare la resistenza del popolo, era stato poi il primo a rifiutarlo al momento opportuno, accampando il pretesto *« che era una finezza di costoro per mettersi al coperto e poter dire che avevano volontà di ubbidire e poi scusarsi di essere stati costretti a disubbidire per forza »*.

E pare che in questo rifiuto fosse consenziente anche il Governatore.

Privati del passaporto e impediti di muoversi dai loro fedeli, i ministri non osarono partire, soprattutto dopo che l'arresto arbitrario del notaio Fornerone ebbe loro mostrato quanto poco affidamento si poteva fare del salvacondotto ducale.

Anche più plausibile era la presenza ostinata dei forestieri. Lo possiamo dedurre da quanto concerne i fratelli Paolo e Stefano Tolosano (o Torosano) del Villar. Essi avevano ottenuto il passaporto per le insistenze dei Missionari, i quali avevano prospettato all'Intendente il grande frutto

di cattolizzazioni che si poteva sperare dal loro allontanamento. Ma il salvacondotto in pratica era stato senza effetto. Infatti alla scadenza dei quindici giorni i due forestieri si erano trovati coi loro beni invenduti, perchè nè si era presentato un compratore cattolico, nè si era fatto vivo il Patrimoniale incaricato dell'estimo e della compera dei beni invenduti per difetto di offerenti cattolici. Impugnando questa clausola insoddisfatta dell'Editto, Stefano Tolosano restituiva all'Intendente il passaporto e giustificava con essa la sua prolungata permanenza, dichiarandosi tuttavia pronto a partire « *quando il Sig.r Patrimoniale di S. A. R. in conformità dell'ordine gliene faccia sborzare il prezzo a giusto estimo* ».

L'impossibilità di vendere i beni poteva nascere in taluno dalla segreta decisione di non partire: ma si deve pure riconoscere che non era facile per tanti, in quella terribile prospettiva di tumulti e di guerre, trovare dei cattolici disposti ad acquistare, a giusto prezzo, dei beni così precari; e che assolutamente insufficienti erano i quindici giorni riservati al Patrimoniale per procedere all'estimo e all'acquisto dei beni invenduti, dispersi in più valli e irregolarmente iscritti a catasto.

Queste constatazioni di diritto e di fatto, prospettate dalla terza deputazione valdese inviata a Torino, valsero finalmente a strappare alla Corte una proroga di dieci giorni (36) consigliata anche da impellenti ragioni politiche e militari.

Infatti, gli eserciti del duca e del re non erano ancora pronti per una spedizione armata, che senza una prudente e minuta preparazione poteva essere — come altre volte — votata all'insuccesso o pregiudicata fin dall'inizio da un fortunato assalto dei Valdesi: nè era quella la stagione più propizia per entrare in campagna contro un popolo di montanari, noncuranti delle nevi e del freddo, trincerati nei bastioni inacessibili dei loro monti, espertissimi di ogni sentiero e di ogni difesa.

Dall'estero poi, dalla Lega Protestante, giungevano fiere proteste e minacce contro il Duca e il Re di Francia: e dalla Svizzera, garante degli antichi trattati valdesi, si sa-

---

(36) Fu concessa alla fine di febbraio o ai primi di marzo.

peva ch'era partita un'apposita ambasceria per tentare la riconciliazione o giustificare col suo insuccesso le rappresaglie ventilate contro il Vallese.

Per queste ragioni, nonostante l'Editto del gennaio e i più foschi presagi di stragi e d'incendi, il mese di febbraio si chiudeva non molto dissimile dal precedente: fra timori e speranze, fra velleità di sottomissione e propositi di resistenza, fra tentativi di suppliche e preparativi di guerra, fra abiure di Valdesi e diserzioni di soldati ducali (37), mentre Vittorio Amedeo II e Luigi XIV gettavano le prime basi concrete della loro fatale cooperazione militare e le nazioni protestanti tentavano generosamente, ma senza successo, la via dell'umanità e della mediazione.

ARTURO PASCAL.

APPENDICE

TERZA SUPPLICA PRESENTATA AGLI 18 FEBBRAIO 1686 PER PARTE DELLE VALLI A S. A. R.

FONTI: *Arch. di St. del Cantone di Berna: Abschrift aus dem Piemont - Buch. C.* doc. n° 20 (copia).

MET. DI PUBB. Si riproduce integralmente, sciogliendo le abbreviazioni.

OSSERV. — Questa copia della Supplica fu probabilmente inviata ai SS^ri^ di Berna per informarli delle condizioni dei Valdesi e sollecitare il loro intervento. Lo si deduce dalla dichiarazione che segue al documento.

« Espongono a V. A. R. Suoi fedelissimi ed ubedientissimi Sudditi professanti la Religione Riformata nelle Valli di Luserna, S. Martino, Perosa, e luoghi di Prarostino, St Bartholomeo, e Roccapiatta, ch'essendo stato pubblicato in detti Luoghi per parte di V. A. R. un ordine in data delli 31 gennaro corrente anno, per il quale vengono annullate tutte le benigne Concessioni e Patenti ottenute da suoi Serenissimi Reali Predecessori et da V. A. R. medesima benignamente confirmate, ed in

---

(37) lett. *De la Roche* al Duca (28 febbr. 1686), in *l. c.* « *La disertion commence parmy nos soldats: huit ont desertés, un tué et deux blessés* ».

conseguenza vengono prohibiti tutti gli Esercitij della Luoro Religione e Scuole, condannati li luoghi di detti Esercitij à esser demoliti, banditi li loro Ministri, e maestri di Scuola, insieme non solamente li forastieri habitanti da longo tempo in dette Valli e Luoghi, ma li nativi istessi nati da detti forastieri, ingionti li padri e madri di famiglia, sotto gravissime pene di fare battezzare li loro Figliuoli a Preti e farli addottrinare a maestri di Scuola Cattolici, sono stati li pouveri Supplicanti a la vista del Sudetto ordine straordinariamente sbigottiti, mortificati e gittati in una costernatione da non potersi esprimere: Tanto più che per l'arrivo di V. A. R. al glorioso governo de Suoi Stati tanto desiderato de suoi Sudditi, e particolarmente da Supplicanti bramato non solo speravano, ma viveano sicuri di poter goder più che mai haveano fatto delle benigne loro Concessioni, reviver più felici sotto il Dominio e protettione di V. A. R. massime essendosi li poveri Supplicanti con zelo particolare e non commune per tutti li mezzi e vie possibili di fedeltà e prontezza d'Ubbidienza studiato non solo di non rendersi indegni, ma se era possibile, meritevoli della Reggia sua protettione, ed in questa speranza venivano di tempo in tempo confirmati dagli Eccellentissimi Ministri di V. A. R. istessa tanto per la confirmatione delle loro Concessioni, che per la benigna e gratiosa sua Messiva delli 12 Settembre 1684.

Il che stante prostrati à piedi di V. A. R. le laghrime a gl'occhi humilmente **la supplichano**, per le viscere della misericordia dell'Ognipotente Iddio et Salvador nostro Giesu Christo, e per quelle benignità, Clemenza e Giustitia, che in V. A. R. mira tutto il mondo, resti servita d'haver compassione di tante povere anime et fedeli suoi sudditi, che altro non bramano, che di vivere sotto la protezzione di V. A. R. con tutta quella ubbidienza, che da veri et fedeli sudditi è dovuta al loro Sovrano lasciando vivere li miseri Supplicanti nella Libertà delle loro coscienze e pacifico godimento delle loro Concessioni ottenute di tempo in tempo da suoi Serenissimi Predecessori, e particolarmente dall'A. R. Padre di V. A. R. di gloriosa e felice Memoria e da V. A. R. confirmate, e così annullare il Sudetto Ordine delli 31 Gennaro in tutti li suoi Capi e dipendenze inhibendo lor per tal fatto ogni molestia, rimettendoli nell'istesso tempo alla libertà di coscienza comme per il passato, con la protestatione che dinanzi a Dio e suoi Santi Angeli fanno, di non desiderar altro, che rendendo a Dio quello ch'è d'Iddio a continuar anche di render a V. A. R. tutta quella Ubbidienza, che le devono secondo la parola di Dio. Che se pure V. A. R. comme hanno con grandissimo Cordoglio presentito dalli Deputati, che già hanno pochi giorni fà, tentato di presentar a V. A. R. per parte loro humilissima, loro Supplica per la rivocatione dell'ordine suddetto V. A. R. non vuole in modo alcuno conceder loro il pacifico godimento delle loro concessioni e Libertà di coscienza comme per il passato, La supplicano almeno di conceder loro la permissione di mandar il numero di Deputati, che trouveranno i Supplicanti a proposito a paesi stranieri per cercar albergo per tutte le loro famiglie, dove piacerà alla divina provvidenza indrizzarli, acciò ivi possano servir Iddio con Libertà secondo la loro Religione, protestando a V. A. R. esser loro mille volte più cara la morte, che di restar privi degli Essercitij d'una Religione, nella quale servono a Dio

secondo la sua pura parola: Il che sperano dalla Clemenza di V. A. R.

Gioseppe Gonetto per Bobbio; Pietro Albarea per Villaro; Giovanni Giayero per Val Perosa; Paolo Peironello per Val St Martino; Pietro Odino per Angrogna; Paolo Borno per Roccapiatta; Daniel Bianchi per St Giovanni ».

Questa è la terza supplica presentata dalle Valli senza che li Deputati n'habbino potuto haver alcuna risposta ne' decreti. S'intende ed è cosa certa, che da per tutto si levano le milizie(ed anche dalla Francia sono pronte 8 ò 10 mille huomini, li quali devono esser di quà da' monti li 24 del corrente mese: Sindi al presente si sono osservati gl'ordini ed il termine portato nella publicatione, non sendo ancora spirato. Credo che Domenica prossima si ritornarà a predicare con diggiuni et preghiere straordinarie, non ostante le pene della vita. Ci raccomandiamo alle loro sante preghiere.

LE VALLI VALDESI

NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA

(1685-1690)

IV.

LE VALLI DURANTE LA PROROGA (1).

Il periodo di tregua goduto dai Valdesi per altri dieci giorni, dalla fine di febbraio al 9 di marzo, non portò un sensibile chiarimento nello stato generale delle Valli nè segnò fatti di particolare importanza. La situazione religiosa continuò a persistere torbida ed incerta come nel mese precedente, senza lasciar trapelare quali fossero le reali intenzioni dei perseguitati e della Corte nè quale potesse essere l'esito definitivo dell'editto del 31 gennaio (1686).

Crescono, per effetto dello scompiglio generale e delle nuove restrizioni ducali, la penuria dei viveri, la miseria ed il malcontento. Di questo triste stato di cose cercano di trarre profitto, da un lato, per una più larga messe di abiure, i RR. PP. Predicatori, che si sentono spalleggiati dal potere militare e dispongono di generose sovvenzioni a favore dei cattolizzandi: dall'altra la Corte stessa, che nel danaro trova facile esca per allettare spie e delatori, i quali scoprano i capi valdesi più pericolosi e turbolenti e quotidianamente riferiscano le loro intenzioni, i loro andamenti e i loro lavori di offesa e di difesa..

---

(1) Per le Parti I-III vedi *Bollettini* N. 68, 69, 71.

I Valdesi sentono che a poco a poco la morsa si chiude e che si attenta ormai non solo più alla loro fede, ma alla loro esistenza stessa: e, tratti alla disperazione dalla triste constatazione del presente e più ancora dalla fosca visione dell'incombente domani, passano dalle minacce verbali alle esplosioni di odio e di vendetta, ai saccheggi e alle rapine di case e di pedoni, ora per punire i pusillanimi che disertano le file e si trasformano in ignobili delatori dei loro fratelli, ora per procurarsi quei cibi e quelle munizioni che la miseria presente e l'eventualità di una guerra lunga e feroce rendevano indispensabili ed urgenti.

Infatti, per piegare più facilmente i Valdesi alla capitolazione, proprio nei giorni della tregua, si era dato corso ad un provvedimento già ventilato da parecchie settimane, ma sempre rimandato per tema d'inasprire l'animo esacerbato dei religionari. Si vietò di vendere agli abitanti delle Valli non solo polvere e munizioni da guerra, ma anche pane, grano e vettovaglie. Il Governatore De la Roche diramò ai primi di marzo l'ordine in tutte le terre della sua giurisdizione e prese accordi col marchese di Herleville, Governatore di Pinerolo, perchè il divieto fosse rigorosamente osservato anche sulle contigue terre di Francia (2).

Pare che si ventilasse contemporaneamente il proposito di proibire a tutti i religionari o sospetti anche la vendita del sale : ma poi si preferì soprassedere in attesa di conoscere gli effetti pratici del precedente divieto (3).

E questi non furono certamente quali la Corte si aspettava !

Infatti, anzichè ricondurre i perseguitati a più miti consigli, il divieto servì invece ad acuire i rancori e a intensificare le rappresaglie.

Il 2 marzo il De la Roche, a complemento delle informazioni già trasmesse alla Corte con lettera del 27 febbraio, avvisava che i religionari della Valle di S. Martino avevano formate nove compagnie regolari di 50 uomini ciascuna, bene armate, con capitani, luogotenenti e porta insegne.

Le Compagnie si erano avanzate fino al primo ponte, che dava accesso nella valle ; vi avevano costruito forti trinceramenti e vi montavano la guardia notte e giorno, inqui-

---

(2) lett. *De la Roche, l. c.* (2 marzo 1686 al Ministro).
(3) lett. *De la Roche, l. c.* (4 marzo al Ministro).

rendo i passanti e proferendo minacce contro i cattolizzati e i Padri Missionari.

Analoghi trinceramenti, con numerosi posti di guardia, i Valdesi stavano inalzando attraverso le strade che davano accesso, da più parti, al Vallone di Angrogna e al Pra del Torno.

Tutti questi fatti, indizi più di guerra che di pace, allarmavano la Corte, che, desiderosa di conoscere più da vicino le intenzioni dei Valdesi, ordinava (2 marzo) all'Intendente Morozzo di procurarsi subito una persona fidata, che, praticando i religionari, facesse minutamente sapere « *gli andamenti e preparamenti loro, il numero di quelli che si trovano con armi e de' forestieri che ci sono fra essi e di qual qualità e il numero, quali travagli e fortificazioni si facciano e le provisioni da guerra e di viveri possono havere e generalmente ricavare quelle altre più distinte notizie che sarà possibile* » (4).

Nel caso che il Morozzo non avesse sotto mano la persona adatta, il Ministro gli additava, come possibili spie, due abitanti di S. Giovanni, probabilmente cattolizzati : Francesco Lantaretto (Lantaret) e Bartolomeo Mallano (Malan), i quali erano da poco ritornati alle Valli dopo aver prestato qualche servizio nelle truppe ducali. In difetto anche di questi due, gli dava ampia facoltà di allettare con qualche somma di danaro o con la garanzia di sicurezza qualche abitante, che si prendesse « *l'assunto di dar avvisi individuali del tutto* ».

E poichè il danaro, nelle attuali contingenze pareva essere il mezzo migliore per ottenere più scopi, la Corte spediva al Morozzo una nuova somma per assistere cattolici e cattolizzandi, per comprar spie e per provvedere alle riparazioni delle carceri e dei forti.

In ottemperanza alle sollecitazioni della Corte il Morozzo si affrettò per mezzo delle spie, che già aveva in ogni valle, e per mezzo di altre, prontamente prezzolate, a raccogliere nuove informazioni per trasmetterle alla Corte.

Frattanto tre autorevoli valdesi venivano arrestati a Cercenasco e tradotti nelle carceri di Luserna (5). Erano Lorenzo Parandero, genero di Giovanni Malanotto, il più ricco possidente di Val S. Martino; Bartolomeo Ricca e Davide Arba-

---

(4) *Registro lett. d. Corte* (1686-87) : lett. al Morozzo (2 marzo 1686).
(5) lett. del *Morozzo* alla Corte, *l. c.* (4 marzo 1686).

rino, tutti e tre nativi o residenti nelle terre di S. Giovanni. Si congetturava ch'essi fossero stati arrestati perchè sorpresi a comprare vettovaglie o grano contro il divieto recentemente fatto nelle Valli e nelle terre limitrofe. Ma poichè dalle deposizioni dei tre arrestati non risultava chiaramente provata nè la natura nè la gravità della colpa nè « *se vi fosse stato luogo a detto arresto ne' termini della giustizia* », il Morozzo, prima di procedere contro di loro, mandava a chiedere più precise informazioni al podestà di Cercenasco.

L'Intendente temeva che l'arresto arbitrario dei tre autorevoli religionari servisse di pretesto ai più facinorosi per compiere analoghi atti di rappresaglia contro i cattolici, attuando quelle minacce che da più giorni venivano profe-rendo : « *che, privati del pane dal Duca, essi lo avrebbero preso dove l'avrebbero trovato* ».

E che la minaccia non fosse destinata a rimanere vana, sembrano provarlo i fatti (6) già accaduti in quei giorni sulle fini del Villar, in Val Luserna.

Due pecorai di Abries, Chiaffredo Filippone e Giaimetto Calva (o Chialva), mentre attraversavano il finaggio del Villar, giunti nella località chiamata Via Forchia, si erano visti circondati improvvisamente da dodici religionari armati di archibugi, di pistole e di coltelli, i quali, allegando la solita giustificazione, li avevano spogliati a viva forza di due libbre e mezzo di pane e di altrettante di formaggio.

Più gravi eccessi erano da temersi per i giorni seguenti, non solo perchè numerose bande armate, forti ciascuna da 30 a 50 uomini, battevano minacciose tutte le strade, ma perchè si diceva che in Angrogna la domenica 3 marzo si fosse tenuto un Consiglio Generale dei rappresentanti delle Valli per udire la relazione dell'ultima ambasceria inviata alla Corte e per decidere sulla condotta futura.

Che cosa si fosse particolarmente concluso non si poteva scoprire : ma una cosa era certa che esso non aveva recato nè la concordia degli abitanti, nè l'acquiescenza degli animi agli editti sovrani.

Risultava dalle informazioni delle solite spie che all'assemblea, oltre ai ministri della Valle di Luserna, erano inter-

---

(6) Sono riferiti dal *Morozzo* (lett. 4 e 5 marzo), dal *De la Roche* (lett. 2 marzo), da *P. Ambrogio,* cappuccino (lett. 4 marzo al Morozzo in lett. *Morozzo* 6 marzo).

venuti anche tre pastori della Valle di S. Martino (7), i quali, tanto nell'andata quanto nel ritorno erano transitati attraverso il borgo di S. Germano accompagnati da 12 uomini armati. Vi era andato anche il ministro di Pramollo, Giacomo Jahier insieme coi tre capitani Giaiero (Jahier) (8), Roberto (Robert) (9) e Griotto (Griot) (10) scortati da 35 uomini armati, divisi in varie squadre. Al ritorno, il ministro di Pramollo, interrogato dal castellano di S. Germano sulle decisioni che i Valdesi avevano preso all'assemblea, si era limitato a dire che alcuni avevano manifestato il proposito di ricorrere ancora una volta alla clemenza di S.A.R., altri no, anzi «*di voler essere eglino i primi già che altra risolutione non si vedeva, a far muovere il Principe*». Ma da altre persone si era potuto ricavare che i Valdesi avevano, fra l'altro, stabilito di riaprire tutti i loro templi nel giorno di mercoledì 6 marzo, per predicarvi e per celebrarvi gli atti liturgici lasciati in sospeso e che, per misura precauzionale, i fedeli erano stati invitati ad intervenirvi con le armi alla mano.

Dei rinnovati propositi di resistenza si videro i primi frutti l'indomani stesso.

Il ministro Giovanni Giraud, che esercitava il suo ufficio nella parrocchia di Torre, in Val Luserna, sfidando le sanzioni degli editti, riaprì il piccolo tempio dei Coppieri situato fra la Torre ed il Villar e tenne una pubblica predica ai suoi fedeli. Cento uomini vennero a scavar trincee nei pressi del tempio ed altrettanti all'entrata del vallone di Angrogna. I più facinorosi dichiararono pubblicamente di voler

---

(7) Secondo il *Gay (Hist. des Vaudois,* Firenze 1912, p. 254) erano ministri in quell'anno nelle parrocchie valdesi di Val S. Martino i seguenti : *Pietro Leydet,* a Prali - *P. Bayle,* figlio, a Maniglia - *E. Arnaud,* a Pomaretto e Pinasca - *Davide Léger,* a Villasecca.

(8) Non è facile indicare di chi si tratti, essendo assai numerosa la discendenza dei due capitani Giacomo e Bartolomeo Jahier, segnalatisi durante le « Pasque Piemontesi ». Cfr. *Jalla, Données généalogiques sur la famille des capitaines et des pasteurs Jahier,* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.,* nº 34 (a. 1915), p. 62-72. Nessun capitano Jahier figura nella lista attualmente nota degli « Eroi del Rimpatrio ».

(9) Può trattarsi del cap. *Daniele,* al quale dobbiamo una « Relazione del Rimpatrio » pubblicata per la prima volta dal *Kist, (Het Terugkeeren der Waldensen in Hunne Vallejenen de jaren 1689 en 1690,* ecc., Leyden 1846) e riprodotta nel *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.,* n.i 6-7 : oppure di *Giacomo,* che prese parte anch'egli al Rimpatrio e morì nella zuffa del Mont Servin il 6 ott. 1689. Cfr. *B. S. H. V.,* n.º 31, p. 194, ove è la lista degli « Eroi del Rimpatrio ».

(10) Trattasi di Michele o di Giacobbe, fratelli, di S. Germano. Entrambi presero parte al Rimpatrio, cfr. *B. S. H. V.,* n.º 31, p. 186.

fare « *un colpo di mano* » su qualche cattolico od ecclesiastico, per ottenere il riscatto dei loro prigioni e si vantarono di avere tanto coraggio da venire in Luserna stessa a rompere le porte delle carceri (11).

Dato il fermento degli animi e l'incognita del futuro, il comandante De la Roche era del parere che si dovessero ritirare i PP. Predicatori dal convento del Villar per non esporli più oltre alle minacce. Ma perchè i cattolici del luogo, che si erano offerti di difendere la chiesa ed i Padri, non rimanessero troppo intimiditi dalla partenza degli ecclesiastici, proponeva alla Corte d'inviare nella Chiesa del Villar una ventina di soldati, prima tuttavia che la tregua spirasse, perchè, alla scadenza, l'odio e le rappresaglie dei Valdesi, delusi o sgomenti, ne avrebbero certamente resa vana l'attuazione. Secondo il Comandante (12), quel piccolo presidio, oltre che a mantenere alto il morale dei cattolizzati come prova tangibile della protezione ducale, avrebbe contribuito efficacemente anche ad interrompere le comunicazioni tra Bobbio ed Angrogna ed a sorvegliare le mosse di questi due gruppi di Valdesi, che erano considerati i più ostinati nei propositi di resistenza.

Il servizio di spionaggio, intensificato secondo le istruzioni della Corte, dava modo ai Comandanti delle Valli di raccogliere anche qualche curiosa notizia sull'armamento dei Valdesi : notizie delle quali tuttavia non è possibile accertare la piena autenticità. Si raccontava che, in previsione della guerra, stessero fabbricando palle avvelenate e che già due di essi avessero ricevuto da Dio un giusto castigo per questo misfatto. Un tale Abramo Canale, di Val Perosa, avendo portato inavvertitamente le mani alla bocca mentre manipolava i veleni, era morto sull'istante : un altro, non nominato, versava in pericolo di morte per essere stato ferito alla spalla da una di quelle palle sparatagli addosso con una archibugiata (13).

Le stesse spie riferivano anche particolareggiate notizie (14) sui gravi fatti accaduti in Val Perosa, alle Porte e a S. Germano, in occasione della traduzione a Luserna dei due

---

(11) lett. *De la Roche* (4 marzo 1686).
(12) *ibid.* (lett. 4 marzo).
(13) lett. *Morozzo* alla Corte (4 marzo 1686).
(14) *ibid.* (lett. 4 marzo 1686).

Valdesi (15), che erano stati arrestati a Pinerolo, mentre facevano incetta clandestina di polvere. Il Marchese di Herleville, governatore della Città, temendo qualche imboscata, aveva stimato prudente di far scortare i prigioni da quaranta granatieri. Ma il distaccamento, insolitamente numeroso, aveva insospettito le sentinelle valdesi, specialmente quelle di Angrogna. Supponendo che fosse l'avanguardia di un esercito più numeroso che andasse ad occupare qualche posto strategico nella Valle, le sentinelle di Angrogna avevano dato immediato allarme ai compagni delle Valli di S. Martino. Questi, armate tre squadre di trenta o quaranta uomini ciascuna, due di Prali, sotto il comando dei capitani Giacomo Peyrotto (16) e Bruno Magnero (17) (Meynier?), e l'altra di Massello, sotto il comando di un tale Micol (18), si erano portati a grandi marce al Ponte delle Porte per impedire ad altre truppe francesi l'eventuale guado del Chisone e l'accesso alle colline di Roccapiatta e di Pramollo. Erano passati attraverso l'abitato del Perrero senza recar danno nè ai cattolici nè ai cattolizzati, ma mettendo in mostra archibugi, coltelli, pistole, alabarde e tamburi con tale iattanza che quelli stessi di Angrogna li avevano disapprovati. Giunti sul luogo del concentramento, avevano subito iniziato i lavori di difesa: ogni comunità aveva avuto assegnato un tratto della sponda destra del torrente ed aveva quivi costruito uno o più ordini di trincee con muraglie di pietre asciutte munite di « archere » e di fosse. Quelli di Rodoretto avevano addirittura costruito un fortino, inalzando una specie di bicocca sul tetto della casa di un tale Cocorda, che distava due tiri di archibugio dal ponte.

Appena informato di questi fatti il Morozzo dava ordine alle spie segrete ed ai castellani di Val Perosa di riferirgli i nomi di coloro che avevano preso le armi e lavorato alle trincee, e si faceva indicare in pari tempo tutte le vie, per le

---

(15) Trattasi di Pietro Catalino del Villar e di Davide Savattier, di Bobbio, dei quali già parlai nel *Boll.* n. 71, pp. 39, 44, 47.

(16) Figura come capitano fra gli Eroi del Rimpatrio. Cfr. *B. S. H. V.*, n.º 31, p. 193. Nell'ultimo periodo della sua vita si stabilì a San Giovanni, in Val Luserna, dove morì nel 1722.

(17) Il nome italianizzato è probabilmente storpiato. Può trattarsi del cap. Meynier di Rodoretto, che prese parte al Rimpatrio; ma, ferito inavvertitamente da una archibugiata durante la marcia la mattina del 30 agosto, fu dovuto lasciare indietro alla salita de Touilles. Cfr. *Bull.*, n.º 31, pp. 40, 49.

(18) Nulla sappiamo intorno a questo capitano.

quali si poteva penetrare in quelle Valli eludendo il Ponte delle Porte.

* * *

Fra le spie del Morozzo tenevano il primo posto i PP. Cappuccini delle varie Missioni impiantate nelle Valli, ai quali le prepotenze e le minacce dei religionari sembravano ottima occasione per aizzare il sentimento ostile delle autorità ducali e per affrettare l'impiego dei mezzi estremi.

Da una lettera del P. Ambrogio, datata il 4 marzo dalla Perosa (19), apprendiamo quanto stava accadendo in Val S. Martino.

Un tale Giov. Pietro Trono (Tron), cattolico, nell'uscire dalla Valle, era stato arrestato da un corpo di guardia vicino alla casa del doganiere Mondoni, presso il ponte di Massello (o dei Masselli), nel finaggio di Pomaretto. I religionari dapprima avevano minacciato di depredarlo delle due bovine che conduceva con sè ; poi l'avevano lasciato proseguire con questo sarcastico augurio : « *Tu sei cattolico nativo, ma ti maridarai anchora al preve* (prete)! » Un altro cattolico, sarto al Dubbione, recatosi in quella valle, non aveva patito nell'andata nessuna molestia da parte del corpo di guardia : ma nel ritorno, accusato di essere una spia e di avere indosso qualche lettera clandestina, era stato minutamente perquisito, minacciato di morte ed invitato a fare la sua ultima confessione : alla fine, come il precedente, era stato lasciato andare senz'altro danno che quello del gran spavento provato.

Più gravi fatti erano avvenuti nell'alta valle. Sulle fini di Rodoretto i Valdesi avevano assalito un cattolizzato e le sue figliole, puntando loro i coltelli alla gola, e si erano impossessati di sette pecore e di due vitelli : solo il pronto intervento di un consigliere li aveva indotti a restituire una parte della refurtiva.

Grande scalpore poi stava suscitando il misterioso omicidio del cattolizzato Paolo Bertalmio, avvenuto alla Gardiola, all'imboccatura del Vallone di Rodoretto (20). La sera del 4 marzo, nell'ora dei vespri, di ritorno dalla casa della Missione di Perrero, egli veniva ucciso da ignoti con 5 colpi

(19) Acclusa alla lettera del *Morozzo* del 6 marzo.

(20) lett. *Morozzo* (6 marzo 1686) e le lett. accluse di Fra Ambrogio (4 marzo dalla Perosa) e di Fra Angelo da Cuneo (5 marzo da S. Germano).

di archibugio - dei quali due in faccia - e la sua casa era barbaramente saccheggiata. Il Bertalmio era cattolizzato da un anno appena e, a detta dei Padri, era uomo « *molto ricco e comodo, molto coraggioso e poderoso e di gran soggezione per gli eretici* ». Il messo mandato a dar contezza del delitto al Castellano della Perosa, nell'uscire dalla Valle di S. Martino, fra i due Ponti della Pietra e della Torre, incontrò dieci o dodici uomini armati di archibugi, di pistole e di coltelli, i quali con minacce lo fecero scendere da cavallo e retrocedere ad una piccola casupola, dov'era il posto di guardia e « *dove c'era gente che scriveva* ». Perquisitolo, gli trovarono addosso una lettera che il Sig. di Saignasco indirizzava al Castellano ed un altro biglietto senza indirizzo. Dopo lungo confabulare lo rimisero in libertà, riconsegnandogli la lettera, ma trattenendo il biglietto, e fattolo risalire a cavallo, lo scortarono fino al Ponte della Torre, dove altre compagnie montavano la guardia.

Non si potè penetrare il mistero dell'autore o degli autori dell'efferato delitto. Chi accusò i Valdesi, chi un cattolizzato « *di poca stima e fede* », che era stato visto in compagnia del Bartolomeo e che, come maggiormente sospetto, fu chiuso nelle carceri di Perrero.

Le guardie poste dai Valdesi allo sbocco della Valle ed il fermento, che regnava negli animi, rendevano malsicuro non solo il soggiorno ed il transito dei Missionari e dei cattolizzati, ma anche il progettato invio di armi e di munizioni per difendere quella Missione (21). Preoccupavano seriamente anche quel Castellano, il quale, avendo con sè moglie e figliuoli, avrebbe desiderato metterli al sicuro su terra francese o in Pinerolo stessa. Ma il Marchese di Herleville « *mal impressionato per le cattive relationi fattegli della sua persona* » non solo gli rifiutò il permesso ma lo minacciò senz'altro di arresto « *se passava l'acqua* » cioè se passava sulla sponda sinistra del Chisone, terra di Francia (22).

A dirimere l'attrito intervennero l'Intendente Morozzo e i PP. Cappuccini delle Missioni.

* * *

Anche a S. Germano non mancavano motivi di apprensione e di fermento.

---

(21) v. *Boll.*, n.° 71, pp. 50-51.
(22) v. lett. cit. di Fra Angelo da Cuneo.

Per opera di Fra Angelo da Cuneo, Commissario Apostolico di quella Missione, era avvenuta in quei giorni l'abiura di un tale Roberto. Il valdese si era recato di notte, in grande segretezza, alla casa della Missione con quattro figli e due figlie ed aveva promesso la cattolizzazione non solo dei presenti, ma di un altro figlio assente, della moglie incinta e persino del nascituro.

Ma con quante cautele si cercasse di nascondere l'abiura, non si potè impedire ch'essa fosse risaputa. E sebbene i Roberto - a detta dei frati stessi - « *fossero di spirito di Dio, per non dir affatto privi, almeno leggerissimi* » e la conversione apparisse fatta non tanto per motivi di convinzione quanto per desiderio di sopperire alla miseria con l'obolo promesso in simili casi, i religionari della terra non vollero lasciare impunita la defezione, che, generalizzandosi, poteva seriamente intaccare la compagine delle loro file in un momento particolarmente delicato. Una notte una squadra di religionari ruppe al Roberto la porta della « *grangia* », gli mise a soqquadro un cofano, in cui teneva le cose più preziose, e gli rubò del lardo, del vino, delle noci e delle castagne per un valore di circa 70 libbre. Tra gli assalitori le figlie del Roberto credettero di ravvisare alla voce i fratelli Agostino e Davide Gaido, residenti all'Inverso delle Porte.

La violenza patita produsse - com'era naturale - una profonda demoralizzazione nell'animo del neofita : perciò Frate Angelo supplicava il Morozzo, affinchè fossero subito inviate allo sventurato, a titolo di risarcimento e di conforto, le cento libbre solite ad assegnarsi a chi si cattolizzava con tutta la famiglia. Uguale elemosina sollecitava anche per un'altra abiurata, chiamata Dalmazza.

Per quanto più direttamente sottoposte alla sorveglianza delle autorità ducali, neppure la Valle Luserna e le valli adiacenti potevano reprimere pubbliche o private manifestazioni di malcontento e di minaccia.

Il divieto di compera del pane e del grano, gli ostacoli frapposti allo sviluppo delle normali relazioni di commercio fra gli abitanti dei monti e quelli del piano, le angherie di più sorta che venivano attuate ai loro danni, rendevano la condizione morale ed economica dei Valdesi di giorno in giorno più grave e disperata. La tristezza della situazione rie-

cheggia nell'angoscioso appello (23) che gli abitanti di Rorà indirizzarono il 5 marzo al Conte di Rorà, cavaliere di Villanova, il quale risiedeva a Campiglione, ma aveva giurisdizione su quelle terre. Tra i firmatari spicca il nome del capitano Bartolomeo Salvagiotto, del quale son note l'epica resistenza durante la guerra e l'eroica fermezza durante i lunghi mesi della prigionia e dell'esilio (24).

La lettera era del tenore seguente :

« Ill.re Sig.r Conte

« Rendiamo tutti quanti infinite gratie del honore che si « è compiaciuto V. S. Ill.ma di farsi *(farci)* con la haver in- « viato il Sig.r Abate Oreglia a vedersi *(vederci)* : habbiamo « havuto grandissima consolatione nel sentir il ben estare « come anche dell'Ill.mo Sig.r Marchesino di Rorà. Però pre- « ghiamo V. S. Ill.ma a farsi *(farci)* gratia di farne saucorne « *(soccorrere)* per nostri dinari un poco di sale et grano : sia- « mo si mal tratati che non crederete il nostro estato. Non « sapiamo nemeno come si devemo *(ci dobbiamo)* regulare. « Et così a y piedi di V. S. Ill.ma lo preghiamo di non aban- « donarsi *(abbandonarci)*, perchè li viveremo sempre fedel a « presso al Prencipe. Atendiamo i suoi comandi. A li cin- « que di marzo 1686.

« Di V. S. Ill.ma

« Devotissimi et obbedientissimi fedeli servitori

« Bartolomeo durando

« sindico Rorata

« Lodovico torno consié *(consigliere)*

« Bartolomeo Sarvagiot ».

Spinti dalla stessa penuria di viveri, alcuni facinorosi la sera del 6 marzo, ad un quarto di miglia da Luserna, quasi sotto gli occhi del Governatore e dell'Intendente, rubavano otto pecore ed altrettante capre ed osavano proferire gravi minacce. Giuravano con maggior livore di derubare tutti i viandanti che portassero viveri e di predare qualche ufficiale

---

(23) La lett. è indirizzata « *all'« Ill.mo Sig. Patron osserv.mo » Il Signor Conte di Rorà, Cavar.re di Villanova. Campilione* ». Trovasi in *A. S. T., Valli di Pinerolo,* m. 20, fasc. 2.

(24) cfr. le « *Memorie* » che ci lasciò manoscritte e che io stesso pubblicai nel *B. S. H. V.*, n.º 45 a. 1923) pp. 51-70.

per servirsene come ricatto nella liberazione dei loro fratelli detenuti nelle carceri di Luserna (25).

* * *

Intanto proseguivano sempre più febbrilmente i lavori di trinceramento. Presso le borgate dei « *Coisson* » e degli « *Stringat* » si era posto mano ad una muraglia di pietra asciutta dell'altezza di un uomo, la quale attraversava tutte le strade fra il tempio di S. Lorenzo, in Angrogna, e quello del Chiabasso sui confini di S. Giovanni : su un pianoro poi che dominava il forte della Torre o di S. Maria detto il « *Bricco di Campo Ramato* » si era costruito addirittura un recinto di muraglie « *a figura di un fortino* » (26).

Secondo una nota che il Morozzo stese sulle informazioni avute dalle spie, i Valdesi avevano ormai inalzati trincee o trinceroni nei seguenti punti strategici delle Valli : ai « *Piani* » sul finaggio di Bricherasio e Prarostino, per impedire il passo dalla Valle Perosa a quella di Angrogna : alle « *Briere* » (o Barriere), ai « *Sartassi* », alla « *Lozera* », ed ai « *Balmassi* » in quel di S. Germano, per chiudere l'accesso al vallone di Pramollo ; al « *Ponte delle Porte* » per difendere le colline di Prarostino e di Roccapiatta ; ai « *Ponti della Torre e della Pietra* » per ostruire l'entrata nella valle di S. Martino ; ai « *Coissoni* » e « *Stringat* » per sbarrare la valle di Angrogna ; ai « *Giaymetti* » sopra il ponte di Santa Margherita ed ai « *Coppieri* » per proteggere il tempio e dominare la strada che da La Torre conduceva al Villar.

Tutte queste opere non davano grandi preoccupazioni agli ufficiali ducali dal punto di vista militare, data la poca consistenza del materiale, l'imperfetta esecuzione e la possibilità di contornarle o di eluderle ; ma li impensierivano, perchè parevano altrettanti indizi dell'ostinazione dei Valdesi e del loro secreto proposito di resistere con la violenza all'esecuzione degli editti.

Per non essere colto alla sprovvista da qualche colpo di mano valdese e, nello stesso tempo, per non irritare i facinorosi con l'ostentazione troppo palese delle truppe, il De la Roche prendeva la risoluzione di stabilire un presidio di cento granatieri nella contigua Bricherasio sotto il comando

---

(25) cfr. lett. *De la Roche* al Duca (6 marzo) e lett. *Morozzo* (6 marzo) alla Corte.

(26) lett. *Morozzo* (6 marzo).

del cav. di Monterosso e del Sig. Tassin (27). La località era assai favorevole per sorvegliare lo sbocco di Val Luserna e la costiera di S. Secondo e di Prarostino, e per intercettare il vettovagliamento, che i Valdesi tentavano di fare, pacificamente o con la forza, nelle borgate della pianura. Inoltre, per evitare che in una improvvisa sommossa cattolici, cattolizzati e Padri Missionari potessero diventare oggetto d'insulti e di violenze, ordinava ad essi, specialmente ai più esposti, di ritirarsi verso la pianura.

All'ordine obbedirono prontamente quei cattolizzati che costituivano un'infima minoranza nella loro terra: tali quelli di Rorà, di Angrogna e di S. Germano. Rifiutarono invece di ottemperare all'invito quelli di Perrero, nella Valle di S. Martino, e quelli del Villar, in Val Luserna, protestando di sentirsi abbastanza forti per tener testa agli eretici. Infatti P. Michelangelo Gallina, Superiore nel convento del Villar, protestò al Morozzo che la Missione non correva alcun pericolo, e che con l'aiuto dei cattolizzati, con l'assistenza del Cav. di Luserna e con qualche sussidio di viveri e di munizioni si sarebbe potuto affrontare tranquillamente ogni evenienza. Il De la Roche si lasciò persuadere e promise alla Missione pane, munizioni ed ogni altra cosa di cui avesse bisogno ; in pari tempo si accordò col sindaco del luogo, che gli aveva chiesto delle armi per mettere in efficienza il piccolo presidio cattolico.

Fu interpellato a sua volta P. Ambrogio, Superiore della Missione di Perrero. Egli non nascose che la situazione in quella terra fosse assai grave, perchè gli animi erano in fermento e perchè tutti gli accessi venivano bloccati dai Valdesi : ma assicurò che anche colà si poteva fare assegnamento su un corpo di 130 cattolici e cattolicizzati « *tutti provvisti di armi da fuoco e buoni soldati* ». Aggiunse anzi ch'egli non riteneva prudente ritirare subito la Missione, perchè i cattolici si sarebbero disanimati, trovandosi senza guida nel momento del bisogno: che ogni pericolo si poteva sventare mantenendo nella Missione, giorno e notte, una compagnia di trenta uomini armati e tenendo gli altri pronti ad accorrere alla prima chiamata.

* * *

Mentre in tal modo si provvedeva alla incolumità dei

---

(27) lett. *De la Roche* (6 marzo) e *Morozzo* (6 marzo).

cattolici, continuavano da parte dei magistrati le segrete indagini per conoscere più esattamente il numero delle armi e degli armati, di cui i Valdesi potevano disporre. Secondo i dati raccolti da più parti si poteva congetturare che il numero dei Valdesi provvisti di armi ed in età di guerreggiare fosse di 2500 o, al più, 3000.

Tra questi si diceva vi fossero cento o duecento forestieri, tutti però di bassa condizione, e quattro o cinque « *banditi catalogati* », tornati furtivamente da Ginevra. I forestieri affluivano specialmente dalla valle del Queyras, valicando il colle di Abries e quello della Croce. Il loro afflusso non passò inosservato al Comandante del forte di Mirabocco, Conte Emanuele Cacherano, il quale ne informò il La Roche per i provvedimenti del caso (28).

Dalla lettera del Cacherano apprendiamo che ogni giorno piccoli gruppi di Valdesi si recavano nelle terre francesi di Abries e di Ristolasso, e che al ritorno alcuni passavano disarmati presso il forte, portando con sè piccole razioni di pane, mentre gli altri sfilavano nella « *gorgia* » lungo il torrente, carichi di provviste ed armati di archibugio. Tra i più assidui in questi passaggi il Cacherano segnalava due uomini di Ristolasso, che erano cattolici, ma avevano parenti a Bobbio e si scambiavano frequentemente delle visite, ed un tale Clodio Serre, di Abries, che si trovava presentemente in Val d'Angrogna. Aggiungeva infine che i Valdesi di giorno si esercitavano al bersaglio, ma di notte battevano tutte le vie, armati e costituiti in squadre più o meno numerose.

Anche riguardo alle munizioni da guerra si erano potuti raccogliere dati assai precisi, i quali attestavano che i Valdesi ne erano ormai sufficientemente provvisti. Avevano fabbricato palle fondendo lo stagno e il piombo che trovavano nel paese, ed avevano manipolato anche della polvere secondo un sistema empirico da lunga data in uso in quelle valli: altri quantitativi di polvere e di palle avevano comperato nelle valli attigue del Queyras e del Pragelato o nei borghi della pianura. Si sapeva ad es. che un tale Lorenzo Peyrone era stato sorpreso a Ristolasso con 7 rubli di polvere, che tentava di introdurre nelle Valli, e ch'era stato condotto di là prigione ad Ambruno ; e correva voce che gli stessi de-

---

(28) La lett. del *Chacherano*, in data 4 marzo 1686, è acclusa alla lett. del *De la Roche* 6 marzo insieme con una copia di lett. del Sig. *Berthelot*, castellano di Val Queyras (3 marzo 1686).

putati valdesi avessero profittato della loro andata a Torino per provvedersene alla grande bottega del Crosa (29).

Le provviste di viveri risultavano più scarse, tuttavia sufficienti per nutrire gli abitanti almeno tre mesi e per dar loro il modo di aspettare i nuovi raccolti.

Per impedire che attraverso i valichi alpini s'intensificassero questi clandestini approvvigionamenti di viveri e di munizioni, il De la Roche ordinava al Comandante di Mirabocco d'inviare un espresso al Castellano di Val Queyras affinchè sorvegliasse l'illecito traffico di armi e di viveri, nonchè il passaggio quotidiano di forestieri e di persone sospette, e tracciasse una nota di tutti i passi che da quella valle conducevano nelle limitrofe terre del Duca.

Ma frattanto, per non inasprire troppo l'animo dei Valdesi nè danneggiare le casse dello Stato, il Governatore faceva affiggere in tutte le Valli un manifesto che dichiarava libero il commercio del sale ed autorizzava i gabellieri a venderne, come per l'innanzi, a chiunque ne fecesse richiesta.

La Corte, giornalmente informata degli avvenimenti delle Valli, approvava l'operato dei suoi magistrati, ma preoccupata per la sorte dei cattolici e dei cattolizzati, la quale poteva improvvisamente diventare assai critica, insisteva (30) perchè gl'indifesi fossero fatti ritirare senza indugio in luogo più sicuro e perchè quelli, che avevano l'animo o la possibilità di sostenersi, fossero efficacemente assistiti non solo di viveri ma di armi e di armati.

* * *

Non senza qualche apprensione si vide spuntar l'alba del mercoledì 6 marzo, giorno in cui i Valdesi avevano deciso di mettere in esecuzione i deliberati dell'assemblea di Angrogna.

Le decisioni furono mantenute. Tutti i templi vennero riaperti, ad eccezione di quello del Chiabasso, e tutti i ministri predicarono il loro sermone. Alla Torre il pastore Giovanni Giraud officiò tenendo in mano la spada ed esortando i suoi parrocchiani a rinnovare il giuramento di fedeltà e di unione. In ogni Chiesa furono celebrati i battesimi, i matrimoni e gli atti liturgici sospesi per effetto dell'editto del 31

---

(29) lett. *De la Roche* al Ministro (6 marzo).

(30) *Registr .lett. della Corte* (minute) a. 1686-87. Cfr. lett. 6 marzo al *Morozzo. Ibid.* lett. 6 marzo al *De la Roche*.

gennaio. La folla vi assitette numerosa, ma con le armi alla mano, pronta a rintuzzare ogni violenza che fosse tentata contro la sua libertà di coscienza e di culto. Intimoriti dal contegno minaccioso dei Valdesi, lo stesso giorno (6 marzo) i Padri Missionari di S. Germano abbandonavano la loro sede per ritirarsi in luogo più sicuro. Già la notte precedente per motivi ignoti - ma forse perchè sospettati come spie - erano stati decapitati tre cattolici del luogo : un uomo, sua moglie e suo figliolo. La voce pubblica indicava come autori dell'efferato delitto due religionari residenti sulle limitrofe terre di Francia : Francesco Micol (o Nicol) e un altro chiamato Grisetto.

Fatti non meno inquietanti avvenivano in Val Luserna. Sulle fini di Angrogna, all'entrata della Valle, i Valdesi, irritati per l'arresto e la lunga prigionia di alcuni dei loro, s'impadronivano con la forza di un tale Lorenzo, di professione chirurgo, nativo della Torre, cattolico, sposato ad una donna cattolizzata; e di un contadino di qualche riguardo, anch'esso cattolico, e li trattenevano prigioni protestando di volersene servire come ostaggi per il rilascio dei loro.

Al Villar poi i Valdesi ordivano una « *burla* » anche più clamorosa ai danni dello stesso Comandante De la Roche (31).

Dopo alcune esitanze e tergiversazioni il Governatore aveva finito col cedere alla richiesta dei sindaco del Villar. cattolizzato, che gli chiedeva un certo numero di fucili con la relativa munizione, per armare i cattolizzati e per difendere la Missione e la Chiesa cattolica. Le ultime titubanze erano cadute alla notizia che al Villar trovavasi il Cav. di Luserna e che tra valdesi e cattolici era stato stipulato un patto solenne per il mantenimento della pace e della « *buona unione* » fra i praticanti delle due religioni.

Ma la sera del 6 marzo, mentre si trasportavano i moschetti da Luserna al Villar, il sindaco ed i 13 cattolici di scorta, venivano improvvisamente assaliti da una forte squadra di eretici, che facevano prigioni il sindaco ed i suoi accompagnatori, s'impadronivano del prezioso bottino e trasportavano uomini ed armi sulle montagne, minacciando per giunta la distruzione della chiesa cattolica.

---

(31) lett. *De la Roche* (7 marzo) al Duca e al Ministro e lett. *Morozzo* (7 marzo) al Ministro.

Si credette dapprima che il sindaco del Villar avesse agito in buona fede e che fosse stato vittima imprudente della protervia valdese. Ma successive indagini parvero modificare i fatti e convincere il De la Roche che il sindaco aveva agito d'intesa coi religionari e che la violenza del furto era stata premeditata. Induceva il De la Roche a questa conclusione il fatto che il sindaco solo da poco era cattolizzato, che aveva due figlie religionarie e che già precedentemente egli stesso aveva offerto qualche indizio di dubbia fede. Il Governatore ricordava come qualche tempo prima, avendogli chiesto informazione sopra un passo che conduceva al Villar e che non era stato fino allora sbarrato dai Valdesi, si era visto questo valico, l'indomani stesso, occupato da forti squadre di Valdesi e convenientemente ostruito con opere di trincerамento.

Il Cav. di Luserna, che si trovava occasionalmente al Villar, cercò d'intervenire con la sua autorità presso i Valdesi perchè restituissero armi e prigioni : i Valdesi promisero, ma non tennero la parola. Ulteriori deposizioni attestano che i prigioni furono condotti parte ad Angrogna, parte a Bobbio e che le armi furono distribuite a quelli fra i Valdesi che ne erano privi (32).

Intimoriti da tutti questi fatti i RR. PP. della Missione, che fino a pochi giorni prima si erano creduti abbastanza forti per resistere ad ogni sopruso, stimarono prudente di ritirarsi verso il piano. Oltre che per la loro vita, essi temevano per la condotta del pane e dei viveri, poichè numerosi corpi di guardia valdesi, scaglionati nella valle, sorvegliavano ogni strada e depredavano ogni derrata.

La ritirata potè compiersi senza molestia, anche perchè parecchi religionari, ai quali spiacevano gli atti di violenza, si unirono spontaneamente coi cattolici per scortare i Padri fino ad un luogo più sicuro.

Di fronte a tanti eccessi il De la Roche ed il Morozzo si auguravano che più non avesse a tardare la giustizia sovrana e credevano che fosse ormai tempo di rispondere alle violenze valdesi con analoghe violenze (33).

---

(32) cfr. lett. della spia *Josue Carlo des Moulins* al cav. Vercelli, maggiore nel forte de La Torre (12 marzo 1686) in *A. S. T., Valli Pinerolo,* m. 20, fasc. 2.

(33) « *In somma si sentono da tutte le parti minaccie di stragi et insolenze massime doppo che sarà spirato il termine del prolongo ac-*

Parecchie volte capi e facinorosi erano venuti alla portata di mano degli ufficiali ducali e questi erano stati tentati di fare sopra di essi qualche bel colpo : ma se n'erano astenuti, perchè vigeva la tregua e perchè si temeva che i castighi e le rappresaglie potessero provocare qualche sommossa popolare prima che fossero giunte le truppe ducali, le quali, annunciate di giorno in giorno, non avevano ancora fatto la loro apparizione nella valle.

In attesa delle imminenti decisioni della Corte, il Governatore e l'Intendente preferirono continuare ad indagare le mosse valdesi con le loro spie dirette e indirette, e tenersi pronti all'azione, quando scoccasse l'ora fatale.

Del resto quasi ogni giorno, per disparati motivi, qualche valdese era fatto prigione e condotto nelle carceri di Luserna o di Bricherasio.

Il 6 marzo il Barone di S. Marcello, Lorenzo Bianco, che aveva giurisdizione nelle terre di S. Secondo, sulle fini di Pinerolo, faceva prigioni due giovani religionari, fuorusciti, reduci da Ginevra, uno dei quali era Pietro Revello (del fu Daniele), nipote del capitano Stefano Bertino di Angrogna; l'altro Giacomo Michellotto della Comba in Val Luserna (34). Accusati di aver subornato un soldato, disertore, a seguirli sulle loro montagne e sospettati di altre macchinazioni segrete, furono tradotti nelle vicine carceri di Bricherasio. Quivi furono sottoposti a minuto interrogatorio e a diligenti perquisizioni. Nel fodero delle loro spade furono rinvenuti due biglietti ed alcune forme di moneta, che davano sospetto di essere dei contrassegni o delle marche di credenza per qualche misteriosa impresa.

Appena informato della sensazionale scoperta, il Morozzo, la mattina del 9 si affrettò a cavalcare alla volta di Bricherasio per esaminare di persona il corpo del reato e per prendere le dovute informazioni. Ma vi giunse troppo tardi. Il Sig. Dehais, che comandava la piazza, già aveva spedito il tutto a Torino perchè fosse esaminato dal Duca e già aveva provvisto per la traduzione colà anche dei due prigioni, non ritenendo abbastanza sicure le carceri di Bricherasio.

* * *

---

cordatoli, et ne hanno già date le prove, e non vi si potrà resistere senza che vi siano da queste parti maggiori truppe ». Cfr. lett. *Morozzo*, 7 marzo.

(34) Cfr. lett. 9 marzo del *Morozzo* alla Corte.

Col sabato 9 marzo scadeva la tregua !

La situazione, già incerta ed inquietante durante le settimane precedenti, poteva improvvisamente peggiorare e volgere all'epilogo fatale. Perciò il De la Roche, quasi indispettito del lungo indugio che la Corte frapponeva all'azione risolutiva, insisteva presso il ministro perchè si fecessero marciare prontamente le truppe e si rinforzassero i presidî: « *Les choses estant autant aygries qu'elles sont il sera difficile, le prolong expiré, de retenir l'insolance des religionnaires qui nous feront tous les jours des prisonniers, si nous navons un peu plus de troupes*» *(35)*. E per misura di precauzione, senza aspettare le decisioni della Corte, d'accordo col comandante Dehais stabiliva che 50 uomini del Reggimento di Marina andassero a presidiare il borgo di S. Secondo e che 30 granatieri montassero la guardia alla Missione de La Torre, contro la quale correva voce che i Valdesi volessero tentare un colpo di mano.

Ma l'impiego della forza, che il Governatore sollecitava così insistentemente dalla Corte, doveva ancora una volta - sebbene per breve durata - essere ritardato dall'arrivo tempestivo della Delegazione Svizzera, che i Cantoni Protestanti inviavano al Duca nel generoso intento di ottenere la revoca dell'editto o di sventare un funesto spargimento di sangue.

---

(35) lett. del *De la Roche* al Ministro (7 marzo).

Le Valli Valdesi

negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)

V.

DALLA SCADENZA DELLA PROROGA ALLA VENUTA DEGLI AMBASCIATORI SVIZZERI (10-12 marzo 1686) (1).

Il ripiegamento delle Missioni Cappuccinesche, dei Cattolici e dei Cattolizzati dai punti più esposti delle Valli in luoghi più sicuri, sotto la protezione dei presidî militari, creò per le autorità ducali un nuovo assillante problema: quello dell'alloggio e del vettovagliamento di tanti infelici, che, in parte per le minacce e le violenze dei religionari, in parte per ottemperanza agli ordini sovrani, avevano dovuto abbandonare precipitosamente case e beni e troncare ogni attività, fonte di sussistenza per sè e per le proprie famiglie (2).

---

(1) Per i cap. I-IV cfr. *Boll. Soc. St. Vald.* n.i 68, 69, 71, 74.

(2) Da alcuni documenti sembrerebbe che dei Valdesi venissero perfino dalla lontana Svizzera per abiurare. L'avv. Mario Antonio Pusterla, giudice o podestà di Giaveno, il 9 marzo arrestava in quella terra quattro Valdesi provenienti da Ginevra, i quali, interrogati, dichiararono concordemente di ritornare in patria per abiurare. Può darsi che tale pretesto non corrispondesse alla realtà, e che fosse accampato solo nel momento del pericolo per attutire le gravi conseguenze della detenzione. Gli arrestati erano *Pietro Ferrier* di Pramollo, in Val Perosa, il quale nel primo interrogatorio diede risposte incerte e contradittorie, dicendosi ora cattolico e nativo del Mondovì, ora religionario e assente dalla sua patria sin dalla gioventù: di aver preso parte con gli altri valdesi alla guerra del Mondovì e di essere stato successivamente in Borgogna e a Ginevra: *Matteo Bruno,* di Costagrande, nel finaggio di Pinerolo, il quale dichiarò di essersi assentato di patria da cinque mesi, si spacciò dapprima come cattolico, poi confessò di essere ritornato per cattolizzarsi: *Giacomo Feutrier* e *Giovannino Perrotto,* entrambi del Villar della Perosa, i quali dichiararono liberamente di essere religionari, ma, come i precedenti, giustificarono il loro ritorno, col pretesto dell'abiura. Il Pusterla informò dell'arresto la Corte di Torino e, in attesa della risposta, li fece porre tutti e quattro sotto la buona guardia dei soldati del reggimento francese del Colonnello Clérambault, giunto lo stesso giorno a Susa. Alcuni giorni dopo, ricevute le istruzioni della Corte, li fece tradurre tutti a Rivoli sotto la scorta di un luogotenente e di sedici soldati, rifiutando la richiesta degli arrestati, che domandavano di abiurare subito in Giaveno stessa. Cfr. *A. S. T., Lett. di Part.,* m. P. n. 69 (lett. di *Pusterla Marco Antonio* avvocato) lett. 9 e 12 marzo 1686 al Ministro.

Era gente — a detta del Morozzo (3) — per la maggior parte misera e carica di figlioli piccoli. Non trovando, dopo l'abiura, pronto e adeguato soccorso, c'era da temere che essa « *non fosse per ricadere nei primi errori e ritornar ad habitare con gli heretici* ». Molti infatti dei documenti, da noi precedentemente citati, ci fanno vedere come una gran parte delle cattolizzazioni verificatesi dopo l'editto del 31 gennaio era stata provocata non tanto dalla consapevolezza dei propri errori o dalla convinzione delle verità cattoliche, quanto dalla miseria e dalla fame, che da più mesi opprimevano la popolazione valdese e che si facevano di giorno in giorno più acute a causa del severo divieto di somministrare o vendere grano ai valligiani religionari.

Per ovviare agli inconvenienti provocati dall'agglomeramento di tanti infelici, il Morozzo subito si abboccava col Conte Marelli, Intendente delle Finanze, e con lui escogitava quei mezzi che, senza gravare troppo sull'erario ducale, meglio provvedessero alla sussistenza e alla salvaguardia di tante famiglie di Cattolizzati. Il risultato del colloquio fu la proposta inoltrata alla Corte di trasferire la massa degli abiurati a Torino, dove non solo sarebbero stati al riparo dalle rappresaglie e dalle vendette dei riformati, ma « *ritrovando da travagliare a cavare e portar terra e far altri esercitii, potrebbero facilmente procacciarsi il vitto per la maggior parte sin tanto che possino ritornar alle case loro* » (4).

In attesa della risposta ducale, il Morozzo veniva incontro alle prime necessità, facendo distribuire ai più bisognosi quanto ancora rimaneva delle 2.000 libbre inviate precedentemente dalla Corte a favore dei Cattolizzati e dei Cattolizzandi. Ma il fondo era ormai prossimo all'esaurimento per le numerose elargizioni già fatte e per le 200 libbre, che il governatore De la Roche aveva stornate, d'autorità, per sopperire alle spese dei lavori di fortificazione.

Perciò il Morozzo prospettava al Duca la necessità urgente di una nuova generosa sovvenzione, sia per poter distribuire elemosine ai Cattolici, sia per sopperire alle spese dei Cattolizzati infermi: ma, preoccupato del numero sempre crescente dei beneficandi e dell'impossibilità di corrispondere adeguatamente a tutte le occorrenze, chiedeva se in avvenire si dovesse usare la stessa liberalità anche verso gli abitanti, che si cattolizzassero dopo aver compiuto atti manifestamente ostili agli editti ducali (5).

La risposta della Corte non fu però così sollecita come il Morozzo desiderava: sicchè tre giorni dopo (14 marzo) egli rinnovava la sua istanza al Ministro, avvalorandola con altri particolari sulla nuova situazione, che l'afflusso e la precarietà dei Cattolici e delle Missioni avevano creato nelle Valli.

La condizione degli abiurati minacciava di diventare di giorno in giorno peggiore, perchè, avendo dovuto abbandonare precipito-

---

(3) lett. del *Morozzo* al Duca *l. c.* (11 marzo 1686).

(4) *Ibid., lett. cit.*

(5) Di questi atti ostili il Morozzo dichiarava di prendere e di aver preso già da tempo buona nota mediante « *le opportune informazioni* », *l. c.*

samente bestiami, mobili e vettovaglie, parecchi erano costretti « *ad andar mendicando* ».

La famiglia stessa del « Monte Domenicale », che aveva sede a Perrero ed era composta di 27 seminaristi, di un maestro e di tre o quattro altre persone, si era ritirata più a valle, nel borgo della Perosa. Ma il mantenimento di tutta questa gente fuori di sede richiedeva un aumento sensibile di spese e metteva in serio imbarazzo i Padri Missionari, ai quali ne era affidata la cura.

Il Morozzo venne in loro aiuto, come era venuto in soccorso dei Cattolizzati delle altre valli, vallendosi in parte del magro residuo delle 2.000 libbre precedentemente inviate, in parte del legato a quest'uopo destinato dal Conte Turinetti. Ma tutto fu in breve tempo esaurito. E poichè molti ancora rimanevano da soccorrere e « *di presenza o con lettere gli erano continuamente davanti agli occhi e lo assediavano con le loro richieste* », chiedeva al Ministro se non fosse « *atto non solo di convenienza ma anche di giustizia* », il fornire aiuti a tanti « *oggetti di compassione* » e il premere sull'animo del Duca per ottenere qualche nuova sovvenzione a pro' dei Cattolizzati (6).

Ma la nuova istanza era pressochè superflua. La Corte, compresa della convenienza e della giustizia di soccorrere tanti infelici, che essa stessa aveva in più modi costretto o allettato all'abiura, dava lo stesso giorno (14 marzo) parere favorevole alle richieste e alle proposte del Morozzo (7).

Concedeva anzitutto che i cattolizzati affluiti e bisognosi fossero inviati a Torino « *dove si darà loro modo di procacciarsi il vitto coi travagli ai quali si impiegheranno e con la carità che si procaccerà di far lorc distribuire* ».

Più generoso poi del Morozzo — ma non senza riposti fini — il Duca estendeva il beneficio delle sovvenzioni anche ai futuri abiurandi, che si fossero resi colpevoli di qualche infrazione agli editti sovrani. « *Vuole ogni ragione cristiana e politica che non siano esclusi e dopo c'haveranno fatto l'abiuratione l'invierete anche qua, procurando solo a haver l'occhio che taluno forse si servi di questo specioso pretesto per venir spiar quello si fa in Lucerna e ritornar indi costì o per altro mal fine consimile* ». Lo esortava quindi a procedere con ogni cautela, massime nei riguardi di quelli sui quali cadesse qualche sospetto.

Prometteva inoltre una nuova sovvenzione di 2.000 libbre da distribuirsi con giusto e ponderato criterio. A quelli, che avevano la comodità di sostentarsi in altro modo, prescriveva di assegnare una doppia « *una volta tanto* ». Agli altri più poveri ordinava di somministrare « *minestre di riso o altre consimili con un poco di pane e due o tre soldi, per il loro vitto quotidiano* ». Infine per poter meglio provvedere al loro impiego a Torino o altrove, chiedeva una nota completa dei cattolizzati bisognosi, nella quale fos-

---

(6) lett. *Morozzo* al Ministro (14 marzo 1686).

(7) *Registro lett. della Corte* (minute) a. 1686-87. Cfr. lett. 14 marzo al Morozzo (comprendente due brogliazzi) e lett. 16 marzo.

sero distintamente indicati gli uomini atti al lavoro, i fanciulli e le donne.

Gli stessi provvedimenti il Duca estendeva anche ai cattolizzati delle Valli di S. Martino e Perosa, prospettando la convenienza che anch'essi si ritirassero a Luserna sotto il presidio del Governatore e delle truppe ducali colà dislocate (8).

Mentre con la prontezza e la larghezza di mezzi consentite in quel frangente la Corte veniva in soccorso della pietosa condizione di molti Cattolizzati, più precaria diventava di giorno in giorno la situazione della popolazione valdese.

Il divieto di fare incetta di grano e la difficoltà di eludere la stretta sorveglianza ducale esasperava i Valdesi, costringendoli a viaggi faticosi e pericolosi attraverso le montagne ancora coperte di nevi. Al rischio del viaggio si aggiungeva, in molti casi, l'impossibilità di conservare intatto il grano, perchè, in previsione di un improvviso attacco, esso non poteva essere custodito nelle case e nelle « grange », ma doveva essere ammassato in luoghi appartati ed impervî, non sempre sufficientemente protetti dalle intemperie invernali. Sicchè una parte di esso già dava segno di deterioramento o cominciava a germinare, assottigliando le scorte faticosamente racimolate e appena sufficienti per le necessità di due mesi (9).

Turbati dallo spettro della fame, i Valdesi più burbanzosi minacciavano, a parole, di andare con le armi a cercar vettovaglie, dovunque ce ne fossero; ma praticamente non sapevano nè come fare nè dove andare per timore di accrescere i loro guai. Alcuni sperarono di potersi procurare grano o pane in Val Paesana, nei borghi di Crissolo e di Oncino, un tempo popolati anch'essi di Valdesi e di riformati. Ma le spie, sguinzagliate ovunque, ne diedero pronto avviso al Governatore De la Roche, il quale a sua volta ne informò il Signore di Bagnolo, ordinandogli di perlustrare quelle montagne e di intensificare la sorveglianza. La diligente investigazione fatta sui monti, che separano la valle del Pellice da quella del Po, fece scoprire in alto un viottolo scavato fra le nevi dai Valdesi che andavano a vettovagliarsi in Val Paesana. Di qui un nuovo avviso del De la Roche al Conte di Castellar-Saluzzo, sotto la cui giurisdizione era posta l'alta valle del Po (10).

---

(8) *Ibid.*, lett. 16 marzo.

(9) lett. *Morozzo* al Duca (11 marzo 1686): « *Ho inteso che li grani accumulati dalli Religionari per essere in luoghi angusti et humidi, si guastano in gran parte et che ciò li dà molto pena, non sapendo dove provedersi per surrogarne delli altri* ». Cfr. anche la lett. del Conte *Bianco* di S. Secondo al Morozzo in data 14 marzo (acclusa alle lett. del Morozzo). « *Nostri relligionari sono nell'ultima disperatione dell'haverlo luor levato il grano et il pane con ogni altra sostanza, et minacciano di andar prendere de' viveri là ove ne sapranno esservene: ma a mio credere penso che non restarà luoro che la parola, mentre la puosso accertare che sono baldanzosi sì, ma non sanno dove racorrere* » e lett. del *De la Roche* al Duca, *l. c.* (14 marzo 1686) « *on m'assure qu'une partie de celuy (grano) qu'ils ont conduite et retiree est germé par l'humidité et qu'ils n'en ont pas pour deux mois* ».

(10) lett. *De la Roche* al Duca, *l. c.* (14 marzo 1686).

Altri si volsero verso le valli di Pragelato e di Cesana, andando a depredare grano ed avena nelle « grange » di Saulze e di altri villaggi vicini, che durante la stagione invernale rimanevano disabitati. Il fatto, svoltosi quasi sotto gli occhi del governatore del Delfinato, il Sig.r di Saint-Ruhe, pareva così inaudito, che nel riferirlo alla Corte parigina, egli assicurava il ministro Louvois che « *s'il y avait eu quelqu'un de pris, j'en aurais fait faire justice promptement* »; e, stigmatizzando aspramente il Duca di Savoia, il quale sembrava voler scendere a trattative coi ribelli, concludeva: « *il serait à souhaiter pour le bien de la religion et pour rendre l'esprit de nos nouveaux convertis plus docile, que ces canailles fussent bien battus* » (11).

Procedevano intanto i lavori di trinceramento in vari luoghi delle Valli. Più intensamente che mai si lavorava sulle terre di Villar e di Bobbio, perchè si era sparsa la voce — tutt'altro che infondata (12), — che il Sig.r di Saint-Ruhe, governatore francese del Delfinato, ammassasse le sue truppe sulla frontiera del Piemonte per fare una calata da quei valichi alpini e per prendere i Valdesi alle spalle.

Dopo aver occupata la chiesa del Villar i religionari erano scesi in quei giorni (11-14 marzo) più in basso per impossessarsi di quelle di La Torre e di San Giovanni. Ma avendo trovate queste presidiate, si erano ritirati senza far uso della forza. Tuttavia, perchè il tentativo non si ripetesse con esito più funesto, si credette prudente mandare trenta granatieri, con un luogotenente, a custodire la chiesa di La Torre, e in difesa di quella di S. Giovanni una squadra di quindici uomini « *levati* » (13) sul territorio di Bibiana (14).

Ogni tanto i religionari perpetravano qualche violenza a danno di contadini cattolici, traendoli prigioni nei loro recessi montani per punirli del loro spionaggio o per servirsene all'occorrenza come ricatto o come ostaggio. Quale contromisura, il Sig.r De la Roche prospettava alla Corte la convenienza di arrestare a sua volta qualche religionario. E il colpo gli sembrava facile e sicuro, perchè una schiera di eretici, fra i quali erano alcuni dei principali della valle, soleva ogni giorno venire a far millanterie davanti al presidio posto a difesa della chesa di S. Giovanni. Ma, conscio delle ripercussioni che un tale arresto avrebbe potuto avere nella massa eccitata dei Valdesi, prima di agire, ancora una volta, chiedeva esplicita autorizzazione alla Corte (15).

---

(11) *De Rochas d'Aiglun A., Les Vallées Vaudoises.* Paris, 1880, p. 126 (lett. de *Saint-Ruhe* à M. de Louvois: da Meana in Pragelato 29 marzo 1686).

(12) *Rochas D'Aiglun, op. cit.*, p. 125, lett. di *Saint-Ruhe* à M. Louvois, da Briançon 15 marzo 1686: «*Je feray avancer quelques compagnies de dragons dans les vallées de Queyras et de Pragelas, pour empescher que nos nouveaux convertis n'aient aucun commerce avec ces gens-la* (cioè i Valdesi).

(13) cioè arruolati nella milizia paesana.

(14) lett. *De la Roche* al Duca in *l. c.* (14 marzo 1686).

(15) *Ibid., l. c.*

Nei giorni seguenti un grave omicidio poneva in fermento la popolazione religionaria di San Giovanni (16). Nella notte dal mercoledì al giovedì (13-14 marzo) alcuni religionari si recavano in un cascinale situato sulla collina di San Giovanni per asportarvi del fieno. Ma furono colti sul fatto dal proprietario stesso, un tal Bellonatto, cattolico o cattolizzato, il quale, uccisi due dei predatori, corse a spron battuto in Luserna a darne avviso alle autorità ducali, poi, per timore della giustizia o della vendetta, si rifugiò nella chiesa senza più osare metter fuori un piede.

Alla notizia del fatto, che poteva avere gravi conseguenze, data la crescente animosità dei religionari contro i cattolici, il Governatore De la Roche spedì immediatamente il podestà di Luserna, sotto la cui giurisdizione era avvenuto il misfatto, a prendere più precise informazioni. Ma il podestà, giunto nei pressi della chiesa di San Giovanni, custodita da un presidio armato, fu da questo avvertito che il cascinale, teatro dell'efferato delitto, pullulava di eretici armati e minacciosi. Il podestà temette qualche rappresaglia sulla sua persona; perciò, prima di avventurarsi più oltre, credette prudente far sapere agli eretici ch'egli veniva per prendere più precise informazioni intorno al delitto e per agire contro i colpevoli secondo giustizia. Gli eretici gli fecero rispondere che poteva venire fino a loro liberamente e con tutta sicurezza. Avventuratosi sul posto, il podestà trovò i due cadaveri non molto lontano dai fasci di fieno che stavano asportando. Prese le informazioni ed espletò le formalità di legge, dopo di che rientrò incolume a Luserna a dar conto del suo operato.

Giustizia voleva che si istituisse il processo contro il Bellonatto, reo confesso di omicidio; ma vi si opponeva l'interesse, perchè egli era non soltanto un cattolico o cattolizzato, ma una delle spie più fide del Governatore e dell'Intendente. Perciò il Morozzo, nell'istruire o fingere di istruire il processo contro di lui, obbediva a questi due criteri: far apparire l'omicidio come atto di legittima difesa della persona e dei beni, e nello stesso tempo dar l'apparenza di qualche provvedimento a carico del reo, perchè gli eretici non fossero indotti a credere, dalla mancata giustizia, che non si punissero quelli che li uccidevano e non prendessero pretesto da questo fatto per fare un massacro dei cattolici e dei cattolizzati di S. Giovanni e di La Torre, che erano in numero assai esiguo in confronto dei religionari.

Ordinò quindi che il Bellonatto, il quale « *più per rispetto che doveva alla giustizia che per timore della sua azione* » si era rifugiato nella chiesa, non si arrischiasse per il momento ad uscire di là: e ciò non solo per dare l'illusione di qualche sanzione a suo carico, ma soprattutto per dar tempo al Reggimento di Saluzzo, in marcia per Luserna, di accantonarsi su quelle terre e di parare ogni eventuale minaccia dei Valdesi. In pari tempo però vietava che fosse eseguito qualsiasi atto di confisca contro i beni di lui, sotto pretesto che essi erano beni dotali della moglie.

---

(16) lett. *De la Roche, l. c.* (15 marzo al Duca e 17 marzo 1686 al Ministro. Inoltre lett. *Morozzo, l. c.* (17 marzo 1686 al Ministro).

Le rappresaglie temute non vennero da parte dei Valdesi ed il Bellonatto fu presto rimesso in libertà: nè il fatto ebbe altri strascichi, giacchè più nessun cenno in merito ricorre nelle successive lettere dell'Intendente.

A sollevare l'animo del Morozzo dalle preoccupazioni giudiziarie giungevano intanto le due mila libbre spedite dalla Corte a favore dei cattolizzati. Il Morozzo ringraziava il Ministro non solo a nome proprio, ma a nome dei cattolizzati e dei Padri Cappuccini, per la valida intercessione e si affrettava a trarre immediato profitto dalla insperata donazione.

Faceva chiamare P. Ambrogio, Cappuccino Superiore della Missione di Perrero, e insieme con lui concertava i provvedimenti più atti a sostentare quel « Monte Domenicale »; provvedeva in pari tempo a far redigere le liste dei cattolici e dei cattolizzati secondo le norme impartite dalla Corte, e prendeva ogni precauzione per evitare che qualcuno in avvenire approfittasse della cattolizzazione per fare atti pregiudiziali al servizio di S. A.

Era uso che nella festa della SS.a Annunziata, la quale ricorre il 25 di marzo, si distribuissero dieci doti di 200 libbre ciascuna alle figlie cattolizzate delle Valli di Luserna e di S. Martino. Avevano la preferenza le giovani in età da marito ospitate nel Rifugio di Torino: le doti restanti venivano distribuite fra le figliole delle Valli ad arbitrio dell'Intendente. Ma perchè questa seconda assegnazione dava spesso luogo a reclami e proteste, il Morozzo, per suo discarico, proponeva che riguardo alle giovanette residenti nelle Valli si facesse una prima scelta delle più meritevoli in presenza dei P.P. Missionari; poi si estraessero a sorte le beneficande, come soleva procedere in simili casi la Compagnia di S. Paolo di Torino.

Era parimenti usanza, che nella ricorrenza della stessa festività, un certo numero di figlie cattolizzate si recasse a Torino per prendere parte alla solenne processione. Ma il Morozzo, consultati i P.P. Missionari e l'abate Tarquinio, ritenne che le presenti congiunture ne sconsigliassero il viaggio. La decisione fu trasmessa al Ministro (17), perchè facesse conoscere la volontà della Corte anche a tale riguardo.

Da parte dei religionari le cose procedevano intanto assai tranquille, nonostante qualche voce inquietante.

La domenica, 17 marzo, i ministri valdesi, come per comune accordo, predicavano in tutti i templi delle Valli: lo stesso giorno giungeva notizia alle autorità ducali che i religionari avessero indetto un consiglio generale per provvedere ai casi loro e per decidere il loro atteggiamento sia in previsione della venuta degli ambasciatori inviati dai Cantoni Svizzeri alla Corte Sabauda, sia per l'allarme suscitato dall'afflusso di truppe regie nella piana di Pinerolo e di milizie ducali nelle terre di Bricherasio, Bibiana, Luserna e Torre: afflusso che non lasciava ormai più alcun dubbio

---

(17) lett. *Morozzo*, cit. (18 marzo 1686).

sulla soluzione violenta del conflitto sorto tra i Valdesi e la Corte di Torino (18).

Ma, contrariamente alle apprensioni, la giornata si chiuse senza che da parte dei religionari si verificassero fatti tali da essere segnalati d'urgenza al Ministro o al Sovrano. E' vero che essi in quei giorni tenevano frequenti e misteriosi conciliaboli fra loro per far preghiere e celebrare atti di culto o per correre a saccheggiare le case abbandonate dei cattolici e dei cattolizzati, dalle quali asportavano legname e ferramenta per uso delle loro difese: ma si nutriva speranza che non avrebbero commesso più gravi eccessi prima di aver conosciuto il risultato pratico dell'ambasceria degli Svizzeri.

Stretti dalla penuria di viveri, gli abitanti dell'alpestre vallone di Rorà si aprirono anch'essi una via fra le nevi per andare verso la pianura di Bagnolo a rifornirsi di viveri, e fors'anche di armi e di polvere da sparo, in previsione dell'imminente attacco.

Ma il Conte di Bagnolo, che aveva ricevuto ordine dal governatore De la Roche di sorvegliare quei passi e di battere quotidianamente quelle montagne, riusciva ad acciuffarne due, armati l'uno di pistola, l'altro di coltello. Messi alle strette, confessarono di essere valdesi e di volersi recare a Bagnolo per rifornirsi di archibugi e di polvere (19). Si chiamavano Giovanni Bergero e Antonio Trono. Per ordine del Conte furono chiusi nelle carceri di Bagnolo, dove ancora li troveremo alla vigilia della guerra sterminatrice (20).

L'ammassamento delle truppe regie e ducali agli sbocchi delle valli e i loro propositi ostili erano rivelati ai Valdesi da numerosi dragoni francesi, che, nauseati delle carneficine già compiute in Francia su tanti innocenti o mossi da motivi disciplinari, disertavano i loro reparti e riparavano sui monti a far vita comune con gli eretici e a prestar loro man forte nell'evenienza di un conflitto armato. Una squadra di otto dragoni vestiti di grigio bianco si era avanzata burbanzosa a tiro di moschetto sotto il forte di Santa Maria in quel di La Torre, motteggiando la guarnigione ducale e dichiarando che aspettavano di giorno in giorno molti dei loro compagni disertori (21).

Per sorvegliare ogni mossa e non essere colti di sorpresa, il Morozzo e il De La Roche intensificavano il servizio di spionaggio, stipendiando nuove spie e ricorrendo ad ogni sotterfugio.

Un soldato ducale, di nazionalità svizzera, di stanza nel forte di Santa Maria, fingendosi invaghito di una religionaria di Angrogna e risoluto a cambiar di religione per averla in moglie, si recava in quella valle e vi soggiornava otto giorni bene accolto e festeggiato dai famigliari della sposa. Ma una notte improvvisamente se ne fuggiva, senza prender comiato, e, sebbene inseguito, poteva raggiungere incolume la sua guarnigione, portando con sè un prezioso corredo di notizie (22).

---

(18) lett. *Morozzo, l. c.*
(19) *Ibid., l. c.*
(20) *Ibid., l. c.* (lett. 31 marzo 1686 al Duca).
(21) lett. *De la Roche* al Duca (15 marzo 1686).
(22) *Ibid., l. c.*

Dalle informazioni pervenute in quei giorni risultò che i religionari lavoravano più che mai a far provvista di polvere e di palle avvelenate: si diceva che di queste il Tolosano (23) ne avesse già manipolato per conto suo più di un'emina. I religionari poi di Villar e di Bobbio, temendo un'invasione francese dal Colle della Croce, continuavano indefessamente a sbarrare con trinceroni tutte le strade che conducevano dalla valle del Queyras in quella di Bobbio.

Per tenere a freno i religionari il Governatore proponeva alla Corte (24) che tre compagnie del Reggimento di Saluzzo, che dovevano giungere in quei giorni a Luserna, fossero mandate a rinforzare i presidî della Missione e della Chiesa a La Torre, dove non vi erano in tutto che trenta granatieri; o meglio ancora vi fossero dislocate due compagnie di dragoni, più atti ad incutere timore agli eretici, i quali ogni notte venivano fin nel centro dell'abitato in squadre armate di cinquanta o sessanta uomini. Come stanza per i dragoni proponeva due case, che sorgevano di fronte l'una all'altra, con stalle chiuse. Al foraggiamento avrebbero provvisto i religionari stessi con mille rupie di fieno a 4 line la rupia, perchè, oppressi dalla penuria del pane, che già si vendeva tre soldi la libbra, essi speravano di sopperire alle loro necessità col provento del fieno.

Lo smacco subito per opera del Podestà del Villar, il quale aveva fatto cadere nelle mani degli eretici i moschetti destinati alla protezione della Missione del Villar (25), non era stato dimenticato dal governatorè De la Roche.

Capitatagli in quei giorni un'occasione propizia, faceva mettere le mani addosso (26) al fraudolento e, rilevata la sua colpevolezza, lo traeva in arresto col pieno consenso della Corte (27).

Giungevano intanto da Torino le risposte affermative del Sovrano alle proposte del Morozzo concernenti la distribuzione delle dotì e la sospensione dell'invio delle figlie cattolicizzate alla processione della SS. Annunziata (28).

Rimaneva però assillante ed urgente il problema dei cattolizzati.

Ricevute le duemila libbre di sovvenzione, il Morozzo le consegnava al tesoriere Bastia, e si accingeva a drizzare la lista dei cattolizzati, che si erano rifugiati sulle terre di Luserna e che non avevano ancora trovato utile impiego. Con sua sorpresa constatò che molti già provvedevano alla propria sussistenza. Non ritenne quindi più necessario il trasferimento dei cattolizzati a Torino, tanto più che il numero degli abiurati si faceva di giorno in giorno sempre più esiguo e c'era da sperare che si potesse trovare anche per costoro, sul posto stesso, un mezzo di sussistenza. Tutti i catto-

---

(23) Uno dei principali eretici della Valle, forestiero di nascita, già più volte ricordato nei capitoli precedenti (cfr. cap. II, p. 55, in *Boll. cit.*).

(24) lett. 15 marzo 1686, già cit.

(25) su questo fatto vedi cap. preced.

(26) lett. *De la Roche* al Ministro, *l. c.* (17 marzo 1686).

(27) *Registro lett. d. Corte* 1686-87 (lett. 20 marzo 1686).

(28) lett. *Morozzo* al Ministro, *l. c.* (21 marzo 1686).

lizzati furono convocati dinanzi all'Intendente, assistito da Padre Gallina e dagli altri missionari. Esaminato il loro numero, la loro condizione fisica e materiale, si ritenne che col frutto del proprio lavoro, con quanto avevano potuto salvare dalle loro case e dai loro beni, e con una sovvenzione individuale proporzionata al numero delle persone a carico — ma in ogni caso non superiore ad una doppia per ogni capo di casa — essi avrebbero potuto facilmente sostentarsi in attesa che il felice epilogo dell'impresa deliberata dal Duca contro i religionari li restituisse al godimento delle loro case e dei loro beni (29).

Con lo stesso criterio si pensò di provvedere anche ai cattolizzati della valle di S. Martino, che si erano rifugiati alla Perosa sotto la protezione di P. Ambrogio e che non trovavano sempre quanto bastava alla loro sussistenza. Maggiori preoccupazioni destava il « Monte Domenicalle » del Perrero, composto di una trentina di persone, anch'esse rifugiate alla Perosa. Il primo pensiero del Morozzo fu di raccogliere tutti in Luserna sotto la sua tutela: ma i successivi abboccamenti avuti con P. Ambrogio e con gli altri Padri della Missione gli fecero cambiar parere. E le ragioni addotte erano queste: trasferendoli a Luserna, si sarebbe difficilmente trovato una casa che potesse ospitarli tutti insieme e bastasse ad ogni occorrenza: di più la spesa del loro trattenimento sarebbe stata assai più forte che alla Perosa: trattenendoli si sarebbero invece evitate le noie e le spese del viaggio di andata e di ritorno: avrebbe potuto continuare regolarmente la « scuola » affidata alle cure di P. Ambrogio e dei suoi colleghi: e sarebbero bastate duecento libbre al mese per fornire a tutti vitto ed alloggio.

Queste decisioni il Morozzo trasmetteva alla Corte (30), accompagnandole con una lunga lista di cattolizzati (31) delle due Valli ed aggiungendo altre notizie, che non sono prive di qualche interesse.

Il venerdì della settimana precedente un ufficiale della guarnigione francese di Pinerolo, chiamato Sig.r De la Bussière, si era portato con quindici soldati lungo la strada, che, sulla sinistra del Chisone, conduce da Pinerolo alla Perosa, e si era fermato nella stretta della valle, in un luogo chiamato Malanaggio, per riconoscere se si poteva gettare un ponte sul torrente. Ma gli eretici di S. Germano, messi in allarme, si erano portati immediatamente in armi sulla riva opposta appartenente al Duca, in numero di circa sessanta e vi erano rimasti minacciosi per tutto il tempo in cui si fermò il detto ufficiale. Quando il La Bussière s'incamminò per il ritorno, lo seguirono per lungo tratto sulla sponda opposta e, prima di ritornarsene, gli spararono tre o quattro archibugiate, che però non colsero il segno a causa della distanza.

All'enigmatico ed inquietante atteggiamento dei religionari

---

(29) lett. *Morozzo* al Duca, *l. c.* (22 marzo 1686).

(30) *Ibid., lett. cit.*

(31) Questa lista acclusa alla lettera del Morozzo (22 marzo 1686) sarà riferita più oltre insieme con altre liste consimili.

faceva riscontro quello di molti nuovi cattolizzati, dei quali la sincerità e la fedeltà apparivano assai dubbie.

Risultava infatti a P. Ambrogio (32), per testimonianze sicure, che i cattolizzati di Pragelato (33), della Valle di S. Martino e delle terre di Perosa, Pinasca, Dubbione, Gran Dubbione, Talucco e Villar (Perosa) avevano risoluto di andare a soccorrere i loro antichi compagni di fede nel caso che fossero assaliti con le armi. Di questa loro segreta intesa molti erano i segni manifesti: da parecchio tempo fuggivano tutte le occasioni di essere istruiti nella nuova fede, di udire la Messa, di celebrare gli Uffici divini, e di mandare i figliuoli alla scuola e al catechismo: e, trattando coi Padri Missionari, usavano un contegno ed un linguaggio insolitamente arrogante.

Altro sintomo era il fatto che gli abiurati, assai numerosi nelle settimane precedenti, ora si facevano sempre più rari di giorno in giorno, tanto che nell'ultima settimana si erano registrate appena venticinque conversioni fra gli abitanti di S. Giovanni, Rorà e La Torre e fra esse non ve n'era neppur una dei principali della valle. Invero, ad intimidire i cattolizzati contribuivano di tanto in tanto le violenze degl eretici.

Nella notte del 21 marzo la casa di Bartolomeo Mallano (Malan), situata nel comune di S. Giovanni, sui confini di Bricherasio, veniva improvvisamente invasa da una schiera di cinquanta armati, i quali la saccheggiavano e devastavano. La moglie stessa del Mallano veniva colpita alla testa con l'archibugio da Paolo Bellion, uno degli eretici più spavaldi e più intraprendenti della valle. Il motivo dell'aggressione non appariva chiaro, tanto più che i due erano, almeno apparentemente, religionari. Tuttavia una supposizione è assai attendibile: o essi avevano manifestato segnete intenzioni di cattolizzarsi od erano sospetti come spie. Quest'ultima ipotesi appare corroborata dal fatto che il Mallano già da tempo (34) era stato segnalato al Morozzo come persona che poteva essere facilmente assoldata come spia con qualche somma di danaro, insieme con Francesco Lantaretto, altra assoldabile spia, che aveva servito per quache tempo nelle milizie ducali.

La stessa sorte, forse per gli stessi motivi, doveva subire anche la casa di Carlo Bellagarda (35), la cui moglie era cattolica.

Nelle carceri di Luserna erano stati condotti e da tempo trattenuti tre eretici: Lorenzo Parandero, Bartolomeo Ricca e Davide

---

(32) *Ibid., lett. cit.*

(33) Anche al giudice di Giaveno, Marco Antonio Pusterla, pareva assai dubbia la fedeltà degli abiurati di Pragelato. Nella lettera precitata del 9 marzo riferiva che gli abiurati di quella valle mandavano a Susa le loro bestie ed i loro mobili, e che uno di essi, tal Stefano Pellendier di Mentoulle, andava pubblicamente sbraitando che presto si udrebbero *« delle belle novità »*. E concludeva: *« Ho sempre scoperto in questi cattolizzati una pessima intenzione e un tal Pietro Gottier del Villareto mi ha offerto dinari per procurargli un passaporto di S. A. per trenta persone »*, *l. c.* (lett. 9 marzo 1686).

(34) v. cap. III in *Boll. S. Studi Vald.*, n. 71.

(35) lett. *Morozzo* al Duca, *l. c.* (22 marzo 1686).

Arbarino (Albarino) arrestati — come vedemmo (36) — a Cercenasco, senza che risultasse chiaro il vero motivo della detenzione.

Vedendo che la prigionia si protraeva, i sindaci ed agenti della Comunità di San Giovanni — Davide Bianchis (o Blanchis), Stefano Subilia, Davide Gonino e Paolo Bellione — inviavano un'istanza al Morozzo per sapere in che cosa costoro avessero contravvenuto e per supplicarlo di voler concedere la grazia della loro liberazione (37).

Ma il Morozzo, che pure altra volta aveva per primo dubitato che « *vi fosse luogo a detto arresto nei termini della giustizia* » non dava alla lagnanza alcuna risposta nè a voce nè per iscritto e si limitava a trasmettere copia della lettera al Ministro per sollecitare dal Sovrano una definitiva decisione in merito.

La lunga lettera del Morozzo, che in data 22 marzo 1686 ritraeva minutamente la situazione delle Valli tanto nei riguardi dei cattolizzati quanto nei confronti dei religionari, era appena partita per Torino, quando dalla Corte giungeva uno spaccio urgente, il quale annunciava l'arrivo imminente degli Ambasciatori Svizzeri nelle Valli.

Un nuovo periodo, pieno di ansie, di dubbi e di pericoli si apriva per il popolo valdese combattuto da opposti sentimenti, diviso, incerto del suo destino: periodo fra i più tristi e dolorosi, che doveva conchiudersi con un nuovo editto di persecuzione e con la guerra di sterminio dei Valdesi.

Questo periodo ci è noto — assai più dei precedenti — nelle sue linee generali: tuttavia merita di essere più attentamente riesaminato alla luce di nuovi documenti.

ARTURO PASCAL.

---

(36) v. cap. IV in *B. S. S. V.*, n. 74.

(37) Riferiamo il testo della supplica:

« *All'Ill.mo et Oss.mo Sig.r Il Sig.r Cavagliere Morozzo Intendente Generale della Giustizia delle Valli di Luserna.*

« *Ill.mo et Oss.mo Sig.re.*

« *Doppo la dettentione in Lucerna di tre de nostri particolari, cioè Lorenzo Parandero, Bartolomeo Richa e Davide Arbarino, siamo stati aspettando sin adesso che fossero messi in libertà, non sapendo che habbino contravenuto ad alcuni ordini di S.A.R. Ma vedendo che sono sempre detenuti come se havessero contravenuto in qualche cosa, ne pigliamo l'ardire di farne le nostre lamente a V. S. Ill.a con pregarla humil.te di farci sapere la causa della predetta luoro detentione col procurar con la sua bontà et equità particolare che siano rimessi in libertà: tutta la nostra communità ne conserverà una perpetua memoria et obligatione a V. S. Ill.a e pregaranno l'Onnipotente per la di lei prosperità, essendo con ogni rispetto di V. S. Ill.a devot.mi et obed.mi servi li agenti della Communità di S. Giovanni, et a nome di tutti.*

« *S. Giovanni li 19 marzo 1686.*

« *Sottoscritti: Daniello Bianchis, Steffano Subilia, sindaci. Davide Gonino, Paolo Bellione* ».

LE VALLI VALDESI
NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1686 - 1690)

VI.

LE ISTANZE DELLE NAZIONI PROTESTANTI A FAVORE DEI VALDESI (*)

Prima di iniziare il racconto delle vicende dell'ambasceria, che i Cantoni Protestanti inviarono alla Corte Piemontese per attutire le gravi conseguenze dell'editto del 31 gennaio — ambasceria che più particolarmente interessa il nostro studio, perchè ebbe contatti intimi e diretti con le popolazioni delle Valli — crediamo opportuno ricordare brevemente le generose assistenze che in questo stesso periodo (1) i Valdesi ricevettero da altre nazioni protestanti, quali gli Stati Generali dei Paesi Bassi ed i Principi riformati della Germania.

Bastò la ferale notizia della revoca dell'editto di Nantes, e l'annuncio delle prime persecuzioni scatenate dal re di Francia contro i Riformati, che abitavano l'alta valle della Dora Riparia e del Chisone, e la minaccia delle prime restrizioni religiose decretate dal Duca di Savoia, sotto la crescente pressione del re di Francia, contro i fuorusciti francesi e contro i propri sudditi valdesi, per gettare un grido di allarme e di sgomento fra le nazioni protestanti. Le quali, ben presagendo che sulle comunità riformate del Piemonte stava addensandosi lo stesso nembo tempestoso, che aveva schiantato le più fiorenti comunità ugonotte della Francia, furono pronte ad offrire la loro generosa mediazione presso la Corte torinese.

Così, prima ancora che l'editto del 31 gennaio rivelasse al mondo, senza ambagi, la futura condotta religiosa del giovane Duca Sabaudo, già venivano delineandosi oltralpe, a favore dei Valdesi, i primi generosi moti di quella assistenza morale e politica, che, sebbene intermittente e svigorita talora da amari insuccessi, doveva accompagnare il popolo valdese

---

(*) V. i capitoli precedenti in *B.S.S.V.* n.i 68, 69, 71, 74, 83.

(1) Alcuni dei fatti e dei documenti, che noi riferiremo in questo capitolo, oltrepassano i limiti del tempo, al quale siamo giunti con la nostra narrazione. Abbiamo tuttavia creduto che fosse più opportuno, anzichè inserirli cronologicamente e separatamente nella narrazione, raccoglierli in un sol quadro per non sminuire la loro importanza e per non essere obbligati altra volta ad interrompere il filo del racconto.

per tutto il travagliato periodo della guerra, della prigionia, dell'esilio e del rimpatrio (1686-1690).

I. - L'ISTANZA TEDESCA (2).

Verso i primi di gennaio il Principe Elettore del Brandeburgo, Federico Guglielmo (detto il Grande), veniva informato dal suo ambasciatore straordinario presso il governo dei Paesi Bassi, e dagli ugonotti fuggitivi ospitati nelle sue terre (3), che il Duca di Savoia, per stornare la minaccia del re di Francia, non solo aveva negato il transito ed il soggiorno nei suoi domini ai perseguitati di Francia, ma minacciava repressioni e severe sanzioni ai propri sudditi professanti la fede riformata, qualora contravvenissero ai suoi ordini e prestassero assistenza ai miseri proscritti (4).

Indotto dalle istanze degli esuli e spinto da un profondo sentimento di pietà cristiana, l'Elettore il 29 gennaio (= 8 febbraio stile nuovo) indirizzava a Vittorio Amedeo una nobilissima lettera, nella quale, invocando il principio della solidarietà umana e cristiana superiore ad ogni odio religioso, implorava la clemenza del Duca verso i proscritti francesi, che affluivano nelle sue terre e chiedeva che essi potessero godere delle stesse libertà, delle quali avevano goduto fino allora i suoi sudditi piemontesi, senza che nè gli uni nè gli altri fossero molestati per causa delle loro coscienze. « Se essi fossero colpevoli di qualche delitto che li rendesse indegni — protestava l'Elettore — tanto saremmo lontani dall'intercedere per essi, che anzi vorremmo per primi invocarne il castigo e la condanna. Ma perchè senza nessuna colpa sono perseguitati, cacciati di patria, privati delle case e dei beni, avulsi dalle loro famiglie ed esposti al pericolo stesso della morte, chi non li potrebbe giudicare degni di misericordia, di protezione e di aiuto? Tanta è la fiducia che riponiamo nella bontà e nella saggezza di V. A. che non possiamo credere che la diversità di fede reli-

---

(2) cfr. VIORA, *Storia delle leggi*, ecc., p. 47, e *Die Unterstützung der Waldenser durch deutsche Fürsten während der Regierung Viktor Amadeus II in Sonderdruch aus des Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte*, band LVIII, *Kanonistische*, Abt. XXVII, Weimar, 1938, pp. 665-685. In appendice sono riprodotte le lettere scambiate tra la Corte Sabauda e l'Elettore di Brandeburgo. Su questo stesso argomento possono essere consultati con frutto anche : J. J. MOSER, *Aktenmässige Geschichte der Waldenser, ihrer Schiecksale und Verfolgungen in den letzten dritthalbhundert Jahren überhaupt und ihrer Aufnahme und Aufbau in Herzogthum Wurttemberg insbesondere*. Zürich, 1798 — W. DIETERICI, *Die Waldenser und ihre Verhältnisse zu dem Brandenburgisch-Preussischen Staate*, Berlin, 1831 — PHILIPSON, *Der grosse Kurfürst Friedrich Wilhelm von Brandenburg*, Berlin, 1897-1907, t. III, p. 143.

(3) VIORA, *Die Unterstützung der Wald.*, ecc., l. c., p. 668, n. 2. Si cita : *Urkunden und Akten stücke zur Geschicte des Kurfürsten Friedrich Wilhelm von Brandenburg*, 21, Berlin, 1915, p. 111 e seg.

(4) Per questi fatti vedi il cap. I del nostro studio in *B.S.S.V.*, n. 68, a. 1937, pp. 15-24.

(5) VIORA, *op. cit.*, p. 678, doc. I. Crediamo che la data della lettera debba essere considerata secondo il vecchio stile, ancora in uso presso i principi protestanti della Germania. Diamo perció accanto la data secondo lo stile nuovo o gregoriano.

giosa possa da sola far recedere V. A. da un atto di clemenza e di giustizia ». E per meglio persuadere il Duca, aggiungeva che egli stesso ospitava nelle sue terre, popolate in prevalenza di riformati, non pochi sudditi cattolici, ai quali, senza distinzione di sorta, egli prodigava lo stesso affetto e la stessa assistenza che agli altri professanti la sua stessa fede.

Quanto tempo impiegasse la lettera per giungere alla Corte torinese, non risulta; ma sappiamo che la risposta di questa all'Elettore fu assai tarda, poichè porta la data del 4 maggio (6).

Nel frattempo anche il Duca Giov. Giorgio III di Sassonia veniva sollecitato ad intervenire presso la Corte sabauda a favore dei Valdesi. Reso ansioso per il lungo silenzio opposto alla supplica dell'Elettore di Brandeburgo e per le notizie sempre più inquietanti che giungevano dalle Valli, il 6/16 aprile (7) rinnovava, a proprio nome e con più forza, l'istanza alla Corte piemontese.

La lettera manifesta il vivo disappunto e la dolorosa sorpresa del Principe nell'apprendere le gravi persecuzioni inflitte ai Valdesi del Piemonte, rei di nessun altro delitto che di seguire una religione diversa da quella del loro Sovrano e di voler rimanere ostinati nella fede dei loro padri. « Ma di misericordia e di profonda pietà, anzichè di pena — afferma il Duca — sono degni questi infelici, poichè non è conforme nè alla legge umana nè alla legge divina che l'uomo opprima ed affligga il suo prossimo senza ragione: anzi questo è apertamente condannato dalla Parola di Dio. E ciò che più ci affligge è la vessazione, della quale sono vittime i loro ministri e i loro predicatori. La bontà e la clemenza di V. A. e dei vostri predecessori, tante volte sperimentata e lodata, ci aveva fatti restii ad accettare per vera la notizia della persecuzione; ma le relazioni pervenuteci ora da più parti e le lettere ricevute da altri Principi Protestanti, ci hanno resi purtroppo convinti della realtà dei fatti. Tuttavia, confidando nell'amicizia e nella consanguineità delle nostre famiglie, osiamo confidare che la nostra istanza avrà tanta forza presso V.A. da indurla a dare piuttosto una prova della sua clemenza e della sua giustizia che del suo odio e del suo rancore, affinchè tanti infelici, fedelissimi sudditi, siano strappati agli strazi della persecuzione e al completo sterminio. Questo chiedono il diritto naturale e delle genti, questo tante anime gementi sotto il peso della persecuzione, questo la solidarietà cristiana e la comune salvezza dei popoli ».

A queste due lettere il Duca rispose in termini deferenti, ma generici ed evasivi, evitando ogni promessa ed ogni impegno e rigettando sui Valdesi stessi la colpa del loro male.

Alla lettera dell'Elettore di Brandeburgo il Duca rispose — come abbiamo detto — il 4 maggio, quando la persecuzione armata già erasi scatenata nelle Valli e la popolazione valdese, scampata all'eccidio e messa in catene, stava avviandosi ai luoghi del suo lungo martirio.

In essa il Principe si rammarica di non poter corrispondere, come avrebbe voluto, alla prova di fiducia e di amicizia chiestagli dall'Elettore e se ne giustifica rigettando la colpa sui Valdesi, la cui audacia — egli af-

---

(6) *Ibid.*, p. 679, doc. II.

(7) *Ibid.*, p. 679-80, doc. III.

ferma — giunse a tal segno che essi non solo non vollero valersi delle agevolazioni offerte dall'editto del 31 gennaio, ma ebbero perfino l'ardire di resistervi a mano armata, e, invece di profittare dell'amnistia, che l'editto successivo del 9 aprile concedeva loro come atto supremo di sovrana clemenza, « preferirono ostinati provare vendicatrice quella clemenza che avevano disprezzata ».

Della veridicità di questi fatti e della impossibilità di accogliere nelle sue terre i fuggiaschi francesi faceva testimone Mess.r Carlo Carroccio, suo ambasciatore straordinario alla dieta di Ratisbona.

E perchè il Carroccio non fosse colto alla sprovvista, lo stesso giorno il Duca gli inviava una lettera per conoscenza e giustificazione del proprio operato, accludendovi una copia della lettera inviata all'Elettore, una copia degli editti del 31 gennaio e del 9 aprile e un lungo memoriale intorno alla guerra combattuta contro i Valdesi in compagnia delle truppe del re di Francia (8).

L'abbozzo della lettera, pervenutoci, era del seguente tenore:

« *Ben contrari al vero sono i supposti che si fanno costì de mali trattamenti e delle violenze che facciamo praticare contro questi heretici delle Valli di Lucerna per costringerli a mutar religione, mentre anzi non habbiamo mai preteso ne si è mai procurato di astringerci alcuno. La nostra intentione è ben stata d'abolir l'esercitio di ogni altra religione ne' nostri stati come vedrete dal 1° ordine delli 31 gennaro ch'habbiamo fatto pubblicare in quelle valli, nel quale si restringeva a figliuoli nascituri il farli battezzare ed educare conforme al rito romano, senza astringerci i Genitori e gl'altri a mutar religione e senza iniettar loro d'absentare e di vendere li loro beni, come chi havesse estimato farlo haverebbe potuto eseguire a differenza di quello che si è praticato altrove. A stranieri solo che si riducono e ad alcuni francesi che si erano venuti stabilire in quelle valli senza licenza e contro l'espressa dispositione degl'ordini; si è solo prescritto d'absentare lasciando però loro la facoltà di vendere i beni nonostante che contro essi vi fosse ragione di confisca. Non hanno voluto nè gli uni nè gli altri prevalersi delle facilità portate dal medesimo ordine nè delle aperture che restavano loro secondo la disposizione del medesimo; ma riducendo le loro robbe nel più alto di quei monti, danneggiando e facendo molti oltraggi a' cattolici, hanno indi prese le armi con desiderio et temerità di resistere. Li Consili dati loro da persone prudenti e da stessi ambasciatori Svizzeri non hanno giovato a ridurli in più sano consiglio, sì che vedendo noi inutile anzi dannosa la nostra pazienza a tollerarli, volsimo prima di accingerci al castigo aprir loro un novo campo di prevalersi della nostra clemenza con l'ordine del 9 aprile che pur vi si manda: al che tutto indurati et alle stesse esortationi degli ambasciatori Svizzeri è stato forzato di reprimere con la forza la baldanza come vedrete esser seguito dall'ingiunto foglio e ch'anche a quelli che sono stati trovati con l'armi alla mano, si è conceduta la vita.*

Sarà peró bene che Vi vagliate di queste notizie, accio sia conosciuta costì la verità e che prendiate occasione d'informarne li ministri de Principi Cattolici e di disingannar quelli de Protestanti, a quali vi verrà in taglio di discorrere senza affetatione e senza che paia si cerchi a sincerar l'operato per non lasciar prender tanto corso all'inventioni e falsità che si vanno disseminando in questo proposito. Qui giunta troverete la nostra risposta all'Elettore di Brandeburgo e senza più preghiamo N.S.... ».

Alla supplica del Duca di Sassonia, Vittorio Amedeo rispose l'8 giugno (9), rinnovando le sue proteste di deferenza e di amicizia, ma scusandosi destramente di non aver potuto soddisfare la richiesta del 6/16

---

(8) A.S.T., *Registri lett. della Corte. Minute,* 1686-87 (4 maggio 1686).

(9) Viora, *Die Unterstützung der Wald, l. c.,* p. 680-81.

aprile, perchè giuntagli troppo tardi, quando già i fatti di Luserna si erano irrimediabilmente conclusi.

Come nella precedente, egli magnificava le reiterate prove della sua clemenza di fronte alla caparbietà e alla malizia dei valligiani valdesi (10) e prendeva a solito testimone della sua longanimità il deputato ducale alla dieta di Ratisbona.

Dinanzi alla ineluttabilità dei fatti compiuti, l'Elettore di Sassonia ritenne inutile replicare. Così la prima fase dell'intervento tedesco si chiudeva con un netto e doloroso insuccesso. Assai più forti che il vincolo dell'amicizia e della consanguineità con le case regnanti di Germania — vincolo che altre volte aveva potuto temperare le rigide provvidenze dei Duchi di Savoia (11) — erano state in quel momento la minacciosa pressione del re di Francia e la speranza di ulteriori vantaggi e concessioni da parte della Santa Sede (12).

Altrettanto sterile doveva riuscire anche il primo intervento degli Stati Generali di Olanda. Troppo potente era allora la forza militare della Francia e troppo incerto ancora il governo di Guglielmo di Orange, per permettere al giovane Duca Sabaudo quel temerario atto di svincolamento dalla opprimente tutela francese, il quale sarà tentato, con vario esito, solo negli anni successivi.

II. - L'ISTANZA OLANDESE (13).

Gli Stati Generali dei Paesi Bassi iniziarono la loro intercessione a favore dei Valdesi con una lettera in data 31 gennaio (14) (10 febbr. s. n.),

---

(10) « *vehementer doleamus quod gratissimos Ser.tis v.ae Elec.is litteras datas die 6 aprilis co tempore accepimus quo jam confecta erant quae in Vallibus nostris Lucernae acta sunt, quamquam nihil intentatum reliquerimus quo haec extrema a subditis Nostris vitari possent, ad quae eorundem pertinacia malentium nos provocare, quibus optabamus exemptos, quin facilitate et gratiis Nostris uti, nos adegit vel invitos* », *ibid.*, p. 681.

(11) Così ad es. era avvenuto nel 1566, al tempo del Duca Eman. Filiberto, quando i principi di Sassonia avevano interceduto con lettere ed ambascerie a favore dei Riformati del Piemonte e di Bressa. Cfr. P. GILLES, *Hist. Ecclésiastique des Eglises Vaudoises*, Pinerolo, 1881, vol. I, cap. XXXIII-XXXIV; G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*, Torre Pellice, 1914, t. I, p. 249-50; E. RICOTTI, *Storia della Mon. Piem.*, II, 314 e sgg.

(13) Cfr. VIORA, *Leggi sui Valdesi*, p. 43-45. Il Duca, sfruttando il progetto della estirpazione degli eretici dai suoi stati, aveva cercato di farsi dare dal papa l'investitura dell'alta sovranità del Principato di Masserano, uno dei principali feudi ecclesiastici in terra piemontese. Ma alle iterate richieste fatte dal Duca per mezzo del suo ambasciatore a Roma, il Pontefice aveva sino allora opposto un rifiuto o accampato pretesti di dilazione, scusandosi con la necessità di fronteggiare il pericolo turco. Cfr. A.S.T., *Ministri Roma*, m. 107, lett. di *Orazio Provana* alla *Corte*, 13 nov. 1685, 22 genn. 1686 (al Duca e al ministro), 12 febbr. 1686, 24 marzo 1686 (al Duca e al Ministro) e m. 108-lett. della *Corte* al *Provana* 18 dic. e 25 dic. 1685, 25 genn. 1686, e del *De Gubernatis* alla *Corte* 13 febbr., 19 febbr., 19 marzo 1686. Nuove insistenze per concessioni ed aiuti saranno fatte in aprile e a guerra avvenuta, come vedremo.

(13) Cfr. VIORA, *Leggi sui Valdesi*, p. 47, e *Documenti sulle assistenze prestate dall'Olanda ai Valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo II* in *B.S.B.S.*, a. XXX-III-VI, 1928, Torino.

(14) VIORA, *Docum. sulle assist. prest. dall'Olanda*, doc. I.

il giorno stesso nel quale il Duca promulgava il suo primo editto di persecuzione. Ignari del corso inesorabile degli eventi e della supina acquiescenza del Duca alle esose richieste di Luigi XIV, essi supplicavano il Principe Sabaudo di voler seguire i suoi predecessori nella benevola tolleranza verso i sudditi valdesi e impedire che essi fossero molestati per causa della loro fede. Questo imploravano, fidando non solo nella bontà naturale del Principe, ma nel suo spirito di equità e moderazione, il quale non poteva permettere che fossero martoriati dei sudditi colpevoli soltanto di appartenere ad una religione che li vincolava fedelmente al loro Dio e al loro Sovrano.

La generosa lettera terminava assicurando il Duca della profonda riconoscenza del popolo olandese, se la supplica avesse trovato un'eco pietosa nell'animo di lui.

Ma la missiva non giunse alla Corte che ai primi di marzo, quando ormai l'impegno assunto dal Duca di distruggere l'eresia in Piemonte era troppo inoltrato e le prime reazioni dei Valdesi all'editto del 31 gennaio davano al Sovrano ottimo pretesto per dimostrare il pericolo di una ulteriore tolleranza e per legittimare le sue prime repressioni.

Infatti nella risposta, che è del 9 marzo (15), Vittorio Amedeo, pur dimostrando profonda deferenza verso il governo olandese, dichiarava apertamente la sua impotenza: « *Je suis dans des engagements si positifs pour l'unité de la Religion dans mes estats qu'il n'est pas en mon pouvoir d'en revenir, sans que les concessions par les quelles mes sujets des Vallées de Luzerne juissaient de la liberté de conscience puissent faire obstacle, puisque elles ne se sont jamais estendues au delà d'une simple tolerance arbitraire* ».

Aggiungeva di aver cercato di attuare il suo proposito con moderazione e con dolcezza, in modo da non portare pregiudizio alle famiglie e ai beni dei Valdesi: ma di avere motivo di credere che essi non volessero cogliere i frutti della sua bontà nè corrispondervi con la dovuta obbedienza, sì da costringerlo a procedere per una via affatto contraria alla sua natura e alla sua volontà.

La lettera ducale s'incrociò con una seconda istanza del governo olandese, il quale, reso dubbioso dal lungo silenzio della Corte e messo in più vivo allarme dalla proclamazione dell'editto del 31 gennaio e dalla notizia delle prime vessazioni, credette opportuno rinnovare al Duca la sua supplica in data 29 marzo (8 aprile s. n.) (16).

La lettera è redatta in termini assai più energici e passionati della precedente.

Premesso che l'istanza rivolta al Duca non ha altro movente che quello della carità, la quale induce tutti i cristiani a soccorrere i propri fratelli oppressi, il governo olandese afferma esplicitamente che i Principi nei loro Stati sono bensì padroni dei corpi e dei beni dei loro sudditi, ma che rispetto alle anime e alle coscienze, queste appartengono soltanto a Dio: che ogni Principe deve essere padre comune di tutti i suoi sudditi,

---

(15) *Ibid.*, doc. II.
(16) *Ibid.*, doc. III.

qualunque religione essi professino, e che Dio non ha mai benedette le violenze esercitate contro la parola data per coartare le coscienze, delle quali Egli ha riserbato il giudizio a se solo.

Aggiungevano gli Stati Generali che, conoscendo lo spirito di equità e di saggezza del Duca, essi osavano insistere sulla innocenza dei sudditi valdesi, ai quali non si poteva muovere altro rimprovero che quello di essere fermi ed ostinati nel servizio di Cristo e nella perfetta osservanza alla Parola di Dio, la quale insegna a temere Dio e ad essere fedele al proprio Sovrano.

Concludevano, esprimendo la certezza che anche il Duca avrebbe seguito l'esempio dei suoi antenati, i quali avevano mantenuto fedelmente la parola data, e che non avrebbe voluto, con un improvviso mutamento di condotta, attirarsi il biasimo di tutto il mondo, dopo averne riscosso più volte l'applauso con i suoi meriti e con le sue virtù.

Anche questa volta la risposta del Duca si fece aspettare più di quanto sopportasse l'impazienza del governo olandese. Allarmato per il rapido peggiorare delle condizioni dei Valdesi, per le crescenti minacce del monarca francese e per i preparativi militari che Francia e Savoia allestivano contro le Valli: o incalzato dalle sollecitazioni dei Cantoni e dei Principi Protestanti, il governo olandese il 18/28 aprile rinnovava per la terza volta la supplica alla Corte Piemontese (17).

La lettera è un disperato grido di dolore ed un supremo appello alla clemenza del Duca per evitare l'irreparabile rovina del popolo valdese.

Il governo transalpino giustificava la sua insistenza nell'implorare la mitezza ducale con le notizie sempre più inquietanti e minacciose che giungevano dalle Valli di Luserna e con il doloroso senso di sorpresa che esse avevano destato non solo fra le nazioni protestanti, ma fra tutti gli Stati d'Europa: sicchè non c'era da temere che il governo olandese agisse per compassione suscitata in lui da « *un semplice pregiudizio di comunità religiosa* » dal momento che tanti e così diversi Stati riguardavano con lo stesso occhio le conseguenze del temuto rigore.

Pregava pertanto il Duca di voler riflettere più seriamente sulle risultanze di una simile impresa che, invisa agli uomini, non poteva essere accetta nemmeno a Dio, il quale difese fieramente i suoi nemici stessi dalle violenze dei fedeli, ogniqualvolta questi sparsero sangue innocente, venendo meno ai patti giurati. Aggiungeva che se il Duca aveva degli obblighi, dai quali gli era difficile districarsi, aveva nello stesso tempo altri e più forti impegni verso se stesso e verso la parola data: che era pertanto lecito sperare che il sentimento innato di saggezza e di bontà, l'interesse della propria gloria e la difesa della propria reputazione troverebbero in lui più forza di qualsiasi impegno, e che i gemiti di tanti innocenti e le suppliche di tanti popoli avrebbero alla fine tanta presa sull'animo suo da farlo recedere dal funesto proposito.

Inutile tentativo ed inutile speranza! Quando la lettera giunse alla Corte torinese la persecuzione aveva ormai terminato il suo corso e seminato rovina, lutto e sterminio nelle misere valli del Pellice e del Chisone.

Il Duca, dopo la prima risposta e dopo la conclusione dei fatti di Lu-

---

(17) *Ibid.*, doc. V.

serna, avrebbe potuto considerare superflua ogni risposta alle successive suppliche del governo olandese del 29 marzo e del 18 aprile. Preferì invece rispondere sia perchè il silenzio avrebbe potuto essere interpretato come indiretto riconoscimento dei suoi torti, sia perchè gli premeva tenersi amica quella nazione, che già più volte aveva osato tener testa alla prepotenza del vicino monarca di Francia e meditava contro di essa future coalizioni di popoli oppressi o minacciati.

Alla lettera del 29 marzo il Duca rispose con una lettera in data 4 maggio (18).

Richiamandosi all'editto del 31 gennaio affermava che non era mai stata sua intenzione che i Valdesi di Luserna cambiassero di religione o lasciassero i suoi stati o vendessero i loro beni: ma che egli aveva soltanto preteso che nei suoi dominî non vi fosse altro culto pubblico che quello cattolico da lui professato e che i figli nascituri fossero battezzati ed allevati nella fede cattolica: ciò che permetteva ad ogni abitante delle valli di prendere fin d'ora e per l'avvenire quelle disposizioni che ciascuno riteneva più consone alla propria coscienza. Aggiungeva che a tanta mitezza i Valdesi avevano risposto prendendo le armi e resistendo apertamente: che, costretto a reprimere la loro temerarietà con la forza, egli aveva voluto dar prima una nuova prova della sua longanimità promulgando l'editto del 9 aprile: ma che alla fine, vedendo disprezzata la grazia sovrana e intollerabile la protervia valdese, si era visto obbligato a ricorrere alle armi ed alla violenza, pur cercando di risparmiare il sangue innocente quanto più gli era stato possibile ed ogni qualvolta glielo avevano permesso i Valdesi stessi.

La lettera si chiudeva manifestando il rammarico del Duca di non aver potuto, per il corso stesso degli eventi, corrispondere meglio alla prova di fiducia e di amicizia del governo olandese ed esprimendo la speranza di potergli rendere migliore servizio in una prossima occasione.

Con la risposta il Duca accludeva la copia dell'editto del 9 aprile.

Alla terza supplica del governo olandese scritta il 18/28 aprile e giunta alla Corte il 17 maggio, Vittorio Amedeo rispose l'indomani stesso (18 maggio) (19), protestando che le notizie giunte al governo olandese circa i fatti di Luserna anteriori alla data del 18 aprile erano false ed esagerate; poichè, all'infuori dell'editto del 31 gennaio, al quale egli era stato spinto da forti considerazioni, nessun altro provvedimento ostile era stato preso contro i Valdesi e nessuna vessazione era stata effettuata contro di loro: ma che avendo gli abitanti, ben lungi dall'ottemperare alle miti disposizioni dell'editto, prese le armi e commessi gravi eccessi, sprezzando i consigli di persone amiche che professavano la loro stessa fede (20), egli si era visto costretto a pubblicare l'editto del 9 aprile, col quale cercava di evitare quella completa rovina che i Valdesi invece volevano trarre su di sè con la loro ostinazione.

---

(18) *Ibid.*, doc. IV.

(19) *Ibid.*, doc. VI.

(20) Allusione all'opera di persuasione svolta dall'ambasceria, che i Cantoni evangelici inviarono alla Corte per perorare la causa del Valdesi (marzo-aprile 1686).

L'editto poi, già doloroso di per se stesso per le restrizioni di libertà che imponeva e per le sanzioni che comminava in caso di disobbedienza, appariva anche più grave, perchè costituiva il primo frutto della quotidiana pressione del re di Francia sul giòvane duca di Savoia e perchè lasciava prevedere che Luigi XIV non si sarebbe appagato della formale promulgazione dell'editto, ma ne avrebbe richiesta l'esatta ed integrale applicazione e non avrebbe desistito dalla sua pressione fino a quando non avesse ottenuto dal Duca, nei riguardi dei Valdesi, ciò ch'egli stesso aveva conseguito nel suo regno a danno degli Ugonotti.

E non era nemmeno da credere che il giovane principe piemontese avesse tanta destrezza politica e tanta forza militare da poter cozzare contro la ferrea volontà del gran monarca francese!

Si presagivano perciò giorni assai tristi per i confratelli del Piemonte: e le prime vaghe notizie che giungevano dalle valli ed i profughi che cominciavano ad affluire sulle terre elvetiche accrescevano, col racconto delle prime vessazioni vedute o subite, la pietà e lo sgomento e sembravano legittimare le gravi apprensioni nutrite sulla sorte che l'avvenire riserbava alla popolazione valdese.

Ma insieme con la pietà e con lo sgomento l'editto suscitava fra i Cantoni evangelici anche una sorda irritazione ed un mal celato risentimento.

Infatti, a più riprese, ma specialmente negli anni 1655 e 1663-64 essi si erano resi garanti degli accordi stipulati fra il Duca ed i Valdesi, ed avevano per l'occasione spiegata una premurosa e sagace attività diplomatica.

Era naturale quindi che nell'editto del 31 gennaio essi intravedessero non solo una manifesta violazione delle guarentigie concesse ai Valdesi dai Duchi di Savoia, ma una mortificante diminuzione del proprio prestigio politico ed un manifesto disprezzo della loro qualità di intermediari e di garanti nella stipulazione di trattati solennemente promulgati e regolarmente interinati dalla Camera Ducale.

Per far recedere il Duca dal suo proposito, non era il caso di pensare a rappresaglie armate. L'invasione del Chiablese e delle terre sabaude limitrofe, che altre volte aveva potuto indurre i Principi sabaudi a più miti consigli — e che anche ora alcuni avventatamente suggerivano — avrebbe avuto per conseguenza lo scoppio immediato della guerra col re di Francia, istigatore dell'editto, correo del Duca nella violazione dei trattati stipulati coi Valdesi, e già fortemente irritato contro i Cantoni protestanti per la premurosa ospitalità concessa agli ugonotti cacciati dal suo reame.

I Cantoni evangelici si trovarono pertanto in un grave imbarazzo: da una parte carità cristiana, solidarietà di fede, tutela del proprio prestigio politico, suppliche di Valdesi, istigazioni di fuorusciti francesi desiderosi di trarre vendetta dal loro re sterminatore, pressioni di fanatici e di ministri, spingevano i Cantoni verso un'azione pronta ed energica: dall'altra la situazione politica generale, la potenza militare della Francia, la debolezza dei Cantoni, la precarietà dell'aiuto delle nazioni protestanti e la stretta colleganza tra Francia e Duca consigliavano alle Signorie dei Cantoni grande oculatezza e somma prudenza.

Terminava esprimendo la speranza che il governo olandese, al pari di tutte le altre nazioni protestanti, vorrebbe riconoscere le buone ragioni del suo operato ed i suoi propositi di dolcezza e di clemenza, frustrati purtroppo dalla caparbietà dei sudditi religionari.

Le affermazioni del Duca erano sostanzialmente esatte, poichè una vera e sistematica persecuzione o violenza armata a danno dei Valdesi non si era ancora verificata alla data del 18 aprile: ma il Duca alterava, a suo vantaggio, la realtà dei fatti, quando sminuiva la portata pratica dei suoi provvedimenti e taceva i suoi preparativi militari e gli atti e le ordinanze ostili dei suoi ufficiali e dei suoi ministri.

Comunque sia, la giustificazione del Duca, poichè avveniva a fatti irrimediabilmente compiuti, fu accolta dal governo olandese con animo pacato e rassegnato. Interessava all'Olanda non irritare in quel momento la suscettibilità del giovane Duca per proseguire la sua missione di protezione e di assistenza a favore dei Valdesi. Perciò, facendo buon viso all'amaro insuccesso, il governo olandese il 23 luglio (3 agosto st. n.) (21) riscriveva al Duca ringraziandolo della sua deferenza nel rispondere alle tre istanze, anche se fino allora esse non avevano potuto conseguire buon esito. Ma deciso a non abbandonare la protezione dei miseri valdesi perseguitati e cacciati in prigione, ancora una volta supplicava per essi la clemenza del Duca nella speranza che egli, avendo ormai soddisfatto agli impegni e agli interessi del suo Stato, volesse allontanare da sè il rimpianto di aver ecceduto nel rigore e di aver oltrepassato i limiti stessi della giustizia e della ragion di Stato: « Voglia il Duca - insisteva la supplica - astenersi dalla rovina di quegli abitanti e dalla loro irreparabile desolazione, e, aprendo le porte delle prigioni, dar loro la libertà di portare altrove, lontano dalla vista del loro Sovrano, che non potrebbe contemplarlo senza uno strazio al cuore, il triste spettacolo di tante miserie, nelle quali li ha precipitati la Provvidenza divina nei suoi imperscrutabili segreti ».

Una particolare istanza era rivolta a favore dei ministri valdesi, che con le loro famiglie riempivano tante prigioni ed erano carichi di tante catene, sebbene potesse essere provato, per testimonianza dello stesso Marchese di San Tommaso, che essi non avevano nessuna colpa nella resistenza che il popolo valdese aveva opposto all'editto del 9 aprile.

Con quest'ultima commovente perorazione si chiudeva il primo intervento del governo olandese: intervento più tenace, più passionato di quello dei Principi tedeschi, ma, per il momento, ugualmente vano ed infruttuoso. Tanto l'uno quanto l'altro si era svolto per semplice via epistolare o diplomatica, senza diretto contatto col popolo valdese.

Diverso carattere ebbero invece l'assistenza e l'intervento dei Cantoni Evangelici della Svizzera.

III. - L'ISTANZA SVIZZERA (22) E LE SUE RIPERCUSSIONI.

Di tutti gli Stati protestanti i Cantoni Evangelici, a causa della loro

---

(21) *Ibid.*, doc. VII.

(22) Sul periodo dell'assistenza svizzera anteriore all'ambasceria cfr. MUSTON, *op. cit.*, II, p. 501, VIORA, *Leggi sui Valdesi*, ecc., p. 47, e *Documenti sulle assistenze prestate dai Cantoni Protestanti svizzeri ai Valdesi durante il regno di V.A. II*, Sassari, 1928.

maggiore vicinanza alle Valli e delle frequenti relazioni commerciali e religiose, che trattenevano da secoli col popolo valdese, furono i primi ad intervenire a favore dei perseguitati.

Il loro primo atto fu — come quello dei potentati di Germania e di Olanda — una premurosa istanza alla Corte Piemontese.

La lettera, datata del 15 gennaio (23) (25 gen. st. n.) e sottoscritta da tutti i Cantoni evangelici, attesta la piena solidarietà della Svizzera protestante nel deprecare l'atteggiamento intollerante del Duca e nel concedere affettuosa assistenza ai confratelli del Piemonte. Contiene ad un tempo una calda raccomandazione ed una riguardosa rimostranza.

Infatti, ricordati i trattati che alcuni anni prima la Corte di Torino aveva stipulato coi Valdesi sotto la mediazione e la garanzia della Francia e della Svizzera (24), i Cantoni invitavano il Duca a rispettare gli antichi privilegi concessi ai Valdesi in materia di fede e a mitigare di conseguenza il rigore dei suoi editti e delle sue provvidenze.

La lettera non giunse a tempo alla Corte torinese per impedire la promulgazione del primo editto di persecuzione del 31 gennaio: nè nulla o ben poco del resto avrebbe potuto conseguire anche se giunta tempestivamente, perchè troppo impegnativa era ormai la parola che il Duca aveva dato al re di Francia per mezzo dell'ambasciatore francese alla Corte di Torino e per mezzo del legato sabaudo alla Corte parigina.

Ma la protesta, se non potè nè sventare nè attutire l'editto, ebbe per lo meno il merito di invitare il Duca a riflettere sulle conseguenze, che il suo rigore poteva esercitare sulle amichevoli relazioni esistenti fra il suo governo e la confederazione elvetica, e ad escogitare gli opportuni rimedi nel caso, non improbabile, che il risentimento dei Cantoni, non soddisfatto, sfociasse in qualche atto di aperta ostilità.

Lo preoccupava la sorte delle sue terre transalpine confinanti con Ginevra e con Berna, soprattutto l'integrità del Chiablese, sul quale Berna aveva da lungo tempo rivolte le sue mire di espansione e che pareva destinato a fare da capro espiatorio nell'eventuale conflitto tra i Cantoni evangelici e la Corte piemontese.

Per premunirsi da ogni sgradita sorpresa, Vittorio Amedeo ricorse al solito gioco: esagerare il pericolo, per aumentare le sue benemerenze di fronte alla S. Sede e al re di Francia e per assicurarsi l'assistenza del suo potente vicino, istigatore diretto dell'editto: e intanto premunirsi, per parte sua, dalle mosse temerarie dei Cantoni, stringendo Berna e Gi-

---

(23) Cfr. VIORA, *Documenti sulle assistenze dei Cantoni svizzeri...*, doc. n. 1.

(24) Per la parte avuta dai Cantoni nelle trattative fra Duca e Valdesi negli anni 1655 e 1663-64, cfr. oltre le già citate storie del MUSTON MONASTIER, GAY, JALLA, COMBA, ecc., specialmente: G. LÉGER. *Hist. Générale des églises évangéliques du Piémont*, Leyde, 1669; S. MORLAND. *The history of the Evangelical Churches in the Valleys of Piemont*, London, 1658; *Histoire d'une ambassade des Cantons évangéliques de la Suisse au Duc de Savoye en* 1655, in *Revue Suisse*, t. III, p. 260 e seg.; *Conférences faictes à Turin dans l'Hostel de Ville en présence de Mess.rs les ambassadeurs Suisses entre les ministres de S.A.R. et les Députez des Vallées de Luserne à la fin de l'année* 1663 *et au commencement de la courente* 1664. *A* Turin MDCLXIV; A. PASCAL. *La missione segreta del medico losannese Giov. Antonio Guerino ai Valdesi del Piemonte ed un abbozzo di trattato di pace fra Duca e Valdesi nel giugno del* 1655 in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 57, a. 1931.

nevra di una fitta rete di spie e di informatori ed impartendo ordini segreti ai suoi magistrati ed ufficiali transalpini.

Già abbiamo veduto (25) come fin dai primi di febbraio la notizia della promulgazione dell'editto fosse sollecitamente trasmessa dal Duca al suo ambasciatore alla Corte parigina, perchè ne informasse il re ed i ministri e come una copia stessa dell'edifto vi fosse spedita, con opportune aggiunte, dall'ambasciatore stesso di Francia residente alla Corte sabauda. Il Ferrero disimpegnò con zelo il mandato, notificando tosto al Principe i sentimenti che l'editto e le risoluzioni del governo piemontese avevano suscitato nell'ambiente parigino.

Ricevuta poi la lettera dei Cantoni nella prima decade di febbraio, il Duca si affrettava a riscrivere al suo ambasciatore a Parigi (16 febbr.) (26) per comunicargli le apprensioni che nutriva sul conto degli Svizzeri e per tastare gli aiuti e le assistenze che il re di Francia sarebbe stato disposto a fornirgli, sia nel caso che dovesse iniziare una spedizione armata contro i Valdesi, sia che dovesse difendersi da una violenta reazione dei Cantoni.

Sullo stesso tema seguiva alcuni giorni dopo anche una lettera del ministro marchese di S. Tommaso (19 febbr.) (27).

Il Ferrero in ottemperanza agli ordini ricevuti, si portava immediatamente (24 febbr.) dal ministro Croissy per sottoporre a lui le richieste di aiuto avanzate dal Duca (28).

Nel corso del colloquio (29), dava conto al Ministro della lettera che i Cantoni evangelici avevano inviato alla Corte sabauda e della risposta negativa che questa vi aveva fatto: accennava anche alle suppliche e alle deputazioni che i Valdesi avevano inviato al Duca e che avevano tutte incontrato esito sfortunato: ma aveva soprattutto cura d'insi-

---

(25) Cfr. il cap. II del nostro studio: *Le Valli Valdesi*, ecc., in *B.S.S.V.*, n. 69, a. 1938, p. 42-43.

(26) Un abbozzo della lettera è in A.S.T., *Regist. Minute lett. della Corte*, a. 1686-87. Lo scritto è senza data e senza indirizzo. Che sia diretto al Ferrero e in data 16 febbr. si può desumere dalla lettera del *Ferrero alla Corte* del 26 febbr. 1686 (v. lett. *Min. Francia*, m. 119). La missiva ducale era del seguente tenore: *« Occorre ora che li Cantoni Svizzeri protestanti ci hanno scritta una lettera premurosa acciò non vogliamo privare li nostri sudditi della pretesa religione riformata delle concessioni ottenute da nostri predecessori. Noi li respondiamo con una honesta esclusiva dell'istanza, ma perchè intendiamo dalla parte della Savoia che li Bernesi prorompono in concerti minacciosi di voler invadere il Chiablese e cose simili, se n'è anche tenuto proposito col S.r Ambasciatore suddetto e della Francia che teniamo nella protettione di S. M.ta che mentre s'esponiamo al pericolo per compiacerla, non permetterà che vi soggiaciamo .che anzi ci somministrarà forze sufficienti a ritorquer la molestia che ci venisse ad esser inferta: ci ha il suddetto ambasciatore positivamente assicurato della protettione della M.ta Sua e che stante questa non dobbiamo prendere alcuna prensione* (apprensione) *imaginabile delle esagerationi e minacce degli accennati Bernesi: del che tutto habbiamo voluto esservi informato, affinchè nel caso che se ve ne parli* (possiate) *parlare coherentemente a quanto sopra* ».

(27) E' citata nella lett. del *Ferrero* alla *Corte* del 26 febbr. 1686, *l. c.*

(28) A.S.T., *Lett. Min. Francia*, m. 119, lett. della *Corte* al *Ferrero*, 22 febbr. 1686.

(29) *Ibid.*, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 26 febbr. 1686.

stere sul pericolo che potevano incorrere i dominî sabaudi confinanti con le terre elvetiche. E ricordato come la condotta del Duca verso i suoi sudditi valdesi fosse stata ispirata, per non dire imposta, dal re di Francia, esprimeva la fiduciosa certezza che il re non avrebbe lasciato solo, senza assistenza, il suo giovane sovrano in un eventuale conflitto contro i comuni nemici.

La risposta del Croissy fu naturalmente quella che poteva essere: « che non credeva che gli Svizzeri ardissero intraprendere cosa veruna: che l'aiuto non sarebbe mancato e che di tutto questo si sarebbe parlato nel prossimo Consiglio ».

Il giorno dopo (27 febbr.) il Ferrero chiese una speciale udienza al re, infermo di gotta, e a lui rifece per sommi capi il discorso già fatto al ministro, insistendo sulla necessità di vegliare attentamente sulle mosse dei Cantoni. Il re rispose riaffermando la promessa di aiuto al Duca in qualsiasi evenienza, ma non nascose il suo disappunto, perchè la condotta del Duca verso i Valdesi era troppo lenta, fiacca ed irresoluta.

Nuova conferma di aiuto il Ferrero ottenne dai ministri Louvois e Croissy, mentre uscivano dalla sala del Consiglio. Il Louvois, quasi prendendosi gioco delle esagerate apprensioni del Duca, rispose facetamente, con la spavalderia propria di un ministro di Luigi XIV, che sarebbe bastato suonare la marcia delle truppe di S. M. in aiuto del Duca per veder tosto gli Svizzeri « *se remettre dans leurs coquilles* »: e che, ad ogni modo, già erano stati dati ordini alle truppe dislocate sulle frontiere perchè non lasciassero uscire i sudditi ribelli del Duca. Per parte sua il Croissy aggiunse che il re aveva deciso di scrivere al S.r de Tambonneau, suo agente presso gli Svizzeri, affinchè facesse conoscere apertamente ai Cantoni la parte diretta che il re prendeva alla impresa del Duca contro i Valdesi e come le sue truppe già fossero in marcia verso le frontiere del Piemonte.

Avendo poi il Croissy chiesto al Ferrero se avesse copia della rimostranza, che i Cantoni avevano inviata al suo Sovrano, o se almeno ne conoscesse il tenore, l'inviato sabaudo rispose di non averne copia, ma di sapere che essa era « *molto premurosa* ». Il che parve al ministro parigino una prova più che evidente che i Cantoni facevano la voce grossa, ma che in realtà non avevano alcuna intenzione di compiere atti ostili.

Malgrado la ferma e ostentata sicurezza dei ministri parigini, il Ferrero non cessò, secondo le istruzioni avute dalla corte torinese, di sventolare in ogni abboccamento il pericolo degli Svizzeri, sia che il timore fosse reale nell'animo del Duca, sia che l'ostentato pericolo gli paresse ottimo mezzo per conseguire il suo scopo. E poichè la Corte parigina non sembrava prendere abbastanza sul serio le apprensioni del Duca, anzi quasi burlarsi del presunto pericolo degli Svizzeri, il Ferrero, sempre più infervorato nella sua missione, osava, nei successivi colloqui coi ministri parigini, allegare il detto popolare che « *in casa propria il monocolo vede più che il forestiero con due occhi* »: e riusciva a strappare nuove promesse di protezione e di aiuto a favore del suo sovrano (30).

---

(30) *Ibid.*, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 1° marzo 1686.

Infatti per dare una prima soddisfazione al Duca e per incutere più forte timore agli Svizzeri, il re ordinava ai suoi ufficiali dislocati sulle terre del confine di fare « *gran chiasso* », annunciando la prossima marcia delle sue truppe in soccorso del Duca.

Sopraggiunse intanto la notizia dell'ambasceria svizzera alla Corte torinese, e ciò diede al Ferrero — come vedremo — un ottimo pretesto per continuare ed intensificare le sue insistenze presso i ministri del re.

Mentre in tal modo a Parigi il Ferrero svolgeva attiva e persistente l'opera diplomatica, dalla parte della Savoia il governo piemontese raddoppiava ordini e provvidenze per parare ogni eventuale rappresaglia dei Cantoni evangelici.

L'11 febbraio (31) il Duca inviava al Senatore Marchese di Bellegarde, Presidente del Senato di Savoia, la copia dell'editto emanato il 31 gennaio, e, informandolo dello stato delle Valli e della intercessione dei Cantoni svizzeri, gli impartiva calde raccomandazioni, perchè con ogni mezzo indagasse gli eventuali sentimenti di reazione dei Cantoni e ne spiasse le mosse.

Il Bellegarde si affrettò ad eseguire le istruzioni ricevute (32). L'indomani stesso (14 febbr.) fece partire per Ginevra un uomo di sua fiducia, il figlio del senatore Chiviliard con il compito espresso di indagare che cosa si pensasse sul fatto valdese nella vicina città. Da Ginevra il Chiviliard doveva, con la stessa missione, proseguire immediatamente per Berna e colà soggiornare fino a nuovo ordine, profittando di certi affari che dovevano metterlo a contatto diretto con le persone più accreditate della città. Da esse doveva cercare di apprendere destramente e senza destar sospetti quei sentimenti e quelle risoluzioni che il governo bernese teneva gelosamente nascosti a tutti, specialmente ai Cantoni cattolici.

Per mantenere il collegamento veniva convenuto tra il Bellegarde e il Chiviliard che settimanalmente un pedone sarebbe andato da Chambery a Berna col duplice scopo di ritirare le informazioni assunte dallo spione e di consegnargli le eventuali istruzioni della Corte. Nel caso però che affiorassero preparativi d'armi e ostilità sospette o contro il Chiablese o contro qualsiasi altra terra ducale, era fatto obbligo al Chiviliard di non attendere la venuta ordinaria del pedone, ma di trasferirsi immediatamente a Chambery per darne preciso ragguaglio al Presidente.

Del suo operato il Bellegarde dava notizia alla Corte con una lettera datata del 14 febbraio, nella quale cercava, con pacati ragionamenti, di dissipare ogni apprensione dall'animo del suo Sovrano. A lui, infatti, sino a quel giorno non risultava affatto che a Ginevra e negli altri Cantoni evangelici fosse trapelata la notizia dell'editto del 31 gennaio: e quand'anche trapelasse, non era dubbio per lui che il risentimento si sarebbe volto più contro il re di Francia che contro il Duca, poichè non era diffi-

---

(31) Citata nella lettera del Presid. *Bellegarde* alla *Corte* in data 14 febbr. 1686. A.S.T., *Lett. di Partic.* B., m. 28.

(32) La lettera del Duca fu recapitata al Presidente con sollecita premura il 13 febbraio.

cile riconoscere il vero istigatore dell'editto in colui che già aveva fatto perseguitare gli Ugonotti di Francia.

Poco attendibile anche gli pareva la voce che i Bernesi, in segno di protesta, si appigliassero ad atti di invasioni, di rappresaglie o di saccheggi contro il Chiablese, poichè era notorio che in quel tempo Berna e Ginevra, temendo le minacce e le mire ambiziose del rè di Francia, stavano concertando fra loro un comune piano di difesa. « I Cantoni sono troppo prudenti e saggi — concludeva il Bellegarde — per esporsi ad una guerra contro la Francia (33): ciò che inevitabilmente accadrebbe, se ardissero assaltare il Chiablese. E poichè non si sentono sostenuti dalla Francia, essi non oseranno muovere nessuna lagnanza a V. A.: tutt'al più si risolveranno a inviare dei deputati (34) per implorare qualche maggior mitezza a favore dei loro confratelli in fede ».

Le stesse assicurazioni il Bellegarde ribadiva due giorni dopo (16 febbr.), notificando che nulla ancora era trapelato fra i Cantoni riguardo all'editto e che tutto induceva a credere che il malumore, se nascesse, si sarebbe sfogato assai più contro il re di Francia che contro il Duca.

Tuttavia, conscio delle gravi conseguenze che la persecuzione religiosa aveva provocato nel vicino reame di Francia, tanto nel campo politico, dove i rapporti con Ginevra si erano fatti freddi ed ostili, quanto nel campo economico, dove l'esodo di tante nobili e ricche famiglie aveva decurtato l'introito delle tasse e delle imposte terriere e paralizzato il commercio, il Bellegarde, con insolita franchezza, rivolgeva al suo giovane Sovrano saggi consigli di moderazione. Lo invitava a raddolcire i rigori del suo editto per non incorrere nei funesti inconvenienti lamentati dal re di Francia e per non irritare i Cantoni, se questi — come si diceva — fossero realmente garanti dei trattati coi quali la Corte piemontese aveva riconosciuto ai Valdesi la libertà di coscienza e di culto. Ignaro di quello che il Duca già aveva ottenuto a Parigi per mezzo del suo ambasciatore, il Bellegarde prudentemente insinuava che i Cantoni, forti del loro diritto di mallevadori, se il re non avesse avuto interesse « *a se brouller avec eux* », avrebbero fatto la voce grossa ed intensificata la loro protesta, fino a costringere il Duca a più miti risoluzioni, con evidente smacco dell'autorità del Sovrano: ciò che dovevasi assolutamente evitare. E per meglio convincere il suo Principe, inviava la copia di una dichiarazione del re di Francia, con la quale egli, edotto dei funesti effetti della persecuzione, cercava con nuove provvidenze, improntate a maggiore moderazione, di allettare i fuorusciti a rientrare nelle terre del suo regno e a negoziarvi liberamente.

---

(33) « *Ils sont trop sages et trop bons politiques pour commencer les premiers de se brouiller avec luy, de se l'attirer a dos comme ils auroient suiet de craindre s'ils entreprenoient quelque chose contre le Chablaix, et ils me paroitraint fort mal avises de s'exposer aux malheur d'une guerre pour delivrer leurs confreres d'une simple inquietude* », *l. c.*

(34) « *Il y a apparance qu'ils enverroint auparavant des deputés a V.A.R. pour se plaindre et pour luy demander en faveur de leurs confreres les traitemens qu'ils croiront havoir droit de pretendre* », *l. c.*

Intanto ecco giungere al Bellegarde le prime informazioni degli spioni sguinzagliati a Ginevra: il Chiviliard, il Baitaz e il La Place (35).

Il Chiviliard al suo arrivo a Ginevra aveva potuto assodare che la notizia dell'editto di persecuzione — contrariamente a quanto assicurava il Bellegarde — era giunta in quella città da una dozzina di giorni, cioè fin dal 5 di febbraio e che si parlava con grande apprensione delle milizie ducali inviate nelle valli del Pellice e del Chisone per tenere a freno i Valdesi. Tuttavia anche il Chiviliard, come il Bellegarde, assicurava (17 febbr.) che i Ginevrini erano assai più risentiti contro il re che contro il Duca e che sottilmente avevano notato che il Duca, pur perseguitando, non trattava i suoi sudditi con lo stesso rigore del monarca francese, poichè non li violentava come lui, ma permetteva loro di uscire dai suoi stati, di vendere i loro beni e di asportare le loro masserizie: anzi aveva perfino concesso il passaggio nei suoi Stati ai riformati di Francia che volevano ritirarsi nelle terre elvetiche. Da tutte queste considerazioni essi arguivano che il Duca non aveva emanato l'editto di sua propria volontà ed iniziativa, ma per obbligata compiacenza verso il prepotente vicino.

Le stesse cose confermava alcuni giorni dopo (21 febbr.) anche l'altra spia, il La Place, accentuando però la costernazione che l'editto aveva suscitato in tutta la città. Dichiarava tuttavia, che nell'inquietudine generale per la sorte dei Valdesi una speranza confortava l'animo dei Ginevrini: che la spedizione punitiva escogitata dal Duca contro i Valdesi potesse infrangersi, come altra volta, contro le asperità del terreno e contro l'inaccessibilità delle rupi abitate da quei montanari, ai quali nulla mancava, nè coraggio, nè viveri, nè armi, nè munizioni, all'infuori delle ordinarie artiglierie, per organizzare una salda resistenza.

Qualche cenno più esplicito di minaccia conteneva la relazione del terzo spione, il Baritaz (21 febbr.), il quale riferiva alcune frasi colte sulla bocca stessa dei Ginevrini: « che questo editto era un piccolo lievito che avrebbe fatto rimestare molti affari: che i Ginevrini erano garanti del trattato fatto nel 1655, il quale concedeva ai Valdesi la più ampia libertà di coscienza e di culto: che del pari garanti erano i re di Olanda e di Inghilterra, i quali avrebbero potuto essere sollecitati ad intervenire con un fiero atto di protesta, se fossero violate le clausole della tolleranza ». Ma erano più minacce formali che reazioni concrete!

Più che su Ginevra il Bellegarde aveva l'occhio fisso su Berna, donde poteva provenire il pericolo maggiore (36) e dove il Chiviliard si era prontamente trasferito dopo aver esaurita la sua missione a Ginevra.

---

(35) Le lettere degli informatori sono accluse alle lettere del *Bellegarde* alla *Corte* del 16 febbr., del 23 febbr. e del 28 febbr. Comprendono lett. del *Baitaz* e *De la Place* (14 febbr.) accluse alla lett. del *Bellegarde* del 16 febbr. — lett. del *Chiviliard* (17 febbr.), del *De La Place* e *Baitaz* (21 febbr.) accluse alla lett. del *Bellegarde* del 23 febbr. — lett. del *Chiviliard* (25 febbr.), del *Baitaz* (28 febbr.) accluse alla lett. del *Bellegarde* del 28 febbr.

(36) Il 23 febbr. il Duca scriveva al Decous, suo agente presso i Cantoni, pregandolo di informarsi dei sentimenti dei Cantoni e di quanto si diceva intorno alla « *risolution presa di estirpare l'eresia che le congiunture passate hanno fatto sopportate nelle Valli* ». A.S.T., *Reg. Minute lett. d. Corte,* 1686-88 (23 febbr. 1686).

Appena giunto nella città, il Chiviliard aveva cercato diretti contatti con le autorità cittadine. Da esse aveva appreso (25 febbr.) che anche quella Signoria già da più giorni era a conoscenza dell'editto del 31 gennaio, perchè i Valdesi stessi ne avevano dato notizia con una lettera diretta ai due Cantoni di Berna e di Zurigo (37).

Nel loro scritto i Valdesi dichiaravano che, sebbene avessero a temere in seguito all'editto e a causa delle soldatesche inviate nelle Valli, tuttavia avevano buona speranza di potersi sostenere e difendere dalle eventuali violenze che fossero loro fatte: che non avevano voluto prendere nessuna decisione prima di averne dato avviso ai Cantoni Protestanti e di aver sollecitata la loro benevola protezione, perchè sapevano che essi si erano resi garanti del trattato, col quale il Duca permetteva ai Valdesi di praticare la fede già professata dai loro padri per più di cinquecento anni: che appena conosciuta la loro risposta, avrebbero preso le misure suggerite dalle circostanze.

La lettera dei Valdesi, rafforzata da analogo avviso trasmesso dal prefetto di Morges (18 febbr.) (38), gettò la costernazione nel Senato bernese e in tutta la cittadinanza.

Edotta delle persecuzioni e dei massacri, ai quali erano stati esposti gli ugonotti francesi dopo la revoca dell'editto di Nantes, Berna intravide nell'editto del 31 gennaio l'atto precursore della grave minaccia che incombeva sulla popolazione Valdese, e, pronta e generosa, come sempre, a tutelare la sorte degli infelici e degli oppressi, si affrettò a trasmettere la dolorosa notizia al suo deputato sedente nella dieta di Baden, dove erano raccolti i delegati dei Cantoni evangelici (39). Nella lettera la Signoria di Berna ordinava ai suoi rappresentanti di abboccarsi senza indugio coi deputati del Cantone di Zurigo per decidere sul da farsi.

Le istruzioni della Signoria bernese si incrociarono con analoghe istruzioni, che la città di Zurigo, contemporaneamente edotta dei fatti di Luserna, trasmetteva ai suoi rappresentanti in dieta, perchè si abboccassero con gli agenti bernesi.

I delegati delle due città non perdettero tempo e ricevute le istruzioni, lo stesso giorno (18 febbr.) convennero tra loro per concordare una comune azione a favore dei Valdesi (40).

E' facile immaginare lo sgomento e il dolore che invase tutta l'assemblea alla ferale notizia!

La precedente istanza, che i Cantoni avevano rivolto al Duca, era rimasta fino allora senza risposta e questo silenzio accresceva l'angoscia, perchè pareva preanunzio di più gravi e inflessibili risoluzioni a danno dei Valdesi.

---

(37) Non conosciamo l'originale. Il *Chiviliard* lo riassume nella sua lettera al *Bellegarde* del 25 febbraio.

(38) Cfr. D. PEYROT, *Berne et les Vaudois en* 1686 (recens. e riassunto del lavoro del Blösch, pubblicato con lo stesso titolo in tedesco a Berna nel 1686), in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 3, 1887, p. 13. Il lavoro sarà d'ora in poi citato sotto il nome PEYROT-BLÖSCH.

(39) PEYROT-BLÖSCH, *l. c.*, p. 13.

(40) *op. cit.*, p. 13-14.

Appariva pericolosa e temeraria ogni minaccia ed ogni violenza armata, ma altrettanto colpevole ed inopportuna ogni inerzia ed ogni disinteresse.

Perciò, scartati i mezzi violenti, ma risoluti in pari tempo a dare ai Valdesi una prova di solidarietà fraterna e a restituire a se stessi l'antico prestigio politico, i Cantoni evangelici decisero di appigliarsi alla sola via legale che i frangenti permettevano: quella diplomatica.

E poichè della prima istanza scritta ignoravasi tuttora l'esito, si decise, seduta stante, di inviare un'ambasciata a Torino per ottenere, se non la revoca — cosa sperata da pochi — almeno qualche temperamento alle sanzioni minacciate dall'editto e per impedire i funesti effetti che avrebbe potuto recare l'inadempienza di esso da parte dei Valdesi.

Della decisione presa i deputati bernesi Kirchberger e Tillier davano lo stesso giorno (18 febbr.) pronto ragguaglio al loro governo, aggiungendo che gli zurighesi già avevano designato il loro rappresentante nella persona del Consigliere Gaspare di Muralt (41); il quale aveva deciso di partire l'indomani stesso (19 febbr.) per Berna per aggregarsi il deputato, che questa città gli avrebbe dato come compagno nel generoso viaggio (42).

L'iniziativa della dieta trovò pienamente consenziente il Consiglio di Berna (19 febbr.), che nello stesso giorno veniva più minutamente edotto dei pericoli che correvano i Valdesi dalla bocca stessa di un predicatore piemontese che il Blösch chiama M.r Olympier (43) ma che noi crediamo si possa identificare col ministro valdese Enrico Arnaud, il futuro capitano del Rimpatrio.

Sappiamo infatti che in quel tempo (44), resosi sospetto ed inviso alla Corte per il suo spirito di fermezza e di intransigenza, egli aveva dovuto abbandonare, sotto falso nome e sotto mentite spoglie, le valli pie-

---

(41) Giov. Gaspare di Muralt (n. 1629) era figlio di Giovanni di Muralt, il quale si era dedicato al commercio della seta ed aveva in Zurigo una fiorente attività. Apparteneva ad una nobile famiglia di Locarno, la quale aveva dovuto abbandonare la patria a causa della persecuzione religiosa e, riparata a Zurigo, aveva nel 1566 ottenuto la borghesia zurighese. Nel 1673 Giov. Gaspare fu rettore della città e del territorio di Zurigo e dal 1680 era consigliere della sua Corporazione. Cfr. E. Corona Klinkert, *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren* 1655 *und* 1685-86. *Inaugural Dissertation*, Zürich, 1917, p. 54 — Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 52, n. 6! — Muralt, *Die capitaneen oder cattaneen von Locarn und derem Von Schlosse Muralto benannte Mackommen in Zürich und Bern*, Zürich, 1855 — De Muralt, *Notices sur la famille de Muralt*, Parigi, 1879.

(42) Peyrot-Blösch, *l. c.*, p. 13-14.

(43) *Ibid.*, p. 14.

(44) Sulla fine del 1685 Arnaud era ministro in Val Perosa, nella parrocchia di Pinasca, situata in territorio francese. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, costretto a cercare un rifugio altrove, si recò con la famiglia a Neuchâtel in Svizzera. Posti i suoi al sicuro, ritornò nel cuor dell'inverno nelle Valli. Ma la promulgazione dell'editto del 31 gennaio lo obbligò un'altra volta, come oriundo di Francia, a riparare in Svizzera. Quivi ebbe frequenti abboccamenti con Gianavello e con altri esuli valdesi ed ugonotti. Alla fine di marzo, o al principio di aprile, era nuovamente di ritorno nelle Valli. Cfr. G. Jalla, *Henri Arnaud* (opusc. comm. del 17 febbr. 1926, edito dalla Soc. d'Hist. Vaud., Torre Pellice, 1926, p. 5-6.

montesi e che in esse non rientrò se non alla vigilia dell'editto del 9 aprile per incitare i valdesi alla temeraria resistenza. L'Arnaud era uomo — e lo dimostreranno gli anni successivi — capace di perorare con grande calore e con fortunato successo la causa dei fratelli oppressi e di strappare promesse di assistenza e di intervento tanto ai Cantoni evangelici della Svizzera quanto ai Principi e alle Chiese di Germania e di Olanda.

Il Consiglio bernese, aderendo all'invito della dieta, nominò a suo ambasciatore Bernardo di Muralt (45), uno dei suoi più autorevoli consiglieri, della stessa potente famiglia, alla quale apparteneva il legato zurighese.

L'eletto ricevette l'ordine di affrettare la partenza e di tenersi pronto per l'indomani stesso (20 febbr.) (46), e il Consiglio provvide a redigere le credenziali (47) e le istruzioni da rimettergli all'atto della partenza. Ma lievi contrattempi fecero rinviare di alcuni giorni l'inizio del viaggio.

ARTURO PASCAL.

---

(45) Bernard Von Muralt era figlio di Jost di Muralt, che nel 1660 morì come podestà a Gottstadt, e nipote di quel Ludovico Von Muralt che nel 1570 aveva ottenuto la borghesia di Berna. Bernardo fu più tardi, nel 1700, inviato come diplomatico nei Grigioni. Anche questo ramo dei Muralt, stabilito a Berna, era originario di Locarno. Cfr. KLINKERT, *op. cit., l. c.*, p. 54.

(46) PEYROT-BLÖSCH, *l. c., p.* 54.

(47) Sulla data di queste credenziali e della dieta di Baden esiste notevole divario fra gli storici. MUSTON, *op. cit.*, II, p. 501, n. 1; GAY. *Hist. des Vaud.*, Firenze, 1912, p. 113, affermano che la risoluzione dell'ambasceria fu presa nella dieta dei Cantoni Protestanti tenuta a Baden il 26 febbraio. Il VIORA, *Leggi sui Vald.*, p. 51, smentisce giustamente la data, affermando che la risoluzione fu presa assai prima, perchè le credenziali dei due ambasciatori portano la data del 9 febbraio. Il Viora ha sostanzialmente ragione, ma a sua volta dimentica che i Cantoni evangelici nel 1686 seguivano ancora il calendario cesariano (vecchio stile), per cui la data 9 febbr., segnata sulle credenziali secondo il calendario cesariano, corrisponde in realtà alla data 19 febbr. del calendario gregoriano, come attestano i documenti prodotti dal BLÖSCH e gli altri, che noi verremo citando. La dieta di Baden durò dall'8 al 12 (stile vecchio) cioè dal 18 al 22 febbr. (stile nuovo).

AVVERTENZA

La pag. 10 deve seguire immediatamente la pag. 8, e la pag. 9 deve essere trasportata ed inserita fra le pagg. 17 e 18.

1) - Il viaggio dell'ambasceria Svizzera (1).

Il 20 febbraio (1686) (2) l'ambasciatore di Zurigo, Gaspare di Muralt, iniziava il suo viaggio, prendendo commiato dai familiari e dalle autorità cittadine, che gli augurarono ogni bene «*in nome di Dio*».

Ma invece di recarsi direttamente a Berna per unirsi col collega designato da quel Cantone, preferì deviare su Baden (3) per sottoporre all'appro-

---

* Per i cap. precedenti cfr. B. S. V. n. 68, 69, 71, 74, 83, 85.

1) All'ambasceria dei Cantoni evangelici accennano, più o meno diffusamente, tutti gli storici Valdesi: cfr. MUSTON, *op. cit.*, II, p. 508 e segg; MONASTIER, *op. cit.*, *II* p. 66 e segg.; GAY, *op. cit.* p. 113-114; G. JALLA, *op. cit.* (4.a edizione) p. 179-180; E. COMBA, p. 223 e seg.; MEILLE, *Les Vaudois en* 1686. *Souvenirs d'il y à Deux Cents ans dediés aux familles Vaudoises*. Torre Pellice 1686. p. 16 e segg. — Particolari interessanti sono in: P. BOYER, *Abregé de l'histoire des Vaudois*. La Haye MDCXCI, p. 197 e segg; (*Anonimi*), *Hist.. de la Persécution des Vallées du Piémont*. Rotterdam MCLXXXIX, p. 7 e segg.; BLÖSCH, *op. cit.*, *l. c.*; VIORA, *Leggi sui Vald.*, p. 51 e segg. *e Assistenze Svizzere* già cit. passim. — Studi più particolareggiati sull'ambasciata sono in: *Hist. de la negociation des ambassadeurs envoyez au duc de Savoye par les Cantons Evangéliques l'année* MDCLXXXVI, Imprimé MDCXC (fu ristampata in 150 esemplari con pref. di CHAR. DUFAYARD nel 1898 a Moutiers Tarentaise coi tipi di J. Duchoz in 12.o XXII-152 pp.). — JONES W., *The History of the Waldenses*, London 1816, t. II p. 405 e segg. e appendici p. VII e segg. KLINKERT ELSBETH-CORONA, *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren* 1655 *und* 1685-86 (*Inaugural Dissertation*) Zürich 1917 p. 53 e segg. — Possono completare le opere suddette alcune fonti manoscritte, quali: *la relazione* dell'ambasceria scritta dal segretario *Gossweiler*, e posseduta dalla famiglia Muralt di Zurigo; e la corrispondenza degli ambasciatori stessi conservata negli archivi di Berna (Piemont Buch-C.). Copie di alcuni di questi documenti sono possedute dalla *Soc. di Studi Valdesi* in Torre Pellice e saranno citate sotto la sigla A. S. S. V. (Arch. Soc. St. Vald.)

2) Secondo il Blösch il 20 febb. (10 febb. st. v.), sarebbe stato un sabato. Secondo il calendario gregoriano era un mercoledì (cfr. BLÖSH - PEYROT, *l. c.* p. 14.

3) L'interprete ducale presso i Cantoni Cattolici, Decouz, così scriveva al Duca in data 28 febbraio (1686): « *Les Cantons envoyent une députation à V. A. R. de deux Conseillers, l'un de Zurich e l'autre de Berne pour les affaires de*

vazione dei deputati evangelici, tuttora raccolti in Dieta, le credenziali e le istruzioni compilate dal suo governo, e per avere da quell'illustre consesso più precise direttive intorno alla delicata missione, della quale egli era investito.

Espletate in poche ore le pratiche necessarie, l'inviato zurighese potè, l'indomani stesso (21 febbraio), riprendere il viaggio passando per Mellingen, Aarau e Burgdorf (4). Quì trovò ad aspettarlo i due più giovani Muralt di Berna, Abram Von Graffenried e Herr Pernet, i quali gli erano venuti incontro da Berna in segno di omaggio e di amicizia. La sera del venerdì (22 febbraio) alle ore 17,50 l'inviato zurighese fece il suo ingresso nella città confederata, accolto con grande effusione di cortesia dal suo parente e compagno di viaggio, Bernardo di Muralt (5).

Tutto il giorno seguente (23 febbraio) fu speso nei preparativi della partenza e nella consultazione delle autorità civili e religiose del Cantone.

Il Cursore di Erlach non nascose agli ambasciatori la vana speranza ch'egli nutriva intorno al buon esito dell'ambasceria, poichè per lui era chiaro che nella persecuzione contro i Valdesi «*la ruota principale del carro era la Francia*» e che essa non si sarebbe lasciata smuovere a nessun costo. Trovò inoltre a ridire sulla qualifica, con la quale le credenziali designavano i due rappresentanti dei Cantoni evangelici, osservando che il nome di «*abgesandte*» (inviato), usato nelle credenziali, designava un'ambasceria «*secundi ordinis*» mentre sarebbe stata più propria la qualifica di «*gesandte*» (ambasciatore) che indicava — come questa era effettivamente — un'ambasceria «*primi ordinis*».

L'appunto del Cursore di Erlach parve così grave e fondato, che fu immediatamente notificato alle autorità zurighesi. Le quali, pochi giorni dopo, per mano del segretario comunale Hirzel si giustificarono, spiegando che il titolo di «*abgesandte*» era il medesimo adoperato nelle credenziali delle ambascerie inviate al duca negli anni 1655 e 1663-64 e che non si era creduto opportuno di cambiarlo trattandosi di una missione dello stesso genere (6).

Il legato bernese non aveva istruzioni particolari del suo governo. Servirono quelle rilasciate dalla Signoria di Zurigo al proprio ambasciatore (7).

---

ses sujets des Vallées de Luserne. Le premier passat à Baden le 20 de ce mois pour aller se joindre à son collegue a Berne d'où il devoient continuer leur voyage». *A. S. T. Lett. Min. Svizz.* n. 23.

4) KLINKERT *op. cit.*, p. 55. Gaspare di Muralt nella sua lettera ai Signori di Zurigo, datata da Berna il 14-24 febbraio 1686, scrive che da Baden venne a Berna passando per Murgenthal (copia in *A.S.S.V.*, docum. svizzeri n. 1).

5) KLINKERT, *l. c.* BLÖSCH - PEYROT, *l. c.*; *Chiviliard*: lett. 25 febbr. al *Bellegarde* (acclusa alle lett. del *Bellegarde alla Corte* 28 febbr. 1686 *in l. c.*)

6) KLINKERT *l. c.* La notizia è desunta dalla relazione dell'ambasceria compilata dal segretario Gossweiler e conservata mss. nell'archivio della famiglia Muralt di Zurigo.

7) Esiste a questo proposito grave disaccordo fra gli storici. Il BLÖSCH, *l. c.* afferma che le credenziali e le istruzioni dell'ambasciatore bernese furono compilate il 19 febbraio. La KLINKERT invece asserisce che il delegato bernese era senza istruzioni e cita a sostegno di questa sua affermazione la lettera del *Muralt* del 14-24 febbraio già citata.

La partenza fu stabilita per il pomeriggio del 24 febbraio, giorno di domenica.

Alla mattina i due inviati implorarono la benedizione divina sul loro viaggio, assistendo, col loro seguito, alla predica nella cattedrale di Berna. Subito dopo, l'inviato zurighese dava al suo governo i primi ragguagli intorno al viaggio e su quanto aveva operato a Berna, rassicurando i suoi Signori che nulla avrebbe omesso perchè la sua vigilanza e la sua indagine riuscissero efficaci, ma che solo a Ginevra egli avrebbe potuto essere esattamente edotto di quanto avveniva nelle Valli (8).

Il commiato dalle autorità cittadine fu particolarmente patetico e solenne. Consci della difficoltà dell'impresa, della precarietà del successo e della grave responsabilità che ricadeva sui due inviati, i Signori bernesi li congedarono «*al nome di Dio*» con queste parole: «*Se le vostre negoziazioni non otterranno buon esito, noi speriamo almeno che i Cantoni evangelici saranno giustificati dinanzi a tutti gli uomini di buona fede, perchè avranno fatto tutto ciò che era in loro potere*» (9).

Oltre alle lettere di credito e alle istruzioni, i legati portavano con sè altre tre lettere ufficiali: una per il duca, una per il marchese di San Tommaso e una per il signor Greisy, agente dei Cantoni Cattolici presso la Corte Sabauda.

Una quarta lettera, di carattere privato, era indirizzata «*ai ministri e ai fedeli delle Valli di Luserna e S. Martino*» (10).

Le credenziali, datate da Baden il 9-19 febbraio, rispecchiavano la volontà non soltanto dei Cantoni di Berna e di Zurigo, ma di tutti gli altri Cantoni evangelici della Svizzera (11): Glaris, Basilea, Sciaffusa, Appenzel, e città di S. Gallo e indicavano sommariamente lo scopo del viaggio ed i poteri, dei quali gli ambasciatori erano investiti a nome di tutti (12).

Semplici ma categoriche erano le istruzioni (13). Gli ambasciatori dovevano per prima cosa recarsi a Ginevra, per assumere più precise informazioni intorno ai fatti accaduti nelle Valli e per concertare con quelle autorità una comune linea di condotta sia in difesa dei Valdesi, sia nei riguardi del duca e del re di Francia, se questi tentassero qualche atto

---

8) lett. di *Gaspare di Muralt* 14-24 febbraio già citata

9) BLÖSCH - PEYROT, *l. c. p.*, 14.

10) BLÖSCH - PEYROT, *l. c.*; KLINKERT, *op. cit.* p. 54-55.

11) Il capitano *Schmidt* Cap.no Gener. del Cantone di Ury e Cap.no della Guardia del Duca) dando notizia alla Corte dell'invio dell'ambascería (23 febbraio 1686), si poneva la domanda se le credenziali fossero state sottoscritte anche dai Cantoni Cattolici: «*I Cantoni Ugonotti mandano due deputati, uno di Zurigo, l'altro di Berna a S. A. Non si sa se i deputati dei Cantoni Cattolici si sono lasciati attirare e persuadere a che le lettere date a questi ambasciatori siano scritte a nome di tutti i Cantoni in generale*». Ma il dubbio era fuori di luogo. Sappiamo come i Cantoni Cattolici si fossero affrettati ad esprimere al Duca la loro gioia per l'editto del 31 gennaio ed augurassero felice successo al tentativo di estirpazione ereticale (cfr. *A.S.T., Lett. di Part.* S. m. 52.

12) *A. S. T., Lett. Princ. Svizz. m.* 14.

13) KLINKERT, *op. cit.* p. 54 — inoltre *Gaspare di Muralt ai Signori di Zurigo*, da Ginevra 19-29 febbraio (copia da *A.S.S.V.*), *Doc. Svizz.* n. 2 — L'originale delle Istruzioni è in STAATSARCHIV ZÜRICH *Mappe* A 213 b.

ostile in risposta al loro intervento. Nella stessa occasione dovevano trattare varie altre questioni interessanti l'assistenza e l'alleanza politica e militare che erano in vigore fra Ginevra ed i Cantoni evangelici confederati.

A Torino poi dovevano richiamare l'attenzione del duca sulla perenne e indiscussa validità dei trattati del 1655 e 1664, i quali erano stati stipulati con la mediazione dei Cantoni evangelici e garantivano formalmente ai Valdesi la libertà di coscienza e di culto; e in virtù di tale validità, reclamare dalla Corte o l'abrogazione dell'editto del 31 gennaio od un temperamento alle clausole più gravi di esso: in caso poi di rifiuto, chiedere al duca il permesso di espatrio per i Valdesi e concertare con lui, previo il consenso del popolo valdese, le modalità ed i termini dell'effettuazione.

L'ambasceria, per il notevole prestigio di cui godevano in tutta la Svizzera i due inviati, per il numeroso e brillante seguito che li scortava, e per il decoro dei vestiti e delle cavalcature era veramente degna dei Cantoni, che la inviavano, e del Principe, al quale essa era diretta (14).

Il Muralt di Zurigo aveva ai suoi ordini due cavalieri giurati, o valletti, dai colori nazionali di Zurigo: il cavallo che portava i suoi bagagli era coperto di una sontuosa gualdrappa di panno bianco-azzurro. Due servi aveva pure al suo seguito l'inviato di Berna. A segretario dell'ambasciata fu scelto di comune accordo, il Consigliere sostituto di Zurigo, Gaspare Gosweiler, il quale, al suo ritorno, scrisse una interessante relazione sull'ambasceria.

L'inviato di Zurigo si scelse come compagno fidato Gaspare von Muralt, figlio di Hans Rudolf: quello di Berna prese con sè suo figlio Wilhelm e suo nipote Bert Ludwig, figlio di Franz Ludwig von Muralt: oltre a questi, due altri cittadini bernesi: Balthasar Reinhart e Joan Rudolf Emanuel Steger. .

Altri gentiluomini si aggiungeranno nel corso del viaggio; quali: Jean Louis de Villondie di Losanna, Jacques Panchard e Samuel Blanchenay di Morges, e i fratelli Graffenried e Hieronimus Tormann, figli forse o parenti del castellano di Aigle (15).

Cosicchè, quando l'ambascieria lascierà il suolo svizzero, essa non conterà meno di una trentina di persone compresi gentiluomini e servitori. Alcuni si aggregheranno all'ambasceria per zelo religioso o per prestare i loro servigi come interpreti delle lingue tedesca, francese e italiana o come conoscitori di uomini e di luoghi; altri per amore di novità o per dar lustro alla propria carriera diplomatica; altri infine forse soltanto per avere una gradita e onorata compagnia nel viaggio che facevano in Italia a scopo commerciale o bancario.

Partita da Berna nel pomeriggio del 24 febbraio, l'ambasceria pernottò la sera dello stesso giorno a Murten (Morat), località celebre per la

---

14) Sull'apparato dell'ambasceria e sui principali personaggi del seguito cfr. KLINKERT *op. cit.*, p. 54-55.

15) Sulla parte che il Castellano di Aigle ebbe in occasione del 2.o tentativo di rimpatrio dei Valdesi (1688) cfr. il mio studio: *Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi del Piemonte* in *Rivista Storica Svizzera*, fasc. II, anno II p. 306-350.

vittoria di Carlo di Borgogna (1476); l'indomani pranzò ai «Bären» di Peterlingen e il giorno seguente (26 febb.) a Losanna. Durante il tragitto sul territorio losannese i deputati ottennero da quel podestà, in segno di onore, una scorta a cavallo di gentiluomini e di ufficiali ugonotti esuli dalla Francia per causa di religione. Uguale onore ebbero dal podestà di Morges. A mezzogiorno del 27 febbraio entravano nella graziosa cittadina di Nyon, donde poco dopo ripartirono per Ginevra, distante appena 20 km. (16).

E' naturale che l'allestimento e la partenza dell'ambasceria, circondata da tanto interessamento di popolo, non potessero passare inosservati agli occhi vigilanti degli spioni ducali.

Gli inviati, infatti, avevano appena lasciata Berna, che già il corriero del Chiviliard galoppava alla volta di Chambéry, per darne avviso al Presidente Bellegarde.

Nella sua lettera datata del 25 febb. il Chiviliard (17), dopo aver dato l'allarme con la notizia del sensazionale avvenimento, aggiungeva, a titolo di informazione, alcune dicerie colte direttamente sulla bocca di persone autorevoli. Correva voce in città che l'ambasceria si sarebbe fermata uno o due giorni a Ginevra per prendere accordi e suggerimenti da quella Signoria; poi avrebbe proseguito per Torino passando per Chambéry e per il Moncenisio. Si vociferava pure che i Consiglieri bernesi fossero sempre più persuasi che l'istigatore ed il genio malefico della persecuzione contro i Valdesi era il re il Francia: infatti contro di lui essi appuntivano di preferenza il loro odio ed i loro strali mordaci; ma ciò non toglieva che, mentre a parole fingevano di disprezzarlo, in realtà lo temessero e facessero in segreto febbrili preparativi di difesa.

Avvisi consimili a quelli del Chiviliard erano spediti direttamente alla Corte di Torino anche da Altorf, per mezzo del capitano Schmidt (23 febbraio), e da Lucerna, per opera del Decouz, agente sabaudo presso i Cantoni Cattolici (28 febbraio), e dal Bellegarde stesso (28 febbraio) (18) a seguito della lettera del Chiviliard.

Ad accrescere l'agitazione degli animi, giungeva proprio in quei giorni, dopo lunga attesa, la risposta del duca alla istanza che i Cantoni evangelici avevano inoltrato alla corte piemontese nel gennaio precedente (15-25 gennaio).

Nella risposta, datata da Torino il 16 febbraio, il duca ribadiva i suoi fermi propositi verso i Valdesi e gli indissolubili impegni che lo costringevano a procedere per questa via; e alla rimostranza dei Cantoni di non aver mantenuto fede ai trattati stipulati coi Valdesi sotto la garanzia della Svizzera e della Francia, replicava di non essere punto tenuto ad osservare gli editti emanati dai suoi predecessori, sia perchè questi presunti editti non erano che semplici atti di tolleranza concessi dalla longanime condiscendenza dei suoi predecessori, sia perchè essi non potevano impegnare

---

16) KLINKERT, *op. cit.*, p. 55-56.

17) *Chiviliard* al *Bellegarde*, da Berna 25 febbraio 1686, in lett. BELLEGARDE, *l. c.* (28 febbraio alla Corte).

18) Già citt.

la condotta futura del duca, la quale, come quella di ogni altro Principe, è determinata dagli impegni di volta in volta assunti nonchè dai mutevoli orientamenti politici e dalle contingenti ragioni di Stato (19).

Il tono e il contenuto della risposta ducale gettarono sgomento e mal celata indignazione fra i Cantoni Evangelici, i quali sempre più consci della gravità dei pericoli che sovrastavano alla popolazione valdese, si affrettarono ad inviare nuove «Istruzioni» ai loro ambasciatori in viaggio per Torino (20), affinchè si preparassero a rintuzzare queste speciose giustificazioni del duca.

In pari tempo i Cantoni prendevano accordi fra loro per la compilazione di una nuova risposta alla Corte piemontese.

Il principe intuiva il malumore che serpeggiava fra i Cantoni e specialmente nel popolo di Berna, e, sempre più inquieto, volgeva la sua attenzione ai domini transalpini confinanti con la Svizzera.

Preso da nuovi timori, dopo la spedizione della sua lettera negativa, inviava in tutta fretta un ingegnere a rilevare il piano delle mura e delle case di Ginevra, e a tracciare lo schizzo delle terre del Chiablese più prossime al confine bernese; e raccomandava il suo agente con lettera speciale al Presidente Bellegarde (23 febbraio) affinchè lo assistesse della sua autorità e dei suoi consigli.

Trattandosi di cosa particolarmente segreta e delicata, gli ordinava di farlo accompagnare dai suoi spioni fidati, il Baitaz e il La Place, pratici dei luoghi e delle usanze, e gli suggeriva di farlo passare, nell'andata per Ginevra, nel ritorno per il Chiablese, affinchè non destasse nè strepito nè sospetto (21).

Non pago di ciò, tre giorni dopo, (26 febbraio) con nuova lettera informava il Bellegarde di avere urgente bisogno di un disegno del Chiablese e lo pregava di assistere il suo incaricato, latore della presente, ordinando ai Giudici e ai Podestà di fornirgli le indicazioni necessarie per mezzo di uomini capaci e pratici dei luoghi (22).

Non appare però chiaro dalla lettera se si trattasse della stessa persona nominata nella missiva precedente o di persona diversa.

A Ginevra si attendeva intanto di ora in ora, con crescente curiosità e simpatia, l'arrivo dell'ambasceria.

A preparare questo clima di particolare interessamento contribuivano non soltanto il più facile afflusso di esuli e di notizie dalle Valli piemontesi, ma la presenza in città di un forte nucleo di Valdesi capitanati dall'eroico capitano Giosuè Gianavello (23) e la partecipazione vivissima che alle

---

19) BLÖSCH - PEYROT, *l. c.*, p. 15.

20) IBID, *l. c.*

21) A. S. T., *Lett. Min. Corte* (1686-87) Il *Duca* al *Bellegarde* (23 febbraio 1686).

22) IBID. Il *Duca* al *Bellegarde* (26 febbraio 1686).

23) Assai ricca è la bibliografia sul Gianavello, la cui figura domina la storia Valdese dal 1655 al 1690. Ci limitiamo a citare alcuni studi fondamentali: G. JALLA *Josuè Janavel* in *Boll. Soc. Hist. Vaud.* n. 38 (a. 1917); ATTILIO JALLA, *La vita eroica di Giosuè Gianavello, il capitano delle Valli Valdesi*

vicende politiche e spirituali delle Valli prendevano la Signoria e soprattutto la chiesa italiana (24) guidata da un'eletta schiera di ministri e di professori oriundi delle Valli, come Antonio Léger, o discendenti di profughi lucchesi, come Fabrizio Burlamacchi, Benedetto Calandrini, Vincenzo Minutoli, Francesco e Michele Turrettini (25).

Il primo sindaco Pietro Fabri ebbe ordine dalla Signoria di preparare agli ambasciatori una cordiale e sfarzosa accoglienza per la sera del 27 febbraio, giorno in cui si presumeva che avrebbero fatto il loro ingresso nella città (26). Stava, come al solito, in agguato il La Place, spione del duca, al quale non riuscì difficile trovare un abile pretesto di abboccamento. Confidandosi ingenuamente con lui, il sindaco Fabri gli comunicò che i due inviati dei Cantoni viaggiavano a marce forzate verso Torino per lagnarsi presso il duca dei mali trattamenti inflitti ai Valdesi di Luserna, Angrogna e San Martino, e per obbligarlo a rispettare i termini dei trattati, dei quali i Cantoni stessi si erano resi garanti: aggiunse che, essendosi il duca assunto il compito di convertire i Valdesi con la sola via della persuasione e per semplice sobillazione del re di Francia, non sarebbe stato di per sè difficile rimuovere il duca dal suo proposito e dai provvedimenti già presi a danno dei Valdesi, ma la difficoltà stava nel trattare con l'ambasciatore francese residente alla corte torinese, dal quale dipendeva ogni stabile decisione. E terminò con una frase di sapore minaccioso, affermando che se gli ambasciatori non avessero potuto ottenere qualche frutto dalla loro missione, si sarebbero visti, senza dubbio, torbidi e disordini in tutto il paese.

La stessa minaccia veniva riferita anche dall'altra spia, il Baitaz, il quale il 28 febbraio così scriveva al Bellegarde: «*il court* (a Ginevra) *un petit bruit sourd qu'au cas que S.A.R. ne defere pas aux sentiments des Suisses, qu'ils s'empareront du Chablaix... on apprehende que les Suisses ne veullent s'opinastrer a guarentir ce traiite et que par ce moyen les affaires ne se brouillent dans ce pays par quelque invasion et arme des Suisses*» (27).

(1617-1690) Torre Pellice; IDEM, *Giosuè Gianavello a Ginevra: nel 250° anniversario della sua morte*, Torre Pellice, 1940; IDEM, *I luoghi dell'azione eroica di Gianavello*, Torre Pellice 1940; A. PASCAL, *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero Valdese Giosuè Gianavello in Boll. Soc. Hist. Vaud.* n. 49 pp. 36-55 (1927).

24) Fu costituita verso la metà del secolo XVI dagli immigrati italiani che avevano aderito alle dottrine protestanti e fuggivano la persecuzione religiosa. Sulle vicende generali di essa può essere consultato con interesse, sebbene ormai antiquato e superato da studi particolareggiati e recenti, il libro del GALIFFE, *Refuge italien de Genève aux* 16.e *e* 17.e *siècles*. Genève 1881. Per il nucleo lucchese e siciliano cfr. i nostri studi: *Da Lucca a Ginevra Studi sulla emigrazione religiosa lucchese nel secolo* XVI in *Rivista Storica italiana* 1932-1935 e «*La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali* in *Boll. Soc. St. Vald.* n.ri 62-66.

25) Per i pastori di origine lucchese cfr. il nostro studio «*Da Lucca a Ginevra*» in *l. c.*

26) *La Place* al *Bellegarde*. Da St. Jullien 27 febbraio 1686 (acclusa alle lettere del *Bellegarde* alla *Corte, l. c.* (28 febbraio 1686).

27) Lett. 28 febbraio 1686 del *Baitaz* al *Bellegarde* in *l. c.*

Gli avvisi poco rassicuranti furono sollecitamente inviati dal Bellegarde alla corte con una lettera di accompagnamento, nella quale il Presidente aggiungeva alcuni suoi suggerimenti personali al Duca (28).

Secondo lui, poichè ormai l'ambasceria era in viaggio, due soluzioni rimanevano da prendere: o fare eseguire prontamente l'editto del 31 gennaio per mettere l'ambasceria di fronte al fatto compiuto o dilazionarne l'esecuzione fintantochè fosse stata data udienza agli ambasciatori «*dont les raisons et les demarches serviront a contenter la France a votre egard sur ce chapitre, car le Roy est trop raisonable et trop de vos amis, etant votre parent et allie si proche, pour insister a vous faire faire des mouvements qui exposent vos etats au trouble, et aux violences que Messieurs de Berne pourroint faire, si vous ne leur randes pas la justice qui leur sera deue*» (29).

I due inviati col loro seguito giunsero effettivamente a Ginevra il giorno di mercoledì 27 febbraio verso le tre del pomeriggio ed andarono ad alloggiare nell'albergo dei «Tre Re», famoso in tutta Ginevra (30). L'ambasceria contava ormai una trentina di persone con 15 o 16 cavalcature.

Prima cura dell'ambasceria fu di inviare a Pietro Fabri, primo sindaco di Ginevra, le lettere di credito dei loro Cantoni per ottenere l'udienza del Consiglio dei Venticinque (o Piccolo Consiglio). Subito dopo i legati si abboccarono con il ministro e professore Francesco Turrettini (31), il quale già in parecchie occasioni aveva perorato la causa dei Valdesi nelle terre elvetiche. A lui consegnarono una lettera privata da parte dei Cantoni, per informarlo che una prima somma «*la maggiore possibile*» era già stata raccolta e non aspettava che un'occasione propizia per essere recapitata alle Valli. D'accordo con lui gli inviati combinarono un cifrario segreto per poter corrispondere più confidenzialmente e sicuramente fra il Piemonte e Ginevra.

Verso sera ebbero nel loro albergo la visita di prammatica di alcuni dei maggiorenti di Ginevra: il sindaco De la Garde, gli ex sindaci Ezechiele Galatin e Giacomo De la Rive, il signor de Chapeaurouge, Jean Pictet, i ministri Antonio Léger e Francesco Turrettini sopra ricordati.

---

28) *Bellegarde* alla *Corte* in *l. c.* (febbraio 1686).

29) Nell'ultima parte della lettera il Bellegarde continuava invitando il Duca a riflettere sulle gravi devastazioni, che i Bernesi avevano recato al Chiablese durante le precedenti invasioni: devastazioni e rovine che non erano state nè risarcite nè riparate.

30) Sul soggiorno dell'ambasceria a Ginevra cfr. KLINKERT, *op. cit.*, *p.* 56; e le lettere del *Baitaz* al *Bellegarde* (27 febbraio e 7 marzo) accluse alle lettere del *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* e di *Gaspare di Muralt* ai *sigg.ri di Zurigo*, da Ginevra 19-29 febbraio (copia in *A.S.S.V.*, doc. Svizz. n. 2).

31) Francesco Turrettini e Fabrizio Burlamacchi, entrambi di origine lucchese, avevano la direzione della «*Borsa Italiana*», istituzione filantropica annessa alla Chiesa italiana, la quale amministrava i fondi ed i lasciti raccolti per l'assistenza delle famiglie povere italiane rifugiatesi a Ginevra per causa di religione. A parecchie riprese la « Borsa Italiana » di Ginevra intervenne con generosi sussidi a lenire nelle Valli Valdesi la miseria e la devastazione causate dalla persecuzione e dalla guerra.

Durante l'abboccamento gli ambasciatori cercarono di avere notizie più minute e più aggiornate intorno ai fatti di Luserna, ma dovettero constatare con rincrescimento che anche a Ginevra regnava grande incertezza e perplessità.

Il giorno seguente (28 febbraio) gli inviati assistettero nella Cattedrale di S. Pietro alla predica che i Ginevrini solevano celebrare ogni giovedì, sospendendo per la durata di essa ogni attività cittadina.

Nel pomeriggio, alle ore quattordici, fu loro data udienza nel « Piccolo Consiglio », supremo consesso ginevrino.

Si trattò anzitutto l'affare dei Valdesi. Il Consiglio approvò l'operato dei Cantoni confederati e ribadì il parere che l'ambasceria dovesse insistere presso il duca in primo luogo per dimostrargli come l'editto del 31 gennaio fosse giuridicamente e moralmente in contrasto con i trattati precedentemente stipulati e in secondo luogo per ottenere qualche temperamento ai rigori comminati contro gli inadempienti.

Ma non nascose un senso generale di sfiducia intorno all'esito positivo della deputazione e di qualsiasi altro intervento, osservando come il duca fosse ormai troppo impegnato « *per il rispetto della sua parola e della sua reputazione* » ad eseguire l'editto del 31 gennaio e non avrebbe più potuto svincolarsi dalla stretta del re di Francia al termine dei cinquanta giorni concessi per ottemperare all'editto. Cosicchè ben poco rimaneva da sperare. Tuttavia il Consiglio promise di adoperarsi perchè ai Valdesi non venisse a mancare ogni assistenza possibile e perchè i Cantoni confederati fossero edotti prontamente di quanto accadesse nelle Valli ed operassero i loro ambasciatori.

Più lunga ed animata discussione seguì intorno agli altri punti delle credenziali, che riguardavano l'alleanza politica e militare fra i Cantoni di Ginevra, Berna e Zurigo, le fortificazioni di Ginevra e i contingenti di uomini e di armi, dei quali i Cantoni potevano disporre, separatamente e complessivamente, in caso di pericolo.

Una nuova udienza fu concessa ai legati l'indomani venerdì (1° marzo) in seno al « Consiglio dei 60 » composto del « Consiglio dei 25 e dei principali membri del Consiglio dei 200 ».

Ma le deliberazioni tanto della prima quanto della seconda udienza furono tenute gelosamente nascoste, cosicchè gli spioni ducali in agguato, per quanto si adoperassero, non poterono trarne una conoscenza sicura.

Tuttavia qualche impressione, più o meno ufficiale, fu loro possibile raccogliere interrogando i vari ceti della cittadinanza ginevrina (32). Risultava loro che tutti o quasi tutti erano d'accordo sulla inutilità dell'ambasceria, perchè il duca agiva sotto istigazione del re di Francia ed era ormai troppo vincolato dall'editto del 31 gennaio e dalle promesse fatte ai ministri di Francia.

Ma non tutti erano unanimi nel prevedere la ripercussione che il rigetto dell'ambasciata avrebbe potuto provocare a Ginevra e negli altri Cantoni. Il popolo minuto, insieme coi più fanatici, andava dicendo aper-

---

32) cfr. *La Place e Baitaz* al *Bellegarde*, 7 marzo in *l. c.*

tamente che l'insuccesso di essa avrebbe provocato un forte risentimento fra i Cantoni e che da ciò sarebbe potuto nascere qualche grave disordine o tumulto (33); i più moderati e politici invece facevano osservare che sarebbe stata stoltezza, in caso d'insuccesso, fare qualunque spavalda impresa contro la Savoia o il Chiablese, perchè essa inevitabilmente avrebbe loro tratto addosso i Francesi: che era meglio per il momento dissimulare lo sdegno e pazientare rinviando la vendetta ad occasione più propizia.

Ma di questi propositi di moderazione non erano troppo persuasi gli spioni ducali. La diplomazia ginevrina pareva loro insolitamente attiva e sollecita a concludere qualche segreta alleanza con l'Olanda e l'Inghilterra: in città poi si lavorava alacremente alle fortificazioni, si ammassavano e si dislocavano truppe: e si facevano preparativi insoliti che fomentavano i sospetti sulle future e reali intenzioni pacifiche della repubblica e potevano nascondere qualche colpo mancino contro il duca nel caso che egli non avesse dato soddisfazione agli Svizzeri nella questione Valdese. Ad ogni modo una cosa pareva certa: che i Ginevrini, non potendo far altro, avrebbero assistito i Valdesi di danaro, di viveri, di armi e munizioni e di quanto loro occorresse, poichè la causa valdese suscitava nella città una passione non meno viva di quella che provocava ogni calamità nazionale. Qualunque persona giungesse dalle Valli o dal Piemonte era assalita dalle domande incalzanti di una folla di cittadini ed ogni notizia allarmante accolta con grida di recriminazione e di sdegno. Era corsa la voce che lo stesso Gianavello, nonostante la sua tarda età, fosse partito travestito per le Valli allo scopo di portare ai suoi confratelli se non l'aiuto del braccio, una volta forte ed invincibile, il contributo almeno della sua esperienza e della sua tattica militare: ma la notizia, in sè preoccupante, potè essere smentita prima da un testimone oculare, che assicurò di aver visto il Gianavello il giorno prima in una via di Ginevra « *portant un fusil soubs son bras avec deux pistoletz de poche ed une bayonette* », poi dallo stesso spione Baitaz, il quale aggiungeva questi interessanti particolari:

« *Le nomme Jean Navel* (Janavel) *surnomme à Genève Prince des Vallées, qu'etait chef des rebelles de Lucerne est toujours à Genève et le bruit qu'à couru quil estoit alle à Luserne est faux: il est venu des gens de Lucerne à Genève luy demander quelque avis* (34) *et de plus il*

---

33) « *Tout est aux escouttes en attendant quel succes aura la negotiation des deputes de Berne et de Zurich aupres de S. A. R., le peuple est fort inquiet quelle resolution il y aura et apprehende que au cas que S.A.R. ne deffèrè pas à leur priére qu'il n'arrive du grabuge... Les habitans de la ville sont fort en peine de ce qui se passera avec les rebelles des vallées et font courir le bruit qui si on les inquette en leur religion que les Suisses et eux (i Ginevrini pourront faire quelque mouvement: mais ce n'est qu'un bruit de peuple.* ». Lett. *Baitaz* al *Bellegarde* 7 marzo, già cit.

34) Sono note le « *Istruzioni* » che Gianavello diede ai Valdesi in occasione di questa persecuzione e, alcuni anni dopo, in occasione del rimpatrio. Ne parleremo più diffusamente, trattando della campagna franco-sabauda contro i valdesi (aprile-maggio 1686).

est toujours suivy par la Ville de trois ou quatre hommes de cette nation ».

Altrettanto sconcertanti e contradittorie erano le informazioni che provenivano dal Cantone di Berna.

Il Chivilliard, scoperto come spione ducale, era stato cacciato dalla città e costretto a rifugiarsi sulle terre limitrofe del Cantone cattolico di Friburgo. Ma anche di là continuava ad indagare le mosse e i sentimenti della vicina città. Potè così intercettare la notizia sensazionale che lo scopo precipuo dell'ambasciata dei Cantoni evangelici non fosse tanto quello di intercedere a favore dei Valdesi minacciati o perseguitati, quanto di saggiare il terreno per una alleanza militare e politica fra duca e Cantoni in vista di qualche eventuale screzio con il re di Francia (35).

Tutte queste notizie, che affluivano da più parti a Chambéry, rendevano perplesso ed ansioso il Bellegarde, il quale, mentre di ora in ora aspettava l'arrivo (36) degli ambasciatori che dovevano transitare per la sua città, stimava prudente mettere di mano in mano il Sovrano al corrente delle sue ansie e dei suoi dubbi.

A lui pareva di poco lieto auspicio il persistente silenzio che i Cantoni evangelici mantenevano circa le loro risoluzioni nel caso che l'ambasceria non fosse accolta o non ottenesse il risultato sperato. Tutto faceva temere, che se non avessero ottenuta giustizia, se la sarebbero fatta da sè, tentando un colpo contro il Chiablese, a meno che ne fossero distolti per paura del re di Francia. Prudentemente il Bellegarde ammoniva il suo Signore « *qu'il n'est rien de si violent et solide que les passions et les risolutions qui se prennent pour cas de religion* »: che la situazione politica dell'Europa era instabile ed avrebbe potuto tra breve mutare costringendo il duca a riedificare i templi frettolosamente distrutti: che la Francia stessa non si era appigliata alla revoca dell'editto di Nantes senza essere prima sicura della forza delle proprie armi e dell'acquiescenza del re d'Inghilterra, e che per conseguenza il re di Francia non avrebbe mai potuto giustamente pretendere che il duca, solo per compiacere a lui, mettesse in pericolo i propri stati anche se gli garantiva — come in verità faceva — l'aiuto delle sue armi per debellare il nemico (37).

Ultimata la sua missione a Ginevra, l'ambasceria partì la sera del sabato (38) 2 marzo, alle ore 20, dirigendosi su Chambéry, dove sperava avere da quel Presidente più precise informazioni sullo stato dei Valdesi e sulle intenzioni del duca. Il 3 marzo transitava per Aix e la sera dello stesso

---

35) *Chivilliard* al *Bellegarde* 3 marzo (1686) acclusa alla lett. *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.*

36) Lett. del *Bellegarde* alla *Corte*: al *duca* (2 marzo): « *Les deputes de Zurich et de Berne qui vont à elle et que je panse qu'arriveront ycy ce soir...* » e al *Marchese di San Tommaso* (2 marzo): « *Les deputes de Zurich et de Berne ne sont point encor arrives et il est onze heures du soir, cela veut dire qu'ils se seront arrestés un jour a Genève et qu'il n'en seront partis qu'auourdhy...* ''.

37) Lett. *Bellegarde* al *Duca*, 2 marzo, *l. c.*

38) KLINKERT *op. cit.*, p. 56, dice « domenica ». Si tratta di una svista, poichè poco più sopra essa stessa afferma che il 18-28 febbraio era giorno di giovedì.

giorno, alle ore 16, entrava in Chambéry, con un giorno di ritardo su quanto il Bellegarde aveva preventivato (39).

Poco dopo il loro arrivo, gli inviati, secondo le regole della cortesia, si recarono a rendere omaggio al Presidente, facendogli « *beaucoup d'honnetete* » ed esprimendogli il compiacimento e la gratitudine dei Ginevrini per «*le buone maniere e per la buona giustizia*» che usava nei loro riguardi.

Il Bellegarde rispose alle premure degli ambasciatori con altrettante cortesie, restituendo ad essi, poche ore dopo, la visita nel loro alloggio e inviando per cena e colazione « *quelques bouteilles de vin qu'ils ont trouve bon et dont ils m'ont beaucoup remercie ce matin avant leur depart* ».

I colloqui furono tutti improntati alla massima affabilità, ma nessuna delle due parti trattò di proposito l'argomento che più la interessava: gli inviati non fecero menzione esplicita dello scopo del loro viaggio nè della futura condotta dei Cantoni: e il Bellegarde evitò di accennare agli avvenimenti di Luserna e alle intenzioni del duca.

Così l'ambasceria non potè avere nessun ragguaglio più preciso intorno alla condizione dei Valdesi.

Il Bellegarde credette tuttavia di poter ricavare dalle parole dei legati questa impressione: che i Cantoni avessero qualche timore della Francia, perchè presentemente non potevano fare assegnamento sui Principi di Germania impegnati nella guerra contro il Turco: ma che non avrebbero più avuto lo stesso riguardo per la Francia appena conclusa la pace che speravano prossima: ciò equivaleva a dire che, se per il momento, i Cantoni non avevano possibilità di muoversi a vendicare le vessazioni fatte ai loro correligionari piemontesi e lo smacco inflitto al loro prestigio politico con l'editto del 31 gennaio, essi tuttavia non avrebbero lasciato cadere a vuoto la prima occasione propizia per farlo.

L'ambasceria ripartì da Chambéry il 4 marzo prima delle nove (40), e lo stesso giorno sul meriggio giunse a Mommeliano (41). Il corteo imponente contava ormai trentotto persone! I bagagli sfilarono senza fermarsi; gli ambasciatori invece vollero far visita di prammatica al Comandante Don Paolo Benso di Cavour, al quale espressero il desiderio di visitare la piazza, allettati dalla fama, tetra invero, del castello che sorgeva sopra una rupe bagnata dall'Isère. Il Comandante non solo assecondò il loro desiderio, ma volle in persona guidarli nella visita, colmandoli di ogni cortesia. L'urbanità del Comandante diede agli inviati l'ardire di rivolgergli alcune domande « *avec quelque sorte d'empressement* »: se avesse notizie precise e recenti degli avvenimenti di Luserna: se fosse vero che le truppe francesi di stanza nel Delfinato marciassero alla volta delle Valli del Pellice e del Chisone: e se ci fosse un accampamento francese presso il forte De Barreau che si ergeva a due miglia da Mommeliano, su terra

---

39) KLINKERT *op. cit.*, p. 56-57: *Bellegarde* al *duca* 4 marzo 1686 in *l. c.*

40) KLINKERT *l. c.* dice alle 7 del mattino: il *Bellegarde* (lett. cit.) alle ore 9.

41) KLINKERT *op. cit.*, p. 57 e la lett. del governatore *Paolo Benso di Cavour* al *Duca* in data 4 marzo 1686 *A. S. T. Lett. di Part.* B. m. 41.

francese. Ma a tutte queste domande il Benso rispose assai evasivamente scusandosi di non avere notizie precise (42).

Nel forte di Mommeliano gli inviati videro in stato di arresto il nobile Carlo di Simiana, secondo marchese di Pianezza (43), figlio di colui che nel 1655 aveva guidato la crociata contro i Valdesi, accusato di un complotto contro la persona e gli stati del duca di Savoia. E non senza un brivido di orrore visitarono le tetre caverne che servivano di prigione ai più gravi delitti politici e criminali, ben lungi dall'immaginare che un anno dopo le stesse bolge avrebbero ospitato i ministri di quel popolo a favore del quale essi venivano ad intercedere.

Lasciata Mommeliano, gli Svizzeri il 5 marzo transitarono per S. Giovanni di Moriana e la sera del 6 giunsero a Lans-le-bourg (44), dove pernottarono in attesa di valicare il passo del Moncenisio, che in quella stagione ancora biancheggiava di campi di neve.

La mattina seguente, assoldato un certo numero di «marrons» (45) o «portatori di sedia», gli ambasciatori compirono felicemente la salita del colle e iniziarono la discesa sul versante piemontese. Presso La Ferrière oltrepassarono il torrente che segnava il confine tra Savoia e Piemonte e si diressero su La Novalesa. Qui si imbatterono in un giovane, nativo della terra di Berna, servitore del Commissario o Governatore di Susa Francesco Losa. A lui gli Svizzeri chiesero perchè tante truppe francesi affluissero da ogni parte del Delfinato e si dirigessero verso il Piemonte.

Il servo dichiarò che esse venivano per combattere contro i Valdesi di Luserna e per tenere a freno i nuovi convertiti del Pragelato, i quali abbandonavano numerosi la loro valle per fare causa comune coi Valdesi. Avendo gli inviati lodato l'atteggiamento dei pragelatesi, il servo si chiuse in un improvviso silenzio. Ciò insospettì gli Svizzeri, i quali gli chiesero se fosse cattolico. Rispose affermativamente: quelli allora gli replicarono: « *tant pire pour toi* » (46).

A mano a mano che si avvicinavano a Susa, gli inviati incontravano sempre più numerosi e frequenti i distaccamenti francesi, fermi nei bivacchi o in marcia verso il Piemonte, e con una stretta al cuore, pensando alla sorte dei loro confratelli Valdesi, notarono come erano tutte truppe scelte e perfettamente armate contro le quali nessuna resistenza avrebbero potuto opporre i miseri valligiani.

La sera del 7 marzo gli inviati entrarono in Susa (47) e vi pernottarono

---

42) L'operato del Benso incontrò la piena approvazione del Duca: « *Vous avez bien fait de leur faire voir la place* ». *A. S. T. Min. lett. Corte*, 1686-87 il *duca* al *Benso* s. d.

43) cfr. D. CARUTTI, *Storia di V. Amedeo II*, Torino 1897 p. 72 e segg. KLINKERT, *op. cit.*, p. 57.

44) KLINKERT *op. cit., l. c.*

45) Antica corporazione, risalente ai secoli del medioevo, la quale si assumeva il trasporto di merci e di persone attraverso i principali valichi alpini. Il trasporto era fatto a spalla, a dorso di mulo o in portantina.

46) cfr. lett. del govern. *Franc. Losa* alla *Corte*, *l. c.* (7 marzo 1686).

47) Sul soggiorno dell'ambasceria a Susa cfr. KLINKERT, *l. c.*; LOSA, *lett. cit.*; GASPARE DI MURALT ai *sig.ri di Zurigo*, da Torino 27 febbraio-9 marzo 1686 (copia in *A. S. S. V*, doc. Svizz. n. 3).

prendendo alloggio in un'osteria. La cittadina formicolava di milizie francesi. Per evitare forse indiscrezioni, gli ambasciatori tennero costantemente sulla porta dell'osteria, a guisa di sentinella, un uomo del seguito.

A Susa, prima cittadina del Piemonte, gli Svizzeri poterono finalmente avere qualche notizia più sicura intorno alla condizione dei Valdesi.

Durante i colloqui avuti col Commissario Losa — assai più loquace del Bellegarde e del Benso e meglio di loro informato per la vicinanza alla Corte e alle Valli —, essi poterono apprendere che le truppe francesi, forti di quattromila uomini, avevano il compito di assalire i Valdesi da un lato mentre contemporaneamente quelle ducali li assalirebbero dall'altro e che i Valdesi, per parare la rovina che li minacciava, avevano già inoltrato varie suppliche (48) al duca. Nella prima avevano chiesto la semplice conferma dei loro privilegi; ma il Sovrano aveva loro fatto rispondere seccamente che il termine della loro sottomissione scadeva il 24 febbraio. Una seconda petizione (16 febbraio) di tenore uguale alla prima, non era stata nemmeno accolta. Tuttavia i ministri avevano dato da intendere a. Valligiani che il duca, poichè non agiva di sua iniziativa ma per pressione del Re di Francia, qualora essi si fossero risoluti a demolire i loro temp a fare battezzare cattolicamente i loro figliuoli, non si sarebbe succesiva mente preoccupato della loro educazione religiosa nè dell'esercizio del loro culto. Ma la subdola proposta era stata rifiutata dai Valdesi i quali il 1° marzo avevano inoltrato alla corte una nuova supplica per chiedere che, se si voleva loro togliere tutto, si lasciasse almeno ad essi il tempo sufficiente per cercare oltr'alpe un'altra dimora per sè e per le loro famiglie. Si diceva che dopo questa i Valdesi avessero inoltrata una quarta istanza: ma tutto faceva prevedere che anche questa sarebbe fallita, dovendo urtarsi contro la caparbietà e l'intolleranza dei ministri francesi che spingevano costantemente il duca ad affrettare la guerra contro i Valdesi.

Queste notizie allarmanti, aggravate dalla constatata presenza delle truppe francesi, gettarono un naturale senso di sgomento e di ansiosa trepidazione nell'animo degli inviati, i quali più che mai capirono quanto fosse ardua e urgente la loro missione. Sgomento e trepidazione traspaiono infatti in questo passo della lettera che il Muralt indirizzò appena giunto a Torino

---

48) Seguendo l'epistolario del Morozzo noi abbiamo menzionato (*B. S. S. V.*, n. 71 pag. 33 e segg.) tre sole deputazioni e suppliche dei Valdesi al duca sotto le date 10-11 febbraio, 16-17 febbraio, 27-28 febbraio. Il Losa invece ne riconda quattro: alla 1.a e alla 4.a non assegna data; alla 2.a assegna la stessa data del Morozzo (16 febbraio); alla 3.a quella del 19 febbraio. Il divario verte sulla 3.a supplica che non trova esplicita menzione nell'epistolario del Morozzo Per questa ragione riteniamo che essa non fu inoltrata alla Corte con una speciale deputazione come le altre, ma che essa fu rimessa alla Corte dalla stessa seconda deputazione partita dalle Valli il 16 febbraio, in sostituzione o a parziale modifica della 2.a supplica non accettata dalla Corte. A questa 3.a supplica potrebbe alludere, sebbene in termini alquanto oscuri, il seguente passo della lettera del Morozzo al Duca in data 25 febbraio «*So bene che avanti di aspettare il ritorno dell'espresso che hanno mandato a portar la supplica di cui parla la lettera del Stefano Gauthier delli 22 del corrente* (febbraio) *hanno comnciato* (i Valdesi) « *fortificarsi...* ».

ai Signori di Berna in data 9 marzo «*Le Vostre Eccellenze possono facilmente capire come ben poco ci sia da sperare nel buon successo della nostra delegazione* ».

E invero tutt'altro che amichevole e cordiale era il sentimento che la Corte nutriva nei riguardi dell'ambasceria, anche se l'accoglienza esteriore presentava i soliti aspetti di deferenza e di ossequio.

Fin dal 2 marzo (49), alla prima notizia della partenza dell'ambasceria dalla Svizzera, il duca aveva espresso chiaramente al Bellegarde il suo dispiacere e la sua sorda irritazione per questo passo dei Cantoni: « *Les engagemens que nous avons pris pour abolir l'exercice de la R.P.R. et les fortes raisons, qui nous y ont convie faisant un obstacle invincible au dessin des dicts deputes, nous aurions bien souhaite qu'ils ne fussent pas venus. On tachera neanmoins de leur faire entendre raison et nous avons lieu de croire qu'ils se borneront a passer de pressants offices en faveur de leurs confrères reflectissant qu'ils ne pourroient qu'augmenter le mal et s'attirer de plus grands ambarras. Mais au cas que la passion qu'ils ont pour leurs confrères et pour leur religion les portait à l'extremité d'entreprendre quelqu'invasion dans le Chablais, nous serions bién aise que vous nous informiez par avance des facilites et des difficultes que nous pourrions avoir en Savoye pour une defense afin que nous puissions prendre des autres mesures nenessaires pour reprimer leurs insultes en cas de besoin* ».

In seguito a queste nuove prescrizioni, il Bellegarde aveva raddoppiato le sue premure (50) curando che l'ingegnere inviato dalla Corte a rilevare il piano del Chiablese ricevesse dappertutto buona accoglienza ed aiuto, ed aveva ispezionato di persona la Savoia per provvedere alla sua difesa in caso di invasione. In pari tempo aveva arruolato al suo servizio un'altro spione, un certo Grillet de St. Genis, per sorvegliare più direttamente Ginevra e aveva mandato nuovi ordini al Chiviliard, rifugiato in terra friburghese, affinchè stesse attento alle mosse di Berna.

In questa città aveva suscitato non poco scalpore una lettera privata — ma presto diventata di pubblico dominio — che un ufficiale svizzero al soldo del duca di Savoia, aveva scritto da Luserna in tutta segretezza ad un cittadino bernese (21 febbraio 1686) (51). In essa il mittente narrava i grandi preparativi militari che Vittorio Amedeo stava facendo per il prossimo assalto delle Valli e l'arrivo delle truppe che il re di Francia inviava al soccorso del duca per il felice coronamento dell'impresa: lodava una parte dei Valdesi per la loro probità ed assennatezza, ma taccIava di « canaglia » l'altra parte, la quale istigava alla resistenza e alla ribellione col diffondere voci infondate: che cioè la Signoria di Ginevra li avrebbe sostenuti e difesi, e che a questo fine già aveva raccolto cospicue somme di danaro e schiere di armati.

Mentre questi fatti si svolgevano oltr'alpe, la deputazione svizzera, lasciata Susa la mattina del venerdì 8 marzo, compiva sollecitamente l'ul-

---

49) *A. S. T.*, min. lett. Corte 1686-87. Il *duca* al *Bellegarde* 2 marzo 1686.
50) Lett. del *Bellegarde* al *duca* (9 marzo 1686) in *l. c.*
51) BLÖSCH - PEYROT, *l. c.* p. 14-15.

tima tappa transitando per Rivoli, e la sera dello stesso giorno faceva il suo ingresso nella capitale piemontese (52).

Ma per più di un'ora gli ambasciatori dovettero sostare alle porte della città, sotto il pretesto che il loro arrivo doveva essere prima notificato al Maggiore Comandante la cittadella. Entrati finalmente in città presero alloggio all'albergo della « Rosa Rossa » uno dei più frequentati della città.

Il viaggio da Berna a Torino si era felicemente concluso dopo 12 giorni di aspra fatica (24 febbraio - 8 marzo), in una stagione assai rigida, su vie disagevoli e per valichi coperti di neve.

Ma una ben più ardua fatica attendeva gli inviati nelle loro negoziazioni col duca e coi Valdesi stessi.

ARTURO PASCAL

---

52) C'è qualche leggero divario fra gli storici Valdesi riguardo alla data di arrivo degli ambasciatori. Il GAY, (*op. cit.* p. 363) dà come data il 7 marzo; il MUSTON (*op. cit.* II, 501) e MONASTIER (*op. cit.* II, 67) dicono «*al principio di marzo*». La data esatta è l'8 marzo. cfr. KLINKERT, *op. cit.* p. 58 e lett. di Gaspare di Muralt ai Signori di Zurigo 27 febbraio-9 marzo 1686 (copia in *A. S. S.V. doc. Svizz.* n. 3).

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria

(1686-1690)

VIII

Le prime negoziazioni con la Corte
(9-21 marzo 1686) (*)

La giornata del sabato (9 marzo) trascorse senza avvenimenti di notevole importanza.

Alloggiati all'« *Albergo della Rosa Rossa* », gli ambasciatori attesero a ristorarsi dalle lunghe fatiche del viaggio e a preparare il loro piano di azione (1), in attesa di essere ammessi alla presenza del duca.

Ma la sera sopraggiunse senza che nessuno — nè duca nè ministro — sembrasse essersi accorto o preoccupato di un'ambasceria, che pur veniva da terre lontane e da nazioni amiche.

Quest'atto scortese avvalorò le apprensioni già suscitate dai fatti precedenti e parve ai legati poco lieto auspicio per il successivo sviluppo delle loro negoziazioni.

★ Per i capitoli precedenti cfr. i *Bollettini* n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87. Colgo l'occasione per segnalare un grave errore d'impaginazione incorso nel *Boll.* n. 85. La pag. 10 deve seguire immediatamente la pag. 8, e la pag. 9 deve essere trasportata ed inserita fra le pag. 17 e 18.

(1) Per questo primo periodo delle negoziazioni svizzere valgono le stesse opere indicate al cap. VII n. 1. Restano di capitale importanza l'*Histoire de la Négociation* (ed. DUFAYARD), la monografia della KLINKERT (pag. 58-63), le *lettere degli ambasciatori*, conservate insieme con la « *Substanzliche Deduction des Verrichtens in Turin bei Jhro Köne Dhlt. wagen der Piemontesischen Thal Leuthen* » nell'archivio di *Berna* (*Piemont Buch*), delle quali esistono copie presso la *Società di Studi Valdesi* in Torre Pellice.

Nella snervante attesa trascorsero anche le prime ore della domenica seguente (10 marzo). Solo alle dieci, vedendo che il silenzio persisteva fitto intorno alle loro persone, gli Inviati si risolsero a presentare le Credenziali al Segretario di Stato, Marchese di San Tommaso, (2) per affrettare il colloquio con la Corte.

Non potendo più oltre disinteressarsi della legazione, il Marchese venne, verso mezzogiorno, all'alloggio degli ambasciatori, a porgere il benvenuto e ad informarsi più minutamente del carattere e degli scopi della loro ambasceria.

Gli Svizzeri dichiararono di venire da parte dei Cantoni Evangelici con la stessa veste e con lo stesso mandato coi quali erano venuti i loro predecessori negli anni 1663-64 (3). Salutandoli dunque come ambasciatori, il San Tommaso, fece loro osservare che se uguali erano la mansioni, ben diverse risultavano le condizioni delle due ambascerie, perchè questa si svolgeva in un ambiente palesemente più difficile e più sfavorevole di quello del ventennio precedente. Infatti allora gli Svizzeri avevano avuto dalla loro parte, come garante delle libertà valdesi, il re di Francia, mentre ora l'avevano ostinato ed implacabile nemico.

Alla visita del Marchese seguì verso sera, alle ore 18, quella del Mastro Cerimoniere di Corte, Conte Scaravelli. Questi veniva a porgere il benvenuto a nome del duca, della duchessa madre (4), e della duchessa consorte (5). Con lui gli ambasciatori presero i primi accordi per la sol-

---

(2) *Carlo Giuseppe Vittorio Carrone*, conte di Buttigliera, successe al padre Guglielmo Francesco, dei Marchesi di San Tommaso, nella carica di Primo Segretario di Stato, che fungeva da ministro degli Esteri e dell'Interno. Il CARUTTI (*Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897 p. 40) lo dice « uomo di matura virilità, operoso, destro, di perfetto senso politico, ricco di propri concetti, abile ad eseguire gli altrui ». Servì fedelmente il suo sovrano, che nel 1698 lo ricompensò conferendogli il Collare della SS. Annunziata. Morì l'anno seguente (1699).

(3) Sulle vicende dell'ambasceria, che i Cantoni Evangelici inviarono al duca negli anni 1663-64 per concludere la pace coi Valdesi, cfr. la monografia del prof. GEROLD MEYER VON KNONAU, intitolata « *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den jahren* 1663 *und* 1664 »Leipsig 1911. Vi sono fra le due ambascerie del 1663-64 e del 1686 parecchi punti di contatto. Anche allora, ad esempio, i due deputati Hans Kaspar Hirzel di Zurigo e Gabriel Wyss di Berna, col loro seguito presero alloggio all'Albergo della Rosa Rossa e andarono all'udienza in una carrozza dorata, tappezzata di velluto rosso, e tirata da sei cavalli.

(4) *Maria Giovanna Battista di Nemours*, vedova del duca Carlo Emanuele II, conosciuta sotto il nome di « *Madama Reale* ». Tenne la reggenza effettiva del Piemonte durante la minorità del figlio Vittorio Amedeo fino al 1680 e nominalmente dal 1680 al 1684, anno in cui Vittorio Amedeo prese il pieno possesso del governo.

(5) *Anna Maria*, figlia di Filippo d'Orléans (fratello di Luigi XIV) e di Elisabetta d'Inghilterra. Sposò il duca, appena quindicenne, nel 1684.

locitata udienza ducale, la quale però fu ben lungi dall'essere concessa con quella prontezza che essi auguravano.

Il lunedì seguente (11 marzo) vennero a far visita agli ambasciatori gli Ufficiali della Guardia e il Sig. di Greisy, Agente dei Cantoni Cattolici presso la Corte Piemontese (6). Egli offerse ai Confederati i suoi servigi, che, in altra occasione, avrebbero potuto essere assai preziosi, poichè il Greisy già da molti anni rappresentava i Cantoni Cattolici presso il duca ed era perciò profondo conoscitore di uomini e di usanze. Ma in questa circostanza anch'egli intuiva quanto poco profitto avrebbe potuto ottenere la sua intercessione.

La sera dello stesso giorno il Segretario dell'Ambasceria — non sappiamo se dietro invito o di propria iniziativa — faceva visita al Mastro Cerimoniere Scaravelli e lo interrogava intorno alle modalità che si dovevano seguire in occasione della udienza ducale.

Lo Scaravelli gli mostrò le « Curalia » o modalità di cerimoniale che si erano praticate altre volte in occasione della venuta di ambasciatori svizzeri, specialmente negli anni 1663-64, quando avevano avuto luogo le « *Conferenze* » di Torino. Gli indicò anche parecchi dignitari e personaggi della Corte che, a suo parere, gli Svizzeri avrebbero fatto bene a riverire e ad interessare alla loro causa: Don Gabriele (7), zio del duca, il presidente Truchi (8), il presidente Graneri (9) (chiamato anche Conte di Mercenasco), l'abate di Verrua (10) ed altri.

Gli Svizzeri avrebbero desiderato anche fare omaggio all'ambasciatore di Francia, duca di Arcy: ma erano perplessi su alcune modalità del cerimoniale: se, per esempio, dovessero o no tendergli la destra, poichè

---

(6) *Carlo Antonio Cisa di Gresi*, investito dei feudi di Pecetto e di Gresi sull'Isère, eretto in marchesato. Entrò a 15 anni nella carriera diplomatica, seguendo a Parigi e a Londra il marchese Gerolamo Chabò di S. Maurizio. Partecipò ai trattati di Vestfalia (1648), poi alle Conferenze di Pinerolo per la pace coi Valdesi (1655). Fu Consigliere di Stato e ambasciatore ducale presso i Cantoni. Confr. G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Eman. II* - Genova 1878, pag. 465-66.

(7) Figlio legittimato di Carlo Eman. I. Fu generale dello Stato Maggiore della Cavalleria. Combattè contro Genova nel 1672, contro i rivoltosi del Mondovì nel 1681 e contro i Valdesi nel 1686. Morì il 29 giugno 1695.

(8) *Giovan Battista Truchi*, nato a Marene nel 1617, nominato Procuratore Patrimoniale nel 1654, Consigliere e Mastro Auditore della Camera dei Conti nel 1662, infine Presidente e Generale delle Finanze. Per le sue riforme nel campo finanziario fu chiamato il « *Colbert* » del Piemonte. CLARETTA, *op. cit.* p. 467-83.

(9) *Maurizio Ignazio Graneri*, conte di Mercenasco e marchese della Roche, senatore e agente ducale presso la corte pontificia.

(10) L'*abate di Verrua* fu ambasciatore in Francia nel 1679 e ministro di Stato. Di costumi leggeri, già maturo, s'innamorò della nipote, la bellissima contessa di Verrua, che fu amante del duca Vitt. Amedeo II. CARUTTI, *op. cit.* p. 213-215.

risultava loro che non da tutti egli accettava un simile omaggio. Lo Scaravelli promise di informarsene e di riferire al più presto.

Intanto, in segno di deferenza, egli pose a loro disposizione una vettura di Corte ed un interprete. Ma la designazione — forse non casuale — di un ecclesiastico a tale ufficio, Volfango Zeltner di Solothurm (11) cagionò non poca soggezione agli ambasciatori. A lui tuttavia essi consegnarono il loro Memoriale scritto in lingua tedesca, affinchè lo traslatasse in una lingua più familiare al duca e ai suoi ministri.

Nell'assillante attesa della udienza ducale trascorsero altri due giorni, durante i quali speranze ed inquietudini agitarono di volta in volta l'animo degli ambasciatori.

Solo il 12 marzo — quattro giorni dopo il loro arrivo — essi ebbero l'esplicita assicurazione che il loro desiderio sarebbe esaudito. Due udienze furono loro promesse: la prima per rendere omaggio al duca, alla duchessa consorte, alla duchessa madre, la sera del 13 marzo alle ore 19: la seconda il giorno seguente, per riverire la principessina neonata (12) la principessa Luisa (13) e il principe Filiberto di Carignano (14).

Le visite, per quanto ambite, ponevano gli Inviati in un serio imbarazzo a causa del cerimoniale diverso e spesso bizzarro che ciascuna di esse comportava.

La principessa di Carignano (15), vecchia ed inferma, li fece avvertire per mezzo di Scaravelli, ch'essa si sarebbe trovata nel mezzo del « *compartimento* » cioè dell'ala del palazzo che ospitava le due duchesse e che « *mediante un cenno li avrebbe invitati a coprirsi il capo: ma che essi tosto avrebbero dovuto di nuovo scoprirsi per il rispetto dovuto alle stanze delle donne* » (16).

Una più grave questione di etichetta gli Svizzeri dovevano affrontare per la visita all'Ambasciatore di Francia, il duca di Arcy. Erano stati avvertiti che egli non accettava strette di mano, se non dai rappresentanti di « *teste coronate* », e che simile procedura egli aveva sempre seguito anche col rappresentante dei Cantoni Cattolici, sebbene questi gli fosse

---

(11) Cfr. KLINKERT, *op. cit.* p. 59.

(12) *Adelaide*, nata sulla fine dell'anno 1685. E' detta di « tre mesi » nelle relazioni dell'ambasceria: KLINKERT, *op. cit.*, l. c.

(13) *Luigia Cristina*, figlia di Tommaso I di Carignano, sposa del Margravio di Essa.

(14) *Emanuele Filiberto*, figlio di Tommaso I di Savoia-Carignano, fratello di Luigia Cristina e di Eugenio Maurizio, che fu Conte di Soissons. Era nato sordo-muto, ma con le cure dell'arte — dice il CARUTTI (*Op. cit.* p. 37) — « *pervenne per gentiluomo a raro grado di cultura* ». Sposò nel 1684 Caterina d'Este.

(15) *Maria Borbone-Soissons*, vedova di Tommaso I, principe di Carignano. Era ormai vecchia ed inferma. Morì pochi anni dopo, nel 1694. Il CARUTTI, *op. cit.* p. 38, così la definisce: « *Donna imperiosa, bisbetica e dallo stesso Luigi XIV temuta per la sua lingua che tagliava e forava* ».

(16) KLINKERT, *op. cit.* p. 59.

stato particolarmente raccomandato dall'Agente francese di Lucerna, sig. di Tambonneau.

Di fronte alla irreducibile ostinazione del duca di Arcy, i deputati svizzeri, per poter trattare con lui, furono costretti a ricorrere allo stesso espediente di cui si servivano gli altri rappresentanti di « *teste non coronate* ». Diedero pertanto incarico ad uno del loro seguito, « *di sangue nobile* », (17) di abboccarsi di volta in volta con quelle persone che il D'Arcy per parte sua avrebbe designato.

* * *

Mentre faticosamente, ma alacremente gli Svizzeri ordivano le prime fila della loro difficile tela, i Cantoni Evangelici, ricevuta (18) la risposta negativa del duca (19) alla loro istanza del gennaio, ritenevano opportuno scrivere al sovrano una seconda lettera (28 febb. — 10 marzo) (20) per ribattere le speciose argomentazioni del duca, per confermare la legittimità e l'inviolabilità degli accordi stipulati precedentemente coi Valdesi e per chiedere la revoca dell'editto del 31 gennaio.

« Nous sommes très obligés de la réponse que nous avons recue de V. A. R. du 16 febvrier touchant les sujects des Vallées du Piemont de la Religion Evangélique, et la ressouvenons avec tous les dues respects que les graces accordez par S. A. R. Charles Emmanuel de glorieuse Memoire aux dictes Vallées ses sujects, n'auront pas encore, comme nous esperons, perdu leur force mais que sa royale parole aura encore presentement sa valeur, puisque les dictes graces ont estes effectués par les offices de divers potentats, estats, et par notre vive Intercession, et d'autant plus (a ce que nous scavons) les dicts habitants des vallées bien

---

(17) Su questa curiosa e intricata questione di etichetta cfr. KLINKERT, *op. cit.* p. 59, 61, 62, e la lettera di *Bernardo di Muralt* ai Signori di Berna del 6 marzo (*Soc. Studi Valdesi* Piemont Buch C, n. 13 copie doc. 6), dove ricorre questa frase: « *qu'il* (il D'Arcy) *souhaitteroit de nous voir chez luy, mais qu'il nous vouloit pas donner la main* ». Fu scelto come intermediario, tra gli Svizzeri e l'ambasciatore francese, il giovane Beat Ludwig von Muralt, nipote di Bernardo.

(18) La lettera del duca del 16 febbraio, pervenne a Zurigo il 22 dello stesso mese. Una copia di essa fu lo stesso giorno inviata agli ambasciatori a Torino con nuove istruzioni e considerazioni. Il plico pervenne agli Svizzeri il giorno precedente l'udienza (12 marzo). Delle nuove istruzioni essi si valsero per la definitiva stesura della loro « *Proposition* » cfr. la lett. di *Gaspare di Muralt ai Signori di Zurigo* in data 6/16 marzo (copia in *Soc. St. Vald., Piemont. Buch.* doc. 5).

(19) Ne abbiamo dato il contenuto nel cap. VII (*Boll.* n. 87 pag. 17-18) desumendolo dallo studio già citato del BLOSCH. La risposta ducale è datata del 16 febbraio.

(20) A. S. T. *Principi Forestieri Svizzera* m. 14. Fu pubblicata dal VIORA nelle « *Assistenze Svizzere* » p. 146-147. Ne riproduciamo la parte sostanziale.

loing d'abuser des dictes graces, Ils ont plutost par leur obeissante conduitte, donné sujet de les leur continuer, ainsy nous n'avons pas voulu manquer de prier de rechef et instamment V. A. R. de vouloir avoir la bonté de les laisser jouir encore des dictes graces données par les patentes si autentiques en fort bonne forme, et publiquement imprimées par lesquelles ils ont estes confirmés dans leurs anciennes concessions en vertu des quelles ils ont depuis quelques cent annees jouis du libre exercice de leur Religion et cela en vertu de la royale parole de son cher Pere, de glorieuse memoire, qui par là s'est fortement engagé avec les susdicts Protestants et nous, l'honneur et reputation des quels y est interessé à faire jouir les habitants de la continuation du libre exercice de leur Religion et conscience ce qui reflechira a la gloire immortelle de V. A. R. les dcts Potentats et Etats interresses ainsy que nous le reconoitrons pour une particuliere et haute marque d'amitie, et tacherons d'embrasser toutes les occasions pour y correspondre de tout leur pouvoir par toutte sort d'agréables, et reciproques services, cependant nous nous comettons aux vives et plus amples represantations de Messieurs nos ambassadeurs (qui avant l'arrivée de cette lettre estoient partis (21) et esperons fermement que V. A. R. aura la bonté ainsy que Charles Emmanuel de glorieuse memoire son Pere, de leur temoigner l'honneur de sa bienveillance et les faire partir avec une expedition pleine d'allegresse... ».

* * *

Gli argomenti riassunti nella lettera dei Cantoni erano sostanzialmente i medesimi che con più ampiezza e facondia gli ambasciatori si apprestavano a sostenere di viva voce davanti al duca e ai suoi ministri nella imminente udienza preannunciata per la sera del 13 marzo (22).

---

(21) Nonostante questo inciso il VIORA, *Leggi sui Valdesi* p. 53 n. 65, afferma che la risposta dei Cantoni fu presentata dagli ambasciatori al duca nell'udienza del 13 marzo. Noi non siamo del suo parere. La lettera già citata di Gaspare di Muralt ci informa che il 12 marzo giunsero a Torino solo gli scritti del suo governo datati del 22 febbraio e la copia della risposta del duca ai Cantoni, del 16 febbraio. Non vi poteva quindi essere acclusa la risposta dei Cantoni di sei giorni posteriore (28 febbraio), tanto più poi se la data segnata sulla lettera, per il ragguaglio fra stile vecchio e stile nuovo, deve leggersi addirittura 10 marzo. Dai documenti della « Negociation » risulterebbe che la risposta elvetica fu acclusa solo al memoriale del 20 marzo. L'accenno ad uno scritto dei Cantoni, che gli ambasciatori avrebbero rimesso al duca in occasione dell'udienza del 13 marzo (v. lett. del duca al Ferrero, agente ducale a Parigi, in data 15 marzo 1686), deve piuttosto intendersi come una allusione generica al « *Compliment* » e alla « *Proposition* » che gli ambasciatori recitarono o consegnarono per iscritto al duca la sera della udienza.

(22) Per questa e le successive udienze ai membri della famiglia ducale cfr. KLINKERT p. 59-60; le lett. di *Bernardo von Muralt* al gover-

Era stato convenuto che le carrozze di Corte sarebbero venute a prendere gli Svizzeri verso le ore 19 per condurli al palazzo ducale. Ma le vetture non vennero che due ore più tardi, alle 21, sotto la guida del Mastro Cerimoniere Scaravelli. Il ritardo sorprese non poco gli Inviati, i quali non sapevano capacitarsi che alla corte torinese si tenessero udienze ad ora così tarda.

Nella prima carrozza, tirata da sei morelli, presero posto, con lo Scaravelli, i due ambasciatori, i loro figli e il Segretario: nelle altre, tirate da una sola coppia di cavalli, tutti gli altri personaggi del seguito. Nell'atrio del palazzo ducale si formò il corteo. Precedevano quattro valletti con i colori e le armi di Zurigo e di Berna; seguivano 13 persone del seguito, poi gli ambasciatori col loro segretario. Altri servi chiudevano il corteo.

Prima di giungere alla presenza del duca dovettero percorrere due stanze, nella prima delle quali era schierata la Guardia del duca, nella seconda una folla varia di gentiluomini e di ufficiali.

Nell'anticamera si fece loro incontro il Gran Mastro Cerimoniere, Marchese del Marro, che li introdusse nella sala, dove sedeva il duca attorniato dai più grandi dignitari della Corte e dai maggiorenti della città. Gli ambasciatori avanzarono verso il sovrano in atteggiamento di profonda riverenza, cappello alla mano. Il duca, vestito di grigio, la frangia al panciotto e una penna bianca sul cappello, non si scoprì che all'ultima riverenza.

A capo scoperto il legato di Zurigo, Gaspare di Muralt, che fungeva da capo dell'ambasciata, recitò in tedesco il suo complimento (« Salutation »), della quale conserviamo questa traduzione francese (23):

« Les Excellences nos Souverains, Seigneurs de six Cantons Evangeliques asseurent V. A. R. de leur respect et sincère amitié confederale luy offrant à l'avantage de ses interets en touttes les occasions leurs tres humbles services.

Nous intercedons pour les habitants des Vallées du Piemont qui sont de notre religion contre lesquels V. A. R. a faict publier un edit. Nous representons les raisons sur lesquelles nos Principaux ont resolu cette ambassade, et sur quoy est fondee notre intercession: comme V. A. R. verra a sa commoditte plus amplement dans la proposition translatee qui joincte a notre lettre credenciale luy sera donnee pour avoir la bonté d'y faire ses reflections, et nous faire savoir ses sentiments par une benigne response.

Finalement nous et toutte nostre noble suitte souhaitions a V. A. R. et a toute la Royale Maison la benediction du Ciel et luy offrants en nostre particulier nos profonds respects nous nous recommandons a l'honneur de sa bienveillance Royale ».

Terminato il « Complimento », il Muralt esibì ai ministri, scritto in

---

no di Berna e di *Gaspare von Muralt* al governo di Zurigo in data 6/16 marzo (copia in *S. S. V. Piemont Buch.* doc. 5 e 6) e la « *Substanzliche Deduction* » (*ibid.*, doc. 34).

(23) A. S. T. *Prov. Pinerolo* m. 19, n. 21.

lingua tedesca, una « *Proposition* » che chiariva più particolarmente gli scopi della intercessione e le ragioni sulle quali i Cantoni fondavano la legittimità del loro intervento.

Ne diamo il contenuto secondo il testo della traduzione francese inserita nella citata « *Histoire de la Négociation, etc.* » (24).

Nel preambolo gli Inviati ricordavano come i Cantoni già altre volte avessero avuto occasione di intervenire presso il duca a favore dei Valdesi, loro correligionari, e come sempre avessero ottenuto un esaudimento alle loro preghiere. Anche recentemente, conosciuto l'editto del 31 gennaio, che toglieva ai Valdesi la libertà di culto, essi, mossi dagli stessi sentimenti di solidarietà evangelica e di fiducia nella magnanimità sovrana, avevano osato un'altra volta intercedere a favore dei perseguitati con una lettera di viva raccomandazione: ma non avendo ricevuta risposta, avevano risoluto di inviare alla Corte un'apposita ambasceria.

Dopo aver rinnovato l'assicurazione della fedele amicizia e della sollecita condiscendenza dei Cantoni ad ogni desiderio del duca, gli ambasciatori esprimevano il profondo dolore che l'editto del 31 gennaio aveva destato presso tutto il popolo evangelico della Svizzera e dichiaravano di essere stati mandati per supplicare il duca di voler mantenere gli abitanti delle Valli nel godimento perpetuo e pacifico dei privilegi, ch'essi avevano ottenuto dai duchi, suoi predecessori, in virtù della mediazione dei Cantoni stessi e di altri sovrani d'Europa.

Passando in seguito ad impugnare la validità e la legittimità dell'editto del gennaio, gli ambasciatori osservavano in primo luogo che i Valdesi non avevano commesso nessun atto tale che potesse renderli indegni della grazia sovrana o privarli dei diritti acquisiti con le precedenti concessioni. E citando l'art. XX del trattato di Pinerolo (25) (a. 1655) e l'art. IX (26) delle Patenti di Torino (a.1664) dimostravano che tali con-

---

(24) *Hist. de la Négociation*, p. 21-25 - *KLINKERT*, p. 59-60. Una redazione tedesca del documento è nei documenti del *Piémont-Buch* di *Berna*. Di essa trovasi copia nei docum. già citati della *Soc. di St. Vald.* n. 4 (3/13 marzo).

(25) Il testo del trattato o della patente di Pinerolo si può vedere in DUBOIN, *Editti* II, p. 198-203, in LEGER, *Hist. des Vaudois* II, p. 216-221, in MORLAND, *op. cit.* p. 652-66. L'art. XX diceva: « Ordiniamo pertanto a tutti i nostri Magistrati, Ministri ed ufficiali d'osservare, e far osservare le presenti secondo loro forma e tenore, e specialmente a' Magistrati nostri, Senato e Camera, di doverli interinare senza pagamento di dritto alcuno, acciò siano perpetuamente, ed inviolabilmente osservate, purchè li suddetti della pretesa Religione Riformata dalla parte loro osservino ciò che nelle presenti è stato dichiarato e stabilito e non s'allontanino dalla dovuta obbedienza, che tale è nostra mente... ».

(26) Cfr. *Conférences faictes à Turin dans l'Hostel de Ville en présence de Messieurs les Ambassadeurs Suisses entre les ministres de S. A. R. et les deputés des Vallées de Luserne à la fin de l'année* 1663 *et au commencement de la courante* 1664, *à Turin MDCLXIV, chez Jean Sinibalde*, pag. 213. Art. IX: « *Ordiniamo per tanto a tutti i nostri magistrati, mi-*

cessioni non erano semplici atti di *tolleranza*, revocabili a piacimento del Principe, ma autentici trattati a carattere perpetuo ed irrevocabile, i quali, come tali erano stati registrati ed interinati dal Senato, perchè avessero piena e indiscussa esecuzione. Aggiunsero che essi non potevano credere che il duca « *in un regno colmo di gloria e di felicità* » volesse rendere vane tante promesse e concessioni fatte con la mediazione di governi stranieri e turbare con un atto di intolleranza i buoni rapporti esistenti fra lui ed i Cantoni. Perciò vivamente lo supplicavano di non permettere che i suoi stati fossero sconvolti dalla guerra; che le coscienze dei suoi sudditi « *le quali non devono dipendere che da Dio solo* », fossero violentate con la paura dei tormenti e della morte, e che fossero trascinati alla miseria ed alla disperazione tanti innocenti, i quali, se erano risoluti a rendere a Dio il tributo che Gli è dovuto, con altrettanto zelo erano pronti a mettere la vita al servizio del proprio sovrano e a suggellare col sangue la loro fedeltà.

Non appena cominciò la traslazione del documento, il duca fece cenno che si conchiudesse l'udienza; ringraziò con brevi parole gli Svizzeri per il loro « Complimento » e li congedò. Gli ambasciatori, fatto un ultimo inchino, si ritirarono, sotto la guida dello Scaravelli, non prima però di aver consegnato all'interprete una traduzione francese della loro « Proposition ».

Ricondotti nell'anticamera, furono di qui diretti verso le stanze della duchessa madre e della duchessa consorte, alle quali porsero, in francese, un deferente omaggio, ricambiato da uguale atto di cortesia.

Alle ore 22 abbandonarono il palazzo ducale e in carrozza, sempre sotto la scorta dello Scaravelli, raggiunsero il loro alloggio.

Con lo stesso stile l'indomani ebbero luogo le visite preannunciate agli altri membri della famiglia ducale, alla presenza di una numerosa folla di dame e di cavalieri (27). Ma per essere visite di semplice convenevole, esse non interessano il nostro studio.

Il contegno del duca durante l'udienza sembrò agli Svizzeri assai freddo ed altezzoso: cattivo effetto produsse sui loro animi specialmente il fatto che egli non si era scoperto il capo che all'ultima riverenza e che nell'atto di congedarli non si era degnato di tendere loro la mano, come prescriveva il cerimoniale di Corte (28). E' vero che il giorno dopo egli si scusò

---

nistri et ufficiali d'osservar et far osservare le presenti secondo loro forma, mente e tenore, et specialmente al Senato nostro d'interinarle senza pagamento di diritto alcuno, acciò siano perpetua e inviolabilmente osservate, purchè li sudetti della pretesa Religione Riformata dalla parte loro osservino ciò che nelle presenti è stato dichiarato e stabilito et non s'allontanino dalla dovuta ubbidienza ».

La riserva apposta alle due patenti dava buon gioco alla Corte per impugnare la perpetuità e la irrevocabilità degli editti col pretesto della avvenuta disubbidienza dei Valdesi. Di qui l'ostinazione degli ambasciatori svizzeri a dimostrare la fedeltà dei Valdesi.

(27) KLINKERT, *op. cit.* p. 60 - lett. di *Bernardo di Muralt* del 6/16 marzo, già citata.

(28) KLINKERT, *l. c.* e nota 1 - lett. *Bern. di Muralt* 6/16 marzo.

di questa sgarbatezza, facendo dire agli ambasciatori, per mezzo del marchese di S. Tommaso, ch'egli era stato colto di sorpresa e che ciò non sarebbe più avvenuto. Ma questa scusa — osserva il Blösch (29) — non potè più cancellare dall'animo degli svizzeri la prima impressione, sebbene nella udienza di congedo il sovrano si degnasse di tender loro la mano.

Al racconto del primo colloquio sovrano, desunto dalla « *Histoire de la Négociation* » e dai documenti degli archivi svizzeri, qualche particolare può essere aggiunto compulsando i documenti di parte ducale.

Secondo questi il duca, dopo di aver consegnato il *Memoriale* (*Proposition*) ai suoi ministri per un esame più attento delle ragioni addotte dai Cantoni contro la promulgazione dell'editto del 31 gennaio, avrebbe esplicitamente dichiarato ch'egli non intendeva più tollerare in avvenire due religioni nel suo Stato e che all'editto incriminato era stato costretto perchè « *i Valdesi oltre all'haver prese le armi avevano prorotto in molti eccessi criminosi, ponendosi in tal modo fuori della grazia sovrana e dei privilegi ad essi generosamente concessi dai suoi predecessori* » (30).

Che i Valdesi avessero qua e là prese le armi e commesso atti di forza e di licenza, era vero, e lo possono attestare i documenti che noi stessi siamo venuti pubblicando nel corso del nostro studio (31).

Ma questi atti erano quasi tutti posteriori agli editti del 4 novembre 1685 e del 31 gennaio 1686 e non potevano nè moralmente nè giuridicamente essere invocati come cause determinanti dell'editto restrittivo, tanto più che a tutti era noto quanta parte avesse avuta nella sua promulgazione l'insistente pressione del re di Francia.

Incontrastabilmente poi posteriore all'editto era la presunta ribellione o resistenza a mano armata di una parte della popolazione valdese.

Contro le ragioni e le giustificazioni della Corte, che parevano speciose e cavillose, gli ambasciatori svizzeri non disarmarono. Con febbrile fatica si diedero ad interrogare i ministri ed i maggiorenti della Corte, coi quali erano venuti a contatto nel corso delle udienze, per sondare più profonda-

---

(29) BLOSCH-PEYROT, in *l. c.* pag. 15.

(30) VIORA, *Leggi sui Valdesi* p. 52-53. Lett. del *duca al Ferrero*, 15 marzo 1686 in A. S. T., *Lettere della Corte* a. 1686.

(31) La campagna denigratoria contro i Valdesi, oltre che dagli ufficiali ducali, era perseguita anche dagli ufficiali francesi. Il Sig. di Saint-Ruhe, comandante del Delfinato, così scriveva al ministro Louvois il 15 marzo: « *Les nouvelles que nous avons des Vallées de Piémont, nous disent que les revoltés sont résolus de se deffendre et que bien loings de se soubmettre ils ont tués quelques catholiques, entre autres une famille tout entière: ils se sont aussi saisis des maisons des missionnaires de Saint Martin et d'Angrogne et ont chassé les religieux, sans permettre qu'ils aient sortis que leurs personnes: ils firent aussi precher leur ministre dimanche dernier: ainsy selon les apparences ils se feront battre, et cela consommera plus de temps que l'on ne se l'estoit persuadé...* » cfr. DE ROCHAS, *Les Vallées Vaudoises*. Paris 1880, p. 125. Queste notizie corrispondono in parte a quelle riferite nelle lettere del Morozzo e del De la Roche alla Corte di Torino.

mente gli umori della Corte, per scoprire le eventuali obbiezioni che sarebbero mosse alle loro argomentazioni e prepararne la confutazione.

Raccolte nuove ragioni a sostegno della loro causa, redassero un « Memoriale » più ampio e più particolareggiato della « Proposition », e lo consegnarono al Cancelliere di San Tommaso, pregandolo di esaminarlo benevolmente e di far conoscere le definitive intenzioni della Corte (15 marzo) (32).

Non si nascondevano gli ambasciatori la grave difficoltà del loro passo. Nei numerosi colloqui avuti in quei giorni col marchese e coi maggiorenti della Città, essi avevano potuto constatare da una parte la cavillosa ostinazione del duca e dei suoi ministri a sostenere le proprie ragioni: dall'altra la costante pressione che sulla Corte esercitavano l'ambasciatore di Francia e il Nunzio papale. Costoro infatti temevano che i generosi sforzi dell'ambasceria svizzera potessero far breccia nell'animo perplesso del duca e rallentare, se non interrompere, quella totale estirpazione dell'eresia che costituiva la meta dei loro intrighi ed alla quale il sovrano si era piegato più per volontà altrui che per intimo impulso.

Il « Memoriale » esordiva dimostrando falsa la vecchia e trita accusa fatta ai Valdesi di essersi allontanati dalla religione del loro Principe. Sostenevano gli Inviati che gli abitanti delle Valli professavano la loro religione da oltre otto secoli (33), avendola abbracciata prima ancora di passare sotto la dominazione sabauda: e con una minuta elencazione di documenti ricordavano come i duchi, accoltili fra i loro sudditi, avessero concesse, nel corso dei secoli, parecchie conferme delle loro libertà religiose, ora promulgando appositi editti e patenti, ora stipulando coi Valdesi veri trattati sotto la mediazione della Francia e dei Cantoni stessi, e li avessero fatti interinare dai Senati di Savoia e di Piemonte perchè avessero forma pubblica e solenne.

Ricordate le concessioni, che, come altrettante pietre miliari, documentavano i rapporti fra i Valdesi e il loro sovrano, i legati svizzeri mostravano in seguito come tutte queste patenti, fatte in forma pubblica e al cospetto di tutta l'Europa, avessero acquistato carattere legale ed irrevocabile e fossero pegni e monumenti di pubblica fede, in quanto che le promesse fatte dai Principi sono da considerarsi sacre ed inviolabili, sia che riguardino i rapporti intercedenti fra sudditi e sovrano, sia che regolino le relazioni politiche fra i vari Stati. Senza questa garanzia — osservavano i legati — non vi sarebbe al mondo nulla di sacro nè di stabile, ma solo guerra e confusione: e se valesse la massima che un Principe, quando lo voglia,

---

(32) *Hist. de la Négociation*, p. 26-35. JONES, *op. cit.* vol. II append. p. VII-XI, doc. n. 2 — VIORA, *op. cit.* p. 53 — KLINKERT, *op. cit.* p. 61-62 — « *Substanzliche Deduction* » in *l. c.* — Osserviamo che fra i numerosi documenti e le varie redazioni della negoziazione esiste sensibile divario sulla data di presentazione dei vari memoriali. Noi seguiamo l'ordine della « *Histoire de la Négociation* ».

(33) Gli ambasciatori seguivano una tradizione assai diffusa presso i Valdesi, che faceva datare gli inizi delle loro dottrine dal tempo di Claudio, Vescovo di Torino (sec. IX).

può venir meno alla parola data, i Principi protestanti potrebbero sterminare impunemente i sudditi cattolici nei loro Stati, così come i Principi cattolici quelli riformati. Poichè dunque la gloria ed il prestigio del Principe, nonchè la sicurezza e la prosperità dei popoli, esigevano che la parola sovrana fosse ferma ed irrevocabile, era evidente che anche nel momento attuale nessuna ragione di Stato, nessun impegno politico poteva spingere il duca a mutare condotta e sentimento nei riguardi dei Valdesi, nè indurlo a calpestare le garanzie solennemente date in faccia a tutto il mondo: poichè ogni violazione getterebbe il discredito sulla sua autorità e provocherebbe la rovina di una parte del suo popolo.

Convenivano gli ambasciatori che era desiderabile che in ogni nazione non esistesse che una sola religione, quella del Principe, e a lui riconoscevano il diritto di fare ogni sforzo, perchè, credendola vera, anche tutti i suoi sudditi l'abbracciassero e la professassero. Ma a questo diritto opponevano la massima che la religione deve entrare nei cuori con la via della persuasione, non della violenza, e che per far gustare agli uomini la divina verità, nessun altro mezzo è lecito adoperare tranne quello insegnato e praticato da Gesù Cristo, cioè: istruzione, amore e carità. Poichè, se è vero che i Principi sono in determinati casi padroni dei loro sudditi, per quanto concerne i corpi ed i beni non è men vero che essi non possono vantare alcun imperio sulle coscienze umane, le quali prendono legge soltanto da Dio. In conseguenza di queste verità essi osavano sperare che il Duca non vorrebbe costringere con la forza gli abitanti delle Valli a fare atto contrario alla loro coscienza, ma restituirli al godimento dei loro privilegi antichi e recenti e concedere loro di servire Dio con la stessa libertà ed integrità di coscienza, con la quale servivano il loro sovrano.

Alla obbiezione mossa dalla Corte che i Valdesi avessero preso le armi e commessi esecrabili eccessi, gli ambasciatori risposero, com'era ovvio, che tutti, ministri ed ufficiali, erano concordi nell'affermare la completa obbedienza dei Valdesi al loro sovrano anteriormente alla promulgazione dell'editto del 31 gennaio e che, non avendo dato luogo a lamentele, essi non potevano essere citati come causa responsabile e determinante dell'editto: che se anche qualcuno di essi avesse commesso delitti o violenze, ciò era scusabile data l'estrema disperazione alla quale erano stati condotti dall'editto, ma non coinvolgeva la responsabilità di tutto il popolo: poichè i colpevoli potevano essere facilmente individuati ed esemplarmente puniti.

I ministri del duca nei loro abboccamenti con gli Ambasciatori avevano anche cercato di insinuare che le patenti concesse da Carlo Emanuele II negli anni 1655 e 1664 non garantivano affatto la libertà religiosa dei Valdesi, ma fissavano soltanto i limiti entro i quali i Valdesi potevano professare la loro religione, e che perciò nè i Cantoni nè gli altri sovrani, che se ne erano resi garanti, avevano qualsiasi ragione d'intervento.

Contro queste insinuazioni i deputati svizzeri protestarono mostrando come tutte le negoziazioni svolte fra i Cantoni e il duca negli anni 1655 e 1664 non avevano avuto altro scopo che quello di assicurare ai Valdesi la libertà di coscienza e di culto minacciata dall'editto di Gastaldo e dalla persecuzione del Marchese di Pianezza (Pasque Piemontesi del 1655) e che questo poteva essere attestato e dai verbali delle Conferenze di Torino e

dalle lettere, le quali i duchi stessi, a più riprese, avevano dirette ai Cantoni della Svizzera per assicurarli della piena esecuzione delle clausole concordate.

In conseguenza di ciò gli ambasciatori affermavano il loro diritto di protestare contro l'editto del 31 gennaio, che, annullando le precedenti concessioni, vietava l'esercizio del culto riformato sotto pena della vita, ordinava la distruzione dei templi, il bando dei ministri e dei maestri di scuola, il battesimo cattolico dei neonati.

Concludevano, supplicando ancora una volta il duca di voler usare deferenza alla giusta richiesta dei Cantoni e dare qualche prova di compassione verso i suoi sudditi perseguitati.

Il lungo memoriale del 15 marzo fu dal duca rimesso al Marchese di S. Tommaso, perchè insieme con gli altri dignitari della Corte, facesse in merito le dovute considerazioni e si rendesse conto della validità delle ragioni sulle quali i Cantoni fondavano il loro intervento a favore dei Valdesi.

Non sappiamo se gli ambasciatori nutrissero in fondo al loro animo grandi speranze sul risultato pratico o morale del loro ricorso: ma se ne avevano, queste dovettero quasi interamente crollare alcuni giorni dopo, quando il Marchese comunicò agli Inviati la risposta suggerita dal duca.

La risposta — data a voce dal San Tommaso — non ci fu tramandata da fonte diretta o ducale, ma si trova in transunto nella già citata « *Histoire de la Négociation* » (34).

Il Marchese esordì sforzandosi di persuadere gli Inviati della inutilità di ogni ulteriore insistenza. Aggiunse che il duca aveva espresso il suo vivo rammarico di non poter aderire, come altre volte, alle preghiere dei Cantoni, ma si era scusato dicendo che le suppliche gli erano giunte troppo tardi, a fatto compiuto: che egli aveva per la conservazione dell'editto del 31 gennaio assai più forti ragioni di quelle che i Cantoni gli esponevano per la revoca: che infine, anche se avesse voluto revocarlo, non ne avrebbe più avuto la possibilità, perchè « *le grandi ruote sono quelle che fanno girare le piccole* » (35) e perchè aveva per confinante un sovrano potente, geloso della propria autorità, col quale egli doveva comportarsi con molta prudenza e con molta circospezione, adeguando la sua condotta alle mutevoli contingenze, come facevano, del resto, tutti i Principi, non esclusi i Cantoni. Aggiunse che appunto a causa di questa impossibilità di revocare l'editto, erano stati dati ai Valdesi saggi consigli di moderazione, perchè evitassero le estreme conseguenze della disubbidienza; ma che i Valdesi, invece di dimostrare sottomissione e adattamento, avevano preferito commettere molte insolenze contro i sudditi cattolici, fare incetta di viveri, di armi e di munizioni, inalzare ponti e trincee, sbarrare strade, abusando delle due proroghe concesse, rispettivamente di 15 e di 10 giorni: che ormai le truppe erano sul piede di guerra e non potevano più essere ritirate senza sca-

---

(34) « *Hist. de la Négociation* », p. 35-38; lettere già citate di *Bernardo e Gaspare di Muralt* del 6/16 marzo l. c.

(35) La « *Substanzliche Deduction* », *l. c.* cita questa frase come risposta al Memoriale del 20 marzo.

pito dell'autorità sovrana e senza provocare le funeste reazioni che gli Inviati stessi potevano facilmente immaginare (36).

Passando poi all'esame delle patenti concesse ai Valdesi in varie epoche, ma specialmente nel 1655 e 1664, il marchese, a nome del duca, ribadì, come già aveva fatto precedentemente, che dette Patenti non erano che semplici « *tolleranze* », revocabili a piacimento del sovrano, e che pertanto i Valdesi non potevano appigliarsi ad esse per reclamare come « *jus positum* » la libertà di culto: che tutti i sovrani, compresi i Cantoni, agivano nello stesso modo nei loro stati, non volendo in essi che una religione sola: che gli atti delle concessioni fatte ai Valdesi in materia religiosa erano stati esaminati giuridicamente dal Consiglio di Stato, il quale aveva sancito che il duca era nel pieno diritto di revocarle, quando e come gli piacesse: che infine l'editto del 31 gennaio non era così esoso come lo si voleva far apparire, dal momento che esso limitava ai Valdesi soltanto l'esercizio pubblico del loro culto, ma non intaccava minimamente la loro libertà di coscienza.

Le risposte fatte dal San Tommaso, a nome del duca, contenevano ragioni moralmente e giuridicamente assai deboli: e mostravano l'imbarazzo e l'equivoco in cui si dibatteva la politica religiosa del duca, conscio intimamente di violare la parola data, ma incapace ormai di svincolarsi politicamente e militarmente dalla minacciosa morsa del re di Francia.

I legati svizzeri lo intuirono ed ebbero più vivo che mai il senso della inutilità del loro sforzo.

Tuttavia, poichè la risposta del Marchese aveva lasciato intravedere in tutta la sua crudezza il terribile flagello che stava per abbattersi sulle misere popolazioni delle Valli, essi, fedeli alla promessa fatta alla loro partenza da Zurigo, di non lasciare nessuna via intentata, risolvettero di controbattere ancora una volta, ad una ad una, le cavillose argomentazioni della Corte (37).

E per prima cosa riaffermarono il carattere legittimo e irrevocabile delle patenti del 1655 e del 1664.

Con rinnovata energia si sforzarono di dimostrare che nessuna delle ragioni addotte dal duca per giustificare la promulgazione dell'editto del 31 gennaio, era così forte da annullare quella che obbliga ogni sovrano a mantenere la parola data: e che non valeva invocare la ragione di Stato, massime in questo caso, nel quale gl'impegni erano stati presi con la mediazione e la garanzia di altri Stati e che le patenti, le quali sancivano gli accordi, erano state confirmate dal duca, interinate dai Senati di Savoia e di Piemonte a prezzo di una cospicua somma raccolta con sacrificio tra la popolazione valdese. Dimostrarono come i cambiamenti e le variazioni che avvengono nei rapporti fra Stato e Stato, non sono ragioni sufficienti per

---

(36) Tra le più gravi conseguenze era questa: che il re, se il duca avesse fatto opposizione, invadesse i suoi stati o compisse da solo la cruenta spedizione contro i Valdesi, senza risparmio di vite e di beni. Cfr. « *Substanzliche Deduction* » in *l. c.* e la lett. di *Bernardo di Muralt* del 6/16 marzo, *l. c.*

(37) « *Hist. de la Négociation* », p. 38-46.

indurre un principe a venir meno alla parola data, poichè, se valesse una tal norma, nulla più vi sarebbe di fermo e di sicuro al mondo ed i popoli, dubbiosi della inviolabilità dei trattati stipulati fra i regnanti, non avrebbero più il coraggio, nè di conchiudere una pace nè di stringere un'alleanza. Per queste ragioni gli ambasciatori concludevano che le patenti del 1655 e del 1664 conferivano ai Valdesi, entro i confini stabiliti, un diritto sacro ed inalienabile alla libertà religiosa. Solo un grave delitto o un'aperta ribellione avrebbe potuto annullarne il valore: ma i Valdesi erano rimasti fedeli ai loro doveri. Di ciò faceva pubblica testimonianza la lettera autentica e gloriosa del duca stesso del 2 settembre 1684. Che se anche si dovesse riscontrare qualche eccesso o delitto da parte degli abitanti delle Valli, questo, come posteriore all'editto del 31 gennaio, non poteva essere invocato come causa giustificante dell'editto, mentre come caso sporadico e individuale, poteva essere esemplarmente punito nella persona dei loro autori, senza far ricadere, con odiosa ingiustizia, la colpa di pochi sul « *corpo delle chiese e delle popolazioni* » che ne erano palesemente innocenti.

La seconda affermazione del Marchese era che le patenti del 1655 e 1664 fossero semplici atti di grazia e di tolleranza revocabili a piacimento del sovrano.

A questa dichiarazione i legati obiettarono che quelle patenti erano veri trattati stipulati da principi e come tali perpetui, irrevocabili, degni di essere inviolabilmente osservati; che se il Principe ha il dovere di mantener fede ai trattati interni stipulati fra lui ed i suoi sudditi, tanto più stretto obbligo egli ha di osservare quelli conclusi con i popoli ed i principi stranieri, poichè, in caso contrario, nessuna pace o concordia potrebbe più regnare nè in seno ai singoli popoli nè nel consesso delle nazioni; che il sovrano ha, è vero, il diritto di fare ogni sforzo per avere una sola religione nel suo Stato, ma a questo deve giungere, non violando i trattati stipulati coi suoi sudditi, ma valendosi della persuasione, della dolcezza, della istruzione e della esortazione, affinchè i sudditi siano fatti capaci di accogliere nel loro animo la nuova fede di pieno gradimento e in completa libertà.

Un tale benevolo trattamento — affermavano i legati — poteva essere usato nel riguardo dei Valdesi per varie ragioni: perchè i Valdesi non si erano mai allontanati dalla religione del loro Principe, essendo manifesto che da otto secoli, anteriormente al passaggio sotto la dominazione sabauda, già professavano la loro fede: perchè i duchi predecessori, concedendo ai Valdesi di esercitare pubblicamente il loro culto e riconfermando loro questo privilegio, avevano dimostrato di non ritenere pericolosa per la sicurezza e la tranquillità dei loro stati la coesistenza di due religioni: perchè i Valdesi abitavano una regione montuosa, ristretta, appartata, e non c'era da temere che potessero espandere le loro dottrine nelle altre parti del Piemonte: perchè infine, usando violenza contro i Valdesi, il duca doveva temere che il suo esempio funesto fosse seguito dagli Stati protestanti nei riguardi dei loro sudditi cattolici e che la sua intolleranza ridondasse a danno di quella religione ch'egli voleva proteggere e difendere.

In terzo luogo gli Ambasciatori affrontarono la cavillosa argomentazione che l'editto del 31 gennaio limitava sì la libertà di culto, ma non co-

stringeva i Valdesi ad abbracciare la fede cattolica e lasciava pertanto intatta la libertà di coscienza e di fede.

Contro queste speciose distinzioni gli ambasciatori protestarono che per i Valdesi essere obbligati a far battezzare ed educare cattolicamente i propri figliuoli sotto minaccia di severe sanzioni, era un fatto altrettanto doloroso e insopportabile che essere costretti a professare essi stessi la religione cattolica: che impedir loro di pregare pubblicamente e di celebrare in pubblico gli atti del culto, era nè più nè meno che violentare le loro coscienze e imporre una restrizione non meno dura e crudele di qualsiasi altra che li obbligasse a lasciare la religione in cui erano nati: che il negare ad un popolo la libertà del proprio culto avrebbe avuto la fatale conseguenza di gettarlo nell'empietà e nell'ateismo, mali ben peggiori della coesistenza di un'altra fede accanto a quella cattolica: che infine era facile per i Valdesi prevedere gli estremi effetti dell'editto, avendo sott'occhio quanto era successo nelle contigue terre di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes.

Nell'esporre al San Tommaso le loro ragioni, gli Inviati ebbero cura di aggiungere vive istanze al ministro perchè volesse assumere la difesa e la perorazione della loro causa presso il duca.

In pari tempo, ben comprendendo come gli eventi precipitassero e come la Francia aizzasse il duca all'azione per porre i Cantoni ed i Valdesi di fronte al fatto compiuto, si diedero a saggiare più intensamente di prima gli animi di tutti gli altri Ministri e Consiglieri per ricevere lumi e suggerimenti atti ad informare la loro azione futura e per raccomandare anche ad essi l'umanità e la giustizia della loro causa (38).

La domenica mattina 17 marzo, in compagnia del Mastro Cerimoniere Scaravelli, si recarono a far visita a Don Gabriele di Savoia, zio del duca, il quale li onorò della stretta di mano: nel dopopranzo visitarono Giov. Battista Truchi, del quale ammirarono la villa sontuosa (39), poi il marchese Morozzo, Intendente di Giustizia. Tutti costoro assicurarono gli ambasciatori del loro autorevole appoggio per procurare ai Valdesi una libera uscita. Il lunedì (18 marzo) visitarono il ministro Graneri, il quale dichiarò loro che il duca aveva diligentemente pesate tutte le conseguenze ed i « pesi » (*gravamina*) che comportava un'azione armata contro i Valdesi, nonchè il pericolo che rappresentavano le truppe francesi al di qua delle Alpi; ma che non poteva più fare altrimenti. Al pari dell'abate di Verrua, successivamente visitato, il Graneri si dichiarò pronto ad assecondare gli sforzi degli ambasciatori per una libera uscita dei Valdesi, ma disapprovò la richiesta da essi fatta per la nomina di una speciale commissione. Il 19 marzo fu visitato ancora il Conte Manfrino, Comandante della Guardia: tipo ameno e

---

(38) Su queste consultazioni vedi: KLINKERT, *op. cit.* p. 62-63 e le lettere degli ambasciatori *Bernardo e Gaspare di Muralt* in data 6/16 marzo.

(39) Trattasi della villa detta « *La Generala* » dalla carica di « *Generale delle Finanze* » che il Truchi ricopriva. Sorgeva in regione Mirafiori, sulla strada di Stupinigi ed era considerata una delle meraviglie cittadine. La località era stata eretta in feudo per lui, con dignità baronale, nel 1673. Cfr. CLARETTA, *op. cit.* p. 467-483.

bizzarro, che trovò modo, nel colloquio, di protestare contro Ginevra per aver apostatato dalla fede e dalla giurisdizione sabauda, e contro Berna e Zurigo, per la protezione concessa alla città ribelle.

Molte belle promesse raccolsero gli Inviati da queste visite, ma nessun aiuto positivo. Nel nuovo abboccamento (40) che essi ebbero col Marchese di San Tommaso, questi dichiarò, con giuramento, di avere esposte al sovrano tutte le ragioni addotte per la revoca dell'editto e di averle appoggiate con tutto il peso della sua autorità e della sua esperienza politica: ma che « *la conjuncture des affaires était cause qu'il n'avait pu persuader S. A. R. de leur accorder ce qu'ils souhaitaient* ».

Se il San Tommaso avesse agito in buona o cattiva fede e se avesse realmente appoggiate le argomentazioni degli Svizzeri, non è possibile stabilire con sicurezza. Certo è che la condotta equivoca, cavillosa, sostanzialmente intollerante ed ostile seguita dal marchese negli anni seguenti a proposito dei Valdesi e dei figli dei Valdesi, lascia adito a qualche sospetto sulla sincerità della sua dichiarazione e sulla sua leale collaborazione nella causa degli Inviati. E il dubbio sembra diventare legittimo, quando si esamini la proposta con la quale egli chiuse il suo colloquio: proposta non dissimile da quella che era stata fatta alcune settimane prima ai deputati valdesi venuti supplici alla Corte, e che questi, pur sotto l'incubo di un immane sterminio, avevano sdegnosamente respinto come ripugnante a coscienze oneste.

A detta della « Histoire de la Négociation » (41), il San Tommaso avrebbe insinuato agli Svizzeri come unica via d'uscita per i Valdesi la simulazione o una finta abiura.

« *Cependant* — ajouta-t-il — *comme les troupes du Prince ne sont pas encore en marche, les habitants des Vallées peuvent faire semblant de vouloir executer l'Edict, puisqu'une semblable conduite n'est pas contraire aux maximes de votre Religion qui sont en cela opposées à la doctrine de l'Eglise Catholique. Et par ce moyen ils disarmeront le Prince, et ils pourront ensuite trouver quelque moyen pour prevenir les maux dont ils sont menacés* ».

A questa disonesta proposta l'animo degli ambasciatori sussultò di sdegno e la risposta fu pronta e risoluta:

« *Notre doctrine* — replicarono gli ambasciatori — *n'approuve nullement que l'on dissimule sa creance et elle nous oblige de confesser devant les hommes la vérité, dont nostre coeur est persuadé. Mais ce n'est pas de quoy il s'agit presentement. La question est de savoir si S. A. R. a pû révoquer les concessions accordées aux Eglises des Vallées. Or comme se sont des engagemens dans lesquels elle est entrée par l'entremise de plusieurs souverains, et entr'autres par celle des Louables Cantons nos Souverains Seigneurs, il est constant que rien n'est capable de les rompre* ».

Nello stesso colloquio il San Tommaso mostrò agli Ambasciatori quanta poca speranza si potesse avere di una libera partenza dei Valdesi, poichè essi erano divisi e contrastanti: sicchè era da temere che al momento della

---

(40) « *Hist. de la Négociation* » p. 47-48; KLINKERT, *op. cit.* p. 62.
(41) pag. 48-49. Cfr. anche KLINKERT, p. 62 *op. cit.*

partenza, alcuni sarebbero emigrati, altri avrebbero preso le armi, altri infine avrebbero simulata un'abiura. Impressionati da queste profezie del San Tommaso — che purtroppo rispecchiavano la reale situazione degli animi dei Valdesi — gli Inviati ripeterono con più insistenza la preghiera perchè fosse nominata una Commissione che studiasse i mezzi e le modalità di procurare ai Valdesi una libera uscita con la salvaguardia delle persone e dei beni.

Il San Tommaso promise di interessarsene e di farne fedele relazione al duca.

Per quanto amaro, l'esito dell'ultimo colloquio non scoraggiò i legati, i quali non cessarono nei giorni successivi di avere abboccamenti con vari Ministri ed escogitare sempre nuovi argomenti a sostegno della loro causa. Alla fine, vedendo che le ragioni sino allora addotte di natura prevalentemente giuridica e morale, non avevano fatto presa sull'animo della Corte, cercarono se per altra via, con argomenti di carattere pratico e interessato, potessero più facilmente smuovere l'ostinazione. Ed eccoli il 20 marzo (43) far presenti le funeste conseguenze che l'esecuzione del 31 gennaio avrebbe potuto provocare a danno dell'interesse stesso del duca: il pericolo che rappresentava per l'integrità e l'incolumità dello Stato l'entrata in Piemonte di tante truppe straniere al soldo di un monarca ambizioso, potente e poco scrupoloso: la perdita di tanti sudditi che erano guardie alla frontiera e che tanti servigi avevano reso al loro Principe nelle guerre passate: la diminuzione delle entrate e delle tasse che seguirebbe allo spopolamento delle Valli; il biasimo nel quale il duca sarebbe incorso in faccia a tutto il mondo per aver preso le armi ingiustamente contro una parte dei suoi sudditi; la possibilità infine che la guerra contro i Valdesi suscitasse fermenti e guerre civili in altre terre di Piemonte e d'Europa.

Ma anche questi argomenti non ebbero miglior fortuna dei precedenti. Infatti i Ministri risposero che tutte le ragioni addotte non erano così forti ed impellenti da smuovere il duca dalla esecuzione dell'editto: che se anche qualche danno o pericolo poteva derivare allo Stato dall'effettuazione di esso, era pur sempre minore di quello che sarebbe derivato all'autorità e al prestigio del duca, qualora venisse revocato: che infine non sembrava saggia norma di governo, per salvare pochi sudditi, mettere il Principe in condizione di perdere tutti gli altri (43).

L'invariabile risposta del duca e dei suoi Ministri rilevava fin troppo chiaramente che la Corte ormai non voleva più intendere ragione, non già perchè non riconoscesse la fondatezza di una parte almeno delle recriminazioni dei Cantoni, ma perchè, ormai irretita nei suoi impegni, era nell'impossibilità materiale di agire diversamente e secondo la propria volontà. Parecchi dei Ministri e dei Consiglieri interpeliati destarono negli ambasciatori la sensazione che essi parlassero secondo una formula con-

---

(42) « *Hist. de la Négociation* », pag. 49-50. Sulla identità del Memoriale del 10/20 marzo esiste divario tra le fonti, alcune delle quali lo identificano con uno dei Memoriali precedenti.

(43) *Ibid.* p. 50 e BLOSCH-PEYROT, *l. c.* p. 16-17.

venuta e sostenessero le ragioni della Corte senza convincimento personale. Ci furono anzi alcuni che si lasciarono sfuggire frasi rivelatrici: uno confessò candidamente che se le patenti del 1655 e del 1664 fossero state esaminate dal Consiglio con la dovuta prudenza esse non sarebbero mai state revocate: altri dichiararono che ogni istanza era ormai inutile perchè il duca « *non era più padrone dell'affare* » e si eseguivano a Torino gli ordini che venivano da Versailles (44).

Il timore, che aveva assillato l'ambasceria fin dal momento della sua partenza, si rivelava ora in tutta la sua tragica realtà. Cozzare contro la volontà del duca equivaleva a cozzare contro la volontà del tracotante monarca di Francia: e le istanze e le recriminazioni e le minacce dei Cantoni, che altre volte avevano potuto piegare l'animo del duca, rimanevano spuntate ora ch'egli si sentiva spalleggiato, protetto e incalzato dalle armi del re di Francia.

Rendeva perplessi gli Ambasciatori anche il fatto che essi, fino allora non avendo avuto contatto diretto coi Valdesi, poco o nulla sapevano delle loro intenzioni e delle loro possibilità di resistenza, mentre intorno risuonavano minacciose e baldanzose le voci degli ufficiali francesi, che già annunziavano una grande carneficina valdese e si vantavano di portar a termine la delittuosa impresa in meno di sette giorni. Già più di 5000 francesi erano accampati intorno alle Valli ed altri erano in marcia dal Delfinato e dalla valle di Susa (45). In quei giorni erano stati condotti prigionieri a Torino anche due uomini mandati come messaggeri alle Valli dal ministro Turrettini di Ginevra. Nel fodero della spada di uno di essi era stata trovata una cedola di commissione bancaria, con la quale si tentava di far giungere ai Valdesi qualche somma di danaro (46).

Nulla ancora sapevano gli ambasciatori delle istanze dei Principi Protestanti di Germania e di Olanda (47), mentre vaga, ma allarmante già circolava la notizia del passo che il Tambonneau (48), agente francese a Lucerna, aveva fatto presso i Cantoni Evangelici per dissuaderli dal portare aiuto ai Valdesi del Piemonte o dal fare qualsiasi rappresaglia contro gli Stati ducali transalpini.

Di fronte ad una situazione così avversa, i legati, ormai convinti della sterilità di ogni ulteriore insistenza, desistettero dal reclamare la revoca dell'editto del 31 gennaio: ma, come valorosi capitani, che spezzata la

---

(44) *Ibid.* p. 51, e lett. di *Bernardo di Muralt* in data 6/16 marzo, già cit.

(45) KLINKERT, *op. cit.* e lett. cit. di *Bernardo di Muralt* (6/16 marzo).

(46) I due valdesi in questione sono Pietro Revello e Giacomo Michelotto, dei quali abbiamo dato notizia al cap. 4. Arrestati a S. Secondo, presso Pinerolo, furono dapprima chiusi nelle carceri di Bricherasio (8 marzo), poi di là trasferiti a Torino. Cfr. anche KLINKERT, *op. cit.* p. 61, e lett. di *Bernardo di Muralt* 6/16 marzo in *l. c.*

(47) Su queste istanze v. cap. VI in *Bol. S. S. V.* n. 85.

(48) Sulle pratiche del Sig. di Tambonneau coi Cantoni v. cap. precitato. Altri particolari saranno dati al cap. IX.

prima linea, non disertano il campo, ma si attestano combattendo sulla seconda linea, anch'essi ripiegarono su quello che costituiva il secondo punto delle loro Istruzioni, decisi a battersi fino all'estremo per la causa dei loro fratelli Valdesi.

Le « Istruzioni » di Berna e di Zurigo prescrivevano ai loro Inviati, nel caso che fallisse l'istanza per la revoca dell'editto, di proporre ai Valdesi l'espatrio in massa, nelle terre elvetiche.

E poichè l'editto del 31 gennaio prospettava anch'esso ai Valdesi la facoltà di trasferirsi altrove, se non volessero sottostare alle clausole dell'editto, gli ambasciatori si misero risolutamente per questa seconda via, temendo che il precipitare degli eventi voluto dal re di Francia precludesse ai Valdesi anche quest'ultima via di scampo.

I primi sondaggi alla Corte riuscirono assai sconcertanti. Il duca dichiarò per bocca del suo Cancelliere (20 marzo) (49) di essere disposto a concedere ai riformati, che da poco tempo risiedessero nelle Valli, di vendere i loro beni e le loro case e di ritirarsi oltralpe, ma che nulla poteva concedere a quelli che risiedevano da tempo antico. Sgomenti gli ambasciatori rinnovarono le loro istanze perchè la grazia della libera uscita fosse concessa indistintamente e alle stesse condizioni a tutto il popolo valdese. Ma il San Tommaso obbiettò che contro questa risoluzione ostavano le gravi spese già fatte, la discordia stessa esistente fra i valligiani, molti dei quali rifiutavano di partire, e la presenza minacciosa delle truppe francesi ormai accampate in Piemonte.

Ma gli ambasciatori non disarmarono. Ostinati a raggiungere il loro intento, presentarono al duca queste tre richieste: che la libera uscita con l'integrità delle persone e dei beni fosse concessa a tutti i Valdesi: che si nominasse una commissione per studiare le modalità pratiche dell'espatrio: che si consultassero all'uopo le intenzioni precise dei Valdesi. In merito a quest'ultimo capo proponevano al duca o di permettere che venissero a Torino deputati Valdesi o che essi stessi potessero trasferirsi nelle Valli. Le Istruzioni, infatti, facevano obbligo agli ambasciatori di nulla concludere con la Corte circa l'espatrio, senza prima aver ottenuto l'esplicito assenso degli abitanti delle Valli.

Il San Tommaso portò la sera del 21 la risposta del Sovrano (50). Il duca aveva dato parere sfavorevole alla nomina di una Commissione e alla venuta di deputati Valdesi alla Corte: si era invece dimostrato propenso all'ultima proposta, dichiarando che, pur essendosi i Valdesi resi indegni di ogni grazia, per deferenza verso i Cantoni, suoi amici, concedeva agli Ambasciatori di recarsi personalmente nelle Valli, per abboccarsi col popolo Valdese. Prometteva anzi che li avrebbe muniti di speciali lettere raccomandatizie, perchè i suoi ufficiali di Luserna li ricevessoro con tutti gli onori dovuti al loro grado e li assistessero nella loro delicata missione.

---

(49) KLINKERT, *op. cit.* p. 63.

(50) KLINKERT, *op. cit.* p. 63 — « *Histoire de la Négociation* » p. 52-53; lett. *Bernard di Muralt* ai Signori di Berna in data 13/23 marzo; ARCH. di BERNA *Piemont Buch.* C. n. 14 (copia in *Soc. St. Vald.* doc. 7).

Dichiarò inoltre di essere disposto ad accogliere anche le suppliche che i suoi sudditi volessero rivolgergli « con sicurezza che saranno nei limiti del dovere verso il loro sovrano e coherenti all'ordine pubblicato, dal quale non possiamo dipartirci in nessuna parte » (51).

Poteva parere improvvisa arrendevolezza da parte del duca, ma non era che una finta.

Infatti, mentre con questa concessione egli dava esteriormente un segno della sua speciale deferenza ai Cantoni Svizzeri, privatamente, per calmare la protesta francese, andava ripetendo che nulla veniva mutato nè pregiudicato, poichè anche dopo il viaggio degli ambasciatori, egli restava sempre arbitro e padrone di accettare o rifiutare le suppliche e le istanze, come meglio avrebbe giudicato. E ai suoi ufficiali di Luserna mandava in segreto speciali istruzioni che attutivano la portata della concessione.

* * *

Ottenuto il permesso, gli ambasciatori decisero di non perder tempo e fissarono la partenza per l'indomani stesso (22 marzo).

Terminato così la prima fase delle negoziazioni, si apriva la seconda più viva e palpitante, perchè entravano in scena, attori diretti e responsabili, i Valdesi stessi e l'opera degli Ambasciatori si faceva di giorno in giorno più difficile ed angosciosa, dovendo far fronte non solo ai maneggi occulti della Corte torinese e ai tortuosi intrighi della diplomazia papale e parigina, ma alle incertezze, alle dissenzioni ed alle intemperanze dei Valdesi stessi, mentre all'orizzonte già rosseggiavano i sanguigni bagliori della più terribile persecuzione.

ARTURO PASCAL.

---

(51) A. S. T. lett. del *duca al Ferrero* (23 marzo 1686). Sarà ricordata nel cap. seguente.

Estratto dal Bollettino della Società di Studi Valdesi
N. 71 Luglio 1950

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria

(1685-1690)

IX (*)

Le prime ripercussioni dell'Ambasceria Svizzera nelle terre transalpine

Prima di esaminare ciò che i delegati svizzeri operarono nelle Valli, crediamo opportuno rintracciare nelle relazioni e nelle memorie del tempo, pubbliche o private, l'eco degli apprezzamenti e delle reazioni, che suscitò al di là delle Alpi la prima fase dei negoziati.

Cominciamo dalla Svizzera, la più direttamente interessata al buon esito dell'ambasceria.

A Ginevra.

Anche dopo che gli Inviati ebbero lasciato il suolo svizzero, diretti in Piemonte, le spie (1), che il Bellegarde aveva sguinzagliate qua e là nelle terre della Confederazione, non cessarono un solo istante di sorvegliare i Cantoni Evangelici e di raccogliere notizie ed impressioni: impressioni spesso contradittorie, che ora esprimevano speranza, ora sfiducia nell'esito definitivo dell'ambasceria; ora riferivano propositi irosi e minacciosi, ora esortazioni alla prudenza e ad una momentanea acquiescenza.

Il Chiviliard scriveva da Evian il 14 marzo (2), comunicando una sensazionale notizia — non sappiamo nè come nata nè come trasmessa — la quale aveva entusiasmato il popolo dei Cantoni protestanti.

Era corsa voce che in uno scontro fra le truppe di S. A. ed i montanari valdesi, questi avessero riportato una segnalata vittoria uccidendo 800 ducali e perdendo da parte loro solo 13 uomini (3).

Da questo presunto successo i più bellicosi degli Svizzeri avevano preso occasione per esplodere in nuove e più aperte minacce contro il duca, affermando con iattanza che, se egli si fosse ostinato a perseguitare i loro fratelli valdesi, essi li avrebbero vendicati saccheggiando ed incendiando tutto il Chiablese: il che si poteva comodamente fare nel giro di ventiquattr'ore.

Erano le solite millanterie, che il Chiviliard riteneva inattuabili, ma

---

* Per i cap. preced. cfr. i *Bollettini* n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90.

(1) La Place, Baìtaz, Chiviliard, Merlinge, già ricordati nel cap. preced.

(2) *Chiviliard* al *Bellegarde* (14 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 16 marzo 1686 in *l. c.*

(3) La notizia era evidentemente destituita di fondamento. Data la gravità del fatto d'arme, una qualche menzione si dovrebbe trovare nelle lettere quasi giornaliere del Governatore delle Valli *La Roche* e dell'Intendente *Morozzo*.

delle quali tuttavia gli pareva prudente tener conto, come sintomi di uno stato d'animo, che avrebbe potuto riserbare qualche dolorosa sorpresa.

Lo stesso giorno (14 marzo) scriveva da San Giuliano anche il La Place (4).

Secondo lui, persisteva nel popolo ginevrino un generale scetticismo riguardo all'esito definitivo dell'ambasceria. Infatti nei più era ferma convinzione che la guerra minacciata ai Valdesi dal duca, fosse in realtà imposta dal re di Francia e che perciò nessuna recriminazione e nessuna rappresaglia da parte dei Cantoni avrebbe potuto essere attuata contro il duca e i domini sabaudi senza provocare l'immediato intervento del re di Francia, già da troppo tempo impaziente di trovare un pretesto per piombare addosso ai Ginevrini.

Aggiungeva che l'Agente francese presso gli Svizzeri, Sig. di Tambonneau, aveva in quei giorni stessi diffidato Ginevra e gli altri Cantoni Evangelici dal portare aiuto ed assistenza ai Valdesi, dichiarando esplicitamente che il re avrebbe considerato come offesa personale ogni intervento a loro favore. Al che i Cantoni avevano risposto che non era nelle loro possibilità nè nelle loro intenzioni di aiutare militarmente i Valdesi, e che si sarebbero astenuti dall'immischiarsi in una faccenda che non li riguardava direttamente.

La dichiarazione ufficiale, che il re partecipava personalmente all'impresa del duca, avrebbe dovuto essere sufficiente a dileguare ogni apprensione sopra le temute ritorsioni dei Cantoni: tuttavia anche il La Place, per eccesso di prudenza, insinuava che solo ad ambasceria conclusa si sarebbero potuti appurare con precisione i veri sentimenti ed i reconditi propositi dei Cantoni.

Lo stesso scetticismo affiora dalla lettera del terzo spione, il Baitaz, scritta anch'essa il 14 marzo, da Ginevra stessa (5).

Secondo lo spione, era opinione generale che gli ambasciatori, consci di poter ottenere ben poco dal duca, si sarebbero limitati a pregare S. A. di usare un più mite trattamento verso i Valdesi, in considerazione delle Patenti del 1655 e del 1664, e che avrebbero implorato da lui che, come sudditi fedeli, non fossero cacciati dai suoi stati. Voci vaghe affermavano che i deputati avessero lettere dell'Elettore di Brandeburgo e degli Stati Generali di Olanda per trattare col duca un'alleanza ai danni della Francia, e che dovessero fargli l'offerta di un sussidio di 20.000 soldati in caso di guerra: ma c'era assai da dubitare che la lusinga potesse distogliere il duca dall'alleanza con la Francia e dall'impresa contro i Valdesi, ora soprattutto che il re, con una pubblica lettera ai Cantoni, aveva dichiarato di far sua la progettata spedizione armata contro i ribelli ed aveva inibito agli Svizzeri qualsiasi intervento in loro favore.

Fino allora il popolo ginevrino, pur protestando, aveva serbato un decoroso riserbo; ma il prolungato silenzio intorno all'esito delle negoziazioni, che si svolgevano alla Corte torinese, minacciava di esasperare gli

---

(4) *La Place* al *Bellegarde* (14 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 16 marzo 1686 in *l. c.*

(5) *Baitaz* al *Bellegarde* (14 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 16 marzo in *l. c.*

animi; crescevano di giorno in giorno le imprecazioni contro il monarca francese, ritenuto solo e vero responsabile della persecuzione e molte donne, alla notizia dei maltrattamenti, veri o supposti, inflitti ai Valdesi, scoppiavano pubblicamente in pianto (6). Il Sindaco Fabri cercava di calmare gli spiriti più bollenti della città con parole di speranza, e in pari tempo si sforzava di stornare le apprensioni che il risentimento ginevrino accendeva, per riflesso, nelle terre sabaude confinanti. A queste andava dicendo che gli Inviati non erano andati a Torino con intenti bellicosi, ma per interporre — come altre volte — pacificamente i loro uffici a favore dei Valdesi e che pertanto non c'era nessuna ragione per allarmarsi nè nella Savoia, nè nel Chiablese, poichè nessuno dei Cantoni nelle attuali condizioni pensava a tirarsi addosso una guerra per il solo gusto di favorire la causa valdese.

L'orgasmo dei Ginevrini tuttavia si acuì, quando una lettera, scritta di proprio pugno dagli ambasciatori, venne a confermare ciò che i più avevano temuto: la fredda accoglienza della Corte, il fallimento delle prime negoziazioni, la tenue speranza di ulteriori fortunati tentativi, e il prossimo ritorno in patria dell'ambasceria.

E poichè dietro il rifiuto del duca era facile scorgere la recisa opposizione del monarca francese ed il suo inestinguibile odio contro la Riforma, nulla di più naturale che i Ginevrini fossero indotti a pensare ai casi loro ed a temere che il re, dopo aver annientato il popolo valdese, si gettasse contro la loro città, ostinato baluardo dell'eresia. Perciò più che mai si diedero a lavorare alacremente alle fortificazioni ed alle leve (7).

Ma questo armeggio di guerra gettò, di contraccolpo, nuovi sospetti nella Savoia e nel Chiablese. Impensierito, il Presidente Bellegarde diede ordine al Sig. di Merlinge che bazzicava in Ginevra, di spiare attentamente il gruppo dei Valdesi colà rifugiati, ai quali era guida e consigliere il vecchio capitano Giosuè Gianavello. Si sospettava infatti che essi fomentassero l'odio dei Ginevrini contro il duca ed il re di Francia e preparassero segretamente aiuti di armi, di armati e di danaro in previsione di una disperata difesa dei Valdesi.

In risposta all'ordine ricevuto, il Sig. di Merlinge comunicava il 9 marzo (8) al Bellegarde che Gianavello « *uno dei capi dei ribelli nell'ultima guerra* (9), *bandito dalle Valli con una forte taglia e riparato da lunghi anni a Ginevra con la famiglia* » aveva espresso pubblicamente il proposito di partire per prestare aiuto ai fratelli minacciati. Ed aggiungeva per informazioni desunte da un familiare del Gianavello stesso, che egli era « *un homme fort hardy et quoy qu'il soit desia vieux* (10), *il at encore beaucoup de vigueur* ».

---

(6) *La Place* al *Bellegarde* da San Giuliano (il 21 marzo 1686), acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686 in *l. c.*

(7) *Baitaz* al *Bellegarde* (21 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686 in *l. c.*

(8) Acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686 in *l. c.*

(9) La così detta « *guerra dei banditi* » che si combattè nelle Valli Valdesi durante gli anni 1662-63 e si conchiuse con le « *Conferenze e il trattato di Torino* » (1664).

(10) Aveva 69 anni, essendo nato nel 1617.

Tre giorni dopo (12 marzo) (11) ribadiva che il Gianavello era sempre fermo nel suo proposito di partire per le Valli: ma che si angustiava (12) a causa della sua età avanzata e per il timore di essere riconosciuto ed arrestato durante il viaggio. Ma da vicino o da lontano, era cosa da tutti risaputa che nulla avveniva a Luserna che non gli fosse immediatamente comunicato o non fosse da lui consigliato, e che se si fossero potute intercettare le sue lettere e quelle dei suoi corrispondenti, si sarebbero certamente scoperte molte cose utili al servizio del duca.

Tra i più attivi emissari del Gianavello si additava un certo Gras, nativo delle Valli, il quale era partito con tre o quattro altri compagni valdesi, soldati nella guarnigione ginevrina, per portare aiuto ai fratelli valdesi.

Il Gianavello, che già precedentemente, insieme coi suoi compagni, era stato ammonito a cessare ogni sua attività per non creare imbarazzi alla repubblica nei delicati rapporti con la Francia, dopo l'intimazione dell'agente Sig. di Tambonneau, fu nuovamente e più energicamente diffidato a rimanersene tranquillo, sotto minaccia di un bando perpetuo dalla città (13). Lo stesso ammonimento fu fatto anche ai ministri e professori Francesco Turrettini e Fabrizio Burlamacchi, che avevano preso a cuore la causa dei Valdesi e stavano collettando per essi cospicue somme di danaro.

Per intercessione di Francesco Turrettini, Gianavello ottenne di rimanere in città, ma dovette promettere di usare per l'avvenire maggiore prudenza e moderazione (14).

A poco a poco il fermento si attenuò, e già il popolo si rassegnava all'idea dell'inevitabile fallimento della deputazione, quando la notizia che gli ambasciatori svizzeri, invece di ritornare in patria, si erano recati nelle Valli, col beneplacito del duca, per tentare l'espatrio in massa dei ribelli, riaccese nuove speranze e dissipò il funereo velo che già avvolgeva la sorte dei Valdesi (15).

Ma furono — come vedremo — speranze di breve durata.

A Berna e a Zurigo.

Le reazioni, che la prima fase delle negoziazioni provocò nei Cantoni

---

(11) Acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686, *l. c.*

(12) Nella lettera « *Al carissimo figliuol* » da me pubblicata nel *Boll. della Soc. di Studi Vald.*, n. 49 (a. 1927) p. 55, Gianavello così scrive: « *io bagno il mio cosin* (guanciale) *di larme* (lagrime), *de li miei osci* (occhi) *di regreto* (rimpianto) *di* [non] *esser con loro* », cioè coi Valdesi.

(13) cfr. G. Jalla, *Josuè Janavel* (1617-1690) in *Bull. de la Soc. Hist. Vaud.* n. 38 (a. 1917) p. 70-71. — D. Perrero, *Il Rimpatrio dei Valdesi del* 1689 *e i suoi cooperatori*, Torino 1889 p. 56-71. — Attilio Jalla, *La vita eroica di G. Gianavello*, Torre Pellice 1943 cap. VJ e seg.

(14) Il Turrettini, chiamato davanti al Consiglio ginevrino, dichiarava che « *si on fait sortir de la ville le sieur Janavel, il en mourrait de regret; mais que si on le tolère en ceste ville, il se ménagera fort* ». Cfr. Jalla e Perrero, *l. c.*

(15) V. lett. *La Place* al *Bellegarde*, in data 28 marzo 1686 acclusa alle lettere del *Bellegarde*, *l. c.*

di Berna e di Zurigo, non sono molto dissimili da quelle che essa suscitò nel popolo e nel governo ginevrino.

Si possono seguire in gran parte attraverso l'epistolario del Decouz (16), agente ducale presso i Cantoni Cattolici, a Lucerna.

I Cantoni cattolici non si erano limitati — come vedemmo — a disapprovare l'invio dell'ambasceria dei Cantoni Evangelici e ad augurare al Principe ogni più fortunato successo nella sua crociata contro l'eresia, ma, avvenuta la partenza degli ambasciatori, per sobillazione del Nunzio pontificio, avevano scritto una sdegnosa lettera ai Cantoni di Berna e di Zurigo: lettera, di cui i deputati dei Cantoni evangelici si lamentarono nella Dieta di Baden, affermando che essa non era « *una lettera di alleati ad alleati* » (17). La lettera tuttavia ebbe per effetto — a detta del Decouz — di rendere più moderati i Cantoni evangelici, i quali, nel difendere la causa dei Valdesi avevano « *esagerato falsità ingiuriose contro la Francia* » e stampato nelle loro gazzette maligni apprezzamenti sul re.

Per meglio conoscere l'animo degli zurighesi il Decouz inviò in città un suo informatore o spione, il cav. Zürlauben, che il 19 marzo gli inviò di là una assai ampia relazione. Ne stralciamo le notizie più importanti (18).

Appena giunti a Torino, gli ambasciatori avevano scritto una lettera (9 marzo) per dare notizia alla Signoria del felice compimento del loro viaggio: poi con successivi avvisi avevano comunicato che « *la réponse de S. A. R. estoit desia preste et en termes generaux par laquelle ils connoistroient bientost qu'elle n'auroit aucun esgard a leur priere et a leur interposition* ». La notizia aveva suscitato fra gli zurighesi un'amara sorpresa, perchè essi ricordavano come il Duca altre volte aveva fatto buona accoglienza alle loro richieste. E, pur non pronunciandosi apertamente e rinviando ogni decisione definitiva al ritorno dei loro deputati, andavano dicendo che era loro dovere prendere i Valdesi sotto la loro protezione nel caso che si volesse contravvenire alle patenti solennemente interinate e privarli dei privilegi goduti sotto i duchi predecessori.

Nel trasmettere alla Corte la lettera dello Zürlauben il Decouz aggiungeva alcune brevi notizie pervenutegli da altra fonte. In quei giorni un misterioso personaggio era giunto a Zurigo proveniente dalle Valli, con moglie e figli, in « *chais roulante* » (19) accompagnato da quattro persone a cavallo. Chi fosse, il Decouz non aveva potuto appurare; ma legittimo sorge in noi il sospetto che si trattasse del ministro Enrico Arnaud, il quale, messo al bando e colpito di taglia, errava per la Svizzera cercando un rifugio per sè e per i suoi e perorando presso ministri e governanti la causa dei Valdesi.

Risultava inoltre al Decouz che gli zurighesi erano decisi, qualora fallisse l'ambasceria, a prestare man forte ai Valdesi, inviando in Piemonte, alla spicciolata, molti religionari francesi rifugiati in quelle terre. Riguardo poi al passo, che l'agente di Francia, Sig. di Tambonneau, aveva fatto presso i Cantoni evangelici per dissuaderli dal prestare aiuto ai

---

(16) A. S. Tor., *Ministri Svizzera* m. 23.

(17) Lett. del *Decouz* alla *Corte*, *l. c.* (7 marzo 1686).

(18) Acclusa alla lett. 21 marzo 1686 del *Decouz* alla *Corte*, *l. c.*

(19) Sedia portatile, montata su ruote, a forma di calessino.

Valdesi, il Decouz non sapeva tacere il suo scetticismo. Pareva a lui che la sollecitazione del re non fosse che una semplice lustra, perchè il re aveva in quel momento più interesse a usar riguardo ai Cantoni che ad inimicarseli, per timore che anch'essi aderissero alla lega antifrancese progettata dai Principi Protestanti di Germania e di Olanda.

La lettera del Decouz provocò un certo turbamento nella Corte torinese, la quale prontamente riscrisse (20) per avere conferma dell'intimazione fatta ai Cantoni dal Sig. di Tambonneau e per conoscere quale effetto essa avesse prodotto sui governanti di Zurigo e di Berna. Riguardo all'avviso che dei riformati francesi fossero avviati segretamente nelle Valli, il duca faceva osservare che la cosa era assai attendibile, data l'impazienza che i Cantoni avevano di sbarazzarsi di tanti rifugiati, il cui sostentamento cominciava a pesare gravemente sui governi e sulle popolazioni: perciò dava ordine al Decouz di prendere anche in questo campo tutte le informazioni e le precauzioni possibili.

Altre notizie sulla condotta degli zurighesi erano contemporaneamente trasmesse alla Corte anche dal capitano Schmidt di Altorf, il quale (29 marzo) (21) informava che gli ambasciatori svizzeri avevano scritto da Torino di aver ricevuto dal duca « *una buona accoglienza* » ma di non aver potuto ottenere nulla « *perchè S. A. era risoluta a non tollerare più nei suoi stati altra religione di quella cattolica* »: ed aggiungeva che in conseguenza di questa lettera la Signoria di Zurigo aveva deciso di inviare dei deputati alla Corte dell'Elettore di Brandeburgo per sollecitare il suo intervento a favore dei Valdesi.

Intanto giungeva anche a Zurigo l'annunzio che i delegati si erano trasportati nelle Valli per tentare, come estremo rimedio, l'espatrio generale dei Valdesi: e le inquietudini svanirono alquanto per la speranza di un prossimo accomodamento.

L'eco di questa speranza risuona anche nella lettera che il Presidente Bellegarde scrisse il 30 marzo al San Tommaso, Cancelliere del duca (22).

« *Toutes les apparences sont pour l'accomodement de l'affaire des Vallées et j'attents avec inpatience la bonne nouvelle que j'espère que V. E. prendra la peine de m'en donner par le premier ordinaire, puisque messieurs les Deputés de Berne ont fait une si grande demarche d'aller sur les lieux pour surmonter par leurs represantations et par leur credit la resistance des habitants qui refusent de se soumettre avec tant d'imprudence et de temerité aux ordres de S. A. R.*

J'ay sujet de croire que ces Messieurs qui sont apparemment des personnes sages et tels qu'il les falloit pour une pareille commission, n'auroient pas voulu employer leur entremise, s'il n'eussent este seurs de reussir, parceque ils auroient eu sujet de craindre dans le peril d'un evenement contraire d'attirer des affaires a leur état et que le Roy ne les soubconna qu'ils ne se fussent appliquer a detourner les habitants des

---

(20) A. S. Tor., *Minute della Corte* a. 1686. La lettera è senza data, ma ha nel testo un riferimento alle lettere del Decouz del 14 e 21 marzo. Fu scritta quindi alla fine del mese.

(21) A. S. Tor., *Lett. Part.* S. m. 52 (lett. 29 marzo 1686).

(22) *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* (30 marzo 1686).

Vallées plûtot qu'a leur persuader l'obeissance qu'ils doivent à leur souverain et le respect que le Roy pretend que les peuples même étrangers ayent pour ses intentions et pour ses armes encor qu'ils ne soyent pas ses suiets. Il prandroit sa soubcon d'autant plus aysement contre les députés de Berne qu'il ne doute pas du credit qu'ils ont sur les habitants des Vallées, qui ne scouroient avoir d'autres confiances ny esperer de secours et de protection que de Berne... »

Fidente in quest'aspettativa, il Bellegarde ritardava ancora una volta il viaggio del proprio fratello (23), gentiluomo d'armi, residente a Friburgo, il quale fin dal Febbraio aveva chiesto al sovrano come speciale grazia, di accorrere in Piemonte a combattere fra le sue truppe contro i Valdesi.

S'illuse il Bellegarde sulla imminente e pacifica conclusione « *de l'affaire des Vallées* », ma colse senza dubbio nel segno, quando preconizzò i sospetti e le recriminazioni che l'andata degli Svizzeri tra i Valdesi avrebbe suscitato alla Corte parigina e denunciò i pericoli, ai quali i deputati si esponevano in caso di insuccesso.

Le reazioni di Parigi lo stanno a dimostrare.

A Parigi.

La prima notizia che una deputazione svizzera era partita per il Piemonte, pervenne al marchese Ferrero (24), agente della Corte piemontese a Parigi, assai tardi, per mezzo di una lettera del sovrano in data 6 marzo, quando l'ambasceria aveva ormai valicato il passo del Moncenisio.

L'annuncio era laconico ma pressante:

« *Vi soggiungiamo che sarà bene che parlando a S. M. le partecipiate la venuta degli ambasciatori svizzeri, significandoli brevemente che per ogni evento riponiamo sempre tutta la nostra fiducia nella protettione e bontà di S. M.* ».

Tre giorni dopo (9 marzo), ne confermava l'arrivo a Torino con uno spaccio ancora più laconico, che tradisce il disappunto: « *Sono giunti gli ambasciatori di Berna e Zurigo. Vi informeremo di ciò che seguirà* » (25).

La necessità d'informare prontamente la Corte parigina di quanto accadeva in Piemonte proveniva dal fatto che il duca era consapevole della ostilità che serpeggiava contro di lui a Parigi a causa della lentezza e della titubanza dimostrata nel procedere all'esecuzione dell'editto del 31 genniao (1686) e a quello del 4 novembre (1685), che vietava ogni ospitalità ai riformati francesi.

Infatti, proprio in quei giorni, il ministro Louvois aveva scritto a M. de Saint-Ruhe (26), comandante delle truppe francesi del Delfinato, dichiarando che per protesta contro gli ufficiali ducali « *qui ne font pas*

---

(23) *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* (16 e 30 marzo 1686).

(24) A. S. Tor., *Minute della Corte* a. 1686: il *duca* al *Ferrero* (6 marzo 1686).

(25) Ibid. Il *duca* al *Ferrero* (9 marzo 1686). Cfr. anche Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 52.

(26) Cfr. Rochas d'Aiglun, *op. cit.* p. 121.

leur devoir à l'egard des religionnaires qui se retirent du royaume », il re ordinava queste severe rappresaglie a danno delle terre ducali : « *que vous fassiez courre* (27) *apres ces deserteurs sur les terres de Savoie, et qu'on les y arrète et pour mortifier M. De Savoie de la mauvaise conduite qu'il tient sur cela, Sa Majesté désire, lorsque les affaires des Vallées de Luserne seront terminées, que vous fassiez entrer dans ses etats des détachements de* 100 *ou* 120 *hommes, avec ordre de passer dans plusieurs villages sous pretexte de courre apres les sujets du Roi, qui desertent, que ces detachements aillent dans les villages que l'on saura qui se mêlent de leur donner des guides, et menacent les habitants qu'il leur mésarrivera s'ils continuent à favoriser la retraite des Sujets de Sa Majesté hors du royaume* ».

Conscio del risentimento del re e dei suoi ministri contro il duca, il Ferrero presagì chiaramente quale più grave tempesta avrebbe suscitato a corte l'annuncio dell'arrivo dell'ambasceria svizzera a Torino. Tuttavia giudicò preferibile affrontare lo sdegno del monarca, prima che la notizia gli pervenisse ufficialmente, coi soliti malevoli commenti, dal Conte di Arcy, suo ambasciatore a Torino.

Durante l'udienza concessagli dal sovrano (28), il Ferrero, dopo aver riferita cautamente la notizia, insistette nel prospettare a S. M. i gravi pericoli che l'impresa progettata contro i Valdesi avrebbe potuto cagionare al proprio Principe da parte dei Cantoni e sollecitò il re a dichiarare apertamente ad essi « *che quella era causa sua propria, come in effetto era servitio comune, acciò non prorompessero in qualche cosa che potesse attuar una guerra di religione, che potrebbe risvegliar nella Francia il foco sopito, oltre che li Bernesi s'impadronirebbero altra volta del Paese di Vaux sotto simil pretesto di Ginevra* ». Ma il re ribadì la sua convinzione che non ci fosse nessun motivo di temere rappresaglie da parte degli Svizzeri : che tutto anzi dava a sperare che la cosa si sarebbe risolta senza complicazioni : che, ad ogni modo, per incutere timore agli Svizzeri, aveva ordinato al suo Agente a Lucerna di annunciare a suon di tromba che il re già aveva fatto marciare le sue truppe verso la frontiera del Piemonte.

Altri abboccamenti il Ferrero ebbe in quei medesimi giorni coi ministri Louvois e Croissy (29). Il primo, condividendo l'ottimismo del re, assicurò che i Bernesi, dopo le esplicite dichiarazioni fatte dall'Agente francese presso i Cantoni, non avrebbero più avuto l'ardire di muoversi e che, se l'avessero tentato, avrebbero avuto la peggio, perchè, a misura che le truppe regie affluivano verso il Piemonte, altre milizie andavano ammassandosi segretamente lungo la frontiera svizzera, per parare ogni colpo mancino.

Ma il Ferrero, cui conveniva esagerare il pericolo, non si mostrò appagato delle assicurazioni ricevute e ribadì le argomentazioni già addotte a S. M. : che cioè occorreva prevenire la benchè minima mossa dei Cantoni, per evitare che ciò accendesse una guerra di religione altrettanto funesta per la Francia quanto per il Chiablese.

---

(27) Courir.

(28) A. S. Tor., *Lett. Ministri Francia* m. 117. *Ferrero* alla *Corte* (13 marzo 1686).

(29) V. *lett. cit.* (13 marzo 1686).

Più esplicite delle assicurazioni del Louvois furono quelle del ministro Croissy : che si sarebbe riscritto « *plus fortement* » all'ambasciatore Tambonneau a Lucerna, perchè facesse capire ai Cantoni che il re faceva propria la causa del duca contro i Valdesi : che non si poteva credere che i Bernesi, i quali « *non soffrivano nelle loro terre un cattolico, volessero obbligare altri a tenere eretici in casa propria* » : che infine i Cantoni evangelici non avrebbero mai osato provocare una guerra di religione, perchè avrebbero avuto contrari i Cantoni cattolici e con ciò acceso il fuoco in casa propria.

Il Ferrero si capacitò, ma sempre intento a rinfocolare l'odio della Francia contro Ginevra, non si accomiatò prima di aver lanciato una maligna accusa contro la città ribelle. Riferì dunque di aver saputo che gli ambasciatori svizzeri, passando per Ginevra, avevano preso segreti accordi con quella signoria e che c'erano molti indizi palesi che i Ginevrini fossero fra quelli che più fomentavano la resistenza dei Valdesi : che perciò non sarebbe stato male che l'ambasciatore di Francia presso i Cantoni facesse presente anche ai Ginevrini che essi sarebbero fatti responsabili di ogni novità. Replicò il Croissy che tutto ciò già era stato fatto, ma che sarebbe ripetuto con maggior energia.

Per alcuni giorni il Ferrero rimase pago e tranquillo. Ma le apprensioni rinacquero, quando dalla Corte piemontese gli fu trasmessa la copia delle due istanze che i Cantoni evangelici e gli Stati Generali di Olanda (30) avevano mandato al duca per proteggere i Valdesi. Le due lettere offersero al Ferrero un'ottima occasione per dimostrare al Croissy (31) quanto fosse urgente, ad evitare una guerra funesta nel Chiablese e nella Francia, che il re facesse capire più chiaramente ai Cantoni la parte diretta e personale che egli prendeva all'impresa di Luserna, poichè è assai più facile prevenire un incendio che reprimerlo.

Ma con vecchi e nuovi argomenti il Croissy riaffermò la sua convinzione che i Bernesi non si sarebbero mossi : 1° perchè « non era il solito delle repubbliche di attaccare, bensì di difendersi », 2° perchè una tale mossa avrebbe provocato divisione e contrasti fra i Cantoni stessi, 3° perchè contro i Bernesi si sarebbe potuto facilmente aizzare i vicini Friburghesi, i quali da tempo aspettavano una buona occasione. Aggiunse di non avere ancora ricevute notizie sicure sul passo fatto dal Tambonneau presso i Cantoni protestanti, ma di avergli riscritto ordinandogli di parlare chiaro a nome del re di Francia e di fare intendere a tutti « *farne il re suo negotio* ».

Ma poichè il Ferrero, nonostante tutte queste assicurazioni, sembrava rimanere fisso nelle sue preoccupazioni, ora agitando lo spauracchio della guerra religiosa e della sommossa degli ugonotti cattolizzati di Francia, ora sostenendo che i Cantoni con la loro istanza al duca, avevano apertamente assunto un impegno di protezione verso i Valdesi, dal quale non avrebbero più potuto districarsi, il Croissy, evidentemente seccato di tanta insistenza, replicò che, secondo lui, il duca avrebbe fatto

---

(30) Le abbiamo riferite nel cap. VI in *Boll. Soc. Studi Vald.* n. 85. Cfr. anche Viora, *Assistenze Svizzere* e *Assistenze Olandesi*, in *l. c.*

(31) *Lett. Ministri Francia*, m. 117 : *Ferrero* alla *Corte* in data 22 marzo 1686.

molto meglio a rispondere ai Cantoni come si conveniva ad un Principe sollecito della propria autorità. Il tenore della risposta ch'egli suggeriva era presso a poco questo: che egli avrebbe sempre procurato di mantenere coi Cantoni buon rapporti di vicinanza, ma che essi d'altra parte dovevano pur riconoscere che ogni Principe è nei propri stati signore e padrone unico ed assoluto dei suoi sudditi.

Riguardo poi all'istanza degli Stati Generali di Olanda, il Croissy dichiarò di non volersene punto preoccupare « *come che siano molto lontani* » ed assorti in altri negozi. Scagionò anche i Ginevrini, che il Ferrero accusava di fomentare i Bernesi alle rappresaglie, assicurando di aver ricevuto una lettera del Sig. Du Pré, Residente francese a Ginevra, dalla quale risultava che i Ginevrini erano molto depressi ed intimiditi dopo che il re aveva fatto loro sapere che era sua intenzione che essi non si immischiassero degli affari di Luserna.

I colloqui fra il ministro sabaudo e il Croissy continuarono sullo stesso tono anche nei giorni seguenti, ma senza raggiungere nessun nuovo risultato positivo.

Il 15 marzo (32) il duca trasmetteva in copia al Ferrero tre importanti documenti: la lettera che gli ambasciatori svizzeri gli avevano presentato da parte dei Cantoni al loro arrivo a Torino: il discorso che essi avevano pronunciato nella prima udienza e la risposta della Corte.

I tre documenti offersero nuova occasione al Ferrero (33) per abboccarsi col Croissy e col Louvois e per far loro constatare « de visu » quanta difficoltà incontrasse l'esecuzione dell'editto ducale e quanto fossero fondate tutte le inquietudini che egli più volte aveva fatto presenti a loro e al re, senza mai essere preso sul serio.

Il Croissy lesse attentamente i tre scritti e si mostrò soddisfatto della condotta e della risposta del duca. Ma evidentemente irritato che la recriminazione fatta al duca per l'arbitraria violazione delle Patenti del 1655 e 1664 coinvolgesse anche la Francia mediatrice e garante principale, e che l'ambasceria svizzera potesse in qualche modo ritardare e attenuare il disegno sanguinario concepito dal re, concluse che il duca avrebbe agito anche più saviamente licenziando su due piedi gli ambasciatori senza ascoltare più oltre le loro lamentele.

Replicò il Ferrero che, dopo la categorica risposta del duca, ben potevano essi considerarsi come congedati: ma che forse prima di partire, aspettavano nuove istruzioni dai Cantoni, ai quali avevano riferito il risultato, ben magro invero, dei loro negoziati.

Prima di ritirarsi, il Ferrero rivolse ancora ai ministri, due domande: anzitutto, se avessero notizia di quanto il Tambonneau aveva operato presso i Cantoni.

Il Croissy rispose che l'ultima lettera dell'Agente francese non conteneva altro che l'assicurazione di aver spiegato chiaramente ai Cantoni

---

(32) *Lett. Minute della Corte*, a. 1686. Il *duca* al *Ferrero* 15 marzo 1686 e Ministri Francia m. 117. *Ferrero* alla *Corte* (29 marzo 1686). Di questa lettera già abbiamo riferito nel cap. precedente la parte che riguarda le trattative fra i deputati svizzeri e la Corte.

(33) *Ferrero* alla *Corte* 29 marzo 1686, in *l. c.*

la parte diretta e personale che S. M. prendeva all'impresa contro i Valdesi: ma di non conoscere ancora l'effetto che la comunicazione aveva prodotto. Assicurò ad ogni modo il Marchese che sarebbe subito ordinato al Tambonneau di non contentarsi della comunicazione fatta per iscritto ai Cantoni, ma di mandare personalmente il suo segretario a Berna e Zurigo « *per parlar più positivamente* » e scoprire le precise intenzioni dei governi.

In secondo luogo il Ferrero domandò se fosse vera la voce corsa in quei giorni a Parigi, secondo la quale molti soldati affluivano in Ginevra, da ogni parte della Svizzera, per ingrossarne la guarnigione. A suo parere, ciò poteva far supporre che la Signoria Ginevrina avesse preso nuovi e più forti impegni di proteggere i Valdesi, e cercasse di premunirsi da ogni rappresaglia del re e del duca.

Ma tanto il Croissy quanto il Louvois smentirono energicamente la diceria, dichiarando di ritenerla infondata « *sendosi fatto penetrare a Ginevrini più volte di non pigliar ombre insussistenti e con esse mettersi in mano d'altri* (34), *mentre vedrebbero le truppe del re lontane da loro ancora tre giorni* ».

Alla domanda del Ferrero seguì da parte del Louvois una controdomanda ancora più sensazionale: se cioè fosse vera la notizia giunta di fresco a Parigi — non si sapeva nè come nè da chi — che i Valdesi avessero deposte le armi e fatto atto di sottomissione al duca.

Fu la volta del Ferrero di cascar dalle nuvole e di protestare che nulla sapeva e nulla aveva ricevuto in proposito dalla Corte: dal che arguiva che la notizia era evidentemente fantastica.

Ma l'incertezza fu di breve durata. Già era in viaggio la lettera del 23 marzo (35), nella quale il duca narrava per sommi capi al suo ambasciatore parigino come si erano svolti i negoziati fra lui e gli Inviati svizzeri: come questi, vista fallire ogni speranza di revoca o di mitigazione dell'editto, avevano chiesto il permesso di recarsi nelle Valli per proporre ai Valdesi l'espatrio e conoscere intimamente le loro intenzioni.

La lettera è importante non solo perchè è una delle più ampie relazioni di parte ducale che ci siano pervenute intorno alla prima fase dei negoziati, ma perchè può servire di utile confronto con la tradizionale relazione di parte svizzera.

« *Con l'ordinario passato vi habbiamo fatto sapere quanto era seguito sin all'hora con i medesimi Svizzeri, dopo di che havendo essi rinovate le loro istanze per ottenere se non in tutto almeno in parte qualche moderatione a favore dei Religionari di queste Valli, habbiamo fatto replicare noi che li medesimi nostri sudditi erano prorotti in eccessi tali nell'haver prese le armi, dispersi ufficiali e guardie, fortificati i passi, presi cattolici prigionieri con altri atti temerari e di ribellione, che si erano resi indegni della nostra gratia e di quelle istesse facilità che sono compatibili con l'ordine pubblicato: che volendo noi tuttavia manifestare la stima che fac-*

---

(34) Cioè di Berna e Zurigo, che avevano patti di alleanza difensiva con Ginevra.

(35) A. S. T., *Lett. Min. Francia* m. 117: il *duca* al *Ferrero*, 23 marzo (già citata nel cap. XVIII del nostro studio).

ciamo de' Cantoni Protestanti, noi non esigeressimo di più di quanto resta disposto dal precedente ordine, in seguito al quale li Religionari forastieri et oriundi da forastieri possono absentare e vendere i loro beni e ch'a ministri e maestri di schuola si concederebbero passaporti, acciò possano partire senza timore d'alcun disturbo. Non si mostrarono essi appagati di quanto sopra: anzi dissero che non erano venuti per intercedere a favore de' forastieri od oriundi da essi, ma bensì de' nostri sudditi naturali delli professanti la loro Religione: ch'il meno si potesse loro concedere è la libertà di cercare altrove patria e di vendere li loro beni a quelli che non si sentiranno disposti a mutare Religione senza costringere le coscienze et impiegare il fuoco et il ferro nel sangue dei propri sudditi, supplicandoci di gradire ch'uno od ambi essi si potessero portare a quelle valli con sicurezza, e condurre qua qualche deputati delle medesime. Al che si è di nuovo replicato d'ordine nostro che quantunque la mala condotta de' nostri sudditi delle valli gli habbia resi meritevoli di severi castighi, e non di gratia, inseguendo noi tuttavia molto più li dettami della propria clemenza verso li nostri sudditi ch'il rigore della giustitia, approviamo che gli ambasciatori predetti od uno di loro possano andare con ogni sicurezza in dette valli e che a considerationi dei SS.ri Cantoni protestanti ci disporressimo a sentire le supplicationi de' predetti nostri sudditi con sicurezza che saranno ne' limiti del dovere verso il loro sovrano e coherenti all'ordine pubblicato, dal quale non possiamo dipartirci in alcuna parte senza admettere la venuta d'alcun deputato delle medesime valli. Sono poi partiti hieri mattina li detti ambasciatori et essendoci noi ristretti a sentire le loro supplicationi in genere, resteremo sempre padroni di accettarle o ricusarle, come lo stimaremo più a proposito. Del che tutto habbiamo fatto partecipe questo s.r ambasciatore di Francia e ve ne teniamo informato ad ogni buon fine... »

*
* *

Il duca nel concedere agli Inviati svizzeri il permesso di recarsi nelle Valli era forse ben lontano dall'immaginare l'amara sorpresa e la forte reazione che il fatto avrebbe provocato nel caldo ambiente parigino.

Ma lo intuì da buon diplomatico il Ferrero. Temendo le inevitabili recriminazioni del re e dei ministri, egli tenne nascosta più giorni la notizia, sia per aver tempo di meglio ponderare le giustificazioni da addurre a difesa del suo sovrano, sia per la speranza che nel frattempo giungessero le comunicazioni del Catinat e del D'Arcy a chiarire la condotta del duca o a far sbollire il primo e più violento risentimento della Corte (31 marzo).

Ma l'indugio non valse: il Ferrero, suo malgrado, fu costretto per primo a recare alla Corte la scabrosa notizia (36). Trovò il Croissy ancora ignaro del fatto. La notizia fu come un fulmine a ciel sereno! Il ministro non celò il suo disappunto e il suo sdegno per la condotta del duca, che definì imprudente e sleale nei riguardi del re: ed il Ferrero durò gran fatica a difendere l'operato del suo sovrano e a placare lo sdegno del Ministro. Il colloquio, che dovette avere momenti di vera drammaticità, ci è narrato dal Ferrero stesso in questo brano di lettera:

---

(36) IBID., *Ferrero* al *duca* (31 marzo 1686).

« *Perchè previddi nel legger la lettera di V. A. R. delli ventitre toccante il capo di cotesti Ambasciatori Svizzeri che qui s'interpreterebbe male la permissione dell'andata d'essi nelle Valli, mi preparai alle risposte e giudicai di dar tempo prima di lasciarmi vedere che Mr. di Croissy havesse potuto havere le sue lettere, e così per la via del Sig. Ambasciatore e Catinat essere più informato e pago delle ragioni ch'havessero potuto mover V. A. R. a farlo: ma la precautione non ha servito, perchè se bene le fossero gionte da qualche tempo, non però le haveva ancora scifrate* (*decifrate*) *non che lette nè riportate al Re. Così nel discorso di quanto sia seguito costì non ha mancato di dir subito che l'andata era una cattiva demarchia* (37) : *che ciò non poteva riuscir bene non potendo essi persuader gl'Ugonoti ch'a tener fermo nella religione loro, ben lontani dal persuaderli a cangiarla, che non poteva mai esser il loro fine in quel viaggio: non perciò comprender lui qual potesse esser quello di V. A. R. nè potersi far in tal maniera che qualche cosa che non finirebbe negotio, con mutatione e meraviglia tale che m'hanno lasciato comprender che dubitassero fosse V. A. R. per piegare dall'impresa, soggiongendo ch'era di poca riputatione di V. A. R. d'haver permesso ad essi di mischiarsi nei suoi sudditi, che V. A. R. non era così basso, massime sostenuto dal Re, che non havesse dovuto rifiutar mediatori fra lui et i predetti: che nella guerra civile S. M. si trovò più bassa di V. A. R., non di meno mai volle sentir intromissione con i suoi: che non doveva temer i Svizzeri appoggiato dal Re, che anzi i Cantoni Cattolici trovavano male che i Protestanti si mischiassero ne' sudditi d'altri, mentre non lo soffrivano fra di loro.*

Io gl'ho risposto che V. A. R. non havrebbe forsi giudicato di negar ad Ambasciatori d'andar ove li piacesse, massime che quanto al persuaderli l'ostinatione non v'era pericolo, mentre da loro stessi v'erano portati armandosi e cominciando hostilità: che poteva anch'essere una tal quale compiacenza, sendo V. A. R. sempre in libertà di far quello le parrebbe, non mettendo quest'atto niente di positivo contrario, anzi nel maggior torto i sudditi, e di qualche picciola sodisfatione agli Ambasciatori, e per levarli le ombre (*senza mostrar d'accorgermene*) *gl'ho detto vederla dalle lettere sempre fissa a voler finir questo negotio non solo, ma di assodarlo: ciò che avevo compreso dalla particola di lettera di V. A. R. che vi metterebbe tal ordine che non vi sarebbe più pericolo di disobbedienza quando le truppe si fossero allontanate, nè creder ella appunto di dover temer i Svizzeri assistito dal Re: che gli ambasciatori potrebbero anzi rappresentarli la ferma risolutione di V. A. R. e gl'apparecchi atti ad intimidirli: che quanto alla riputatione di V. A. R. non era lesa, mentre l'altra volta* (38) *li predetti parlarono per loro come confratelli di religione: onde non era nuovo.*

Egli ha però sempre persistito nella sua opinione, e di sinistro effetto, e che V. A. R. havesse dovuto negarli l'andata che non può com'egli dice che sempre più impegnarla: ed io mi sono andato ribattendo ogni

---

(37) Espediente, ripiego (dal francese démarche).

(38) Cioè nel 1655 e 1664, in occasione del trattato di Pinerolo e delle Conferenze di Torino.

cosa, onde infine mi disse che vedrebbe le sue lettere e riporterebbe il tutto a S. M.

Scrivo subito i sensi quali gl'ho ricavati, che se saranno più favorevoli nella persona del Re quando Mr. di Croissi gl'havrà parlato S. A. R. li sentirà dal Sr. Ambasciatore e se simili questa potrà servir d'avviso anticipato ».

Il risentimento della Corte per l'inatteso colpo di scena nell'affare valdese non sbollì così presto come l'ambasciatore sabaudo aveva sperato. Il Ferrero pensò perciò che fosse miglior partito per lui lo starsene tranquillo ed appartato senza più agitare la questione, in attesa che il fatto venisse meglio chiarito e fossero più evidenti le ragioni che avevano suggerito al duca tanta condiscendenza verso i Cantoni.

Approfittò tuttavia dell'indugio per interrogare il Nunzio ed i diplomatici stranieri, presenti alla Corte, proponendosi questi due scopi: conoscere il loro personale apprezzamento sulla condotta del duca e giustificare eventualmente l'operato del proprio sovrano davanti ad essi ed ai loro rispettivi governi (39).

Il risultato delle indagini è esposto nella lettera seguente:

« *Dopo l'ultima lettera, che mi diedi l'honore di scrivere sotto li trenta* (40) *scorso non ho più sentito altro da questi Ministri nel fatto dī coteste valli heretiche, non havendo io altro a dirli: ma da altri stranieri miei amici ho havuto che lasciassero correr sentimenti che V. A. R. non havrebbe dovuto permetter che i Svizzeri Protestanti vi si mischiassero, mentre S. M. vi s'era interessato, sempre fermi che l'andata degli ambasciatori in esse Valli non possa haver il fine di persuader altri a cangiamento della loro comune Religione nè che ciò li possa cader in pensiero.*

Non però così parlano gli Svizzeri che sono qui, perchè so che il Molondino et i Friburghesi dicono che è ben glorioso ai Cantoni che detti ambasciatori si sijno portati nelle valli per esortarli alla ubbidienza verso V. A. R. non ostante il loro interesse di Religione. Vero è che non iscopro che v'habbiano altro fondamento che la loro imaginatione... ai primi io ho risposto che sarebbe utile anche della Francia che i suddīti di V. A. R. si riducessero alla Fede senza effusione di sangue com'essa ha praticato nel suo paese, mentre ogni spargimento etiandio forzato lo farebbe passare nel comune degl'Heretici per martirio ancorchè falso, come già praticarono nella guerra passata di dette valli gl'Olandesi et Inglesi co' i loro libri e figure (41) *de' supposti martirizzati in esse delle armi che vi furono e tentato di far hora essi qui: ciò che conciterebbe animo di vendetta contro la Francia stessa per quando vi vedessero opportunità: mentre nelle operationi di V. A. R. vi sono impiegate truppe francesi, che nodrirebbero anche nei mal convertiti francesi sottomano.*

Il Nontio mi dice haver havuto risposta da Roma sopra la risolutione di V. A. R. di estirpar coteste Heresie che S. Beat.ne n'haveva havuto

---

(39) Ibid., *Lett. Min. Francia* m. 117: *Ferrero* al *duca* 5 aprile 1686.

(40) E' forse da leggersi 31 marzo. E' la lettera sopra riferita.

(41) Allusione evidente alla Storia del *Léger* e del *Morland*, che illustravano con figure e vignette le efferate crudeltà commesse sui Valdesi durante le « *Pasque Piemontesi* » (1655).

un gusto indicibile e lodato all'ultimo segno la sua intrapresa con desiderio di darne prova all'occasione ».

P. S.

« *Il Nontio mi dice essere stato a Versaglia straordinariamente per negotii di Roma, et havergli M. di Croissy discorso che l'Ambasciatore ne' Svizzeri M. Tambonneau scrive che sopra le Dichiarationi fatte colà da lui per parte del Re, essi erano per ritrattar gl'impegni dell'invio degli Ambasciatori costì; ma che M. di Croissy dubitava che l'andata loro nelle Valli non li distornasse* ».

Come il Croissy aveva previsto, gli ambasciatori Svizzeri non furono richiamati : anzi per quasi un mese poterono compiere tranquillamente la loro opera di persuasione e di assistenza presso i Valdesi col beneplacito del duca, sebbene l'esito — come vedremo — ne fosse completamente negativo.

Pieni di diffidenza e di mal celato rancore, i ministri francesi attesero dal loro Ambasciatore alla corte sabauda una più minuta e fedele relazione di quanto gli Svizzeri avrebbero operato nelle Valli.

Ma frattanto, in previsione di eventi non desiderati, si diedero ad affrettare la marcia delle loro truppe verso la frontiera piemontese, perchè servisse al duca di monito solenne che la Francia di Luigi XIV non era minimamente disposta a transigere nelle sue volontà ed a lasciarsi gabbare dagli ambasciatori di due minuscoli Cantoni protestanti.

Il dissapore per la mossa del duca durò a lungo e si acuì quando dopo l'andata degli Svizzeri nelle Valli ed i loro intimi contatti con essi, l'ostinazione valdese si cambiò in folle tentativo di resistenza armata, convalidando in apparenza e le critiche che il re ed i suoi ministri avevano mosso alla deliberazione ducale e i sospetti che essi avevano avanzato contro la lealtà degli ambasciatori svizzeri.

Il duca cercò di scagionarsi con abili ragionamenti, ma alla fine, per necessità politiche, si rassegnò a subire passivamente le recriminazioni della Corte francese.

Tuttavia non scordò l'affronto.

Quando al principio di maggio fu casualmente trovato addosso ad un valdese di Bobbio la lettera che gli ambasciatori avevano diretto ai Valdesi per indurli a cedere alla realtà dei fatti e ad accettare l'espatrio, e la risposta dei Valdesi agli ambasciatori, nella quale essi si scusavano di non poter accettare il loro consiglio (42), il duca si affrettò a rimettere copia dell'una e dell'altra lettera all'ambasciatore D'Arcy e al marchese

---

(42) La copia delle due lettere non si trova acclusa nè alle lettere del duca al Ferrero nè in quelle del Ferrero alla Corte. Crediamo tuttavia che le due lettere in questione si possano identificare con quelle conservate nell'Arch. St. Tor. *Valli di Pinerolo* m. 20 n. 1 e 2. La lettera degli Ambasciatori ai Valdesi porta come titolo : « *Lettera originale scritta dalli ambasciatori Svizzeri alli religionari delle Valli* », Torino 11 aprile (1686). E' riassunta nella *Hist. de la Négociation* p. 117-123. La lettera dei Valdesi agli Svizzeri ha per titolo : « *Copie de lettre aux Ambassadeurs Suisses par les deputés des Vallées de Luserne et trouvée sur un religionnaire des dictes Vallées qui a été faict prisonnier* ». E' la stessa contenuta nella *Hist. de la Négoc.* sotto la data 9 aprile 1686 a pag. 111-114. Mancano tut-

Ferrero, perchè ne dessero immediata comunicazione al re e ai suoi ministri.

Le lettere infatti, mentre attestavano, senza equivoci, la leale condotta seguita dagli ambasciatori svizzeri nelle loro trattative personali coi Valdesi e la loro innocenza nella insurrezione armata delle Valli, erano in pari tempo una prova palese della tempestività e della saggezza con la quale il duca si era comportato nei riguardi degli Svizzeri, permettendo ad essi il viaggio nelle Valli e accettando la loro mediazione.

La Corte parigina si dichiarò finalmente paga e convinta (43) e l'incidente fu chiuso.

ARTURO PASCAL

---

tavia le firme dei mittenti. Le copie furono trasmesse al Ferrero accluse alla lettera del duca in data 4 maggio (1686).

(43) Cfr. *lett. Ministri Francia* m. 117 - lett. del *duca* al *Ferrero* (11 maggio, 18 maggio, 1 giugno) e del Ferrero alla Corte (17 maggio). Nella lett. del duca del 18 maggio leggiamo, a proposito di un colloquio del Ferrero col marchese di Louvois: « *è però stato bene ch'habbiate procurato di conseguire lo stesso col discorso ch'havete tenuto al Sig. Marchese di Croissy, facendogli toccar con mano la diritura della nostra intentione e la nostra premura d'incontrar la sodisfatione di Sua Maestà come lo comprovano abbondantemente gli effetti...* ». E nella lett. 1° giugno: « *è stato atto proprio del vostro solito accorgimento e prudenza d'abbracciar quest'occasione d'introdurre discorso con la M.tà sua sopra la lettera ch'è stata trovata in originale degl'ambasciatori Svizzeri per far apparire la sincerità del loro procedere e per conseguenza che non havevamo proceduto senza fundamento, e molto meno con sensi alieni e poco propensi al fine del disegno propostoci dell'estirpatione dell'heresia in queste valli col havere permesso a medesimi ambasciatori di portarvisi e di scrivervi come è seguito... havete fatto molto bene di convertire le vostre rappresentationi verso il sig. Marchese di Croissy che era già tanto riscaldato nella stessa materia e vediamo volentieri che le vostre rimostranze l'habbiano fatto convenire del giusto e non sarà poco se in altra occasione sarà ricordevole d'haver nelle passate prese di leggiero impressioni contrarie al vero* ». Il Ferrero, il 17 maggio così aveva scritto alla Corte, riferendo i risultati di un suo colloquio col re e col Croissy dopo la comunicazione delle due copie di lettere: « *S. M. mi testimoniò di essere sodisfatissimo di V. A. R. et al capo degl'ambasciatori mi disse havrebbero agito di malafede quando havessero fatto diversamente, concludendo sempre crederlo negotio finito et io ripetendogli il merito e condotta di V. A. R. Altrettanto ne feci dopo con M. di Croissy in discorso più longo, e più volte repetito per ben imprimergli quanto V. A. R. fosse sempre stato sodo nelle risolutioni d'estirpar tutt'affatto quell'heresia e così meritar appresso S. M. facendogli ben comparire la sostanza della lettera sudetta de Svizzeri, che faceva vedere havere essi caminato sul bon piede e V.A.R. havuto ogni soggetto di lasciarli andar cola contro tutto quello si fosse voluto in tal tempo supporre. Egli restò meco d'accordo d'ogni cosa, dicendomi haver havuto dal sig. Ambasciatore di Francia la copia della lettera sudetta e concluse conforme al discorso del re stimare il tutto finito* ».

Estratto dal Bollettino della Società di Studi Valdesi N. 92 - Agosto 1951

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1686-1690)

X
I primi contatti degli ambasciatori svizzeri coi Valdesi
(22-30 marzo 1686)

1 - Gli ambasciatori alle Valli e la prima assemblea di Angrogna (22-24 marzo)

Ottenuto l'assenso sovrano, i deputati svizzeri, accompagnati da alcune persone del seguito, la mattina del venerdì 22 marzo (1686) lasciarono Torino, dirigendosi verso la valle di Luserna.

Il duca, in segno di onore, diede loro una piccola scorta e li munì di una speciale lettera di raccomandazione per il Sig. De la Roche, governatore di Luserna. In essa egli spiegava le ragioni del viaggio degli Svizzeri e dava ordini perchè fossero accolti e trattati con tutti gli onori e le prerogative dovute alla loro qualifica di rappresentanti di uno stato straniero ed amico.

La lettera è datata del 21 marzo a sera: (1)

« *Très bien cher ami et feal. Cette lettre est pour Vous dire que Mess.rs les Ambassadeurs des Cantons de Genève* (2), *Berne et autres alliès de la mesme religion ayant désiré d'aller dans les Vallées de Luserne pour s'abboucher avec nos suyets de la dicte religion, nous avons trouvé bon et soit* (3) *qu'ils y aillent tous deux ou un seulement ou qu'ils y envoyent quelques uns de leurs gens. Nous entendons que les*

(*) cfr. per i cap. preced. i *Bollettini* n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90 e 91.

(1) Arch. St. Tor. *Min. lett. della Corte* (1686-87). La lettera è senza data, ma questa (21 marzo 1686) si deduce da una lettera successiva del 22 marzo, più oltre citata.

(2) E' inesatto. Gli ambasciatori, come abbiamo veduto, erano uno di Berna, l'altro di Zurigo.

(3) leggi « *seant* » cioè « *opportuno* ».

susdicts Ambassadeurs recoivent tous les honneurs et civilites qui conviennent a leur caractère et qu'ils puissent séjourner, aller et venir et envoyer par tout où il leur plaira des dictes vallees avec une entiere seurete pour eux et les gens de leur suicte et s'ils veulent mesme faire appeler où ils seront quelques uns de nos suyets vous accorderez toute la liberté et seurete necessaire pour venir et pour s'en retourner a tous ceux qu'ils demanderont... »

La lettera sembrava attestare la piena fiducia del duca nel saggio e leale operato dei due ambasciatori. Ma in realtà l'animo del principe non era esente da diffidenza e da sospetti.

Infatti, l'abboccamento personale degli svizzeri con i rappresentanti del popolo valdese poteva essere un'arma a doppio taglio: poteva facilitare la sottomissione e la pacificazione del popolo valdese o irrigidirlo nella sua ostinazione, a seconda dei suggerimenti che sarebbero dati dai due ambasciatori.

Ciò spiega perchè il duca, mentre pubblicamente, con la lettera sopra riferita, raccomandava al governatore gli Inviati svizzeri (4), spedisse, a poche ore di distanza, due altre lettere, private e confidenziali, dirette l'una al governatore stesso La Roche, l'altra all'Intendente Morozzo, nelle quali dettava loro precise istruzioni, perchè ogni mossa ed ogni parola dei due ambasciatori fosse attentamente sorvegliata e prontamente riferita.

La lettera al Governatore era del seguente tenore:

« *Vous recevrez cy jointe la copie d'une lettre que Nous fimes remettre hier au soir aux Ambassadeurs Suisses qui sont venus icy et Nous vous confirmons par ces lignes que notre intention est que Vous en executiez le contenu et Nous ecrivons aussi au chevalier Mourous de faire fournir l'argent qui sera necessaire pour payer la depense qu'il feront a la Tour ou a Luserne durant le peu de temps qu'ils s'y arresteront. Vous tacherez meme de les faire pourvoir d'un bon logement et des litz, ordonnant au maitre de logis, ou ils seront, de les bien traiter et de ne prendre d'eux aucun payement.*

Il importe que Nous soyons bien informe de toutes les demarches qu'ils feront, de ceux qui leur viendront parler ou qu'eux memes feront appeler pour cela, ainsy vous n'oublierez aucun soin de les scavoir et tout ce que vous pourrez penetrer des discours qu'ils tiendront et des sentiments qu'ils feront paraitre, ce que Nous promettant de votre exactitude Nous ne ferons cette lettre plus longue que pour Vous assurer de notre protection et pour prier Dieu qu'il vous aie.. »

Sostanzialmente uguale alla precedente è la lettera al Morozzo. Ma questa, assai più chiaramente dell'altra, lascia scorgere i sentimenti e gli scopi reconditi che determinarono il duca a concedere agli ambasciatori l'autorizzazione del viaggio a Luserna e a sfidare le prevedibili recriminazioni dei ministri francesi.

« *Hanno desiderato questi SS.ri Ambasciatori Svizzeri di portarsi costà per abboccarsi con li Religionari nostri sudditi e vi habbiamo*

---

(4) Arch. St. Tor., *Min. lett. della Corte* (1686-87). Mancano di data, ma sono indubbiamente del 22 marzo 1686.

dato l'assenso per far apparire in questa parte la stima che facciamo dei Cantoni loro sovrani e perchè siamo anche persuasi ch'havendo essi conosciuto poi essere irretrattabile la risolutione da noi presa et inevitabile l'esterminio di cotesti Religionari, quando non si sottomettino al nostro volere, siano per farne loro conoscere la necessità. Intanto La non lascierà d'esser molto accertata che possiamo essere informati minutamente degli andamenti de sudetti Ambasciatori, del nome delle persone con le quali tratteranno, de' discorsi che terranno e de' sentimenti che faranno apparire, onde scriviamo a cotesto governatore d'invigilare per poterne havere le notizie maggiori che potrà, e sarà anche cura vostra di così fare in quello dipenderà da Voi, e perchè il solito è di far pagare la spesa degli ambasciatori svizzeri, farete somministrare il denaro che sarà necessario per l'effetto sudetto, nè sendo queste righe ad altro fine, le terminiamo.... ».

Le due lettere scritte nella giornata del 22 marzo dopo la partenza dei deputati, furono consegnate ad un corriere espresso per essere recapitate d'urgenza a Luserna. Ma costui non potè raggiungere i solleciti ambasciatori, i quali lo stesso giorno alle ore 15, (5) fecero il loro ingresso nel borgo di Luserna tra la viva curiosità della popolazione e della guarnigione militare, ignare dell'arrivo della deputazione svizzera e del motivo della sua venuta.

Entrando nel paese, gli Svizzeri chiesero per prima cosa del governatore (6) e a lui spedirono un gentiluomo del seguito per consegnargli la lettera raccomandatizia avuta dal duca e per ottenere una udienza. Il De la Roche venne sollecitamente a rendere loro il dovuto omaggio accompagnato dal Marchese di Boglio, dal Conte di Macello e da altri ufficiali e comandanti delle truppe, già quivi acquartierate in previsione della guerra contro i Valdesi.

Il governatore lesse la lettera e, per ottemperare a quanto gli era prescritto, offerse premurosamente i suoi servigi agli ambasciatori e li invitò a prendere alloggio in casa sua. Rispose dei deputati il più basso di statura — forse quello di Berna, più pratico della lingua francese — ringraziando, ma declinando cortesemente l'invito, che, come giustamente pensavano, li avrebbe posti sotto il controllo diretto del governatore e avrebbe inceppato la libertà delle loro mosse e l'intimità dei colloqui coi rappresentanti del popolo valdese. Aggiunse l'ambasciatore di avere due grazie da chiedere: che il governatore volesse mandare subito qualcuno dai ministri della loro religione, per informarli del loro arrivo e per invitarli a convocare i deputati delle Comunità per un immediato abboccamento: che volesse inoltre indicar loro un luogo, dove potessero pernottare e ricevere i delegati del popolo valdese.

I desideri degli Ambasciatori furono prontamente esauditi, cosichè, poche ore appena dopo il loro arrivo, essi potevano già prender contatto con alcuni fra i più noti religionari della valle.

La mattina seguente gli Svizzeri furono invitati ad assistere alla

---

(5) In altra lettera (23 marzo) è detto « *alle ore* 21).

(6) Arch. St. Tor., *Lettere di Particolari* R. m. 43: *La Roche* alla *Corte* (23 marzo).

rivista militare che il governatore passava a tutte le truppe stanziate a Luserna e nei borghi viciniori. Gli ambasciatori videro i granatieri del duca sfilare nello splendore delle loro armi e delle loro divise e compiere con impeccabile precisione ardite evoluzioni ed impetuosi assalti.

La parata, fosse casuale, fosse deliberatamente voluta, fece profonda impressione sopra i deputati svizzeri, già angosciati per la previsione del triste epilogo, al quale avrebbe condotto, da una parte, l'ostinazione valdese, dall'altra l'intransigenza ducale e francese.

La vista di tante truppe sabaude, perfettamente armate ed addestrate; la certezza che ad esse si sarebbero unite le truppe, anche più numerose ed agguerrite, inviate dal re di Francia; e il pensiero che contro di esse i Valdesi non potevano opporre che poche bande disorganizzate, male equipaggiate e male comandate, senza lunga riserva di viveri e di munizioni, resero gli Ambasciatori svizzeri sempre più persuasi del grave pericolo, che incombeva sul popolo valdese, e della necessità di sventare la temeraria follia di coloro, che propugnavano una resistenza a mano armata e fino all'ultimo sangue.

Giungeva intanto da Torino il corriere espresso, che recapitava le due lettere confidenziali sopra riferite.

Governatore ed Intendente gareggiarono fra loro nel dare pronta e precisa esecuzione agli ordini del sovrano: posero spie ai fianchi degli ambasciatori, spie dentro e fuori della casa, nella quale alloggiavano, dentro e fuori dei luoghi di convegno e non tralasciarono di interrogare ogni persona che, per qualsiasi motivo, veniva a contatto con gli Svizzeri.

Poche ore bastarono per raccogliere le prime informazioni da inviare alla Corte (7).

In base a queste possiamo ricostruire con sufficiente ampiezza il colloquio, che gli Ambasciatori ebbero coi primi religionari, la sera stessa del loro arrivo, nella casa in cui alloggiavano.

Vennero, mandati dai ministri o di propria iniziativa, tre Valdesi: Antonio Geymetto, Paolo Favotto e Paolo Bertotto. Primo a prendere la parola fu il Geymetto, il quale porse agli ambasciatori il saluto e i ringraziamenti della popolazione valdese. Gli rispose quello degli svizzeri che era più basso di statura e che già aveva interpellato il La Roche al momento dell'arrivo a Luserna. Una delle prime domande, che egli rivolse al valdese, fu per sapere quanti uomini avesse il più vicino corpo di guardia. Il Geymetto dichiarò che non erano più di sessanta. Ciò sembrò sconcertare alquanto l'interrogante, che nella sua mente contrappose istantaneamente alle esigue forze valdesi le soverchianti truppe di Savoia e di Francia. In seguito l'ambasciatore pregò il Geymetto di mandare un avviso espresso a tutte le comunità delle Valli, perchè eleggessero ciascuna due deputati da inviare in Angrogna, dove essi si sarebbero recati l'indomani stesso (23 marzo) per informarli delle lunghe pratiche già svolte a Torino in lo-

---

(7) Arch. St. Tor., *Lett. di Part.*, R. m. 43: *La Roche* alla *Corte* (25 marzo) e M. m. 72: *Morozzo* al *duca* e al *ministro* (23 e 25 marzo).

ro favore e per sentire il loro parere intorno alle nuove proposte, che essi avrebbero fatte. Chiese inoltre se in Angrogna egli ed i suoi compagni avrebbero potuto trovare vitto ed alloggio per sè e per i loro cavalli: al che il Geymetto si affrettò a rispondere affermativamente. Continuando il colloquio, il Geymetto riferì che pochi giorni prima alcuni dragoni del duca si erano avanzati sulla collina di San Giovanni, ma che i Valdesi li avevano diffidati a non ripetere la loro bravata e a rimanersene tranquilli nei limiti della loro guarnigione. Poi per più di « *un mezzo quarto d'ora* », il valdese continuò a parlare sotto voce e quasi all'orecchio dell'ambasciatore, che sedeva vicino al fuoco, senza che lo spione del Morozzo potesse afferrare ciò che essi dicevano.

Mentre il Geymetto confabulava con uno dei due ambasciatori, l'altro ed i gentiluomini del seguito interrogavano a loro volta gli altri due religionari, il Favotto e il Bertotto, per sapere se avessero fra loro qualche ufficiale ugonotto, o qualche altra persona capace di comandare le truppe valdesi. Risposero che non avevano ufficiali francesi, ma parecchie persone « *che avevano portate le armi* ». Non dissero però di quale nazione esse fossero.

Al termine del colloquio gli Svizzeri offersero due volte da bere ai tre religionari. Nel congedarsi il Geymetto rinnovò agli Ambasciatori i ringraziamenti di tutti i valligiani per ciò che essi ed i loro sovrani Cantoni già avevano fatto a favore del popolo valdese e per l'assistenza che promettevano di continuare in questa luttuosa circostanza.

Ottemperando all'invito ricevuto, i tre religionari diedero tosto avviso dell'arrivo degli Ambasciatori a tutte le Comunità delle Valli e le invitarono ad inviare i loro rapresentanti al convegno di Angrogna; ma la cosa richiese più tempo di quanto pensassero gli ambasciatori, sicchè l'assemblea che avrebbe dovuto tenersi l'indomani stesso, 23 marzo, non potè effettuarsi — neppure allora completa — che il giorno 24 marzo.

Si può facilmente immaginare quanta curiosità e quanta trepidazione destasse nella popolazione valdese la notizia dell'arrivo inatteso della deputazione svizzera nelle Valli e come gli animi, ancora memori del felice successo incontrato dalle ambascerie precedenti, si aprissero a nuove speranze in un momento così pieno di ansie, di incertezza e di dolorosi presentimenti.

Forse nessuno sapeva e pochi intuivano l'amara proposta che i legati svizzeri erano venuti a portare dopo l'insuccesso delle prime negoziazioni alla Corte Piemontese!

Il convegno ebbe luogo nella borgata degli Odini in Val di Angrogna, e non già nel tempio del Chiabazzo (Ciabas) come vuole la tradizione raccolta e tramandata da quasi tutti gli storici valdesi (8). Gli

---

(8) Il Muston (*op. cit.* t. II, p. 508), non solo afferma che il convegno si tenne nel tempio del Chiabazzo (Ciabas) sui confini tra San Giovanni ed Angrogna, ma, indulgendo alla sua fantasia, asserisce addirittura che esso *fu aperto da una fervida preghiera pronunciata dal pastore Arnaud*. La notizia è inesatta. L'Arnaud era in quei giorni ancora lontano dalle Valli e non fu di ritorno dalla Svizzera che verso

svizzeri si recarono a cavallo, preceduti da due tamburi e scortati da un buon numero di valligiani.

Furono ospitati dal nobile Pietro Odino (9) nel palazzo degli Odini, poco distante dal tempio del Serre: ma la riunione si tenne nella casa di un tale Bertino (Bertin), forse in quella di Stefano Bertino (10), uno dei religionari più ricchi ed influenti della valle.

La sera del 23 giunse il ministro di Villasecca Davide Léger con parecchi deputati della Valle di S. Martino, ed il ministro e moderatore Sidrac Bastia, che aveva dovuto abbandonare la sua parrocchia di S. Giovanni perchè le artiglierie del forte di Santa Maria minacciavano il tempio religionario e rendevano pericoloso al ministro e ai fedeli il celebrare gli atti del culto (11).

Nonostante le molte e scaltrite spie che l'Intendente ed il governatore di Luserna avevano sguinzagliato sulle orme degli Ambasciatori, non si può dire che sia stata molto ricca la messe di notizie che esse poterono raccogliere. Forse più delle altre volte i Valdesi si circondarono di prudenti cautele, scrutarono e vagliarono le persone accorse al convegno e tennero segrete al pubblico le loro intenzioni e le loro decisioni.

La cronaca della memorabile giornata può esser fatta raccogliendo, da una parte, le informazioni contenute nelle relazioni delle spie e nelle lettere del Morozzo e del La Roche, seguendo dall'altra le notizie più ampie e precise contenute nella « *Histoire de la Négociation* », più volte citata.

Secondo la relazione di una spia del governatore (12), il discorso tenuto dagli Ambasciatori davanti all'assemblea dei deputati delle Comunità Valdesi, sarebbe stato del seguente tenore:

« *Nos chers freres. Bienque nous soyons persuades que vous ne*

---

la prima decade di aprile, come dimostrano i documenti che citeremo. Si può ammettere che nel tempio del Chiabazzo, posto sulla strada fra Luserna ed Angrogna, i Valdesi celebrassero una funzione religiosa alla presenza degli Ambasciatori: ma è assolutamente da escludere che colà si tenesse l'assemblea e che vi fosse presente l'Arnaud.

(9) Il Commendabile Pietro Odino, figlio di Daniele, Segretario della Comunità di Angrogna, era uno dei più ricchi possidenti della terra. Fu per molti anni sindaco della parte superiore della Valle dell'Angrogna. Sposò in prime nozze nel 1659 Maddalena Buffa, dalla quale ebbe 5 figli, e in seconde nozze Margherita Bertotto, da cui ebbe un altro figlio. Esulò in Svizzera e prese parte alla spedizione del Rimpatrio. A Sibaud (2 sett. 1689) fu creato Maggiore ed aiutante del generale Turel. Prese parte alle guerre della Lega di Augusta e della Successione di Spagna. Ferito gravemente in un combattimento sulle alture della Vaccera e trasportato in casa sua agli Odini, in Angrogna, vi morì il 2 luglio 1704. cfr. G. Jalla, *Le major Odin d'Angrogne* in *Glanures* Vol. I. p. 69-72 Torre Pellice 1936.

(10) Stefano Bertino, che già abbiamo avuto occasione di ricordare, era cognato di Pietro Odino, avendo sposata Giovanna Buffa, sorella di Maddalena, moglie di Pietro Odino. Fu valoroso capitano, ricco possidente e forse reggitore del catasto di Angrogna. Durante gli anni dell'esilio potè godere di una semilibertà, perchè adoperato dalle autorità ducali per il riconoscimento delle delimitazioni dei beni confiscati ai Valdesi e come estimatore e mediatore nella vendita delle terre... cfr. G. Jalla. *Etienne Bertin d'Angrogne et sa famille* in *Glanures* vol I, p. 46-49. Si ignora la data della sua morte.

(11) cfr. Klinkert, *op. cit.*, p. 64.

(12) lett. *De la Roche* alla *Corte* (25 marzo 1686).

pouvez ny ne deves convenir des rudes ordres que l'on vous impose, d'envoyer (13) *vos ministres et de changer de religion, nous ne laissons pas de vous exhorter a tenir bon et de vous fortifier dans cette volonte. Il faut que vous redoubliez vos corps de garde et travaillez a de nouveaux retranchements afin de nous donner temps de vous donner quelques secours dont nous vous assurons* ».

A detta dello stesso spione il discorso sarebbe stato accolto dai presenti con una fiera dichiarazione di essere pronti tutti quanti a perire piuttosto che cambiare di religione.

Da altre spie, in relazione col Morozzo (14), apprendiamo che durante l'assemblea gli Svizzeri presero molte note e memorie e che la riunione si sciolse senza aver concluso nulla di positivo. Si sarebbe stabilito, prima di prendere una decisione definitiva, di aspettare la risposta, che gli ambasciatori avevano promesso di mandare non appena, di ritorno a Torino, avessero potuto conoscere più esattamente le intenzioni del Sovrano.

Le stesse spie narrano che verso le sette di sera (24 marzo) gli Svizzeri presero congedo dai deputati valdesi e che, dopo aver abbracciato i ministri ed i capi più influenti delle Valli, risalirono a cavallo. Trecento uomini armati, al rullo dei tamburi, li scortarono fino ai piedi della collina di San Giovanni, vicino al forte di Santa Maria (15).

Muniti di lettere di salvaguardia e di una scorta fornita dal governatore, gli Ambasciatori, invece di ridiscendere la Valle, presero la via delle alture per Roccapiatta, Prarostino e Miradolo (16).

Lo strano itinerario — se la notizia è esatta — non può spiegarsi che o con l'opportunità di schivare le truppe accampate allo sbocco della Valle e di avere ulteriori abboccamenti coi Valdesi o col desiderio di conoscere meglio il paese e di rendersi conto della consistenza delle fortificazioni che i Valdesi stavano allestendo su quelle colline.

Subito dopo la partenza degli Ambasciatori, il ministro di Angrogna, Guglielmo Malanotto, radunò il popolo discorde e tumultuante, nel tempio del Serre e li esortò a sostenere coraggiosamente la loro fede ed a pregare Iddio, affinchè li assistesse e li difendesse con la Sua mano potente dalle insidie dei nemici.

Una delle spie, quella stessa, che era stata presente all'assemblea di Angrogna, temendo di essere stata scoperta nel suo doppio gioco, cercò di correre ai ripari. In apprensione per la famiglia, che risiedeva in quella valle, pensò di eludere i sospetti, proponendo al governatore di farlo arrestare, come spia dei Valdesi, quando venisse a Luserna e di inviarlo poi nottetempo nelle carceri di Torino, dove avreb-

---

(13) più esattamente « *renvoyer* ».

(14) cfr. la lettera cit. del *Morozzo* alla *Corte* (25 marzo) *l. c.*

(15) Una parte del seguito si sarebbe recata sopra un monte presso La Torre, dove molti Valdesi si erano rifugiati e dove sorgeva una croce a ricordo di ufficiali caduti. cfr. KLINKERT., *op. cit.*, p. 64.

(16) Così afferma la KLINKERT, *l. c.*, seguendo la relazione del segretario Gossweiler.

be rivelato al duca le strade ed i passi per i quali le Valli potevano essere invase ed assalite (17).

Le deposizioni delle spie ducali sono, nel loro complesso, lacunose e frammentarie, non sempre equanimi nè attendibili. Infatti non solo non parlano della proposta di espatrio — precipuo motivo della venuta degli Svizzeri nelle Valli — ma tendono a mostrare che essi avrebbero fatto più opera di irrigidimento che di allentamento nell'ostinata risoluzione dei Valdesi di non sottostare all'editto del 31 gennaio (1686).

Non può quindi il racconto essere accettato ad occhi chiusi. L'animosità contro i Valdesi, già più volte dimostrata dall'Intendente e dal governatore; il loro costante tentativo di porli in cattiva luce davanti al sovrano per provocare provvedimenti ostili; il carattere stesso delle spie, tutte cattolizzate e quindi per malevolenza o per speranza di lucro portate a dir male dei loro antichi correligionari; l'incertezza e la frammentarietà delle notizie, atte a far fraintendere e ad alterare la verità dei fatti, possono legittimare il dubbio che il racconto della visita degli Ambasciatori e del convegno di Angrogna tramandato nelle deposizioni delle spie e nelle relazioni degli ufficiali ducali, sia non solo volutamente lacunoso, ma tendenzioso.

E' quindi opportuno che lo completiamo e lo mettiamo a raffronto con quello assai più ampio e circostanziato trasmessoci dalla « *Histoire de la Négotiation* », e da altre fonti svizzere, le quali lumeggiano gli atti ed i sentimenti dell'altra parte (18).

Secondo le relazioni svizzere, il corso dell'assemblea di Angrogna può essere ricostruito come segue.

Ammessi alla presenza dei deputati valdesi, gli Ambasciatori riferirono succintamente tutto quello che i loro sovrani Cantoni ed essi stessi avevano operato fino allora a favore dei Valdesi. Narrarono come avessero cercato con ogni buona ragione di ottenere dal duca la revoca dell'editto del 31 gennaio, ma come ogni tentativo fosse riuscito vano, sia perchè il duca aveva ormai preso solenni impegni col potente monarca di Francia e non li poteva più disdire, sia perchè egli era fermamente deciso a volere che tutti i suoi sudditi fossero riuniti sotto la stessa religione e rifiutava pertanto qualsiasi revoca o temperamento agli ordini precedentemente emanati.

Aggiunsero che, secondo le istruzioni ricevute dai loro sovrani Cantoni, essi erano stati autorizzati a trattare col duca il loro espatrio e la vendita dei loro beni; ma che, trattandosi di una questione di tanta importanza, non avevano voluto iniziare alcuna trattativa in questo senso, prima di conoscere direttamente ed esplicitamente la volontà degli interessati: e a questo scopo appunto avevano fatto convocare l'assemblea.

---

(17) cfr. lett. cit. del *De la Roche* (25 marzo 1686).

(18) *Histoire de la Négociation*, già cit. p. 53-63; KLINKERT, *op. cit.*, p. 64-65; *Substanzliche Deduction des Verrichtens in Turin bei Ihro Kön. Dhlt. wägen der Piemontesischen Thal Leüthen* e le lettere di *Bernardo* e *Gaspare* di *Muralt* ai rispettivi governi in data 20-30 marzo 1686 in copia presso l'*Arch. d. Soc. di Studi Valdesi*. Inoltre *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 28 p. 97-98.

Nella folla seguì, com'è naturale, un momento di amara sorpresa e di grande perplessità. I ministri e i deputati, dopo aver conferito tra loro, incerti nelle decisioni, pregarono gli Ambasciatori di voler esprimere ad essi spassionatamente il loro parere.

Era influenzare la decisione dei Valdesi in una questione eccessivamente delicata e che personalmente li riguardava: perciò gli Ambasciatori sulle prime si schermirono, protestando che deputati e ministri conoscevano assai meglio di loro la situazione delle Valli, le possibilità di difesa e di invasione, le disponibilità di viveri e di munizioni, le forze sulle quali potevano fare assegnamento in caso di assalto, l'entità delle truppe francesi e ducali, che avevano di fronte.

Ma alla fine incalzati da nuove insistenze, finirono col cedere al desiderio dei presenti.

Dopo aver sfatata la diceria incauta, che correva nelle Valli, secondo la quale i Cantoni e Gianavello avevano promesso di mandare larghi aiuti di armi e di soldati, e dopo aver dichiarato che in caso di conflitto armato gli abitanti non avrebbero potuto fare affidamento che sulle proprie forze e sulle proprie risorse, gli Svizzeri rivolsero ai presenti precise domande per conoscere le condizioni reali delle Valli.

Avendo saputo che i valligiani in grado di portare le armi erano appena 2.500 e che per contro sommavano ad oltre 12.000, tra vecchi donne e bambini, « *le bocche inutili* » che bisognava nutrire e difendere: che le provviste di viveri e di munizioni scarseggiavano e non potevano essere accresciute perchè truppe francesi e ducali bloccavano ormai tutti i passi e le strade di rifornimento: che tutte le terre circostanti alle Valli erano sotto il dominio del duca e del re di Francia e che, in conseguenza di ciò, non era più permesso ai Valdesi, come nelle guerre precedenti, di evitare l'estrema rovina sconfinando dalle terre dell'uno su quelle dell'altro: che con un esercito troppo esiguo dovevano difendere un territorio così vasto, aperto da più parti all'invasore soverchiante per numero e mezzi bellici: che le distanze e le difficoltà di comunicazioni impedivano il pronto accorrere di milizie valdesi nei punti minacciati: gli Ambasciatori svizzeri compresero quanto presuntuosa e temeraria fosse qualsiasi risoluzione di resistenza a mano armata da parte dei Valdesi. Come era possibile che pochi, male armati, senza ufficiali, senza munizioni nè viveri, per giunta discordi e minati da un nugolo di spie e di cattolizzati infidi, potessero respingere le truppe ducali e francesi preponderanti per numero e per armamento, regolarmente inquadrate e guidate da ufficiali famosi per strategia e valor militare?

Conchiusero pertanto che, a loro parere, i Valdesi non avevano altra via di scampo, per evitare l'orribile procella pendente sul loro capo che quella di abbandonare il loro paese, portando con sè quello che poteva essere sottratto alla rovina totale. Confessarono di non sapere ancora esattamente quale fosse la volontà del duca a questo proposito, dato che l'analoga richiesta di espatrio avanzata dai Val-

desi con la terza supplica (18 febbr. 1686) (19) era stata sdegnosamente rifiutata dalla Corte: ma che nutrivano buone speranze che questa volta la richiesta sarebbe stata benignamente accolta dal sovrano per speciale deferenza verso i Cantoni protestanti.

A nome dei Cantoni essi assicuravano che questi avrebbero fatto di tutto per alleviare agli esuli il sacrificio doloroso della patria e per rendere loro confortevole il soggiorno nella terra straniera.

E, per meglio invogliarli al difficile passo, fecero loro presente l'esempio dei Riformati di Francia, i quali a migliaia avevano abbandonato le case e le ricchezze e accettato l'esilio, come una grazia, e la nuova patria, come un dono della Provvidenza divina, poichè in essa potevano con piena sicurezza e letizia prestare a Dio quel culto, che era stato loro interdetto in patria.

La schietta e realistica esposizione dei fatti eseguita dagli Ambasciatori svizzeri e l'amara conclusione del loro parere accrebbero il senso di accoramento e di sgomento in seno all'assemblea.

I Valdesi avevano salutato con fiduciosa speranza l'arrivo degli Svizzeri, illudendosi che il loro intervento potesse avere, come le altre volte, un esito fortunato, e potesse ottenere qualche raddolcimento agli editti intolleranti: udivano ora invece dalla bocca stessa degli Ambasciatori proclamare esplicitamente il fallimento di ogni negoziato, la vanità di ogni speranza, la follia di ogni resistenza armata, e, per colmo di amarezza, la necessità urgente di abbandonare le proprie case ed i propri beni per cercare rifugio in una terra lontana e sconosciuta.

Di fronte alla dura decisione l'assemblea si fece tumultuosa e gli animi si divisero.

La discordia, che già da più mesi covava tra i Valdesi e che il Morozzo con palese compiacenza aveva più volte segnalata alla Corte come causa sicura della rovina dei Valdesi, si manifestava ora in tutta la sua dolorosa e insanabile gravità.

Gli uni si mostrarono subito inclini ad accettare la proposta degli Svizzeri, come la sola ragionevole e possibile in così grave frangente: ma gli altri la respinsero sdegnosamente come lesiva al loro

Non potendo ottenere nè la concordia degli animi nè l'uniformità dei pareri, i ministri valdesi pregarono gli Ambasciatori di voler pazientare, trattandosi di una questione, che riguardava non solo il presente, ma il passato e il futuro del popolo Valdese e chiesero un po' di tempo per poter esaminare più attentamente la proposta e per sentire le ragioni che si adducevano contro o a favore di essa.

Ritiratisi gli Svizzeri, per tre ore consecutive ministri e deputati rimasero raccolti in tumultuosa assemblea, gli uni sostenendo, gli altri oppugnando con uguale passione ed accanimento la proposta dell'espatrio.

Gli oppositori dicevano che per nessuna ragione si doveva abbandonare il paese, ma piuttosto affrontare la morte per difendere quelle ~~onore e all'interesse della fede stessa~~.

---

(19) Abbiamo pubblicato la supplica a pag. 56 del Bol. St. Vald. n. 71.

libertà che con tanti sacrifici i padri avevano ottenute negli anni precedenti: che era una viltà dubitare dell'assistenza divina in una circostanza che concerneva la fede e la causa stessa di Dio: che poteva accadere fra poco in Europa un rivolgimento politico tale da obbligare la Francia a ritirare le sue truppe dal Piemonte: che Gianavello aveva promesso aiuti di uomini e di danaro: che quanto ai viveri avrebbero potuto facilmente procurarsene, facendo ogni tanto delle scorrerie nelle terre vicine. Protestavano inoltre che l'espatrio era pieno di insidie e non offriva sufficiente sicurezza alle loro persone: che se anche fossero concesse sufficienti garanzie, rimarrebbe pur sempre per molti l'impossibilità di valersene, perchè non tutti avevano i mezzi di sopperire alle spese di viaggio nè potevano procurarseli con la vendita dei beni: poichè, se era relativamente facile vendere le terre situate verso la pianura, difficilmente si sarebbero potute vendere quelle situate sull'alto dei monti e di scarso reddito. Cosicchè l'esodo degli uni avrebbe segnato l'irrimediabile rovina di quelli che rimanevano in patria.

Alcuni anche insinuavano che i ministri, propensi all'esilio, si erano lasciati subornare dagli Ambasciatori col miraggio di migliori condizioni di vita: altri esprimevano il dubbio che i ministri sarebbero esclusi dal privilegio dell'espatrio e che al popolo toccherebbe di avventurarsi da solo, senza i suoi conduttori spirituali, sulla terra straniera.

A queste ragioni i fautori dell'espatrio contrapponevano argomentazioni non meno forti nè meno complesse. Riconosciamo — essi dicevano — che ogni fedele ha il dovere di sacrificare la vita per difendere la propria libertà e la propria fede, quando ci sia qualche speranza di successo; ma pensiamo che sia, per contro, sterile eroismo il volere cozzare contro un nemico che si sa in precedenza di non poter vincere e altrettanto fatale speranza quella di credere di poter resistere con un esiguo numero di armati, per quanto forti ed animosi, a due sovrani potenti e coalizzati insieme, e a milizie così agguerrite. Assai meglio serviremo la nostra fede, conservando la nostra vita e trapiantando altrove la fiaccola della verità, che esponendoci ad una distruzione sicura. Credere che le contingenze politiche possano tra breve mutare e diventarci favorevoli è altrettanto stolta e fatale illusione, perchè l'Europa è presentemente tranquilla e nessuno pensa ad assalire la Francia che vi domina incontrastata: più che affidarsi ad un problematico avvenire, conviene guardare in faccia la realtà presente e provvedere in conformità di essa. Nè meno vana è l'illusione di poter ricevere aiuto dalle Nazioni Protestanti, poichè, anche se ciò potesse effettuarsi, a nulla varrebbe, dal momento che i nostri nemici sono in grado di contrapporre un esercito intero ad ogni uomo mandato in aiuto. Abbiamo troppe « *bocche inutili* » da nutrire e troppe scarse provviste di viveri e di munizioni, esaurite le quali, saremo costretti ad accettare una resa a discrezione, che segnerà non solo la nostra totale distruzione, ma l'irreparabile rovina di quella Chiesa, la quale, emigrando, avremmo potuto trapiantare e far rifiorire in terra straniera. L'espatrio è possibile a tutti, se i più ricchi sapranno ve-

nire in aiuto dei più poveri e se tutti considereranno la perdita eventuale dei beni come assai misera cosa rispetto alla vita che potranno salvare: poichè sarebbe davvero il colmo della follia perdere la propria vita per volere conservare ad ogni costo i propri beni.

La schermaglia fra le due parti durò a lungo, senza venire ad una conclusione netta e decisiva: ma la sensazione fu che prevalessero, se non per numero, per ostinazione e veemenza, gli oppositori dell'espatrio. Era eccesso di zelo e incomprimibile amore per la propria terra nativa? eccessiva fiducia nelle proprie forze e nella inviolabilità delle proprie montagne? ferma certezza nell'assistenza divina e nel soccorso delle nazioni protestanti? oppure semplice vanto di emulare le gesta eroiche dei padri e spirito di faziosità e di rivolta contro ogni forma di oppressione civile e religiosa? o soverchio amore dei beni terreni e disperata difesa dei privilegi e delle libertà ottenuti con tanto sacrificio di sangue? Non è possibile sceverare; ma è a credere che in varia misura, negli uni e negli altri, questi sentimenti contribuirono ad eccitare gli animi e ad irretirli in una ostinata opposizione.

Vista l'inutilità di ogni ulteriore discussione, i ministri e i deputati valdesi finirono col dichiarare agli ambasciatori che la questione interessava troppo intimamente la sorte del popolo valdese, perchè essi potessero prendere sul momento una risoluzione impegnativa: che avrebbero rapidamente convocata un'assemblea plenaria delle Comunità delle Valli e ne avrebbero recato essi stessi a Torino le conclusioni, se potessero ottenere un salvacondotto dal duca.

Gli ambasciatori si affrettarono per Roccapiatta, S. Bartolomeo e Miradolo a far ritorno alla capitale, temendo che durante la loro assenza si stessero preparando alla Corte nuovi intrighi, che pregiudicassero ogni loro ulteriore intercessione a favore dei Valdesi. Volevano inoltre ottenere dal duca qualche garanzia più concreta per la salvaguardia delle persone e dei beni degli espatriandi e darne immediata notizia all'assemblea plenaria, che si doveva radunare in Angrogna, affinchè più facilmente si potessero vincere le diffidenze e le ritrosie della fazione avversa all'espatrio e si potesse ottenere una concorde decisione di tutto il popolo valdese.

Ma appena rientrati a Torino, il lunedì 25 marzo (20), si accorsero che qualche cosa d'insolito covava nell'ombra e che la situazione dei Valdesi andava rapidamente peggiorando (21).

La venuta dell'ambascieria svizzera a Torino ed il suo trasferimento nelle Valli avevano fortemente irritato l'ambasciatore francese di Torino ed i ministri parigini, i quali nella concessione fatta videro un atto di grave abdicazione alla sovranità del duca, anzi un tentativo da parte di lui per sottrarsi agli impegni formalmente presi col re di Francia. Abbiamo veduto nel capitolo precedente come il

---

(20) La Klinkert, desumendo la notizia dalla relazione Gossweiler, riferisce che lo stesso giorno i deputati svizzeri ebbero occasione di assistere ad una solenne processione in onore del fondatore della SS. Annunziata. Davanti camminava il clero in pompa magna, poi il duca vestito sontuosamente: seguivano le principesse, l'ambasciatore di Francia, poi tutto il corteo. *op. cit.*, *p.* 64.

(21) *Hist. de la Négoc.* p. 63-64.

duca durò fatica a capacitare la Corte parigina, sebbene per mezzo del Marchese Ferrero, suo agente a Parigi, egli adducesse tutte le ragioni, vere o supposte, che lo avevano indotto ad autorizzare il viaggio degli Svizzeri nelle Valli e sostenesse che la concessione, lungi dal nuocere, avrebbe recato frutti vantaggiosi alla causa comune, perchè gli Ambasciatori, venuti alle Valli, avrebbero potuto « de visu » farsi un'opinione assai meno ottimistica del popolo valdese e ritornarsene delusi e raffreddati nel loro zelo.

Comunque sia, è innegabile che le recriminazioni francesi (22) non furono senza effetto sulla ulteriore condotta del duca. Infatti, non ostante la ostentata indipendenza del duca, esse contribuirono ad irrigidire il sovrano nella difesa della propria autorità e del proprio prestigio per mostrare alla Francia, sospettosa, quanto fossero infondate le sue apprensioni e come egli fosse pur sempre signore e padrone nel proprio Stato (23).

Questo irrigidimento gli Ambasciatori constatarono subito in occasione del primo colloquio col ministro. Presentatisi al San Tommaso, gli riferirono di aver trovato i Valdesi fermamente decisi a perire sulle tombe dei propri padri piuttosto che perdere le loro libertà religiose e soggiacere all'editto del 31 gennaio e gli mostrarono come questa ostinazione, portata alla disperazione, avrebbe potuto causare la rovina di tutto un popolo, se il duca non avesse recato qualche alleggerimento al rigore dell'editto. Aggiunsero di aver cercato di sondare gli animi dei Valdesi anche riguardo al loro esodo collettivo in terra svizzera, ma di non aver potuto trarre da essi, nella prima assemblea, nessuna decisione impegnativa: perciò pregavano il duca di voler concedere un salvacondotto, affinchè i Valdesi, riunitisi una seconda volta, potessero inviare a Torino alcuni deputati per far conoscere le loro precise risoluzioni.

Ma la risposta a nome del sovrano fu secca e categorica: buone ragioni di reputazione e di decoro lo sconsigliavano dal concedere un salvacondotto ai deputati valdesi: tuttavia per deferenza verso i Cantoni Evangelici avrebbe permesso che i loro Ambasciatori potessero inviare alle Valli il segretario (24).

Costretti ad ubbidire, gli Ambasciatori non perdettero tempo e il 26 marzo (1686), l'indomani stesso del loro ritorno a Torino, rispedirono il segretario alle Valli in compagnia di un altro gentiluomo, con l'incarico di abboccarsi coi ministri e con i maggiorenti del po-

---

(22) cfr. il cap. IX nel *Boll. Soc. St. Vald.* n. 91 (p. 36-45) e Viora, *op. cit.* (Leggi sui Valdesi ecc.) p. 54.

(23) Una eco del malumore francese è anche nella lettera che il 29 marzo il Sig. di S.t Rue, comandante francese nel Delfinato, scriveva al Louvois, ministro di Luigi XIV. Dopo aver lamentato che i Valdesi, mentre gli Svizzeri negoziavano alla Corte, continuassero a far trincee sul confine francese e a far scorrerie fino nella valle di Cesana per provvedersi di grano e di avena, così concludeva: « *Il me parait bien extraordinaire qu'un souvrain entre en traite avec sez sujets révoltés: il seroit à souhaiter pour le bien de la religion et pour rendre l'esprit de nos nouveaux convertis plus dociles, que ces canailles fussent bien battus* ». cfr. Rochas d'Aiglun *op. cit.* p. 126.

(24) *Hist. de la Négoc.* p. 65. *Klinkert, op. cit.* p. 65 e *Substanzl. Deduct, l. c.*

polo; e gli consegnarono una lettera da leggersi pubblicamente davanti alla seconda assemblea generale di Angrogna.

Il messaggio (25) era un appello accorato alle Comunità Valdesi affinchè volessero accettare il solo partito possibile, quello dell'espatrio, proposto dagli ambasciatori nella precedente assemblea, e volessero prendere una decisione concorde e nel minor tempo possibile, prima che nuovi fatti, covanti nell'ombra, ne impedissero l'effettuazione e rendessero vana ogni ulteriore intercessione dei Cantoni. Pregavano pertanto le Comunità di voler dare per scritto al segretario la loro definitiva risposta, affinchè, se affermativa, essi potessero immediatamente iniziare trattative con la Corte per fissare le modalità pratiche dell'espatrio e per ottenere le maggiori facilitazioni e garanzie riguardo alla sorte delle loro persone e dei loro beni. Concludevano assicurando che l'espatrio, per quanto doloroso ai loro cuori, si sarebbe risolto in un vantaggio per essi, perchè Dio, nella sua pietosa Provvidenza, avrebbe loro fornito un rifugio, nel quale avrebbero potuto non solo soddisfare a tutte le necessità della vita, ma godere piena libertà di servirlo con la pace e l'integrità delle loro coscienze.

Tanta insistenza a far presto e a mettersi d'accordo era suggerito agli ambasciatori, oltre che dagli intrighi dei ministri di Francia e del Nunzio papale, sopratutto dalle dolorose constatazioni che essi stessi avevano fatto durante il viaggio alle Valli.

Erano stati spettatori della animosità e della discordia che regnava tra i Valdesi: avevano osservata la topografia delle Valli e notata la vulnerabilità di una gran parte di esse: avevano constatata la deficienza dell'armamento e del vettovagliamento dei Valdesi, l'estrema esiguità del numero degli armati rispetto alla moltitudine delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, inutili alla guerra, ma che pur bisognava difendere e nutrire: avevano visto numerose truppe ducali e francesi già dislocate ai piedi della cintura dei monti da Torre a Bricherasio, da Bricherasio a San Secondo e a Pinerolo: tutte bene equipaggiate, comandate da famosi generali e pronte a chiudere la loro morsa al primo segnale. In un conflitto armato fra i Valdesi e le truppe franco-sabaude, l'esito non poteva essere dubbio, perchè alla inferiorità di uomini e di armi, mal compensata dalla maggiore conoscenza dei luoghi, si aggiungeva la divisione degli animi, la quale, disgregando e frazionando i Valdesi, avrebbe fatto sì che i temerari che impugnassero le armi, corressero il rischio di essere lasciati soli nel momento della lotta e di essere immediatamente sopraffatti, provocando con la propria rovina quella di tutti.

Urgeva far presente ai Valdesi inconsci la loro disperata situazione e rivolgere ad essi un estremo appello alla prudenza ed alla concordia, prima che fosse troppo tardi.

---

(25) Ibid. p. 65-66.

2 - Il viaggio alle Valli del Segretario Svizzero e la seconda assemblea di Angrogna (26-28 marzo)

Il viaggio del Segretario alle Valli fu, come quello precedente degli Ambasciatori, circondato da parte della Corte di ogni più minuta cautela.

Ne fu dato tempestivo annuncio ai due magistrati di Luserna, il La Roche e il Morozzo (26), affinchè non fossero colti di sorpresa e avessero agio di sguinzagliare tutto attorno le loro spie « *senza badare a spesa* » per sapere con quali persone il Segretario si abboccasse, quali discorsi tenesse, che cosa pensassero e dicessero i religionari: se formulassero propositi di resistenza, se continuassero ad armare corpi di guardia e a scavar fossati e trincee.

Con gli stessi avvisi venivano impartite ai due ufficiali altre particolari istruzioni e raccomandazioni suggerite dalla precarietà del momento.

Al De la Roche veniva concessa l'autorizzazione di procedere al simulato arresto dello spione, che si era offerto di rivelare le strade e i passi, per i quali i Valdesi potevano essere assaliti: ma, per ovvie ragioni, gli era consigliato di raccogliere personalmente le sue delazioni in Luserna stessa, senza inviare il traditore a Torino.

Al Morozzo venivano affidate più complesse e delicate mansioni. Col primo capo delle istruzioni gli era ordinato di prendere precise informazioni intorno ad una dozzina di persone fra le più note ed influenti, le quali erano accusate di fomentare la resistenza valdese agli editti del duca. Contro tutti costoro la Corte autorizzava a procedere al meritato castigo, se mai cadessero nelle mani dei soldati di giustizia: se non potevano essere arrestati, ordinava che si eseguisse « *in loro odio la dimostrazione del castigo in effigie acciò non si lascino li loro eccessi senza qualche esempio* ».

Il secondo capo delle istruzioni riguardava i ministri religionari. Era persuasione della Corte che la popolazione valdese, privata dei suoi ministri, senza guida nè morale nè spirituale, si sarebbe divisa e piegata più facilmente alla ubbidienza degli editti.

Per ottenere l'allontanamento, la Corte si mostrava verso di essi insolitamente benigna e tollerante. Concedeva infatti che tutti i ministri, che lo volevano, potessero liberamente espatriare forniti di regolare passaporto, purchè non si fossero resi colpevoli di gravi eccessi e non avessero contravvenuto agli editti, se non in ciò che concerneva l'abusivo esercizio delle loro funzioni pastorali: e perchè fosse maggiore il numero dei ministri disposti a beneficiare di questa grazia, prescriveva al Morozzo di renderla pubblica in tutte le parrocchie delle Valli.

Il Morozzo si affrettava ad eseguire scrupolosamente gli ordini ricevuti: notificava a tutti i ministri la grazia sovrana, esortandoli a non lasciarsi sfuggire così propizia occasione e si industriava a prendere informazioni precise a carico dei fomentatori dei torbidi e delle

---

(26) Arch. St. Tor. *lett. Min. della Corte* 1686-87, La *Corte* al *Morozzo* e al *De la Roche* (26 marzo 1686).

rivolte. E a volta di corriere trasmetteva alla Corte una prima lista di quelli che la fama pubblica accusava come principali autori della resistenza agli ordini del duca (27).

« *La fama et voce publica è che delle presenti seditioni li Ministri siano li più colpevoli delli altri et doppo li ministri quelli che vi hanno maggiormente contribuito siano li seguenti* (28), *cioè Steffano Tolosano, forestiere, che habita nel luogo della Torre; Paolo Goanta* (Guanta) *del medesimo luogo; Steffano Bertino e Pietro Oddino di Angrogna, Daniel Gianolato e Daniel Bianchis, sindaco di San Giovanni; Bartolomeo Sarvagiotto di Rorà, Giovanni e Paolo padre e figliuolo Malanotti e Giacobo Peyretto* (o Peyrotto) *della Valle di San Martino; Giovanni Giayero di Pramollo, Giovanni Roberto e Giovanni Griotto di San Germano; Francesco Mondoni, segretario del luogo del Villaro e Daniel Arbarea del medesimo luogo* ».

Tale era la situazione nelle Valli, quando nel pomeriggio del 26 marzo giungeva in Angrogna il Segretario degli Ambasciatori, Gossweiler (29).

Non trovando nè pronta la risposta dei Valdesi, nè radunata la nuova assemblea, il segretario la sera stessa, a cavallo, venne a San Giovanni a cercare il ministro Bastia, che in quell'anno rivestiva la carica di Moderatore, per pregarlo di provvedere d'urgenza a raccogliere le decisioni delle Comunità o a indire la nuova assemblea. Nella notte stessa corrieri espressi furono mandati a tutte le comunità delle Valli per avvertirle della presenza del segretario e dell'urgenza di una decisione.

I deputati cominciarono ad affluire agli Odini di Angrogna la sera stessa del 27 marzo; ma essendo ormai l'ora troppo tarda, si rinviò l'assemblea alla mattina seguente.

I Valdesi, ministri e deputati, riuniti in una imponente assemblea, accolsero il segretario con viva gratitudine, ma con pari ansietà. Il colloquio si tenne nella solita casa di Stefano Bertino.

Come intorno all'attività svolta dagli Ambasciatori nella prima assemblea, così intorno a quella svolta dal segretario nella seconda riunione, esistono due relazioni concomitanti in alcuni punti e discrepanti in altri e che debbono perciò essere poste a raffronto: quella svizzera contenuta nelle varie relazioni o storie della Negoziazione e nelle lettere degli Ambasciatori ai rispettivi governi (31), e quella di parte ducale, che si può desumere dalle lettere del Morozzo e del de La Roche e dalle deposizioni delle spie disperse sulle orme del Segretario o in mezzo al popolo valdese.

Seguiamo per prima la relazione svizzera.

Consegnata la lettera degli Ambasciatori e fattane lettura ad alta voce, il Segretario, senza ambagi, avvertì i Valdesi del grave pericolo

---

(27) Arch. St. Tor. *Lett. di Part; l. c.*: *Morozzo alla Corte* (28 marzo 1686).

(28) Già abbiamo avuto occasione di nominare parecchi di costoro nei cap. precedenti: altri saranno più particolarmente ricordati in seguito.

(29) Sul viaggio e soggiorno del segretario svizzero nelle Valli cfr. le fonti citate alla n. 18.

(30) Klinkert *op. cit.* p. 65.

(31) v. le fonti citate alla nota 18.

che correvano e mostrò come la loro situazione andasse di giorno in giorno peggiorando, sia perchè l'ambasciatore francese a Torino non cessava di premere sull'animo del duca, affinchè desse pronta e piena esecuzione ai suoi editti, avendo il re bisogno delle truppe per altro scopo; sia perchè il duca stesso era impaziente di condurre a fine l'impresa a causa delle forti spese che cagionava al suo erario il mantenimento sul piede di guerra di tante milizie ducali e francesi. Ricordò le gravi lagnanze che la Corte moveva al popolo valdese e per la sua condotta in genere e per alcuni fatti particolari capitati recentemente alle Valli: ma insistette sopratutto nel tracciare un quadro realistico della situazione in cui l'ostinata resistenza avrebbe trascinato i Valdesi: come ogni indugio prestava ottimo pretesto a rinfocolare l'odio dei loro nemici: come un Consiglio di guerra già aveva stabilito di assalire le Valli contemporaneamente dalla Valle di Luserna e dalla Valle di S. Martino: come truppe, sempre più numerose, affluivano giornalmente agli sbocchi delle Valli: come a Pinerolo già erano state raccolte guide, muli, arpioni e altri numerosi utensili atti alla guerra: come la conseguenza di questa non poteva essere che lo sterminio generale o la cacciata violenta di tutto il popolo. E poichè non era ormai più possibile pensare alla revoca dell'editto del 31 gennaio (1686), la prudenza e la ragione consigliavano — secondo lui — di appigliarsi ad ogni altro mezzo che potesse evitare la rovina: che pertanto volessero ancora una volta prendere in esame la proposta di espatrio fatta dagli Ambasciatori e mettere per iscritto, nel minor tempo possibile, la loro risoluzione definitiva.

Ritiratosi il Segretario, per non influenzare con la sua presenza il corso della libera discussione, i ministri ed i deputati delle Comunità, per tre ore consecutive, esaminarono a lungo e sotto ogni aspetto la proposta dell'espatrio: ma gli animi si mantennero divisi ed intransigenti, come la prima volta.

Vedendo di non poter comporre l'angoscioso dissidio, l'assemblea, per aderire all'invito incalzante del Segretario, che esigeva una risposta prima di ripartire per Torino, mise alla fine per iscritto, a guisa di memoriale, le principali ragioni che a suo parere sconsigliavano o rendevano precario l'espatrio e le consegnarono al Segretario insieme con una lettera giustificativa diretta agli Ambasciatori (32).

La lettera datata del 28 marzo, porta la firma di *dieci ministri* (33): Sidrac *Bastia*, moderatore, ministro di San Giovanni; Davide *Léger*, moderatore aggiunto, ministro di Villasecca; Giovanni *Chauvie*, ministro di Maniglia; Giovanni *Laurent* di Villar; Giovanni *Jahier* (34)

---

(32) La lettera e il Memoriale sono pubblicati nella *Hist. de la Négoc.* p. 68-72 la prima integralmente, con qualche errore, facilmente comprensibile, nei nomi dei firmatari, il secondo in transunto.

(33) Notizie biografiche su questi ministri trovansi in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 28 p. 98-99; J. Jalla, *Synodes Vaudois de la Réformation à l'exil.* Ibidem n. 37 (p. 66-67); J. Jalla, *Quelques docum. des Arch. d'Etat rélatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en* 1686 *et aux enfants enlevés.* cfr. inoltre: Gay T., *Hist. d. Vaudois* p. 260 e segg.

(34) deve leggersi « Giacomo ».

di Pramollo; Guglielmo *Malanotto* (35) di Angrogna; Pietro *Leydet* di Praly; Pietro *Jahier* (36) di Roccapiatta; Giov. Elia *Giraud* della Torre e Giovanni *Bertrand* di Bobbio o Rorà: e di *sette deputati* delle Comunità: Giovanni *Malanotto*, Giacomo *Peyrot*, Giov. Battista *Roberto*, Stefano *Gautier*, Paolo *Boeux*, Giov. Pietro *Goanta*, Daniele *Arbarea*.

Non figurano nella lista nè il nome del ministro di Rorà (o Bobbio), parrocchia che doveva in quel momento essere vacante (37), nè quello di Pietro e Jacopo Bayle, padre e figlio, ministri delle parrocchie di San Germano, Villar e Perosa, nè quello di Enrico Arnaud, ministro della chiesa di Pinasca. I due primi erano emigrati in Svizzera all'inizio della persecuzione scatenata su quelle terre di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes; il terzo era ancora in terra svizzera dove si era recato dopo l'editto del 31 gennaio per porre in salvo la propria famiglia e per perorare la causa valdese.

Nella lettera i ministri e i deputati delle Comunità assicuravano gli Ambasciatori di aver esaminato con ogni attenzione quanto era stato loro scritto e riferito a viva voce per il tramite del Segretario: ma di non potersi risolvere con animo fermo e tranquillo alla accettazione della grave proposta dell'espatrio, perchè trovavano nella esecuzione di essa « *de très grandes difficultes et presque insurmontables* », le quali avevano creduto bene di mettere per iscritto, affinchè gli Ambasciatori volessero prenderle in considerazione e in conformità di esse regolare le loro istanze presso il duca. Ancora una volta supplicavano gli Ambasciatori di fare un ultimo tentativo presso il Sovrano per ottenere la revoca dell'editto di intolleranza o un addolcimento almeno che ne rendesse possibile o tollerabile l'ottemperanza. Terminavano dichiarando di rimettersi tuttavia interamente alla prudenza ed alla saggezza degli Ambasciatori e di voler seguire quegli espedienti, che essi avrebbero trovato più opportuni per la conservazione delle persone e per la difesa delle loro libertà religiose.

Le difficoltà che, a loro parere rendevano difficile, per non dire impossibile, l'espatrio, sono ampiamente ed efficacemente descritte nel *Memoriale* annesso alla lettera. Si possono raggruppare nei cinque punti seguenti.

1. Molte famiglie non potranno espatriare a causa della loro estrema povertà, che non consente ad essi di sopportare le spese del viaggio e di provvedere al loro primo sostentamento sulle terre dei Cantoni. Se costoro rimarranno in patria, saranno inevitabilmente esposti o a una totale rovina od a una sicura abiurazione dopo la partenza degli altri.

2. C'è da temere che, fatti partire dalle Valli, per primi, i mini-

---

(35) nel testo « *Manelot* ».

(36) deve leggersi Bernardo.

(37) L'ambasciatore svizzero Gaspare Muralt in una lettera indirizzata il 31 aprile 1687 al Conte Govone, Inviato del duca ai Cantoni Svizzeri, nomina fra i pastori che consigliarono la sottomissione ai Valdesi nel marzo-aprile 1686, un ministro chiamato Poet, che non figura in nessuna lista di ministri valdesi di quell'anno. Potrebbe essere il titolare o sostituto della parrocchia data come vacante cfr. ARCH. ST. TOR., *Lett. Min. Svizzera* m. 24 v. lett. del *Govone* alla *Corte*.

stri e le persone più influenti, gli altri siano trattenuti sotto qualche specioso pretesto, nonostante la promessa fatta: poichè non è da credere che chi ha osato violare così palesemente i trattati stipulati con Principi stranieri, senta scrupolo di tradire una semplice promessa fatta a voce agli Ambasciatori.

3. Non è facile la vendita dei beni, sia perchè si deve temere che segretamente sia dato ordine ai cattolici di non comperarli entro il termine prescritto, sia perchè, nella migliore delle ipotesi, troverebbero compratori solo le terre poste verso la pianura, non quelle situate nell'interno della regione o sull'alto dei monti, difficili per l'accesso e povere di reddito.

4. La partenza a troppo breve scadenza impedirà ad essi non solo di esigere le somme dagli eventuali compratori ma anche di alienare le terre e riscuotere i crediti che essi hanno con gli abitanti di Val Perosa, su terra francese.

5. Non troveranno sufficiente numero di bestie da soma per trasportare vecchi e fanciulli e per caricare le masserizie più indispensabili, poichè si tratta dell'esodo di un popolo di almeno quindicimila persone.

In conseguenza di tutte queste difficoltà i Valdesi pregavano gli Ambasciatori di voler richiedere alla Corte tre cose in modo particolare: precise e sicure garanzie per la incolumità delle loro persone durante il viaggio verso la frontiera svizzera: un più lungo spazio di tempo per la vendita dei loro beni, durante il quale fosse permesso ai loro ministri il regolare disimpegno dei loro uffici ecclesiastici: una esplicita autorizzazione da parte del re di Francia per potere, prima dell'espatrio, definire gli interessi ed i crediti pendenti con le popolazioni situate sulla sponda sinistra del Chisone, soggette al dominio francese e detentrici, legalmente o illegalmente, di molti beni dei Valdesi.

Il Memoriale, considerato nel suo complesso, sembra attestare da parte dei Valdesi un'eccessivo attaccamento ai beni terreni e agli interessi materiali. Non vi appare infatti nessuna preoccupazione di ordine morale e religioso.

Ma si deve osservare che il problema dell'espatrio era di natura prevalentemente materiale e che in questo momento occorreva per i Valdesi definire col duca le modalità pratiche della sua attuazione. Il lato morale e religioso del problema dell'espatrio riguardava direttamente ed esclusivamente i Valdesi e fu trattato con non minore passione tanto nelle assemblee di Angrogna quanto nelle lettere private agli Ambasciatori, come vedremo in seguito.

Il Segretario lasciava la Valle di Angrogna nel pomeriggio del giovedì 28 marzo e per Prarostino e Miradolo si dirigeva verso Torino. Ma a S. Bartolomeo (Prarostino) incontrava Bernardo di Muralt, il quale veniva in tutta fretta per abboccarsi coi Valdesi e far loro presente che la situazione peggiorava rapidamente di ora in ora: che i ministri e i confidenti del duca, ora più che mai, pesavano ogni parola che dicevano e non lasciavano trapelare nè i propri sentimenti nè quelli del loro sovrano: che tuttavia in tanto riserbo egli aveva po-

tuto udire che il duca, prima di trattare col popolo valdese, esigeva che esso deponesse le armi. L'ambasciatore sapeva per esperienza quanto fosse pericolosa per i Valdesi una simile richiesta da parte del duca e quanto funeste fossero sempre state per essi le rese a discrezione: perciò desiderava urgentemente sentire in proposito il parere dei ministri e dei deputati valdesi.

Mentre il Segretario continuava il suo viaggio per Torino, il Muralt si recava a Roccapiatta, dove in un'apposita riunione di ministri e deputati valdesi, veniva redatto o abbozzato un progetto di garanzia per il caso in cui si dovesse sottostare alla consegna generale delle armi.

Il 29 mattino il Segretario era di ritorno a Torino, e nel tardo pomeriggio rientrava anche l'Ambasciatore.

Tali sono sommariamente i fatti prospettati dalla parte svizzera nelle varie storie o relazioni della Negoziazione.

A complemento e a controllo di questi fatti aggiungiamo quelli che si possono desumere da alcune relazioni e da alcuni documenti di parte ducale.

Secondo la deposizione di una spia al servizio del governatore De la Roche (38), il segretario degli Svizzeri, presentatosi all'assemblea avrebbe con rude franchezza fatto presente ai ministri e ai deputati, che essi ormai non avevano aperte dinanzi a sè che tre vie: o abbandonare la loro terra o cambiare di religione o difendersi ad oltranza con le armi. Riguardo al primo partito, assicurò che gli esuli non dovevano nutrire apprensioni per la loro sorte, perchè avrebbero ricevuto fraterna ospitalità ed assistenza nei Cantoni e avrebbero potuto formarsi oltralpe una seconda patria migliore di quella perduta. Riguardo al secondo partito disse che egli non osava consigliarlo ad essi come ripugnante alle loro coscienze, a meno che, in questa critica situazione, si adattassero a fingere una cattolizzazione per aspettare un tempo più propizio a far valere le loro ragioni. Riguardo al terzo partito, li ammonì che essi avrebbero dovuto essere sicuri di potersi sostenere da soli contro le truppe ducali e francesi sino alla fine di aprile, perchè solo a quella data avrebbero potuto fare assegnamento sui tremila uomini che i Cantoni avrebbero cercato di inviare furtivamente e alla spicciolata, a condizione però che i Valdesi avessero armi e munizioni a sufficienza per armarli. A queste parole l'assemblea avrebbe dichiarato a gran voce di avere sufficienti munizioni da bocca e da guerra e sufficienti armati per poter resistere sino alla fine di aprile.

Le discussioni fra deputati e ministri ed i colloqui tra essi ed il Segretario si sarebbero protratti per tutta la giornata senza che gli animi trovassero la desiderata concordia. Tutti — a detta dello spione — sarebbero stati unanimi nello scartare il secondo partito, quello dell'abiura finta o reale; ma sarebbero rimasti irreducibilmente divisi rispetto al primo ed al terzo. I ministri e la maggioranza dei deputati delle Comunità, rendendosi conto della dolorosa realtà e dell'epilogo

---

(38) cfr. lett. già cit. del *Morozzo* alla *Corte* (28 e 31 marzo) e del *De la Roche* alla *Corte* (28 marzo) *l. c.*

fatale che ogni resistenza armata avrebbe inevitabilmente avuto, propendevano in massima per l'espatrio: ma temevano che, avviandosi in esilio, com'era naturale, in piccole schiere, potessero essere proditoriamente assaliti e facilmente sterminati.

Chiedevano perciò che prima di prendere una decisione definitiva fossero loro fatte conoscere le precise modalità dell'espatrio e si concordassero col duca tutte le garanzie atte ad assicurare l'integrità delle loro persone e una soddisfacente alienazione dei loro beni. Ritenevano inoltre che la proposta dell'espatrio dovesse essere accettata unanimemente da tutti i Valdesi, poichè era facile prevedere che, se una parte rimanesse in patria e volesse persistere nel proposito della resistenza armata, essa sarebbe inevitabilmente e in poco tempo votata allo sterminio e ne farebbe ricadere la colpa sopra di quelli che avevano optato per l'esilio.

Al racconto delle spie possiamo aggiungere la deposizione di un cattolico o cattolizzato di Luserna, arrestato e poi rilasciato dai Valdesi il 30 marzo nella località detta « *La Cascina* » sulle pendici della collina di San Giovanni (39). Costui si era imbattuto in una schiera di sessanta valdesi comandati dal capitano Sibille: ma essendo senz'armi, era stato quasi subito rilasciato, con l'ingiunzione tuttavia di non porre più il piede in quelle parti.

Nel breve colloquio avuto col capitano, questi gli riferì che in quei giorni *uno degli ambasciatori svizzeri* — intendi il loro segretario — era venuto « *nelle loro fini* » cioè in Val d'Angrogna e che in presenza di una assemblea di valligiani, aveva loro esposti cinque articoli, che S. A. esigeva che fossero eseguiti dai Valdesi per rientrare nella sua grazia: 1) che disarmassero; 2) che mandassero via i loro ministri; 3) che distruggessero essi stessi i loro templi; 4) che cambiassero di religione o si ritirassero dal paese. Il 5° non lo volle dire adducendo che era un segreto che avevano giurato di non rivelare a nessuno. Il capitano aggiunse che i presenti non avevano voluto accettare nessuno di questi articoli: che era vero che i viveri cominciavano a mancare, ma che di questo non si davano soverchio pensiero, sapendo dove potrebbero trovarne (40).

Da altre deposizioni (40) risultò inoltre che gli Ambasciatori, o direttamente o indirettamente per il tramite del loro segretario, avevano vivamente raccomandato ai valligiani di rinforzare i loro posti di guardia, poichè non potevano più sperare nessuna grazia da parte del loro sovrano, legato indissolubilmente ai capricci del prepotente monarca di Francia: che non c'era ragione di temere insidie dalle truppe ducali, poichè S. A. aveva promesso di non dare molestia a quelli che espatriassero: ma che la stessa sicurezza di incolumità non si poteva avere da parte delle truppe di Sua Maestà.

Secondo le spie ducali fra i Valdesi sarebbero stati favorevoli all'espatrio quasi tutti i benestanti e i possidenti, sfavorevoli invece i

---

(39) lett. *De la Roche* alla *Corte* (30 marzo 1686) *l. c.*

(40) avviso senza firma, nè data, nè indirizzo (acclusa alla lett. del *Morozzo* del 31 marzo 1686 in *l. c.*

poveri o nulla tenenti, i quali poco avevano materialmente da perdere in un eventuale conflitto armato (41).

Ma queste affermazioni contraddicono a quelle contenute in una lettera (42), che in quei giorni (31 marzo 1686) il Sig. Murat, Intendente di Pinerolo, indirizzava al ministro francese Louvois: lettera che ritrae con qualche efficacia la situazione caotica che regnava nelle Valli sulla fine di marzo (1686).

Secondo le informazioni avute dal Murat, sembravano favorevoli all'espatrio sopratutto gli abitanti della Valle di San Martino, che erano i più poveri fra i Valdesi. Più di sessanta delle principali famiglie avevano manifestato l'intenzione di abiurare in Pinerolo: anzi uno dei loro capi e uno dei loro ministri avevano fatto dire personalmente al marchese di Herleville, governatore di Pinerolo, che essi « *non chiedevano di meglio che di fare abiura e di ritirarsi sulle terre del re* ».

Più ostinati rimanevano i Valdesi di Angrogna, che avevano giurato di difendersi fino all'ultimo sangue e minacciavano quelli delle altre valli, che parlavano di abiura o di espatrio.

Queste discordie e queste velleità di conversione facevano credere al Murat che i Valdesi avrebbero capitolato prima che si venisse all'urto delle armi. Perciò concludeva: « *Tout cela ne persoide point que les troupes fassent uucunne action de ce coté là, y ayant aparence que les choses s'acomoderont au gré de Son Altesse Royale par l'entremise des Ambassadeurs Suisses, qui ont déclaré à ces peuples qu'ils ne doivent point esperer de secours de leur part, puisque le Roy se declaroit contre eux* ».

La stessa convinzione che le truppe non sarebbero entrate in azione, dimostrava anche il Catinat, comandante in capo delle truppe francesi avviate dal re in soccorso del duca (43).

Nella lettera del 30 marzo indirizzata allo stesso ministro Louvois, il generale francese, dopo aver accennato al viaggio degli Ambasciatori svizzeri e del loro segretario per persuadere i Valdesi all'espatrio, manifestava la sua persuasione che il duca non avrebbe avuto difficoltà ad estendere a tutti quel permesso di espatrio, che l'editto del 31 gennaio (1626) aveva riservato ai soli forestieri (44) « *parceque je vois bien qu'ils comptent pas ici pour un mal que le nombre de ces peuples diminue, particulierement des factieux que la situation du pays favorise dans toutes leurs rébellions, et que c'est une vraie affaire de les reduire lorsqu'ils sont soulevés* ». E sebbene non avesse ancora potuto conferire personalmente col duca, osava affermare che presentemente per il sovrano non si trattava più che « *de déliberer sur les expedients pour establir une authorité certaine dans*

---

(41) lett. del *Morozzo* al barone di *S.t Laurent* (29 marzo 1686) (acclusa alla lett. del Morozzo alla Corte in data 31 marzo) *l. c.*

(42) *Rochas d'Aiglun op. cit.* p. 128-129.

(43) Ibid. p. 126-128.

(44) Era questa anche l'opinione del marchese di Herleville. Scriveva infatti il De la Roche in data 25 marzo: « *M.r d'Herleville est venu à S.t Second pendant que je y etait: il m'a dit que cette guerre se terminerait par une indulgence* » cfr. lett. *De la Roche, l. c.*

les dictes vallées ce qui sera facile du moment que les troupes en auront pris possession en les désarmant, et chastiant de la mort avec la dernière sévérité, ceux qui n'aporteront pas leurs armes dans les lieux qui leur seront marqués ou qui s'en réserverons dans leurs maisons ». Per rompere poi le ultime titubanze dei Valdesi e rendere più rapida e perfetta la sottomissione, proponeva che si facessero avvicinare alle Valli le truppe francesi dislocate in diverse contrade del Piemonte.

La sera stessa del 30 marzo il duca rientrava alla Corte da una partita di caccia durata più giorni, e il Catinat chiedeva di essere immediatamente ricevuto per conoscere i sentimenti del sovrano sabaudo e per sottoporgli le sue proposte.

Un attergato alla lettera così compendia il colloquio:

« *M.r le duc de Savoye me dit hjer au retour de la chasse et à M.r le marquis Darcy, à peu près les mesmes choses que le marquis de Saint Thomas sur la soubmission des peuples des Vallées, laquelle il nous dit estre entiere, hors qu'ils faisaient encores quelque tentative de pouvoir eslargir les permissions de se retirer: il nous en parla comme d'une chose absolument terminée, et qu'il ne s'agissait plus que de déliberer sur les moyens de l'executer avec sureté et authorité* ».

Le dichiarazioni del Catinat ritraevano l'ottimismo da cui erano invasi duca, ministri e generali: tutti erano ormai convinti — a dispetto dei fondati timori degli ambasciatori svizzeri — che la sottomissione dei Valdesi fosse cosa certa e stabilita e che non rimanesse più che a determinare le modalità di essa e le condizioni dell'espatrio.

E anche nelle Valli alcuni fatti sembravano dar ragione a questo ottimismo. A detta del Morozzo (45) nei giorni che immediatamente tennero dietro alla partenza del segretario svizzero, non si sentì più battere la diana sulle colline di San Giovanni e de La Torre, non si videro più scorrazzare drappelli armati e molti abitanti tornarono tranquillamente a coltivare i loro campi. Ma un ostacolo improvviso doveva turbare la calma apparente e infrangere il generale ottimismo, ponendo duca e Valdesi di fronte a nuove e sempre più gravi risoluzioni.

ARTURO PASCAL.

---

(45) *Morozzo* al Sig. di *S.t Laurent* (29 marzo) acclusa alla lett. del *Morozzo* alla *Corte, l. c.*

Estratto dal Bollettino della Società di Studi Valdesi - N. 94
Agosto 1953

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1685-1690)

XI

L'ostacolo improvviso *

1 — *Richiesta dell'atto di sottomissione.*

Gli ambasciatori svizzeri aspettavano di ora in ora, con crescente trepidazione, il ritorno del segretario. Non appena ebbero dalle sue mani il Memoriale e la lettera dei Valdesi ed appresero dalla sua bocca stessa la tragica perplessità ed anarchia, che regnavano nelle Valli, essi si misero prontamente all'opera per ottenere dalla Corte quelle chiarificazioni e quelle ulteriori garanzie, che i Valdesi domandavano per accettare, con cuore rassegnato e fiducioso, l'ineluttabile necessità dell'espatrio (1).

(*) Cfr. i cap. preced. nei Bollettini n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90-92.

(1) Per l'attività svolta dagli ambasciatori svizzeri dal 29 marzo al 9 aprile 1686 cfr. le lettere di *Bernardo* e di *Gaspare* di *Muralt* ai rispettivi governi, in data 20-30 marzo, 27 marzo - 6 aprile, 3-13 aprile (esistenti in copia presso l'Archiv. della Soc. di Studi Vald. in Torre Pellice): *Substanzliche Deduction des Verrichtens in Turin bei Ihre Köne Dhlt. wägen der Piemont Thal Leüthen*, già cit. (come sopra): *Hist. de la Persécution des Vallées de Piémont* ecc. Roterdam MDCXXXIX, già cit. p. 8-12; *Hist. de la Négociation des Ambassadeurs envoyés au Duc de Savoye* (ediz. C. DUFAYARD) Moutiers 1898, cit. p. 73-100; W. JONES, *The History of the Waldenses*. London vol. II (1816) p. 415-418 e Append. doc. 5-8; A. MONASTIER, *Hist. de l'Eglise Vaudoise*, Parigi-Tolosa 1847, cit. p. 69-70; A. MUSTON, *Hist. des Vaudois du Piémont*, Parigi 1863, cit. vol. II, 511-515; C. ROUSSET, *Hist. de Louvois*, Parigi 1863, t. II vol. IV p. 10-16; W. MEILLE, *La Suisse et les Vallées de Piémont*. Losanna s. d. p. 15-17; E. C. KLINKERT, *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren* 1655 *und* 1685-86. Zürich 1917 p. 66-88; M. VIORA, *Leggi sui Valdesi di Vitt. Amed. II*. Bologna 1930 p. 56-57.

Recatisi lo stesso giorno (29 marzo 1686) a Palazzo Reale ed ottenuta pronta udienza dal Cancelliere, marchese di San Tommaso, gli riferirono che c'era speranza d'indurre i Valdesi ad abbandonare la loro patria, se ad essi non fossero imposti sacrifici troppo duri e venissero offerte sufficienti garanzie per l'incolumità delle loro persone: perciò pregavano insistentemente il marchese, affinchè volesse interporre i suoi buoni uffici presso il sovrano ed indurlo ad assecondare l'iniziativa con la maggiore condiscendenza possibile (2).

Nella speranza che la proposta fosse accettata, chiedevano che il duca volesse deputare alcune persone del suo Consiglio, affinchè, di comune accordo e gradimento, si stabilissero le norme e le garanzie precise per l'esilio, e queste si potessero sottoporre in tempo all'approvazione della nuova assemblea delle Comunità Valdesi, ch'era stata convocata d'urgenza in Angrogna. Era questo, nel pensiero degli ambasciatori, il mezzo più sicuro per vincere le ultime ritrosie e diffidenze dei religionari delle Valli.

Alla domanda del marchese: « quanti fossero i Valdesi disposti ad espatriare ed entro qual termine », gli ambasciatori risposero brevemente ed evasivamente, attenuando le forti inquietudini, che regnavano in fondo ai loro cuori, ed assicurarono che quelli, che avrebbero rinunciato alla grazia della libera uscita, si sarebbero sottomessi all'editto del 31 gennaio (1686).

La risposta parve contentare il marchese, il quale non aggiunse parola (3). Ma il freddo riserbo del Cancelliere lasciò più che mai ansiosi e perplessi gli ambasciatori. I quali, la domenica successiva (31 marzo), decisero di abboccarsi con i personaggi più influenti della Corte, per implorare la loro mediazione a favore dei Valdesi e per saggiare in essi gli umori della Corte e le eventuali condizioni di espatrio, che essa intendeva imporre ai Valdesi (4).

Il Presidente Truchi promise esplicitamente il suo appoggio: non così il Morozzo, il quale dichiarò di non volersi punto immischiare della cosa e solo dopo molte insistenze finì col dichiarare che « farebbe del suo meglio » presso il San Tommaso. Quanto all'abate di Verrua, egli non parlò che « a mezza voce » (5). Qualcuno degli interpellati espresse anche dei dubbi e delle apprensioni: « che se si cercava un componimento pacifico fra il duca ed i Valdesi, le cose sarebbero andate assai per le lunghe: che il re di Francia, avendo bisogno delle sue truppe altrove, non era disposto ad attendere la conclusione delle trattative nè si sarebbe rassegnato a condurre via le sue milizie, senza aver prima « stanato » dalle Valli i numerosi ugonotti, che vi avevano tro-

---

(2) *Hist. de la Négociation*, p. 73; KLINKERT, *op. cit.* p. 66.

(3) KLINKERT, *op. cit.*, p. 66-67.

(4) *Gaspare* di *Muralt* alla Signoria di Zurigo 20-30 aprile; KLINKERT, *op. cit.* loc. cit.

(5) *Gaspare* di *Muralt* (*loc. cit.*) dice che in genere i ministri ducali mostravano grande dispiacere per quanto sarebbe potuto capitare ai Valdesi; ma che gli pareva « che parlassero fra sè su ogni parola », cioè non fossero sinceri e pesassero con cura ogni sillaba.

vato rifugio (6); che anche il duca, per parte sua, non poteva sopportare più a lungo il peso di tante truppe piemontesi e francesi sul piede di guerra (7) e che, prima di licenziarle, avrebbe naturalmente preteso che i valligiani deponessero le armi, chiudessero i loro templi, cacciassero i loro ministri ed accogliessero forti presidi nei punti più nevralgici delle valli, perchè fosse resa impossibile la congiunzione delle bande armate e compressa ogni velleità di rivolta ».

La fredda e guardinga riservatezza dei ministri ducali non sorprese gli ambasciatori, perchè da buona fonte sapevano che essi, come fanciulli, ai quali si è insegnata una lezione, ripetevano invariabilmente la stessa scusa: « che ormai la soluzione della questione valdese dipendeva più da Versailles che da Torino » (8).

La domenica sera (9), dopo un colloquio alquanto tempestoso, svoltosi fra il duca, il Catinat e il Sig. D'Arcy (10), ambasciatore francese alla Corte torinese, il sovrano mandò il Graneri, Conte di Mercenasco (Mercenas), a portare la sua risposta agli Svizzeri. Ma le decisioni ducali furono assai diverse da quelle che gli ambasciatori si auguravano!

A nome del duca il Mercenasco dichiarò che i Valdesi si erano mostrati indegni della grazia sovrana, non solo perchè avevano osato prendere le armi e commettere ogni sorta di violenze prima ancora che fossero mandate truppe nelle Valli, ma perchè, mentre prima della venuta degli ambasciatori, essi avevano dato qualche segno di umiltà e di resipiscenza, indirizzando suppliche alla Corte (11), ora invece pretendevano con le armi alla mano di obbligare il sovrano a revocare l'editto del gennaio. Aggiunse tuttavia che, se i Valdesi, nonostante le colpe passate e presenti, avessero dato qualche attestato di sincero pentimento e fossero ricorsi al loro Principe con la sottomissione ed il rispetto, che i sudditi debbono al proprio Signore, questi, per singolare deferenza verso gli ambasciatori svizzeri ed i loro Sovrani Cantoni, non sarebbe stato alieno dal venire incontro alle loro richieste, fin dove lo permettessero il suo onore ed il suo prestigio di sovrano.

Il duca, per bocca del Mercenasco, dichiarava dunque categoricamente che, prima di prendere qualsiasi decisione riguardo all'esperio, pretendeva che i Valdesi gli prestassero regolare atto di sottomissione, confessando il loro delitto di ribellione e che gl'indirizzassero le loro richieste sotto forma di supplica: a queste sole condizioni

---

(6) Cfr. il cap. I del nostro studio nel *Bollettino* n. 68 (1937).

(7) Le spese per i preparativi di guerra contro i Valdesi ammontavano a più di mille doppie al giorno.

(8) KLINKERT, *op. cit.* p. 67.

(9) L'autore dell'opuscolo: « *Les Vaudois en* 1686 » (Torre Pellice, 1886, p. 21) dà al colloquio del Mercenasco con gli ambasciatori la data 7 aprile, la quale è evidentemente errata, come errata è pure l'altra, che fissa al 4 aprile la partenza del segretario per le Valli: partenza che da documenti ineccepibili risulta essere avvenuta il I aprile.

(10) A questi e ad altri simili colloqui allude il Catinat stesso nelle sue lettere al ministro parigino Louvois, in data 4 aprile. Cfr. ROCHAS D'AIGLUN, *op. cit.* p 129-131; e KLINKERT, *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 74 e seg.

(11) Le abbiamo riferite al cap. III nel *Bollett.* n. 71.

egli avrebbe concesso il salvacondotto ai deputati, che i Valdesi volevano inviare a Torino per implorare la clemenza sovrana (12).

La risposta gettò gli Svizzeri in una grande costernazione. Ben comprendevano essi a che cosa mirasse questa improvvisa pretesa e da chi fosse stata ispirata (13). Confrontandola con le precedenti dichiarazioni dei ministri, i quali in forma più o meno ufficiosa avevano dato adito a confortevoli speranze sul progetto di espatrio, gli ambasciatori temettero che l'inattesa richiesta dell'atto di sottommissione non fosse altro che una speciosa manovra per rendere praticamente impossibile l'esodo ventilato o una sottile insidia per porre i Valdesi sotto cattiva luce. Infatti, se rifiutavano la sottomissione e, per conseguenza, la grazia dell'espatrio, i Valdesi si ponevano da se stessi nel numero dei ribelli e dei colpevoli di lesa maestà, giustificando ogni rigore da parte della giustizia sovrana; se, per contro, acconsentivano a prestare l'atto di sottomissione e ad implorare perdono, si riconoscevano da sè esplicitamente rei e confessi delle gravi colpe per le quali essi erano perseguitati e delle quali si proclamavano innocenti.

Rifiuto ed accettazione riuscivano alla fin fine ad un identico risultato: dimostrare al mondo la colpevolezza dei Valdesi e la legittimità del rigore!

Gli Svizzeri risposero quindi al Mercenasco che essi non credevano che il duca avesse il diritto di esigere una tale sottomissione: in primo luogo, perchè il popolo valdese, se avesse dichiarato di propria bocca di aver mancato ai suoi doveri nei riguardi del sovrano, si sarebbe da se stesso confessato colpevole e ribelle e perciò passibile delle gravi pene riservate ai delitti di lesa maestà: in secondo luogo, perchè, se fosse imposto l'obbligo di una tale sottomissione, era prevedibile che i Valdesi, fatti sospettosi, avrebbero preferito resistere e rinunciare all'espatrio, piuttosto che sottostare ad una accusa, della quale si confessavano innocenti e che comportava la perdita dei beni e della vita: in terzo luogo, perchè essi stessi, gli ambasciatori, non avrebbero mai potuto risolversi a consigliare una tale sottomissione per tema di diventare sospetti ai loro correligionari e di pregiudicare d'un colpo gli effetti benefici della loro mediazione.

Il Conte di Mercenasco riferì al duca le obbiezioni degli Svizzeri e ritornò poco dopo con la risposta del sovrano.

In termini anche più categorici di prima il Ministro ribadì che era inflessibile volontà del duca di non procedere a nessun atto di clemenza, se prima non fosse intervenuto un regolare atto di sottomissione e di supplica: e che non avrebbe mai tollerato che in queste gli fossero poste delle condizioni e delle riserve (14). Vista inutile ogni insistenza

---

(12) *Hist. de la Négociation* p. 75-76; *Gaspare* e *Bernardo* di *Muralt, loc. cit.* lett. 27 marzo - 6 aprile; *Substazliche Deduction, loc. cit.*, p. 7; KLINKERT, *op. cit.* p. 67.

(13) A più riprese, nelle loro lettere, i Muralt lamentano la malefica pressione che il Catinat e il d'Arcy esercitavano sull'animo del duca e dei suoi ministri.

(14) Cfr. *Substanzliche Deduction* p. 7-8; *Bernardo* di *Muralt* a *Berna* 27 marzo-6 aprile; KLINKERT, *op. cit.* p. 67. Il duca non voleva nè dei « ma » nè dei « se ».

con il Graneri, gli Svizzeri pensarono di ricorrere ancora una volta al San Tommaso, che era loro sembrato di sentimenti più arrendevoli e concilianti (31 marzo) (15).

Ripeterono anche a lui gli argomenti già addotti al Mercenasco per dimostrare l'inopportunità della pretesa del duca. E con un fare assai libero aggiunsero che il sovrano aveva una ben strana maniera di dimostrare la sua considerazione verso i Cantoni e la sua clemenza verso i sudditi, se pretendeva che le grazie richieste fossero pagate a così caro prezzo ed obbligava i Valdesi a coprirsi da se stessi di eterna infamia, confessando delitti, che in coscienza riconoscevano di non aver commesso.

Ma la risposta fu identica alla precedente! Il marchese dichiarò che era ormai inutile produrre qualsiasi argomento per far recedere il duca dalla sua risoluzione e che nessuna grazia sarebbe stata concessa, se non fosse preceduta dalla supplica e dall'atto di sottomissione.

Che fare? Gli ambasciatori si trovarono in una morsa lacerante. Consigliare ai Valdesi la sottomissione era aiutarli « a scavare la propria fossa », poichè essi avrebbero potuto legittimamente essere condannati alle pene più gravi in virtù della confessione ch'essi stessi facevano di aver trasgrediti i loro doveri di ubbidienza verso il sovrano: sconsigliare la sottomissione era, d'altra parte, rendere vana ogni ulteriore intercessione e dare al duca un ottimo pretesto per pubblicare a tutta Europa che i Valdesi erano così protervi ed impenitenti da disprezzare ogni grazia sovrana (16): era soprattutto gettare disperatamente i Valdesi verso quel deprecato partito della resistenza armata, che gli ambasciatori volévano ad ogni costo evitare come insensata, temeraria e fatale a tutto il popolo valdese.

Nell'angosciosa alternativa (17) finì tuttavia per prevalere nell'animo degli ambasciatori il primo partito: consigliare la supplica e la sottomissione, ma contemperandole e garantendole con tutte le possibili cautele. Davano qualche speranza di successo le parole del marchese, il quale aveva lasciato intendere che il duca si sarebbe contentato di una formula, che, senza esasperare nè umiliare troppo acerbamente l'animo dei Valdesi, ristabilisse tuttavia il suo prestigio e il suo diritto di Signore e di Sovrano.

Rimaneva pur sempre la difficoltà di far accettare ai Valdesi la inattesa umiliazione.

Per guadagnar tempo e per evitare più lunghe discussioni nella imminente assemblea di Angrogna, gli ambasciatori pensarono che fosse utile presentare ai Valdesi un abbozzo, o, meglio ancora, una formula già concertata di sottomissione nel senso voluto dal duca e tale

---

(15) *Hist. de la Négociation*, p. 76-77; KLINKERT, *op. cit.* loc. cit.

(16) *Gaspare* di *Muralt* alla Signoria di Zurigo, 27 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 77-78; KLINKERT, *op. cit.* p. 68.

(17) Le lettere dei Muralt del 30 marzo e del 6 aprile lasciano chiaramente trapelare lo scoramento per la doppiezza della politica sabauda e per la divisione, che regnava fra i Valdesi. Scriveva Bernardo (30 marzo): « che cosa si possa sperare dalla nostra negoziazione, neppure questa volta io posso indicare e tanto meno assicurare! Fra pochi giorni sarà manifesto quanto ci sia da sperare e quanto da temere ».

che, pur placando la dignità offesa del sovrano, non costringesse i valligiani a dichiararsi apertamente rei di ribellione e di lesa maestà. E perchè la formula potesse ottenere più facilmente l'approvazione, così del sovrano come dei Valdesi, chiesero al Cancelliere di poterla concordare insieme con i Consiglieri ducali (18).

Ma la proposta non piacque al principe, il quale per mezzo dei suoi ministri fece capire agli ambasciatori che il loro intervento nella redazione dell'atto di sottomissione non gli era punto gradito e che egli esigeva che i Valdesi, avendo personalmente peccato contro la sua sovranità, personalmente anche gli chiedessero perdono, deponessero prontamente le armi e da sè soli trovassero una formula conveniente per la riconciliazione (19).

Era escludere ormai ogni atto di mediazione fra il duca ed i Valdesi! Di questa improvvisa decisione vari erano i motivi: una pubblica mediazione svizzera avrebbe impedito al duca non solo d'imporre ai Valdesi le condizioni ch'egli voleva, ma soprattutto di violarle come e quando volesse, senza provocare nuove recriminazioni o nuove ambascerie da parte dei Cantoni; in secondo luogo, dando all'accordo con i Valdesi l'aspetto di una regolare negoziazione, avrebbe diminuito il suo prestigio di sovrano, rinnovate le proteste della Francia e tolto alla sottomissione valdese quel carattere di capitolazione e di umiliazione spontanea e diretta, che egli si credeva in diritto di pretendere da sudditi in armi e ribelli (20).

Gli ambasciatori piegarono il capo: ma dovendo pur far conoscere ai valligiani la nuova pretesa del duca, la quale minacciava d'intralciare il progetto dell'espatrio, ritennero opportuno abbreviare ogni indugio e rinviare al più presto il loro segretario in Val Luserna (21).

La loro premura era giustificata dal fatto che uno dei più alti dignitari della Corte aveva velatamente fatto intendere che il sovrano non era alieno dal concedere l'espatrio ai Valdesi, ma richiedeva l'adempimento di queste due condizioni: anzitutto, che la partenza avvenisse subito per togliere alle truppe francesi ogni pretesto di entrare nelle Valli e per troncare le forti spese che il loro alloggiamento causava all'erario: in secondo luogo, che i Valdesi, in attesa dell'espatrio, deponessero le armi ed accettassero nelle Valli un adeguato numero di guarnigioni militari.

---

(18) *Bernardo* di *Muralt* a *Berna*, lett. 27 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 79.

(19) *Bernardo* e *Gaspare* di *Muralt*, lett. 27 marzo - 6 aprile, *loc. cit.* Essi lamentano che il duca, dopo di aver precedentemente permesso che i Valdesi mandassero le loro volontà agli ambasciatori o che questi andassero personalmente a cercarle alle Valli, per poi presentarle a lui, ora invece rifiuti i loro buoni uffici e voglia trattare da solo con i suoi sudditi, respingendo la mediazione dei Cantoni. Cfr. anche KLINKERT, *op. cit.* p. 67.

(20) *Hist. de la Persécution*, p. 9; JONES, *op. cit.*, t. II p. 417; MONASTIER, *op. cit.*, p. 69-70.

(21) KLINKERT, *op. cit.* p. 68 dice che gli ambasciatori rimandarono il segretario alle Valli non solo per tentare la concordia fra i Valdesi e per affrettare la supplica a favore della libera uscita, ma anche per togliere al duca ogni pretesto di non far rifulgere la sua clemenza verso i Valdesi e la sua deferenza verso i Cantoni.

L'ultima condizione pareva agli ambasciatori non scevra di pericoli e d'insidie. Essi avrebbero desiderato prevenirne o stornarne l'effettuazione, perchè prevedevano che la presenza di presidî ducali nelle località più strategiche delle Valli avrebbe significato praticamente la sottomissione dei Valdesi ed il controllo militare di tutte le Valli, con quelle possibili e funeste conseguenze, che nel 1655 avevano dato occasione alle « Pasque Piemontesi ».

Preoccupavano gli ambasciatori anche le quotidiane pressioni, che il Catinat ed il D'Arcy (22) facevano sul duca per sventare ogni trattativa con i Valdesi, ed il timore che qualche cosa di grave e di inaspettato si macchinasse nell'ombra a danno dei religionari.

Altre perplessità infine venivano agli Svizzeri per la mancanza di precise istruzioni da parte dei Cantoni. Essi si chiedevano, se, nel caso che l'espatrio fosse concesso dal duca ed accettato dai Valdesi, avessero poteri sufficienti per fissarne le condizioni e per dare all'uno e agli altri formali garanzie a nome dei loro governi: o se i Cantoni, per le gravi responsabilità che la mediazione comportava, preferissero astenersi da ogni preciso impegno.

Per sciogliere questo dubbio e per conoscere le reali intenzioni dei loro sovrani su tutto l'andamento della loro negoziazione, essi ritennero opportuno inviare un corriere espresso a Berna ed a Zurigo (23).

Intanto affrettarono la partenza del segretario per la valle di Angrogna.

2. — *Le Valli Valdesi al principio d'aprile.*

Mentre gli Svizzeri continuavano instancabili la loro opera umanitaria presso la Corte, questa, a sua volta, non cessava dall'aver l'occhio fisso alle Valli, dove ogni mossa ed ogni parola dei Valdesi veniva scrupolosamente raccolta dalle spie del governatore e dell'Intendente e da questi trasmessa con grande sollecitudine alla Corte di Torino.

Il Morozzo, dopo l'ultima lettera del duca, (26 marzo), aveva continuato a sorvegliare ed a prendere informazioni contro quei Valdesi, che gli erano stati denunciati come i più facinorosi e turbolenti, e poteva in una lettera successiva (28 marzo) riconfermare alla Corte che essi, insieme con i ministri, erano effettivamente i più diretti responsabili della proterva ribellione dei Valdesi (24).

Il Morozzo, secondo il desiderio del sovrano, si era soprattutto preoccupato di porre i ministri in cattiva luce davanti ai loro greggi e di staccarli da essi, esortandoli all'esilio, nella recondita speranza che il loro allontanamento renderebbe più facile lo sfaldamento e la con-

---

(22) Vedi le lettere del *Catinat* in ROCHAS, *op. cit.* p. 126-132. Sarebbe interessante conoscere la corrispondenza diretta fra il D'Arcy e la Corte parigina: ma in parte vi suppliscono le lettere del Catinat, le risposte del Louvois e le lettere del Ferrero al duca, le quali saranno citate più oltre.

(23) Cfr. lett. dei *Muralt* 20-30 marzo, in *loc. cit.*

(24) Vedi *Bollett.* n. 92 p. 15-16.

fusione nella massa dei Valdesi e che la mancanza di guida e di autorità spirituale acuirebbe i dissensi che già ne intaccavano l'unità e la resistenza.

Per mezzo dei suoi emissari fece subito sapere a tutti i ministri che essi potevano vantaggiosamente approfittare della grazia sovrana per ottenere regolare salvacondotto e per espatriare dove e quando volessero, purchè non fossero gravati di altra colpa all'infuori di quella di aver predicato contro il divieto dell'editto del 31 gennaio.

Ma nessuno dei ministri religionari si presentò a chiedere il salvacondotto. Nessuno volle tradire i doveri del proprio ministerio nè abbandonare il proprio gregge in un momento così gravido di conseguenze e di avversità, quando gli animi dei fedeli, depressi, irascibili e divisi, avevano bisogno di una forte guida spirituale e di una parola di moderazione e di saggezza.

C'erano nella situazione valdese — a detta del Morozzo (25) — fatti confortanti e sconfortantii, corrispondenti allo stato incerto e volubile degli animi: gli uni infatti sembravano attestare maggiore resipiscenza e condiscendenza alle richieste del sovrano, gli altri invece una più ostinata volontà di resistenza e di violenza.

Dopo la partenza del segretario svizzero dalla valle di Angrogna (28 marzo) una relativa calma era tornata nelle Valli, in attesa di conoscere ciò che essi avrebbero concordato con la Corte a proposito dell'espatrio.

Tre dei quattordici cattolici fatti prigionieri il 6 marzo (26) sulla strada del Villar, mentre conducevano alla Missione un carico di armi e di munizioni, erano stati in quei giorni spontaneamente liberati dai Valdesi, dopo alcune settimane di prigionia scontate in Val d'Angrogna (27). Negli stessi giorni i religionari del Villar avevano mandato

---

(25) Arch. Stat. Torino, *Lett. di Partic.* M. mazzo 72 (lett. 31 marzo 1686 alla Corte).

(26) Per questi fatti cfr. il *Bollett. Soc. Studi Vald.* n. 74 p. 39-40 e n. 83 p. 9.

(27) A detta del Morozzo (lett. 28 marzo), dei quattordici uomini fatti prigionieri, 9 riuscirono a fuggire, 3 furono rimessi in libertà e 2 tenuti in carcere in Angrogna. Sulla prigionia di questi villaresi, abbiamo alcune notizie interessanti nelle « testimoniali », che tre dei detenuti rilasciarono il 7 maggio 1687, davanti al notaio del Villar, a favore di Daniele Ricca di Angrogna, che aveva fatto parte del corpo di guardia assegnato ai prigionieri in Angrogna ed aveva manifestato verso di essi particolari sentimenti umanitari e cattolici. Paolo Carbonero del Villar, cattolizzato da 12 anni, così depone: « nell'anno precedente (1686), in tempo della guerra delli rebelli, essendo al tutto io fatto captivo in compagnia del sudetto Perrone, Daniel Planchione (Pelacchione) e di Mosè Vassaroto et molti altri cattolici di queste valli, fussimo conduti tutti in Angrogna, dove tutti legati con ferri e corde in una stalla incarcerati per il spatio di giorni quindici chi più chi meno e colà vi si trovava il medesimo Richa, et in compagnia di detti ribelli religionari, qual Richa è statta la causa che ne (=ci ha) salvato la vitta. E io so che era il detto da nove anni che era catolizato et viveva da vero cristiano e durante il sudetto tempo che ero prigione sì a me che agli altri prigionieri ne assisteva con cibarne di minestre et altre robbe mangiative e so che, se avesse potuto detto Daniel salvarsi da luoro, l'avrebbe fatto, ma anche lui era custodito da detti religionari, di che posso solo dire che detto huomo è di bona voce, condotta e fama, timoroso di Dio e della giustitia in cosa alcuna ». Lo stesso ad un dipresso attesta Daniele Cairussio (Cairus). Qualche nuovo particolare è nella deposizione del Daniele Planchione (Pelacchione): « Nel prin-

ai Padri Missionari rifugiati a Luserna tre bestie da soma cariche delle masserizie, che essi avevano dovuto abbandonare in gran fretta al momento della fuga (27).

Ma di contro a questi atti di umanità e di mitezza stavano altri fatti di violenza e di ribellione agli ordini ducali.

In Val San Martino era stato assassinato un soldato di giustizia, tale Antonio Barbero, per mano di Giovanni Poetto, cattolizzato relapso. A San Secondo le sentinelle ducali nella notte sul 28 marzo erano state fatte segno ad alcune archibugiate da parte di bande armate di religionari. In Val Perosa una grossa truppa di Valdesi armati si era mostrata il 27 marzo sulla riva destra del Chisone ed aveva sparato contro un drappello di 40 dragoni francesi, che il governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, mandava in ricognizione verso il Villar (28). A Torre poi, ogni notte i Valdesi si avanzavano con mire misteriose fino nei pressi del forte di Santa Maria, tanto che il De la Roche, impensierito, chiedeva alla Corte se non fosse opportuno tendere ad essi qualche agguato per averli nelle mani o vivi o morti.

Risultava inoltre che un regolare servizio di approvvigionamento si svolgeva intenso, nonostante la neve alta e persistente, attraverso tutti i valichi alpini, che conducevano in terra francese. Sul colle di Abries, nel vallone di Prali, si era scavata addirittura una via sotto la neve e per quella transitavano indisturbate numerose persone, che si recavano nella valle francese del Queyras e ne ritornavano con un carico individuale di almeno tre emine di grano (29).

Lo stesso avveniva nell'alta Valle del Pellice. Il governatore del forte di Mirabocco vedeva ogni giorno scendere dal Colle della Croce — che conduce da Bobbio a Ristolasso — piccoli drappelli di Valdesi, che, carichi di mercanzie, si dirigevano su Bobbio. Ne aveva fatti inseguire alcuni, ma uno solo dei portatori aveva potuto essere raggiunto ed essere tradotto nel forte (30).

---

cipio di marzo — egli dice — io in compagnia di molti altri cattolici, andando verso Luserna per proveder quantità di moschetti del numero di 20, nel ritorno giunti al Rivo Grosso e al disopra della regione detta Santa Margherita, colà giunsero quantità di ribelli religionari armati e ne frantornorno (circondarono) tutti e disarmarono e prese le armi in numero di 10 li condussero alla costera della Torre e nella abitatione di Giacomo Aynardo, dove li fecero stare due giorni e due notti e giunti altri cattivati in quel giorno, cattolici o cattolizzati, fatto lungo consiglio e congregatione per farne due parti, una da condurre a Bobbio e l'altra in Angrogna, lui fu menato in Angrogna in casa di abitatione di Davide Catre, condotti in una stalla tutti insieme con buone guardie armate e colà venne David (Daniele?) Rica, che, parlando con loro diceva di far buon coraggio, che tutto si sarebbe accomodato e per 12 giorni, in cui furono prigioni, furono da lui assistiti e sempre faceva buoni uffici verso li ss.ri officiali per farli sortire da dette carceri ». ARCH. STAT. TORINO, *Sezioni Riunite. Inventario Generale*: *Valli di Luserna.* Art. 557. « *Ricavi, Pareri, Note, Memorie, ristretti ed avvisi concernenti la vendita e alienazione dei beni* ».

(27 bis) Lett. del *Morozzo* alla *Corte*, 28 marzo 1686, in *loc. cit.*

(28) Cfr. ROUSSET, *op. cit.* p. 14.

(29) Cfr. gli « Avvisi » s. d. acclusi alla lettera del *Morozzo* alla *Corte*, 31 marzo 1686, in *loc. cit.*

(30) Lett. del *Morozzo* alla *Corte* (ARCH. ST. TORINO, *Lett. di Partic.* R. m. 43) in data 30 marzo 1686.

Un più grosso problema interessava in quei giorni il Morozzo. Il duca gli aveva ordinato di riferirgli d'urgenza di quale natura e di quale entità fossero i danni che i Valdesi avevano cagionato nelle Valli dopo l'editto del gennaio. Questi dati gli importavano per due ragioni: anzitutto, per legittimare le accuse di violenza e di ribellione mosse ai Valdesi e per smentire gli Svizzeri, che in ogni suo discorso gli opponevano l'innocenza e la fedeltà dei valligiani: e, in secondo luogo, per determinare la somma che, a titolo di risarcimento, si sarebbe dovuta detrarre dal ricavo della vendita dei beni concessa ai Valdesi, qualora essi si fossero decisi all'esilio.

Dopo accurate indagini il Morozzo potè rispondere (31) che i danni, secondo la loro natura, potevano essere ripartiti nei seguenti gruppi:

1) danni causati alle Missioni ed alle Case dei RR. PP. Missionari e consistenti in capi di bestiame, mobili, armi, vettovaglie e provviste di vario genere, distrutte od asportate dopo la fuga dei frati.

2) danni provenienti dalla distruzione di solai, porte, finestre o dalla sottrazione di ferramenta e di legname dalle case dei cattolici e dei cattolizzati.

3) danni subiti dai cattolici e dai cattolizzati a causa delle violenze e delle rappresaglie valdesi, le quali li avevano impediti di arare e coltivare i campi, di potare le viti e di seminare i marzaschi.

4) danni e spese straordinarie determinati dal consumo, dallo sperpero e dalla perdita di vettovaglie e di masserizie subiti dagli abitanti durante la fuga o nella ricerca di un nuovo domicilio.

5) danni patiti da alcune terre e Comunità limitrofe, quali: Osasco, Bricherasio, Bibiana, Fenile, Famolasco, San Secondo ed altre, costrette assai spesso a fornire guardie o milizie paesane: ciò che aveva procurato forti spese pecuniarie e la perdita di parecchie giornate di lavoro.

6) danni provocati dallo scavo di trinceramenti, da lavori di sterramento, da strade, fossi, fortini e muri: opere che non solo presentemente pregiudicavano i raccolti, ma avrebbero resi improduttivi i campi per lunghi anni.

7) danni particolari causati a quattro famiglie cattoliche o cattolizzate, residenti a San Germano e in Val San Martino, le quali, private violentemente dei loro capi per rappresaglia dei Valdesi, erano piombate nell'estrema miseria, senza sostegno materiale e con numerosi figli inabili al lavoro.

Se difficile era la ricerca dei danni, anche più difficile era il determinarne in cfre l'ammontare per ciascuna delle sette categorie: sarebbe occorso — a detta dell'Intendente — una dichiarazione giurata di tutti i colpiti ed un sopraluogo accurato da parte dei rispettivi castellani. Ma ciò avrebbe richiesto molto tempo e non sarebbe stato nemmeno effettuabile dappertutto, poichè molti beni dei cattolici e cattolizzati erano nella zona occupata dalle bande armate dei Valdesi.

---

(31) Lett. *Morozzo* alla *Corte*, 31 marzo 1686, in *loc. cit.*

Per tutti questi motivi il Morozzo si contentava di riassumere i presumibili danni recati dalla ribellione valdese in una cifra globale che, secondo lui, non poteva essere inferiore alle 60.000 lire, così ripartite: 20.000 lire per i danni subiti dai cattolici e 40.000 lire per quelli patiti dai cattolizzati.

Insieme con il computo dei danni il duca aveva richiesto al Morozzo anche l'elenco dei religionari detenuti nelle carceri di Luserna e nelle località vicine e la specificazione delle colpe per le quali erano ritenuti degni di pene corporali.

Dalla risposta del Morozzo apprendiamo che i Valdesi trattenuti in prigione erano nove, dei quali cinque nelle carceri di Luserna, due in quelle di Bagnolo e due nel forte di Torre. Naturalmente il Morozzo non teneva conto dei due religionari, che erano stati arrestati a Bricherasio e che già dovevano essere giunti a Torino (32).

Fra tutti questi infelici solo quattro gli parevano meritevoli di pene corporali: i due di Rorà, Giovanni Bergero ed Antonio Trono, detenuti nelle carceri di Bagnolo fin dal 15 marzo, per essere stati trovati con una pistola addosso (33): e i due custoditi a Torre, nel forte di Santa Maria: Pietro Catalino di Bobbio e Davide Favatero (34). Costoro, contro il divieto fatto, si erano introdotti in Pinerolo ed avevano cercato di comperare polvere e munizioni: ma erano stati sorpresi ed arrestati (14 febbraio) per ordine di quel governatore e, dopo alcuni giorni di detenzione nelle prigioni della città, tradotti a Torre e consegnati al comandante del forte.

Per gli altri cinque non pareva al Morozzo che esistesse motivo sufficiente per procedere a pene corporali, tanto più che alcune Comunità, appunto in quei giorni, gli avevano rivolte delle suppliche per mostrare la loro innocenza e per ottenerne la liberazione (35).

Correvano frattanto nelle Valli voci strane, le quali, raccolte dalle spie, allarmavano il governatore e l'Intendente e li rendevano perplessi. Infatti, se esse parevano presumibilmente insussistenti, non potevano tuttavia con leggerezza essere trascurate, a causa delle gravi ripercussioni che i fatti narrati avrebbero potuto avere sulla situazione delle Valli.

Da Pinerolo era giunta notizia che quel governatore, marchese d'Herleville, aveva lasciato intendere assai chiaramente che l' « affare delle Valli » poteva ormai essere considerato praticamente risolto, per-

---

(32) Erano Pietro Revello e Giacomo Michelotto. Cfr. il *Boll. Soc. Studi Valdesi* n. 74 p. 41-42.

(33) Cfr. *Boll. Soc. Studi Valdesi* n. 83 p. 8.

(34) Cfr. *Boll. Soc. Studi Valdesi* n. 71 p. 39, 47. Nei doc. prec. (cfr. *Boll.* n. 68 p. 33 e 69 p. 56) è chiamato Savatier. Ma la grafia verisimilmente esatta è Favatier (Favatero).

(35) Tra questi erano Lorenzo Parandero, Bartolomeo Ricca, Davide Arbarino, arrestati in febbraio a Cercenasco. Cfr. *Boll. Soc. Studi Vald.* n. 74 p. 26, 27 e n. 83 p. 11-12. La liberazione chiesta dai Sindaci di San Giovanni non fu concessa. Dopo la sconfitta dei Valdesi, il Ricca e l'Arbarino (Albarino) furono tradotti con altri Valdesi nel Castello di Saluzzo, il Parandero in altra prigione del Piemonte. Cfr. ARCH. ST. TORINO, *Sezioni Riunite. Inven. Gener. Valli di Luserna* art. 566 (fascicoletto intitolato: « *Atti dell'Ill.mo Sig. Patrim. Gener. di S.A.R. contro David fu Antonio Albarino di San Giovanni* »).

chè i Valdesi si erano piegati alla sottomissione voluta dal duca. La cosa parve così enorme al Signor De La Roche, il quale aveva sotto gli occhi tante prove della protervia valdese, che egli non esitò a smentirla come tendenziosa ed insidiosa (36). Alla presunta acquiescenza valdese il governatore contrapponeva vari fatti di indubbia gravità: l'uccisione del chirurgo del forte di Mirabocco, perpetrata da mani valdesi sotto gli occhi delle sentinelle: il linguaggio sempre più spavaldo dei valligiani: il loro recondito proposito di trarre in lungo le cose, approfittando della mediazione svizzera « per dar tempo agli alberi ed ai cespugli di coprirsi di foglie e per potersi meglio nascondere ed avere dei vantaggi ». Di cattivo augurio soprattutto gli sembravano i fatti accaduti la mattina stessa del primo aprile alle falde della collina di San Giovanni.

Un uomo di fiducia del governatore si era recato quel giorno sulla collina col pretesto di lavorare la sua vigna, ma in realtà per tentare di trarre qualche valdese all'abiura. Aveva loro insinuato che il duca, con atto di speciale clemenza, assicurava ai neo-convertiti non soltanto il condono di ogni colpa presente e passata, ma anche speciali grazie e favori per l'avvenire. L'esortazione tuttavia aveva conseguito un effetto completamente opposto a quello sperato, giacchè quattro fra i capi religionari, ai quali aveva rivolta imprudentemente la sollecitazione, gli erano piombati addosso e lo avevano malmenato, rimbeccandogli che essi erano piuttosto risoluti a morire che a rinnegare la loro fede.

Non meno sensazionale era un'altra notizia — probabilmente uscita anch'essa da Pinerolo — secondo la quale un forte nucleo di Valdesi della Valle di San Martino aveva promesso di recarsi in quella città per far atto di abiura e di sottomissione nelle mani del governatore del re di Francia (37). La notizia in se stessa era rallegrante e di buon augurio, perchè segnava la prima notevole crepa nella massa dei fedeli valdesi rimasta fino allora compatta e lasciava presagire altre più numerose conversioni a mano a mano che il cerchio delle spade si andava stringendo intorno ad essi: ma, giuridicamente considerata, presentava un lato preoccupante, in quanto che la sostanza e la forma del fatto ledevano l'onore e la sovranità del duca, legittimo signore di quella valle. Poteva forse il sovrano tollerare che i propri sudditi andassero a far atto di abiura e di sottomissione in terra regia, ad un governatore francese? che rompessero i vincoli della naturale

---

(36) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 1 aprile 1686, in *loc. cit.* e ROCHAS, *op. cit.* p. 129 (lett. dell'Intendente *Murat* al *Louvois*, 31 marzo 1686).

(37) Cfr. le lett. del *La Roche* e del *Morozzo* alla *Corte*, in data 1 aprile 1686, in *loc. cit.* e del *Murat* al *Louvois* in ROCHAS, *op. cit.* p. 128: « Il y a plus de 60 des principalles familles, qui veullent se convertir, le reste mesme est fort ébranlé: un de leurs chefs et un de leurs ministres, ont mandé à Mr. d'Herleville, qu'ils ne demandaient pas mieux que de faire abjuration et de se retirer sur les terres du Roi: les habitants de la Vallée d'Angrogne au contraire sont plus opiniâtres que jamais et non seulement ils prétendent se deffendre jusques à la dernière extrémité, mais ils menacent de plus d'inquietter ceux des autres vallées qui voudront parler d'accomodement ».

sudditanza e che, mostrando aperta diffidenza di lui e delle sue promesse, preferissero affidare le loro persone alla parola ed alla protezione di una potenza straniera? Trattavasi poi realmente di sudditi sabaudi o non piuttosto di quei Valdesi, che, già residenti sulla riva sinistra del Chisone e sudditi francesi, si erano rifugiati in terra sabauda, sulla riva destra del torrente, alla revoca dell'editto di Nantes (ott. 1685)? Oppure c'era sotto qualche misterioso intrigo del governatore francese?

Tutti questi interrogativi esigevano una risposta: perciò governatore ed Intendente si affrettarono a sguinzagliare le solite spie per raccogliere più esatte informazioni. Ma queste risultarono completamente negative: nessun Valdese si era recato in quei giorni a Pinerolo per abiurare! (38).

L'esito delle indagini appagò il La Roche, non completamente il Morozzo, che, più diffidente del collega, volle sincerarsi personalmente della cosa, interrogando il P. Ambrogio, direttore della Missione del Perrero, trasferita recentemente a Perosa.

Alla domanda dell'Intendente anche Padre Ambrogio rispose di non aver notizia del fatto: ne fece anzi le più alte meraviglie, asserendo che un avvenimento così sensazionale non sarebbe stato taciuto nelle numerose relazioni pervenutegli in quei giorni da più punti della valle. Aggiunse tuttavia di sapere che il governatore francese di Pinerolo stava facendo grandi istanze presso il Nob. Giovanni Malanotto dei Chiotti, in Val San Martino, padre del ministro di Angrogna, e presso parecchi altri valdesi, fra i più ricchi ed influenti della valle, affinchè si cattolizzassero: ma che fino a quel momento le sue fatiche erano riuscite vane.

Le parole del Padre calmarono le apprensioni dell'Intendente, ma non gli tolsero ogni sospetto. Il Morozzo temeva che i Valdesi di quella valle, quando vedessero vane le loro bravate ed imminente la loro rovina, cercassero di placare il re di Francia, le cui truppe dovevano agire in quel settore, facendo una finta cattolizzazione sulle sue terre e nelle mani dei suoi ufficiali per far dimenticare il loro passato, per mostrare che essi non avevano mai avuto intenzione di opporsi alle sue armi e per implorare la sua protezione. Sospettava perfino che il governatore di Pinerolo con subdole mene cercasse di adescare gli abitanti di quella valle, che era contigua alla zona francese del Pragelato, affinchè chiedessero l'annessione della loro terra ai domini del re di Francia, ricevendo in cambio il condono delle pene di ribellione e la protezione del potente monarca francese.

Del colloquio con Padre Ambrogio il Morozzo approfittò per trattare diverse altre questioni suggerite dalle necessità del momento: come meglio si dovesse impiegare per la cattolizzazione degli abitanti il danaro mandato a questo scopo dalla Corte: e se non fosse pru-

---

(38) Lett. del *Morozzo* alla *Corte* 1 aprile 1686, in *loc. cit.* e del *La Roche* al ministro, 1 aprile 1686: « Plusieurs font de beaux samblants de venir à la catholisation et se retiennent jusques à l'assemblée des troupes, mais la plus part montrent une entière obstination ».

dente, nell'imminenza di una guerra aperta, che la Missione del Perrero, già trasferita alla Perosa, si ritirasse in luogo più sicuro, a Luserna stessa, sotto la protezione dei magistrati ducali (39). Fu discussa anche la richiesta che lo stesso governatore di Pinerolo aveva rivolta in quei giorni a Padre Ambrogio, per sapere quanti uomini cattolici o cattolizzati della valle di San Martino si fossero ritirati con lui alla Perosa, quanti fossero atti a portare le armi e quanti già ne fossero provvisti. Era suo desiderio che si tenesse pronta una milizia paesana cattolica per l'eventualità che si dovesse rompere in guerra aperta contro i Valdesi.

Poichè il desiderio del marchese collimava con l'interesse del servizio del duca, il Morozzo non esitò a dare il suo consenso e le istruzioni necessarie, convinto, com'egli era, che la questione valdese, nonostante ogni voce contraria, non si sarebbe risolta se non con le armi e col sangue.

Questa intima convinzione era condivisa anche dal governatore La Roche, il quale la manifestava apertamente alla Corte nella lettera datata del 3 aprile (40). Secondo lui, ambasciatori e segretari svizzeri erano sobillatori della rivolta non meno pericolosi dei ministri e degli altri capi, che il Morozzo aveva denunciato nella sua nota precedente, e nulla di buono c'era da aspettarsi dalla loro intercessione e dai loro frequenti viaggi in Val d'Angrogna. Spie prezzolate gli avevano riferito che durante i loro soggiorni nelle Valli essi avevano perorato la causa della resistenza a mano armata, facendo balenare agli abitanti la speranza di prossimi aiuti di uomini e di danari e che avevano perfino fatto disegnare da uno dei loro lo schema di un fortino ed indicati i luoghi da fortificare ed i trinceramenti da costruire. A dimostrazione delle sue insinuazioni il La Roche citava il fatto che i Valdesi, dopo il ritiro degli Svizzeri, avevano lavorato più indefessamente che mai ai loro trinceramenti ed ai loro approvvigionamenti, facendo entrar grano dal Pragelato, attraverso il Colle del Pis, e dal Queyras, attraverso il passo di Abries.

Data questa diffidenza e sorda ostilità del Morozzo e del La Roche, non dobbiamo meravigliarci se il segretario degli Svizzeri, venendo per la seconda volta nelle Valli, fu prontamente circuito e sorvegliato da un nugolo di spie e di informatori segreti.

3. — *L'arrivo del segretario e la nuova assemblea di Angrogna.*

Il rifiuto del duca alla nomina della Commissione richiesta dagli ambasciatori non impedì che questi, con abboccamenti privati e con accorta insistenza, riuscissero a concordare con alcuni Ministri del duca una formula di sottomissione, la quale, senz'essere nè ingiuriosa nè

---

(39) Lett. del *Morozzo* alla *Corte*, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*

(40) « Les Ambassadeurs ont fait dessigner par un de leur suitte les fortins, les lieux qu'ils devoient fortifier et se retrancher, leurs ayant fait cognoistre que le travail qu'ils avoit fait ne valoit rien, ausquels despuis leur départ ils ont incessamment travaillé ». Lett. *La Roche*, 3 aprile, in *loc. cit.*

lesiva all'incolumità del popolo valdese, pareva in pari tempo sufficiente a dar soddisfazione all'amor proprio ed al prestigio del sovrano.

Non ne possediamo il testo originale, ma ne conosciamo il tenore attraverso la relazione dell'ambasceria svizzera: « Ainsi s'étant faict de part et d'autre divers projets de la Requête, qui devoit être présentée à S. A. R. par les sujets des Vallées, il fut enfin convenu qu'elle contiendroit une supplication très humble par la quelle ils prieroient le Prince de leur pardonner les offenses qu'ils pouvoient lui avoir faites et d'être persuadé que s'ils avoient manqué au respect qu'ils lui devoient, ils n'avoient pas manqué la fidélité qu'ils lui avoient vouée » (41).

La formula era stata assai abilmente escogitata ed evitava le estreme conseguenze che da essa si potevano temere: infatti, mentre ammetteva una possibile involontaria infrazione da parte dei Valdesi alla volontà ed all'autorità del Principe, escludeva tuttavia qualsiasi atto voluto e premeditato di infedeltà e di rivolta contro la sua persona.

Concretata la formula in modo da renderla accettabile alla suscettibilità ed alla diffidenza naturale dei valligiani, gli ambasciatori chiesero d'urgenza alla Corte un salvacondotto per il loro segretario e cinque o sei passaporti per altrettanti deputati delle Comunità delle Valli, che essi speravano d'indurre a venire a Torino per prestare regolare atto di sottomissione in nome di tutto il popolo valdese.

La partenza del segretario fu fissata per la mattina del 1 aprile. Gli fu dato come compagno un personaggio del seguito. Insieme con la formula della supplica e della sottomissione egli ricevette dagli ambasciatori anche una pubblica lettera esortatoria da leggere nella nuova assemblea di Angrogna.

Non sembra che questa volta la partenza del segretario sia stata preannunciata agli ufficiali di Luserna con uno speciale corriere, come si era praticato precedentemente. Forse la Corte fu colta di sorpresa o considerò sufficienti e tuttora in vigore le istruzioni a suo tempo impartite.

Ma il silenzio della Corte non impedì che il De la Roche avesse notizia dell'arrivo del segretario ancora prima ch'egli ponesse il piede su terra valdese (42).

Partiti la mattina del primo aprile, il segretario ed il suo compagno si fermarono a pranzare in un'osteria alla Motta, nei pressi di Airasca, dove appunto furono individuati dalle spie che il governatore teneva qua e là agli sbocchi delle Valli. Di là proseguirono direttamente per Angrogna, lasciando a sinistra la via di Luserna, più comoda ma più lunga, ed inerpicandosi sulle colline di San Secondo e di San Bartolomeo, per essere più presto a contatto con i Valdesi.

---

(41) *Hist. de La Négociation*, p. 79, lett. di *Bernardo* di *Muralt* alla *Signoria di Berna*, 2 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*

(42) Lett. *La Roche* alla *Corte*, 1 aprile 1686, in *loc. cit.*

Appena informato del loro arrivo, il De la Roche fu pronto a sguinzagliare sui loro passi le solite spie. Una ritornò la sera stessa, riferendo che gli Svizzeri avevano intenzione di abboccarsi con i deputati valdesi l'indomani in Angrogna, e che egli aveva già tutto predisposto, perchè un suo fratello, che abitava in quella valle e si fingeva buon religionario, gli riferisse per filo e per segno quanto si sarebbe fatto e stabilito nell'assemblea. Aggiunse di aver saputo da buona fonte che la mattina stessa erano giunti nelle Valli cinque ufficiali bernesi travestiti, i quali erano transitati per la Valle di Pragelato ed avevano dichiarato di essere venuti per esortare i Valdesi alla resistenza e per prestare loro man forte, se fossero privati della libertà di coscienza e minacciati nelle loro persone e nei loro beni. Per meglio rincuorare i Valdesi, avevano sparsa la voce che fra poco il monarca francese sarebbe obbligato a ritirare dal Piemonte tutte le sue truppe, già apprestate contro di loro, perchè minacciato nel suo regno stesso dalla potente coalizione dei Principi Protestanti di Germania, Olanda ed Inghilterra.

La nuova assemblea generale dei deputati delle Comunità valdesi si tenne il 2 aprile nella solita casa del nobile Stefano Bertino, nel villaggio degli Odini (43).

Il segretario aperse la seduta dando lettura della lettera, che gli era stata affidata (44). In essa gli ambasciatori sommariamente narravano ciò che essi avevano operato appena ricevuto il Memoriale e la lettera dei Valdesi in data 28 marzo: come avessero cercato con ogni mezzo di ottenere per i loro confratelli delle Valli le più miti e sicure condizioni di espatrio, ma come il duca si fosse improvvisamente irrigidito nella tutela del suo onore e del suo prestigio ed avesse categoricamente rifiutato di venire a trattative con i suoi sudditi ribelli, se essi non gli avessero mandato prima cinque o sei deputati delle Comunità, muniti di pieni poteri, a fargli atto di sottomissione in nome del popolo valdese e non gli avessero chiesto con una supplica scritta la grazia che desideravano: solo allora, espletate queste pratiche, egli sarebbe stato in grado di mostrare e le sua clemenza verso i Valdesi e la sua deferenza verso i Cantoni Evangelici.

Nella lettera gli ambasciatori non nascondevano il loro amaro disappunto per questa improvvisa pretesa del sovrano e si rammaricavano di non aver potuto ottenere di più e di meglio: ma esortavano caldamente i Valdesi a piegarsi alla dura realtà e al volere del duca per evitare più funeste conseguenze: « Il est vray que nous attendions une réponse plus favorable que celle là. Mais cependant pour ôter tout pré-

---

(43) Sul luogo della riunione esiste discordanza fra gli storici. La « *Substanzliche Deduction* ecc. »; MEILLE, *La Suisse*, p. 22; GAY, *Hist. des Vaudois*, Firenze 1912, p. 114; COMBA, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, ediz. 1930 p. 224, ediz. 1950 p. 204, dicono che l'assemblea fu tenuta ai Serre di Angrogna. Ma questa asserzione è contraddetta dalle relazioni delle spie del Morozzo e del La Roche. Può darsi che nel tempio dei Serre si sia tenuto uno speciale servizio religioso per implorare da Dio la concordia degli animi e la sua assistenza nella grave risoluzione, che i Valdesi stavano per prendere.

(44) *Hist. della Négociation*, p. 80-81.

texte à S. A. R. de prendre des délibérations, qui vous pourroient être funestes, nous croyons que vous ferez bien d'envoyer ici vos Députez le plustost qu'il vous sera possible, Vous promettant que nous les assisterons de nos Conseils dans l'adresse de la supplication et de la Requête. Notre secretaire, qui vous rendra (a) celle-cy avec les sauf-conduits que nous vous envoyons, vous apprendra plus au long les particularitez de notre négociation et la disposition de la Cour à vôtre égard ».

Alla lettura della lettera il segretario fece seguire un lungo discorso, chiarendo più minutamente i fatti riferiti ed i nobili sforzi compiuti dagli ambasciatori per strappare alla Corte qualche maggiore concessione a favore dei Valdesi. Con grande schiettezza prospettò ad essi la gravità della situazione, che andava di giorno in giorno peggiorando, e l'urgenza di una pronta e concorde decisione prima che eventi temuti togliessero al popolo l'ultimo scampo rappresentato dall'espatrio e che l'ostinazione di pochi coinvolgesse i più, senza colpa, in una inevitabile rovina.

E' facile immaginare il profondo turbamento e scoramento che invasero l'assemblea nell'udire l'inattesa ed insidiosa richiesta del sovrano! (45)

Il solco della divisione, che la semplice proposta di espatrio aveva tracciato in seno alle Comunità valdesi fin dalle assemblee precedenti, si fece più che mai profondo ed irreducibile. L'assemblea, dopo lunga ed animata discussione, si divise nettamente in due campi, sebbene i ministri, consci della gravità del rifiuto, facessero opera di persuasione e di concordia, mostrando che non c'era altra alternativa che questa: o sottomettersi ed accettare l'espatrio o perire tutti quanti con le mogli ed i figliuoli.

Ma le loro argomentazioni, per quanto appoggiate dalla parte più numerosa e più ponderata dell'assemblea, non poterono trionfare del cieco fanatismo e della irreducibile intransigenza della minoranza, la quale rifiutava qualsiasi compromesso col duca, ossia, come dicevano essi, con la propria coscienza, e combatteva qualsiasi proposta di espatrio.

Dopo una nuova giornata di violenta discussione anche la terza assemblea di Angrogna si sciolse nel tumulto, nel disordine e nella discordia, tra minacce ed insulti reciproci (46).

I Valdesi delle Valli di San Martino, della Perosa, di San Bartolomeo, di Prarostino, di Roccapiatta, di Villar Pellice e di Rorà ed una parte di quelli della Torre si schierarono a favore dell'espatrio e della

---

(45) *Substanzliche Deduction, loc. cit.* e *Hist. de la Négociation,* p. 81-82.

(46) Lett. del *La Roche* alla *Corte,* 3 aprile 1686, in *loc. cit.*: « On vient de m'informer du résultat de la négociation du secrétaire des ambassadeurs suisses, qui est qu'après deux jours de conseil en differantes contestations dans la mayson de Bertin en Angrogne, ils sont enfin convenus de députer quatre hommes avec le saufconduit qu'ils disent que V. E. leurs a anvoyé, les quels ont dit de venir aujourdhuy me voir. Ces quatres députés vont à Turin demander à S.A.R. le temps et la liberté de pouvoir vandre leurs biens et se retirer ». In realtà i deputati furono sei, non quattro.

sottomissione. Designarono pertanto cinque deputati (47) nelle persone di Francesco Mondone, Giovanni Malanotto, Pietro Trono, Stefano Gautiero e Bartolomeo Paschetto, i quali ricevettero pieni poteri per recarsi a Torino a far atto di sottomissione e per sottoscrivere tutto ciò che gli ambasciatori svizzeri avrebbero creduto utile di concordare col duca a proposito dell'espatrio.

Ci è stato conservata la delega (48), con la quale il Consiglio Comunale, il Concistoro ed i Capi di casa, radunati a Torre il 3 aprile, dopo la predica, eleggono a loro deputato, accanto agli altri quattro da inviarsi a Torino, il nobile Stefano Gautiero (Gautier). Tutti insieme fanno promessa agli ambasciatori « de se remettre entièrement à leur conduite et donner les mains à tout ce qu'ils feront et négotieront auprès de S. A. R. pour nous, en compagnie des députés que nous envoyons à Turin pour y travailler avec eux ».

Il documento porta le firme od i segni personali di 37 capi-famiglia, tra i quali figurano: il ministro Giov. Elia Giraud, il sindaco Daniele Charbonnier, gli anziani Davide Reynaudet, Giovanni Gelato e Giovanni Paolo Goanta, il medico Matteo Bastia ed il nobile Stefano Tolosano, i quali rappresentavano l'elemento più istruito e più influente della Comunità e della Parrocchia Valdese di Torre.

Si schierarono contro il progetto dell'espatrio le Comunità di Bobbio, di San Giovanni e parecchi abitanti della Torre e di Angrogna, sia che spavaldamente si illudessero sulla forza delle loro armi e sulla ineccessibilità dei luoghi, sia che ciecamente confidassero nelle promesse di potenti aiuti bernesi e ginevrini (49) o di imminenti rivolgimenti politici e miltari. E prima in Angrogna stessa, poi in una privata assemblea tenuta a Bobbio (2-3 aprile) dichiararono esplicitamente che quanto a loro non avrebbero mai cambiato di religione nè abban-

---

(47) Gay, *op. cit.*, scrive che non se ne conoscono i nomi. Noi crediamo che siano i cinque valdesi, ai quali gli ambasciatori indirizzarono la lettera del 13 aprile, che riferiremo più oltre.

(48) Firmano la delega con firma autografa o con contrassegno personale i seguenti religionari:

« Sindico Daniel Charbonnier — David Reymondet, ancien — David Mussettone — Michelle Mussettone — Antonio Giaime — Bartolomeo Marauda — Jean Simont — Giraud, pasteur — Giov. Pietro Goanta, ancien — Giov. Gielato (Jalla), anciano e consegliere — Steffano Tholosano — Pietro Rostagno — Matteo Bastia, medico — Jacobbo Bertino — Paulo Crespino — Pietro Garnero — Pierre Galissi — David Vigne — Daniele Arnoulle (Arnoullet) — Michele Bianchi — Michel Belion — Giov. Fraschia — Giov. Fraschia — Jean Heritier — Giov. Bongiorno — Daniele Rolando — Paulo Rostagnolo — Giuseppe Grosso — Giovanni Giavello — David Fraschia — Antonio Allietta — Giov. Rivoira — David Bertinetto — Pietro Alnolfo (Arnolfo) — Giov. Pagliazzo — Valerio Groso (Grosso?) — Thomaso Marghero fu Giov. Andrea ». Il documento, gentilmente comunicatoci dal prof. Armand-Hugon, è tolto dall'Arch. di Stato di Zurigo, A. 213, 6.

(49) Cfr. la lett. indirizzata dagli *ambasciatori a Stefano Turrettini*, professore di teologia a Ginevra, il 27 marzo - 6 aprile 1686 (in Arch. Soc. di Studi Vald. Torre Pellice: « ...sur l'esperance que Mr. le Capitaine Januel (Janavel) leur doit avoir donné de les secourir d'un puissant corps et que la Ville de Genève ne leur laissera aucune disette d'argent » cfr. anche Klinkert, *op. cit.* p. 68-69.

donato la terra dei loro padri, ma piuttosto si sarebbero fatti seppellire sotto le macerie delle loro case e delle loro rocce (50).

Tuttavia, volendo che anche le loro ragioni fossero sentite e che gli ambasciatori rimanessero persuasi dei gravi motivi, che determinavano la loro dolorosa dissidenza, credettero opportuno mandare per parte loro uno speciale deputato a Torino a fianco dei cinque deputati delle Comunità consenzienti all'espatrio.

Il designato fu Michele Bianchis, sindaco di San Giovanni, uno degli uomini più autorevoli della Val Luserna.

La sera del 3 aprile il Bianchis si presentava al governatore De la Roche per far visitare i passaporti rilasciati dalla Corte ai sei deputati valdesi e per avvertirlo che essi avrebbero dato inizio al loro viaggio la mattina seguente (51). Non avendo nulla da eccepire, il governatore approfittò dell'occasione per chiedere al sindaco, se i Valdesi non si sarebbero una buona volta decisi ad ubbidire agli ordini di S. A. ed a mutare religione. Ma il Bianchis eluse la domanda, dichiarando soltanto questo: « che essi avrebbero fatto ciò che Dio vorrebbe loro ispirare ».

Diffidente e guardingo alla presenza del magistrato, il Bianchis non sembra essere stato tuttavia così riservato verso un suo familiare di San Giovanni, spia segreta dell'Intendente. A costui confessò che i Valdesi erano discordi: che quelli delle valli di Perosa e di San Martino avevano dato « carta bianca » agli ambasciatori svizzeri, ma che quelli della valle di Luserna e di Angrogna « non la darebbero mai » (52).

Il Morozzo si affrettò a trasmettere queste gravi notizie alla Corte, ribadendo la sua vecchia persuasione che i religionari non avevano alcuna seria volontà di sottomettersi, e che sarebbero rimasti ostinati e divisi fino a quando non vedessero « il flagello scaricarsi loro addosso ». Le poche e sporadiche manifestazioni di acquiescenza e di resipiscenza, di cui davano segno alcuni gruppi di Valdesi, non miravano ad altro — secondo lui — che ad ingannare il duca ed a guadagnar tempo. E ne indicava il motivo ripetendo una frase usata pochi giorni prima dal De la Roche: « perchè gli alberi si coprano di fronde e le strade si rendano più folte e per altri riguardi che non lasciano penetrare ».

Nel frattempo il segretario degli Svizzeri aveva ripreso la via del ritorno. Ma testimone oculare della estrema miseria del popolo valdese, prima della partenza aveva consegnato ai ministri, per esser divi-

---

(50) Cfr. lett. del *Morozzo* alla *Corte*, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*; lett. del *La Roche* alla *Corte*, 6 aprile 1686, in *loc. cit.*; KLINKERT, *op. cit.* p. 68. Nelle « Memorie del Capitano Mondon Davide » (scritte sul principio del sec. XIX da un suo discendente, il pastore Davide Mondon, ed edite solo parzialmente in « *Le Témoin* » di Torre Pellice a. XV. 1889 n.ri 29, 31-33, luglio-agosto 1889) leggiamo questo curioso particolare sull'assemblea di Bobbio: « Aux propositions faites dans le temple de Boby pour sortir du pays, il (il Capit. Mondone) avait vu des hommes hors d'eux mesmes s'élancer sur les bancs et faire voeu de périr plutot que de se résoudre à cette lacheté. Mondon avait prédit d'eux, qu'arrivée l'occasion, ils seraient de mauvais soldats: et sa prévoyance ne fut pas trompée ».

(51) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*

(52) Lett. del *Morozzo* alla *Corte*, 4 aprile, già *cit.*

sa fra i più bisognosi, la somma di 200 doppie di Savoia, che gli ambasciatori si erano fatte anticipare dai banchieri svizzeri, i fratelli De Camp, residenti a Torino. Il soccorso era impari alle gravi necessità del momento e lo riconoscevano gli ambasciatori stessi, i quali appunto in quei giorni avevano scritto al nob. Stefano Turrettini di Ginevra (53) per chiedere maggiori soccorsi. Il Turrettini si era fatto promotore nella Svizzera Evangelica di una colletta a favore dei poveri perseguitati del Piemonte ed era il depositario delle somme raccolte. Gli ambasciatori chiedevano per i Valdesi l'invio di tutto il danaro disponibile nel più breve tempo possibile « puisque soit qu'il leur vienne être permis de sortir, ou qu'ils soyent obligés de se défendre, ils auront besoin encore d'une somme, la quelle ils ne peuvent plus seurement recevoir que par nos mains, durant la liberté qu'ils auront de prattiquer avec nous ».

La sera del 3 aprile il segretario degli Svizzeri rientrava a Torino. Il suo ritorno era atteso dal Catinat con impazienza non inferiore a quella degli ambasciatori. Il generale, infatti, vedendo che le insistenze fatte alcuni giorni prima presso il duca, non avevano dato alcun frutto, fin dai primi di aprile aveva reiterate le sue pressioni presso la Corte con l'assistenza dell'ambasciatore francese: anzi in una speciale udienza aveva dimostrato energicamente al sovrano come la prospettiva, assai incerta, di una sottomissione dei Valdesi non doveva, neppure per un istante, sospendere l'esecuzione delle misure militari escogitate contro di essi, e come soprattutto « il étoit peu convenable à sa dignité et au secours qu'il recevoit du Roy dans cette occasion de laisser voir à ces gens-là que l'on avait quelque inclination de finir les choses sans se porter sur les lieux », cioè senza far marciare le truppe (54).

Alle forti rimostranze dei due rappresentanti del monarca francese il duca non aveva saputo dissimulare il suo risentimento nè frenare un atto d'impazienza: ma aveva cercato di giustificare gl'indugi, dicendo che il suo Consiglio aveva deciso di non muovere nulla, prima che fosse di ritorno il segretario degli Svizzeri con le definitive risoluzioni dei Valdesi.

Il Catinat poté prontamente essere informato degli scarsi risultati ottenuti dal viaggio del segretario. Infatti, fin dal domani 4 aprile, scrivendo al ministro francese Louvois, così commentava i fatti: « La marche des troupes ou seulement les ordres donnés pour marcher, auraient, avec toutes les vraysemblances possibles, déterminé ces peuples à la soubmission: les ambassadeurs suisses et eux ont raison de suspendre leurs résolutions puisque si visiblement Son Altesse Royale suspend les siennes. Je vous advoue que je suis dans une vraye impatience de toutes ces certitudes, que les meilleures raisons que l'on se donne la liberté de dire ne sçaurait faire cesser: je compte cependant toujours que ces affaires finiront sans coup férir, n'estant pas raison-

---

(53) Lett. cit. 27 marzo - 6 aprile 1686.

(54) Lett. del *Catinat* al Ministro *Louvois*, 4 aprile 1686, in ROCHAS, *op. cit.* p. 129-131.

nable de croire que ces peuples attendent l'attaque des troupes, estant conseillés par les Suisses, qui en connaissent bien les inconvenients ».

Ma i fatti dovevano ancora una volta smentire le rosee previsioni del Catinat!

4 — *I deputati valdesi a Torino.*

La mattina del 4 aprile i sei deputati valdesi, muniti del salvacondotto ducale e del beneplacito del governatore, iniziarono il loro viaggio alla volta di Torino, dove giunsero nel pomeriggio del giorno seguente.

Recavano con sè due lettere e due istruzioni, espressione genuina, ma contrastante del duplice stato d'animo, che regnava tra i Valdesi delle Valli (55). I cinque, che rappresentavano le Comunità favorevoli all'espatrio, cioè quelle della Valle di San Martino e Perosa, quelle di Prarostino, di San Bartolomeo, Rorà, Roccapiatta, una parte di quelle di San Giovanni e La Torre — le quali costituivano circa i due terzi della popolazione totale delle Valli — avevano istruzioni precise e pieni poteri per sottomettersi al duca, per accettare l'espatrio e per sotscrivere tutto ciò che la prudenza e la saggezza degli ambasciatori svizveri avrebbe stipulato con la Corte a loro favore. Essi riconoscevano senza ambagi che l'esilio era l'unico scampo offerto ai Valdesi in quella tragica circostanza: che era follia credere di poter resistere ad un assalto simultaneo delle truppe francesi e sabaude e che ogni resistenza armata avrebbe segnata la loro totale ed irreparabile rovina. Più esplicitamente di tutti il deputato della valle di San Martino dichiarò che la sua terra nelle precedenti persecuzioni aveva sempre potuto rimanere relativamente sicura e tranquilla, perchè la Francia era o amica o neutrale: ma che nella presente circostanza, essendo la Francia la principale nemica, la valle sarebbe stata aperta all'assalto contemporaneamente da tre parti: che per la sua difesa sarebbero occorsi almeno 2.000 uomini d'arme, mentre a stento se ne potevano raccogliere duecento.

Al contrario, il rappresentante dei dissidenti di Angrogna, Bobbio, Villar, Torre e San Giovanni, non aveva nè precise istruzioni nè regolare procura. Era venuto più come spettatore che come esecutore di un preciso mandato, più per giustificare il suo dissenso e quello dei compagni che per cercare una nuova soluzione, del resto impossibile, all'angoscioso conflitto. Egli dichiarò che i dissenzienti erano risoluti a non abbandonare, per nessun motivo, la patria ed a morire nella loro terra sotto le macerie delle proprie case. La loro passione giungeva a tal punto che essi apertamente tacciavano di tradimento i loro ministri e tutti quelli che otto giorni prima avevano aderito al progetto dell'espatrio, ed aizzavano alla resistenza le Comunità, diffondendo la voce che il grande capitano Gianavello, esule da più di un ventennio a Gine-

---

(55) Lett. di *Gaspare* e *Bernardo* di *Muralt* a *Zurigo* e a *Berna*, 27 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*; *Substanzliche Deduction*, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 83-85; KLINKERT, *op. cit.* p. 68.

vra, ma rimasto popolare in patria per le sue imprese leggendarie, si apprestava a soccorrere le Valli con un corpo di armati, con munizioni e con danaro.

Data la tendenza diversa dei due gruppi di deputati, è naturale che diversa intonazione avessero anche le lettere che ciascuno di essi recapitava agli ambasciatori.

Nella lettera presentata dal Bianchis (56) le Comunità e le chiese dissidenti esprimevano ai Cantoni, per mezzo degli ambasciatori (57), la loro profonda gratitudine per quanto essi avevano operato a difesa della loro religione: ma dichiaravano con vivo rincrescimento di non poter aderire, come le altre Comunità, alla proposta dell'espatrio, perchè le popolazioni, ch'essi rappresentavano, non avevano creduto bene di darvi il loro assenso: « Ensuite de la lettre qu'il a plû à V. E. d'écrire à ces Vallées, ces jours passez, nos Eglises de St. Jean, Angrogne, et Boby se viennent jetter à leurs piez, pour les assurer de leurs très profonds respects, et des justes ressentiments qu'elles conservent de toutes les graces que V. E. tachent de leur obtenir et procurer auprès de S. A. R. nôtre Souverain, pour ce qui concerne la continuation de l'exercice de nôtre Religion en ces lieux: Et quant à la proposition dont il s'agit présentement, n'ayant pu avoir de nos peuples les mêmes sentimens que les autres Eglises, pour pouvoir sur cela donner à V. E. le consentement que nous souhaitterions, nous avons chargé Nôtre Deputé le Sr. Daniel Bianchis. Syndic de la Communauté de St. Jean, de leur dire de bouche nos veritables sentimens: Et les suplions tre-humblement qu'il leur plaise daigner nous continuer les effets de leurs inexprimables et paternelles charitez, et sur tout à l'égard de leurs puissantes intercessions envers S. A. R. pour le sujet que dessus. Prians ardamment le Seigneur pour la bénédiction de leur négotiation, et qu'il soit l'abondant remunerateur de tous les soins, peines et travaux, que L. E. ont la bonté de prendre pour nos pauvres troupeaux.. »

La lettera datata da Angrogna il 4 aprile 1686 era sottoscritta dai seguenti deputati: Michele Parise e Giovanni Mustone per la Chiesa di San Giovanni; Giovanni Buffa e Stefano Bertino, per quella di Angrogna; Daniele Negrin, sindaco, e Francesco Danna, consigliere, per quella di Bobbio (58).

Assai più accorata, così nella forma come nella sostanza, era la seconda lettera (59), che rispecchiava i sentimenti e le intenzioni del partito propenso all'espatrio. Era scritta dal Moderatore Sidrac Bastia, a nome di tutti i colleghi delle Valli, ed esprimeva in termini commoventi l'angoscia desolata che straziava i loro cuori nel constatare la di-

---

(56) Si trova riprodotta, non senza gravi storpiamenti di nomi, nella *Hist. de la Négociation*, p. 83-85, in JONES, *op. cit.* t. II. Append. doc. 6.

(57) Così appare dalla intestazione della lettera: « Tres-Hauts, Puissants et Souverains Seigneurs ».

(58) In questo modo a noi sembra che debbano essere corretti ed ordinati i nomi dei firmatari della lettera.

(59) Si trova nella *Hist. de la Négociation*, p. 85-87 e in JONES, *op. cit.* t. II Append. doc. 7.

visione profonda ed insanabile, che continuava a regnare in mezzo ai fedeli, e la loro assoluta impotenza a porvi riparo: « Je suis avec Messieurs mes Collègues dans la dernière consternation et affliction de voir nos peuples si fort divisez sur le sujet de la sortie, craignant que cela ne traverse la charitable négociation de V. E. en nôtre faveur envers S. A. R. et rende leurs soins inutiles. Nous n'avons pas manqué d'agir autant que nous l'avons pû pour leur faire comprendre que dans les conjonctures du temps c'étoit le parti le plus sûr que l'on pouvoit prendre; mais nous n'avons pas été assez heureux pour reussir envers tous. Si nous ne connoissions l'incomparable charité de V. E. nous aurions sujet d'aprehender que cette conduite indiscrète n'alterât beaucoup leur amitié et leur zèle pour nôtre bien. Nous supplions treshumblement V. E. d'user en cette occasion de leur bonté et clémence et de ne se relâcher pas dans les soins infatigables qu'elles prennent.. ».

Le lettere e le esplicite dichiarazioni orali fatte dai sei deputati non potevano ormai più lasciar dubbi agli ambasciatori intorno al grave ed insanabile dissidio che la proposta di espatrio aveva suscitato tra la popolazione valdese. Un vivo senso di sconforto e di sgomento s'impadronì dei loro cuori, ben sapendo quanto fossero fatue ed insussistenti le speranze che spingevano molti alla resistenza armata. « Et comme nous doutons fort — scrivevano il 6 aprile gli ambasciatori a Ginevra (60) — que ce ne soyent des choses imaginaires, ils nous laissent bien d'apprehender que leur resolution pourroit etre l'accomplissement de leur malheur. Nous tachons tant que nous pouvons de les uniformer dans leurs sentimens pour voir en suite ce que S. A. R. leur voudra accorder. Dieu par sa grace veuille lui inspirer la clemence pour ces pauvres sujets et appuyer nos soins de sa divine puissance ».

Tre pericoli, terribilmente tragici, gli ambasciatori vedevano profilarsi come inevitabile conseguenza del dissenso valdese: che il duca, irritato dalla divisione e dalla indecisione degli animi, accomunasse in un solo fascio innocenti ed ostinati e negasse a tutti l'espatrio: che i dissidenti, irrigiditisi nel loro proposito di resistenza armata ed abbandonati a se soli, gettassero allo sbaraglio sè e le proprie famiglie con l'immancabile prospettiva di un orribile massacro: che i vincoli del sangue e l'amor fraterno stornassero alla fine dal loro proposito anche i fautori dell'espatrio, per timore di essere accusati di viltà e di defezione o peggio ancora, di essere fatti responsabili dell'eccidio dei propri fratelli, se li abbandonassero nel momento del pericolo. Non previdero il quarto caso — quello che realmente si avverò — che il duca, cioè, imponesse l'espatrio indistintamente a tutti con la forza dei suoi editti e con le estreme conseguenze che ne scaturirono.

La tragicità della situazione fu fatta presente senza ambagi e senza dissimulazioni a tutti i deputati valdesi e soprattutto al rappresentante delle Comunità dissidenti. Questi, alla fine, cedendo alle insistenze degli ambasciatori e degli altri cinque deputati, acconsentì a ritornare prontamente nelle Valli per cercare, con ogni mezzo di persuasione,

---

(60) Cfr. lett. degli *ambasciatori* a *Stefano Turrettini*, già cit.

d'indurre le Comunità recalcitranti ad accettare anch'esse la sottomissione e l'espatrio (61).

Con la speranza di facilitargli il compito, gli Svizzeri gli consegnarono una lunga lettera, che è un disperato appello alla concordia ed alla ragionevolezza e mostra di quanta pazienza, di quanta comprensione e di quale amore fraterno erano animati gli Inviati svizzeri verso il caparbio popolo valdese.

Riferiamo la nobilissima lettera in una redazione nuova, che è probabilmente l'originale (62).

Messieurs

Il est tres vray que la Patrie a des doux attraits et que la plus part des hommes ont un desir naturel d'y vivre et mourir, neantmoins quand les enfans de Dieu considerent que dans cette vie ils n'ont point de cité permanente, qu'ils sont estrangers sur la terre, et que cette vie n'est qu'un pelerinage, que toute la terre appartient a leur Dieu et Pere Celeste, ils ne doivent pas s'attacher au lieu de leur naissance et a leur Patrie comme si en nul autre lieu ils pourroyent trouver du pays pour s'etablir, y vivre et adorer le Pere Celeste. C'est par la que la foy des anciens Peres et Patriarches a este agreable a Dieu, qui voyant que par une confiance entiere ils se estoient reposé sur sa bonté et providence divine et par icelle quitté leur patrie, abandonné leurs biens et possessions et se transportés en des lieux où ils estoient estrangers, les a abondamant benit et fait trouver le double de ce qu'ils avoyent quitté: Nous n'avons poinct d'exemple dans l'Ecriture Saincte qu'un peuple subiect a l'obeissance d'un Prince aye droict de s'opposer a luy par les armes lors qu'il voudroit luy permettre une retraite et libre sortie avec corps et biens: il seroit plus facile a verifier que ce peuple est obligé par les devoirs du Christianisme et les loix du Sainct Evangile a se resoudre de quitter et de se soumettre a la patience. C'est par ces considerations que nos Souverains Seigneurs leurs Excellences des Cantons Evangeliques nous ont donné ordre de vous procurer aupres de S. A. R. votre legitime et Souverain Prince, cette libre retraitte et sortie avec corps et biens au cas que S. A. R. ne veuille vous permettre plus outre l'exercice libre de votre Religion, scaschants pour leur haute Prudence tres bien que la pouvant obtenir pour vous, ce seroit une grace particuliere de vostre Prince qu'il vous accorderoit plustot a leurs regard qu'au vostre et que vous auriez grand subiect non seulement d'accepter avec soubmission mais aussi a tesmoigner par actions des graces votre reconnoissance.

Nous avons donc esté extremement surpris d'avoir appris par votre deputé que vous faisiez difficulté de vous resoudre a une telle sortie,

---

(61) *Hist. de la Négociation*, p. 87-88; KLINKERT, *op. cit.* p. 69.

(62) La lett. è riprodotta nella *Hist. de la Négociation*, p. 88-93 e in JONES, *op. cit.* t. II Append. doc. 8: ma in queste redazioni la forma appare corretta ed artefatta. Più genuina ci sembra la redazione conservata negli *Archivi* di *Berna*, della quale esiste copia nell'*Arch.* della *Soc. di Studi Valdesi*.

ains persistiez de faire teste a deux Couronnes pour rester dans vostre Patrie et vous conserver la liberté de la Religion par un libre exercice et ça contre les declarations precedentes, qui nous ont engagé a la Cour et nous ont fait croire qu'estants convenables a la volonté de Dieu, aux devoirs du Christianisme et de la conscience, a toute prudence tant chrestienne que civile, a vostre conservation pour le temporel et spirituel, a la volonté de nos Souverains Seigneurs et a nostre conseil, vous ne refuseriez pas une grace que tant de milliers de personnes de haute qualité n'ont pu obtenir et qui auroyent rendu graces a Dieu si, en quittant leurs biens de grande valeur, ils eussent pu se retirer tout nuds pour sauver leurs ames, ains avons cru que vous entreriez dans les mesmes sentiments des autres vallées et Communes, qui souspirent apres cette grace et la demanderont avec soubmission de S. A. R. leur Souverain et legitime Prince.

Si donc les autres Communes l'obtiennent, s'ils vous quittent et que restiez seuls a refuser ou mepriser cette grace et dans l'opiniastrete a vous defendre par les armes, ce ne sera autre chose que vous ietter temerairement vous, vos femmes et enfans dans le malheur et il vous arrivera ce qui est dit « qui aime le danger, y perira ». C'est vous exposer seuls a la vangeance du Roy et de votre Prince, qui ressentira sensiblement le refus que faites de ses graces, vous vous exposerez temerairement au carnage et a la fureur des soldats animez contre vous et repondrez a Dieu de votre vie que voulez perdre lors que la pouriez sauver, et vous conserver la liberté de conscience et les biens que Dieu vous a donnes.

Nous vous assurons que le secours dont vous vous flattez n'est que imaginaire et que vous n'en avez a esperer d'aucune part: et que si faites une meure reflexion, quand les autres Communes seront detachez de vous, que vos forces sont nulles a comparaison de celles du Roy et de vostre Prince, et quand mesme vous pouriez resister une fois, que l'honneur de ces Princes les engagera a redoubler leurs forces pour vous reduire tost ou tard, et si cela ne se peut par force, ce sera par famine, alors vous n'aurez autre sort que les roues, le feu et les gibets et serez abandonnées et mesmement blasmes de tout le monde de n'avoir pas fait le mesme choix que les autres Communes.

Nous vous exhortons donc et prions par le devoir et mouvement de notre conscience, de quitter promptement ceste fascheuse resolution et qu'entriez dans les sentiments des autres Communes qui sont dans le dessein de demander a leur Prince la libre sortie en corps et biens et la pouvant obtenir a de bonnes conditions par nostre entremise, ils doivent esperer que la providence divine les conduira pour trouver un pays qui peut-estre sera meilleur que celuy qu'ils quittent: et ceux qui seront pauvres parmi eux on tantera de soubvenir a leurs necessités par des moyens qu'on leur mettra en main: en attendant donc que Dieu vous inspire ce salutaire sentiment et que donnerez a vostre depute la mesme procure que d'autres Communes ont donné aux leurs, nous vous recommandons a sa misericorde et a sa divine protection, demeurants,

Messieurs

Vos tres affectionnés a vous rendre service: Jean bernard de Muralt, ambassadeurs de Berne.

Turin 26 marzo - 5 aprile 1686.

[Aux Sindics, Anciens et Conseillers des Communautés de la Vallée de Luserne, St. Jean, Angrogne, Boby et parts de la Tour et de Villar].

Per quanto non riponessero eccessive speranze nell'esito della loro lettera e nell'estremo tentativo del Bianchis, gli ambasciatori, in attesa del suo ritorno, non interruppero un solo istante la loro opera paziente di mediazione, controllando attentamente la situazione, che appariva piena di sorprese e di pericoli.

Fecero conoscere al San Tommaso e al duca l'arrivo dei deputati valdesi: poi, saputo che il sovrano era fortemente irritato per la indecisione e gl'indugi dei Valdesi, si portarono sollecitamente dal marchese per fargli presente l'angosciosa situazione del popolo delle Valli ed il profondo dissidio che in seno ad esso avevano causato la richiesta della sottomissione ed il progetto dell'espatrio: lo informarono del ritorno a Luserna del sindaco Bianchis e lo supplicarono di aiutarli a vincere le ultime titubanze dei valligiani, implorando dal duca qualche promessa più esplicita e qualche concessione più generosa (63).

Il marchese non nascose il suo disappunto, scuotendo il capo e stringendosi nelle spalle, come se volesse significare che sui Valdesi soli sarebbe ricaduta la responsabilità di quanto poteva avvenire: tuttavia promise i suoi buoni uffici, per impedire che il ritardo fosse di pregiudizio al felice esito della negoziazione e che il duca si lasciasse trascinare a qualche improvvisa ed irrevocabile decisione da quelle persone che alla Corte soffiavano nel fuoco e cercavano di precipitare gli eventi (64).

Con questa promessa gli Svizzeri presero commiato dal Cancelliere: ma, saputo subito dopo della viva irritazione, che regnava alla Corte, e del grave pericolo che correva la sorte dei Valdesi, riputarono urgente inviare al marchese una lettera per informarlo che l'atto di sottomissione era ormai pronto e che i deputati valdesi presenti a Torino erano disposti a firmarlo: che si aspettava solo il ritorno del Bianchis e che perciò la Corte volesse pazientare ancora per poco.

---

(63) Cfr. *Substanzliche Deduction*, in *loc. cit.*; lett. di *Gaspare* e *Bernardo* di *Muralt ai rispettivi governi*, 27 marzo - 6 aprile 1686, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 93-94; KLINKERT, *op. cit.* p. 68.

(64) *Hist. de la Négociation*, p. 94-95; *Hist. de la Persécution*, p. 10. Secondo quest'ultima, molti, ostili ai Valdesi, accolsero con gioia la notizia della discordia scoppiata nelle Valli e, invece di spegnerla, si diedero ad aizzarla per mezzo di persone prezzolate ed abiurate, vedendo in questo dissenso un mezzo sicuro per distruggere completamente il popolo valdese. Con questo recondito fine appoggiavano la proposta dell'espatrio.

L'indomani (sabato 6 aprile) (65) nuovi misteriosi maneggi, che avvenivano a Corte, acuirono le apprensioni già tese degli ambasciatori. Corsero un'altra volta dal San Tommaso per conoscere lo stato preciso della situazione e per sapere quale risultato avesse avuto la lettera del giorno precedente.

Il ministro rispose che approvava la forma e la sostanza dell'atto di sottomissione presentato dai cinque deputati valdesi; ma fece viva istanza agli Svizzeri, perchè esso fosse firmato sull'istante dai cinque deputati presenti a Torino e non si aspettasse il ritorno del sesto, poichè ogni indugio avrebbe potuto essere fatale. A lui gli ambasciatori obbiettarono che la sottoscrizione non poteva essere fatta in assenza del Bianchis, sia perchè non si potevano separare i deputati gli uni dagli altri in una causa che era d'interesse comune, sia perchè essi avevano preso tra loro impegno solenne di non firmare separatamente nessun atto di sottomissione e di supplica. Chiesero pertanto ancora un breve respiro.

Il marchese riferì al sovrano la richiesta degli ambasciatori: ma ricevette nuovi ed impellenti ordini di affrettare la sottomissione. Conscio di quanto si macchinava nell'ombra, l'indomani, di buon mattino, egli mandò il suo scudiere all'alloggio dei deputati, scongiurandoli di firmare sull'istante la loro dichiarazione di sottomissione e di espatrio, per poterla presentare prontamente al sovrano.

L'ingiunzione era categorica e perentoria: ma deputati ed ambasciatori non ritennero opportuno, nemmeno allora, di venir meno all'impegno assunto col deputato assente: perciò in tutta fretta mandarono al ministro il segretario con un biglietto, nel quale ribadivano i motivi del loro persistente indugio e, mostrando le gravi conseguenze che potevano derivare da una sottomissione solo parziale, supplicavano il duca di voler pazientare un giorno solo in attesa dell'imminente ritorno del sesto deputato.

Ma il marchese fece rispondere che il Principe era ormai sommamente irritato per i continui rinvii e che c'era da temere ch'egli non stesse per prendere risoluzioni irrevocabili. Scongiurava perciò ancora una volta i deputati valdesi a firmare immediatamente l'atto di sottomissione ed a portarglielo senz'altro indugio, affinchè il sovrano lo potesse avere nelle sue proprie mani (66).

Il momento era tragico e solenne. Era in gioco e l'esito finale della negoziazione e la sorte irrimediabile del popolo valdese. Consci della grave responsabilità che pesava sulle loro spalle, sia di fronte ai loro sovrani Cantoni, sia di fronte al popolo valdese, che aveva affidato ad essi la sua salvezza, gli ambasciatori non trovarono di meglio che correre un'altra volta dal San Tommaso per chiarirgli con nuovi argomenti le ragioni dell'indugio e per averne aiuto e consiglio.

Ma il ministro non potè che ribadire l'invito pressante ai deputati valdesi di sottoscrivere immediatamente l'atto di sottomissione,

---

(65) *Hist. de la Négociation*, p. 95-96; KLINKERT, *op. cit.* p. 68-69.
(66) *Hist. de la Négociation*, p. 97.

cercando di persuaderli che la forma ed il tenore di esso non pregiudicavano affatto la condotta e l'adesione dei Valdesi di Bobbio e degli altri Comuni dissidenti.

Le ragioni addotte dal San Tommaso non convinsero tuttavia nè deputati nè ambasciatori. Per quanto sentissero le terribili conseguenze delle loro decisioni, essi preferirono rimaner fermi nel loro atteggiamento, ora adducendo il solenne impegno contratto col compagno assente, ora mostrando l'incertezza della sua missione e l'eccessiva brevità del termine imposto al suo ritorno, ora affacciando le gravi conseguenze, che potevano derivare al popolo valdese da una adesione solo parziale all'iniziativa del rimpatrio.

L'angosciosa perplessità, che in quelle ore decisive straziava l'animo degli ambasciatori, si rispecchia nella loro lettera ai Cantoni. Sfiduciati per l'insanabile discordia dei Valdesi e per lo sdegnoso rifiuto opposto dal duca di concedere ad essi stessi un'udienza e di accettare la loro ulteriore mediazione, gli ambasciatori inclinavano ormai a considerare sostanzialmente fallita la loro negoziazione, tanto più dopo che avevano saputo della minacciosa intimazione, che anche il re di Francia aveva rivolta ai Cantoni per mezzo del suo residente a Lucerna, il Sig. di Tambonneau (67). Perciò pregavano i loro Sovrani Cantoni di far loro sapere d'urgenza, se, vedendo inutile la loro presenza a Torino, dovessero rientrare in patria o fermarsi in Savoia per aspettare il funesto epilogo della ostinata discordia valdese e se nell'udienza di congedo dovessero in qualche modo far sentire al duca il disappunto dei loro sovrani per la poca considerazione che egli aveva concessa alla loro mediazione (68).

---

(67) La lettera del *Tambonneau* ai *Cantoni Evangelici* era del seguente tenore: « Magnifiques Seigneurs, j'ay receu la response que Vous aves bien voulu faire à ma lettre du 23 de ce mois (Marzo) par la quelle je Vous donnois part de la résolution, que le Roy a prise d'envoyer des trouppes à Mr. le Duc de Savoye, pour réduire ses sujets des Vallées de Luzerne à l'obéissance qu'ils doivent à leur Souverain. Sa Majesté, m'ayant depuis fait l'honneur de me mander que non seulement Elle avoit eu agréable de donner ce secours à Mr. le Duc de Savoye, mais qu'elle luy a promis toute autre assistance en cas de besoin, m'a commandé en mesme temps de Vous faire sçavoir, que non obstant ce que ces rebelles publient pour se tromper eux mesmes et qui ne serviroit qu'à leur attirer avec plus de rigueur les effects du juste ressentiment de leurs Maistres, ils trouverons des secours pour les fortifier dans leur opiniatreté, Elle ne veut pas croire qu'aucun des Louables Cantons, ny d'autres Estats, ses alliés, qui ont interest de se conserver l'honneur de son amitié, veuillent s'interesser à la défense de ces peuples mal conseillés de ne pas rentrer dans leur devoir. C'est ce qui m'oblige à Vous envoyer expressement le Sieur Baron Secretaire Interprête du Roy, pour Vous rendre cette lettre, à la quelle je n'ajousteray que des nouvelles asseurances de la sincère et forte passion avec la quelle je suis, Magnifiques Seigneurs, vostre très affectionné à Vous faire service. Tambonneau ». Una copia della lettera (tratta dall'ARCH. STAT. di BERNA, *Piemont Buch* C. 23) è nell'Arch. della Soc. di Studi Vald. Vi è acclusa anche la copia della lettera dei Cantoni Evangelici al Tambonneau in data 25 marzo - 6 aprile 1686. In essa i Cantoni giustificano la loro ambasceria al Duca, affermando che essa non è stata mandata ad altro scopo che per richiamare il duca al rispetto dei trattati del 1655 e del 1663-64, stipulati con la loro mediazione e con quella stessa del re di Francia, e per implorare da lui maggiore mitezza a favore dei fratelli perseguitati.

(68) Lett. di *Gaspare* di *Muralt*, 27 marzo - 6 aprile a *Zurigo*; KLINKERT, *op. cit.* p. 69.

5. — *Il contegno provocatorio dei Valdesi.*

L'irritazione del duca per le tergiversazioni dei Valdesi era giustificata ed alimentata dai quotidiani rapporti che il governatore e l'Intendente delle Valli gli trasmettevano sulle violenze o sulle spavalderie di numerosi gruppi di religionari delle Valli.

Dopo le gravi accuse mosse nella sua lettera del 3 aprile contro i valligiani e contro gli ambasciatori svizzeri, il governatore De La Roche aveva continuato a raccogliere diligentemente tutti quei fatti e quegli indizi che potevano mettere i Valdesi in cattiva luce ed impedire ogni eventuale atto di misericordia da parte del sovrano.

Secondo il governatore, dopo la partenza degli ambasciatori e del segretario, i lavori di trinceramento e di sbarramento nelle Valli avevano assunto un ritmo febbrile: barriere erano state costruite alla Rocciaglia, presso Pra del Torno, in Val d'Angrogna; sulla strada fra La Torre e Santa Margherita, e al Tagliaretto, sulle pendici del monte Vandalino (69).

Il 3 aprile, mentre il marchese di Voghera faceva eseguire gli esercizi al suo reggimento, i religionari gli si erano avvicinati e gli avevano cantato « mille sottises », sfidandolo ad avanzare verso di loro. Lo stesso giorno avevano fatto battere il tamburo assai più a lungo e più forte del solito, e, a parecchie riprese. in squadre di 15 o 20 uomini, si erano spinti verso il tempio di San Giovanni, ad un tiro di fucile dalle sentinelle ducali. Il caporale di guardia aveva loro intimato di ritirarsi: ma quelli, per tutta risposta, lo avevano mandato a farsi benedire (l'envoyerent promener). Il caporale aveva riferito il fatto al governatore, insistendo perchè gli fosse dato il permesso di tirar loro addosso, se ripetessero la spavalda provocazione. Ma il La Roche aveva stimato che fosse più prudente non raccogliere la sfida ed aveva vietato al caporale ed ai suoi uomini di aprire il fuoco senza suo permesso.

Il giorno seguente (4 aprile) sessanta religionari di Rorà erano scesi per saccheggiare una cascina posta nel territorio di San Giovanni, nella regione detta delle Vigne, presso il forte di S. Michele: ma, avendo saputo che nella casa c'era gente armata, si erano dileguati senza nulla tentare. Lo stesso giorno la medesima schiera, od un'altra consimile, aveva sorpreso sulla strada da Luserna a Torre un uomo che portava con sè quattro emine di grano e lo aveva depredato. Ma il fatto presentava dei lati sospetti dopo il recente disarmo degli uomini, che portavano armi al Convento del Villar! Temendo che predatori e derubato avessero agito di segreto accordo, il governatore aveva fatto prendere diligenti informazioni sul modo col quale il furto era avvenuto.

Da tutte queste bravate il La Roche traeva nuovo motivo per disingannare la Corte sulla sperata sottomissione dei Valdesi, anzi dichiarava esplicitamente che essi non si sarebbero mai piegati

---

(69) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*

all'ubbidienza prima di aver sentito il bruciore delle armi sulle loro carni o di vedere irrimediabile ed imminente il loro totale sterminio (70).

La situazione non migliorò neppure nei giorni che tennero dietro alla partenza dei sei deputati per la Corte di Torino.

Il 6 aprile il governatore, rispondendo ad una urgente domanda rivoltagli dal sovrano per il tramite del Cav. di Monfort, inviava alla Corte questo esplicito atto di accusa contro i Valdesi: (71)

« Monseigneur, J'antands de toutes parts l'indulgence de V.A.R. pour ces rebelles dans le temps qu'ils sen rendent plus indignes. Il estoit à croire quils auroient gardé quelques mezures de retenue pandant le voyage de leurs deputés à Turin: cependant je vois avec chagrin quils font ostination de faire battre la diane, la garde et la retraite vis à vis de Luzerne dans la plus proche cassine de la costé (72) de St. Jean, et quils viennent par brigades de 25 et 30 à la portée du fuzil de l'esglige de St. Jean, et les autres viennent armés travailier à leurs vignes (73).

Ils tiennent tous le meme discours de ne jamais changer de religion et de périr plustost que d'abbandonner leurs biens: c'est ce quils ont dit aujourdhuy à un bourgeois de Luzerne. Je suis aux cherches de ce que les Religionaires font, afin d'en instruire V. A. R. et par cet androit luy marquer mon zelle... ».

La lettera era stata appena consegnata al corriere di Torino, quando al governatore si presentava il Cavaliere di Luserna (74) per informarlo che Stefano Tolosano (75), uno dei principali religionari della Valle, gli aveva rivolto invito per un privato abboccamento nella zona tenuta dai Valdesi. Il governatore fu sollecito a concedere il permesso, nella speranza che il colloquio farebbe conoscere meglio gl'intendimenti dei Valdesi e potrebbe essere un efficace mezzo di persuasione in seno ad essi.

La stessa sera il Cavaliere di Luserna si recò a pernottare nel borgo de La Torre. Di là, ai primi albori, proseguì per Santa Margherita senza incontrare anima viva sulla sua strada. Fatta alla fine una voce e presentatosi un villano, si fece da lui accompagnare fino al Tagliaretto, dove in una casa trovò il Tolosano ed il ministro Gi-

---

(70) « Je crois que l'on les reduira à l'obeissance que nous ayant les armes à main dans le dessin de les exterminer », lett. cit.

(71) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, in *loc. cit.* 6 aprile 1686.

(72) Intendi: costiera, pendice.

(73) Cfr. anche la lett. cit. 7 aprile: « Ils travaillent à leurs vignes, ayant les armes proche d'eux ».

(74) Si tratta di Giacinto, terzogenito del Marchese Enrico Rorengo di Luserna. Nato nel 1670, fu paggio di Vitt. Amedeo II, che lo nominò prima (1692) luogotenente, poi (1709) Tenente Colonnello nel Reggimento Piemonte. Morì nel 1743, cfr. P. Rivoir, *Storia dei Signori di Luserna* in *Bull Soc. Hist. Vaud.* n. 17 p. 72.

(75) Il Tolosano ed il Goanta, più oltre nominato, erano rifugiati francesi e godevano un grande credito nella Valle di Luserna. Sebbene più volte sollecitati ad abbandonare le Valli come stranieri, non vollero ottemperare all'ordine e fecero causa comune con i Valdesi, dividendo con essi la prigionia e l'esilio. Cfr. *Boll. Soc. Studi Vald.* n. 69, p. 54; n. 71, p. 54-55.

raud ancora in letto, data l'ora mattutina. Dopo i convenevoli d'uso i due religionari, fidando nell'amicizia del Cavaliere, gli chiesero per prima cosa se per suo mezzo avrebbero potuto avere qualche sacco di grano per il sostentamento delle loro famiglie. Ma poichè il Cavaliere, schermendosi, adduceva varie difficoltà, non insistettero e passarono ad altro argomento. Gli dissero che i Valdesi erano pronti a pagare al duca « i diritti dovuti » cioè i sussidi civili e militari, purchè fossero loro conservati gli antichi privilegi, non si pretendesse da essi il cambiamento di religione, nè la demolizione dei templi, nè l'abbandono dei beni, poichè, in questo caso, essi avrebbero scelto piuttosto di perire che di sottostare ad uno solo di questi articoli: che se si chiedeva loro di disarmare, volentieri avrebbero fatto con le loro armi dei picconi e delle pale e delle serrature, ma non le avrebbero mai consegnate.

In questo istante sopraggiunse un altro capo religionario, Paolo Goanta, con una ventina di contadini armati. Anche questi ribadirono le stesse intenzioni: anzi aggiunsero che essi speravano di poter resistere almeno per due o tre mesi da soli, in attesa che anche i loro confratelli ugonotti del versante francese, profittando dei torbidi che stavano per scoppiare nel vicino regno di Francia, riprendessero le armi a difesa della fede comune conculcata con la revoca dell'editto di Nantes.

Dopo aver sufficientemente indagato animi ed intenzioni, il Luserna prese commiato ed il ministro Giraud si recò a predicare nel vicino tempio di Santa Margherita.

I risultati del colloquio (76) confermarono sempre più il La Roche nella sua convinzione « della perpetua ostinazione dei Valdesi » e nel sospetto che essi « con le loro simulate negotiationi » non mirassero ad altro che a guadagnar tempo.

Il fermento nelle Valli crebbe con il ritorno del sindaco Bianchis, deputato dei dissidenti. I contrasti e le passioni divamparono più violente che mai dinanzi alla necessità di una decisione urgente, unanime e decisiva.

Nuove convulse assemblee furono tenute in Angrogna nei giorni 7, 8, 9 aprile, ma senza che nessuna di esse portasse all'esito desiderato (77). L'ultima assemblea si sciolse, affidando al Bianchis l'incarico di richiedere al duca un ulteriore prolungo di qualche giorno, affinchè si avesse il tempo di radunare tutte le Comunità delle Valli e di addivenire ad una conclusione, che fosse l'espressione genuina e definitiva di tutto il popolo valdese.

Sulla sincerità di questo rinvio era però scettico, come sempre, il Governatore La Roche, il quale commentava i fatti con queste pessimistiche parole: « Je suis informé qu'ils prétendent point de remettre les armes, ny de quitter leurs biens, ny de changer de religion » (10 aprile 1686).

---

(76) Cfr. lett. del *La Roche* alla *Corte*, 7 aprile 1686, in *loc. cit.*
(77) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 10 aprile, in *loc. cit.*

6. — *La tragica veglia.*

Mentre in Angrogna i rappresentanti delle Comunità si accaloravano in passionate discussioni, che dovevano ad essi riuscire fatali, a Torino gli ambasciatori svizzeri ed i deputati valdesi continuavano a dibattersi in una morsa angosciosa ed in una tragica alternativa, la quale, comunque risolta, dava adito a gravi apprensioni. Spingevano alla firma immediata dell'atto di sottomissione le istanze sempre più minacciose della Corte ed i misteriosi maneggi del Catinat e del D'Arcy; rendevano titubanti e perplessi, la promessa fatta di attendere il ritorno del deputato dissidente e la chiara visione delle gravi conseguenze, che una decisione, solo parziale, avrebbe potuto provocare fra le popolazioni delle Valli. Sembra che il prolungarsi della dubbiosa situazione minacciasse di incrinare la compagine e la concordia stessa dei deputati presenti a Torino e che Giovanni Malanotto, rappresentante delle Comunità di Val San Martino, si accingesse a promettere per sè e per quelli della sua valle « cose troppo arrischiate », cioè intenzioni troppo arrendevoli, le quali, risapute più tardi alle Valli, furono causa di non lieve risentimento contro di lui (78).

Nel grigiore dell'ora una lieve luce venne a confortare gli animi depressi: l'improvvisa liberazione del notaio Daniele Fornerone. Arrestato nei pressi di Pinerolo per ordine del governatore francese, marchese di Herleville, mentre in febbraio ritornava a capo della terza deputazione, che i Valdesi avevano inviato alla Corte per chiedere un temperamento all'editto del 31 gennaio (1686), il notaio Fornerone era stato tradotto nelle carceri di Pinerolo e quivi trattenuto sotto vari pretesti (79), nonostante ch'egli fosse suddito ducale e protetto da regolare salvacondotto.

Nelle sue « Memorie » il notaio ricorda come avvenne la sua liberazione.

Informato della venuta degli ambasciatori svizzeri, egli indirizzò ad essi due lettere per implorare la loro intercessione, mentre con una terza supplicava, allo stesso scopo, il marchese di San Tommaso. Ma le lettere non ottennero per allora nessun frutto. Senza disanimarsi, il Fornerone reiterò le sue suppliche agli ambasciatori in occasione della loro venuta alle Valli, incaricando ministri e sindaci di perorare la sua causa presso gli Svizzeri e di attestare davanti ad essi la sua probità e la sua innocenza. Gli ambasciatori, di ritorno a To-

---

(78) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 10 aprile: « Ils ont envoyé de la coste de St. Jean quatre vint hommes avec un capitaine à la vallée de St. Martin, disants que Malanot a promis à Turin des choses, dont ils le désavouent, n'ayant auqu'un pouvoir ».

(79) Secondo il governatore francese di Pinerolo, l'arresto del Fornerone sarebbe stato eseguito come ricatto contro le Comunità di San Secondo e di Prarostino, che avevano debiti antichi insoluti verso alcuni abitanti di Pinerolo, sudditi francesi. Cfr. ARCH. ST. TORINO, *Lett. di Partic.* B. m. 124. Il Fornerone invece afferma che del suo arresto furono causa principale i Missionari cattolici, i quali lo accusavano di aver impedite le cattolizzazioni nelle terre di Prarostino e Roccapiatta, cfr. le sue « Memorie » in *Bull Soc. Hist. Vaud.* n. 39 p. 13 e seg.

rino, perorarono la liberazione del notaio davanti al duca, il quale finalmente la concesse come « dono grazioso », solito a farsi in occasione di ambascerie straniere. Pregato dal duca, il marchese di Herleville liberò il notaio dopo 58 giorni di prigionia e lo fece condurre a Torino, accompagnato da una guardia, affinchè fosse consegnato al San Tommaso. Questi, a sua volta, lo rimise agli ambasciatori, presso i quali rimase finchè i deputati valdesi non fecero ritorno alle loro case.

Il racconto non è forse interamente sincero, così come ci appaiono sospette parecchie altre circostanze, che il notaio mette volutamente innanzi nelle sue « Memorie » a giustificazione del suo operato (80). Infatti a questa versione si contrappongono le attestazioni del marchese d'Herleville, il quale nelle sue lettere non solo non fa cenno della mediazione degli ambasciatori, ma afferma esplicitamente che il notaio fu mandato a Torino solo perchè manifestò l'intenzione di sottomettersi completamente alla volontà del duca. « M'ayant témoigné désir de se rendre auprès de Vous (il Marchese di S. Tommaso) pour y faire de sa part les soumissions deues aux volontés de S. A. R., j'ay cru devoir vous l'envoyer avec un guide, qui lui servira de quelque manière d'escorte d'autant qu'il appréhende que de ceux de son quartier ne luy jouent quelque meschant tour ». Il notaio temeva che la sua sottomissione potesse essergli imputata come atto di debolezza e di tradimento, tirandogli addosso le vendette dei suoi conterrazzani di Prarostino.

Ma, qualunque siano state le vere intenzioni ed i veri sentimenti del Fornerone nella sua andata a Torino, un fatto è certo, che egli non raggiunse lo scopo, a cui mirava. Travolto, come i cinque deputati valdesi, dall'incalzare di eventi imprevisti e sopraffatto da una minoranza intemperante, anche lui dovette impugnare le armi, e, dopo brevi azioni gloriose, piegarsi alla resa umiliante (aprile 1686).

Nel frattempo le pazienti attese della Corte volgevano al termine ed un epilogo appariva imminente!

La Corte, inquieta per le sinistre notizie, che le giungevano dalle Valli, ed incalzata dalle burbanzose recriminazioni e minacce del Catinat e del D'Arcy, l'8 aprile fece sapere ai deputati valdesi, presenti a Torino, che non era ormai più possibile rinviare d'un sol giorno la marcia delle truppe francesi e piemontesi contro le Valli e che l'atto di sottomissione doveva pertanto essere firmato nella giornata, se non si voleva che fosse irrimediabilmente troppo tardi (81).

Con la morte nel cuore, gli ambasciatori rivolsero al San Tommaso un'ultima disperata preghiera, affinchè facesse rinviare ancora di un giorno la decisione del duca, nell'attesa dell'imminente ritorno del Bianchis. E, per dar più peso alla loro implorazione, lo informarono di aver mandato anche un corriere espresso ai loro Sovrani

---

(80) Vedi la prefazione di Giov. Jalla, che precede le « *Memorie* » nel *Boll. cit.* p. 8.

(81) *Hist. de la Négociation*, p. 99-100; *Bernardo* di *Muralt* a *Berna*, 3-13 aprile, in *loc. cit.*; Jones, *op. cit.* t. II p. 418; Klinkert, *op. cit.* p. 70.

Cantoni, che sedevano in dieta ad Arau, per avvertirli della grave situazione delle Valli e per avere da essi precise istruzioni: che perciò sarebbe stato bene aspettare anche l'imminente ritorno del corriere, perchè dalle decisioni dei Cantoni « potrebbero nascere improvvise risoluzioni ». Ma per quante ragioni adducessero e per quante suppliche accorate rivolgessero, gli ambasciatori non poterono ottenere il minimo rinvio. Da parte loro anche i cinque deputati persistettero nel loro ostinato rifiuto di sottoscrivere l'atto di sottomissione, sordi alle esortazioni ed alle pressioni, che facevano su di essi lo Scaravelli e il Gressy, consapevoli di quello che si tramava nell'ombra (82).

Il tragico duello si chiuse, com'era naturale, con la vittoria del più forte!

La sera stessa dell'8 aprile (83), alle ore nove, il duca convocò il suo Consiglio Privato, al quale partecipavano anche il Catinat e il D'Arcy, per definire la risposta da dare alla richiesta di espatrio inoltrata dagli ambasciatori a favore dei Valdesi. Fu deciso che non si dovesse dare ad essa nessuna risposta « pour éviter, dice il Catinat (84), un air de négociation, tant aussy par ce que ces révoltés demandaient de choses que l'on ne pouvait pas leur accorder, que parcequ'ils l'avaient présentée ayant encores les armes à la main, scituation peu convenable à des sujets qui doivent implorer la clémence de leur souverain ». Tuttavia, per dare in qualche modo una risposta alla supplica e chiarire la torbida situazione creatasi nelle Valli, si stabilì di emanare prontamente un editto, che facesse conoscere agli abitanti delle Valli le ultime ed inderogabili volontà del duca e li ponesse di fronte ad una decisione, la quale non lasciasse possibilità di ulteriori tergiversazioni o dilazioni.

L'editto, approvato dal Consiglio, fu firmato dal duca il 9 aprile. Voleva essere una chiarificazione della caotica situazione valdese e contribuì invece a renderla più che mai tragica e convulsa!

ARTURO PASCAL

---

(82) Dalla lett. del *Catinat* al *Louvois*, in data 11 aprile 1686 (cfr. ROCHAS, *op. cit.* p. 135), come dalla lettera del *duca* al *Ferrero*, suo ambasciatore a Parigi, in data 13 aprile (ARCH. ST. TORINO, *Lett. Ministri Francia* m. 119) risulterebbe che i deputati valdesi presentarono effettivamente una supplica, ma che questa non fu ricevuta « come proveniente da sudditi che non si erano posti nello stato che dovevano per farcela gradire ». Notiamo però che nei detti documenti si parla di supplica, non di atto di « sottomissione ».

(83) Lett. di *Bernardo* di *Muralt* ai *Cantoni*, 13 aprile 1686, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 99-100; ROCHAS, *op. cit.* p. 135; KLINKERT, *op. cit.* p. 70.

(84) Lett. del *Catinat* al Ministro *Louvois*, 11 aprile *cit.* e lett. del *duca* al *Ferrero*, 13 aprile, già *cit.*

Estratto dal Bollettino della Società di Studi Valdesi
N. 95 - Maggio 1954

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1686-1690)

XII*

L'Editto del 9 aprile (1686)

1. — *Le clausole dell'editto.*

L'editto (1) si apre con un preambolo, nel quale il duca Vittorio Amedeo II, quasi conscio delle gravi conseguenze dell'ordine, che si accinge ad emanare, cerca di dimostrare non solo la legittimità di esso, fondandola sui diritti e doveri conferiti da Dio ad ogni principe cristiano, ma anche la propria eccezionale mitezza di fronte alle gravi provocazioni e disubbidienze perpetrate dalle popolazioni delle Valli contro l'autorità sovrana. Infatti, dopo aver ricordato ch'è dovere morale di ogni principe premiare i buoni, perchè siano raffermati nella loro sana volontà, e punire i malvagi ed i rivoltosi, perchè siano frenati nella via del male, solennemente dichiara che ormai la sua giustizia dovrebbe cadere pronta ed inesorabile sui Valdesi, dal momento che non hanno obbedito all'editto del 31 gennaio, e, « imperversati nel loro mal talento, sono prorotti in tanti e così enormi trascorsi di consumata ribellione »: ma che tuttavia, preferendo alla giustizia la clemenza e al castigo il pentimento, egli è disposto « ad aprire ad essi per l'ultimo esperimento la porta delle sue gratie, acciò se ne prevagliano

---

(*) Cfr. i cap. preced. nei Bollettini n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90, 91, 92, 94.

(1) Vedi il testo integrale dell'editto in DUBOIN, Editti, t. II p. 243 e in VIORA, Leggi sui Valdesi, pp. 59-61. E' riprodotto in francese (con qualche omissione) nella Histoire de la Négotiation, op. cit. pp. 100-108, ed in inglese nell'op. cit. del JONES t. II, append. n. 9, pp. XIX-XXII.

nel modo infrascritto e, non corrispondendovi con pronta obbedienza, non possano imputare ch'alla propria temerità li meritati castighi che deriveranno irremissibilmente dalla sua irritata bontà e lacessita pazienza ».

Al preambolo segue l'enumerazione delle condizioni, alle quali i Valdesi devono sottostare, se vogliono rendersi degni della grazia sovrana.

Ferma restando l'ubbidienza all'editto del 31 gennaio, in quanto non contraddica al presente editto, gli abitanti delle Valli dovranno: 1° — deporre immediatamente le armi e ritirarsi ciascuno nella propria casa entro i limiti di tempo prescritti. 2° — Sciogliere tutte le loro congreghe, squadriglie e bande armate, di qualsiasi sorta esse siano. 3° — dare libero accesso nelle Valli ai giudici, ai Padri Missionari, ai Religiosi, ai cattolici ed ai cattolizzati, affinchè gli uni possano tranquillamente attendere ai loro uffici civili e religiosi, riaprire le chiese e celebrare gli atti del culto cattolico, e gli altri riprendere il pacifico possesso delle case e delle terre, dalle quali furono allontanati per le minacce dei rivoltosi. 4° — risarcire i danni arrecati, durante la rivolta agli edifici ed ai beni dei Missionari e dei cattolici, detraendo l'equivalente dal ricavo della vendita generale delle Valli e pagando, collettivamente, se gli autori dei danni sono sconosciuti, personalmente invece, se i responsabili sono individuati e reperibili.

Solo se queste condizioni fossero puntualmente eseguite ed entro il termine prescritto, la grazia sovrana avrebbe avuto modo di manifestarsi in tutta la sua eccezionale mitezza. La grazia era questa: che tutti i sudditi valdesi, di qualunque età o sesso, che non volessero sottomettersi alla volontà sovrana, potessero emigrare in terra straniera e uscire indisturbati dai confini della patria. Gli stessi beneficii il duca estendeva anche agli stranieri ed agli oriundi francesi rifugiati nelle Valli, richiamando per essi in vigore il penultimo capo dell'editto del 31 gennaio (2). Ma, prevedendo il caso che alcuni degli abitanti, « dei quali è anche troppo palese il mal animo da passati sopraccennati trascorsi », potessero rimanere in patria, facendo una simulata sottomissione o coprendosi « sotto il manto dell'ubbidienza », il duca dichiarava di riserbare a sè la facoltà di espellere costoro di autorità o di viva forza, affinchè non ardissero turbare la tranquillità e la pace di quelli che intendevano sottomettersi e vivere in patria alle condizioni, che sarebbero state loro dettate con successivo editto.

---

(2) L'editto diceva testualmente: « ...ove non risolgano di cattolizzarsi fra quindici giorni dopo la pubblicazione del presente e di vivere secondo la predetta nostra Religione della S. Cattolica Apostolica Chiesa Romana, debbano, detto termine spirato, partirsi dalli nostri Stati sotto pena della vita e confiscazione dei beni. Et sebbene potessimo pretendere che li beni che i detti stranieri hanno acquistato nel nostro dominio fossero in virtù di detti editti decaduti al nostro R. Fisco, tuttavia... permettiamo di venderli e disporne, se vorranno, fra il termine sopra espresso, mediante però che la vendita e disposizione di beni immobili segua in persone che siano cattoliche e non trovandosi accompratori, s'intenderanno venduti al nostro Patrimoniale a giusto estimo ». Cfr. DUBOIN, Editti. II, 240 e segg.; VIORA, op. cit. pp. 49-50.

L'emigrazione era disciplinata da complesse norme, delle quali alcune riguardavano la vendita dei beni, altre la marcia delle brigate verso la terra d'esilio.

Il duca, per atto di speciale clemenza, concedeva ai Valdesi di poter « portare seco le robbe che vorranno e vendere quelle e li beni che lascieranno ». Ma la vendita doveva essere fatta seguendo queste norme: poteva essere effettuata solo in mano di cattolici e di cattolizzati, sudditi del duca, ed entro i termini di tempo prescritti dall'editto. Ma, poichè evidentemente il termine imposto di otto giorni era troppo ristretto, perchè tutti i Valdesi indistintamente avessero la possibilità di effettuare la vendita, era disposto che gli emigranti, all'atto della loro partenza, potessero designare collettivamente, come loro procuratori, quattro o sei individui competenti e di piena fiducia, i quali avrebbero la facoltà di risiedere in Luserna e « la libertà di trattare et commerciare con ognuno i beni dei Valdesi » per lo spazio di tre mesi dopo la partenza dei compagni. Il provento individuale delle vendite, sotto la responsabilità e la garanzia dell'Intendente Morozzo, sarebbe stato in seguito recapitato a ciascuno degli interessati « senza frode nè malversazione », seguendo le istruzioni ed i desideri espressi da ciascuno nel suo istrumento di procura. Nel caso, infine, che i beni non trovassero compratori, il Patrimoniale Generale, sostituendosi agli acquirenti privati, avrebbe incorporati i beni nel pubblico demanio, facendo un equo estimo di essi e versando all'interessato un congruo compenso in danaro.

Riguardo poi alla partenza, si prescriveva che gli espatriandi dovessero trovarsi in luoghi e giorni stabiliti « senz'armi da fuoco » per essere incamminati verso la Savoia o la Valle di Aosta: e si offriva loro un passaporto ed un salvacondotto, affinchè, non solo non fossero molestati per via, ma potessero trovare ovunque aiuto ed assistenza. E perchè il grande numero avrebbe potuto produrre qualche disordine durante la marcia od essere di soverchio peso alle Comunità, dove facevano tappa, gli emigranti furono distribuiti in tre brigate, che dovevano seguire a brevi intervalli, partendo da località diverse. La prima, formata dagli abitanti della Valle di Luserna — esclusa la Comunità di Angrogna — doveva radunarsi a Luserna e partire il giorno immediatamente successivo alla scadenza dell'editto, cioè il 21 aprile. La seconda, composta degli abitanti della Valle di Angrogna, di San Bartolomeo, Roccapiatta e Prarostino, doveva raccogliersi a S. Secondo e di qui partire il 22 aprile, ad un giorno d'intervallo dalla prima. Infine la terza, costituita dei valligiani dell'Inverso della Valle di Perosa e di quelli della Valle di S. Martino, aveva come centro di raduno la località di Miradolo, fra Pinerolo e S. Secondo e doveva incamminarsi di là un giorno dopo la seconda, cioè il 23 di aprile.

L'editto non fissava alcuna meta all'emigrazione dei Valdesi nè faceva cenno della generosa mediazione dei Cantoni svizzeri. Neppure supponeva — come l'editto del 3 gennaio 1687 (3) — una qualche

---

(3) Cit. più oltre.

scorta militare o qualche servizio organizzato di assistenza durante lo sfilamento delle tre brigate verso la frontiera, nè comminava pene contro coloro, che, una volta espatriati, si fossero arrischiati a ritornare in patria.

Il documento termina prescrivendo, come tempo utile per deporre le armi e meritare la grazia, lo spazio di otto giorni dopo la pubblicazione dell'ordine, da farsi a Luserna, ed avvisando implicitamente i Valdesi delle conseguenze, buone o cattive, alle quali li avrebbe esposti il loro contegno. Ubbidendo, sarebbero stati perdonati di tutte le colpe commesse individualmente e collettivamente dopo l'editto del 31 gennaio e in più liberati da ogni molestia e persecuzione di giudici e di fiscali: rendendosi invece indegni della grazia, avrebbero inesorabilmente subite le pene della loro inaudita temerità, non potendosi trattenere più oltre « il flagello del provocato castigo, massime dopo spalancate le porte delle (nostre) gratie e dati tanti termini al loro ravvedimento ».

2. — *Le cause dell'editto.*

Sono parecchie, alcune intrinseche e dirette, altre estrinseche e indirette.

Tra le prime ha certamente speciale valore l'acuirsi del malumore e della minaccia francese.

Dapprima l'andata degli ambasciatori svizzeri nelle Valli, poi la loro offerta di mediazione presso il duca per impetrare ai Valdesi la libertà dell'espatrio, avevano profondamente irritata la Corte parigina. La collera del re, a tali notizie, era stata tale che i suoi ministri non ricordavano di averlo visto mai così concitato e risentito: e c'era da temere che la sua ira aumentasse ancora, se non fossero giunte dal Piemonte più tranquillanti notizie o non fossero cessate le tergiversazioni del duca.

Soffiavano nel fuoco, da Torino, con le loro querimonie il D'Arcy ed il Catinat: bramoso il primo di far trionfare ad ogni costo il sanguinario disegno del suo potente sovrano, al quale ogni capriccio era legge: impaziente il secondo di coronare la sua fronte di facili allori guerreschi contro un popolo quasi inerme e diviso. Premendo sui ministri sabaudi, essi ricordavano instancabilmente al duca il solenne impegno preso verso il re di Francia di estirpare l'eresia dai propri Stati, i preparativi militari già portati a buon punto, le truppe già ammassate agli sbocchi delle Valli, l'irreducibile ostinazione dei Valdesi: ma soprattutto gli rinfacciavano l'ispiegabile disprezzo del proprio prestigio, perchè, come sovrano assoluto, non disdegnava di scendere a patti con sudditi ribelli ed in armi, di accettare la mediazione di potenze straniere e di procrastinare di giorno in giorno la risoluzione finale e definitiva (4).

---

(4) Cfr. il cap. preced. paragr. 3: lett. del Catinat al Louvois (4 apr. 1686) e Rochas D'Aiglun, op. cit. pp. 129-131.

Vedendo che le loro rimostranze non davano nessun frutto, il 6 aprile il Catinat si era ripresentato al duca per conoscere le sue ultime decisioni e per spronarlo all'azione secondo i desideri della Corte di Parigi. Ma trovò il duca, come al solito, enigmatico ed evasivo: gli rispose, infatti, ch'egli aveva bensì concesso ai deputati valdesi di venire a Torino a chiedere l'espatrio, ma che aveva preteso che questo gli fosse precedentemente domandato per mezzo di una supplica e di un regolare atto di sottomissione: perciò, non avendo fino allora ricevuto nulla, non poteva dire se la cosa sarebbe terminata « par cette voie là ».

Visto il riserbo del duca, il Catinat, in compagnia del D'Arcy, si recò dal marchese di San Tommaso, sperando di poter conoscere da lui più esattamente gl'intendimenti reconditi del sovrano. Ma il Cancelliere gli rispose ad un dipresso come il duca. Tuttavia, avendo i francesi insistito nel fargli vedere quanto fossero deleteri, e per la Francia e per il Piemonte, i continui tentennamenti e rinvii di un impegno solennemente preso, il San Tommaso finì col dichiarare ch'egli vedeva bene che, se i Valdesi non si fossero sottomessi al volere del duca, il re avrebbe avuto il suo « contentement... et que l'on ferait marcher les troupes », poichè non sarebbe rimasto altro partito.

Del colloquio il Catinat diede immediato ragguaglio al ministro Louvois, a Parigi (5), conchiudendo col suo solito ritornello: che, se si fosse dato ascolto a lui e si fossero fatte marciare le truppe, da molto tempo l'ostinazione valdese sarebbe stata infranta e la popolazione ridotta all'ubbidienza ed al rispetto del suo sovrano.

In un « postscriptum » poi stimatizzava in termini anche più vivaci la irresolutezza del duca e la confusione, che, per colpa sua, regnava a Torino sulla questione valdese.

« L'on vit ici au jour la journée, l'on n'y faict poinct de plan, l'on ne songe aux affaires que selon qu'elles se présentent le matin ou le soir: les avis que l'on se donne la liberté de donner, sont escoutez et poinct suivis, ou s'ils ont à l'estre, on suspend l'exécution, pour en chercher la source, et paraître agir par ses seules lumières: ceux qui doivent agir ne sçavent rien, ce qui est pardonnable, par ce que celui qui commande ne peut pas encores réduire les affaires dans sa teste d'une manière à s'en pouvoir expliquer avec certitude, et à prendre une bonne et asseurée résolution ».

In quegli stessi giorni avveniva l'uccisione misteriosa di due soldati della guarnigione francese di Pinerolo (6) e il delitto, addossato ai

---

(5) Cfr. la lett. del Catinat al Louvois (7 e 11 apr.), in ROCHAS, op. cit. pp. 131-136; ROUSSET, op. cit. pp. 10-16; Lett. di Gaspare di Muralt a Zurigo, in data 13 apr., già cit. in loc. cit.

(6) Vedi: Hist. de la Négociation, p. 98; KLINKERT, op. cit. p. 70.

religionari (7), offriva altro valido pretesto al Catinat e al D'Arcy per aizzare la Corte agli estremi rigori (8).

Non dissimili dalle lettere del Catinat dovevano essere quelle dell'ambasciatore francese a Torino, il cui contenuto si può in parte desumere dalle lettere indirizzate dal marchese Ferrero alla Corte sabauda e dal Louvois al generale Catinat.

Il D'Arcy, raccogliendo le notizie confuse, che circolavano alla Corte del duca, aveva mandato a Parigi due versioni contrastanti dei fatti. Nella prima, — desunta probabilmente da una lettera del governatore La Roche — egli riferiva che gli ambasciatori svizzeri, andati nelle Valli, avevano proposto ai Valdesi tre partiti: « l'uno di sottomettersi, l'altro di resistere, nel cui caso vedrebbero di far entrare nelle Valli, di nascosto e alla spicciolata, 3.000 dei loro; e l'ultimo di ritirarsi in paese straniero, non avendo il coraggio di persuadere loro un quarto partito, quello di cambiare religione ». Nella seconda relazione invece il D'Arcy lasciava supporre che l'affare valdese si avvicinasse « ad un apprestamento », cioè ad un accomodamento tra duca e Valdesi « con che prometterebbero la demolizione dei templi e di ritirarsi quelli che vorrebbero, vendendo i loro beni » (9).

Quest'ultima soluzione, troppo pacifica, trovò recisamente contrario il ministro Croissy, il quale (12 apr.) non tacque il suo malumore al Ferrero (10), protestando che l'accomodamento sarebbe stato sì « un buon diffugio », cioè una buona scappatoia per i Valdesi, ma « un non finir negotio » per il duca. Infatti, ritirate le truppe, i Valdesi, accampando il pretesto di non poter vendere i loro beni o tirando in lungo le cose con altri motivi, avrebbero continuato ad infettare della loro eresia anche quelli che fino allora ne erano rimasti immuni: sicchè il duca, dopo qualche mese, si sarebbe trovato nella stessa necessità di prima, di dover ridurre i ribelli al dovere con la forza, ma con l'aggravante di non aver più a sua disposizione l'appoggio dei reggimenti francesi nè l'assistenza del re di Francia.

---

(7) Come indiziato di un tale delitto fu arrestato, per ordine del conte di Boglio, un abitante di Prarostino, Barnaba Gay, figlio di Peyreto, il quale lavorava le terre del fu maresciallo Gerolamo Candonato sulla costiera di S. Secondo (8 apr. 1686). Malgrado protestasse la sua innocenza, egli fu mandato nelle carceri del castello di Saluzzo insieme con gli altri valdesi fatti prigionieri nell'aprile, e non potè ottenere la liberazione, se non nel gennaio dell'anno seguente a prezzo dell'abiura. Cfr. lett. del Morozzo alla Corte in data 1 gennaio 1687, in loc. cit. e la supplica ivi acclusa di Barnaba Gay.

(8) Agli intrighi del D'Arcy si deve forse attribuire la precipitosa fuga da Torino di un membro dell'ambasceria svizzera, il sig. Du Blanc, ugonotto, bandito di Francia, che, come interprete, accompagnava gli Svizzeri. Avendo dato troppa confidenza ai Francesi residenti a Torino, fu scoperto e costretto a fuggire per non incorrere in qualche disavventura. Cfr. la lett. cit. degli ambasciatori svizzeri al Turrettini (cap. preced.). « Mr. Du Blanc sera de retour chez vous. Il vous aura dit le sujet de son départ d'ici. Trop de familiarité avec des Français la découvert ».

(9) Cfr. le lett. del marchese Ferrero alla Corte, in data 12 e 15 apr. 1686, in A. S. T., lett. Ministri Francia m. 119.

(10) *Ibidem,* lett. citt.

A queste recriminazioni il Ferrero obbiettò che era vantaggioso tanto per la Francia quanto per il duca, che l'affare valdese si risolvesse con un accomodamento, senza spargimento di sangue e senza guerra aperta, perchè la guerra avrebbe recato al duca l'annientamento totale di un popolo e la distruzione di molte terre e ricchezze, ed alla Francia il pericolo di sommosse di ugonotti e di neoconvertiti: tumulti, che avrebbero potuto in un istante annullare i frutti delle conversioni fino allora faticosamente raggiunti in tutto il regno. Ma poichè il Croissy non se ne mostrava molto persuaso e continuava ad insinuare che l'accomodamento potrebbe essere un abile pretesto « per ritrarsi dall'impresa », il Ferrero fu costretto ad affermare più energicamente che non c'era al mondo nessuna ragione di dubitare che il duca non fosse risoluto « a portare a fine e per sempre l'impresa » o volesse « buttar via spese e fatiche per un bel nulla ».

Uguali lagnanze furono mosse al Ferrero anche dal ministro Louvois a nome del re: ed anche a lui il residente sabaudo si sforzò di dimostrare che la condotta del suo sovrano, tendente ad evitare ogni spargimento di sangue, era in questo momento la più vantaggiosa per la Francia e per il Piemonte.

I ministri francesi per allora desistettero, ma senza essere persuasi. Tre giorni dopo, infatti, (15 apr.) (11) il Louvois, all'uscita da un colloquio col re, ch'egli aveva trovato più irritato che mai, ritornò alla carica. E, fatto chiamare il Ferrero, così gli riassunse il pensiero del suo sovrano: — « Il re è fortemente sdegnato, perchè dopo avere egli stesso pregato il duca di snidare l'eresia dalle Valli del Piemonte per onore di Dio, per servizio suo e del duca stesso, vede ora il principe sabaudo rimettere l'affare nelle mani degli Svizzeri, senza informare di ciò nè il suo ambasciatore a Torino nè il generale Catinat: anzi, facendo tutto di testa sua, non consulta nemmeno i propri ministri e consiglieri. E' vero che egli ha assicurato al Catinat che l'impresa contro i Valdesi « era negotio inteso », ma non ha sin qui voluto scendere a nessuna precisazione con lui e tanto meno porre mano all'esecuzione. Il re non tollera « un mezzo termine tra il cambiare di religione e non » e non crede che gli Svizzeri possano proporre ai Valdesi di lasciare la loro religione, anzi è persuaso che ogni negoziato degli Svizzeri sarà causa di gravi guai a lui e al duca, perchè, se gli Svizzeri saranno intermediari della sottomissione, pretenderanno di essere in seguito anche garanti del trattato e si crederanno in dovere, ad ogni occasione, di proteggere e di difendere quei ribelli. Così le Valli continueranno ad offrire impunemente un asilo sicuro a tutti gli eretici ed a tutti gli ugonotti dell'Italia e della Francia. Il re vuole che si scriva al duca personalmente ed in forti termini, per esortarlo all'azione, dal momento che le istanze del D'Arcy sono fin qui riuscite infruttuose e che « S. A. R. nientedimeno non considera e tira avanti ». —

Il Louvois non sentì tuttavia il coraggio di eseguire puntualmente l'ordine del re. Scusandosi col Ferrero di aver già toccato questo tasto

---

(11) *Ibidem*, lett. citt.

scabroso in una sua precedente lettera alla duchessa, lo pregò istantemente di scrivere lui stesso al suo sovrano, narrandogli i fatti « al netto », cioè senza ambagi, ed informandolo « che non haveva mai visto S. M. così in colera et che veramente non si poteva in negotio simil admetersi alcuna toleranza, nè i Svizzeri poter negotiar per altro che per cosa simile ».

Riguardoso di fronte al duca, il Louvois non nascose nulla del risentimento del re nella lettera, che lo stesso giorno indirizzò al generale Catinat: lettera, che ha tutto il sapore di un vero ultimatum lanciato contro il duca (12).

La lettera merita di essere riferita nelle sue parti essenziali, sia perchè è il documento che meglio prova la tempestività e la improrogabile necessità dell'editto del 9 aprile, sia perchè svela senza reticenze quale sarebbe stata la sorte riserbata ai Valdesi, se questi non avessero voluto espatriare nè sottomettersi al duca.

La lettera esordisce con una fiera recriminazione per il modo poco riguardoso e quasi diffidente, con il quale il duca tratta l'ambasciatore francese ed il generale Catinat in una questione che interessa il Piemonte non meno della Francia. « Comme Sa Majesté a un intérest considérable, pour l'entière conversion de ses sujets de Dauphiné, que la religion protestante soit entièrement détruite dans les Estats de Mr. le duc de Savoye et que Sa Majesté ne juge pas à propos de souffrir que son ambassadeur, n'y celui qui commande ses troupes soient aussi peu considérés qu'il paroist que Vous et Mr. Darcy l'estes par le peu de part que l'on vous donne de ce qui se passe en une chose que Mr. le duc de Savoye a entrepris à la solicitation du Roy, et de laquelle il ne peut sortir sans la protection de Sa Majesté et l'assistance de ses troupes, elle a trouvé bon d'envoyer à M. Darcy par le courrier exprès qui vous rendra cette lettre, des ordres très-précis pour témoigner à Mr. le duc de Savoye la surprise avec laquelle Sa Majesté a apris le peu de part que l'on luy a donné, et à Vous aussy, de ce qui se passe à l'esgard des Vallées révoltées de Piedmont ».

Segue un'altrettanto sdegnosa diatriba contro gli ambasciatori svizzeri: « Sa Majesté désaprouve qu'il (il duca) négocie avec ses sujets par l'entremise des Suisses, lesquels doivent luy estre d'autant plus suspects qu'ils sont partis de leur pays pour venir le menacer s'il ne laissait ses sujets dans la liberté de religion où ils ont été jusqu'à présent; que si présentement les nouvelles que ces dépputés ont eues des déclarations que le Roy a faict faire aux Cantons de la protection qu'il voulait donner à Mr. le duc de Savoye en cette occasion les oblige à parler d'accomodement, il doit estre persuadé qu'ils ne s'employeront à négocier entre luy et ses sujets que pour procurer à ces derniers quelque avantage, et essayer d'avoir dans la suite occasion de prétendre estre garants de l'exécution d'un traité, qui aurait été conclu par leur médiation ».

---

(12) Lett. del Louvois al Catinat (15 apr. 1686), in Rochas, op. cit. pp. 132-135. Rousset, op. cit. pp. 15-16.

Dopo le lagnanze, ecco le precise volontà del re:

« Les mesmes raisons qui ont obligé le Roy d'ordonner à Mr. Darcy de presser Mr. le duc de Savoye de faire convertir ses sujets des Vallées, font désirer à Sa Majesté que cela s'exécute promptement et que l'on prenne de telles précautions dans la conclusion de cette affaire, que Sa Majesté soit asseuré qu'elle soit sans retour, et que l'authorité de Mr. le duc de Savoye demeure tellement affermie, dans ces cantons là, qu'il n'y ait point à craindre que dans quelques mois la mesme révolte recommence. Que si Mr. le duc de Savoye ne prenait pas sur cela de telles mesures que ce qui est en cela de l'intention de Sa Majesté soit promptement exécuté, elle se verrait obligée de banir la religion protestante dans ces vallées, par les mesmes voyes que Sa Majesté la (l'ha) fait cesser dans Orange, de quoy elle a trouvé bon que vous fussiez informé, afin que vous puissiez parler conformément à ce que Mr. le Marquis Darcy expliquera de ses volontés ».

La lettera si chiude con questo ordine categorico al Catinat:

« Le Roy m'a commandé d'ajouster, que son intention n'est point que vous fassiez repasser ses troupes en France que vous n'ayez veu la religion prétendue réformée entièrement abattue et l'authorité de Mr. le duc de Savoye tellement establie dans les vallées qu'il n'y ait point à appréhender qu'il ait besoin dans la suitte d'un nouveau secours des troupes de Sa Majesté pour y faire exécuter ses ordres, sur quoy il paroist à Sa Majesté que l'on ne peut s'asseurer entièrement que par un entier désarmement des peuples des dites Vallées, par l'établissement de quelques postes fermés de murailles qui puissent contenir 4 ou 500 hommes, lesquels estant establies au milieu de ces vallées empeschent ceux qui y habiteront de se plus donner la main les uns aux autres pour se mettre en estat d'oser résister aux ordres que leur seront donnés de la part de Mr. le duc de Savoye ».

La lettera è chiara, com'è chiara la volontà del re, che si può riassumere in questi punti: la sottomissione dei Valdesi, fatta senza intermediari svizzeri, non doveva essere una semplice formalità per sottrarsi momentaneamente alle pene estreme, ma essere accompagnata dalla completa e radicale estirpazione della fede riformata; sottomissione, poi, e conversione dovevano essere assicurate e controllate in avvenire da tali provvidenze spirituali e militari, che nè l'eresia potesse più mai affiorare nè la popolazione arrischiarsi in una nuova rivolta all'autorità del sovrano: il Catinat non doveva ripassare le Alpi con le sue truppe, prima di aver visto i desideri del re completamente soddisfatti: infine, se il duca non avesse ottemperato puntualmente a tutte le richieste del re, il re avrebbe assunto lui stesso l'iniziativa dell'impresa, adoperando gli stessi metodi adoperati per la conversione dei riformati del Principato d'Orange, cioè spedizioni punitive, dragonate, alloggiamenti militari sui beni dei riformati, stragi, saccheggi e crudeltà inaudite.

E' vero che la lettera del Louvois giunse alla Corte torinese, quando il duca con l'editto del 9 aprile già aveva dato il primo avvio al « contentement » del re: ma è evidente che essa rispecchiava senti-

menti e propositi, che da parecchio tempo fermentavano alla Corte parigina e dei quali il duca, informato attraverso le lettere del suo ambasciatore e le recriminazioni del D'Arcy e del Catinat, doveva tenere il massimo conto per le gravi conseguenze che ne potevano derivare.

Il duca, infatti, aveva forti ragioni per temere che le sue continue tergiversazioni stancassero alla fine il re e che questi, irritato per la negata supina obbedienza ai suoi voleri, intraprendesse da solo, cioè con le sole truppe francesi, una spedizione armata contro le Valli Valdesi; spedizione, che non solo sarebbe riuscita di grave offesa al prestigio del duca per l'ingerenza arbitraria e violenta di una nazione forestiera nelle terre del suo comando, ma che, fatta in odio dei Valdesi, non meno che del duca, avrebbe sciolto ogni freno alla sbirraglia francese lanciata all'assalto di una terra straniera: avrebbe riempito le Valli di desolazione e di stragi, e, danno assai più grave, col pretesto della sicurezza religiosa e militare dei finitimi dominî francesi, avrebbe potuto sfociare in un'occupazione provvisoria o stabile di tutte le Valli o almeno di quelle terre sabaude ch'erano situate nelle valli della Perosa e di San Martino e profondamente incuneate nei possessi francesi cisalpini.

Dava seria consistenza a questo timore la notizia, che proprio in quei giorni il Bellegarde, Presidente del Senato di Savoia, riceveva dai suoi spioni ginevrini e trasmetteva alla Corte di Torino. Il La Place il 4 aprile (13) informava il Presidente che a Ginevra correva voce insistente che il re di Francia avesse intenzione di comperare le Valli Valdesi per unirle al suo dominio cisalpino e sottoporle alla giurisdizione del Parlamento francese di Pinerolo. La notizia aveva suscitato un vivo allarme in città, perchè i ginevrini sapevano le violenze usate dal re contro gli ugonotti del suo regno e traevano da ciò ben tristi presagi per i loro confratelli delle Valli (14).

Vera o non vera, questa intenzione del re di comperare o di usurpare le valli, non poteva lasciare indifferente il duca, già inquieto per le secrete trattative che si diceva che il marchese di Herleville, governatore francese di Pinerolo, avesse stretto con gli abitanti della valle di San Martino, perchè venissero ad abiurare in Pinerolo (15).

Che il duca sentisse la gravità e la precarietà della situazione e nutrisse qualche intima apprensione sulle mire segrete del re di Fran-

---

(13) Acclusa alle lett. del Bellegarde alla Corte, in loc. cit. (13 apr. 1686).

(14) Dalla stessa lett. del La Place apprendiamo che in quei giorni erano stati stampati alla macchia in Ginevra dei violenti manifesti contro il re di Francia. Si era fatto credere che fossero la copia fedele dell'arringa, che i deputati dei Cantoni Protestanti avevano recitata davanti al Consiglio ginevrino. Le autorità cittadine, inquiete per le possibili conseguenze, ordinarono l'immediato sequestro dei manifesti e l'arresto dello stampatore. Ma questi, fiutato il vento infido, già si era dato alla fuga. Autori dei manifesti erano, a quanto pare, i rifugiati ugonotti del Cantone di Vaud, i quali facevano di tutto per rendere odioso agli svizzeri il sovrano, che così barbaramente li aveva cacciati in esilio. Il La Place potè avere fra le mani un esemplare del manifesto e lo inviò alla Corte di Torino per mezzo del Bellegarde. Sfortunatamente non si trova accluso alla lettera del Bellegarde del 13 aprile.

(15) V. Bollett. n. 94, pp. 12-13.

cia, lo provano le sue lettere al Ferrero, nelle quali, mentre egli cerca di scagionare i deputati svizzeri dalle accuse mosse dal D'Arcy, si affanna in pari tempo a dimostrare che il suo prestigio di sovrano è intatto sia di fronte ai Valdesi ribelli sia di fronte alla deputazione svizzera e che pertanto gli si fa un affronto, quando si dubita della lealtà del suo impegno e lo si accusa di voler troncare a mezzo l'impresa concertata col re.

« Questi (ambasciatori svizzeri) — scrive il 13 apr. al Ferrero (16) — non sono mai entrati a far parte di mediatori, ma di semplici intercessori. E questo non si poteva ricusare ad ambasciatori stranieri, che hanno sempre parlato ne' termini riverenti, oltre che era meglio capacitarli, com'è seguito, che di lasciar ne' medesimi un fiele, che se non era per essere presentemente nocivo, non può in alcun tempo riuscire giovevole. Si procurò di far loro comprendere che non vi era luogo di compiacerli e che non eravamo per ritrarci dall'impegno contratto coll'ordine pubblicato li 31 del passato gennaro. Al che resi taciti, si rivolsero ad implorare la nostra clemenza verso quei nostri sudditi, condannando per altro la loro mala condotta, anzi nel supplicarci di permettere che si potessero portare collà, si dichiararono d'haver per oggetto di far loro conoscere l'errore in cui cadevano col pensare di resistere agl'ordini nostri. Ci parve in effetto che ne fussero persuasi, e che come persone di senno non potessero se non contenersi in questi sensi, vedendo la qualità di quei luoghi: hebbimo anche di mira che rimanessero disingannati del concetto grande in cui sono quelle valli appresso de' protestanti stranieri e così appunto è seguito, mentre habbiamo certi riscontri c'habbino rimproverato a quella gente li falsi supposti allegati nelle loro lettere, e che siano rimasti soprapresi di trovar quel paese così poco corrispondente a l'opinione conceputane, e che del tutto convinti delle loro impossibilità di resistere, habbino detto chiaramente di non poterli soccorrere in altra forma che con le intercessioni appresso di noi: onde al ritorno delle Valli ce le fecero portare nella forma più sommessa e più viva, acciò ci dignassimo di lasciar uscire da' stati e vender li beni a quelli li quali stimarebbero che così esigesse la quiete della loro coscienza. Pure non v'acconsentimmo, dicendo che li sudditi che chiedessero gratie dovevano ricorrere per le forme solite e perciò concedemmo un salvacondotto a deputati delle medesime Valli, li quali sendo venuti, perchè intendemmo che continuavano li loro principali con l'armi, non fu da noi ricevuta la supplica come proveniente da sudditi che non si erano posti nello stato che dovevano per farcela gradire ».

Così cercava il duca di smorzare la collera del re: ma a Parigi ormai non ci si contentava più di parole: si aspettavano i fatti.

Oltre alle minacce della Francia contribuivano a spingere il duca ad una soluzione rapida e violenta della vertenza valdese anche le insistenze del Nunzio Pontificio ed il « Consiglio de propaganda Fide »: il primo, perchè dall'impresa del duca si riprometteva un grande van-

---

(16) A. S. T., lett. Ministri Francia. m. 119: il duca al Ferrero (13 apr. 1686).

taggio per la fede cattolica in Piemonte ed in Italia; il secondo, perchè guardava con sospetto alla mediazione svizzera e cercava di attraversare l'opera umanitaria con ogni mezzo. Le ragioni della sua ostilità si trovano riassunte in questo passo della « Histoire de la Persécution des Vaudois »: « l'une qu'il ne voulait pas que les ambassadeurs fussent nommés dans la permission de la sortie, afin qu'ils fussent moins en droit de demander l'exécution des choses qu'on promettoit aux Vaudois: l'autre que les Vaudois demandant eux mesmes cette permission comme une grace, on pouvait leur imposer telles conditions qu'on voudroit et enfin que les Vaudois faisans les soumissions que le Duc prétendoit, il faloit qu'ils fussent en état de suplians et qu'ils missent par conséquent les armes bas, autrement ils n'auroient pas été en état de suplians » (17).

Alle tre ragioni suddette se ne può aggiungere una quarta ed è questa: che l'esodo dei Valdesi, se concesso, avrebbe allontanato i Valdesi dal Piemonte, ma non avrebbe operato la loro conversione ed il pericolo dell'eresia sarebbe sempre rimasto latente.

Un terzo stimolo ad agire proveniva anche dal contegno enigmatico dei Cantoni Evangelici della Svizzera.

Abbiamo narrato come i deputati svizzeri, nella perplessità e nello scoramento suscitato dalla ostinata dissensione valdese e dalla sconcertante freddezza del duca, avessero inviato ai Cantoni un corriere espresso per sapere quale condotta dovessero tenere e quali fossero le intenzioni dei loro Signori riguardo all'espatrio dei Valdesi. Anzi, negli ultimi abboccamenti avuti con la Corte prima della promulgazione dell'editto, avevano vivamente pregato che il duca soprassedesse ad ogni decisione, finchè non fosse di ritorno il loro corriere, il quale avrebbe forse potuto recare da parte dei Cantoni tali risoluzioni da mutare il corso degli avvenimenti (18).

L'eventualità appunto di una più energica o diversa mediazione svizzera non poteva garbare al duca, il quale allora più che mai si adoperava a parare i fulmini e le ire della Corte parigina, dimostrando di aver saputo mantenere intatto il suo prestigio e la sua indipendenza di sovrano sia di fronte alle richieste dei suoi sudditi ribelli, sia di fronte alla mediazione degli Svizzeri.

Al duca premeva di porre i Cantoni di fronte al fatto compiuto, non solo per troncare quest'ambasceria, che da troppo tempo lo molestava, irritando la Corte francese e gettando su di lui la taccia di principe debole ed irresoluto, ma soprattutto per poter più facilmente imporre ai Valdesi, esclusa la mediazione svizzera, tutte le condizioni che volesse e togliere ai Cantoni qualsiasi motivo di rendersi in avvenire garanti e patrocinatori del trattato concluso, come invece era successo in seguito ai loro interventi negli anni 1655 e 1664. Imponendo poi

---

(17) p. 9. Cfr. anche JONES, op. cit. II, 417.
(18) V. Cap. preced. paragr. 6, pp. 33-34 del Bollett. n. 94.

ai Valdesi quell'emigrazione, che i Cantoni stessi chiedevano per i loro confratelli e rigettando sui Valdesi la responsabilità di quanto sarebbe potuto accadere in caso di inadempienza, il duca si lusingava di poter smorzare la suscettibilità destata nei Cantoni Evangelici e conservarsi in avvenire la loro neutralità o condiscendenza per ogni eventuale disegno intrapreso contro la ribelle Ginevra. Poichè, se il passo fatto dal Tambonneau a nome del re di Francia aveva reso i Cantoni più guardinghi nelle loro parole e nei loro propositi bellicosi, non era men vero che il loro atteggiamento rimaneva pur sempre una grave incognita per la sicurezza e per la tranquillità dei domini sabaudi posti al di là delle Alpi.

Il Decouz, residente ducale a Lucerna presso i Cantoni Cattolici, avvertiva il 4 aprile (19) che gli evangelici si erano radunati in tutta fretta ad Arau, sia per rispondere alla lettera intimidatoria del re di Francia, sia per decidere in merito agli avvisi ricevuti dal Piemonte; ma che non avevano lasciato trapelare nulla delle loro decisioni. E pochi giorni dopo, pur riconfermando che i Cantoni sembravano più dimessi a causa della lettera del re (20), riconosceva che era tuttavia prudente spiarne attentamente le mosse e le intenzioni per non lasciarsi sorprendere dai fatti.

Berna, più di ogni altro Cantone, non sembrava disposta a subire supinamente la persecuzione che il duca ed il re di Francia si apprestavano ad eseguire contro i confratelli del Piemonte. E, non potendo o non volendo ricorrere ad aperte rappresaglie sulle terre ducali, sfogava il suo risentimento, vessando i sudditi sabaudi del Faucigny e del Chiablese, che venivano numerosi sulle sue terre per ragioni di lavoro e di commercio (21).

Questa larvata rappresaglia, aggravandosi, poteva avere dannose ripercussioni sulla vita economica della Savoia: paese povero e costretto a cercare altrove la fonte del suo benessere.

---

(19) A. S. T., lett. Ministri Svizzera, m. 23: lett. Decouz alla Corte (4, 11, 18 apr. 1686); VIORA, op. cit. pp. 58-59.

(20) Decouz alla Corte, in loc. cit. lett. II apr. 1686: « Les dicts Protestants ne sy voudront pas engager inconsiderement, craignant de s'attirer quelqu'autre embarras chez eux par la defiance qu'ils ont de la puissance du Roy. Cette reflexion iointe a celle de l'assistance de ses trouppes et au peu d'apparence de pouvoir soutenir ceux des Vallées, rendra sans doute les Cantons Protestants beaucoup reserves en leur resolution ».

(21) Vedi lett. di Mr. Richard, Juge Maye de Faucigny, in data 14 apr., acclusa alla lett. 20 apr. del Bellegarde alla Corte, in loc. cit. « Ils m'on dit que les Cantons uguenots mal contents des mesures que l'on a prises avec les peuples des Vallées de Luzerne font sentir ouvertement leur chagrin a ceux de la Savoye, qui sont parmi eux, ne laissant pas agir avec la mesme liberté du temps passé. Il les ont mesme contraint par leurs maltraitements de retourner chez eux deux mois plustost qu'a l'ordinaire. Mais ce qui est plus desavantageux est quils ne leurs permettent pas de jouir du fruict de leur peine et du peu de bien qu'ils y ont ramassé, les empechant d'exiger ce qui leur est du ». Data la povertà della Savoia, che non poteva sostentarsi senza il commercio con le terre svizzere vicine, il giudice Richard proponeva che la questione fosse trattata a Torino fra la Corte e gli ambasciatori dei Cantoni.

Un quarto stimolo alla pronta azione noi intravediamo nelle gravi strettezze, che minavano il bilancio ed il benessere economico dello Stato. Da quasi un mese truppe francesi — circa 4.000 uomini in pieno assetto di guerra — si erano ammassate in Piemonte per ordine del re, calate in parte dal Delfinato per le valli del Chisone e della Dora Riparia o distaccate dalle guarnigioni di Pinerolo e Casale. In attesa della guerra contro i Valdesi stavano accampate sulle terre sabaude, da Ivrea a Pinerolo. Ad esse il duca doveva provvedere alloggio, pane, vino, formaggio, fieno, paglia, legna e mezzi di trasporto per i bagagli, per le vettovaglie e le munizioni, premendo sulle Comunità spesso recalcitranti a sopportare nuove gravezze e diffidenti delle ordinanze ducali, le quali promettevano un adeguato rimborso sulle debiture ducali e militari. C'erano inoltre le truppe paesane, che il sovrano aveva levate ed assoldate per non sguernire le sue fortezze e che egli non solo doveva alloggiare e nutrire, ma in gran parte vestire ed equipaggiare. Questa levata straordinaria di truppe sottraeva le più valide braccia ai lavori dei campi: perciò non poteva protrarsi senza recare gravi danni all'economia del paese, tanto più che quella era la stagione, in cui la terra richiedeva molte braccia vigorose per dare un buon raccolto. Non era quindi vantaggioso tenere più a lungo e inoperoso, sul piede di guerra, un esercito così numeroso e sopportare spese (22) sempre più ingenti, aspettando tranquillamente che s'infrangesse da sola la caparbia ostinazione valdese o che il popolo, rimosse tergiversazioni e dissensioni, facesse una buona volta conoscere la sua ultima e concorde volontà.

Dalle Valli, infatti, il Morozzo ed il La Roche (23) non cessavano d'inviare notizie poco rassicuranti sulla sottomissione spontanea dei Valdesi: anzi ammonivano, ripetendolo a iosa, che i ribelli con le loro promesse di suppliche e di espatrio, con le loro tergiversazioni e richieste di proroghe, non miravano ad altro che a guadagnar tempo, a costruire fortini e trincee, e a far provviste di viveri e di munizioni per sostenere una difesa iniziale, la quale permettesse ai Cantoni di far affluire clandestinamente alle Valli un corpo di soldati svizzeri e di rifugiati francesi, che le menti più accese facevano salire a parecchie migliaia.

Bisognava in qualche modo mettere un termine al caos tumultuoso, che regnava nelle Valli, e porre i Valdesi, fino allora irresoluti e divisi, davanti ad una decisione che non permettesse più nè dilazioni, nè equivoci.

E questo fu appunto un altro motivo, che indusse il duca a promulgare improvvisamente l'editto del 9 aprile.

C'era infine tra i moventi dell'editto anche un motivo più strettamente personale, una questione di carattere politico e giuridico,

---

(22) Già sulla fine di marzo la spesa militare era valutata a più di mille doppie al giorno. Crebbe necessariamente durante le settimane successive.

(23) Cfr. le lett. del La Roche e del Morozzo, in data 4, 6, 7, 10 apr. 1686, cit. nel preced. cap.

che il duca desiderava di vedere risolta al più presto ed in senso a lui favorevole.

Già da più mesi, come abbiamo ricordato (24), faticosamente si trascinava tra schermaglie e rinvii, tra speranze e delusioni, la richiesta d'investitura del Principato di Masserano, che, dipendente dalla Santa Sede, interrompeva le comunicazioni del Piemonte con la Svizzera ed il Milanese e portava gravi inconvenienti al commercio del sale, fonte importante di reddito per lo stato sabaudo. Alle sollecitazioni del duca, papa Innocenzo XI continuava a nicchiare, quasi aspettasse che alle promesse di estirpazione dell'eresia seguissero i fatti o dubitasse che nella ventilata crociata contro i Valdesi il duca non agisse di spontanea volontà, ma per la semplice pressione della Francia (25).

Sulla fine di marzo, profilandosi ormai inevitabile o la sottomissione del popolo valdese o l'azione violenta, gli agenti ducali, residenti a Roma, ebbero ordine di ritentare la prova (26).

Il 22 marzo il conte Orazio Provana, profittando della sua udienza di congedo, ebbe modo si sottoporre la questione direttamente al pontefice. Con studiata accortezza elencò a S. Santità, ad una ad una, tutte le difficoltà che l'estirpazione dell'eresia incontrava per la tenacia degli eretici, per l'asprezza dei luoghi e per la precarietà delle operazioni militari: ed alla ostentazione delle difficoltà aggiunse un elenco, non meno minuzioso, delle spese e dei danni materiali, che il duca avrebbe incontrati nell'esecuzione dell'impresa. Concluse, pregando S. Santità, perchè si degnasse di prestare qualche aiuto non solo morale ma effettivo e materiale ad un'impresa così santa e vantaggiosa alla chiesa cattolica. Ma il papa freddamente rispose che egli in quel momento non poteva far nulla per il duca, essendo impegnato nella lotta contro il Turco. Il Provana non si diede per vinto e replicò, dimostrando che l'impresa del principe sabaudo era assai più utile alla Chiesa che la guerra contro il Turco, perchè si trattava di debellare l'eresia accampata alle porte d'Italia: ed aggiunse che, se il papa non poteva presentemente fornire nessun aiuto pecuniario al duca, poteva tuttavia dimostrargli la sua gratitudine, concedendogli quel « trattamento regio », che già Francia, Inghilterra e Portogallo gli avevano riconosciuto e che il duca non aveva mai chiesto fino allora a S. Santità, volendoselo meritare con qualche segnalata impresa a favore della fede cattolica. Ma, vedendo che il papa si oscurava in volto come per un affare che non era da trattarsi così alla leggera, pensò di ripiegare su più miti pretese ed espresse allora

---

(24) Vedi cap. VI del nostro studio, nel Bollett. n. 85, p. 5 n. 12. Cfr. inoltre: Carutti, Storia diplom. d. Monarchia di Savoia, già cit. p. 136; Viora, Leggi sui Valdesi, pp. 43-45; Idem, Su Innocenzo XI e la persecuzione dei Valdesi nel 1686, in Boll. d'Hist. Vaud. n. 55, a. 1930, pp. 109-115.

(25) Viora, Su Innocenzo XI ecc. in loc. cit. p. 111.

(26) Per questa nuova fase delle trattative cfr. A. S. T., lett. Ministri Roma, m. 108: lett. del Provana al duca e al ministro (24 marzo); della Corte al De Gubernatis (3 e 10 apr.); del De Gubernatis alla Corte (30 apr. 1686).

la speranza che il papa non avrebbe ricusato almeno questa grazia: di approvare il trattato stipulato fra il Principe di Masserano ed il duca per l'investitura del feudo. Ma anche su questo punto il papa si schermì, deplorando da un lato la poca lealtà del Principe di Masserano, che aveva agito ad insaputa della Santa Sede, lodando dall'altro la devozione cattolica del duca, ma giustificando il suo riserbo col dire che egli non poteva prevedere come si sarebbero comportati i successori del duca, nè che cosa avrebbe potuto succedere in avvenire.

Per quanto il colloquio fosse terminato con un pieno insuccesso, il Provana raccomandava alla Corte di « battere il ferro mentr'era caldo » (27) e di cercare di vincere l'esitazione papale con qualche azione grandiosa e fortunata, che non lasciasse più dubbi sulla devozione cattolica del Principe Sabaudo.

Stimolato da queste speranze, il 3 aprile Vittorio Amedeo II mandò più precise istruzioni al nuovo ambasciatore a Roma, il conte De Gubernatis, affinchè con vecchi e nuovi argomenti sostenesse la « giustizia della sua causa » nella controversia per il feudo di Masserano, « non stimando noi di abbandonare nostre giuste istanze nell'atto che travagliamo attualmente per rendere un così segnalato beneficio alla religione cattolica e alla Chiesa coll'estirpar l'eresia da queste valli di Luserna e conseguentemente dall'Italia ».

A tenore delle sue istruzioni, il De Gubernatis doveva — come già il Provana — prospettare anzitutto a S. Santità come fosse assai più vantaggioso per la chiesa « sradicare l'eresia da questo angolo dell'Italia che se si riacquistasse una vasta provincia desertata sotto la tirannia dell'impero ottomano ». In secondo luogo doveva fargli presente, con le più vive tinte, le forti spese ed i gravi danni materiali che avrebbe causato un'impresa così vasta e difficile, dovendosi in aggiunta alle truppe regolari assoldare milizie paesane, provvedere alloggio, vitto, fieno, legna e paglia ad esse ed ai 4.000 uomini inviati dal re di Francia; in seguito, riparare i danni inevìtabili delle distruzioni, degli incendi e dei saccheggi, sopportare per più anni il forzato depauperamento dei redditi e dei frutti di quelle terre, risarcire le Comunità limitrofe gravate dall'alloggio delle truppe, ricostruire case e chiese per i cattolici ed i cattolizzati, fornire gli altari di arnesi e di paramenti sacri, stipendiare parroci e curati; infine istituire scuole e missioni, per mantenere viva la fede cattolica, ed aiutare con qualche elemosina i cattolizzati più poveri, perchè non ricadessero nell'antica eresia.

Tracciato questo quadro a forti tinte, il De Gubernatis doveva accortamente — son parole del Duca — « imprimere alla Santità Sua

---

(27) Lett. del Provana al ministro, in loc. cit. (24 marzo): « ...che il beneplacito al contratto di Masserano potrebbe essere che battendo il ferro si riducesse al segno che si desidera, non vedendosi nella Santità Sua una total avversione a questo affare, ma solamente un timor della potenza del nuovo vassallo » (cioè del duca di Savoia).

il concetto che merita questa impresa e portar efficacemente l'animo della S. Santità a concedere l'accennato beneplacito, che è la minor cosa che dovessimo prometterci dalla di lei grandezza per qualche specie di ristoro di tanti danni ».

Il duca fece rinnovare le sue sollecitazioni il giorno stesso, in cui pubblicava il suo editto del 9 aprile. Lo sorreggeva più forte la speranza di veder esauditi i suoi desideri, ora che l'impresa di Luserna poteva essere presentata come fatto compiuto e come irrefutabile dimostrazione della sua fede cattolica e della sua devozione alla S. Sede.

Ma occorsero i fatti sanguinosi della crociata antivaldese (28) ed altri forti motivi, prima che il duca potesse vedere il coronamento delle sue aspirazioni!

3. — *Gli scopi dell'editto.*

Le cause di varia natura, che abbiamo sopra ricordate, mostrano senza incertezze che al duca era ormai preclusa ogni possibilità non solo di ritrattazione, ma di dilazione nella vertenza coi Valdesi.

Quattromila francesi erano accampati in Piemonte, impazienti di gettarsi all'assalto delle Valli ed il re esigeva dal duca non più promesse ed impegni verbali, ma l'immediato intervento armato e l'estirpazione totale e definitiva dell'eresia, minacciando, in caso contrario, di compiere la santa crociata coi suoi generali e con le sue truppe.

Il duca capì che le sue tergiversazioni non potevano impunemente essere protratte più oltre e si decise ad agire.

Avrebbe potuto ordinare, senz'altro pensiero, la marcia delle sue milizie e l'invasione delle Valli, così come chiedevano il re, il generale Catinat, il La Roche, il Morozzo, il papa ed il Consiglio de Propaganda Fide. Ma misurò tutta la gravità del suo atto e preferì tentare prima un'altra via.

Da più mesi — è doveroso riconoscerlo — il duca resisteva tenacemente alle inumane pretese del re di Francia, rinviando di giorno in giorno con vari pretesti l'esecuzione della sua promessa; aveva tollerata la mediazione svizzera ed accolto con favore la proposta dell'espatrio, che evitava lo spargimento di sangue: aveva frenato le intemperanze del Catinat e del D'Arcy ed aspettato più giorni la decisione dei deputati valdesi e la firma dell'atto di sottomissione. Sono questi dei fatti, che sembrano provare assai chiaramente la ripugnanza o per lo meno l'esitazione che il giovane sovrano provava nel ricorrere a mezzi estremi. Intravedeva le crudeltà, le devastazioni e le rovine, che avrebbe tratto con sè l'assalto di una soldatesca fa-

---

(28) Il De Gubernatis non potè avere udienza dal papa prima del 24 aprile e neppure allora vide coronate le sue fatiche. Cfr. lett. 30 apr. 1686, in loc. cit.

natica ed assetata di sangue; l'impoverimento del reddito di quelle terre, che si sarebbe protratto per lunghi anni; le difficoltà del ripopolamento; le spese ingenti della ricostruzione, mal compensate dalle confische dei beni ereticali, e soprattutto il pericolo di qualche arbitraria occupazione francese: ricordava certamente il valore e la laboriosità di quel popolo, che più volte aveva difeso i confini dello Stato e che non era mai stato secondo a nessuno nella fedeltà al proprio sovrano, quando fosse sufficientemente tutelata la libertà della sua fede: forse temeva anche le ripercussioni politiche, morali e religiose che l'azione sanguinaria avrebbe suscitato presso le nazioni protestanti, verso le quali lo spingeva la larvata reazione contro la prepotenza francese.

I Valdesi avevano chiesto l'espatrio, ma rimanevano discordi, irresoluti e in armi. La loro supplica non aveva potuto essere accolta nel Consiglio di Stato dell'8 aprile, perchè — come disse il duca — i ribelli, conservando le armi ed acuendo i dissidi, non si erano posti nella condizione necessaria per impetrare la grazia dal loro sovrano (29).

Ma l'espatrio, voluto dagli uni ed avversato dagli altri, fonte di interminabili dissensi e tergiversazioni, invece di essere lasciato libero, poteva essere imposto a tutti indistintamente, come un fatto già deciso e con un atto di forza o d'autorità. Per questa via si pose il duca, emanando un editto, che, mentre ordinava ai Valdesi l'abbandono della patria, ammantava la dura costrizione di una parvenza di grazia.

Con un tale editto il sovrano si riprometteva di conseguire contemporaneamente più scopi: riaffermava con un atto di volontà e di comando il suo diritto ed il suo prestigio di principe di fronte ai Valdesi ribelli ed alla Francia diffidente: mostrava apparentemente la sua deferenza verso i Cantoni Protestanti, ordinando ai valligiani quell'emigrazione, che gli ambasciatori stessi di Berna e di Zurigo avevano proposto e richiesto con tanta insistenza: ribadiva la sua ferma intenzione di sradicare interamente dalle Valli l'eresia valdese e la rivolta, placando le impazienze dei ministri e dei generali francesi: ma soprattutto costringeva i Valdesi a troncare i loro dissensi od a prendere una decisione, la quale, qualunque fosse, avrebbe potuto essere vantaggiosamente sfruttata ai fini che il duca si proponeva. Infatti, o i Valdesi sarebbero usciti in massa, ed allora il problema dell'estirpazione dell'eresia si sarebbe risolto pacificamente e per sempre, senza spargimento di sangue e rovine: o i Valdesi avrebbero in parte accettato e in parte ricusato l'espatrio, acuendo i loro dissensi e la loro divisione, ed allora la parte rimasta sola, dopo la partenza dell'altra, o avrebbe potuto con minori violenze, stragi, distruzioni e spese, essere piegata alla sottomissione e all'abiura, o, se

---

(29) Vedi lett. del Catinat al Louvois (7 ed 11 apr. 1686, in ROCHAS, op. cit., pp. 132-136; lett. del duca al Ferrero, in loc. cit. (13 apr. 1686).

ostinata, essere a sua volta cacciata di patria: o tutto il popolo delle Valli, concorde, avrebbe rifiutata l'emigrazione e si sarebbe ostinato nella resistenza armata, ed allora il duca avrebbe avuto davanti ai Potentati d'Europa un nuovo aggravante motivo di accusare i Valdesi di ribellione e di legittimare le sue azioni di violenza e di sangue.

Ma Vittorio Amedeo II vide anche più lontano.

La rivolta dei Valdesi era stata provocata dall'editto del 31 gennaio, che in parte limitava, in parte sopprimeva le libertà religiose fino allora godute dal popolo delle Valli: era quindi una rivolta esclusivamente religiosa, diretta a tutelare la libertà della fede, non ad intaccare l'autorità e la dignità del sovrano; ma, poichè i Valdesi, anzichè sottomettersi, avevano assunto la difesa delle loro libertà religiose, impugnate le armi, fatta incetta di polvere e di munizioni, allestite bande armate, posti corpi di guardia, innalzati fortini e trincee, pronunciati od eseguiti propositi di resistenza a mano armata, non doveva riuscire difficile trasferire la disubbidienza e la resistenza valdese dal campo religioso in quello politico e mutare l'eventuale accusa d'intolleranza religiosa, che avrebbe potuto essere mossa al duca, in una clamorosa accusa di ribellione e di lesa maestà a carico del popolo delle Valli.

Il duca vide i vantaggi politici e morali di questa sostituzione e, tralasciando deliberatamente ogni accenno alla questione religiosa, volle che il solo motivo politico fosse addotto a giustificazione del suo operato. Così nacque l'editto del 9 aprile, che fu un atto di sottile diplomazia sabauda ed un abile documento di finzione politica: sembrava atto di grazia e di clemenza ed era atto di forza e d'intolleranza: agitava moventi politici e perseguiva scopi religiosi; imputava come colpa un delitto di lesa maestà, e puniva il sacro diritto alla libertà di coscienza e di culto: offriva come libera la scelta fra la sottomissione e l'esilio, e riservava al principe, con clausole insidiose, il diritto di cacciare di patria chi rimanesse e non gli fosse gradito.

Mutata la natura della colpa, nascosti i veri moventi religiosi, non deve stupire se la pena dell'espatrio fu ritenuta mite, anzi veramente eccezionale per dei sudditi ribelli. Il duca si compiacque di questo insperato successo, che nascondeva al pubblico le sue mire riposte. Ma queste non le tacque ai suoi più intimi.

Ne consegue che l'editto del 9 aprile, per essere esattamente valutato, debba essere esaminato più nella sua consistenza storica che nella sua struttura politica, più nelle segrete intenzioni del legislatore, che nella rigida logicità del suo fondamento giuridico. Chi ne consideri, infatti, il solo elemento giuridico e ne trascuri quello storico ed intimo, rischia, come il Viora, di giungere a valutazioni avventate, se non errate.

Le reali intenzioni, che il duca si proponeva con l'editto del 9 aprile, sono espresse in termini chiari ed inequivocabili nella lettera,

ch'egli diresse il 13 aprile (30) al suo ambasciatore a Parigi, marchese Ferrero. « Pare in esso (editto) che concediamo una grazia nel permetter l'uscita a quelli che la desidereranno et è bene che per tale venga creduta. Sapendo noi tuttavia che ben pochi sono quelli c'hanno tal pensiero, ci risolviamo d'espellirne quel maggior numero che ci parerà, perchè infatti non stimiamo che si possa conseguire stabilmente l'intento d'abbolire affatto la Pretesa Religione Riformata in quelle valli che col ridurre li antichi habitatori a picciol numero et surrogarvene altri come pensiamo di fare, e perciò partiamo fra tre giorni a quella volta per meglio accertare il fine propostoci, volendo credere che quei religionari procureranno di meritare le gratie portate dall'ordine con l'ubbidire a presentemente viene loro prescritto dal medesimo, et in caso contrario, se ben con nostro rincrescimento, li ridurremo al dovere per la strada che dovevano fugire ad ogni costo ».

Da questo passo confidenziale della lettera del duca al Ferrero risulta evidente che Vittorio Amedeo II, con l'editto del 9 aprile, non si proponeva tanto la soffocazione della rivolta quanto l'estirpazione dell'eresia nelle Valli Valdesi e che cercava di ottenerla senza troppo spargimento di sangue, adottando questi tre espedienti: sbarazzarsi prima di tutti quelli che volessero valersi della grazia per emigrare e cacciare in bando quelli più numerosi, che rimanessero, simulando la sottomissione, ma risultassero persone indesiderabili e pericolose; piegare poi alla sua volontà i pochi rimasti, resi remissivi ed innocui dalla lontananza degli altri; infine ripopolare le Valli con nuovi abitanti di sicura fede cattolica. Già avendo di mira questo fine, il duca aveva in precedenza dato ordine al Morozzo (31) di trasmettergli i nomi di quelli che più fomentavano la resistenza valdese ed aveva anche scritto al Presidente Bellegarde, perchè indagasse quante famiglie cattoliche della Savoia fossero disposte a trasferirsi nelle valli piemontesi, sulle terre e sui beni dei Valdesi (32).

Il duca sperò che una parte almeno dei Valdesi avrebbe accettata l'offerta dell'espatrio, rendendogli più facile il compito riguardo ai rimanenti: ma le minacce incalzanti della Francia, che voleva o l'immediata capitolazione dei ribelli o una pronta azione di guerra contro di essi da parte del sovrano sabaudo, costrinsero V. Amedeo II a porre un termine troppo breve alla grave decisione dei Valdesi e sopratutto a fissare clausole e scadenze, che rendevano praticamente impossibile la facoltà di vendere o di alienare case e beni. Ciò fu causa che l'editto fosse accolto dai Valdesi dapprima con diffidenza, poi con ostilità e li irretisse in un'ostinata resistenza, la quale costrinse il duca ad appigliarsi proprio a quell'ultimo partito, ch'egli avrebbe voluto evitare.

Così l'editto del 9 aprile, che nelle intenzioni del duca, voleva risparmiare ai Valdesi l'estrema rovina, fu, per la fatalità stessa degli

---

(30) Già cit.
(31) Vedi cap. X e XI.
(32) Lett. del Bellegarde alla Corte (23 apr. 1686), in loc. cit.

eventi, proprio il fatto che provocò il tragico annientamento del popolo valdese! Ma di questo doloroso epilogo non è giusto far ricadere la colpa sul duca. L'editto del 9 aprile era realmente l'« extrema ratio » consentita in quei frangenti a V. Amedeo II per scongiurare la procella, che si addensava sugli abitanti delle Valli.

4. — *L'editto nel giudizio degli storici.*

Vari e spesso contrastanti fra loro sono i giudizi, che gli storici formularono intorno all'editto del 9 aprile (1686). Ciò non deve stupire, poichè è evidente che l'editto può assumere aspetti e valutazioni diversi secondo che lo si esamini a sè stante o lo si ponga a raffronto con altri editti analoghi del tempo: secondo che lo si consideri in se stesso o nelle conseguenze pratiche che ne derivarono: secondo che esclusivamente ci si attenga al suo contenuto esteriore e giuridico o se ne ricerchi più intimamente il contenuto storico ed intenzionale: secondo che si prenda per buono il movente politico o non si veda in esso che un semplice espediente di governo ed un'abile finzione diplomatica.

Gli stessi storici valdesi lo giudicarono variamente: barbaro ed insidioso il Comba (33), umanitario il Muston (34). Quasi tutti però sono concordi nell'attribuire al duca il segreto intento di aver voluto acuire, con il fatto compiuto e con la esplicita concessione dell'espatrio, il grave dissidio che la proposta degli ambasciatori svizzeri aveva suscitato fra i Valdesi, affinchè nella rinfocolata discordia degli animi gli fosse più facile piegare i Valdesi alla sua volontà e sradicare completamente l'eresia da quelle valli (35).

Una più approfondita disamina dell'editto è stata fatta recentemente dal Viora ((36) con abbondanza di confronti e di argomentazioni giuridiche: ma le sue deduzioni non ci paiono tutte nè logiche nè storicamente esatte, specialmente se messe a raffronto con i documenti sopra riferiti.

Il Viora, partendo dal fatto che l'editto del 9 aprile, a differenza di quello del 31 gennaio, non ordina alcuna abolizione o limitazione di libertà di coscienza e di culto, nè impone un'abiura coatta e nemmeno fa cenno di religione: che anzi accampa come unico pretesto per l'intervento ducale il crimine di lesa maestà e di ribellione e si propone come unico scopo quello di far cessare i motivi dell'intollerabile stato di rivolta contro il proprio sovrano, ne deduce che la persecu-

---

(33) Ern. Comba, Storia dei Valdesi (ediz. 1930) Torre Pellice, p. 224 (ediz. 1950, p. 204).

(34) Op. cit., t. II, pp. 513-14.

(35) Cfr. Monastier, Hist. de l'Eglise Vaudoise. Parigi-Tolosa, 1847, t. II, 70-72; T. Gay, Hist. des Vaudois, Firenze, 1912, pp. 113-114; G. Jalla, Les Vaudois des Alpes (4ª ediz.), Torre Pellice, 1934, pp. 180-182.

(36) Viora, Leggi sui Valdesi, cit. sez. II, cap. I, pp. 141-167.

zione armata condotta da Vitt. Amedeo II nell'aprile del 1686 non può essere « concettualmente configurata come una persecuzione religiosa e tanto meno come una guerra di religione », perchè essa « nel suo fondamento giuridico era un'azione intesa a sedare, e se si vuole, a soffocare nel sangue la ribellione di sudditi rivoltosi: « in altri termini era « una pura coercitio poliziesca » o « una mera repressione di rivolta » (37).

Ogni carattere ed ogni scopo religioso esulerebbero quindi, secondo il Viora, dall'editto e dalla persecuzione dell'aprile 1686. Per lui editto e persecuzione non avrebbero assunto carattere e scopo religioso, se non nel momento successivo della loro attuazione, per un fatale succedersi di situazioni e di concezioni che al motivo politico prima accostarono, poi sovrapposero motivi e fini religiosi, alterando la primitiva fisionomia dell'editto.

« Nel fatto — dice il Viora — la sbirraglia ducale non badò tanto pel sottile alle ragioni per le quali si conduceva la persecuzione: fanatica e fanatizzata dai preti cattolici si lanciò alla caccia del Valdese con lo spirito del persecutore dell'eresia e nel Valdese che passava a fil di spada, vide non già il ribelle al sovrano, ma l'appestato del male eretico, così come a loro volta i Valdesi impugnarono le armi e si difesero ad oltranza non con il sentimento e l'intenzione di ribellarsi al sovrano, bensì nell'intento di difendere sino alla fine la propria fede » (38).

Ciò è vero per quello che riguarda la persecuzione armata, dove il fanatismo religioso soverchiò ed annullò il motivo politico di semplice repressione di rivolta: ma è facile dimostrare, contro l'affermazione del Viora (39), che la repressione era religiosa fin dal momento, in cui il sovrano si accingeva a promulgare l'editto del 9 aprile e che i valdesi non attesero i fatti sanguinosi della crociata franco-sabauda per persuadersi che editto e persecuzione avevano scopo e carattere religioso, non politico. Era forse politica o religiosa la rivolta dei Valdesi? Era essa realmente un'insurrezione collettiva per misconoscere o screditare l'autorità del principe, o per sottrarsi alla sua obbedienza, o per instaurare una nuova forma di governo: ovvero una ribellione, che pur continuando a riconoscere l'autorità legittima del proprio

---

(37) Loc. cit. pp. 157-59. Riferiamo quest'altra affermazione del Viora: « Vittorio Amedeo non perseguiva armata mano i Valdesi in quanto essi erano seguaci del culto riformato. Ma li perseguitava perchè si erano ribellati al suo ordine di deporre le armi, e perciò anche alle altre leggi che ad essi si riferivano. Su questo punto non vi può essere dubbio, quali siano le opinioni degli scrittori valdesi, i quali si lasciarono manifestamente influenzare, nel trattare la soggetta quistione, da quella che fu la piega presa in seguito dagli avvenimenti ». Queste ed altre consimili affermazioni il Viora non avrebbe certamente fatte, se invece di fermarsi alla fisionomia esteriore dell'editto, avesse indagato le vere intenzioni del legislatore, come noi ci siamo sforzati di fare nei paragrafi precedenti.

(38) Loc. cit. pp. 158-159.

(39) Contro i giudizi del Viora cfr. la recensione fatta al libro da G. Jalla, nel Bull. Soc. d'Hist. Vaud. n. 59 a. 1933, pp. 41-53.

sovrano — e ne fan prova le suppliche e le ambascierie a lui dirette — mirava a difendere i sacri principi delle libertà di coscienza e di culto, conculcate dall'editto del 31 gennaio? Non aveva essa, in altri termini, come movente e come giustificazione il precetto apostolico: « Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini? »? E se prevalentemente religiosi erano i moventi e gli scopi della rivolta, ne consegue che necessariamente religioso doveva essere l'intento del legislatore, quando affermava di voler fare cessare con l'editto le cause, che avevano dato origine alla rivolta e che l'alimentavano. Non è dunque possibile disgiungere e tanto meno escludere il carattere e l'intento religioso da quello politico nell'editto del 9 aprile. Il Viora stesso è costretto ad ammetterlo, quando scrive che « l'atto di coazione materiale che dal principe moveva per considerazione di ordine pubblico — cioè nell'intento di reprimere atti al medesimo contrari — veniva per contro a ferire nel Valdese la libertà di credere o di non credere a quella ch'egli riteneva la verità, cioè costituiva una innegabile violazione della sua libertà di coscienza ».

Noi abbiamo già precedentemente dimostrato come e perchè il pretesto politico si sovrappose e si sostituì a quello religioso nella promulgazione dell'editto e come di natura religiosa, assai più che politica, erano gli scopi segreti che il re di Francia ed il duca si proponevano di raggiungere con la repressione della presunta rivolta valdese. I documenti, intimi e confidenziali, che abbiamo sopra riferiti, sono assai più attendibili dei documenti pubblici, intenzionalmente diretti ad alterare la natura ed il valore dei fatti.

Ma oltre a queste prove esterne l'editto del 9 aprile aveva valore religioso anche per alcuni elementi che, implicitamente od esplicitamente, esso stesso conteneva: 1° — perchè, confermando l'editto del 31 gennaio, richiamava necessariamente in vigore tutte le gravi norme intolleranti e coercitive emanate a danno della fede e del culto valdese. 2° — perchè, ordinando ai Valdesi di dare libero accesso nelle loro terre ai Missionari ed ai preti cattolici ed obbligandoli a proteggerli da ogni molestia, imponeva ai Valdesi di accogliere e di assistere proprio coloro, che erano gl'insidiatori più diretti e fanatici della loro fede e gli istigatori più accaniti delle misure repressive della Corte. 3° — perchè è facile intuire che il duca, cacciando pacificamente in esilio una parte dei Valdesi, non avrebbe certamente riconosciuto agli altri il diritto di rimanere in patria nel tranquillo godimento delle loro libertà religiose. 4° — perchè, essendo l'editto fatto sotto la diretta pressione del re di Francia, autore della revoca dell'editto di Nantes e delle inumane persecuzioni contro gli ugonotti del regno e del Delfinato Cisalpino, ed essendo esso imposto al duca come atto protettivo della fede cattolica nelle finitime provincie di Francia, l'azione repressiva minacciata non si sarebbe fermata alla riabilitazione dell'autorità e del prestigio del principe su i sudditi rivoltosi, ma sarebbe continuata fino all'annientamento totale e definitivo dell'eresia, indiziata come causa unica o precipua della rivolta politica.

Concludiamo dunque, contro l'affermazione del Viora, che l'editto del 9 aprile fu strumento di repressione religiosa assai più che politica, e ciò non solo al momento della sua attuazione pratica, che fu la guerra antivaldese, ma già nei termini e nelle intenzioni, coi quali fu concepito.

Il Viora chiama « benefico » l'editto del 9 aprile (40). E in parte gli possiamo dare ragione. Benefico infatti esso era, se lo confrontiamo con l'analogo editto di emigrazione imposta dal re di Francia ai suoi sudditi ugonotti, ai quali era permesso di emigrare, se non volessero sottostare alle dure limitazioni del pubblico esercizio del loro culto, ma era rigorosamente vietato di portare con sè « beni ed effetti » sotto pena della galera per gli uomini e di confisca dei beni e dei corpi per le donne: benefico anche, se lo paragoniamo con il precedente editto del 31 gennaio, che conteneva esplicitamente così dure vessazioni alla fede e alla libertà di culto dei Valdesi: benefico anche, perchè la facoltà di emigrare era senza dubbio un beneficio — come dice il Viora — quando l'altro corno del dilemma sia la persecuzione armata e l'annientamento violento di un popolo: benefico infine, se tendeva a risparmiare « la maniera forte », come noi stessi abbiamo cercato di dimostrare.

Ma queste valutazioni non devono tuttavia far velo alla realtà storica. In primo luogo l'editto del 9 aprile — giova ripeterlo — pur tacendo esplicitamente ogni quistione religiosa, lasciava o richiamava in vigore tutte le limitazioni vessatorie ed inaccettabili contenute nell'editto del 31 gennaio: in secondo luogo, la facoltà stessa riconosciuta ai Valdesi di poter portare fuori di patria « le proprie robbe o di vendere e di alienare i propri beni » — concessione che rendeva i Valdesi privilegiati rispetto agli ugonotti di Francia — era essa stessa, a ben considerarla, più formale che reale, più messa innanzi come dolce allettamento all'emigrazione che come un sicuro ed attuabile risarcimento dei danni, date le ristrettezze del tempo concesso e le modalità fissate nell'editto. Tanto è vero che proprio sulla facoltà dell'alienazione dei beni, i Valdesi imperniarono in modo speciale la loro resistenza, riscontrando in essa uno dei motivi principali per accogliere prima con diffidenza, poi con aperto disdegno la grazia della emigrazione. Il confronto poi che il Viora istituisce fra l'editto del 9 aprile e quello del 31 gennaio (41), porta a conclusioni insospettate, che possono aver parvenza di logicità giuridica, ma sono storicamente inesatte.

Afferma anzitutto il Viora che gli editti del 31 gennaio e del 9 aprile non modificavano affatto il precedente « stato personale ed individuale dei Valdesi », sia perchè il principe non si ingeriva nelle loro credenze individuali e perciò « era salva la libertà di coscienza »,

(40) Loc. cit. pp. 150-157 e pp. 57-58.
(41) Loc. cit. pp. 145-150.

sia perchè il fatto della dissidenza dei Valdesi dal Cattolicesimo non costituiva un reato (eccetto che per i ministri ed i maestri) e perciò i Valdesi non erano perseguibili nè individualmente nè collettivamente a cagione delle loro credenze ».

E' facile obbiettare che la libertà di coscienza, lungi dall'essere « salva », era praticamente conculcata, quando si proibiva l'esercizio pubblico e privato della propria religione, esercizio che è l'espressione naturale ed incoercibile della fede interiore: quando si imponeva ai Valdesi di distruggere con le proprie mani tutti i loro templi e locali di culto: quando si obbligavano padri e madri a far battezzare ed istruire cattolicamente i propri figlioli o quando si punivano con pene severe i genitori che trasgredissero questi ordini.

La citazione, che abbiamo fatta, di alcune delle clausole vessatorie contenute nell'editto del 31 gennaio ed implicitamente ribadite dall'editto del 9 aprile, basta a mostrare quanto la condizione religiosa dei Valdesi fosse profondamente mutata e peggiorata da quella che essa era stata nei decenni precedenti e come fosse suscettibile di ulteriore peggioramento, dal momento che il duca si riserbava il diritto di dettare nuove regole di vita a quelli che non espatriassero. Queste norme, per logica conseguenza delle cose, non potevano essere che la detestazione totale dell'eresia e l'abiura forzata e rigidamente controllata, per impedire qualsiasi ritorno all'apostasia.

Per le ragioni sopraddette non possiamo neppure accettare per vere le altre deduzioni del Viora, quando afferma che con l'editto dell'aprile il duca « garantiva pace e tranquillità », ai Valdesi, che entro otto giorni avessero deposte le armi ed ottemperato a tutte le clausole dell'editto: o quando scrive che « l'emigrazione era concessa soltanto a quelli che la volessero oppure non credessero di accettare lo stato di cose nuovamente creato al valdesismo piemontese, ma non era imposta a coloro che si rifiutassero di ricevere il battesimo ». Dalle quali premesse il Viora trae questa conclusione, che riferiamo testualmente (42): « Sarebbe in pari grado avventato l'affermare esplicitamente che, se non fossero intervenuti eventi nuovi a far precipitare gli avvenimenti, i Valdesi sarebbero stati ugualmente perseguitati, ovvero che sarebbero stati lasciati individualmente in pace, secondo la garanzia delle leggi del duca ».

Evidentemente in tutti questi apprezzamenti il giurista ha preso la mano allo storico. I termini giuridici contenuti nell'editto del 9 aprile, considerati in sè e per sè, possono forse dare qualche ragione al Viora: ma mutano aspetto ed assumono ben altro valore, quando essi siano esaminati alla luce delle cause che li ispirarono e delle intenzioni più intime del legislatore: così come muta valore l'articolo dell'editto di revoca (43), col quale il re di Francia concedeva a certe

---

(42) Loc. cit. p. 157.

(43) Viora, loc. cit. pp. 154-55; Benoist, Hist. de l'Edit de Nantes. Delft. 1693, t. II, pp. 276-303.

condizioni pace e tranquillità agli ugonotti del regno, quando esso sia esaminato alla luce delle intenzioni reali del sovrano e delle conseguenze ben diverse che ne scaturirono.

Questo esame storico noi abbiamo già fatto nei paragrafi precedenti, ricercando le cause e gli scopi dell'editto. Qui basterà ricordare le tre clausole insidiose inserite nell'editto, alle quali non ci sembra che il Viora abbia prestato sufficiente attenzione, poichè non ne fa cenno esplicito nella pur minuziosa disamina dell'editto. Sono clausole introdotte quasi di sfuggita, senza particolare rilievo, ma tuttavia assai chiaramente formulate, piene di gravi conseguenze pratiche e perciò tali da mutare sensibilmente la fisionomia giuridica dell'editto.

Con la prima il duca richiamava o conservava in vigore l'editto del 31 gennaio (44), in quanto non contraddicesse a quello successivo dell'aprile, e con ciò estendeva all'editto del 9 aprile lo stesso carattere di persecuzione religiosa che aveva avuto l'editto del 31 gennaio: con la seconda si riserbava la facoltà d'imporre nuove leggi a quelli che non volessero espatriare, e sappiamo, per confessione stessa del duca, di quale natura sarebbero state: con la terza il sovrano si arrogava il diritto di espellere di autorità e con forza quelli che gli paressero elementi turbolenti ed indesiderabili (45), e sappiamo quale largo uso il duca intendeva fare di questo suo diritto.

Queste tre clausole, illuminate dalle dichiarazioni confidenziali del sovrano, ci permettono di tracciare in modo realistico lo stato religioso creato ai Valdesi con la promulgazione dell'editto del 9 aprile e ci lasciano presagire che specie « di tranquillità e di pace » avrebbero goduto quelli che avessero rifiutato di espatriare o di sottomettersi. Non è infatti possibile concepire che il duca, domata la presunta rivolta politica, volesse concedere ai sottomessi, non espatriati, delle condizioni in materia religiosa più tolleranti e benefiche di quelle stabilite con l'editto del 31 gennaio, o che diminuita la forza di resistenza del popolo valdese con l'esodo volontario degli uni e con lo sfratto coatto degli altri, egli volesse arrestare la persecuzione religiosa, che ormai poteva infierire a suo piacimento senza pericolo di sommosse. Perchè, se anche si voglia ammettere che il duca, per effetto di singolare clemenza, avesse inclinato ad usare un trattamento più mite verso i sottomessi, è certo che ne sarebbe stato impedito (46) dai ministri e dai generali francesi, ai quali il re aveva dato ordine

---

(44) La dicitura testuale dell'editto è :« Confermando per tanto in prima l'Ordine nostro delli 31 gennaio ultimo scorso in quanto non sia a questo contrario ».

(45) Riferiamo testualmente: « Ma perchè si è reso purtroppo palese il malanimo da' passati e sopraccennati trascorsi, e che molti potrebbero ricoprirlo sotto il falso manto d'ubbidienza, ci riserbiamo, oltre a quelli ch'eleggeranno di absentare di moto proprio, d'ordinarlo ad altri come stimeremo più spediente per accertare la tranquillità di quelli che resteranno, a quali parimenti prescriveremo le regole che dovranno osservare in avvenire ».

(46) Vedremo, studiando le applicazioni pratiche dell'editto, come parecchi Valdesi, che fecero sottomissione in tempo debito e si dichiararono disposti a partire, furono invece gettati in prigione e trattati in seguito quasi tutti alla stessa stregua dei Valdesi fatti prigionieri durante le ostilità.

categorico di non ripassare le Alpi, se non quando avessero vista l'eresia completamente e per sempre stroncata nelle Valli Piemontesi.

I Valdesi, edotti ormai dagli avvenimenti di Francia, capirono assai presto ciò che l'editto del 9 aprile perseguiva sotto fallaci pretesti e, senza lasciarsi ingannare nè dai moventi politici nè dagli abili sofismi giuridici, compendiarono la reale sostanza dell'editto in questo dilemma angoscioso, che rispecchiava la vera situazione dei Valdesi: o espatrio o abiura!

Esitanti nell'accondiscendere al primo, insofferenti di piegarsi alla seconda, corsero con folle eroismo verso una terza soluzione: la resistenza armata e lo sterminio.

Chiudiamo l'esame dell'editto del 9 aprile con il confronto, che nasce spontaneo, tra l'editto suddetto e quello del 3 gennaio 1687 (47), il quale regolava la sorte dei Valdesi liberati dalle prigioni ducali. Alle poche migliaia di superstiti era concessa la scelta fra l'esilio al di là delle Alpi, se volessero persistere nella fede valdese, o il confinamento nelle terre vercellesi, se invece promettessero di abiurare e di vivere cattolicamente per tutta la vita. Tanto agli espatriandi quanto ai confinandi erano imposte gravissime pene per impedire il loro ritorno in patria o nelle valli natie ed erano prescritte minute norme da seguire. Agli esuli erano promesse speciali comodità per il viaggio e la somministrazione del vitto fino agli ultimi confini dello Stato.

Il Viora ha messo felicemente in evidenza gli aspetti giuridici diversi che improntano i due editti (48). In quello del 1686 — egli dice — si aveva veramente « un beneficium emigrationis » da parte del sovrano, perchè l'atto era concepito « in beneficio dei Valdesi » e come « ultima ratio » del Principe, per impedire la distruzione totale del popolo valdese: nel secondo invece, quello del 1687, il duca sembra agire per odio e in odio dei Valdesi e per insofferenza della loro ulteriore dimora nei suoi stati: perciò le scorte militari e le comminazioni di pene, che accompagnano l'espatrio e che danno a questo non più l'aspetto di una regolare emigrazione, ma di una espulsione violenta, cioè di una vera e propria proscrizione.

La differenza riscontrata è vera dal punto strettamente giuridico, sotto il quale il Viora esamina i due editti: ma dal punto di vista pratico e morale i due provvedimenti non differiscono tra loro, perchè, secondo quanto siamo venuti dimostrando a proposito dell'editto del 9 aprile, i due ordini ducali pongono i Valdesi sostanzialmente davanti allo stesso dilemma: o la permanenza in patria, a prezzo di un'abiu-

---

(47) Vedi il testo dell'editto in DUBOIN, op. cit. II, 249 e in VIORA, op. cit., pp. 91-94. Per la sorte dei cattolizzati relegati nelle terre del Vercellese cfr. il nostro studio: « Il confinamento dei Valdesi cattolizzati nelle terre del Vercellese, in Boll. Stor. per la Prov. di Novara, a. XXIX fasc. 1-3 (1935). Per le vicende degli emigrati cfr. il nostro studio « L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera », in Beihefte der Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte. Heft 8. Zurigo 1952.

(48) Loc. cit. pp. 160-164.

ra, o la fedeltà alla propria fede religiosa, a prezzo dell'esilio e di tutte le incognite e peripezie, ch'esso comporta. Le differenze nascono non tanto dalla diversa formulazione giuridica dei due editti, quanto dai diversi stati d'animo e dalle diverse condizioni materiali, in cui si trovavano i due gruppi di Valdesi nell'aprile del 1686 e nel gennaio del 1687.

Ai miseri superstiti delle prigioni ducali, dopo la perdita della libertà e di tutti i beni, dopo le orribili sevizie patite, l'esilio doveva sembrare assai meno amaro che ai fratelli dell'aprile 1686, ai quali l'emigrazione veniva offerta, mentr'erano in libertà e nel pieno godimento dei loro beni: — quelli, i superstiti, nulla avevano da portare con sè che corpi macilenti e squallidi cenci; questi, i ribelli del 1686, avevano invece facoltà di vendere i propri beni e di portare con sè qualche prezioso sussidio per la loro esistenza sul suolo straniero: — quelli emigravano, spesso unici superstiti del nucleo familiare o con la famiglia crudelmente decimata; questi potevano, esulando, serbare intatti i vincoli del sangue e del cuore e ricomporre la famiglia sulla terra dell'esilio: — quelli, infine, disarmati, sfiniti dai patimenti, delusi dal folle tentativo dell'aprile, non avevano altra via da scegliere che l'abiura o l'esilio, grave ma pur sempre preferibile alla mortifera prigionia; questi invece, liberi, armati, fatti baldanzosi dall'asprezza e dalla conoscenza dei luoghi, illusi dai felici successi delle guerre passate e dalle fallaci promesse di aiuti stranieri, avevano dinanzi a sè aperte tre vie: la cattolizzazione, l'espatrio e la rivolta armata. E questa appunto essi scelsero, ma a loro danno!

In un solo punto i proscritti del gennaio 1687 avevano un vantaggio sugli emigranti del 1686: in quanto cioè ad essi il duca riserbava un trattamento più umano per alleviare le crudeli sofferenze del viaggio, rese acute dalla rigidità della stagione e dalla debolezza dei corpi; e in quanto l'emigrazione si effettuava sotto la garanzia ed il controllo dei Cantoni, in virtù del solenne impegno preso dal duca a Lucerna coi rappresentanti svizzeri nell'ottobre del 1686 (49).

ARTURO PASCAL.

(49) Cfr. VIORA, Leggi sui Valdesi, pp. 81-86; PASCAL: L'espatrio dei Valdesi in terra Svizzera, cap. II.

Estratto dal Bollettino della Società di Studi Valdesi - Anno 75 - N. 96

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria

(1686-1690)

XIII *

La pubblicazione dell'editto e le prime ripercussioni

1. — *La notificazione agli ambasciatori e ai deputati valdesi.*

L'editto, compilato ed approvato la sera dell'8 aprile (1686), fu firmato il giorno seguente dal duca ed interinato il 10 dal Senato del Piemonte.

Ma, prima ancora che fosse dato alla stampa, la mattina del 9 aprile il marchese di San Tommaso si recava in persona a darne lettura agli ambasciatori svizzeri (1). Il Cancelliere chiaramente intuiva l'amara sorpresa che la promulgazione dell'editto stava per recare nella cerchia degli ambasciatori e dei deputati valdesi venuti alla Corte e stimava necessario giustificare davanti ad essi l'operato del sovrano.

La giustificazione addotta dal marchese fu questa: che l'editto era l'ultimo atto di clemenza che il duca poteva offrire ai Valdesi prima di dar corso al loro meritato castigo e che era stato emanato unicamente per rispondere alle sollecitazioni ed all'amicizia dei Cantoni Evangelici: che non si doveva dubitare della sua esatta osservanza, perchè il duca era risoluto a farlo eseguire in ogni sua parte, nonostante che l'ambasciatore francese, residente alla Corte, strepitasse, e, biasimando l'eccessiva mitezza, che il sovrano usava verso i suoi sudditi ribelli, richiedesse pronti e violenti rimedi contro la loro ostinata disubbidienza.

Ma le ragioni del Ministro non appagarono punto gli ambasciatori. I quali, presa visione sommaria dell'editto, non si trattennero, alla presenza stessa del marchese, di fare le prime critiche, d'ordine

---

(*) Cfr. i capp. preced. nei Bollettini n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90-92, 94, 95.

(1) Vedi le lettere di *Bernardo* e di *Gaspare* di *Muralt* alle Signorie di Berna e di Zurigo, in data 3-13 aprile 1686, in ARCH. STAT. di BERNA, *Piemont-Buch* C. n. 34 e 37 (Copie nell'*Arch. Soc. Studi Valdesi* — Torre Pellice). — KLINKERT, *op. cit.* pp. 70-71.

generale, ch'erano loro suggerite da una lunga esperienza e da un profondo senso di umanità.

Notarono ch'era assolutamente troppo esiguo il termine concesso agli abitanti per prepararsi a partire e soprattutto per disporre dei loro beni, e che parimenti troppo ristretto era, per una popolazione di dodici mila anime, il numero dei procuratori assegnati per la vendita dei beni.

Chiesero pertanto al marchese un po' di tempo per esaminare l'editto più pacatamente, punto per punto, e per mettere per iscritto le loro osservazioni, nella speranza che il Ministro vorrebbe benevolmente trasmetterle al definitivo giudizio del sovrano.

Ottenuta una copia dell'editto, gli ambasciatori svizzeri convocarono immediatamente i cinque deputati valdesi presenti alla Corte e con essi esaminarono e discussero attentamente ogni clausola dell'editto, facendovi sopra le opportune osservazioni. Poi, stimando che, prima di sottoporre all'approvazione del Ministro il testo delle proprie osservazioni, fosse prudente conoscere anche i pareri e le proposte delle Comunità Valdesi, rinviarono prontamente in Angrogna i cinque deputati, perchè chiarissero ai loro confratelli la vera portata dell'editto, raccogliessero i loro desideri ed in pari tempo avvertissero tutte le Comunità, che, esperita ormai ogni altra via di conciliazione, era vano sperare di poter ottenere condizioni migliori, se esse non avessero fatto prontamente atto di sottomissione al duca, deposto le armi ed ottemperato alle altre clausole dell'editto.

Non più tardi del 10 aprile i cinque deputati valdesi intraprendevano mestamente il viaggio di ritorno verso le loro valli, sempre più consci della irreparabile rovina, che incombeva su di essi e sui loro fratelli, se non si fossero piegati alla volontà del sovrano.

2. — *Il ritorno del sesto deputato.*

Nel frattempo giungeva a Torino, di ritorno dalle Valli (2), il sesto deputato, rappresentante delle Comunità dissidenti, che gli ambasciatori svizzeri avevano precipitosamente rinviato alle Valli il 5 aprile, per tentare con un supremo sforzo la pacificazione e la concordia degli animi in vista del progetto di emigrazione.

Già sappiamo come il suo viaggio fosse riuscito purtroppo infecondo, perchè nè le sue parole, nè la lettera accorata dei due Muralt, nè la realistica rappresentazione del terribile flagello, che stava per abbattersi sul popolo valdese, erano valse a ricondurre la concordia fra i due partiti contrastanti (3).

Consci tuttavia l'uno e l'altro della responsabilità che essi si assumevano, sia di fronte all'avvenire del popolo valdese, sia di fronte

---

(2) Lett. di *Bernardo* e *Gaspare* di *Muralt* (3-13 apr.) già citt.; KLINKERT, *loc. cit.*

(3) Cfr. il cap. X del nostro studio.

alla generosa mediazione dei Cantoni Evangelici, non vollero congedare il Bianchis, senza affidargli ciascuno una lettera indirizzata agli ambasciatori, nella quale sostenevano i motivi della rispettiva condotta e supplicavano i loro protettori di conservare ad essi il beneficio della loro preziosa assistenza, qualunque fosse la decisione che essi stavano per prendere.

Entrambe le lettere (4) sono datate da Angrogna il giorno stesso, in cui a Torino la sorte dei Valdesi era definitivamente decisa dall'editto ducale del 9 aprile.

La lettera scritta dal partito dissidente porta le firme di otto deputati delle Comunità di Bobbio, San Giovanni ed Angrogna. Si leggono i nomi di: Giovanni Aghitto, Daniele Grosso, Stefano Danna per la Comunità di Bobbio; di Michele Parise, Giovanni Mustone (o Mussettone) per quella di San Giovanni; di Pietro Buffa, di Giovanni Buffa e di Luigi Odino per quella di Angrogna (5).

Notiamo che degli otto firmatari tre soli: il Parise, il Mustone e Giov. Buffa, compaiono tra i firmatari della lettera dei dissidenti del 4 aprile e che per la Comunità di San Giovanni non sono designati che due deputati, invece dei tre indicati per le Comunità di Bobbio e di Angrogna. Ciò può essere spiegato col fatto che, come terzo, s'intendeva figurasse il Bianchis stesso, al quale era stato affidato l'incarico non solo di recapitare la lettera, ma di chiarirla a voce con più precisi motivi.

La lettera si apre con un vivo ringraziamento agli ambasciatori per la loro costante e caritatevole fatica e con l'assicurazione che la loro lettera del 5 aprile, indirizzata a tutti i Valdesi, « de la quelle ne se peut rien coucher par écrit ni de plus véritable ni de plus touchant et consolatoire », è stata letta in tutte le parrocchie delle Valli, alla fine del sermone, tra la più viva commozione dei fedeli. Ma neppur essa — lamentano i deputati dissidenti — ha potuto produrre una salutare concordia per disporre gli animi ad un esodo collettivo, poichè alcuni accampano a pretesto il timore che l'espatrio di una sola parte sia la certa rovina dell'altra e forse di tutti: altri adducono un principio di coscienza ed altri infine pretesti di varia natura. Cosicchè le Comunità sono di giorno in giorno più perplesse e restie ad accettare l'esilio, tanto più che odono che molti di coloro, i quali nel primo momento vi avevano dato la loro adesione, ora si traggono indietro, scusandosi col dire che allora non avevano capito bene di che specie di espatrio si trattasse nè calcolate esattamente le conse-

---

(4) Sono riprodotte — leggermente corrette — nella « *Histoire de la Négotiation* » pp. 111-116; in JONES, *op. cit.* Append. doc. X-XI, pp. XXII-XXV. Sono riassunte nella lett. di *Gaspare* di *Muralt* del 3-13 apr. Una copia della lettera dei dissidenti — senza data nè firma — è conservata in A. S. T., *Valli di Pinerolo*, m. 20 n. 2 (Copie de lettre écrite aux ambassadeurs Suisses par les députés des Vallées de Luserne et trouvée sur un religionaire des Vallées, qui a esté fait prisonnier).

(5) I nomi dei firmatari sono notevolmente storpiati nella « *Hist. de la Négotiation* ». Vi si legge: « Danno », invece di « Danna »; « Muschon », invece di « Muston »; « Duffa », invece di « Buffa ».

guenze che esso comportava. C'era perciò il pericolo — avvertivano i dissidenti — che, se gli ambasciatori svizzeri fossero andati più oltre per questa via nelle loro trattative con la Corte ed avessero impegnata la volontà collettiva del popolo valdese, essi si trovassero al termine delle loro faticose negoziazioni di fronte ad un reciso ed unanime rifiuto di tutto il popolo delle Valli. Questo timore li aveva indotti a consultare ancora una volta in Angrogna la volontà delle parrocchie valdesi; ma queste si erano mostrate più che mai perplesse ed ostili ad accettare la proposta dell'espatrio. « Ils sont pour la plus part résolus d'être enfans de leurs pères et espérent que le Seigneur sera leur libérateur, qu'Il se voudra servir des choses faibles pour confondre les fortes, et que le Ciel faira naître quelque empéchement aux desseins qui sont formez contre nous ». Ma ben intuendo quale profonda angoscia questa risoluzione avrebbe recato all'animo degli ambasciatori e come la caparbietà valdese avrebbe potuto suonare amara ingratitudine verso il loro operato, supplicavano i due Muralt di non interrompere la loro assistenza, qualunque cosa dovesse accadere, e di impetrare dal duca ancora una breve proroga, affinchè si potesse meglio conoscere la definitiva volontà delle popolazioni valdesi. « Au nom de Dieu qu'elles (cioè gli ambasciatori) ayent toujours pitié de nous de quelque manière que puissent aller les afaires. Nous épandons nos ames devant Dieu pour le suplier ardemment qu'il luy plaise d'adresser toutes choses pour la gloire de son Nom, et pour la conservation de nos peuples: et que sa divine providence permette que par moyen de Leurs Exellences nous puissions avoir encore une prolongation de quelques jours pour prendre encore une fois les sentiments de nos peuples en recueillant les voix d'un chacun, s'il nous est possible, pour avoir leur dernière résolution, afin que nous n'encourions aucun blâme ni d'un côté ni d'autre. Le Seigneur veuille être l'abondant rémunérateur de toutes les charitez de V. E. ».

Ma l'editto del 9 aprile aveva ormai preclusa ogni possibilità di remora agli irresoluti Valdesi!

Da Angrogna è datata anche l'altra lettera del 9 aprile, che i due ministri, Sidrac Bastia e Guglielmo Malanotto (6), indirizzarono agli ambasciatori per far conoscere i sentimenti propensi all'espatrio, che animavano l'intero corpo ecclesiastico e tutta la parte più moderata della popolazione delle Valli.

Nella lettera risuona il grido accorato di chi, dopo aver lottato per piegare alla ragionevolezza animi recalcitranti ed ottusi all'evidenza dei fatti, vede l'inutilità della propria fatica di fronte ad una folla di facinorosi e di violenti, la quale cresce di ora in ora a guisa di marea e minaccia di travolgere, per la propria rovina e per quella altrui, ogni voce di persuasione e di prudenza.

« Nous nous jettons avec toute humilité aux pieds de V. E. pour leur témoigner le très sensible et inexprimable déplaisir que nous

---

(6) Erano ministri rispettivamente di San Giovanni e di Angrogna. Il Bastia era in quell'anno Moderatore della Chiesa Valdese.

avons de voir qu'une bonne partie de nôtre peuple n'aye pas l'esprit, assez pénétrant pour considérer avec une prudence chrétienne la faveur que V. E. tâchent de leur procurer par une libre sortie de ces lieux avec corps et biens, et de l'embrasser avec une sainte joie, comme un présent du Ciel et une grâce après la quelle ils soupireront inutilement une autre fois. Cela nous saigne le coeur, et d'autant plus que la lettre, que V. E. ont daigné leur écrire, les devroit avoir incontinent résolus à une afaire de cette nature. Nous osons néanmoins prier très-humblement V. E. d'avoir la bonté de passer par dessus ces considérations, sachant que quand on a à faire avec une populace, il y a beaucoup de peine d'en venir à bout, et de leurs faire à tous comprendre la raison et l'état des choses qu'avec la longueur du temps et sur tout lors qu'il s'agit d'abandonner une patrie si ancienne et conservée sì chéremente jusqu'à présent ».

Interpretando i sentimenti di tutti i loro colleghi ministri, di parecchi dei cittadini più autorevoli delle Valli e di un buon numero di abitanti propensi all'emigrazione, così conchiudevano: « Nous voulons suivre ponctuellement le conseil qu'il plaira à V. E. de nous vouloir donner, et nous les supplions très-humblement d'avoir pitié de nous, et de nos familles pour nous tirer d'un malheur qui apparemment est inévitable. C'est la grâce que nous nous promettons de V. E. Sur lesquelles nous prions le Seigneur d'épendre ses plus précieuses bénédictions ».

Insieme con la lettera i ministri valdesi facevano consegnare ai Muralt un breve Memoriale (7), nel quale essi avevano raccolte alcune voci, che circolavano nelle Valli e che diffuse, forse a bella posta per accrescere la confusione e la discordia, sembravano avere non poco peso nella irriducibile ostilità dei Valdesi al progetto dell'espatrio.

Alcune avevano effetto inquietante e davano alimento allo spirito di rivolta: altre avevano effetto rassicurante ed accrescevano la folle fiducia che i valligiani avevano nella forza delle proprie armi. Ma le une e le altre portavano ad un identico risultato: di rendere la maggior parte del popolo corriva ad una resistenza armata, come estremo rimedio di salvezza.

Quantunque alla data del 9 aprile non si conoscesse ancora nelle Valli il testo dell'editto, tuttavia assai chiaramente già si intuivano o si conoscevano, per l'indiscrezione dei magistrati ducali o per gli avvertimenti degli ambasciatori svizzeri, le condizioni che il sovrano intendeva porre alla concessione dell'espatrio e che, implicitamente od esplicitamente, furono di fatto dichiarate nell'Ordine ducale del 9 aprile (8). Si pretendeva che le richieste del duca fossero queste: 1°) che sul ricavo della vendita generale dei beni valdesi fossero risarciti tutti i danni patiti dai Missionari, dai cattolici e dai cattolizzati durante il periodo della rivolta, dal gennaio all'aprile 1686. 2°) Che fossero esclu-

---

(7) Cfr. « *Hist. de la Négot.* » p. 117; JONES, *op. cit.* loc. cit.

(8) Vedi l'esame particolareggiato dell'editto del 9 aprile 1686, inserito nel *Boll. di Studi Vald.* n. 95.

si dalla grazia dell'emigrazione i ministri ed i forestieri immigrati nelle Valli. 3°) Che gli abitanti consegnassero tutte le loro armi al governatore di Luserna e lasciassero entrare indisturbate nelle Valli le milizie ducali a distruggere i loro templi e ad abolire ogni traccia di culto riformato. Le condizioni venivano giudicate troppo dure ed esose, perchè si potesse accettare a cuor leggero la proposta dell'espatrio e non si preferisse correre il rischio delle armi.

Le altre notizie, di natura ben diversa, asserivano che il duca nel suo recente « Consiglio di Stato » aveva formalmente deciso di non permettere che truppe francesi penetrassero nelle Valli. La notizia era destinata a creare fallaci illusioni. Infatti, se le truppe agguerrite di Francia fossero state realmente escluse da ogni azione guerresca, raddoppiavano negli animi dei Valdesi le speranze di un felice successo nell'eventualità di un conflitto armato, perchè essi ricordavano come i loro padri avevano saputo compiere disperate difese ogniqualvolta si erano trovati a testa a testa con i soli soldati ducali.

Gli Svizzeri accolsero le due lettere recapitate dal sindaco Bianchis come una nuova conferma dell'insanabile dissidio che straziava la compagine del popolo valdese e come un angoscioso annuncio della irreparabile rovina che esso stesso si procurava con la sua cieca ostinazione.

Dopo tante premurose, ma sterili fatiche, gli ambasciatori avrebbero ben avuto ragione di abbandonare i Valdesi alla loro sorte e di riprendere la via del ritorno in patria. Eppure sull'amarezza dell'insuccesso prevalse il generoso senso di fratellanza, che li costrinse a persistere nell'ingrata opera di assistenza, lusingandosi che la dura realtà della situazione, creata dalla pubblicazione dell'editto, avrebbe avuto come effetto di conciliare fra loro le due fazioni dissidenti o che, con un estremo tentativo, essi stessi avrebbero potuto strappare al duca qualche ulteriore concessione per rendere meno amaro ai Valdesi il distacco dalla patria.

Rinviarono perciò immediatamente alle Valli il sindaco Bianchis (11 aprile) (9) con una nuova lettera indirizzata agli abitanti delle Comunità dissidenti. E perchè il tempo stringeva, fecero quattro copie del loro scritto, affinchè potesse essere più prontamente notificato ai dissidenti delle quattro Comunità di San Giovanni, Bobbio, Torre ed Angrogna, e successivamente a tutte le Valli. L'urgenza era suggerita dal fatto che gli ambasciatori erano stati avvertiti dai ministri Scaravelli e San Tommaso che il duca aveva deciso di partire per le Valli il martedì seguente (16 aprile), per assistere alla rigorosa esecuzione dell'editto. Sapevano inoltre che le truppe ducali e francesi, acquartierate nella pianura, da Ivrea a Pinerolo, si erano messe simultaneamente in marcia e convergevano verso le Valli per attestarsi nei posti rispettivamente assegnati, nell'evenienza, ormai probabile, di un assalto generale.

---

(9) Lett. di *Bernardo* e di *Gaspare* di *Muralt* in data 3-13 apr. già citt.; KLINKERT, *op. cit. pp.* 71-72.

Nella loro lettera (10) gli ambasciatori, associando ai vecchi motivi nuovi argomenti, si sforzavano di dimostrare ancora una volta ai valligiani, quanto fosse temerario, illusorio ed insensato il progetto di una resistenza armata. E per meglio convincerli, facevano loro presenti questi fatti: che è certamente dolorosa la legge, che obbliga ad abbandonare una patria antica e sommamente cara per il sangue versato, ma che infinitamente più dolorosa è la legge che obbliga ad abbandonare Iddio e a rinnegare la propria fede: che i Valdesi dovevano considerarsi privilegiati rispetto a tanti altri perseguitati, perchè essi potevano abbandonare la patria coi propri corpi e coi propri averi, mentre i loro confratelli di Francia erano trattenuti a forza sulle terre del regno, per essere obbligati ad « idolatrare »: che in questo mondo tutti, e re e sudditi, sono soggetti, per il repentino mutare della sorte, a perdere troni, averi e ricchezze ed a sopportare ogni sacrifizio, col quale la Divina Provvidenza vuol mettere alla prova la loro fede: che i Valdesi avevano ragione di credere che « il braccio potente di Dio non si fosse affatto raccorciato », ma che tuttavia dovevano pensare che le altre volte Dio aveva messo al loro fianco popoli amici per soccorrerli col loro danaro, con le loro truppe e coi loro ufficiali, mentre ora essi erano avviluppati tutt'intorno da nemici: che nelle guerre passate avevano avuto molti uomini atti a portare le armi ed a comandare, mentre ora ne erano sprovvisti ed avevano per contro molte donne, molti vecchi e molti fanciulli da nutrire e da difendere: che avevano di fronte non solo le milizie del loro Principe, già di per se stesse sufficienti a ridurli all'obbedienza, ma quelle di Francia anche più agguerrite ed assetate di sangue ugonotto: che, se anche avessero potuto riportare qualche successo iniziale, essi, alla fine, sarebbero stati inesorabilmente sopraffatti ed annientati: che il rifiuto della grazia sovrana e la risoluzione di prendere le armi contro il loro Principe avrebbero alienato da essi la simpatia e l'assistenza delle nazioni protettrici: che infine non dovevano cullarsi nella illusione di qualche grandioso rivolgimento politico o di qualche liberazione miracolosa, come al tempo degli Ebrei, perchè in questo secolo Dio non sembrava voler fare miracoli per la sua Chiesa e perchè la Sacra Scrittura stessa dichiarava che era tentare Iddio il volersi gettare allo sbaraglio in un'impresa, la quale fin dagli inizi appariva destinata ad una fatale rovina.

A queste considerazioni di carattere generale altre seguivano di natura più particolare. Dimostravano gli ambasciatori che il rifiuto alla sottomissione ed all'espatrio avrebbe tratto la confisca dei beni, la prigionia e la morte non solo su quelli che impugnavano le armi, ma su tutto un popolo di innocenti, su donne, vecchi e bambini, coinvolgendo tutti nella stessa orribile strage: che la caparbia resistenza avrebbe causato non solo la perdita dei corpi e degli averi, ma quella

---

(10) La lett. è riassunta in KLINKERT, *op. cit.* p. 72 e più ampiamente nella « *Hist. de la Négot.* », p. 118-123. L'originale della lettera, con la data 11 apr. 1686, è conservato in A. S. T., *Valli di Pinerolo* m. 20 n. 1 (Lettera originale scritta dalli Ambasciatori Svizzeri alli Religionari delle Valli). La riproduciamo in Appendice, doc. I.

stessa delle anime, ch'essi volevano salvare, perchè quelli che non sarebbero caduti sotto le spade, sarebbero stati inevitabilmente costretti ad abiurare, mentre l'esilio preservava corpi, averi ed anime: che non avevano motivo fondato di sospettare che nella proposta della « libera uscita » si nascondessero delle insidie per poterli più facilmente annientare, perchè il duca aveva offerto garanzie sufficienti della sua lealtà e perchè, se egli avesse voluto sorprendere la loro buona fede, già lo avrebbe potuto fare, e con maggiore facilità, da molto tempo: che infine dovevano riflettere che le truppe di Savoia e di Francia erano ormai pronte all'assalto e che non avrebbero più consentito nessun indugio allo scadere dei termini prefissi per la sottomissione. Perciò volessero in tempo debito valersi della promessa di impunità e di condono fatta per l'ultima volta a tutti quelli che si disponessero ad eseguire le prescrizioni dell'editto.

Ma anche questo nuovo appello alla ragione ed alla gravità del momento s'infranse contro la crescente e sempre più spavalda ostinazione dei Valdesi.

3. — *La pubblicazione dell'editto e le prime reazioni nelle Valli.*

Mentre i sei deputati, rientrati nelle Valli, diffondevano le prime notizie delle gravose condizioni imposte ai Valdesi per la concessione dell'espatrio, gli ambasciatori svizzeri continuavano ad esaminare attentamente le clausole in esso contenute e redigevano un primo Memoriale, nel quale mettevano per iscritto le principali difficoltà, che, a loro avviso, rendevano impossibile ai Valdesi l'integrale osservanza dell'editto, e suggerivano alcuni temperamenti, che avrebbero potuto rendere ad essi meno amaro il distacco dalla patria. Ma il duca rifiutò di accogliere qualsiasi proposta (11), allegando il pretesto che i Valdesi non solo non avevano ancora deposte le armi, ma davano prova, ogni giorno più, di spavalda insolenza e di aperta rivolta.

Le lagnanze della Corte trovavano purtroppo conferma nei fatti che in quei giorni capitavano alle Valli.

Cento copie dell'editto erano state spedite fin dal 10 aprile al governatore La Roche, in Luserna, affinchè ne curasse la pronta pubblicazione, per mezzo di banditori o per ordinaria affissione, in tutte le Comunità abitate dai Valdesi.

La proclamazione fu eseguita dappertutto fra l'11 ed il 12 aprile. Per quanto riguarda la Valle di Luserna, sappiamo dagli epistolari del La Roche e del Morozzo (12), che essa fu affidata al marchese di Angrogna ed ai podestà delle singole Comunità.

Il marchese eseguì sollecitamente l'ingrata missione, recandosi il giovedì 11 aprile sulla collina di San Giovanni, poi in Angrogna, al

---

(11) Lett. di *Bernardo* e di *Gaspare* di *Muralt*, 3-13 apr., in *loc. cit.*

(12) A. S. T., *Lett. di Particolari*: Morozzo (M. 72), 13 apr. e Roche (La Roche), 14 apr. 1686 (R. 43).

Villar ed a Bobbio. Ritornò a Luserna verso le quattro del mattino del 12 aprile.

Nel dare al governatore la conferma dell'avvenuta notificazione, il marchese riferiva anche le prime impressioni e reazioni, che l'editto aveva suscitato nella popolazione valdese. A San Giovanni e in Angrogna gli abitanti avevano protestato vivamente contro la brevità del termine di scadenza, avevano giurato gli uni agli altri di non deporre le armi e ricusato di « tornare ad abitare le loro case e le loro terre », cioè di sciogliere le loro bande armate. Più forte era stata la reazione al Villar e a Bobbio. Qui i Valdesi spavaldamente avevano protestato « che volevano vedere come li si obbligherebbe a lasciare i loro beni » e che non avrebbero per nulla al mondo consegnate le loro armi, che costavano tanto danaro. Alla sera l'esasperazione degli animi era cresciuta a tal punto che il marchese d'Angrogna aveva corso grave pericolo di perdervi la vita. Infatti, mentre pernottava nel Villar, in casa del podestà, il figlio di Giovanni Pelenco gli aveva puntato una pistola al cuore o per spaventarlo o per ucciderlo. Il tentativo era stato sventato, ma il marchese aveva creduto più prudente fuggirsene nel cuor della notte e raggiungere Luserna prima dell'alba, in compagnia del podestà. Nessun atto sgarbato fu invece fatto al cavalier di Luserna, che anch'esso soggiornava in quel borgo, ma del quale erano noti i sentimenti benevoli verso i Valdesi.

L'indomani 12 aprile i deputati delle Comunità delle Valli di Luserna e di San Martino tennero una nuova assemblea a Roccapiatta (13), dove la parte più turbolenta ed intransigente si apprestava ad avere una netta prevalenza sull'elemento temperato.

L'esasperazione degli animi non tardò a trasparire da vari indizi. Nella notte sul 13 aprile il fuoco fu appiccato al bosco che circondava il forte di Santa Maria: fu raddoppiata la guardia di Rorà: il tamburo fu battuto forte e più spesso del solito: il lavoro si fece febbrile attorno alle fortificazioni ed ai trinceramenti: furono sbarrati altri passi, che conducevano sull'alto dei monti e che erano stati fino allora trascurati. Tutti protestavano pubblicamente di essere risoluti a combattere fino all'ultimo sangue, piuttosto che abbandonare le case ed i beni.

Interrogati perchè rifiutassero la grazia sovrana e non volessero espatriare, rispondevano che gli ambasciatori svizzeri non avevano loro promesso un paese migliore di questo e che non volevano essere figli degeneri dei loro padri, abbandonando la patria prima di aver corso la sorte delle armi, qualunque fosse, buona o cattiva. Aggiungevano di avere molte promesse di aiuto da parte dei loro confratelli di oltralpe e dai finti cattolizzati, che abitavano le finitime terre di Francia. Illusione vana quanto pericolosa! annotava il Morozzo « poichè non denno (devono) dubitare che li Signori Francesi non habbino prese tutte le cautele necessarie per impedirli, perciò penso che que-

---

(13) Il Morozzo (lett. cit.) non indica la località dell'assemblea: ma a Roccapiatta sappiamo che fu indirizzata la lettera 13 apr. degli ambasciatori svizzeri. Di Roccapiatta fanno menzione esplicita la « *Hist. de la Persécution* » p. 14 e le *Memorie* del notaio Davide Fornerone, già cit. (*Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 39, p. 14).

sta e molte altre iattanze, che per non aver del possibile tralascio di descrivere a V. E. (il marchese di S. Tommaso), siano come le foglie con le quali si vanno da se stessi ricoprendo il precipizio e la fossa, nella quale Iddio permetterà che cadano per non mai più poterne risorgere, sendo la loro insolenza gionta ad un signo insopportabile al Celo e alla terra ».

Tra gli atti d'insolenza attribuiti ai Valdesi in quei giorni, gli ufficiali ducali registravano il fatto occorso ad un soldato del Reggimento della Croce Bianca, il quale era accampato alla Torre insieme col Reggimento « Savoia ».

Essendosi allontanato circa duecento passi dagli altri verso la collina di San Giovanni, il soldato era stato improvvisamente circondato da una squadra di religionari e depredato del moschetto, della spada e della razione di pane. I Valdesi lo avrebbero fors'anche spogliato degli abiti, come si vantavano di aver fatto ad altri tre soldati capitati nelle loro mani, se ne avessero avuto il tempo. Lasciato libero il malcapitato, si ritirarono verso un cascinale, detto « La Brignolera », ad un tiro di moschetto dalla strada grande, dove avevano un grosso posto di guardia.

Di fronte alle violenze valdesi stavano, in verità, altrettanti soprusi da parte degli ufficiali ducali. Un religionario era stato arrestato dal conte di Frossasco, un altro dal marchese di Boglio sulle terre di San Secondo, ed un terzo presso il forte di Santa Maria, mentre spingeva dinanzi a sè un asinello carico di grano e si dirigeva verso il Villar. Tutti e tre erano stati rinchiusi nelle carceri di Luserna.

Nei giorni seguenti la spavalderia e l'insolenza dei dissidenti — tra cui erano quasi tutti gli abitanti più turbolenti e facinorosi delle Valli — andò pericolosamente crescendo, tanto da intimorire la parte più sana e moderata della popolazione valdese, la quale riconosceva la gravità della situazione ed aveva la netta visione di quanto stava per accadere allo spirare del termine, se i Valdesi non si fossero piegati ad accettare l'espatrio o la sottomissione. Molti in cuor loro erano propensi ad abbandonare la patria per salvare la loro vita e la loro fede, ma non osavano più dichiararlo apertamente per timore delle minacce e delle rappresaglie dei dissidenti: altri, più celatamente ancora, propendevano per una intera sottomissione, pur sapendo che essa inevitabilmente implicava, con la dedizione incondizionata dei corpi alla volontà del Principe, anche l'asservimento delle loro coscienze ed il rinnegamento della loro fede. Erano quelli — non molti invero — ai quali l'amore del quieto vivere e l'allettamento dei beni terreni offuscavano il tesoro assai più prezioso dei beni spirituali e che rendevano deboli e vacillanti nel momento decisivo della prova. Tra questi ultimi erano alcuni ricchi proprietari della Comunità di San Giovanni, i quali, avendo terre e case in pianura e quindi esposte, senza difesa, al primo assalto delle truppe, si affrettarono a far sapere al La Roche ed al Morozzo che essi avevano bensì l'intenzione di ubbidire all'editto, ma che erano obbligati a dissimulare ed a procrastinare la loro sottomissione, finchè le truppe ducali non fossero avanzate sul posto e potessero pro-

teggerli dalle rappresaglie dei facinorosi e dei dissidenti. Infatti costoro, per evitare defezioni, avevano minacciato di abbruciare le case e di radere al suolo le vigne ed i frutteti di tutti coloro che osassero manifestare propositi di espatrio e di sottomissione. Il governatore tuttavia non volle ammettere attenuanti e fece rispondere agli interroganti che, se essi avevano realmente intenzione di godere della grazia sovrana, dovevano dimostrarlo sull'istante, consegnando le loro armi in Luserna, nel modo e nei termini prescritti dall'editto, poi attendere il loro turno di espatrio.

Anche dal Villar venne segretamente ad abboccarsi col Morozzo e col La Roche (13 aprile) il vecchio Daniele Mondone con due suoi nipoti. Era costui uno dei più ricchi ed accreditati possidenti delle terre di Bobbio e Villar. Chiese dapprima al governatore un rinvio del termine per vendere i suoi beni. Ma il governatore, alla presenza del Morozzo, gli dichiarò senza ambagi che il tempo delle intercessioni era definitivamente tramontato e che ora non si doveva pensare ad altro che ad obbedire nei termini prescritti o rassegnarsi a subire gli estremi rigori. Rifiutata la prima richiesta, il Mondone domandò se egli « sarebbe ricevuto in grazia » obbedendo a quanto era stato imposto dal primo editto, cioè da quello del 31 gennaio (1686). Il Morozzo rispose affermativamente. Il Valdese allora se ne andò, promettendo che sarebbe ritornato con parecchi altri « le dernier jour des fêtes » (14), cioè della settimana di Pasqua.

---

(14) Questa promessa fatta il 13 aprile lascerebbe supporre un certo intervallo di tempo prima del ritorno effettivo del Mondone e potrebbe dare ragione alla tradizione valdese, la quale fissa concordemente al 21 aprile la ricorrenza della Pasqua (cfr. *Hist. de la Persécution*, p. 14; MUSTON, *op. cit.* II, pp. 514-17; JALLA, *op. cit.* (ediz. 1934), p. 182; MONASTIER, *op. cit.* II, p. 72; GAY, *op. cit.* p. 114; E. COMBA (4ª ediz. p. 204). Ma noi sappiamo da calcoli esatti e da altri documenti del tempo che la Pasqua nell'anno 1686 cadde non già il 21 aprile, come vuole la tradizione valdese, ma il 14 dello stesso mese. Il Mondone avrebbe dunque promesso di ritornare l'indomani stesso, giorno di Pasqua. Il sensibile divario cronologico, che corre tra la tradizione valdese ed il calendario gregoriano, fu già oggetto di una nota del RIVOIR inserita nel *Boll.* di *Studi Vald.* n. 84 a. 1945 p. 59-60. Ma il Rivoir non ha ricercata la fonte dell'errore, che si perpetuò inosservato attraverso tutta la storiografia valdese. A nostro avviso, essa potrebbe rintracciarsi nella « *Hist. de la Négot.* » (p. 14), la quale per essere quasi contemporanea ai fatti (Rotterdam, 1688) e tessuta su testimonianze personali o coeve, generalmente esatte, potè facilmente trarre gli storici in errore. Dice infatti l'autore: « Quoi qu'il en soit, les communes des Vallées, ayans receu une lettre des Ambassateurs, firent encore une assemblée à Rocheplatte le 19 Avril: elles persistèrent dans la résolution de ne point accepter l'Édit et de se deffendre. Il fut même arresté dans cette assemblée que tous les Ministres prêcheroient et donneroient la communion le Dimanche suivant, *qui étoit jour de Pâques* ». Il Muston, attingendo all'« *Histoire de la Persécution* », non solo ha ribadito l'errore, trasmettendolo a tutti gli storici, che vennero dopo di lui, ma ha in più punti — come vedremo — infiorato il racconto con il frutto della sua fervida fantasia. Cronologicamente insostenibile, la tradizione valdese rimane tuttavia esatta nella sostanza dei fatti. Ci fu realmente un'assemblea generale a Roccapiatta il giorno di Venerdì Santo, protrattasi per tutto il giorno seguente, ma alla data del 12, non del 19 aprile, come risulta dai documenti sopra ricordati (n. 13): ed un'altra dopo Pasqua, il venerdì 19 aprile, come attesta la tra-

Questi segreti contatti e le velleità di defezione, che serpeggiavano segretamente tra il popolo, davano per la prima volta al Morozzo la speranza che la lunga ostinazione valdese stesse finalmente per infrangersi di fronte alla realtà delle cose. Perciò così chiudeva la sua lettera alla Corte: « In conclusione la forza delle armi sarà quella che farà risolver all'obbedienza quelli che vi hanno già qualche dispositione e subire alli inobbedienti e rebelli il meritato castigo ».

Ma le speranze concepite dall'Intendente dovevano ben presto smorzarsi di fronte all'improvvisa attività di un uomo, che, con la sua autorità e coi suoi discorsi, riuscì, volenti o nolenti, a spingere unanimi i Valdesi nel disperato tentativo della resistenza armata.

4. — *L'assemblea di Roccapiatta e l'opera sobillatrice del ministro Arnaud.*

Proprio nei giorni culminanti della crisi faceva improvvisamente ritorno alle Valli quel ministro Enrico Arnaud, che nel 1689-90 si coperse di gloria immortale, guidando il rimpatrio dei Valdesi con tanta perizia da far dimenticare le sue avventate azioni di tre anni prima. Pastore a Pinasca, in Val Perosa, terra sottoposta alla giurisdizione francese, l'Arnaud, dopo la revoca dell'editto di Nantes (ott. 1685), non potendo riparare su terra sabauda, perchè precedentemente bandito, aveva dovuto fuggire le gravi conseguenze della persecuzione, riparando con la famiglia nella Svizzera, a Ginevra prima, poi a Neuchâtel.

Dopo aver provveduto alla sicurezza ed al sostentamento della propria famiglia, ora improvvisamente ricompariva nelle Valli a prendere generosamente il suo posto di combattimento nel momento del pericolo. E il suo intervento (15) fu decisivo, ma pur anche fatale, per il popolo valdese!

---

dizione valdese e comprovano i documenti, che a suo tempo riferiremo. Per conseguenza anche al 14 aprile, anzichè al 21 aprile dovranno essere riportate le solenni assemblee religiose, che furono ordinate in tutte le Valli per implorare l'assistenza divina. E' del resto evidente che le assemblee religiose non si poterono tenere il 21 aprile, quando fin dal giorno precedente le Valli erano in stato di guerra per la scadenza del termine prescritto, quando gli uomini già dovevano essere appostati ad ogni sbocco di valle e le donne, i vecchi ed i fanciulli riparati sull'alto dei monti. Il Muston, ampliando il racconto originario della « *Hist. de la Persécution* », aggiunge che le assemblee religiose riuscirono così affollate che molti fedeli non poterono trovar posto nei templi e che in più luoghi si dovette predicare all'aperto. Ci riferisce inoltre il testo della preghiera, che il Ministro Arnaud avrebbe pronunciato il giorno stesso di Venerdì Santo, tra l'intensa commozione dei presenti. « Seigneur Jésus, toi qui as tant souffert et qui es mort pour nous, accorde-nous la grâce de pouvoir souffrir aussi et de sacrifier nôtre vie pour toi! Ceux qui persévéreront jusqu'à la fin seront sauvés; que chacun de nous s'écrie avec l'Apôtre: Je puis tout par Christ qui me fortifie ». Parole nobilissime! ma che sono assai probabilmente uno dei soliti fronzoli retorici, coi quali il Muston ravviva la sua narrazione.

(15) Sulla parte avuta da Arnaud nella resistenza armata dei Valdesi, cfr.: le lett. dei ministri valdesi agli ambasciatori svizzeri in data 14 aprile, citate più oltre;

Portatosi immediatamente in Val S. Martino, poi in Val Perosa, in Angrogna ed a La Torre, si diede ad arringare la folla titubante dei fedeli, incitandoli alla resistenza armata e dissuadendoli dall'accettare, non solo la sottomissione, ma l'espatrio stesso (16). Il La Roche nelle sue lettere alla Corte lo dipinge come « un meschant homme, turbulant et qui a beaucoup de crédit parmi le peuple ». Cullava gli animi — in buona o cattiva fede — con immaginarie speranze di aiuti da parte delle nazioni protestanti, con illusori soccorsi di bande armate raccolte fra gli ugonotti sfrattati dal regno o fra i neo-convertiti, desiderosi d'infrangere la tirannia religiosa del loro monarca: ma soprattutto con la seducente profezia di grandi ed imminenti rivolgimenti politici, che avrebbero in breve costretto la Francia a ritirare le proprie truppe dal Piemonte per difendere altrove i confini del regno. Ricordava le gesta gloriose dei padri, mostrava la costante e meravigliosa provvidenza di Dio nelle più terribili guerre passate e proclamava il sacro dovere per ogni valdese di difendere fino all'ultimo sangue la propria fede, retaggio inalienabile degli avi.

Ardimento sublime e degno di ammirazione sotto molti aspetti (17), perchè attestava la fiducia in Dio e lo zelo della propria fede: ma praticamente sterile e funesto, perchè tutti gli elementi umani gli erano manifestamente contrari.

Nello smarrimento degli animi, nella irresolutezza dei propositi, l'Arnaud apparve al popolo come l'uomo inviato dalla Provvidenza a rincuorare gli spiriti depressi, a riaccendere la fede vacillante, a salvare i fedeli dall'incubo dell'esilio e dalla vergogna dell'abiura. L'effetto delle sue esortazioni e delle sue ottimistiche previsioni fu tale che in pochi giorni la massa del popolo cambiò parere: i dissidenti ed i facinorosi ebbero spianata la via alla loro azione temeraria e la parrocchia di Torre, la quale fino allora era stata quasi tutta dalla parte della moderazione e della saggezza, fu conquistata alla causa della resistenza armata, trascinando con il suo esempio altre parrocchie delle

---

lett. di *Bernardo* di *Muralt* alla *Signoria di Berna*, in data 5-15 aprile 1686 (ARCH. di BERNA - *Piemont-Buch.* C. n. 39 (copia nell'*Arch. Soc. Studi Valdesi*, in Torre Pellice); D. FORNERONE, *Memorie*, in loc. cit. p. 14; C. EYNARD, *Le Pasteur Colonel*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 47 a. 1925, pp. 62-67; D. GIORDANO, *Per l'inaugurazione del monumento a E. Arnaud. Discorso*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud* n. 49 a. 1927, pp 5-19; JALLA, *op. cit.* 182-183; E. COMBA, *op. cit.* (ediz. 1950) pp. 205-206; KLINKERT, *op. cit.*, p. 72.

(16) Il notaio Fornerone (loc. cit.) dice testualmente: « Dans cet intervalle arrive Mr. Arnaud, qui fait son entrée au Val S. Martin, traverse le Val Peyrouse, et se rend dans la Vallée de Luserne, qui vient controler Mess.rs les Ambassadeurs et s'oppose à toutes leurs délibérations et à leurs desseins ».

(17) Non mancano gli storici, che facendo astrazione da qualsiasi realtà dei fatti, esaltano senza riserva la condotta temeraria dell'Arnaud. Dice, ad esempio, il senatore GIORDANO (*Discorso*, in *loc. cit.*): « Egli (Arnaud) domandò ai suoi correligionari di resistere all'estremo — résister jusqu'au bout — con quelle stesse parole pertanto « resistere ad ogni costo », per cui il Dittatore di Venezia, Daniele Manin, 162 anni più tardi conquistava l'immortalità. Pazzi entrambi, nel concetto dei rispettivi contemporanei: si pazzi! di quella sublime pazzia che salva, di tanto in tanto, l'onore e la vita di un popolo e viene lanciata alla storia, monito superbo contro a vili prudenze, a scoramenti demolitori ».

Valli. I ministri e tutti gli altri, che, prevedendo l'esito cruento ed irreparabile di una guerra, consigliavano la sottomissione e l'espatrio come il male minore, furono isolati, sopraffatti, ridotti al silenzio, sorvegliati e talora perfino minacciati di morte.

Non fu più ascoltata neppure la voce degli ambasciatori svizzeri, che il 13 aprile, allarmati per i propositi sanguinari circolanti alla Corte e per la cieca ostinazione valdese, la quale rendeva sterile ogni loro ulteriore mediazione, spedirono alle Valli il segretario Zollinger con una lettera diretta ai cinque deputati delle Comunità consenzienti all'espatrio, per esortarli a persistere nel loro prudente proposito e per avere notizie più precise sulla condotta, che gli abitanti delle Valli avevano stabilito di seguire.

La lettera non è inserita nella « Histoire de la Négotiation »: perciò crediamo utile riferirla per intero secondo una copia trovata addosso ad un Valdese fatto prigioniero nelle azioni di guerra (18).

« A Messieurs, Messieurs Francoy Mondony, Jean Malanot, Pierre Tron, Étienne Gautier et Barthélemy Pasquet. — Rocheplatte, sauf autre part ez Vallées.

Messieurs,

Depuis vostre despart d'icy nous avons travaillé à la mort pour vous obtenir une prolongation du terme pour vostre sortie comme aussi pour la vente de vos biens, et d'autres conditions meilleures que l'ordre de S. A. R.ne porte. Mais nous avons peu cognoistre que les armes qu'on n'a pas encore my bas, ains qu'on continue à porter, sont un très grand obstacle et empêchement et que pandant que vous ne vous tesmoignerez obéissants à mettre bas les armes, on n'aura rien à espérer pour vous. C'est pourquoy nous envoyons cest exprès courrier en poste pour savoir l'état où vous vous trouvez, qu'elle est vostre intention et de vos Comunes comme aussy des Comunes voisines, si tous ou une partie des Comunes, le général ou le particulier se veut soumettre aux ordres de S. A. R. et si les Comunes d'Angrogne, Boby et autres persistent dans leurs premières résolutions ou s'ils se veulent conformer aux ordres de S. A. R. et à ce qu'elle voudra en outre nous accorder ou non, afin que selon celle nous puissions prendre nos mesures pour inster (insistere) davantage auprès de S. A. R. pour eux, ou pour prendre notre conget à la Court. Nous vous prions de nous informer de tout avec toutes les circonstances et particularités.

Que si les Comunes entières ou des particulières de celles se veulent rendre, metre bas les armes, il sera nécessaire d'en avertir Monsieur le Gouverneur de Luzerne ou Mons.r l'Intendant, affin que les inculpables ne pâtissent avec les coupables.

Son A. R. avec toute sa maison et toutes les troupes partira mardy prochain pour Lucerne, où elle attendra le terme qu'elle a accordé ou accorderait peut-être en cas d'obéissance, que si le terme est expiré,

---

(18) Arch. di Berna, *Piemont-Buch.* C. (3-13 apr. 1686 - copia in *Arch. Soc. Studi Valdesi.* Torre Pellice).

on n'attendra pas une heure d'avantage pour vous assassiner, si bien que prendrès des mesures pour cela. Nous vous recomandons à Dieu et demurrons, Messieurs.

Turin en 3/13 d'avril 1686.

Vostres très affectionnés pour vous rendre service

Gaspar de Muralt, de Zürich
Bernard de Muralt, de Berne ».

Il corriere espresso degli ambasciatori trovò i deputati delle Valli radunati — come dicemmo — in assemblea a Roccapiatta, sulle alture, che da Prarostino scendono verso San Germano (12-13 apr.).

Noncurante del terribile ammonimento, con cui si chiudeva la lettera sopra riferita, l'assemblea, dopo aver esaminato e discusso i termini e le condizioni dell'ordine di espatrio, giudicò — dice l'autore della « Histoire de la Persécution » (19) — « que leurs ennemis n'avoient rien de plus esloigné de la pensée que leurs permettre de bonne foy la sortie qu'on faisoit semblant de leur accorder, et que cet Édit n'estoit qu'un piège qu'on leur avoit tendu pour les enveloper et pour les perdre plus facilement. Elles résolurent donc de ne le point accepter, de suivre l'exemple de leurs pères, et de remettre les événements à la providence. De sorte que cet Édit qui n'avoit este donné que pour achever de les diviser, fit alors un effect tout contraire et servit à les unir tous dans un mesme sentiment ».

Fu proposta la resistenza armata fino all'ultimo sangue e non mancò chi minacciò di morte chiunque osasse parlare di sottomissione e di espatrio. Il notaio Davide Fornerone, che fu testimone degli avvenimenti, ricorda nelle sue Memorie (20) alcune intemperanze commesse dal ministro Arnaud e dal suo partito in occasione di questa assemblea. Il pastore Davide Léger, che dirigeva la parrocchia dei Chiotti, in Val S. Martino, avendo osato perorare la causa dell'espatrio ed esortare i fedeli a rimettersi a quanto gli ambasciatori avrebbero potuto concordare con la Corte a loro favore, fu fatto tacere e minacciato di morte, se persistesse nel suo proposito. Anzi, per impedire che la maggioranza, ricredendosi, si piegasse improvvisamente ad accettare i consigli prudenti degli ambasciatori, il ministro Arnaud avrebbe fatto dare un falso allarme, cosicchè l'assemblea, credendosi proditoriamente assalita dalle milizie ducali o francesi, si disperse senza aver potuto stabilire una definitiva ed unanime linea di condotta.

Fu tuttavia consegnato al segretario degli Svizzeri un Memoriale, nel quale i Valdesi esponevano le ragioni, che li rendevano riluttanti ad accettare la grazia dell'emigrazione.

Esse sono riferite, senza sostanziale differenza, tanto dall'« Histoire de la Négotiation » quanto dall'« Histoire de la Persécution » (21).

---

(19) pp. 12-13. Cfr. anche lett. del Morozzo, citata, del 13 apr.
(20) *Loc. cit.*, pp. 14-15.
(21) « *Hist. de la Persécution* » pp. 12-13; « *Hist. de la Négotiation* » pp. 133-35.

Riassumendole, possiamo dire che le principali obbiezioni, che i Valdesi muovevano all'editto, erano le seguenti:

1° — L'atto di sottomissione obbliga a dichiararci rei del delitto di ribellione, del quale in coscienza non ci sentiamo colpevoli, perchè non abbiamo fatto nulla contro il servizio e contro la fedeltà dovuta al duca, ma ci siamo limitati a difendere la libertà di coscienza e di culto, che ci era stata sancita dai trattati precedenti.

2° — L'editto del 9 aprile, rimettendo in vigore l'esecuzione integrale dell'editto del 31 gennaio, ci obbliga non solo a cessare il libero esercizio del nostro culto, ma a distruggere con le proprie mani, entro otto giorni, tutti i nostri templi e locali di culto. Ora è evidente che noi non potremo mai adattarci a fare con le nostre stesse mani una simile desolazione: perciò o lasceremo spirare il termine prescritto, rendendoci passibili del delitto di inobbedienza, o dovremo permettere che vengano a farla le truppe ducali. Così apriremo noi stessi la via all'assalto dei nemici ed alla nostra totale rovina.

3° — Se l'uscita, che ci è promessa, è realmente senza molestie e senza insidie, perchè si pretende che questa demolizione sia fatta nei pochi giorni di tregua concessi e non già dopo che avremo abbandonato la patria? Con questa assurda pretesa o ci si tende un laccio o si vuol rendere praticamente impossibile la nostra partenza.

4° — L'editto esige che i Valdesi entro otto giorni depongano le armi ed aprano il loro paese a Monaci, Missionari e cattolici. Ma deporre le armi ed aprire il paese prima della nostra uscita equivale a darci in mano dei nostri nemici ed esporci al furore delle truppe, che, sapendoci disarmati, entreranno nelle nostre vallate, si opporranno al nostro esodo, e, tenendo man forte ai Missionari, ci tormenteranno in tanti modi, finchè, come altrove, anche noi non avremo abiurata la nostra religione. Ci servono di utile ammonimento i fatti accaduti nelle guerre passate e soprattutto gli orrori patiti nella campagna del 1655. Il sospetto è tanto più giustificato, in quanto che le truppe già si avvicinano e penetrano nelle nostre terre, sebbene il marchese di San Tommaso abbia dato solenne assicurazione, che esse non entrerebbero nelle nostre valli, se non alla scadenza del termine.

5° — Ai Valdesi è fatto obbligo di uscire in tre brigate, separate e senz'armi, e di raccogliersi proprio in quelle località, dove si trovano ammassate le truppe piemontesi e francesi: ciò potrebbe equivalere a darli, divisi e disarmati, alla discrezione dei soldati e ad esporli ad una orrenda carneficina.

6° — Il termine fissato per la partenza è troppo breve, trattandosi dell'esodo di un'intera popolazione. Bisogna infatti provvedere al vettovagliamento di tutti durante parecchi giorni di viaggio attraverso i passi alpini e procurare adeguati mezzi di trasporto per i bagagli, le donne, i vecchi, i bambini e gli infermi, ai quali non è possibile compiere a piedi il faticoso viaggio.

7° — La concessione fatta riguardo alla vendita od all'alienazione dei beni non è che un ingannevole miraggio, perchè essa non ha alcuna possibilità di pratica applicazione. E ciò per varie ragioni assai ovvie: 1°) perchè non si troverà un sufficiente numero di compratori cattolici nelle valli entro il termine di tempo prescritto, essendo i cattolici una infima minoranza e generalmente poveri. 2°) Perchè, data l'impossibilità di trovare un sufficiente numero di compratori nelle valli, si dovranno cercare acquirenti in provincie più lontane, e ciò non potrà essere fatto nel breve tempo prefisso. 3°) Perchè i cattolici, approfittando della strettezza del tempo e della necessità della vendita, deprezzeranno il valore dei beni dei Valdesi, con la speranza di averli ad un prezzo irrisorio o di poterli godere alla loro partenza, senza sborsare un soldo. 4°) Perchè, dovendo la vendita delle terre inalienate essere fatta dopo la partenza per mezzo di procuratori e dovendosi col ricavo di quella risarcire i presunti danni patiti dai Missionari, dai preti, dai cattolici e dai cattolizzati, tutti costoro, senza possibilità di contestazione, pretenderanno tali indennizzi e risarcimenti che andranno al di là del valore dei beni venduti e renderanno inutile la vendita. 5°) Perchè, una volta avvenuta la dispersione del popolo valdese nelle terre di oltralpe, sarà materialmente impossibile far pervenire a ciascuno il provento dei propri beni, anche decurtato arbitrariamente dei diritti e delle spese inerenti agli atti di vendita e d'incanto, e l'impossibilità del recapito servirà di ottimo pretesto per trattenere le somme ricavate. 6°) Perchè nell'editto non si tiene nessun conto dei beni e dei crediti, spesso cospicui, che molti Valdesi hanno sulle finitime terre di Francia e che il re non vorrà riconoscere. 7°) Perchè, se veramente si voleva favorire i Valdesi, lasciando loro il godimento di una parte almeno del valore dei loro beni, si sarebbe provveduto in modo che il ricavo della vendita fosse pagato prima della partenza o rimesso nelle mani degli ambasciatori svizzeri, garanti del loro espatrio.

8°) Il duca dopo la partenza del popolo, si riserva il diritto di bandire dal ducato quelli dei rimasti ch'egli riterrà opportuno allontanare per la tranquillità delle Valli. Ciò significa che egli riconosce per primo che le condizioni dell'editto sono così poco vantaggiose che molti non accetteranno di uscire spontaneamente dalle Valli e che l'uscita, lungi dall'essere una grazia, è in realtà un castigo, ch'egli impone come pena a quelli che vorranno restare contro sua voglia.

9°) L'emigrazione permessa dall'editto non è posta sotto nessuna garanzia dei Cantoni Evangelici. Ciò fa sospettare della leale esecuzione dell'Ordine, tanto più che fatti antichi e recenti hanno dimostrato che anche i duchi praticano la massima che non è peccato il violare la promessa fatta agli eretici o rinnegare i trattati conchiusi con essi. La diffidenza è tanto più giustificata in quanto il duca di Savoia non agisce da solo ed ha dichiarato che egli ormai non è più padrone della situazione e che tutto dipende dal re di Francia. Ora non c'è da aspettare dal re un trattamento nè più mite nè più leale di quello usato verso i suoi sudditi ugonotti!

C'erano nel lungo Memoriale delle diffidenze e delle apprensioni, che forse erano esagerate o insussistenti: ma per contro ve n'erano altre, che trovavano fondamento negli scritti più intimi del duca, già da noi esaminati, e che furono purtroppo avvalorate dagli avvenimenti dei giorni seguenti. Senza dubbio la presenza sul posto degli ambasciatori svizzeri e l'esplicita dichiarazione che le clausole dell'editto erano poste sotto la garanzia dei Cantoni Evangelici avrebbero potuto contribuire a dissipare o ad attenuare parecchi dei motivi di apprensione e rendere forse i Valdesi meno restii ad accettare l'espatrio. Ma ogni efficace intervento degli ambasciatori era ormai precluso dall'irreducibile rifiuto dei ministri del re di Francia!

Insieme col Memoriale furono recapitate agli ambasciatori due lettere, una scritta da Giov. Elia Giraud, ministro della parrocchia di Torre, l'altra, senza firma personale, a nome di tutti i ministri delle Valli (22).

La lettera del Giraud, che ci è conservata integralmente nella « Histoire de la Négotiation », è una fiera rampogna ed un aperto atto d'accusa contro il ministro Enrico Arnaud, denunciato come l'istigatore più accanito della resistenza armata e come seminatore di chimeriche speranze nel popolo.

« A Rocheplatte le 14 Avril 1686.

Très-illustre et Très-puissans Seigneurs,
Je ne vois point de moyen de contenir les Gens de nos Vallées dans leur devoir, et particulièrement depuis qu'un Ministre, dont Vous aprendrez le nom, y est arrivé, lequel a tellement abreuvé nos peuples d'un prétendu secours pour toutes choses, qu'il n'y a point de Ministre, qui soit en surté dans son Église. A la réserve des trois Communautez, Boby, Angrogne et St. Jean tout étoit dans le calme et dans la résolution de se commetre entièrement à Vostre Charité et à vôtre conduite: Et encore les plus raisonnables auroient peut-être finalment gagné ceux qui pèchent autant par ignorance que par manque de connoissance ou de confiance sur V. E., mais entre toutes mon Église de la Tour étoit tout à fait soumise jusques à son arrivée, qui nous a tous brouillez à la réserve des plus raisonables qui Vous demandent pour une grace particulière de les mettre sous vôtre protection, pour avoir une sortie libre, afin de se retirer dans un lieu à prier Dieu selon ses commandemens. Je me consacre avec une profonde humilité à Vous rendre mes très humbles respects étant avec une profonde soumission,
De Vos Très-Illustres Excellences, le très-humble et très-obéissant serviteur Giraud, Ministre de la Tour ».

La seconda lettera, scritta a nome di tutti i ministri delle Valli, non doveva per il suo tenore, essere molto dissimile dalla precedente. Di questa la « Histoire de la Négotiation » non ci tramanda integralmente che una « postilla », la quale, nella sua laconicità, è anch'essa

---

(22) « *Hist. de la Négotiation* » pp. 136-138.

una altrettanto fiera recriminazione contro l'opera sobillatrice del ministro Arnaud.

« Mr... (Arnaud), Ministre en l'Eglise de... (Pinache), vallée de Pérouse est venu de S... (Suisse ou Genève) d'ou nous croyons assurement qu'il a eu les ordres d'animer comme il fait tout le monde à mourir plutôt que de prendre la condition de retraite sous plusieurs promesses ».

Era intima convinzione dei ministri che l'Arnaud non agisse di propria iniziativa ma per mandato di qualcuno. Il suo contegno, altrettanto risoluto e burbanzoso, quanto impenetrabile ed enigmatico, lasciava supporre ch'egli avesse in petto un gran segreto, che non voleva o non poteva rivelare. Ciò sconcertava gli uni, entusiasmava gli altri. Dice il notaio Fornerone nelle sue Memorie (23): « Interrogé (Arnaud), si l'on auroit du secours, il ne disait mot: interrogé de qui et de part qui il étoit envoyé, il ne répondait rien. On ne manqua point de lui représenter que, dans les guerres passées, nous retirions nos familles dans le voisinage, terre de Roy: qu'autrefois le Roi nous était favorable: que nous ne craignions point d'être assaillis par derrière: que le Roi avoit une puissante armée de Français, acharnés contre nous. Mr. Arnaud passait par dessus toutes ces difficultés ».

In realtà l'Arnaud era vittima delle stesse illusioni, delle quali pasceva il popolo, per istigarlo alla resistenza armata.

Durante il breve soggiorno in Svizzera il turbulento ministro aveva avuto modo di abboccarsi con uomini politici dei Cantoni Evangelici e con parecchi ambasciatori ed agenti delle potenze protestanti accreditati presso i Cantoni, i quali gli avevano fatto balenare come prossima una grande coalizione ai danni della Francia e la sicura rovina del regno. Aveva stretto amicizia anche con numerosi capi ugonotti rifugiati nella Svizzera, i quali, in caso di conflitto armato con le truppe franco-sabaude, gli avevano assicurato l'aiuto non solo di forti bande armate di rifugiati, ma la sollevazione stessa dei numerosi ugonotti del Pragelato e del Delfinato, che la revoca dell'editto di Nantes e la seguita persecuzione religiosa avevano, loro malgrado, costretto ad abiurare. Aveva infine ricevuto da parecchie città della Svizzera la promessa che esse, nella lotta, non avrebbero lasciato mancare ai Valdesi il danaro, le armi e l'assistenza, che erano necessari. Queste speranze e queste illusioni l'Arnaud diffondeva tra il popolo, ravvivandole con l'autorità della sua persona, con l'irruenza dei suoi discorsi e col ricordo delle epiche lotte dei padri, senza intuire le gravi responsabilità, ch'egli si assumeva in quella circostanza e senza prevedere la parte involontariamente nefasta che avrebbe avuto nello sterminio di quel popolo, ch'egli voleva salvare e preservare da una ignominiosa sottomissione.

Nella loro lettera i ministri, ormai sopraffatti dalla parte più violenta del popolo ed ormai impossibilitati a reagire, chiedevano angosciosamente agli ambasciatori quale condotta dovessero seguire in que-

---

(23) *Loc. cit.*, p. 14.

sta critica situazione: se dovessero cioè persistere nel loro proposito di espatrio insieme con i più ragionevoli, abbandonando i facinorosi alla loro sorte, o se invece, obbedendo al loro ufficio di pastori, dovessero rimanere in mezzo al popolo e condividerne la sorte, qualunque essa fosse (24).

La domanda era assai imbarazzante per gli ambasciatori, i quali, da una parte presentivano quale triste sorte aspettava i ministri, se fossero rimasti a far causa comune coi dissidenti e quanto sterile sarebbe riuscito il loro nobile sacrificio; ma, d'altra parte, intuivano quale grave responsabilità i ministri si sarebbero addossata, se con un espatrio, che poteva sembrare fuga e diserzione, essi avessero abbandonato il loro gregge nel momento del maggior pericolo.

Senza dare un parere vero e proprio, si limitarono pertanto a rispondere che, se per salvaguardare la loro fede, essi intendevano tutto sacrificare ed accettare l'esilio, essi avrebbero cercato di procurar loro i salvacondotti necessari, ma che ben comprendevano quale detrimento potesse venire alla loro riputazione ed alla loro autorità dall'abbandono improvviso del loro gregge.

Sorvegliati, minacciati dai fanatici seguaci di Arnaud, i ministri, per allora, non poterono nè far atto di sottomissione per ottenere l'espatrio, nè chiedere regolare salvacondotto. Quei pochi, che lo tentarono allo spirare del termine, quando le truppe ormai si preparavano all'assalto, videro respinta la loro tardiva sottomissione e, travolti dall'incalzare degli eventi guerreschi, furono costretti, al pari di tutti gli altri ministri — eccettuato proprio l'Arnaud — a condividere la dolorosa prigionia del popolo valdese.

A. Pascal.

I.

Lettera originale scritta dalli Ambasciatori Svizzeri alli Religionari delle Valli.

(Arch. Stat. Torino. Valli di Pinerolo. Mazzo 20 n. 1).

Turin, 11 d'avril 1686.

Messieurs,

Nous avons veu par celle que vous escrivez en responce de la nostre, que vous aves beaucoup de peine a vous resoudre de quitter vostre patrie, qui vous est dautant plus chere que vos ancestres l'ont possedée par plusieurs siecles et deffendue valeureusement avec la

---

(24) Arch. di Berna, *Piemont-Buch.* C. n. 43 (10-20 apr. 1686 - copia in *Arch. Soc. Studi Valdesi.* Torre Pellice); Klinkert, *op. cit.* p. 72.

perte de lur sang; que vous vous confies que Dieu qui ly a soutenu plusieurs fois vous adsistera aussi. Et vous apprehendes mesmes qu'une declaration pour la sortie ne soit qu'un piege a vous la prendre et accabler.

Nous vous disons pour responce que nous convenons avec vous que la loy qui oblige a quitter une chere patrie est fort dure, mais vous advoueres que celle qui oblige a quitter l'Eternel et son pur culte est encore plus rude, et de pouvoir faire le choix de l'une avec l'autre est un bonheur, qui en France est refuse mesmes a des personnes de hautes naissance et d'un eminent merite, qui tous s'estimeroyent heureux, s'ils pouvoyent preferer une retraite a l'idolatrie et le moindre mal au plus grand: toutes les choses de ce monde et par ainsy la possession de la patrie sont suiettes a des revolutions et a des changements: les Roys et les princes sont obliges de ceder a la force et de quitter leurs couronnes et les estats que leurs ancetres ont possedes et soustenus avec la perte de leur sang. Il faut subir les ordres de la providence divine, qui par les revolutions met la foy des enfans de Dieu a l'espreuve pour leur destacher les coeurs de ce monde afin de chercher avec tant plus d'ardeur la patrie et Cité permanante du Ciel.

Il est vray que le bras de Dieu qui vous a soustenu dans les guerres passées n'est pas raccourci: mais si vous faictez reflexion qualors Dieu vous a suscite des voisins qui vous ont secouru d'officiers, d'hommes, de provisions de guerre et de bouche; que vous avies des retraittes pour vos familles; que vous n'avies aucun ennemy que vostre prince, mais beaucoup d'amys, qui vous secouroyent; qualors vous estiez plus forts comme hommes, plus unis parmi vous, au lieu que presentement tous les advantages vous manquent, un puissant Roy s'est joint aux forces de vostre prince et que outre cela (il) a l'entree dans vos vallees pour vous attaquer ex dos par plusieurs endroits; que les provisions, les officiers et l'union vous manquent, et que mesmes vos refus vous fairont abandonner de tous les princes et de tous les estats protestants qui vous conseillent de quitter plustost que de resister temerairement par les armes pour devenir criminels d'estat: vous ne pouvez pas esperer que la providence divine, qui n'agist pas miraculeusement comme autrefois parmi les Israelites, veuille faire de vos ennemys ce quelle fist autrefois de Sennacherib. Et la parole de Dieu nous apprend que de se jetter dans les dangers, sans prevoir humainement aucun moyen d'en pouvoir sortir, c'est tenter Dieu, qui laisse perir ceux qui aiment temerairement le danger.

Et bien que nous vous prions de ne plus resister au bien que nous voulons vous procurer, et de ne vous opignastrer pas par des considerations si contraires a la prudence chrestienne et a la charite que vous deves a vous mesmes, a vos femmes et a vos enfants, et de donner enfin lieu a nostre conseil pour vous conformer avec les autres Communes, et de croire que vostre prince vous refulera pour criminels d'estat, vos biens seront confisques, vos principaux et vous mesmes subires une mort ignominieuse, si persistes de repugner et de resister a ses ordres, et que c'est aussi la providence et la main divine que seule

vous veut tirer de ce pas de mort ou vous estes, car ayant benis nos soins et nos intercessions pour vous aupres de S. A. R. qui c'est a la fin laisse fleschir, pour moderer en quelque façon son ordre du 31 janvier par un autre du 9 de ce mois, tel que les deputes de vos vallees vous l'auront donne: nous nous persuadons bien que vous souhaitteries les conditions dudict dernier ordre plus favorables, mais il n'a pas tenu a nous, et nous ne manquerons pas de continuer nos instances et nos prieres aupres d'elle pour le vous procurer plus avantageux s'il est possible, mais si cela ne ce peut, nous vous conseillons de vous soumettre telles quelles sont, puisque vostre estat ne vous permet pas de capituler avec vostre prince, qui a de grandes forces en main pour vous donner telle loys qu'il lui plaira et que si vous le refusé par une opignastrete, vous seres indubitablement obliges d'en subir d'autres qui vous priveront de la vie, de celle de vos femmes et de vos enfans et mesmes de vostre salutaire religion.

Vous ne deves pas apprehender que cette sortie vous soit accordee pour vous tendre un piege et pour vous tromper afin de vous accabler et de vous perdre, puisque la Cour nous donne des seuretes qui levent toute crainte, et vous persuade de la sincerite de ses intentions. S.A.R. ne voudra pas permettre des actions contraires a la parole qu'elle vous donne et flestrir par une perfidie publique sa gloire et sa reputation et manquer aux esgards qu'elle a pour nos Souvrains Seigneurs: si on vous avoit voulu surprendre c'eust ete dans le commencement que S. A. R. le pouvoit, mais elle ne la pas permis et ne le permettra point a l'advenir. Vous voyes que les troupes vous approchent pour vous reduire a l'obeissance par la force en cas que vous refusiez d'obeir aux ordres de S. A. R. et vous serez encore attaquer par Mr. de S. Rup (1) en dos avec plusieurs troupes qui sont acharnees contre vous, mais nous avons la parole de Mons.r le Marquis de St. Thomas que personne ne vous inquietera, si vous obeisses aux ordres de S. A. R., si bien que vous pouves vous confier au contenu diceux. Nous prions le Tout-puissant de vous illuminer par son St. Esprit pour faire le bon choix a l'advancemant de sa gloire et de vostre estat temporel et spirituel et de vous conserver dan sa digne protection. Nous demeurons,

Vos tres affectionnes serviteurs

Gaspard de Muralt de Zurich
Bernard de Muralt de Berne.

---

(1) Si tratta del Signor de Saint-Ruhe, che comandava la provincia francese del Delfinato.

Estratto dal Bollettino della Società di Studi Valdesi N. 97 - Maggio 1955

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1686-1690)

XIV. (*)

Gli ultimi giorni della tregua

1. — *Il nuovo memoriale degli Ambasciatori svizzeri.*

Mentre alle Valli la prospettiva della guerra imminente rendeva la situazione di ora in ora più torbida e tumultuosa, a Torino gli ambasciatori svizzeri vivevano anch'essi ore febbrili ed angosciose, consci, da un lato, dell'inutilità dei propri sforzi (1) e solleciti, d'altro canto, di allontanare con ogni mezzo dal popolo valdese l'atroce macello, che essi vedevano ormai inevitabile a causa dell'inflessibile ostinazione degli animi.

Il ministro Scaravelli, interpellato da essi sull'opportunità e sull'eventuale efficacia di un ultimo disperato appello alla mitezza del sovrano, aveva loro consigliato, senza ambagi, di chiedere la loro udienza di congedo, poichè la questione valdese era ormai giunta ad un fatale ed improrogabile dilemma: o la sottomissione immediata, integrale ed incondizionata di tutto il popolo valdese alla volontà sovrana espressa nell'editto del 9 aprile, o uno spaventoso e generale macello di tutti gli abitanti (2).

(*) Questo capitolo porta il n. XIV, essendo stato erroneamente stampato, col n. ripetuto X°, il cap. pubblicato nel Boll. n. 94 dell'agosto 1953. Per conseguenza i capitoli XI e XII debbono essere corretti rispettivamente in XII e XIII.

(1) Il generale Catinat, scrivendo il 14 aprile (1686) al ministro Louvois, così confermava l'insuccesso degli Svizzeri: « Toutes leurs allées et venues n'ont point eu de succès, le prince ne les escoute plus que pour leur dire que sa volonté paroist par son dernier édit: enfin il s'est mis sur son throsne et commence à se conduire comme un maistre qui a la force à la main: j'ose vous dire que M. le marquis Darcy et moy avons pris la liberté de lui faire part de nos sentiments dans ces conjonctures, que je vois avec beaucoup de plaisir par votre lettre du 2 avril estre semblables à ceux que vous nous auriez ordonné... ». cfr. C. Rousset, *Histoire de Louvois*. Parigi 1863. t. II vol. IV p. 19; De Rochas d'Aiglun, op. cit. pp. 136-137.

(2) Klinkert, *op. cit.* p. 72.

Non potè recare nessuna speranza di sollievo nella critica situazione neppure la lettera dei Cantoni Evangelici pervenuta agli ambasciatori il 12 aprile, nè quella acclusa indirizzata al duca stesso (3). Poichè i Cantoni nelle loro lettere non apportavano, riguardo alla proposta dell'espatrio, nessun argomento nuovo, che non fosse già stato ripetutamente esposto dagli ambasciatori nelle loro quotidiane conversazioni coi ministri ducali, gli Svizzeri, lasciati arbitri dai loro sovrani dell'opportunità o meno di consegnare la lettera alla Corte, preferirono perorare ancora una volta la causa dei Valdesi direttamente essi stessi davanti al duca, a voce e per iscritto.

Dopo il rifiuto opposto dal sovrano al primo Memoriale, essi, senza disanimarsi, avevano continuato a studiare attentamente tutte le clausole dell'editto del 9 aprile ed a pesare ad una ad una tutte le obbiezioni, le critiche e le diffidenze, che i Valdesi avevano avanzate per rifiutare l'offerta dell'espatrio, ed avevano redatto un secondo Memoriale, più ampio e particolareggiato, che, a loro giudizio, avrebbe potuto conciliare le esigenze del duca con i desideri e con le particolari necessità del popolo delle Valli.

Chiesero pertanto una nuova udienza alla Corte. Questa fu loro concessa per la sera del 14 aprile, festa di Pasqua, il giorno stesso, in cui anche i Valdesi tenevano una solenne assemblea sulle alture di Roccapiatta.

L'udienza (4), come già la prima volta, ebbe luogo alle dieci di sera. Il ministro Scaravelli, Gran Cerimoniere di Corte, venne a prendere gli ambasciatori al loro alloggio, presso l'albergo della « Rosa Rossa », e li condusse in carrozza a Palazzo Reale. Il colloquio si svolse secondo il cerimoniale di prammatica.

Recitato il « complimento » d'uso, gli Svizzeri pregarono il sovrano di voler concedere la sua particolare attenzione a tre clausole dell'editto, le quali erano quelle, che, a loro giudizio, rendevano più ingrata ed amara l'emigrazione al popolo valdese: l'eccessiva brevità del termine di scadenza fissato per l'espatrio; l'insufficienza del numero dei procuratori preposti alla vendita dei beni; l'impossibilità di una vendita o di una alienazione regolare dei beni entro i tre mesi fissati dall'editto. Riguardo a questi tre punti pregarono il Principe di voler benevolmente esaminare le ragioni, che essi gli esponevano nel Memoriale, e concedere quei temperamenti che gli richiedevano e che, senza ledere il suo prestigio ed i suoi diritti di sovrano, avrebbero finalmente potuto inclinare i Valdesi ad accettare con maggiore rassegnazione l'amarezza dell'esilio.

E per meglio ravvivare in lui i sentimenti di mitezza, gli ricordarono come i Valdesi erano sempre stati fedeli alla Corona Sabauda: come più volte avevano messo a rischio per essa i loro beni e le loro

---

(3) KLINKERT, *op. cit., loc. cit.*

(4) Cfr. le lettere di Bernardo di Muralt (5-15 aprile 1686) alla Signoria di Berna, e di Gaspare di Muralt (10-20 aprile 1686) alla Signoria di Zurigo (ARCH. STAT. DI BERNA: *Piemont-Buch C* — copia nell'*Arch. Soc. Studi Vald.* in Torre Pellice); DUFAYARD, *Hist. de la Négociation, cit.* pp. 124-127; KLINKERT, *op. cit., loc. cit.*

vite stesse e come ora provassero un vivo strazio al pensiero di dover abbandonare il loro sovrano e la loro patria. E supplicarono il duca che, se egli non voleva più sopportare i Valdesi nelle sue terre, volesse almeno concedere ad essi di uscirne con le maggiori comodità possibili e di portare con sè qualche preziosa reliquia dei loro beni per le spese del viaggio e per le gravi necessità del tempo futuro.

Alle generose istanze degli ambasciatori il duca rispose ch'egli teneva in massima considerazione le richieste dei Cantoni e che solo per una speciale deferenza verso di essi egli aveva fino allora differito il meritato castigo dei Valdesi, nella speranza che essi si pentissero una buona volta della loro condotta ed ubbidissero agli editti del loro sovrano: ma che, avendo essi più che mai disubbidito ai suoi ordini, anzi rotto in aperta ribellione, egli si trovava con le mani legate, perchè la sua lunga tolleranza gli aveva tratto sul capo le ire e le minacce del re di Francia, del generale Catinat e dell'ambasciatore francese, conte D'Arcy. Conchiuse tuttavia augurandosi che i Valdesi sapessero in tempo debito prevalersi dell'insolita grazia, ch'era concessa ad un popolo apertamente ribelle, e persuadersi che, se volevano realmente ottenere qualche concessione più vantaggiosa per il loro espatrio, dovevano prima deporre le armi e fare regolare atto di sottomissione al loro sovrano.

Sebbene queste parole non lasciassero adito a grandi speranze, gli ambasciatori tuttavia non desistettero dal presentare il loro Memoriale al duca, il quale promise di farci sopra le sue « riflessioni » e di far conoscere al più presto le sue ultime volontà.

Il Memoriale (5) illustrava con abbondanza e con sagacia di argomenti i tre punti, che gli ambasciatori avevano succintamente ricordati al duca nel loro colloquio.

Riguardo alla tregua degli otto giorni concessi per prepararsi all'espatrio, i deputati svizzeri facevano notare che chi voleva lasciare la patria doveva sottostare ad un gran cumulo di brighe e di pratiche, che non si potevano materialmente assolvere in così breve spazio di tempo. Doveva procurare adeguati mezzi di trasporto non solo per sè, la moglie, i figli, i vecchi e gli infermi, ma per i viveri, le vestimenta e le masserizie indispensabili durante il viaggio o sulla terra d'esilio: allogare in qualche luogo sicuro le altre suppellettili, che non poteva portare con sè: vendere grani, foraggi, vini e bestiame: regolare, personalmente o per mezzo di mediatori, i suoi crediti od i suoi debiti con persone, che spesso non risiedevano sul luogo, ma fuori delle Valli o su terra francese: procedere alla descrizione ed all'estimo dei propri beni immobili, come case, vigne, prati, campi e boschi, situati in località diverse: segnarne i limiti precisi, i diritti e le servitù inerenti, gli usufrutti e le ipoteche eventuali: operazioni, che non potevano essere eseguite da tutti personalmente, ma richiedevano l'assistenza di mediatori, di notai e di procuratori e la redazione di numerosi atti o strumenti notarili e giuridici, per i quali sarebbero stati

---

(5) E' edito in « *Hist. de la Négociation* » pp. 127-132 ed in JONES, *op. cit.* t. II, doc. XII pp. XXVI-XXVIII.

assolutamente insufficienti sia gli otto giorni di tregua, sia i sei procuratori fissati dall'editto del 9 aprile.

Riguardo al secondo punto, che concerneva la vendita dei beni, gli ambasciatori osservavano che essa sarebbe rimasta una grazia puramente illusoria e fittizia, finchè si conservava inalterato il termine massimo di tre mesi ed il numero esiguo di sei procuratori. Questi infatti dovrebbero provvedere alla vendita dei beni di parecchie migliaia di famiglie disperse in un territorio vasto, montuoso e di difficile accesso: dovrebbero essere persone del luogo, quindi di scarsa cultura, inesperti di pratiche giuridiche e notarili e per giunta già impegnati nelle dure necessità delle proprie famiglie: dovrebbero recarsi di luogo in luogo, di casa in casa, spesso anche fuori delle Valli per cercare compratori cattolici o rintracciare debitori e creditori: presenziare all'estimo dei beni, compulsare catasti e registri, sorvegliare le vendite, impedire atti di sopraffazione, di prevaricazione e di usurpazione, risolvere un mucchio di questioni e di situazioni difficili e controverse, corrispondere coi compagni esiliati e dispersi in chissà quante terre d'oltr'alpe, per dar conto del loro operato, per sentire le loro volontà e soprattutto per far loro pervenire il ricavo dei rispettivi beni e ritirarne una quietanza, che li mettesse al coperto da ogni accusa di prevaricazione.

Tutte queste operazioni, già difficili a compiersi di per sè ed in un lasso indeterminato di tempo, sarebbero riuscite caotiche ed impossibili nelle limitazioni di tempo e di procuratori sancite dall'editto.

Per alleviare gli inconvenienti sopra lamentati, gli ambasciatori proponevano alcuni rimedi: che il duca, non volendo prevalersi delle spoglie dei Valdesi che accettavano l'esilio, elevasse da sei a dodici almeno il numero dei procuratori, distribuendoli proporzionatamente nelle varie località delle valli: che ne lasciasse la scelta ai Valdesi stessi, affinchè questi avessero in essi maggiore fiducia e garanzia di scrupolosa giustizia: che estendesse ad almeno sei mesi il tempo utile per la vendita o l'alienazione dei beni: che dichiarasse esplicitamente che i beni, i quali sarebbero risultati invenduti alla scadenza del termine, perchè mancavano alle Valli i compratori cattolici o perchè gli eventuali acquirenti procrastinavano a bella posta la compera per la speranza di avere in seguito i beni a miglior prezzo, fossero acquistati dal Patrimoniale Generale e pagati a giusto prezzo, come già si era praticato nell'anno 1663.

Infine, per alleggerire i disagi ed i pericoli del lungo viaggio, gli ambasciatori chiedevano che, per un sentimento di umanità cristiana, fossero esentati dall'obbligo dell'emigrazione i vecchi, i malati e le donne prossime ad essere madri e che questi potessero rimanere tranquilli nelle proprie case senza essere molestati nè gravati dell'alloggiamento di milizie ducali, le quali, per quanto disciplinate, avrebbero inevitabilmente recato disordini e terrori ed assorbito gran parte dei miseri redditi, che offrivano quelle terre montane. La stessa clemenza era invocata anche a favore dei Valdesi, che erano stati arrestati durante i moti provocati dall'editto del 31

gennaio (1686), in modo che anch'essi potessero godere della grazia sovrana ed espatriare insieme con le loro famiglie.

Mentre gli ambasciatori svizzeri attendevano ansiosi la risposta al loro ultimo Memoriale, ritornava dalle Valli quel corriere espresso che recava le due lettere delle Comunità Valdesi riferite nel capitolo precedente (14 aprile 1686) (6).

Le lettere non lasciavano sussistere alcuna illusione sulla futura condotta dei Valdesi. Tuttavia gli ambasciatori non vollero disperare, illudendosi di poter ancora rimuovere i Valdesi dal loro fatale proposito di resistenza, se avessero potuto procurare ad essi qualche concessione più vantaggiosa per l'espatrio. Perciò corsero dal marchese di San Tommaso, instando per avere la risposta al loro Memoriale (7).

Ma la risposta (15 aprile) fu tale da togliere ad essi per sempre ogni speranza ed ogni illusione. Il marchese dichiarò loro categoricamente che il sovrano non intendeva più ascoltare nessuna osservazione e raccomandazione a proposito del suo ultimo editto, dal momento che i Valdesi, ostinandosi nella loro ribellione, ricusavano di deporre le armi ed osavano perfino provocare le milizie ducali: che anzi egli aveva deciso di partire l'indomani stesso per le Valli col fermo proposito di piegare i ricalcitranti al suo volere: che egli avrebbe usata misericordia verso quelli che vorrebbero espatriare alle condizioni prescritte dall'editto, ma che avrebbe proceduto col massimo rigore contro gli ostinati ed i ribelli, affinchè ricevessero il castigo da lungo tempo meritato.

Così miseramente falliva la lunga ed amorosa fatica degli ambasciatori!

2. — *Le ultime provvidenze degli ambasciatori e l'udienza di congedo.*

Delusi, in preda ad un amaro scoramento, gli ambasciatori capirono che ormai la loro mediazione era diventata inutile e che nessuna forza umana avrebbe più potuto deviare il tragico corso degli avvenimenti deprecati.

Tuttavia, pensando che se essi avessero potuto ottenere dalla Corte il permesso di seguire il duca al campo, forse avrebbero potuto ancora prestare qualche preziosa assistenza ai Valdesi (8) od impedire, col fatto solo della loro presenza, gli eccessi di crudeltà e di vendetta che essi giustamente paventavano, si affrettarono a pregare il marchese di San Tommaso, affinchè si adoperasse ad impetrare loro dal sovrano quest'ultima grazia, la quale, se negata, li avrebbe costretti a chiedere senz'altro indugio la loro udienza di congedo.

Infatti i Cantoni avevano ordinato ai loro ambasciatori di rientrare immediatamente in patria, qualora vedessero inutile ogni loro

---

(6) *Boll. di Studi Valdesi*, a. 1954 nº 96 pp. 18-19.
(7) *Hist. de la Négociation*, p. 139-140; KLINKERT, *op. cit.* p. 72.
(8) *Hist. de la Négociation*, p. 143; KLINKERT, *op. cit.* p. 73.

ulteriore istanza presso il sovrano (9) e questi, per parte loro, intuivano che non avrebbero potuto protrarre il loro soggiorno a Torino fino a quando il duca fosse di ritorno dalle Valli, poichè nessuno poteva prevedere quanto tempo avrebbe richiesto la spedizione punitiva contro i Valdesi.

La risposta del Principe alla richiesta degli ambasciatori fu, com'era da prevedere, recisamente negativa. Vittorio Amedeo fece loro rispondere, per mezzo del suo ministro, ch'egli non poteva a nessun costo permettere la loro presenza al campo, perchè ciò avrebbe suscitato nuove e più violente proteste dell'ambasciatore francese D'Arcy, della Corte parigina e del Nunzio pontificio, già irritati contro di lui per aver accettata la mediazione svizzera ed aver autorizzate le trattative degli ambasciatori coi suoi sudditi ribelli: che perciò pregava i deputati di non insistere nella loro richiesta, perchè ormai le cose erano giunte a tal punto, che, per quanto avesse vivo desiderio di compiacere ai Cantoni, non poteva più accogliere da parte di essi alcun atto d'intercessione.

Infatti, il duca era esattamente informato dal suo Agente parigino del crescente malcontento e delle sorde minacce (10), che la sua condiscendenza verso gli svizzeri e verso i valdesi aveva suscitato nell'animo del re e dei suoi ministri. Si protestava contro il viaggio degli ambasciatori alle Valli; si pretendeva che essi avessero sobillato i ribelli alla resistenza armata con la promessa di 3.000 uomini, che sarebbero sfilati in armi ed alla spicciolata, dalle terre elvetiche al Piemonte: ma soprattutto si accusava il duca di voler cercare qualche compromesso indecoroso coi suoi sudditi ribelli per rinviare ad altro tempo o per troncare a metà l'esecuzione della solenne promessa fatta di estirpare totalmente e definitivamente l'eresia dalle sue terre (11).

---

(9) Gaspare di Muralt nella lett. cit. del 3-13 aprile 1686, alla Signoria di Berna, insinua che il duca non vedesse di buon occhio la presenza degli ambasciatori svizzeri al campo, perchè egli prevedeva che pochi sarebbero i Valdesi disposti ad espatriare di propria iniziativa e temeva che gli svizzeri, all'ultimo momento, dinanzi alla tragica realtà dell'assalto franco-sabaudo, riuscissero a convincere all'espatrio un numero di Valdesi maggiore di quello che il principe desiderava. Al duca infatti conveniva assai più la sottomissione e l'abiura, che non l'esilio, il quale lasciava spopolate vaste terre di confine.

(10) A. S. T., *Lett. Ministri Francia.* m. 119; lett. del marchese *Ferrero* alla *Corte* - 12, 15, 26 apr. 1686 -; e lett. della *Corte* al marchese *Ferrero* - 20 aprile 1686. cfr. anche la lettera di Gaspare di Muralt al Borgomastro di Zurigo in data 6-16 aprile 1686 (ARCH. STAT. DI BERNA: *Piemontbuch C* - copia negli *Arch. della Soc. di Studi Valdesi* in Torre Pellice). La Corte parigina insisteva sopratutto nel dimostrare al duca ch'egli non aveva nulla da temere da parte dei Cantoni Evangelici dopo la diffida inviata ad essi dal re per il tramite del Tambonneau e dopo i preparativi apprestati lungo le loro frontiere.

(11) Nella lettera del 20 aprile al marchese Ferrero (già *cit.*) il duca protesta energicamente contro questa insinuazione diffusa alla Corte francese dall'ambasciatore torinese conte D'Arcy. Dopo aver ricordato le sue precedenti dichiarazioni ed aver dimostrato come con l'editto del 9 aprile egli aveva « troncata ogni strada al differire », si rammarica che l'ambasciatore francese a Torino non abbia « data la fede che doveva alle sicurezze ricevute sempre dalla nostra diritta intentione d'estirpare l'heresia dalle fondamenta in modo che non possa ripullulare

Così stando le cose, agli ambasciatori non rimase altro da fare che chiedere al duca la loro udienza di congedo prima ch'egli partisse per le Valli.

La sera stessa di questo tragico giorno (15 aprile), Bernardo di Muralt, in una lettera accorata (12), dava notizia alla Signoria di Berna della cattiva piega che prendevano gli avvenimenti delle Valli, del colloquio infruttuoso avuto col sovrano il giorno precedente e delle scarse speranze che rimanevano di poterlo piegare a concedere qualche efficace temperamento alle condizioni fissate per l'espatrio. Li informava inoltre che i Valdesi fino a quel momento erano rimasti sordi a tutte le preghiere ed a tutte le insistenze fatte perchè deponessero le armi e facessero atto di sottomissione: che anzi l'ultimo corriere espresso inviato alle Valli era ritornato, portando la loro ferma risoluzione di difendersi fino all'ultimo sangue e che le Comunità stesse, che dapprima avevano aderito alla proposta dell'esilio, ora mutavano parere e sembravano voler fare un corpo solo di resistenza con i dissidenti. Di questo improvviso peggioramento della situazione il Muralt dava anch'egli esplicitamente la colpa ad un ministro, l'Arnaud, il quale, recentemente tornato da Basilea e da Ginevra, non solo pasceva il popolo di insussistenti speranze di aiuti morali, pecuniari e militari, ma con le sue intemperanze oratorie rendeva vana l'opera di persuasione che gli ambasciatori si sforzavano di esercitare sia sopra i Valdesi, sia sopra la Corte stessa. Sicchè — conchiudeva il Muralt — « noi vediamo davanti a noi nient'altro che uno spaventoso e sanguinolento macello e la rovina completa di quei valligiani, se Dio, nella sua infinita bontà, non vorrà prevenire gli eventi con qualche intervento straordinario della Sua mano potente ».

L'indomani (16 aprile), poche ore prima che il duca partisse per le Valli, gli ambasciatori ottennero di essere ricevuti per la visita di congedo (13).

Dopo essersi vivamente rammaricati (14) che la loro mediazione non avesse incontrato presso il Principe il felice esito che i Cantoni Evangelici avevano sperato, e dopo averlo ringraziato, a nome pro-

---

giammai ». Il Ferrero doveva far sentire ai ministri del re « il disgusto » del duca perchè si fosse così leggermente prestato fede « ai supposti » dell'ambasciatore, prima di sincerarsene, e inoltre far vedere con quanto zelo il suo sovrano contribuiva al servizio del re e ad appagare le sue giuste soddisfazioni. Alle diffidenze di Parigi sulla condotta del duca contribuiva anche il Catinat, il quale nelle sue lettere lasciava assai chiaramente trasparire la sua intima persuasione che la questione valdese si sarebbe risolta all'ultimo momento senza spargimento di sangue. Nella lett. 14 aprile al ministro Louvois così scrive: « L'attaque des Vallées est toujours constant pour le 21, si ces peuples rebelles ne se soubmettent entre cy et ce temps là. Ils paroissent encore plus obstinés depuis la pubblication du dernier édit: il y a cependant si peu de raison à eux de se laisser attaquer, que je ne sauroit m'oster de l'esprit que l'arrivée du prince et des troupes ne leur fasse prendre le party d'une entière soubmission... ». DE ROCHAS, *op. cit.*, pp. 136-137.

(12) Già *cit.*, v. nota 4.

(13) Cfr. « *Hist. de la Négociation* » pp. 144-145; KLINKERT, *op. cit.* p. 73.

(14) Il testo in tedesco dell'arringa degli ambasciatori è in ARCH. STAT. DI BERNA, *Piemont-Buch C* (Copia negli *Arch. Soc. Studi Vald.*, in Torre Pellice).

prio e dei loro Sovrani, per quanto egli aveva fatto e prometteva di fare a vantaggio dei Valdesi, lo supplicarono per l'ultima volta di voler essere misericordioso sia verso tutti quelli che avrebbero chiesto l'espatrio, sia verso quelli che avrebbero preferito rimanere sotto il suo scettro o che, incerti e perplessi, non sapevano ancora a quale partito appigliarsi. Nell'accomiatarsi, chiesero al sovrano, come ultima grazia, di poter protrarre ancora di qualche giorno la loro dimora in Torino o nel Piemonte, qualora giudicassero ciò utile ai fini della loro missione.

Il duca aderì alla loro preghiera e, nell'atto del commiato, tese egli stesso affabilmente la mano agli ambasciatori, ciò che non aveva fatto in occasione della prima udienza. Anzi, per mezzo del ministro Scaravelli, fece loro pervenire un regalo di cento doppie. A loro volta gli Svizzeri contraccambiarono la cortesia, regalando allo Scaravelli un candelliere di argento, come segno della loro riconoscenza per le fatiche e le noie che gli avevano causato con la loro mediazione (15).

Avuto il commiato del sovrano, gli ambasciatori svizzeri lo stesso giorno (16 aprile) presero congedo anche dal popolo valdese, inviando ai ministri ed ai deputati delle Comunità, radunati a Roccapiatta, un corriere espresso latore di una lettera (16), nella quale annunziavano la loro prossima partenza e rivolgevano agli abitanti un ultimo disperato invito a meditare sulle terribili ed irreparabili conseguenze della loro ostinazione. Nella lettera riferivano succintamente le loro ultime infruttuose istanze presso il sovrano, l'inefficacia del loro secondo Memoriale, il rigetto di tutte le loro proposte dirette ad ottenere il rinvio del termine di scadenza, un numero maggiore di procuratori, un'equa sistemazione dei beni, che risulterebbero invenduti, e qualche umanitaria provvidenza per i vecchi e le donne incinte. Ed aggiungevano che poichè di questa irremovibilità il duca riversava tutta la colpa sui Valdesi, che non volevano deporre le armi e fare atto di sottomissione, essi avevano ormai stimata inutile ogni loro ulteriore negoziazione ed avevano preso congedo dal sovrano per ritornarsene sollecitamente in patria, a meno che qualche fatto insperato, o da parte del duca o da parte dei Valdesi, potesse rendere ancora utile la loro presenza in Piemonte. E dopo averli avvertiti della partenza del duca e della sua Corte per il campo di Bricherasio, così angosciosamente concludevano: « Et puisque sans avoir égard au Conseil des personnes prudentes, vous remettez l'événement de vos affaires à la providence de Dieu, nous le prions qu'il vueille vous assister dans vôtre calamité et la faire réussir à sa gloire et à vôtre bien temporel et spirituel ».

---

(15) KLINKERT, *op. cit., loc. cit.*

(16) *Hist de la Négociation*, pp. 140-142; JONES, *op. cit.* t. II, App. pp. XXVIII-XXIX, doc. 13. La lettera è senza data, ma la frase « S. A. R. part aujourd'hui pour Precairas (Bricherasio) » ci permette di assegnarle con sicurezza la data del 16 aprile 1686.

Con questa lettera la deputazione svizzera prendeva virtualmente congedo dal popolo valdese e considerava chiusa la sua mediazione.

Inutili infatti rimasero le « Istruzioni » (17) ampie e complesse, che le Signorie di Berna e di Zurigo avevano redatte di comune accordo il 12 aprile, ma che giunsero agli ambasciatori sulla via del ritorno, quando già i fatti erano irremissibilmente compiuti o si avviavano al loro tragico ed inesorabile epilogo.

Le « Istruzioni » rispondevano ai vari dubbi (18), che gli ambasciatori avevano sottoposti ai Cantoni nelle loro lettere e relazioni e che fino allora avevano resa difficile ed incerta la loro opera di mediazione, sia presso il duca sia presso i Valdesi. Le Signorie di Berna e di Zurigo esortavano i loro deputati ad insistere ancora una volta presso il principe sabaudo, affinchè lasciasse i Valdesi in quella libertà di coscienza e di culto, che era stata ad essi riconosciuta dai duchi predecessori e che era stata solennemente affermata nei trattati del 1655 e del 1664. Se la grazia fosse definitivamente respinta, gli ambasciatori allora dovevano adoperarsi per ottenere dal duca le più vantaggiose condizioni per un espatrio, chiedendo che la scadenza del termine consentito fosse protratta a sei mesi: che tutti i Valdesi indistintamente potessero uscire con le mogli ed i figliuoli e che potessero mutare in danaro il prezzo dei loro beni: condizione questa indispensabile per poter sopperire alle più urgenti necessità imposte dal viaggio e dal soggiorno in terra straniera. Riguardo poi alle garanzie, che Berna e Zurigo erano richieste di dare all'espatrio per capacitare e il duca ed i Valdesi, i due Cantoni erano di parere che gli ambasciatori non dovessero dare nessuna formale garanzia, perchè ciò avrebbe comportato due pericoli: o che i Valdesi, come gente rude e caparbia, venissero meno alle promesse fatte ed alle prescrizioni dei Cantoni, costringendo questi a misure di coercizione e di inasprimento contro di loro; o che facessero nascere tra i Cantoni, la Francia ed il duca qualche screzio capace di sfociare in una guerra, cosa tanto più facile, in quanto che era legge che agli eretici non si dovesse serbare la fede data. Perciò ai Valdesi non si doveva nè consigliare di non resistere, nè tanto meno di resistere a mano armata, perchè il primo consiglio avrebbe posto i Valdesi alla mercè dei loro nemici, ma il secondo avrebbe potuto far sorgere qualche giusto motivo di guerra con Francia e con Savoia. Ai Valdesi si doveva piuttosto far intendere chiaramente, ma con la dovuta prudenza, che i Cantoni, per quanto fossero solleciti nell'alleviare i disagi ed i sacrifici dell'esilio, ben difficilmente avrebbero potuto dare stabile dimora ad un

---

(17) ARCH. STAT. BERNA, *Piemont-Buch C.* « Bernisches Project fehrnerer Instruction vor die Herren Ehren Gesandten der Evangelischen Ständen zu Turin 2-12 aprile 1686 (copia in *Arch. Soc. Studi Valdesi* in Torre Pellice).

(18) Ancora in quei giorni gli ambasciatori avevano inviato a Berna e Zurigo un corriere espresso, che giunse a Zurigo il 16 aprile e ripartì lo stesso giorno. Ce ne informa il Decouz nella lettera alla Corte torinese in data 18 aprile: « Mardy passé (16 apr.) il arriva à Zürich un exprès dépêché en toute diligence de Tourin par Mrs. les Députés des Protestants et fu réexpédié le même jour pour leur fournir apparamment les responces aux dernières délibérations, qui se devoient prendre... » A. S. T., *lett. Ministri Svizzera,* m. 23.

popolo di 6.000 persone abituate a vivere insieme e che forse avrebbero potuto aumentare di numero sensibilmente nella tragica imminenza della guerra inevitabile: che le loro campagne e le loro città erano piene di rifugiati francesi ed incapaci di sostenere il peso di nuove e continuate assistenze, nè di dare stabile occupazione a tante migliaia di braccia, dal momento che già una parte stessa degli abitanti era obbligata a cercare lavoro e guadagno in terra straniera. Promettevano tuttavia di adoperarsi per procurar loro un luogo comodo fuori dei loro confini, possibilmente nella vicina Germania, dove potessero in tutta pace e tranquillità provvedere al sostentamento delle loro famiglie ed appagare le aspirazioni delle loro coscienze. Ai Valdesi, discordi e contrastanti, gli ambasciatori dovevano inoltre dimostrare come ogni dissenzione fosse sommamente perniciosa e funesta, perchè avrebbe dato animo ai loro nemici per tentare ogni impresa più cruenta, mentre la concordia li avrebbe resi circospetti e moderati.

Per sopperire poi alle più urgenti necessità degli abitanti delle Valli, i Cantoni autorizzavano i deputati a prelevare le somme occorrenti dal fondo delle collette, che erano state fatte a favore dei Valdesi in tutte le chiese riformate della Svizzera e che erano depositate a Ginevra nelle mani del ministro Turrettini.

Le piogge e soprattutto l'ansia di sapere quale esito avrebbero avuto gli avvenimenti delle Valli, indussero gli ambasciatori a rinviare di qualche giorno la loro partenza. Ne approfittarono per riverire le Principesse e le Dame di Corte e per raccomandare anche ad esse pietà e mitezza a favore dei Valdesi. Con lo stesso intento cercarono di abboccarsi anche coi ministri e coi dignitari del duca; ma trovarono che tutti, o quasi tutti, avevano seguito il sovrano ed erano partiti per Bricherasio, dove era stato posto il quartiere generale delle milizie piemontesi. Non rimase agli ambasciatori altro da fare che rivolgere per iscritto un'ultima invocazione di clemenza al marchese di San Tommaso, che, dal campo di Bricherasio, fece rispondere ch'egli ben volentieri avrebbe approfittato di qualsiasi « ouverture », che i Valdesi sapessero offrire alla clemenza del duca, per impiegarsi a loro favore (19).

3. — *La tragica attesa.*

Intanto nelle Valli gli avvenimenti precipitavano verso l'epilogo inevitabile. I fautori della resistenza armata, incitati dal ministro Arnaud e da alcuni ufficiali ugonotti, clandestinamente penetrati nelle Valli (20), prendevano sempre più il sopravvento, e con minacce ed

---

(19) Cfr. *Hist. de la Négociation*, pp. 144-145; KLINKERT, *op. cit.* p. 73.

(20) La presenza di ufficiali e soldati francesi ugonotti tra le schiere dei Valdesi ci è attestato dalla lettera del Presidente Bellegarde alla Corte torinese (27 apr.) e da due lettere di avviso scritte dal La Place, spione ginevrino del Bellegarde (da S. Giuliano 25 apr. 1686) e dal signor De Garneyrin di Samoëns (24 aprile), entrambe accluse alla lett. cit. del Bellegarde. Da esse si ricava che fin dal 22 aprile

illusorie speranze guadagnavano aderenti, obbligando anche i moderati, volenti o nolenti, ad assecondare il loro proposito temerario per spirito di solidarietà fraterna e per non essere in seguito fatti responsabili della rovina dei compagni.

I ministri stessi, che fino allora avevano resistito ad ogni sobillazione dei più violenti e che avevano cercato con ogni argomento di dimostrare al popolo la follia di ogni tentativo armato, non ebbero il coraggio di espatriare e di abbandonare i loro greggi proprio nel momento in cui la più spaventosa rovina stava per travolgerli ed annientarli e che l'opera di difesa, per avere qualche probabilità di successo — assai debole invero —, aveva bisogno di unanime concordia di forze e di sentimenti. Accettarono pertanto il sacrifizio doloroso che era loro imposto dalla insormontabile ostinazione dei loro fedeli e nell'imminenza della rovina, per essi inevitabile, accettarono di buon grado il duro compito di confortare gli animi depressi o smarriti con le parole della speranza e con la fede nella misericordia e nell'onnipotenza divina.

Di questa loro ferma decisione i ministri diedero conto ai Cantoni Evangelici ed agli ambasciatori stessi con due nobilissime lettere (21), che sono come la risposta all'ultima invocazione rivolta ai Valdesi il 15 aprile dai deputati svizzeri.

Le lettere sono datate entrambe da Angrogna il 17 aprile e sono sottoscritte dal moderatore Bastia a nome dei ministri, anziani e dirigenti delle chiese delle Valli.

Nella prima i ministri ringraziano i Cantoni Evangelici per la loro costante e premurosa assistenza, esperimentata nel passato in molte contingenze e recentemente in occasione dell'editto del 31 gennaio 1686, e rendono esplicita testimonianza alle cure fraterne e disinteressate ricevute dai loro ambasciatori: ma soprattutto chiedono perdono, se il popolo valdese, con la sua insensata ostinazione, ha

---

erano giunti a Ginevra tre valdesi, generosamente accolti dal popolo e dalle autorità cittadine. Essi avevano confermato che, alla loro partenza, tutti gli abitanti delle Valli erano risoluti a difendersi fino all'estremo e che gli ufficiali francesi giunti tra loro contribuivano molto efficacemente ad aumentare la loro fiducia. Essi si assicuravano di poter resistere almeno per 5 o 6 mesi, durante i quali speravano che sarebbe successa qualche rivoluzione ad essi favorevole, e che questa li avrebbe tratti d'imbarazzo. Apprendiamo inoltre che numerosi svizzeri e francesi, rifugiati in Svizzera, attraversavano in quei giorni le montagne del Faucigny e della Moriana per recarsi in Val Luserna a prestare man forte ai loro fratelli in fede. Fu dato ordine a tutti i comandanti del Faucigny, del Chiablese e della Moriana ed a tutti i corpi di gabellieri di sorvegliare le strade, i colli e le montagne per fermarli. Una lettera successiva del Bellegarde, del 4 maggio, ci apprende che, nonostante le misure prese, parecchi riuscirono a forzare i passi ed a giungere alle Valli. Dopo aver combattuto contro le truppe francesi, al fianco dei Valdesi, infliggendo gravi perdite ai loro connazionali, si apprestavano di nuovo, dopo lo sbandamento valdese, a ripassare le montagne della Moriana e del Faucigny per rientrare in Svizzera. Il comandante francese Sig. de Saint-Rhut inviò sulle strade della Tarantasia due compagnie di soldati per farli prigionieri. Cfr. A. S. T., *Lett. di Particolari*, B. m. 28: lett. del Presid. Bellegarde alla Corte.

(21) Cfr. *Hist. de la Négociation*, pp. 145-150. La lettera ai Cantoni è sottoscritta dal moderatore Bastia e dal ministro Malanot; quella agli ambasciatori dal solo Bastia.

così male corrisposto alle loro fatiche ed alle loro premure ed intralciata ogni efficace mediazione presso il sovrano:

« Nous savons bien et nous l'avouons avec une grande confusion que Nos Seigneurs les Ambassadeurs n'ont pas eü de nos peuples toute la satisfaction, qui auroit été à souhaiter pour leur résignation entre leurs mains. Mais nous les supplions très humblement d'user de charité et de support envers un peuple qui se fait un point de conscience et d'honneur de conserver sa Religion dans sa Patrie, où elle a été conservée miraculeusement de long-temps. Nous voyons bien que selon le monde nôtre ruine est inévitable: mais nous espérons que Dieu vengera sa querelle, et que les Gens de bien ne nous abandonneront point, et surtout nous mettons après Dieu nôtre confiance sur V. E. et nous jettons entre leurs bras et leur sein paternel, les suplians par les compassions de Dieu, et au nom de son Fils Jesus Christ nôtre commun père et Sauveur de ne nous priver pas de leurs Charitez et bienveillance et de jetter les yeux de leur clémence et tendresse paternelle, sur tant de pauvres familles, petits enfans et autres personnes infirmes et misérables selon le Monde, pour leur faire ressentir les favorables effets de leur bonté Chrétienne ».

La chiusa della lettera è una invocazione a Dio, perchè voglia con le sue benedizioni ricompensare i Cantoni di tante intercessioni ed assistenze prodigate a favore del popolo valdese.

Nella seconda lettera indirizzata agli ambasciatori svizzeri, Gaspare e Bernardo di Muralt, i ministri annunciavano la loro ferma decisione di voler correre lo stesso destino dei loro fedeli, per quanto tragico ed irreparabile, per non tradire l'ufficio di pastori, ch'essi avevano assunto davanti a Dio nell'atto della loro consacrazione al santo ministerio.

Anche in questa lettera le parole di profonda compunzione per la cieca ostinazione valdese si alternano con quelle di un fiducioso abbandono alla misericordiosa onnipotenza di Dio, attestando, anche nella vigilia del fosco domani, una commovente serenità di spirito ed una pacata rassegnazione degli animi.

Dopo aver ricordate le ultime lettere indirizzate dagli ambasciatori alle Comunità delle Valli e rimaste, come le altre, inascoltate, il ministro Bastia così prosegue:

« Il seroit à souhaiter qu'elles (cioè le Comunità) eussent mieux écouté les Conseils salutaires que V. E. leur ont donné pour se tirer d'un danger et d'une désolation qui semble humainement inévitable. Dieu veuille contre les apparences faire réussir en bien leur résolution, et déployer sa force en leur infirmité et faiblesse. Je croy bien que tous les pasteurs seront dans le dessein de vivre et de mourir parmy elles, puisque V. E. ne le désapprouvent pas. Il ne seroit assurement pas honête ni excusable de les abandonner dans une telle conjoncture, et nous aurions infalliblement à nous reprocher quelque chose dans leur perte, puisque le bon berger est appelé à mettre sa vie pour ses brebis. Nous continuons de remercier V. E. autant que nous le pouvons des peines et des soins infatigables qu'elles ont pris

pour nôtre subsistence, et nous les conjurons par les compassions de Dieu et par la charité de Jesus Christ de ne nous oublier pas, mais soit, durant le sejour qu'elles feront encore à Tourin, soit depuis leur retour auprès des très-hauts et puissants Cantons Evangéliques, de nous témoigner leur affection et charité chrétienne, par tous leurs bons Offices. Nous prions notre Grand Dieu et Sauveur qu'il lui plaise de recompenser les soins et les charitez de V. E. envers nos Eglises, de ses plus saintes et plus précieuses bénédictions du Ciel et de la terre et de couvrir leurs sacrées personnes de sa protection inviolable... ».

La risoluzione presa dai ministri di dividere la sorte dei loro fedeli, sopì i dissensi e le contese che nei giorni precedenti avevano divise le Comunità delle Valli ed acuito l'incubo dell'oscuro avvenire. Ormai gli otto giorni di tregua concessi dall'editto si avvicinavano alla loro scadenza! Che cosa avrebbe recato l'alba del 20 aprile? (22). Era questa la domanda angosciosa che ognuno rivolgeva a se stesso ed ai compagni ed alla quale non si poteva dare altra risposta che questa: rovina e morte!

Infatti tutt'attorno alle Valli il cerchio delle truppe francesi e sabaude si veniva rinserrando per chiudere gli abitanti in una morsa di ferro e di fuoco, senza possibilità di riparo e senza speranza di scampo. A capo delle milizie del re, agguerrite e fanatizzate dai recenti massacri ugonotti di Francia, stava il celebre generale Nicola di Catinat, già da più giorni impaziente di menare le mani (23) e di far pagar care ai Valdesi le provocazioni dei loro corpi di guardia: a capo delle truppe piemontesi era lo zio stesso del duca, Don Gabriele di Savoia, fiero della vittoria riportata sugli insorti genovesi, e con il fior fiore delle milizie e dell'ufficialità piemontese. A Bricherasio, allo sbocco di Val Luserna, aveva posto il suo quartier generale il duca Vittorio Amedeo, e di là dirigeva gli appostamenti ed il coordinamento delle milizie d'assalto, impartiva ordini al Catinat ed ai propri comandanti e con la sua personale partecipazione alle operazioni di guerra, non mai verificatasi nelle precedenti persecuzioni, lasciava intravedere la sua ferma intenzione che la guerra non si do-

---

(22) Col 20 aprile scadeva la tregua concessa ai Valdesi e per il giorno seguente era stato fissato l'assalto delle truppe francesi; ma piogge dirotte e nevicate, che ingrossarono i torrenti e resero impraticabili le strade, consigliarono a rinviare l'assalto di due giorni. V. lett. del Catinat al ministro Louvois in data 18 aprile 1686, in De Rochas, *op. cit.* pp. 137-138. Il contrattempo rendeva impaziente il Catinat: « Cela me met dans une grande impatience, d'autant plus que nous avons perdu dix ou douze jours de beau temps et que cette affaire serait présentement terminée, si l'on avait bien voulu se déterminer, et avoir esgard aux avis pressants que j'ai pris la liberté de donner la-dessus... » (lett. del Catinat al Louvois, 18 aprile 1686).

(23) Il Catinat, mal sopportando le provocazioni e le sfide che i vicini corpi di guardia valdesi lanciavano alle sue truppe, e sempre più convinto che solo la forza delle armi poteva ridurre al dovere i ribelli, avrebbe voluto assalire alcuni di quei corpi di guardia per dar soddisfazione al suo amor proprio ed al suo onore: ma il duca gli fece categoricamente intendere che era sua intenzione che non si intraprendesse nulla contro i Valdesi durante gli otto giorni di tregua. De Rochas, *op. cit.* pp. 135-36 (lett. del Catinat al Louvois, 11 aprile 1686).

vesse conchiudere che con la sottomissione o con la rovina totale del popolo valdese.

Davanti alla tragica prospettiva del domani, tutti compresero che bisognava far tacere i precedenti dissensi e le inutili recriminazioni per stringere in un sol fascio e animi e braccia. Solo la concordia e la volontà unanime di tutto il popolo, sostenuta da una incrollabile fiducia nell'aiuto divino, sembravano poter offrire una debole speranza di successo in un'impresa, che, a vista umana, appariva destinata all'epilogo più spaventoso. Questo intuirono i capi, questo compresero i ministri e l'Arnaud stesso, diventato l'apostolo della resistenza e l'arbitro della situazione!

Il venerdì 19 aprile — che la tradizione valdese, come vedemmo, identifica col giorno di Venerdì Santo — una grande assemblea (24) fu raccolta sulle alture di Roccapiatta. Gli uomini vi intervennero armati, quasi si trattasse di una rassegna militare. Si tenne un Consiglio di Guerra: si discussero i piani e la tattica della difesa, si organizzarono le schiere, si designarono i comandanti, si distribuirono i posti da difendere ed i valichi da custodire, e si compilò il regolamento di disciplina. Ma forse soltanto allora, davanti alla realtà delle molteplici esigenze, anche i più ostinati intuirono la precarietà della difesa, l'esiguità della massa combattente, la scarsezza delle armi e delle munizioni, l'imperizia dei comandanti e dei soldati, la vulnerabilità di tanti valichi alpini, la debolezza dei trinceramenti di fronte alle artiglierie nemiche, il tragico pericolo che correvano tante migliaia di donne, di vecchi e di fanciulli, lasciati senza diretta difesa. Conobbero che, davanti al nemico, il quale li avvolgeva e li premeva da ogni parte, solo un miracolo della Provvidenza Divina avrebbe potuto salvarli da una totale rovina.

In quei momenti di angosciosa trepidazione e di profondo smarrimento la tradizione valdese (25) narra che intervenisse l'Arnaud con la sua calda oratoria, accendendo gli animi alla speranza ed assicurando che l'assistenza divina non sarebbe mancata ad un popolo, che poneva a repentaglio la propria vita per difendere la sua fede. Fu deciso che la domenica seguente tutti i ministri predicassero nelle loro parrocchie ed impartissero ai fedeli la Santa Cena. Spettacolo oltremodo commovente quello di un rude popolo di montanari,

---

(24) Su quest'assemblea del 19 aprile 1686, cfr.: *Histoire de la Persécution, cit.* p. 14; *Memorie del notaio Daniele Fornerone,* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 39, pp. 14-15; e A. S. T., *Lettere di Particolari,* R. 43: lett. del governatore De La Roche alla Corte, in data 20 aprile 1686. Il La Roche riferisce di aver saputo da un valdese, certo Bellion, fuggito dalla valle di Angrogna e riparato presso di lui per sottomettersi, che i Religionari « tinrent hyer conseil à Rocheplate et ont tous résolu de périr plustost que de quitter leur bien ». MUSTON, *op. cit.* t. II, 514-17; MONASTIER, *op. cit.* II, 72; JALLA, *op. cit.* p. 182; GAY, *op. cit.* p. 114.

(25) Come già abbiamo notato nel cap. prec. (nota 14), queste assemblee, che la tradizione valdese, alterando la cronologia della Pasqua, pone nel giorno 21 aprile, vigilia delle operazioni di guerra, sembrano poco probabili, poichè in quel giorno già molte donne e fanciulli erano fuggiti nei valloni più alpestri e gli uomini già stavano in vedetta, pronti a rintuzzare l'assalto nemico. Queste assemblee sono forse da riportarsi alla domenica precedente, 14 aprile, giorno effettivo della Pasqua secondo il calendario gregoriano.

che, alla vigilia della guerra e della morte, piega le ginocchia a terra per implorare l'onnipotenza divina sulle umane debolezze e che, dopo aver fatto solenne giuramento di vincere o di morire, celebra di comune accordo l'atto più solenne della fede!

Era la suprema offerta a Dio di un popolo che si votava alla morte!

4. — *Le prime falle nella compagine valdese.*

La risoluzione presa unanimemente dal popolo valdese di resistere fino alla morte, non potè impedire che si verificassero qua e là titubanze e defezioni all'avvicinarsi dello spaventoso flagello.

Non tutti si mostrarono disposti a sacrificare per la loro fede gli averi e la vita. Alcuni, rimasti fermi nel proposito dell'espatrio, cercarono di attuarlo negli ultimi giorni o nelle ultime ore di respiro che ancora concedeva la tregua, eludendo la sorveglianza dei compagni: altri accettarono senza condizione la sottomissione e l'abiura, ripromettendosi in cuor loro — come fecero in seguito — di ritornare all'antica fede, non appena fosse passata la raffica della persecuzione: altri infine, tra i più poveri e derelitti, cedettero all'offa del denaro offerto dai PP. Cappuccini o dagli ufficiali ducali e francesi, e spinsero la loro viltà fino al punto di offrirsi come spie e come guide (26) a quelle truppe, che movevano allo sterminio dei loro antichi fratelli in fede.

Tuttavia, tenuto conto delle molte migliaia di abitanti e della terribile rovina che incombeva sulle loro persone e sui loro beni, si può dire che le abiure e le defezioni, che si verificarono alle Valli dal 9 al 20 aprile 1686, furono relativamente esigue.

Gli archivi di Stato torinesi (27) conservano un numero assai rilevante di liste di Valdesi, che si cattolizzarono nel corso degli anni 1686-1687; ma con indicazioni cronologiche così vaghe ed imprecise, che non ci permettono di stabilire con sicurezza il periodo in cui avvennero le cattolizzazioni: se prima dello scoppio delle ostilità, se durante la campagna di guerra o mentre durava la lunga ed estenuante prigionia nei castelli piemontesi.

Più indicativa ed importante per il periodo di tempo, che ci interessa, è la nota che l'Intendente di Luserna, Francesco Frichignono di Castellengo (28), trasmise alla Corte il 6 giugno 1689. La nota è di tre anni posteriore alla crociata franco-sabauda dell'aprile 1686; ma ciò non infirma la sua attendibilità, perchè essa è scrupolosamen-

---

(26) Daremo il nome di parecchi di essi nella seconda parte del nostro studio, che narrerà le vicende della guerra franco-sabauda contro i Valdesi.

(27) Se ne trovano parecchie in A. S. T., I: *Provincia di Pinerolo*: *Valli di Luserna*, m. 20 e in A. S. T., II; *Valli di Luserna, Invent. Gener.* 556, 567, 571, 580; IBIDEM, *Controllo Finanze*, art. 689 a. 1686-87; IBIDEM, *Senato di Pinerolo*: *Valdesi professanti la P. R. R.* (1476-1772) vol. 100.

(28) A. S. T., *Lett. di Particolari*: lett. Frichignono di Castellengo. F. m. 63: lett. 6 e 12 giugno 1689, al duca ed al ministro.

te desunta dalle registrazioni e dalle attestazioni fatte a suo tempo dalle autorità civili e religiose.

La statistica abbraccia tutte le sottomissioni e le abiure, che avvennero dalla proclamazione dell'editto del 31 gennaio 1686 al giorno 22 aprile, inizio delle ostilità, distribuendole in due periodi distinti: 1) dal 1° febbraio 1686 al 9 aprile 1686. — 2) dal 9 aprile al 22 aprile 1686.

" *Nota delli cattolizzati e sottomessi delle valli di Lucerna dal primo febbraio sino li 9 aprile* 1686:

S. Giovanni, famiglie	n. 8	La Torre, famiglie	n. 8
Villar e Bobbio, id.	» 4	Valle di S. Martino, id.	» 1
Inverso Pinasca, id.	» 1	Tot. famiglie	n. 22

Cattolizzati e sottomessi dalli 9 aprile sino li 22 medesimo mese:

S. Giovanni, famiglie	n. 30	La Torre, famiglie	n. 2
Villar e Bobbio, id.	» 4	Valle di S. Martino, id.	» 1
Costiera di S. Secondo, id.	» 2	Tot. famiglie	n. 39

A questa lista di 61 famiglie il Frichignono alcuni giorni dopo (12 giugno) faceva seguire un'altra breve lista di 7 famiglie dell'Inverso della Valle Perosa, le quali si sarebbero cattolizzate anch'esse nel periodo che va dal primo febbraio al 22 aprile.

Calcolando le 68 famiglie ad una media di 5 membri per gruppo familiare si ottiene un totale di 340-350 persone, delle quali circa i due terzi avrebbero abiurato fra l'editto del 9 aprile e l'inizio della guerra; e l'altro terzo fra l'editto del 31 gennaio e quello del 9 aprile.

Sintomatico, ma pienamente giustificabile, è il fatto che di tutte le Comunità delle Valli quella che diede, tanto nel primo quanto nel secondo periodo, il maggior numero di sottomissioni e di abiure, fu la terra di San Giovanni. La ragione va ricercata nel fatto ch'essa, fra tutte le Comunità delle Valli, era quella più direttamente esposta alle pressioni ed alle minacce delle autorità ducali residenti a Luserna e quella che, in caso di guerra rotta fra Valdesi e ducali, avrebbe dovuto sostenere l'urto più violento od essere abbandonata alla sua tragica sorte, perchè, in massima parte pianeggiante, non offriva possibilità di resistenza e di difesa che sui monti soprastanti, che corrono da Angrogna a Prarostino.

Le note sopra riferite tramandano i totali delle abiure, ma non danno i nominativi dei cattolizzati. Ne possiamo tuttavia conoscere parecchi, spigolando nei documenti del tempo.

Del 15 aprile (29) sono gli atti di sottomissione di Daniele di fu Bartolomeo Rochia (o Rocca), di Matteo di fu Michele Perrocchietto, di Giovanni di fu Matteo Turino, di Antonio Turino, fratello del precedente, di Pietro del fu Battista Revello, di Daniele del fu Antonio Oddino: tutti di San Giovanni.

---

(29) A. S. T., II, *Valli di Luserna, Invent. Gener.* 571.

Presentatisi davanti al Consiglio degli Ufficiali ducali, composto dell'Intendente Morozzo, dell'Avvocato Patrimoniale, dell'Intendente di Giustizia e del Fiscale Giuseppe Soffietto, i sei valdesi giurarono, come « sudditi buoni e fedeli », di sottomettersi in tutto e per tutto alle disposizioni dell'editto del 9 aprile, toccando le Sacre Scritture e dichiarando di voler essere puniti con le più gravi pene, qualora venissero meno al loro giuramento. Poi, protestando di aver dovuto abbandonare le loro case « perchè temevano d'essere offesi dalli altri Religionari malviventi », chiesero ed ottennero l'autorizzazione di potersi trasferire gli uni a Bibiana, gli altri a Vigone, in casa di parenti o di amici. Il permesso fu concesso, ma alla condizione di consegnarsi al podestà del luogo nel termine di due giorni, di non allontanarsi di là senza espressa licenza e di ripresentarsi a Luserna ad ogni richiamo del Governatore o dell'Intendente delle Valli.

Due giorni dopo, (17 apr.), vennero a far atto di sottomissione, prestando identico giuramento, altri abitanti di San Giovanni: Daniele e Bartolomeo, fratelli e figliuoli di Giovanni Benecchio, Matteo di fu Giacomo Meetto, Bartolomeo di fu Michele Mallano, ai quali, per evitare le inevitabili rappresaglie dei più ostinati, fu concesso di prendere dimora nell'Abbazia di Cavour (30).

Il 19 aprile fu la volta di Stefano e Daniele, padre e figliuolo, David; e di Giovanni Gay, anch'essi di San Giovanni: il 20 aprile di Bartolomeo del fu Giovanni Parise, di David del fu Sidrac Mallano, di Bartolomeo del fu Giovanni Stringato e di Paolo, figliuolo di Stefano David, tutti di San Giovanni (31).

Le abiure in questa tragica veglia sarebbero state più abbondanti, se alcuni fatti ed abusi commessi dalle autorità ducali, in contrasto con lo spirito dell'editto, non avessero gettato lo sgomento nelle file dei Valdesi e non avessero intimidito gli altri disposti a sottomettersi.

Francesco Mondon (32), segretario delle Comunità di Villar e di Bobbio, dopo il primo colloquio avuto col Morozzo la vigilia di Pasqua (33), era ritornato in quei giorni a Luserna con alcuni altri abitanti per fare atto di sottomissione nelle mani dell'Intendente: ma, invece della grazia e del salvacondotto, aveva avuto l'arresto e la prigionia. La stessa disavventura era capitata ad un gruppo di 10,

---

(30) IBIDEM, *loc. cit.*

(31) IBIDEM, *loc. cit.* e Lett. del *Morozzo*, in *loc. cit.* (1686-1687). La lettera è senza data, ma appartiene all'anno 1686. In essa si legge che il Gay venne il 19 aprile a San Giovanni con moglie e figli per abiurare e pose la sua dimora in casa di suo cognato cattolizzato, Antonio Bellonatto: ma, essendo caduto malato di vaiolo, « così da esserne carico », non potè più abiurare fino al 5 maggio.

(32) Cfr. il « *Memoriale* » trasmesso dagli ambasciatori svizzeri Roy e Forestier al duca di Savoia nell'aprile 1687, in PASCAL, *L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera*, Zurigo 1952 (Beihefte der Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte, vol. 8°) pp. 190-192. Il Mondone fu chiuso nel maschio della cittadella di Torino. Liberato nel marzo 1687, esulò in Svizzera e morì a San Gallo, senza lasciare discendenza. Parlando del suo arresto il « *Memoriale* » aggiunge: « Ce qui intimidat et donna sujet d'apprehender aux autres qui estoyent disposés a se rendre ».

(33) V. cap. prec. p. 11 dove il Mondone è ricordato sotto il nome di Daniele, da correggersi in Francesco, come risulta da altri documenti più attendibili.

o 12 fra i cittadini più ricchi ed influenti di Torre, fra cui erano Stefano Tolosano, Stefano Gautiero, Paolo Goanta e un tale Chabriol, i quali il 19 aprile si presentarono al governatore La Roche (34), chiedendo il salvacondotto per espatriare. Ma perchè tutti, od alcuni di essi, non vollero abiurare la loro fede, il governatore ricusò di dare i salvacondotti sotto pretesto ch'essi dovevano aspettare di uscire insieme con gli altri e nei giorni stabiliti dall'editto. Sotto buona scorta furono condotti al campo di Bricherasio, alla presenza del duca, che li trattenne prigionieri e li trasferì poco tempo dopo nella cittadella di Torino, venendo meno alla parola data e « mostrando — dice l'Autore dell'« Histoire de la Persécution » — che si aveva per scopo di far perire tutti i Valdesi che non volevano abiurare la loro fede ».

In extremis, il 22 aprile, quando già erano spirati gli otto giorni di tregua e le truppe francesi avevano iniziate le operazioni sanguinarie nella valle della Perosa, vennero ancora in Luserna, a far atto di sottomissione, Daniele del fu Paolo Revello e suo figlio Pietro, e Giovanni di fu Davide David, tutti di S. Giovanni, i quali, adducendo a giustificazione del loro ritardo, le minacce subite da parte degli altri religionari, supplicarono la clemenza del sovrano per essere ammessi a godere ugualmente della grazia. Furono accettati dal Morozzo, ma con la riserva dell'approvazione definitiva del duca, essendo ormai scaduto il termine (35).

Qualche tentativo di sottomissione, per ottenere il permesso di espatriare, sarebbe avvenuto negli ultimi istanti della tregua anche da parte di alcuni ministri di Val Luserna assecondati da buon numero di fedeli.

L'ambasciatore Gaspare di Muralt, perorando l'anno seguente (1687) la causa dei ministri valdesi (36) trattenuti in prigione a dispetto dell'editto del 3 gennaio 1687, che concedeva la grazia dell'esilio ai superstiti delle prigioni, attesta, sotto la santità del giuramento, di sapere per certo che i ministri Malanot, Bastia, Giraud

---

(34) A. S. T., *Lett. di Particolari*, R. 43: lett. *La Roche* alla *Corte* (20 aprile 1686): « Le Tolozan et Guanta et quelques autres religionaires m'assurerent hyer de venir aujourdhuy me treuver a Luzerne a dix heures de France. Je les conduiray touts a Briqueras... ». Nella *Hist. de la Persécution* p. 14 si legge: « ...deux ou trois jours apres la publication de l'Edit, les nommés Tholozan, Gautier, Gauänte, Chabriol, et dix ou douze autres habitans des Vallées furent trouver l'Intendant pour luy declarer qu'eux et leurs familles avoient dessein de sortir des Etats de Piemont conformement à l'Edit, et pour luy demander des saufsconduits, qu'il leur refusa sous pretexte qu'ils devoient attendre de sortir avec les autres. Mais de plus parceque il y en eut plusieurs qui resisterent aux sollicitations qu'il leur fit de changer de Religion, il les fit mettre dans une prison, où quelques uns sont morts ensuite de misère et de langueur, et d'autres ont restés pendant plus de neufs mois, c'est à dire jusques à ce que tous les autres prisonniers furent delivrés. Il n'en faut pas davantage pour faire voir qu'on avoit pour but de faire perir les Vaudois qui ne voudroient pas changer de Religion... ».

(35) A. S. T., II, *Valli di Luserna, Invent. Gener.* 571, già *cit.*

(36) Pascal, *L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera*, pp. 189-192 e la lett. 19/29 marzo 1687 degli ambasciatori svizzeri *Roy* e *Forestier* alla *Signoria di Zurigo*, in *Arch. Stat.* di *Zurigo*, A. 213, 7.

e Pöet, lungi dal fomentare la rivolta, fecero opera di persuasione presso i loro fedeli, patrocinando l'espatrio ed incorrendo in maltrattamenti e minacce da parte dei valdesi più facinorosi. Ed aggiunge che essi in più lettere dichiararono al Cavaliere di Luserna, il quale, per incarico del duca, li esortava alla sottomissione, di essere dispostissimi ad ubbidire, ma di non poterlo fare a causa della violenza dei dissidenti: che perciò lo pregavano di volerli porre sotto la protezione del sovrano ed accettare in deposito qualche somma di danaro, ch'essi gli consegnavano fidando nella sua amicizia. Ma il Cavaliere di Luserna non avrebbe fatto recapitare le lettere alla Corte e si sarebbe trattenuto il danaro (37).

5. — *Le fatali tergiversazioni della Valle di S. Martino.*

La Valle di San Martino, sebbene fin dai primi di aprile, per bocca dei suoi delegati, avesse manifestato l'intenzione di rimettersi ai consigli dei deputati svizzeri e di accettare l'espatrio come il minore dei mali, in parte persuasa dagli argomenti captiosi del ministro Arnaud, in parte piegata dalla violenta reazione di coloro che volevano la resistenza ad oltranza, aveva finito col far causa comune con i Valdesi delle altre valli e nell'ultima assemblea di Roccapiatta (19 aprile) aveva solennemente dichiarato di voler anch'essa rimettere il suo destino a Dio ed alle armi.

Aveva grande influenza nella valle Giovanni Malanotto, ricco mercante e possidente dei Chiotti, padre del ministro di Angrogna, Guglielmo Malanotto. Erano suoi amici non solo molti magistrati ed ufficiali ducali di val San Martino e di Val Perosa, ma lo stesso governatore francese di Pinerolo, marchese di Herleville, il quale a più riprese nelle settimane precedenti lo aveva esortato a sottomettersi ed ad abiurare la sua fede, assicurandogli la propria protezione (38).

---

(37) Gli Inviati svizzeri Roy e Forestier nella loro lettera cit. riferiscono la risposta fatta dal ministro San Tommaso alla loro appassionata difesa della innocenza dei ministri valdesi. « Cependant Monsieur le Marquis nous asseurat du contraire et qu'ils (i ministri valdesi) avoient plustost escrit des lettres pour les (i valdesi) encourager à resister: il nous dit aussi qu'il scavoit pour certain que le Chevallier de Luzerne estoit amy de ces ministres et que s'il avoit eu de semblables lettres, il les auroit fait voir, outre quelles pouvoient estre supposées: ce qui nous fit assez connoistre qu'on n'avoit pas envie de les liberer ».

(38) Già abbiamo accennato alle pressioni che il marchese D'Herleville, governatore di Pinerolo, aveva ripetutamente fatte su Giovanni Malanotto, fin dal marzo precedente, perchè si convertisse (v. cap. XI, in *Boll. Studi Vald.* n. 94 — agosto 1953, p. 13). Sappiamo che il Malanotto, o in previsione dell'espatrio o sotto la minaccia della guerra, aveva affidato in deposito danari, vesti ed oggetti preziosi al comandante della Perosa, Conte Broardi, ed al governatore stesso Herleville. Cfr. A. S. T., *Prov. di Pinerolo*: *Valli di Luserna* m. 20 n. 1: *Lettere di vari,* s. d., fasc.: « Bronardi (o Broardi) della Perosa et habitante in essa haver li denari del Mallanotto, et il sudetto haverli consegnati al sr. governatore di Pinerolo, come anche due coffani di scritture et altre robbe: dice poterli essere denari e non haverli veduti et il sudetto Mallanotte tiene le chiavi »; cfr. inoltre le lettere di Giov. Malanotto al sig. Broardi, da noi pubblicate in « *Valdesi a Torino sulla fine del secolo XVII* », in *Boll. Stor. Bibliogr. Subalp.* a. 1924, t. XXVI n. III-IV, doc. II.

Alle insistenze del marchese si aggiunsero anche quelle personali del generale Catinat. Infatti i biografi del generale (39) narrano che il Catinat, sapendo quale grande ascendente avessero nella Valle di San Martino i membri di questo casato, fece chiamare presso di sè tre fratelli Malanotto, che avevano fama di essere i capi della rivolta, e tra essi il suddetto Giovanni. Avutili alla sua presenza, si sforzò di dimostrar loro « que leur perte était certaine, s'ils vouloient résister davantage aux ordres du Roy: que s'ils consentaient à se convertir, ils épargneraient le sang de leur femmes et de leurs enfans: qu'ils seraient vaincus indubitablement et écrasés par les troupes du roy ». A queste parole i fratelli Malanotto avrebbero risposto che essi erano personalmente disposti a sottomettersi, ma che era impossibile risolvere il popolo ad abbandonare la religione dei suoi padri, perchè esso aveva giurato di morire piuttosto chè mutare il suo modo di pregare. Di fronte a questa risposta il Catinat— a detta dei suoi biografi — sarebbe rimasto per un momento perplesso ed ammirato; ma poi l'obbligo dell'ubbidienza dovuta al re avrebbe ripreso il sopravvento nel suo animo di militare. « Catinat sentoit la force de ces raisons et ne voyant point de crime dans ce respect pour les préjugés de leur enfance, il sentait que le fanatisme religieux aux prises avec l'intollérance et le dispotisme alloit entrainer les maux les plus affreux: mais il fallait obéir. Il renvoya les trois chefs et se disposa à faire la guerre à ces malheureux montagnards victimes de leur foi et de leur vénération pour la religion de leurs pères » (40).

Le ferme parole del generale, che non lasciavano adito a speranze di clemenza, e, più di tutto, la vista del formidabile apparato militare dell'esercito francese, che doveva operare contro la valle di San Martino, furono forse le cause che fecero vacillare i fieri propositi di resistenza di quelle terre montane, che nei piani dei capi valdesi avrebbero dovuto costituire una delle chiavi di difesa.

Gli avvenimenti, che seguirono, sono assai incerti e contraddittori non tanto nella sostanza dei fatti, quanto nei particolari e nelle date.

L'autore della « Histoire de la Persécution » (41) racconta che il 20 aprile, allo scadere della tregua, gli abitanti della Valle di San

---

(39) V. soprattutto: M. Bernard, *Mémoires et correspondance,* mis en ordre et publiés d'après les manuscrits autographes et inédits conservés jusqu'à ce jour dans sa famille. Paris, 1819, t. I, 22-23; Em. de Broglie, *Catinat: l'homme et la vie,* Parigi 1902, pp. 38 e segg.

(40) Bernard, *op. cit., loc. cit.*

(41) *Hist. de la Persécution,* p. 14. « ...les communes des Vallées... firent encore une assemblée à Rocheplate le 19 Avril; elles persistèrent dans la résolution de ne point accepter l'Édit et de se deffendre... La vallée de S. Martin entra dans cette déliberation comme les autres: mais ne l'executa pas. Quelques uns de cette vallée changèrent de sentiment sans en donner avis aux autres vallées. Et les Directeurs de l'Église de Villeseche écrivirent aux Ambassadeurs qui estoient encore à Turin sur le point de leur départ une lettre datée du 20 Avril par laquelle ils leur declarèrent qu'il vouloient executer l'Édit pour pouvoir se retirer. Un des Ambassadeurs prit le soin d'aller au Camp pour demander un saufconduit; mais on le luy refusa sous pretexte qu'on ne l'avoit pas demandé dans le temps ». Cfr. anche le « *Memorie del notaio Daniele Fornerone* », in loc. cit. p. 15: « Peu de

Martino, venendo meno all'unione giurata, e senza avvisare i confratelli delle altre valli, decisero improvvisamente di sottomettersi e di espatriare. Inviarono perciò una lettera agli ambasciatori svizzeri, che erano ancora in Piemonte, per informarli della loro improvvisa decisione e per pregarli di voler loro procurare il salvacondotto del duca e qualche breve rinvio per ritirarsi. Uno degli ambasciatori galoppò in tutta fretta alla volta del campo di Bricherasio per implorare la grazia sovrana: ma ebbe per risposta che ormai il tempo era scaduto e che non si poteva più concedere nessun passaporto. Così, volenti o nolenti, anche gli abitanti di Val San Martino furono coinvolti nella guerra generale e per la loro irresolutezza e per la loro impreparazione pagarono uno dei più duri tributi di sangue e di rovine.

A questa versione — seguita dalla tradizione valdese — si possono contrapporre alcune dichiarazioni e giustificazioni di Giovanni Malanotto, che fu parte principale nell'improvvisa defezione della Valle.

Fatto prigioniero durante il corso della guerra e condotto nella cittadella di Torino, il Malanotto il 24 maggio 1686 scriveva una lettera al signor Broardi, comandante della Perosa, per giustificare la sua condotta e per sollecitare dalla sua amicizia qualche temperamento alla dura prigionia, alla quale egli era — a suo parere— ingiustamente sottoposto (42).

Il Malanotto ricorda come egli e parecchi altri della valle di San Martino fossero risoluti ad ubbidire all'editto del 9 aprile e come avessero incaricati i Padri della Missione del Perrero, Girolamo ed Ambrogio, di recarsi a Luserna per far sapere all'Intendente Morozzo la loro intenzione di espatriare e per averne la protezione ed assistenza. A conferma di queste intenzioni il Malanotto aggiunge che egli fin dal lunedì 22 aprile aveva mandato a prendere sua moglie, la quale si era rifugiata nell'alpestre vallone di Massello (43) con altre donne, vecchi e fanciulli, ripromettendosi di partire tutti insieme il giorno seguente. Il Malanotto, male interpretando l'editto, credeva di essere in tempo a partire il 23 di aprile, poichè solo in quel giorno l'editto fissava il concentramento in Miradolo e la partenza dei valligiani di San Martino, che fossero disposti ad esulare. Ma in quel giorno stesso le truppe francesi iniziarono le loro operazioni di guerra in Val Perosa, rendendo impossibile l'uscita del Malanotto e dei

---

jours après se convoqua un'autre assemblée et Messieurs de Val St. Martin ne nous avertirent point de l'acte de soumission qu'ils avoient fait de vouloir sortir, selon le dit ordre du 9 avril, avec promesse de ne vouloir point prendre les armes. Comme en effect ils ont donné entrée à l'armée française sans nous en avoir donné la moindre notice. C'est ce qui nous a perdu ». Secondo la « Substanzliche Deduction, cit. la data della lettera dei Valdesi di Villasecca e Val S. Martino sarebbe pervenuta agli ambasciatori svizzeri solo il 22 aprile, quando si apprestavano a partire.

(42) V. le lettere di Giov. Malanotto, cià *cit.*, in *loc. cit.*, in data 21 maggio 1686.

(43) Il Malanotto aveva terre a Massello ed era padrone di tutte le praterie del vallone del Pis.

suoi aderenti. L'istanza del Malanotto non giunse al Morozzo (44) che il 22 aprile, insieme con le prime notizie dei fatti d'arme di San Germano. L'Intendente si affrettò ad inviare la supplica al marchese di San Tommaso, che si trovava al campo di Bricherasio, pregandolo di ottenere una risposta immediata dal duca e di fargliela avere al più presto, poichè i fatti incalzavano e c'era a temere che fosse troppo tardi.

Non avendo ricevuto risposta ed essendo sorpreso dagli avvenimenti guerreschi, il Malanotto dovette ritirarsi nell'alto della valle e solo la domenica o il lunedì seguente egli ed i suoi compagni poterono far consegna delle loro armi al principe Don Gabriele di Savoia. Le sue discolpe non furono però tenute per buone dalla Corte, che lo tradusse coi suoi familiari nella cittadella di Torino, dove terminò la sua esistenza dopo alcuni mesi di dura prigionia, di malattia e di stenti.

La defezione di una parte della Valle di San Martino — comunque essa sia avvenuta — ebbe irreparabili conseguenze sul sistema difensivo dei Valdesi, già di per sè assai precario e vulnerabile sotto molti aspetti.

Infatti, la resistenza disordinata e parziale della Valle, aprendo facilmente il passo alle truppe francesi, lasciò allo scoperto il fianco sinistro dello schieramento valdese e rese vana l'epica lotta che i valligiani combattevano nei valloni di San Germano e di Pramollo o sulle alture di Roccapiatta e della Vaccera.

★

Così, sotto funesti auspici, si iniziava questa guerra spaventosa, che in pochi giorni doveva riempire le valli di rovine e di morti, ed obbligare alla resa incondizionata tutto un popolo, che, meraviglioso per la nobiltà dei suoi intenti, ma troppo presumendo delle sue deboli forze, aveva pochi giorni prima osato sfidare le armi di due potentissimi eserciti, e che, per salvaguardare la sua fede, aveva temerariamente giurato davanti a Dio ed agli uomini di vincere o di morire.

Mentre sinistri bagliori di fiamme e dense colonne di fumo si innalzavano dalle case e dai villaggi incendiati e devastati e il cannone tuonava lugubremente nelle gole dei monti e la morte iniziava dovunque nelle Valli la sua tragica marcia di desolazione, gli ambasciatori, esclusi ormai da ogni contatto col Principe e coi Valdesi, ab-

---

(44) Lett. del *Morozzo* al ministro *S. Tommaso*, in *loc. cit.* (22 apr. 1686): « Ricevo in questo ponto l'inclusa con il biglietto del Giov. Malanotto in essa ingionto, et atteso il fatto d'armi che ho inteso esser seguito in S. Germano nell'Inverso di Perosa, ho stimato bene di transmetterla a V. E. col supplicarla di farla vedere a S. A. R. et intendere dalla medema se devo farli risposta e in qual maniera, non tralasciando di rapresentare che tal risposta, ove si stimi necessaria, non potrà arrivare alli Chiotti nella Valle di S. Martino che domani a sera... ».

bandonavano, profondamente amareggiati, la terra piemontese per fare ritorno in patria (24 aprile) (45).

Il giorno seguente (25 apr.), transitando per Chivasso e Vercelli, raggiunsero Novara ed il 26 aprile Milano, dove si trattennero fino al 28 del mese, visitando il Duomo, il Castello, l'Ospedale e le altre meraviglie della città. Ripartiti di là, passarono per Saronno, Como, Mendrisio, Codelago, Bellinzona ed Airolo, valicarono il colle del Gottardo e, scesi a Fluele, si imbarcarono sul Reno, seguendolo fino a Kappel. Di lì il 4 maggio proseguirono per Zurigo, dove popolo ed Autorità li accolsero con ansiosa trepidazione.

Della loro ambascieria i Muralt ed il loro segretario Gossweller redassero parecchie Memorie e Relazioni, che abbiamo riassunte nel corso del nostro studio, ed alle relazioni aggiunsero anche un minuto computo delle numerose spese sostenute per vitto, alloggio, mezzi di trasporti, mance, donativi e sovvenzioni a miseri Valdesi. Il costo totale della loro missione in Piemonte salì a 1.000 doppie (dublonen) in moneta bernese, o a 6.600 golden in valuta zurighese (46).

Per quanto l'ambasceria avesse causato forti spese e numerose brighe e fosse terminata col più completo insuccesso, tuttavia i Cantoni Evangelici non cessarono, anche nei mesi seguenti, di seguire da vicino le sorti dolorose del popolo valdese e di cogliere ogni occasione per supplicare dal duca e dai suoi ministri qualche atto di misericordia e di grazia a favore dei miseri scampati all'immane eccidio.

Per la generosa assistenza concessa dai Cantoni ai miseri, che languivano nelle prigioni del Piemonte o per l'aiuto dato agli esuli immigrati nelle proprie terre, il popolo valdese miracolosamente scampò e risorse dalla sua totale estinzione!

ARTURO PASCAL.

---

(45) Cfr. la « *Substanzliche Deduction* », in *loc. cit.*; KLINKERT, *op. cit.* p. 75.

(46) Cfr. « *Rechnung über das Einnemmen und Aussgeben der Reiss naher Genff und Turin vom* 10. *te Febr. biss* 24. *te Aprilis* 1686, in ARCH. STAT. BERNA, *Piemont-Buch C* (copia in *Arch. Soc. Studi Vald.* in Torre Pellice); KLINKERT, *op. cit., loc. cit.*

Società

Estratto dal Bollettino della ~~Facoltà~~ di Studi Valdesi
N. 99 — Agosto 1956

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria

(1686-1690)

XV.

La Revoca dell' Editto di Nantes nelle terre francesi di Val Perosa

1. *I prodromi dell'intolleranza religiosa.*

Prima d'iniziare il racconto della crociata franco-sabauda, scatenata nell'aprile 1686 contro i sudditi locali delle Valli di Luserna e San Martino, crediamo opportuno completare la prima parte del nostro studio con alcuni fatti e documenti che concernono quella parte della popolazione valdese, la quale si era stabilita sulla riva sinistra del torrente Chisone, dalle Porte alla Perosa, ed era sottoposta alla giurisdizione del governatore francese e del Consiglio Sovrano o Provinciale di Pinerolo (1).

---

(1) Il Senato o Consiglio di Pinerolo fu istituito dal re di Francia Luigi XIV con l'editto del Nov. 1643 e col titolo preciso di « Consiglio Sovrano di Pinerolo ». Era composto del presidente, guardasigilli, di 4 consiglieri, di un cancelliere per le cause civili e criminali, di un cancelliere per le insinuazioni e di un usciere. Le cariche, secondo il costume vigente in Francia, erano vendute al miglior offerente. Il territorio della sua giurisdizione abbracciava: Pinerolo, Riva, Buriasco, Baudenasca, Perosa, Pinasca, Villar, Porte, Abbadia e San Pietro Val Lemina. Spettava al Consiglio il giudicare in ultima istanza delle cause civili, criminali, ecclesiastiche e benefiziarie. I frequenti contrasti d'autorità, che nascevano tra il Consiglio Sovrano ed il governatore francese di Pinerolo, indussero il re, nell'agosto 1683, a ridurre i poteri del Consiglio, che fu mutato in Consiglio Provinciale, con gli onori e con le funzioni spettanti ai seggi presidiali del regno francese. Da questo momento le sue sentenze furono rese appellabili ad un Parlamento, che fu quello del Delfinato, con sede a Grenoble. Nel 1684, per uniformità coi seggi presidiali, il Consiglio Provinciale ebbe sette Consiglieri invece di quattro; ma pa-

Come già abbiamo ricordato (cap. I), il 18 ottobre 1685 Luigi XIV di Francia revocava il trattamento di tolleranza concesso ai protestanti dall'avo suo Enrico IV con l'editto di Nantes (1598) e dava inizio ad una spietata persecuzione contro i suoi sudditi riformati, dentro e fuori i confini naturali del regno.

La persecuzione, a vero dire, non giunse improvvisa, perchè tanto nel Pragelato, dipendente direttamente dal Delfinato francese, quanto nelle terre di Val Perosa, sottoposte al Consiglio Provinciale di Pinerolo, essa fu chiaramente annunziata da una lunga serie di « Dichiarazioni regie », le quali mostravano la ferma intenzione del monarca francese di estirpare definitivamente la religione riformata da tutte le terre del regno.

Parecchie di queste « Dichiarazioni » spesso accompagnate e dilucidate da analoghi « Arresti » del Parlamento di Grenoble, dal quale la provincia francese di Pinerolo dipendeva giurisdizionalmente, sono conservate nei farraginosi volumi del Senato di Pinerolo (2), al quale « Dichiarazioni » ed « Arresti » erano mandati per la regolare pubblicazione e per la pronta esecuzione nelle terre dipendenti.

Senza risalire agli anni precedenti — ciò che ci porterebbe troppo lontano dai limiti cronologici del nostro studio — crediamo utile compendiare, nella loro sostanza, gli Ordini Regi, che precorrono immediatamente la revoca dell'Editto di Nantes, a cominciare dal gennaio 1685.

Essi si possono riunire in vari gruppi:

Un primo gruppo riguardava l'esercizio delle professioni liberali.

Era vietato ai Consiglieri ed Avvocati protestanti ed ai cattolici stessi, che avessero mogli protestanti, d'intervenire come giudici e relatori nei processi a carico di ecclesiastici, subdiaconi e nuovi convertiti, come pure nei processi intentati a ministri protestanti per infrazione agli editti regi o nelle cause che concernevano la demolizione dei templi e l'interdizione dell'esercizio pubblico del culto riformato (20 genn. e 11 luglio 1685).

---

recchi posti non furono mai aggiudicati. Nel marzo del 1694 il Consiglio Provinciale fu nuovamente trasformato in Consiglio Sovrano, ma nel 1696, ridiventata ducale la città di Pinerolo, il Consiglio Sovrano fu sostituito dal Consiglio Superiore, con più vasta giurisdizione, incorporando le valli di Luserna e di San Martino, le terre di Prarostino, di S. Bartolomeo e di Roccapiatta, Pragelato e Val Susa. Dal 1723 al 1729 il Consiglio prese il nome di Senato. Fu soppresso con decreto 5 ottobre 1729. Per le vicende più particolari di questo Consiglio, cfr. M. Viora, *Il Senato di Pinerolo*, in *Bibliot. Soc. Stor. Subalp.* vol. LIII-I, Torino 1927.

(2) Cfr. i voll. 58, 62, 70, 71, 89 del *Senato di Pinerolo*, depositati presso A.S.T. II (*Sezioni Riunite*). I volumi non hanno numerazione di pagine, ma i documenti, alcuni copiati a mano, altri originali ed a stampa, sono facilmente rintracciabili, perchè generalmente disposti in ordine cronologico. La data di registrazione fatta dal Consiglio sovrano di Pinerolo è talvolta posteriore di alcuni mesi alla data di promulgazione degli editti.

Era parimenti vietato agli avvocati, notai e giudici protestanti, esclusi dagli uffici predetti, di eludere la legge, allogandosi come « clercs » cioè come scrivani e cancellieri, presso avvocati e giudici cattolici, ed a questi di valersi dell'opera e dei pareri di quelli (10 luglio, 25 luglio 1685).

Infine era vietato d'ora innanzi di ricevere i riformati come dottori in legge nelle Università del regno e di ammetterli al giuramento, come avvocati e procuratori, nelle Corti dei Parlamenti (11 luglio). Analogo Ordine vietava di ammettere i protestanti a frequentare gli studi di medicina (3) nelle Università e di riceverli nell'Ordine dei medici per l'esercizio della loro professione (6 agosto 1685).

Un secondo gruppo di « Dichiarazioni » vietava ai riformati di tenere domestici cattolici al loro servizio ed ai cattolici di prestare la loro opera nelle case dei riformati (9 luglio 1685): di dare dei curatori e tutori protestanti, sia ai figli orfani di genitori protestanti, sia ai figli di madri cattoliche, vedove di mariti protestanti: di impedire che tali figlioli, maggiori di 14 anni, fossero istruiti cattolicamente e potessero abiurare, quando volessero, la fede dei loro padri: di ammetterli nei templi protestanti con la consapevolezza dei ministri e degli anziani (25 luglio - 14 agosto e 25 settembre 1685).

Un terzo gruppo regolava l'afflusso dei riformati ai templi nelle località, dov'era consentito il pubblico esercizio del loro culto. Lamentando che la grande moltitudine dei fedeli, col canto ad alta voce dei Salmi, disturbasse nel tragitto la quiete pubblica ed offrisse ai cattolici soggetto di scandalo, si prescriveva che potessero recarsi ai templi tollerati, così nelle senescalcie e nei baliaggi, come nelle sedi particolari e nelle giudicature regie, solo quelle persone che avevano ivi la loro abitazione principale o la loro dimora ordinaria da almeno un anno (25 luglio e 9 sett. 1685).

Un quarto gruppo di « Dichiarazioni », assai numeroso, concerneva particolarmente i ministri.

Ad essi era vietato di accogliere nei loro templi « pervertiti », cioè cattolici abiurati, o fanciulli minori di 14 anni, figli di neoconvertiti (febbr. 1685): di risiedere per più di tre anni nello stesso luogo e di porre la successiva dimora a meno di 20 leghe dalla precedente (13 luglio 1685): di stabilire la loro abitazione a meno di 6 leghe dai luoghi, nei quali il culto pubblico riformato fosse stato interdetto o soppresso, e di recarvisi nascostamente per tenervi assemblee o celebrarvi atti di culto (6 agosto 1685): di po-

---

(3) L'editto, che escludeva i riformati dalle Facoltà di Medicina, accampava, come giustificazione del divieto, questi due fatti: 1°) che i riformati, esclusi dalle Facoltà e dalle professioni giuridiche, si erano riversati in massa nelle Facoltà di Medicina, recando un grave danno agli studenti cattolici. 2°) Che i medici protestanti, chiamati al capezzale dei malati e dei moribondi, nè avvertivano i curati nè esortavano gl'infermi a chiedere i Sacramenti.

lemizzare nelle prediche coi dogmi cattolici o di trattare argomenti, che non fossero di stretta morale ed inerenti alla fede riformata: di stampare libri, che confutassero la fede cattolica o contenessero altra materia che preghiere, confessioni di fede e regole di disciplina ecclesiastica ad uso esclusivo delle chiese rifomate. Pene severe erano comminate non solo contro i ministri trasgressori, ma anche contro gli stampatori ed i librai (25 luglio, agosto 1685).

Infine un quinto gruppo di « Dichiarazioni » riguardava coloro che, per causa di religione, già erano usciti dal regno o si disponevano ad uscirne. Era comminata la pena di morte, o la galera a vita, con confisca dei corpi e dei beni, a tutti i riformati, uomini o donne, che uscissero dai confini del regno senza il permesso del re. Era inoltre vietato di portare con sè fuori del regno qualsiasi effetto, sia per via di terra sia per via di acqua, o di porre i propri beni in deposito presso parenti riformati e cattolici (31 maggio e 17 set. 1685). Erano dichiarati nulli tutti gli atti, contratti, strumenti di vendita, di alienazione e di donazione, che gli evasi avessero fatto a cominciare da un anno prima della loro fuga (22 luglio). Infine era fatto obbligo ai giudici reali, ai castellani, ballivi ecc. d'impedire che i fuorusciti continuassero a godere dei frutti dei loro beni per mezzo di finte vendite e donazioni tra parenti ed amici e si sollecitavano le denunzie con la promessa, per il denunziante, di una metà dei beni dell'accusato, dove esistesse diritto di confisca, e di una metà dei redditi o dei frutti, dove essa non avesse luogo, modificando le precedenti « Dichiarazioni » del 28 luglio, le quali facevano possessori dei beni degli evasi i direttori degli ospedali più vicini (20 agosto). E poichè risultava che i giudici reali, sorpresi nella loro buona fede, rilasciavano talora dei permessi di uscita a sudditi del re, sotto pretesto di ragioni commerciali, e che di questi molti approfittavano per non più rientrare in patria, il Parlamento di Grenoble ordinava ai giudici di non dare più alcun permesso di uscire dai confini del regno e per nessun pretesto, ed imponeva l'affissione dell'Ordine in tutte le terre dipendenti dal Consiglio Provinciale di Pinerolo (6 ottobre 1685).

E' naturale che tutte queste limitazioni e vessazioni, accompagnandosi con le notizie di ben più gravi persecuzioni scoppiate nelle limitrofe provincie del regno (4), gettassero tale inquietudine e costernazione tra i riformati di Villar Perosa, che essi, fin dalla metà di settembre, cominciarono in tutta fretta o trasportare le loro masserizie più preziose sulla riva opposta del Chisone, in terra ducale. Ciò provocò le proteste del governatore di Pinerolo, marchese di Herleville (5), ed il suo intervento presso gli ufficiali ed i ministri ducali, affinchè impedissero un simile trafugamento, perni-

---

(4) Per le vicende dei Riformati di Val Pragelato, cfr. questo studio al cap. I, pp. 8-10 (*Boll. Soc. Studi Vald.* n. 68 a. 1937).

(5) Cfr. l'epistolario del marchese *Broully d'Herleville* (lett. 25 sett. 1685 alla Corte di Torino), in A.S.T. I. *Lett. di Partic.* B. m. 124.

cioso agli interessi del monarca francese, e denunciassero ed arrestassero coloro che lo effettuavano. Negli stessi giorni venivano segnalati sulle terre del re clandestini afflussi di sudditi ducali della altra sponda, i quali, armati, venivano a prestare assistenza e man forte ai loro fratelli francesi, che le recenti violenze avvenute nel Queyras e nel Pragelato facevano supporre esposti ben presto alle stesse od a peggiori angherie (25 sett. 1685).

Alle lagnanze del governatore così rispose il ministro S. Tommaso (27 sett. 1685): « Celuy que S.A.R. a deputé pour faire la charge d'Intendant de la Vallée de Lucerne (il Morozzo) et en est arrivé il y a deux ou 3 jours, asseure que quelques Religionaires sujets du Roy qui ont passé par la dicte vallée avec une partie de leurs effects ne s'y sont point arrester, mais ils ont tiré de long, pour aller, a ce qu'ils ont dit, du costé de la Suisse, et S.A.R. a donné ordre qu'il ne s'y arreste aucun et qu'on ne recele en aucune maniere leurs effects et si quelq'un tentera de les y transporter on tâchera de les connoistre pour Vous le faire sçavoir. Si on pourra decouvrir que quelques uns des sujets de S.A.R. soient allés dans les terres de Votre gouvernement armés et pour y injurier les sujets de S. M.té, comme Vous me marquez, on les faira chastier très rigoureusement, et S.A.R. m'a commandé de Vous escrire qu'elle sera fort aise que Vous fassiez arrester tous ceux qu'on y pourra surprendre » (6).

La caccia data ai fuggitivi ed ai loro spalleggiatori fece sì che pochi giorni dopo venne arrestato alla Perosa un certo Baret, della valle di S. Martino, accusato di aver sobillato i pragelatesi alla rivolta e di aver ucciso il curato di Castel del Bosco (7). Consegnato al Ballivo di Briançon, il Baret fu processato e con ogni probabilità tradotto sulle galere del re. Sotto la stessa accusa di fomentare la rivolta dei neo-convertiti di Val Pragelato, fu data la caccia anche al ministro Daniele Martin, di Mentoulles, in Val Pragelato.

Erano questi fatti i prodromi di quella violenta persecuzione, che pochi giorni dopo veniva ufficialmente bandita con la revoca dell'editto di Nantes.

2. *La revoca dell'editto di Nantes e le sue ripercussioni in Val Perosa.*

La revoca, firmata dal re Luigi XIV il 18 ottobre 1685 ed estesa a tutte le province del regno, fu interinata dal Consiglio Superiore di Pinerolo il 27 ottobre ed ebbe pronta e rigorosa esecuzione in tutte le terre della Provincia (8).

---

(6) A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte* vol. 73, fasc. Lett. del Marchese a diversi (in francese).

(7) *Lett. del marchese d'Herleville*, in *loc. cit.*, lett. 2 ott. 1685.

(8) Per le ripercussioni della revoca nelle Valli Valdesi, cfr. Viora, *Leggi sui Valdesi*, cit. pp. 28 e segg. ed il nostro cap. I, in *loc. cit.*

Essa aboliva praticamente ogni esercizio pubblico e privato di culto riformato: ordinava l'immediata demolizione dei templi protestanti e di ogni altro edificio adibito ad uso religioso dei protestanti: vietava qualsiasi assemblea di riformati a scopo religioso, tanto nei luoghi pubblici, come nelle case private: ordinava ai ministri ed ai maestri di scuola, che non volessero abiurare, di uscire dal regno nel termine di 15 giorni dopo la pubblicazione dell'editto, astenendosi frattanto da qualsiasi predica e funzione, pena la galera a vita: li allettava alla conversione con la promessa di speciali pensioni e di un trattamento onorato per essi e per le loro famiglie: imponeva ai padri ed alle madri di far battezzare d'ora innanzi cattolicamente i loro figlioli e di allevarli nella religione cattolica: dichiarava nulli i matrimoni tra riformati ed illegittimi i figli nati da genitori protestanti: vietava l'esodo dei riformati in paesi stranieri, il trasporto dei beni, delle mogli e dei figli sotto pena di galera perpetua per gli uomini, di confisca dei beni e dei corpi per le donne.

L'editto di revoca non prescriveva — è vero — nei suoi termini legali la conversione dei riformati alla religione cattolica. Stabiliva, anzi, esplicitamente che essi potevano rimanere nel regno indisturbati, finchè a Dio piacesse di illuminare le loro menti e farli capaci della verità cattolica, e che potevano frattanto svolgere pacificamente i loro commerci e godere dei loro beni, a condizione tuttavia che si astenessero da qualsiasi esercizio pubblico o privato della loro religione e da ogni assemblea a scopo di preghiera e di culto. Ma l'applicazione dell'editto, a causa delle istigazioni intolleranti del ministro Louvois e dello zelo fanatico di molti ufficiali regi e di molti Missionari cattolici, sorpassò ben presto e di gran lunga le intenzioni apparentemente più miti del legislatore, dando luogo ad ogni sorta di intimidazioni, di violenze e di persecuzioni per ottenere a viva forza l'abiura dei riformati ed ottenutala, per impedire il successivo ritorno dei neo-convertiti alla fede di prima. Cosicchè la condizione di fatto dei protestanti francesi, a breve intervallo dalla revoca, riuscì profondamente alterata e deteriore rispetto alla condizione di diritto contemplata nell'editto di revoca e questa si tradusse in pratica in un ordine di vera e sistematica persecuzione intesa a sradicare per sempre dal regno ogni seme di culto e di fede riformata.

Anche nella valle della Perosa (9) la pubblicazione della revoca fu ben presto seguita da violenze ed abusi per affrettare la conversione dei riformati.

Compagnie di dragoni, dopo aver compiuto violenze inumane nel Delfinato e nel Pragelato, da quello dipendente, scesero nella valle della Perosa, alloggiando sulle case e sui beni dei riformati (10)

---

(9) Cfr. cap. I, pp. 8-10.

(10) Così scriveva il re al conte D'Arcy, suo ambasciatore a Torino (12 ott. 1685): « La plus part des Religionnaires des Vallées du Dauphiné, qui sont voisines du Piémont, ayant été convertis par le logement de mes troupes (notisi l'espressione), j'ordonne au Sr. D'Herleville d'essayer de faire la même chose dans les

e seminando il terrore in tutta la sponda sinistra del Chisone. Il governatore francese di Pinerolo, marchese di Herleville, venne in persona ad assistere alla demolizione dei templi e dei locali di culto, che sorgevano nel territorio del Villar, di Dubione e di Pinasca, e ad imporre la conversione dei riformati.

Questi, alcuni giorni prima, avevano aspramente stimmatizzato i confratelli del Pragelato per la loro facile sottomissione ed avevano baldanzosamente protestato di voler morire piuttosto che rinnegare la propria fede; ma in pochi giorni mutarono parere. Privati di qualsiasi assistenza, dopo la defezione del Pragelato ed il divieto fatto ai sudditi ducali di portar soccorso su terra regia, e messi di fronte alla realtà della loro condizione ed alle violenze dei dragoni, tristemente famosi per le stragi di Francia, anche i riformati di Val Perosa si piegarono in buon numero a fare atto di sottomissione (11) e di abiura nelle mani degli ufficiali francesi o dei Missionari Cappuccini affluiti da ogni parte delle Valli a trarre profitto dai dolorosi avvenimenti per una lauta messe di conversioni.

Per agevolare le abiure il marchese di Herleville fece di persona distribuire larghe elemosine agli abiurati ad agli abiurandi: promise il rimborso delle spese sopportate per l'alloggio delle compagnie dei dragoni; assicurò la protezione ed i favori speciali del sovrano e lasciò perfino sperare il risarcimento dei danni che la recente inondazione del Chisone aveva causato a campi e prati. Sulla rovina dei templi protestanti il marchese progettò la costruzione di chiese cattoliche ad uso dei neofiti: chiamò maestri di scuola, predicatori e missionari « per raccogliere frutti stagionati di vera fede dove più vigorosa era radicata l'eresia » (12).

Ma, perchè l'opera della conversione fosse duratura e completa, bisognava impedire che i valdesi della riva sabauda avessero contatti con quelli della sponda regia e che con le loro esortazioni istigassero i neofiti a disertare le pratiche cattoliche ed a persistere intimamente nell'antica fede. Perciò il governatore Herleville stimò espediente ordinare che i sudditi ducali, i quali possedevano o lavoravano campi e prati sulla sponda francese, fossero obbligati anch'essi a cattolizzarsi o ad abbandonare le loro terre (13).

Ma il pericolo maggiore per la costanza delle conversioni proveniva da quel gruppo di riformati, i quali non avevano voluto, come gli altri, piegarsi all'abiura ed avevano abbandonato case e

---

vallées qui sont de son gouvernement... » (*Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 2 a. 1886 p. 9). Cfr. anche la lett. del D'Arcy alla Corte francese in data 27 ott. *Ibid., loc. cit.* ed il nostro studio cap. I pp. 10-12.

(11) Il 3 nov. 1685 il duca di Savoia si rallegrava col marchese di Herleville per la rapida sottomissione e conversione ottenuta sui religionari delle sue terre ed esaltava l'utilità e la gloria, che ne sarebbero derivate alla fede cattolica. A.S.T., *Lett. di Vitt. Amedeo I* m. 56 (lett. 3 nov. 1685 al Morozzo).

(12) Lett. *Morozzo*, in *loc. cit.* (31 ott. 1685) e cap. I pp. 17-18.

(13) *Ibid., lett. cit.* La minaccia del governatore, per quanto più volte reiterata, non fu messa in effetto che dopo la distruzione delle valli (apr. 1686).

beni, rifugiandosi gli uni in Svizzera, ma i più oltre torrente, in terra ducale, dove avevano parenti ed amici pronti ad accoglierli.

Il marchese di Herleville, informato di questa pericolosa vicinanza, fu sollecito a muovere lagnanze al duca ed all'Intendente di Luserna, conte Morozzo, chiedendo che gli evasi fossero rintracciati, arrestati e riconsegnati agli ufficiali francesi per ricevere il duro castigo, che l'editto di revoca minacciava ai fuorusciti ed agli istigatori di disobbedienza e di sommosse.

La nota degli evasi, rifugiati in terra ducale, trasmessa il 3 novembre (1685) all'Intendente Morozzo, conteneva i nomi seguenti (14): Jean et Pierre Maurin, frères; Michel Carier; Jean Carier; Estienne Carier; Paul Feutrier et Jacques Feutrier, frères; Jean Muret; Augustin Balmas; Pierre Colombat; Henri Colombat; Michel Breuze; Estienne Lagiard; Jean Griset. Quasi tutti erano fugiti portando con sè la moglie ed i figlioli; e, godendo dell'omertà dei parenti ed amici residenti in terra ducale, riuscivano facilmente ad eludere le ire e le vendette del governatore.

Il Morozzo ordinò ai castellani ducali di Val Perosa (15) di fare ricerca dei denunciati, ma senza frutto, perchè giudici e castellani, o per innato senso di umanità o per timore d'incorrere nell'odiosità e nelle rappresaglie della massa valdese, in mezzo alla quale esercitavano le loro funzioni, non spiegavano alcun zelo efficace, anzi avvertivano essi stessi i denunciati, affinchè avessero agio di allontanarsi e di sottrarsi ad ogni ricerca.

L'inerzia del governo sabaudo e l'apatia degli ufficiali ducali furono fatti conoscere alla Corte parigina dal marchese di Herleville e dall'ambasciatore francese di Torino, conte d'Arcy, provocando le fiere proteste e le vive istanze del re e dei suoi ministri, ora al marchese Ferrero, agente ducale alla Corte del re, ora al duca stesso di Savoia, affinchè fosse fatto prontamente cessare lo scandalo, che minacciava di rendere vano il frutto delle conversioni ed intralciava il piano regale dell'estirpazione totale dell'eresia.

Amedeo II, alla fine, cedette alle proteste della Corte parigina ed il 4 novembre promulgò un Ordine (16), a guisa di editto, col quale vietava ai suoi sudditi, sotto pena di dieci anni di galera, di ospitare nuovi rifugiati protestanti delle terre regie; ordinava di consegnare tutti gli effetti che fossero stati depositati presso di essi dai sudditi del re ed imponeva ai vecchi rifugiati francesi di abbandonare le Valli nel termine massimo di 8 giorni.

Il duca accompagnava l'invio dell'editto alle Valli con la seguente lettera all'Intendente Morozzo (4 nov. 1685) (17):

---

(14) Lett. *Broully d'Herleville*, in *loc. cit.* (lett. 3 nov. 1685) e cap. I pp. 22

(15) Lett. del *Morozzo*, in *loc. cit.* (12 nov. 1685) e cap. I p. 31.

(16) Per questo editto, cfr. cap. I, pp. 23-24 e Viora, *Leggi sui Valdesi*, pp. 37-38.

(17) A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte*, vol. 74 (il duca al Morozzo - 4 nov. 1685).

« Dall'ingiunta copia di capo di lettera scritta dal S.r Marchese d'Herleville al marchese di S. Tommaso, vedrete l'istanza che fa che gli siano rimessi li particolari contenuti nella nota che và pure qui acclusa che si sono reffuggiati nel nostro dominio; habbiamo però creduto, non sendosi publicato alcun ordine nostro che proibisca il reffugio portato dalla Ragion delle genti, di non poter defraudare li sudetti particolari della esperanza conceputa, ma per far conoscere quanto ci prema di contribuire al servitio et alle sodisfationi di S. M.tà, habbiamo fatto l'ordine che vi mandiamo, il quale farete publicare ne' luoghi di cottesti contorni, ove vi parerà bene per conseguirne l'effetto, e tenete mano che così venga esequito. Fra detti particolari vi sono detti Paulo e Giacomo Fautrier, al quale s'ascrive d'haver esportati qualche danaro proprio del publico della Comunità di Villaro e perchè questo è un furto e che la restitutione del rubato, in qualsiasi luogo che si trovi, è portato dalla Giustitia, l'obligarete a restituire il detto danaro, come pure dovrà egli e gl'altri esequire l'ordine nostro uscendo da nostri stati nel termine prescritto e perchè l'editto di S. M.tà ultimamente pubblicato porta che possano ripatriare senza essere castigati, sarebbe molto meglio per loro di così fare che d'andare raminghi: e però procurarete di persuaderli, acciò che il S.r Marchese d'Herleville conosca che si vuole compiacerlo per quaanto è possibile: che è quanto vi diremo con queste righe... ».

Ma neppure l'editto, eseguito per volere del duca con un certo senso di umanità, potè conseguire tutto il frutto sperato, nonostante le assicurazioni in contrario del Castellano di San Germano (18). Nessuno degli abitanti volle tradire i fratelli esuli e perseguitati nè cacciarli dalle proprie case e gli stessi ufficiali ducali non osarono esasperare gli animi con eccessivi rigori. Perciò si rinnovarono le proteste del governatore (19).

---

(18) Lett. del *Morozzo, in loc. cit.* (lett. 25 nov. 1685) « Con lettera del diciotto del cadente il sig.r castellano di S. Germano nel Inverso di Perosa mi scrive nella forma seguente: cioè che subito che in quel luogo è stato pubblicato l'ultimo editto di S. A. R., quelli del Villar, stato di Francia, che habitavano nelle caverne e monti di quella valle, la sera dell'istesso giorno della pubblicatione ritornarono tutti a rimpatriare con le luoro famiglie e dice di credere che, se detto editto non si fuosse fatto, sarebbe stato impossibile di sradicare detti stranieri e mi assicura insieme che di presente non se ne ritrova pur uno ». Ma il castellano era male informato od in mala fede. I documenti, che verremo citando, mostrano che per il momento nessuno degli evasi francesi di Val Perosa, denunciati dal governatore, rientrò in patria.

(19) Il governatore chiedeva alle autorità ducali che gli fossero consegnati i sudditi francesi fermati in terra sabauda ed offriva, in contraccambio, di consegnare alle autorità ducali i sudditi valdesi arrestati sulle sue terre. Ma il duca poneva come condizione per la consegna che gli ufficiali francesi dichiarassero che i consegnati non sarebbero stati maltrattati. Cfr. lett. di *Broully d'Herleville*, in *loc. cit.* (lett. 6, 8, 10 nov. 1685).

L'8 novembre, infatti, il marchese d'Herleville muoveva nuove lagnanze al Morozzo, denunciando che gli evasi e neo-convertiti del Pragelato e della Val Perosa continuavano, nonostante l'editto, a risiedere nelle case dei riformati ducali e che spingevano la loro impudenza a tal punto da venire in terra regia a strappare dalle mani dei soldati i miseri fratelli, che incappavano in essi, per loro mala ventura, durante la fuga. E poichè uno dei valichi, che i riformati traversavano di solito per evadere in terra svizzera, era appunto quello che portava dal Gran Dubbione alle terre di Coazze e di Giaveno, il marchese sollecitava la Corte ad intervenire energicamente presso il giudice Pusterla, che comandava a Giaveno, asserendo che là appunto era « il Consiglio della direzione » per la fuga dei riformati nelle terre transalpine (20). Un tranello teso su quei valichi al Martin, ministro del Pragelato, fallì tanto nell'andata quanto nel ritorno da Ginevra (21). Ma la stessa fortuna del ministro non ebbero altri religionari ed abiurati, che tentavano di evadere o che dalla Svizzera rientravano in patria. Infatti, il Pusterla, spronato dalla Corte e dal marchese di Herleville, intensificò le guardie sulle alture di Giaveno e di Coazze, specialmente sul passo della Rossa, che da quelle terre dà adito alla Valle di Perosa, e potè presto raccogliere il frutto delle sue fatiche. Con un pedone espresso, l'11 novembre annunciava al ministro San Tommaso l'arresto di Stefano Pellandrier di Mentoulles, in Val

---

(20) *Ibidem, loc. cit.* Alle lagnanze del governatore di Pinerolo il ministro San Tommaso così rispondeva il 9 nov. 1685: « S.A.R. estoit parti pour Lans. (Lanzo), où elle est allé a la chasse de l'ours il y avoit deux heures, quand le Garde que Vous aves pris la peine de me depecher, est arrivé. J'envoyai incontinent un courier a Sa dite A. R. pour l'informer du contenu de vostre lettre. Je viens de en recevoir l'ordre pour faire arrester le nommé Martin, ensuite de quoy j'ay fait partir à l'heure mesme un homme capable de le bien executer comme il fera sans doute. Je me donnai l'honneur de Vous marquer hier que l'intention de sadicte A.R. est que tous les subjects du Roy de la R.P.R. (Religion Prétendue Réformée), qui seront arrestes dans cet estat appres l'ordre qu'elle a fait publier, Vous soint remis. Je Vous le confirme par ces lignes et l'interest de S.A.R. qui s'accorde sì bien avec ceux de Sa M.té ce trouve aussy en cela, n'ayant point de raison qui ne la convie a ne pas soufrir ces gens la dans les terres de sa souveraineté, outre que Vous sçavez, Monsieur, que S.A.R. a una passion extréme de rencontrer les sattisfactions de Sa Majesté ». Le stesse istruzioni il San Tommaso dava anche al Losa, governatore di Susa (lett. 9 nov. 1685). « ...Sendosi ricevuta dal S.r Governatore di Pinerolo un'istanza conforme a quella di M.r de Sant-Marc (Saint-Mars, comandante francese dél Delfinato), S.A.R., esaminato l'affare, è entrata in sentimento di far l'ordine qui accluso che si è mandato pubblicare nelle Valli di Luserna, e ne mando a V. S. Ill.ma trenta copie acciò lo faccia pubblicare in cottesti luoghi delle frontiere del Dominio di S. M.tà X.ma. Nel detto ordine si esprime che quelli che si assenteranno si debbano consegnare a chi comanda nella Provincia: l'intentione però di S.A.R. è di farli rimettere agli ufficiali di S. M.tà doppo però ch'ad ogni buon fine ne sarà stata informata da chi commanda come sopra... ». Cfr. A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte*, vol. 73 alla data 9 nov. 1685.

(21) Lett. *Broully d'Herleville*, in *loc. cit.* (10, 24 nov. 1685) e cap. I, pp.27-28 del presente studio.

Pragelato, di Giovanni e Guigo, padre e figlio, Pignatelli di Fenestrelle, di Giovanni Berger di Villaretto e di due donne provenienti da Abries, in Val Queyras (22).

Alcuni giorni dopo (26 nov. 1685), con altro pedone espresso, notificava l'imprigionamento di Pietro Gautier, Abramo Gay, Giovanni Roux della Balma, e di un altro Giovanni Berger di Villaretto, che, a quanto pare, se ne tornavano dalla Svizzera, dove erano riparati alle prime avvisaglie di persecuzione.

Anche più fortunato, nelle sue intensificate investigazioni, fu il governatore di Susa, Giov. Francesco Losa (23), il quale con le sue guardie sorvegliava le strade ed i passi, che dalla Valle di Pragelato conducono nella Valle di Susa ed al valico del Moncenisio.

Negli stessi giorni di novembre egli procedeva al fermo di parecchi riformati ed abiurati, sudditi francesi, provenienti alcuni dalle Valli Valdesi, donde avevano dovuto fuggire a causa dell'editto del 4 novembre, altri dalle Valli del Queyras, dalla Bressa, dal Delfinato, dalla Linguadoca e Provenza. Per le istanze del sig.r di St. Mars, Presidente del Parlamento di Grenoble, parecchi degli arrestati furono rimessi nelle mani degli ufficiali francesi nei primi giorni di dicembre, con promessa che non sarebbero maltrattati e che, a loro volta, le autorità francesi consegnerebbero i sudditi ducali, che tentassero di evadere, senza permesso, attraverso le terre regie.

Intanto nuovi editti e nuove « Dichiarazioni » del re (24) venivano a completare, quasi sempre aggravandole, le clausole intolleranti dell'editto di revoca. Il 5 novembre 1685, il re, ribadendo la « Dichiarazione » dell'11 luglio, che vietava di ricevere in avvenire i riformati nelle Facoltà giuridiche universitarie e nelle Corti dei Parlamenti, estendeva il divieto di professione anche a tutti i riformati, che avevano ottenuto titolo e funzione di avvocato anteriormente all'editto di revoca, adducendo come giustificazione che i protestanti abusavano del credito, che dava loro tale profes-

---

(22) A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze,* art. 689, vol. a. 1685 (9, 11, 26, nov. e 13, 15, dic. 1685).

(23) Cfr. il suo epistolario già *cit.* in A.S.T. I, *Lett. di Partic.* L. m. 29 (lett. 10, 11, 13, 17, 25 nov., 1 dic. 1685) e cap. I del nostro studio; pp. 23-25. Il duca gli rispondeva in questi termini il 18 nov. « Vediamo con gradimento della vostra puntualità dalle due lettere da voi scritte sotto li 11 e 13 del cadente come havete fatto detenere diversi fuggitivi della Francia della pretesa Religione Riformata, il che sarà a proposito che facciate sapere al S.r di S. Mars insieme coi loro nomi e cognomi, e che vi esibiate di rimetterli quando egli vi dia parola che non saranno puniti, come havete ogni motivo di credere, mentre l'ordine di S. M. X.ma dà quattro mesi di tempo alli medesimi per ricondursi in Francia. Se detto S.r di S. Mars vi assicurerà con la risposta che non saranno castigati, potrete consegnarli a chi manderà per riceverli, ma in caso contrario ce ne darete avviso... facendo intanto custodire li detenuti et invigilare alla loro sicurezza ». A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte,* vol. 74 (18 nov. 1685 - il *duca* al cav *Losa*).

(24) Si trovano, spesso ripetuti, nei vol. citt. 58, 62, 70, 71 del *Senato di Pinerolo.*

sione, per favorire e difendere le trasgressioni dei riformati alle leggi del regno. In pari tempo vietava ai giudici ed avvocati cattolici di ammetterli a perorare qualsiasi causa o di ricorrere ad essi per pareri, sotto pena di 1.500 libbre per ogni contravvenzione all'editto.

Sette giorni più tardi (12 nov. 1685) veniva promulgata un'altra « Dichiarazione », con la quale il re, esaltando la sua singolare clemenza, concedeva ai riformati, che fossero usciti dal regno prima della revoca dell'editto di Nantes, di poter ritornare in patria entro il termine massimo di quattro mesi. A quelli che tornavano, concedeva di godere delle loro case e dei loro beni, senza molestia, come in passato, a condizione che al loro ritorno si presentassero al luogotenente generale del baliaggio o della senescalcia, nel cui territorio avevano beni e dimora ordinaria. Contro quelli invece che rifiutassero la grazia sovrana e rimanessero assenti dal regno oltre il termine prescritto, il re comminava la totale confisca dei beni.

Ma la sospensione della confisca per un periodo di quattro mesi portava con sè notevoli pericoli. C'era infatti da temere che durante questo intervallo i beni abbandonati dai riformati subissero non solo furti, saccheggi e deterioramenti quasi inevitabili per la mancanza di ogni sorveglianza e di mano d'opera, ma diventassero oggetto di contesa da parte dei parenti neo-convertiti rimasti in patria od offrissero occasione a finte vendite, donazioni ed alienazioni, per conservare agli esuli il possesso od il godimento di una parte almeno dei loro beni. Per ovviare a tutti questi inconvenienti, il Parlamento di Grenoble, seguendo le istruzioni avute dalla Corte, si affrettò ad intervenire anche presso il Consiglio Superiore di Pinerolo, nelle cui terre dipendenti risultavano avvenute parecchie fughe di riformati. L'Arresto del Parlamento, datato del 19 novembre (25), invitava il Procuratore del re, sedente in Pinerolo, a provvedere tempestivamente, affinchè i beni dei protestanti evasi non subissero nessuna alterazione nè a danno del fisco regio, se i fuorusciti non rientrassero, nè a danno degli evasi stessi, nel caso che essi si risolvessero a ritornare in patria entro il termine prescritto. I provvedimenti da prendersi erano sostanzialmente questi: vietare che, durante il periodo di attesa, si facessero vendite, alienazioni o contratti di qualsiasi genere per interposte persone: nominare immediatamente dei commissari, per procedere alla minuta registrazione od annotazione dei beni mobili ed immobili dei riformati evasi: deputare delle persone idonee, le quali, in qualità di economi, reggessero, sorvegliassero ed amministrassero tali beni, finchè piacesse al re di disporre altrimenti: impedire che i debitori degli evasi pagassero loro alcuna somma dovuta o prestassero il loro nome, direttamente od indirettamente, per il recupero delle

---

(25) *Senato di Pinerolo,* in *loc. cit.* vol. 96.

somme, sotto pena di pagare la somma doppia: ordinare che quelli, che avevano atti e strumenti giuridici testificanti i loro crediti verso gli evasi, dovessero consegnarli alla Cancelleria del Consiglio, ritirandone uno scarico da annotarsi a piè dell'inventario descritto dai Commissari per ognuno dei fuorusciti: che quelli, infine, che erano entrati in possesso di beni di evasi, ne facessero subito dichiarazione alla presenza dei Commissari, sotto pena di rispondere in privato ed in proprio nome.

In ottemperanza al Parlamento, il Consiglio provinciale di Pinerolo procedette alla nomina dei Commissari nelle persone dei Sigg. Giovan Battista Brunetta, decano del Consiglio, e di Stefano Ponte d'Albaretto, consigliere, affidando loro l'incarico di recarsi, insieme o separatamente, in tutte le terre, dove fossero notificate evasioni di riformati, per procedere all'invetario dei beni (26), con l'assistenza del Procuratore, Giov. Battista Scozia, di un notaio e di un usciere del Consiglio.

3. *Le annotazioni dei beni degli evasi.*

La prima terra, che i Commissari visitarono, fu il Talucco, piccolo villaggio montano nell'Alta Val Lemina, dove la Riforma aveva avuto numerosi aderenti fino alla revoca dell'editto di Nantes

Presentatisi il 27 novembre alla casa di Giovanni Blanchot (Bianciotto), soprannominato Crois, vi trovarono le sorelle Caterina e Margherita, cattoliche, o più probabilmente cattolizzate dal tempo della revoca, le quali, interrogate sulla fuga del fratello, risposero che Giovanni si era ritirato in paese straniero da circa un mese, conducendo con sè la moglie Marta Volle (Vola) e due piccoli figlioli, ma che non sapevano dove attualmente si trovasse.

Accertata l'evasione del Bianciotto ed espletate le formalità del caso, i Commissari diedero inizio alla registrazione di tutti i beni, mobili ed immobili, servendosi, per la verifica, dei registri del catasto. Non possiamo, per ovvie ragioni di brevità, tener dietro nè a questo nè ai successivi inventari, nei quali sono elencati con scrupolosa minuzia non solo i fabbricati, i terreni ed i bestiami, il fieno, la paglia ed il vino, ma tutte le masserizie della casa, vano per vano, dalla cantina alla cucina, dalla stalla alle stanze da letto ed al solaio; dai tini e barili coi cerchi di legno o di ferro, interi o rotti, ai paioli, alle padelle, alle madie, ai tavoli, ai cofani per vestiari o per derrate; dai giacigli alle coperte ed alle lenzuola, dagli arnesi di lavoro alle assi gregge ed alle fascine di legna. A

---

(26) Annotazioni di beni di sudditi francesi evasi si trovano nei voll. del *Senato di Pinerolo,* voll. 96 e 100, e nelle carte dell'*Abbazia di Santa Maria di Pinerolo,* m. I fasc. 23, in A.S.T., I.

questi inventari potrà utilmente ricorrere chi voglia ricostruire con fedeltà la casa e l'ambiente famigliare valdese in questo tristo scorcio del sec. XVII.

Noi ci limiteremo a produrre quei dati che meglio servono a dimostrare il grado di agiatezza dei singoli evasi.

Il Bianciotto sopra nominato possedeva due case: una con cantina, cucina e stalla per pecore, un'altra con camera, fienile e stalla per bovini. Nella stalla erano ricoverati otto pecore, una capra ed un paio di buoi. I beni furono lasciati in cura, quale economa, alla madre Anna Boutte con ordine di custodirli diligentemente e di non servirsene nè in parte nè in tutto.

Dalla casa di Giovanni Bianciotto i Commissari si trasportarono lo stesso giorno a quella dei fratelli Filippo, Giovanni e Matteo Brun (Bruni), anch'essi residenti al Talucco. Vi trovarono il fratello Giacomo, che attestò l'evasione dei fratelli, ma non volle dire dove i suoi congiunti si fossero rifugiati.

I Bruni possedevano una casa in comune, con cucina e due camere, una stalla con una mucca, due vitelli, sei capre, quattro pecore ed un asinello: in più un'altra casa con stalla e fienile, parecchi cofani di grano e di farina e vari barili di vino.

Il tutto fu affidato alla sorveglianza del fratello Giacomo, cattolizzato, al quale, come economo, furono fatte le avvertenze del caso.

Sempre nello stesso giorno e nello stesso luogo (27 nov.) fu fatto l'inventario dei beni di un altro riformato evaso, Tommaso Blanchot (Bianciotto), anch'esso soprannominato Crois e forse parente del precedente. Dal fratello Andrea i Commissari seppero che Tommaso era assente da circa un mese e che aveva condotto con sè una figliola.

L'evaso possedeva una casa con cucina, camera e celliere (o canova), stalle, fienili e granai, vari tini della capacità di sei brente.

Fu nominato economo di questi beni il fratello Andrea.

La sera dello stesso giorno (27 novembre) i Commissari rientrarono a Pinerolo, per riprendere il giorno seguente il loro giro d'ispezione nella Valle della Perosa.

Il 28 novembre essi si portarono a Villar, alla casa dei due fratelli Giacomo e Paolo Fautriers. Non vi trovarono anima viva. Da un vicino, Giacomo Maurin, seppero che i fratelli Fautriers (o Feutriers) erano fuggiti con moglie e figli al sopraggiungere degli squadroni dei dragoni francesi, ma che non si sapeva dove si fossero rifugiati, e che avendo abbandonato beni, case e bestiami, egli era stato incaricato dal governatore di prenderne cura.

L'inventario dei beni di Giacomo, assai lungo, come quello del fratello, rileva, tra l'altro, una casa con cucina a pianterreno, due camere al primo ed al secondo piano, due stalle, due fienili, parecchi tini della capacità di sei brente. Copioso il mobiliare delle stanze.

Al fratello Paolo apparteneva un'altra casa attigua, con due camere, cucina, tinaggio, stalle e fienili.

Tanto all'uno poi quanto all'altro sono ascritti numerosi beni fondiari, minutamente elencati a tenore del catasto, e consistenti in campi, vigne, orti, castagneti e boschi. I fratelli Fautriers dovevano avere parte notevole anche nell'amministrazione del Comune, perchè, fuggendo furono accusati di aver portato via la cassa od almeno il danaro della cassa della Comunità.

Case, campi e suppellettili furono lasciati in custodia al loro vicino, Giacomo Maurin, deputato come economo.

Ultimato il laborioso inventario dei beni dei fratelli Fautriers, i Commissari si portarono alla casa di Giacomo, Michele e Giovannino Peyrot, rispettivamente padre, figlio e nipote. Trovarono in casa Giovanni e Davide, figli di Giacomo, cattolizzati. Interrogati dove si trovassero gli assenti, risposero che essi erano evasi da circa un mese per destinazione ignota.

La casa comprendeva una cucina con due camere soprastanti, due stalle, un tinaggio con altra camera attigua e fienili. Nelle stalle furono trovate due mucche e due buoi. Piuttosto esigui appaiono i beni fondiari.

Furono nominati economi i congiunti Giovanni e Davide Peyrot.

L'opera dei Commissari proseguì lo stesso giorno in casa di Michele Chardossin. Vi trovarono Paolo e Giovanni Chardossin, fratelli di Michele, i quali diedero le solite risposte: che il congiunto era fuggito da circa un mese con la moglie ed i figli, ma che non sapevano dove fosse.

L'inventario dimostra una discreta agiatezza: casa a tre piani coperta di lastre di pietra, quattro cantine, stalla con cinque mucche, due manzi, due vitelli, un puledro, trenta pecore, due capre, un agnello. Numerosi e vari figurano i mobili, gli effetti di vestiario ed i beni fondiari.

Tutto fu lasciato alle cure dei fratelli del fuggitivo, Paolo e Giovanni Chardossin.

La giornata dei Commissari si chiuse con la registrazione dei beni dei fratelli Giovanni e Pietro Maurin. Il fratello Michele, trovato in casa, riferì che i Maurin erano fuggiti da circa un mese per ignota destinazione, portando con sè moglie e figlioli.

Anche l'inventario dei Maurin denota una discreta agiatezza. Avevano una casa a tre piani con quattro stanze, due fienili, due stalle, due cellieri o canove ed un ricco tinaggio. Le stalle ospitavano una pecora, tre mucche, due manzi, due vitelli. Assai cospicui appaiono anche i beni fondiari.

Fu lasciato, come economo il fratello Michele, cattolizzato.

L'indomani 29 novembre, di mattino, i Commissari si recarono alla casa di Matteo Fraische (Frâche), il quale era evaso da circa un mese, lasciando i suoi beni in custodia ad un amico, Pietro Vinay.

Aveva una casa con cucina ed alcune stanze soprastanti, una bottega, che dava sulla via grande e che conteneva assi e scaffali per esporvi le mercanzie. Attigua alla prima e separata da un cortile, c'era un altra casa con un forno ed una stanza superiore. I beni fondiari non appaiono molto considerevoli, forse a causa della attività commerciale del Frâche. I suoi beni furono assegnati in custodia a Pietro Vinay.

Dal Villar, lo stesso giorno, i Commissari proseguirono per il Dubione, dove visitarono la casa di Daniele Viot (alias Vion). La dimora era vuota da un mese, ma vi rimaneva, come inquilino, Giovanni Tolosano. La casa, che dava sulla strada grande, comprendeva tre camere, una bottega, cantina e tinaggio. In una stanza fu trovata un'arca di legno di noce con i sigilli e le armi del sig. di St. Andrè, abitante alla Perosa, la quale, fra le altre cose, conteneva delle scritture appartenenti a Mr. Turina della valle di Luserna. L'arca fu esaminata diligentemente, poi nuovamente chiusa e sigillata. Numerosi strumenti da falegname, elencati nell'inventario, inducono a supporre che il Viot esercitasse questa professione. Oltre alla casa, egli non possedeva che un giardino. Fu lasciato, come curatore dei suoi beni, il nominato Pietro Tolosano.

Riprese le ispezioni il giorno seguente, (30 novembre) i Commissari procedettero all'inventario dei beni di Francesco Nicol (alias Micol), anch'egli abitante al Dubione. Vi trovarono la cognata Susanna Pascale, la quale riferì che il Nicol era assente da circa un mese e mezzo, essendo stato pregato dal conte del Villar di accompagnare nel viaggio un certo sig. Bailly, cioè il ministro riformato Pietro Baile (27), che ritornava nella Svizzera. In casa il Nicol aveva lasciato la moglie ed i figli.

L'assente possedeva pochi beni: una casa con cortile in Pinasca, lungo la strada grande, e qualche appezzamento di campo e di vigna attorno a Pinasca.

I beni furono lasciati alle cure della moglie Maria, figlia di fu Pietro Pascal del Dubione.

Nello stesso giorno fu visitata anche la casa di Maria Giaime, abitante nello stesso luogo del Dubione. Mentre il marito Paolo Giaime aveva abiurato, essa aveva preferito persistere nella sua fede ed era fuggita, portando con sè una bambina di appena un mese.

---

(27) I ministri Bayle (o Baile), presenti alle Valli in quell'anno 1685, erano due, padre e figlio, tutti e due dello stesso nome. Il padre era ministro nella parrocchia di S. Germano dal 1655: il figlio era pastore a Pomaretto. Il GAY *op. cit.* p. 260 dice che i due Bayle fuggirono dalle Valli solo nel giugno 1686: il JALLA, *Synodes Vaudois*, in *Bull. Soc. Hist, Vaud.* nº 28, a. 1911 p. 99, dice ch'erano già emigrati, quando, nel marzo 1686, si tenne la prima assemblea generale nel tempio del Ciabas. La loro fuga, come risulta da questo documento, deve invece essere fatta risalire all'autunno del 1685, cioè poco tempo dopo la pubblicazione dell'editto di revoca. I due Bayle furono più tardi pastori nelle colonie valdesi di Germania.

Maria possedeva in proprio, in parte o per intero, due case nella località detta i Serri, con qualche pezza di vigna, di campo e di prato. Furono lasciati in amministrazione al marito, il quale vi accampava qualche pretesa, sostenendo di aver pagato i debiti della moglie.

Lo stesso giorno si sarebbe dovuto procedere alla registrazione dei beni di Pietro Rochon, che abitava più in alto, al Gran Dubione. Ma una improvvisa ed abbondante nevicata dissuase i Commissari dal recarvisi. Fu delegato al loro posto il sergente della Perosa, Giovanni Gay, il quale, recatosi sul posto, rilevò l'inventario dei beni e vi appose le salvaguardie del re. Poco possedeva il Rochon: una casa al Gran Dubione con cucina, stanza da letto, stalla e fienile. Coltivava un giardino ed una vigna a Terreville (o Terreveille) presso Pinasca.

Non risulta a chi fossero dati in consegna questi beni, perchè manca negli atti dei Commissari la relazione, che il sergente avrebbe dovuto fare al suo ritorno.

Neve e maltempo consigliarono i delegati a sospendere di qualche giorno il loro giro d'ispezione.

Ripreso il 5 dicembre, essi si portarono sul territorio della Perosa, in località detta Valfredda (o Vallefredda). Abitava quivi Giacomo Bertulin, il quale era assente da circa un mese, con salvacondotto o permesso di qualche magistrato. Restava in casa il fratello Pietro, al quale furono dati in consegna i beni dell'evaso. Questi consistevano: in una casa, con stalla, tinaggio, cantine; in un'altra casa con cucina, camera attigua, tre camere superiori, granaio e fienile. Nella stalla fu rinvenuta soltanto una giovenca. Pochi erano i beni fondiari.

Il giorno seguente (6 dic.) i Commissari visitarono la casa di Giovanni, Antonio, Davide, Francesco ed altri fratelli, figli di fu Andrea Javel, abitante a Pinasca. Vi trovarono la madre Giovanna, la quale assicurò che i suoi figli erano presenti, ad eccezione di Davide, che da quattro anni si trovava agli studi a Basilea (28). Fu fatta l'annotazione della parte dei beni spettante all'assente e risultò di poca consistenza. Ne fu affidata la cura alla madre Giovanna.

---

(28) Il Javel, impedito di rientrare in patria dopo la distruzione delle Valli, nell'aprile del 1686, si unì ai Valdesi esuli nella Svizzera e con essi peregrinò, come ministro e cappellano, in varie regioni della Germania. Ritornato alle Valli dopo il rimpatrio dei Valdesi, fu ministro di Prarostino e di Roccapiatta (1692-93), poi di Villasecca e di Pomaretto (1694-1698). Costretto nel 1698 ad un nuovo esilio, come nativo francese, emigrò con altre migliaia di Valdesi nelle regioni della Germania. Fu ministro delle parrocchie valdesi tedesche di Pérouse e di Luzerne.

4. *Nuove annotazioni ed incanti dei beni degli evasi.*

Col 7 dicembre le operazioni di visita e di registrazione subirono una lunga sospensione, forse dovuta all'inclemenza della stagione (7 dic. - 26 dic.) o all'incertezza delle informazioni che si avevano riguardo ad alcuni degli evasi.

Nel frattempo non rimasero oziosi nè il re nè il Parlamento di Grenoble.

Nella « Dichiarazione » dell'11 dic. il re, constatando che con l'editto dell'ottobre erano stati soppressi i concistori, i quali tenevano i registri dei decessi dei riformati, e che perciò rimaneva incerto il giorno della morte con danno dei parenti cattolici, costretti, in caso di successione, per mancanza dei registri, a procurarsi dei testimoni con procedura lunga e dispendiosa, ordinava che nei luoghi, dove venivano a morte sudditi riformati, i due più prossimi parenti o vicini del morto fossero tenuti a farne pronta dichiarazione ai giudici reali o ai giudici dei Signori e ad apporre le loro firme sull'apposito registro tenuto dai giudici, sotto pena di una multa arbitraria e del risarcimento degli eventuali danni subiti dalle parti interessate. Ai parenti era ingiunto, sotto le stesse pene, di fare analoga notificazione anche per i riformati deceduti dalla data dell'editto di revoca alla pubblicazione della presente Dichiarazione (29).

Quasi nello stesso tempo (7 dicembre) il Parlamento di Grenoble rinnovava al Consiglio Provinciale di Pinerolo l'ordine di denunciare al Procuratore Generale del re tutti i sudditi usciti dal territorio del regno senza permesso, di procedere all'annotazione dei loro beni e di delegare persone idonee ad assumere la custodia e la manutenzione, finchè dal re fosse altrimenti disposto (30).

Una settimana dopo (31), lo stesso Parlamento (15 dic. 1685) lamentava che molti dei neo-convertiti non usassero la dovuta diligenza per ricevere i Sacramenti in caso di grave malattia od in punto di morte e che persistessero, pubblicamente o intimamente, nella loro antica eresia. Ordinava pertanto al Consiglio di provvedere con gravi sanzioni contro i trasgressori, per impedire questo scandalo pernicioso alla fede cattolica.

Per parte sua, il Consiglio Provinciale di Pinerolo, nella persona dei suoi Commissari, promulgava il 19 dicembre un ordine (32),

---

(29) *Senato di Pinerolo*, in *loc. cit.* voll. 62, 70, 71.

(30) IBIDEM, *loc. cit.* Altri « Arresti » del Parlamento di Grenoble indicavano le norme da seguire nei processi contro i neo-convertiti arrestati sulle frontiere e contro i contumaci (vol. 71) 15 e 20 dic. 1685.

(31) IBIDEM, *loc. cit.*

(32) IBIDEM, *loc. cit.*

che ingiungeva al primo Usciere o Sargente del Consiglio, di far noto a tutti i debitori degli evasi sopra ricordati ed inoltre di Maria ed Agostino Balmas e di Stefano Lagiard, il divieto di pagare qualsiasi somma ad essi rispettivamente dovuta e di prestare il loro nome, direttamente od indirettamente, per il ricupero dei loro debiti, sotto pena di doverli pagare due volte e di essere sottoposti a processo.

Ricordava inoltre che tutti quelli che avevano atti e strumenti degli assenti, giustificanti i loro crediti, dovevano sollecitamente consegnarli alla Cancelleria del Consiglio e che quelli, che già tenevano beni di evasi, dovevano denunciarli ai Commissari senza indugio.

Assecondando l'opera del Parlamento e del Consiglio, il 20 dicembre il Procuratore del re di Pinerolo (33) riferiva al Consiglio di essere informato che « da pochi giorni » altri religionari del Villar avevano abbandonata la loro casa per rifugiarsi in terra straniera. Erano: Pietro Colombat, Giovanni Griset, Giovanni Muret, Michele Carier, Giovanni e Stefano fratelli Cariers, Agostino e Michele fratelli Balmas. Stupisce la loro tardiva denuncia da parte del Procuratore, poichè il marchese di Herleville già li aveva dati in nota al Morozzo, come fuggitivi, fin dal tre di novembre. Ma forse contro costoro non si era creduto opportuno di subito procedere, ritenendo possibile il loro ritorno in patria.

Il Procuratore, facendo presente che le case abbandonate andavano soggette ad inevitabili deterioramenti, furti e saccheggi a detrimento dei possessori stessi, se si decidessero a rientrare nel termine prescritto, od a pregiudizio del re, se si dovesse procedere alla confisca dei beni, chiedeva che il Consiglio, come per i precedenti evasi, deputasse dei Commissari a fare l'inventario dei beni dei nuovi fuorusciti, per porli sotto la salvaguardia del re e sotto la sicura custodia di un economo.

Di più, constatando che i latitanti erano debitori delle taglie reali e che era urgente pagare le guarnigioni militari alloggiate nelle case e sui beni degli evasi, ordinava che i Commissari procedessero, per mezzo d'incanto, alla vendita di tutti i beni mobili rinvenuti nelle case dei fuorusciti suddetti.

La richiesta era più che mai tempestiva. Infatti la nomina e la sorveglianza degli economi non era sufficiente a preservare da furti e da saccheggi le case abbandonate. Di notte ad insaputa degli economi, e talvolta con la loro stessa connivenza, i fuorusciti stessi, o gente male intenzionata, si insinuavano nelle case e ne asportavano masserizie o derrate. Questa fu appunto la sorte che toccò alla casa dei fratelli Fautriers, la quale sorgeva appartata ed a qualche distanza da quella di Giacomo Maurin, deputato come economo. Il 22 dicembre il Maurin, infatti, denunciava (34), ai Commissari che

---

(33) IBIDEM, *loc. cit.*
(34) IBIDEM, *loc. cit.*

persone ignote si erano introdotte nottetempo nella casa dei Fautriers e vi avevano rubato assi e lastre di pietra, avevano scardinato le porte della cantina ed asportato notevole quantità di vino. Per impedire guai maggiori, il Procuratore del re, ordinò ai Commissari di recarsi sul posto per rilevare le prove del furto, per procedere ad un nuovo inventario ed in seguito mettere all'asta tutti i beni asportabili, mobili, arnesi, vestiari, e derrate, che si trovassero nella casa.

L'ordine fu eseguito con somma prontezza. L'indomani stesso di Natale (26 dicembre) i Commissari si trasferivano un'altra volta al Villar, in Val Perosa, alla casa dei Fratelli Fautriers, per procedere al nuovo inventario ed all'incanto dei beni (35).

L'asta durò più giorni (26-28 dic.), minuta e faticosa. Tutto fu offerto in vendita al miglior offerente: dal bestiame al fieno e alla paglia, dal vino alla farina ed al grano, dalle botti ai tini, ai cerchi ed alle assi, dalle tavole alle madie, ai cofani ed agli effetti di vestiario: tutto, dalle quisquilie e dai rottami, alle cose più preziose. Numerosi furono gli offerenti e spesso animata la gara delle offerte (36). Se può interessare la curiosità dei lettori, ricorderemo come la paglia fu valutata a lire 5,50, e il fieno a L. 10.50 la tesa; il vino a L. 4 la brenta, tre mucche a L. 71 complessivamente, un puledro di 14 mesi a L. 7.

Gli stessi giorni, in cui si svolgeva l'asta dei beni dei fratelli Fautriers, i Commissari procedettero alla registrazione e poi all'incanto dei beni di Margherita e di Agostino Balmas (37), anch'essi residenti al Villar ed aventi beni in proprio.

Presentatisi alla casa di Margherita, vi trovarono la sorella Maddalena Grill, vedova di Pietro Rostagno, la quale riferì che Margherita era evasa col marito Agostino da qualche giorno e che le aveva affidato, insieme con la casa, la cura di due fanciulle, Caterina e Maria, figlie di fu Giacomo Grill, fratello di Margherita. Le fanciulle erano minorate nella loro intelligenza (folles), perciò il padre, morendo, aveva lasciato parte dei suoi beni in custodia a Margherita, perchè provvedesse alle loro necessità.

A Margherita appartenevano una casa con tre alloggi di quattro camere, nel quartiere detto dei Rols, cantine, fienili, campi e vigne.

Il tutto fu affidato alle cure di Maddalena, moglie di fu Pietro Rostagno e figlia di Giovanni Grill.

Il giorno seguente fu la volta della casa del marito, Agostino Balmas. Abitavano nella casa Pietro, Michele, Giovanni, fratelli di Agostino; Susanna, figlia di fu Bartolomeo ed Isabella-Margherita, figlia di fu Giovanni Balmas, fratello del precedente. Dai congiunti i

---

(35) IBIDEM, *loc. cit.*

(36) Il 25 febbraio 1686 i beni di Paolo e di Giacomo Feutriers furono dati in affitto, su proposta del Procuratore del re, rispettivamente a Bartolomeo Grill ed a Michele Jaime, per evitare che i terreni rimanessero incolti e che nelle case seguissero altri saccheggi. IBID., *loc. cit.*

(37) IBID., *loc. cit.*

Commissari appresero che Agostino aveva lasciato la casa paterna fin dal giorno delle nozze, trasferendosi nella casa della moglie e rinunciando a qualsiasi diritto e partecipazione ai beni paterni, a condizione che i fratelli pagassero i debiti contratti dal genitore. La casa era a due piani con varie stanze, grangia, stalla e fienile. Nella stalla furono contate 11 pecore, 2 capre e nel tinaggio due pressatoi ad olio. I beni furono lasciati in consegna al fratello di Agostino. di nome Giovanni.

Terminato l'inventario dei beni dei coniugi Balmas, i Commissari, in ottemperanza all'ordine dato dal Procuratore del re, procedettero il giorno seguente (28 dic.) alla vendita all'asta di quanto si trovava nelle case.

Non sappiamo se i Commissari nella stessa occasione eseguirono anche l'incanto dei beni degli altri sette designati, come recentemente evasi, dal Procuratore del re, poichè il volume del Consiglio di Pinerolo, dal quale abbiamo tratte le notizie su riferite, non fa cenno di loro. Sappiamo però da altra fonte (38) più sommaria, che l'annotazione dei beni fu fatta anche per loro e che essa avvenne nel periodo che corre dal gennaio al marzo 1686, senza che tuttavia, per mancanza di dati, possiamo indicare per ciascuna di esse il mese ed il giorno.

Ricorderemo queste nuove annotazioni sommariamente, come abbiamo fatto per le precedenti. Riguardano:

Pietro Colombat, abitante al Villar, evaso con la famiglia in data imprecisata. Possedeva una casa con varie stanze, stalle, fienili, cantine, orto e cortile. Altre case o casolari aveva anche nelle contrade dette Aissob e Laydet. Figurano a catasto notevoli beni fondiari.

Giovanni Griset, del Villar, fuggito anch'egli con la famiglia e non cattolizzato. Possedeva una casa con varie stanze, cantina, stalle e fienili in località detta Le Rhosne. sul confine tra San Germano e Villar.

Giovanni Muret, anch'esso del Villar. Aveva i beni indivisi con lo zio Stefano e con Stefano, suo fratello. Possedeva una casa al Villar, nel quartiere dei Clots, con varie stanze, cantine, stalle, tinaggio e granaio, altre case o casolari nelle località detta Allemands e Martoret. Numerosi e cospicui i beni fondiari.

Michele Carrier, del Villar, evaso con la famiglia e non cattolizzato. Aveva una casa al Villar con varie stanze, cantine, fienili. stalle, tinaggio, orto e cortile: un'altra casa nella Ruà des Ferriers. Notevoli sono i beni fondiari.

---

(38) Cfr. *Senato di Pinerolo*, vol. 100 e *Abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, *loc. cit.*

Giovanni e *Stefano*, fratelli *Carriers*, del Villar, evasi con le rispettive famiglie e non cattolizzati. Possedevano indivisa una casa al Villar, con varie stanze, cantine, stalle e fienili, granai, orti e cortile. Assai cospicui appaiono i loro beni fondiari.

Pietro e *Michele Balmas*, fratelli di Agostino, sopra ricordato. Presenti e cattolizzati, quando fu fatta l'annotazione dei beni di Agostino, anch'essi posteriormente si diedero alla latitanza, lasciando in casa il fratello primogenito Giovanni, cattolizzato. Possedevano una casa a due piani con varie stanze, cantine, stalle, fienili ed orti al Villar: un'altra casa alla Ruà des Ferriers, al Roul (o Rols) e a Droila. Numerosi e cospicui erano i beni fondiari.

Di tre soli evasi, dati in nota dal marchese di Herleville, fin dal 3 novembre 1685: *Stefano Lagiard, Enrico Colombat, Michele Breuza*, non abbiamo trovato nessun atto di annotazione dei beni. Ciò induce a supporre che essi o fecero ritorno in tempo debito alle loro case, accettando l'abiura, o che abitavano sulle terre del re come semplici braccianti, senza possedervi, o che furono erroneamente annoverati tra i sudditi francesi, mentre erano sudditi ducali. Contro i ducali che, numerosissimi, possedevano case e terre sulla sponda sinistra del Chisone, non si procedette alla registrazione ed alla confisca dei beni, nonostante le reiterate minacce del governatore Herleville, se non nel mese di maggio (1686), dopo che la guerra sterminatrice dell'aprile ebbe, per così dire, cancellata ogni distinzione giuridica fra i Valdesi delle due sponde e sull'una e sull'altra si procedette con lo stesso accanimento all'incameramento dei beni dei Valdesi evasi, prigioni e morti, rispettivamente a profitto degli erari del re e del duca.

5. *La sorveglianza degli abiurati e degli evasi.*

Mentre i Commissari procedevano sulla fine dell'anno 1685 all'inventario dei beni dei riformati evasi, il governatore di Pinerolo non ristava dal tener d'occhio i fuggitivi, annidati sulle limitrofe terre del duca di Savoia, e di protestare presso le autorità ducali per la protezione ad essi concessa dagli abitanti dell'altra sponda del Chisone.

Gli risultava, infatti, che la maggior parte dei latitanti continuava ad avere tranquilla dimora all'Inverso di Pinasca ed a San Germano, senza subire molestie di sorta, anzi con la palese connivenza delle autorità ducali. Le sue proteste si appuntavano specialmente contro il castellano di San Germano, ch'egli denunziava al Morozzo non solo come uomo inetto e di poco zelo, ma addirittura

venale, insinuando ch'egli aveva accettato danaro dagli evasi per essere lasciati tranquilli nelle case dei loro parenti ed amici (39).

Il marchese richiedeva in special modo l'arresto dei due fratelli Fautriers, che si diceva avessero portato con sè la cassa del Comune di Villar; di Agostino Balmas, della moglie di Pietro Lagiard, di Giovanni Caire (Carier) e di Francesco Nicol, che si sapeva alloggiato a San Germano, in casa di Stefano Guigas.

Gli accordi di buon vicinato, vigenti fra le giurisdizioni delle due sponde del Chisone, permettevano a molti sudditi sabaudi di possedere sulla riva sinistra, più fertile e solatia, campi, vigne e prati e di andare a lavorarli in proprio o come fittavoli e braccianti. Ma al governatore risultava che essi, per la massima parte valdesi, pernottando in terra regia, rinfocolavano lo zelo sopito dei nuovi convertiti e celebravano con essi degli atti claudestini di culto riformato (40). Lo scandalo minacciava di rendere incerte, se non addirittura vane, le conversioni strappate con la violenza, non con la persuasione: perciò il marchese si affrettò ad ordinare, sotto gravi pene, che nessuno dei sudditi ducali, che si recavano al lavoro sulla sponda sinistra, potesse pernottarvi (41).

Ai provvedimenti del governatore, intesi ad impedire che i neoconvertiti ricadessero nella passata eresia, si affiancarono nei mesi seguenti anche parecchie « Dichiarazioni del re » e conseguenti « Arresti » della Corte del Parlamento del Delfinato.

Il 10 gennaio 1686 il re revocava a benefizio degli abiurati l'editto del 22 luglio, il quale dichiarava nulli tutti gli atti e contratti di vendita, di alienazione e di donazione di beni, stipulati dai riformati a partire da un anno prima della loro evasione; e concedeva che i nuovo-convertiti, che avevano venduto od alienato i loro beni, per ricavarne un po' di danaro in vista della fuga, potessero rientrare nel pieno possesso dei loro beni venduti od alienati da sei mesi. Ciò a patto che rimborsassero agli acquirenti le spese di eventuali migliorie e pagassero le taglie e le spese di registrazione nella misura che sarebbe stabilita dai giudici, davanti ai quali gli interessati

---

(39) Lett. 19 nov. e 26 dic. 1685 del marchese di *Herleville*, in *loc. cit.* e lett. 9 dic. del *Morozzo*, in *loc. cit.* Inoltre il cap. I pp. 35, 45.

(40) Il governatore fece chiamare a sè Giovanni Malanotto, uno dei più influenti riformati ducali, che avevano terre in Val Perosa, e gli dichiarò energicamente « que le Roy ne s'accommodoit point de cette conduite et qu'ainsy il eut a les advertir de se contenter de venir travailler ou faire travailler a leurs biens sans coucher dans les estats de S.M. a peine dencourir sa disgrace » v. lett. *Broully d'Herleville*, in *loc. cit.* (28 nov. 1685).

(41) Gli avvertimenti furono poco efficaci. Infatti nella stessa lettera sopra riferita il governatore aggiunge: « Cependant comme j'apprends quils ne se conforment point a l'advis, que je leur ay fait donner, je vous seray fort obligé (la lett. è diretta al ministro San Tommaso) de mander a Mr. le chevallier Morosse de leur faire comprendre que ce commerce ne nous est nullement agreable dans la conjoncture presente et qu'ils feront bien de s'en abstenir d'autant que je seray contraint, si on y en attrape quelques uns, de les faire chastier severement. Ce que je voudrois neantmoint eviter, parce qu'ils sont sujets de S.A.R., pour la quelle j'ay infiniment de respect ».

dovevano appellarsi nel termine di un mese. Rimanevano tuttavia valide ed irrevocabili le vendite fatte « par décret forcé et de bonne foix » in conseguenza dei debiti contratti prima del periodo dei sei mesi ed i « baux judiciaires » dei beni confiscati per autorità di giustizia.

Con « Dichiarazione » del giorno seguente (11 genn. 1686) il re mutava profondamente anche le disposizioni vigenti intorno all'impiego dei domestici (42).

Con l'ordine del 9 luglio 1685 era stato prescritto che nessun cattolico potesse servire in casa di famiglie riformate e ciò per evitare il pericolo della sua perversione all'eresia e l'eventuale fuga in paese straniero insieme coi padroni. Ma questo divieto portava a due gravi inconvenienti: sottraeva ad una più facile ed efficace opera di conversione i riformati che prestavano servizio in casa dei loro correligionari, e, per contro, lasciava i neo-convertiti esposti all'influenza dei domestici riformati, con grave danno per la saldezza della loro conversione.

Per ovviare a questi pericoli il re ordinava che d'ora innanzi nessuno della nuova religione potesse prestare servizio presso persone della sua stessa religione e vietava che i protestanti potessero valersi, come domestici, di altre persone che di cattoliche, sotto pena di 1.000 lire di multa e della stessa galera perpetua, se uomo; del « fouet et estre flétrie d'une fleur de lys », se donna. Anche ai nuovi cattolici era ordinato sotto le stesse pene di licenziare entro 15 giorni tutti i domestici, che erano della religione riformata.

Altre « Dichiarazioni » emanate nello stesso mese di gennaio 1686, senza indicazione precisa del giorno, riguardano l'educazione cattolica dei figli nati da genitori protestanti e la facoltà di testare delle mogli, che non aderissero all'abiura dei mariti, o fossero vedove di mariti protestanti.

L'editto di revoca dell'ottobre 1685 aveva ordinato che i figli, che d'ora innanzi sarebbero nati da genitori protestanti, dovessero essere educati nella religione cattolica. Ma a questo obbligo sfuggivano giuridicamente i figli nati prima dell'editto di revoca. Per completare le conversioni, il re, col nuovo editto, ordinava che tutti i figli dell'età dai 5 ai 16 anni, nati da genitori protestanti prima della revoca, dovessero anch'essi essere sottratti all'educazione protestante dei genitori, rimessi, a cura dei Procuratori e degli Alti Giustizieri del regno, nelle mani di nonni, zii e parenti cattolici, che fossero disposti ad assumersi l'incarico della loro educazione cattolica. In difetto di parenti, dovevano essere consegnati ad altre persone adatte e designate dai giudici. I genitori avevano l'obbligo di pagare un'equa pensione agli educatori dei loro figli: se la situazione fa-

---

(42) Questo ed i successivi editti ed « arresti » sono contenuti nel vol. 62 del *Senato di Pinerolo*, ad eccezione dell'editto del 5 febbraio 1686, che si trova nel vol. 89.

miliare non lo permetteva, potevano allogare la prole presso gli ospedali più vicini.

Quanto alle donne, che erano mogli di mariti abiurati, ma non erano disposte a seguirne l'esempio; o che erano vedove di mariti protestanti, il re stabiliva che esse fossero private di ogni diritto di disporre dei loro beni, i quali passavano in godimento ai loro figli cattolici, od in difetto dei figli, agli ospedali più prossimi, senza tuttavia pregiudicare i diritti di proprietà, che potevano appartenere a parenti cattolici, quando fossero aperte le successioni (genn. 1686).

Sulla fine del mese (29 genn.) un'altra « Dichiarazione del re » invitava Parlamenti e governatori ad intensificare l'opera di conversione e di istruzione religiosa dei neo-convertiti con una più oculata scelta di curati. Il re, constatando la grande bontà di Dio, che aveva permesso che tanti eretici rientrassero nel girone della chiesa, dichiarava di essere obbligato ad impegnare ogni sua autorità per procurare che i curati, i quali avevano assistenza spirituale, fossero per costumi e per dottrina adatti ad assolvere il loro santo ministerio. Perciò, informato che in alcune provincie, massime dove era maggiore il numero dei convertiti, i curati affidavano le loro delicate mansioni a semplici preti mal retribuiti, ordinava che d'ora innanzi le Cure unite ai Capitoli o ad altre comunità ecclesiastiche, e quelle, dove vi erano « curati primitivi », fossero servite personalmente da Curati e da Vicari perpetui senza intromissioni di « prestres amonibles».

La preoccupazione del re non era del tutto senza fondamento. Infatti, nonostante tutte le provvidenze sopra ricordate, i neo-convertiti continuavano a dare segni di irrequietezza e di scarsa sincerità riguardo a quell'abiura, ch'era stata loro strappata con la paura e con la forza. Non era infrequente il caso di neo-convertiti, i quali disertavano la confessione ed i Sacramenti non solo nelle ordinarie contingenze della vita, ma soprattutto nel caso di malattie letali o in punto stesso di morte.

Denunciando queste frequenti infrazioni, il Parlamento di Grenoble, con « Arresto » del 29 gennaio 1686, ordinava che i neo-convertiti, i quali rifiutassero i Sacramenti in caso di grave malattia od in punto di morte, e dichiarassero di voler morire nella fede riformata, fossero condannati, come relapsi, a tenore dell'editto del 13 marzo 1679, ad una multa proporzionata ai beni, a fare ammenda onorevole ed al bando perpetuo, se sopravvivessero: ad una multa proporzionata e ad un processo alla memoria, nel caso che decedessero. Per evitare evasioni, era fatto obbligo ai giudici, ai castellani ed ai loro luogotenenti di aderire sollecitamente alle richieste dei curati e dei vicari e di recarsi, con un cancelliere o segretario, nelle case dei nuovi abiurati malati, che rifiutavano i SS. Sacramenti, per redigere un verbale che attestasse lo stato della malattia ed il rifiuto del morente a ricevere i SS. Sacramenti. In assenza dei giu-

dici e dei castellani, sottentravano, a richiesta dei curati e dei vicari, due notabili del luogo, che dovevano provvedere, insieme con i curati, a redigere il verbale prescritto. I parenti ed in assenza di essi, i coinquilini ed i vicini più prossimi, verificandosi il caso della grave malattia di un neo-convertito, erano tenuti a darne immediato avviso ai curati e vicari, affinchè potessero tempestivamente visitarlo ed agire in conseguenza.

Non meno degli abiurati tenevano desta l'attenzione del governo anche gli evasi dal regno.

Con dichiarazione del 5 febbraio 1686 il re, per evitare che si ripetessero le evasioni dei riformati e dei nuovi convertiti, prescriveva che tutti quelli, sorpresi ad evadere, venissero arrestati e puniti a tenore dell'editto di revoca, e che senza ritardo si iniziasse e si terminasse il loro processo, salva l'eventuale appellazione alla Corte del Parlamento di Grenoble.

Le due « dichiarazioni del re, » furono chiarite e completate da più precise istruzioni inviate dal Parlamento al Consiglio Superiore di Pinerolo.

L'« Arresto » del 6 marzo (1686), ricordando i precedenti « Arresti » del 15 dicembre 1685 e del 29 gennaio 1686 contro i neo-convertiti, che rifiutavano i Sacramenti in punto di morte, lamentava che i giudici reali non fossero sempre sufficientemente informati di tutti i casi d'infrazione agli editti. Perciò ordinava che non solo i giudici reali ed i curati, ma anche i giudici dei signori feudali dovessero prendere sollecite informazioni di tutti i casi, che si verificavano nell'area della loro giurisdizione, ed inviarle alle Cancellerie delle Giustizie Reali, dalle quali dipendevano, affinchè i giudici reali potessero procedere immediatamente al processo dei colpevoli.

Con un successivo « Arresto », datato dell'8 marzo, si prescriveva che, essendo ormai trascorsi i quattro mesi di indulto concessi ai fuorusciti per rientrare in patria ed ottenere il godimento dei beni, i Commissari adibiti alla registrazione dei beni degli assenti, dovessero, a tenore dell'editto di revoca e dell'Arresto del 7 dicembre 1685, procedere sollecitamente all'annotazione dei beni degli evasi, tanto mobili quanto immobili, ed eseguire il loro incanto, dopo regolare pubblicazione, alla presenza dei giudici del luogo, annotando in calce al processo verbale i beni, che non risultassero inclusi. Ai debitori era rinnovato l'obbligo di dichiarare davanti a giudici e castellani le somme dovute a ciascuno degli evasi, sotto minaccia di doverle pagare doppie, in caso di omessa dichiarazione. I processi verbali di annotazione, di confisca, d'incanto e di « baux judiciaires » fatti dai giudici e dai castellani, dovevano essere inviati prima ai giudici reali, affinchè questi annotassero sommariamente le spese processuali, che dovevano essere detratte dall'ammontare di detti beni e frutti, poi, insieme con le procedure criminali, inviati al sostituto del Procuratore Generale od al Cancelliere della Corte del Parlamento per le deliberazioni del caso.

Non sappiamo, per mancanza di documenti, quale esecuzione il Consiglio Provinciale di Pinerolo diede a quest'ultimo « Arresto ».

Fin dal novembre 1685 il Consiglio, per mezzo dei suoi Commissari, aveva provveduto all'annotazione regolare dei beni degli evasi. Probabilmente non fece altro che ratificare le annotazioni fatte e dar loro valore di confisca, in attesa d'iniziare il regolare processo contro le persone che risultassero ostinatamente assenti o che cadessero nelle mani della giustizia.

Tale fu la sorte di alcuni religionari ed abiurati, sudditi ducali o francesi, i quali il 9 marzo incapparono nelle guardie del giudice Pusterla nelle terre di Coazze e di Giaveno. Tra costoro ve n'erano alcuni di Val Perosa. Il Pusterla ne dava annunzio alla Corte lo stesso giorno per mezzo di un pedone espresso. Gli arrestati erano: Pietro Ferrier di Pramollo, Matteo Bruno di Costagrande, frazione del Talucco, Giacomo Feutrier e Giovanni Perotto (o Peirotto) del Villar Perosa(43). Erano stati sorpresi con misteriosi bastoni, che, vuoti internamente, contenevano lettere e scritture sospette. Nella sua comunicazione al marchese di S. Tommaso il Pusterla precisava che il Ferrier, sulle prime, aveva cercato di nascondere la sua qualità di Valdese, affermando di essere cattolico ed abitante a Mondovì, poi di essere andato tra gli Svizzeri e di tornare di là coi suoi tre compagni per rivedere i parenti. Anche il Bruno dapprima cercò di spacciarsi per cattolico; poi confessò di essere valdese, di essere fuggito nella Svizzera e di venire di là con l'intenzione di cattolizzarsi. I due altri, il Feutrier ed il Peirotto, dichiararono invece esplicitamente di essere valdesi: ma poi, considerando la sorte che li attendeva, si affrettarono a promettere una pronta abiura, anche in Susa stesso. Ciò il Pusterla non volle concedere, prima di aver ricevuto precise istruzioni dalla Corte. Alcuni giorni dopo i prigionieri furono fatti tradurre, insieme coi loro bastoni e bagagli, nella cittadella di Torino e rimessi al Presidente del Senato Leone, perchè provvedesse al loro interrogatorio ed al loro eventuale processo (44).

Nella stessa lettera (9 marzo) il Pusterla aggiungeva che gli abiurati di Pragelato e di Val Perosa covavano « fermento » (45) nei loro

---

(43) Sono tutti di quel gruppo di evasi, contro i quali il Consiglio Provinciale di Pinerolo, fin dal novembre-dicembre 1685, aveva proceduto alla registrazione dei beni. Cfr. il Paragr. 2 di questo capitolo.

(44) A.S.T., I, *Lett. di Partic.* P. m. 69. - Lett. di Marco Antonio *Pusterla*, avvocato (lett. 9 e 12 marzo) ed A.S.T. II, *Patenti Controllo Finanze* art. 689, vol. 1686, alla data 9 marzo 1686 cit. al cap. V p. 1, 11 del presente studio (*Boll.* a. 1945, nº 83).

(45) Al Morozzo giungeva in quei giorni notizia che in San Germano, dopo il ritiro della Missione, erano stati misteriosamente uccisi tre cattolizzati, un uomo e due donne, e che di tale efferato delitto si supponevano autori due religionari, sudditi del re, evasi dal Villar di Perosa e ricercati da più mesi: cioè Francesco Nilol (o Micol) e Giovanni Grisetto. Trattavasi assai probabilmente di una vendetta personale per qualche delazione fatta a danno degli evasi. Cfr. Lett. *Morozzo*, in *loc. cit.* (7 marzo 1686), e cap. IV di questo studio p. 16 (*Boll.* a. 1940 nº 74).

animi e che si intravedeva in essi « una pessima intenzione »: (46) che il Pallandrier di Mentoulles, già fermato in novembre, andava cianciando che non poteva parlare, ma che ben presto « si vederebbero delle belle novità », e che un altro abiurato di Villaretto, Pietro Gautier, gli aveva offerto danaro, perchè gli procurasse un salvacondotto del duca per lui e per altre trenta persone del Pragelato attraverso le terre ducali.

Ma ormai gli eventi precipitavano anche sulle limitrofe terre sabaude, preparando la sanguinosa crociata dell'aprile (1686), la quale doveva accomunare nella stessa rovina, i sudditi francesi e i sudditi ducali delle due sponde del Chisone.

A queste tristi vicende è dedicata la seconda parte del nostro studio.

ARTURO PASCAL

---

(46) Risultava al Morozzo, per testimonianza dei frati missionari della Perosa, che i cattolizzati di Pinasca, Dubbione e Villar meditavano di prestare man forte ai Valdesi, sudditi del duca, se fossero assaliti con le armi; e che « da qualche tempo in qua fuggono tutte le occasioni d'essere instrutti, di sentire la Santa Messa e di intervenire alli divini uffici et che non mandano li figliuoli a scuola, meno perlano e trattano con quella sommissione che facevano prima », cfr. lett. *Morozzo*, in *loc. cit.* (lett. 22 marzo 1686) *cit.* in cap. V del presente studio p. 11 (*Bollett.* nº 83, a. 1945).

APPENDICE

Giunti alla fine della Ia Parte del nostro studio, crediamo opportuno aggiungere, come appendice, alcuni documenti che, rintracciati posteriormente alla pubblicazione dei singoli capitoli, possono per il loro contenuto offrire un valido contributo per completare o chiarire il racconto del testo.

I.

E' una lettera della *Corte* al cav. *Morozzo*, Intendente a Luserna, in data 6 nov. 1685. Lumeggia la situazione creatasi nelle Valli dopo la pubblicazione dell'editto del 4 nov. 1685, che bandiva i rifugiati francesi dalle terre valdesi. Cfr. cap. I, pp. 20-24.

A.S.T. I, *Lett. Minute della Corte*, vol. 74 (6 nov. 1685).

« Habbiamo gradito di ricevere dalla vostra lettera delli 2 del corrente un distinto ragguaglio di quello è seguito in coteste Valli dopo il vostro arrivo in Lucerna, ed è stato molto a proposito di far cessare l'allarme che si havevano preso gli heretici e dargli motivo di desistere da trasportare li loro effetti e robbe in Angrogna e Pramollo e dal venderne come facevano e habbiate parlato nella forma efficace e prudente che ci scrivete ai sindaci e consiglieri degli accennati luoghi et a ministri coi quali e cogli altri principali sarà bene che continuiate ad intimar consimili sentimenti per il medesimo fine e dargli anche impulso a ricondurre alle loro case le robbe trasfugate, senza però che si contragga da noi impegno alcuno che non sia addattabile a qualunque risolutione che siamo per prendere: al che saprete benissimo riflettere et a quel di più che si convenga al nostro servigio nella presente constituzione degli affari per agire come vi detterà la vostra prudenza, che ci persuade che l'accerterà intieramente.

Havete anche fatto bene di ordinare al Podestà dell'Inverso della Valle Perosa di usare ogni più esatta perquisitione per venir in chiaro se la morte del Stefano Dalmazzo è stata casuale o se pure vi sia seguita colpa di qualcheduno. Alle rappresentazioni che ci havete fatte della capacità e probità di Giorgio Maria Cattaneo per l'ufficio di Procuratore de' Cattolizzati faremo il conveniente riflesso, mentre sodisfatti della vostra puntualità ed applicatione preghiamo per fine... ».

II.

E' la risposta della Corte alle lettere del Morozzo del 6 e 12 nov. 1685, con le quali si chiedevano chiarimenti sulla precisa interpretazione dell'editto 4 nov. 1685 contro i forestieri. Sono notificate anche le risposte date alle quattro suppliche dei Valdesi e suggeriti alcuni espedienti per favorire la cattolizzazione dei Valdesi. Cfr. cap. I, pp. 33, 38-41.

A.S.T. I, *Lett. Minute della Corte*, vol. 73 — 17 nov. 1685.

« Molto accette ci riescono le vostre zelanti operationi in ordine a cotesti emergenti, e la puntualità con la quale ci ragguagliate di quello che va occorrendo. Sendo venuti qui tre Deputati di coteste Valli ci hanno fatto porgere le quattro suppliche congiunte: quella concernente le scuse del mancamento per il trasporto delle robbe vedrete come viene terminata col far mentione di lasciar loro la libertà di conscienza conforme alle concessioni. Sovra il contenuto di questa il Marchese di S. Tommaso ha loro detto c'havendoci voi scritto ch'il Pubblico dimostrava sentimento che si riconducevano le robbe alle case di quelli che le havevano abdotte, n'eravamo rimasti appagati. Circa all'altra che riguarda l'ordine del 4 del corrente l'istesso Marchese ha espresso alli medesimi che si era fatto tal ordine per li rifuggiati nella presente occasione, senza spiegarsi che gli altri già stabiliti antecedentemente restassero esclusi, (perchè), seben quanto a questi presentemente tollerati, desideriamo di sapere da voi se per li sudetti venuti ad habitar nelle Valli vi hosti la dispositione di qualche ordine antecedente et habbiano qualche concessione particolare. Per l'altra supplica che concerne la corrosione (1), sarà bene che ne prendiate le opportune notitie, per provvedervi poi opportunamente et in fine sul contenuto della quarta aspetteremo di intendere li vostri sensi (2). Quanto a quel Fiurina di Prarostino accusato d'haver falsificato qualche bolletta della dogana per livre quattro e mezzo, condiscendiamo a fargli gratia di tal delitto mediante che preceda la di lui cattolizzatione et in questa conformità darete la risposta al Prevosto di S. Secondo che ve ne ha fatta la propositione, acciò possa assicurarne il medesimo Fiurina e procurar che s'effettui la detta sua cattolizzatione. In seguito alle rappresentazioni che ci fate del buon effetto che produrrà nelle presenti congiunture la distributione di qualche danaro in soccorso de cattolizzati e cattolizzandi, daremo ordine che se ne mandi al sig.r Bastia (tesoriere a Luserna), e desideraressimo di sapere da voi qual somma sarà precisamente necessaria. Con particolare sodisfattione habbiamo intesa la cattolizzatione seguita del Bellegarde e ch'altri vadano seguendo il buon esempio. Nè occorrendoci a dirvi altro hora in risposta alle vostre lettere del 6 e 12 del cadente, terminiamo questa pregando per fine che il Signor vi conservi ».

---

(1) Le gravi inondazioni avvenute in quell'anno avevano asportato gran numero di prati e campi. Le Comunità chiedevano risarcimento dei danni od alleviamento dei tributi.

(2) Cfr. i pareri dati dal Morozzo, nella sua lettera del 28 nov. 1685, nel cap. I, pp. 38-40 della Parte I.

III.

Questa lettera, indirizzata da Luserna, la vigilia delle ostilità, all'ambasciatore parigino, marchese *Ferrero* (20 aprile 1686), contiene le giustificazioni del duca per il permesso accordato agli ambasciatori Svizzeri di recarsi nelle Valli: permesso che aveva suscitato un forte malcontento alla Corte del re per timore che il duca volesse sospendere ogni azione di forza contro i Valdesi. Cfr. cap. IX, pp. 42-45; XII, pp. 5-12.

A.S.T. I, *Lett. Minute della Corte*, vol. 76 — 20 aprile 1686.

« Ci portammo in questo luogo mercordì passato diecisette del cadente per accudir da vicino alla riduttione delli religionari di queste Valli di Lucerna, quando non si prevagliano del beneficio dell'ordine (3), che vi fu trasmesso per copia la settimana scorsa e già a questo resta ogni cosa disposta in modo che non possiamo se non promettercene un esito compito, e nel secondo caso procederemo anche in modo al presente et all'avvenire che sarà del tutto abbollita la pretesa religione riformata in dette Valli senza pericolo che vi possa ripullulare. Sin hora però non compaiono in detti Religionari ch'atti di temerità et d'ostinatione, perchè tolti alcuni pochi che si sono ritirati, gl'altri stanno con l'armi ne' posti occupati, sì che sendo spirato col giorno d'hieri il termine prescritto dall'ordine e dovendo quelli che vorranno ritirarsi in altri paesi trovarsi dimani ne' luoghi espressi, non si pensa più che a ridurli con la forza come si farebbe se la pioggia caduta in questi giorni in molta abbondanza non lo rendesse impossibile per impraticabilità del paese ertissimo e col terreno sdrucciolo, sin ch'il tempo si risciughi per due o tre giorni. Avisiamo ora la ricevuta della vostra lettera delli cinque, nella quale osserviamo quanto sia difficile il raggionar giusto delle cose lontane, vedendo che non si capiva costì anche da persone indiferenti per qual motivo si sia permesso agli ambasciatori Svizzeri di portarsi alle Valli di Lucerna, mentre qui sul luogo non solo non s'è trovato incompreso, anzi a proposito che vi andassero e che così non sia è certo et ci consta chiaramente ch'il sentimento de' medesimi Ambasciatori è sempre stato che li religionari predetti non si cimentassero con tanta evidenza d'haver a succumbere, ma si riducessero a poter absentare per conservarsi nella loro religione. Nel che sono discordi, perchè gli Ambasciatori, come persone prudenti e capaci, non vedono che vi sia altro scampo, e questi Religionari inclinano più a far ogni pericolosa prova di mantenersi nel loro paese, e più tosto poi che lasciarlo sono disposti la maggior parte ad accomodarsi alla necessità, dolendosi degli Ambasciatori, come dall'altro canto questi, compatendoli, non lasciano di biasimare la loro condotta.

Il S.r Ambasciatore di Francia et il S.r di Cattinat, che sono qui, e solo hanno palesato dopo alcuni sensi coherenti a quelli di costà, più per conformarsi alli ricevuti, che per esprimere i propri, il che tutto vi diciamo acciò, sendo informato del vero, possiate poi adequatamente risponder in occasione di far veder che qui non

---

(3) Si tratta dell'editto del 9 aprile 1686.

si opera a caso. E' pur anche stato considerato da noi il motivo da voi allegato costì, che fusse meglio il ridurre li sudetti Religionari senza spargimento di sangue et quando la loro pertinacia vi ci havesse obligati, habbiamo havuto in mira di render palese all'universo che si sono da noi tentati prima tutte le altre strade immaginabili.

Intendiamo con gusto che lo scritto da Roma a cotesto Monsig.r Nuntio confronti con quanto è stato significato da S. S. al Conte Provana per commendare quest'impresa, ma non sono poi punto coherenti li fatti a queste belle espressioni, mentre la S.tà sua, che si è trovata così generosa nelle cose della religione, non si è mostrata propensa a secondare quest'opera, per altro importantissima alla Chiesa Cattolica, con alcune di quelle gratie, che dovevamo sperarne... ».

IV.

Con questa lettera, datata del 22 aprile 1686, il marchese di *San Tommaso* risponde agli *ambasciatori svizzeri*, che in procinto di rientrare in patria, avevano rivolta (22 apr.) un'ultima disperata implorazione alla clemenza del duca, e deplora che le ostilità iniziate rendano ormai impossibile ogni supplicazione a favore dei Valdesi. Cfr. cap. XIV, pp. 21-23 e le lett. del Muralt, sotto riferite, in data 22 apr. 1686.

A.S.T. I, *Lett. Minute della Corte*, vol. 76 — 22 apr. 1686.

S. E. (San Tommaso) aux Ambassadeurs Suisses. Ce 22 avril 1686

Je viens d'apprendre que Vous Vous mettez en chemin pour venir icy. Ce qui m'oblige de Vous envoyer au devant un de mes secretaires pour Vous informer de l'etat ou sont les choses. Je Vous diray donc que tous ceux des Vallées (4) [qui ont voulu se rendre, ont eté très bien reçeus, mais leur obstination a esté si grande a ne vouloir pas se prevaloir de la clemence de S. A. R. portée par son dernier edict sur le quel ils ont eu le temps de reflechir et de prendre leurs mesures pour s'y soumettre, que sans doute ils n'ont faict aucune reflection, car il n'est sorti de parmi eux que deux ou trois personnes que l'on a favorablement reçeu, et le reste s'opiniatre a la rebellion. On a meme attendu deux jours après l'expiration du terme porté par le dict Edict avant que de faire avancer toutes les troupes, pour leur donner encore de relache de revenir de leur obstination: mai les François ont desià commencé aujourdhui a les attaquer de leur coté et les ont mené d'une manière qui leurs fera connoitre qu'ils se sont malheureusement engagés a se faire tous perdre; et toutes les troupes de S. A. R. sont parties et sont au pied de la montagne pour les attaquer aussy de leur coté, tellement que je ne vois pas que dans l'estat ou sont les choses presentement, qu'ils n'y ait aucun moyen d'arrester la tempeste qu'ils se sont attirée. Je crois que Vous en conviendrez avec moy et que Vous m'honorerez tousjours de la grace que je Vous demande de me croire avec un attachement inviolable...] qui ont voulu se prevaloir de l'amnistie portée

---

(4) Il passo racchiuso fra parentesi fu cancellato e sostituito col seguente. Abbiamo creduto utile metterli a raffronto.

par l'ordre, ont esté favorablement reçeus jusqu'a present quoyque le terme fut expiré il y a deux jours. Il y en est venu quelques uns qui se sont adressés a diverses personnes, d'autres ont envoyé des requestes ou de leurs amis et ils ont trouvé la mesme porte de la clemence ouverte en façon que ceux de St. Martin pourroint faire de mesme, s'ils avoint la bonne intention qu'on nous a supposé, outre que la foy publique portée par l'ordre leur donnoit une entière assurance et il n'a tenu qu'a eux de s'en prevaloir. Maintenant je ny vois plus de jour. Dès ce matin les troupes françaises sont allées de ce costé où elles ont dejà agi, celles de S.A.R. sont en marche, de manière que je ne puis regarder qu'avec un desplaisir sensible que tous les soins, que Vous avez pris et dont ces gens n'ont pas voulu proffitter, n'ayent pas pu les tirer de ce malheur par leur opiniatreté a ne pas suivre vos bons conseils et le bon sens.

J'ay cru que Vous seriez bien ayse d'estre informé par devance de ce que dessus et de ce que mon secretaire Vous pourra dire de plus devant que d'arriver icy, puisque ce ne pourroit pas estre avec succès, vu l'engagement où l'on est. Je demande a V.S.E. la continuation de l'honneur de son amitié et estant de tout mon coeur... ».

V.

Seguono 10 lettere scritte dagli ambasciatori svizzeri, Bernardo e Gaspare di Muralt, al marchese di San Tommaso, dall'8 al 24 aprile 1686. Esse costituiscono una prova diretta della tenace costanza e della commovente fraternità, con cui gli Svizzeri perorarono la causa valdese fino all'inizio delle ostilità e della passione, con cui implorarono la clemenza del duca e del ministro, anche quando tutto era ormai irrevocabilmente deciso. Illustrano efficacemente l'epilogo della loro generosa mediazione, aggiungendo una pagina ignorata alla « Hist. de la Négotiation », più volte citata. Cfr. cap. XII, XIII e XIV del nostro studio.
A.S.T., *Lett. di Particolari* - M. mazzo 78.

1) *Lett. di Bernardo e Gaspare di Muralt al Ministro* - 8 aprile 1686.

« Monsieur,

Ces deux lignes sont pour dire a Vostre Excellence que nous avons despeché une forte lettre (5) aux Communes irresolus pour les porter dans le sentiment des autres, et que nous esperons qu'elle fera un bon effect dont Vous ferons informez a lundy prochain ou mardi pour le plus tard.

C'est sans doute par la bonté et compassion de V. Excellence que Daniel Fourneron (6) est sorti des prisons de Pignerol, et comme Mons.r le Gouverneur l'envoye avec un garde aupres de V. Excellence, Nous la prions tres instamment de lui continuer les effects de Son Equité ordinaire pour estre mis dans une entiere liberté puisque nous sommes persuadez qu'il n'est coulpable d'aucun crime et que

---

(5) E' la lettera del 5 aprile, edita nel cap. XI, pp. 24-26.
(6) Cfr. cap. XI, pp. 32-33

la somme deüe par sa Commune se trouve aiquittée. Ceste faveur augmentera le nombre des obligations qu'avons a V. Excellence pour vous faire remarquer en toutes occasions que nous sommes De Votre Excellence, les tres obeissants et tres affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt
Bernhard de Muralt ».

2) *Lett. di Bernardo e Gaspare di Muralt al San Tommaso* - 11 apr. 1686.

« Monsieur, A Turin ce 11 d'avril.

Nous avons sceu par le rapport de nostre Secretaire que V. Excellence estoit dans le dessein de communiquer a S. Altesse Royale les articles sur qui nous l'avons prié de faire ses prudentes reflexions (7). Ces deux lignes donc sont pour prier tres instamment V. Excellence de vouloir par la continuation de Son entremise favorable aupres de Son Altesse Royale en obtenir l'agréement. S. A. Royale augmentera tant plus la gloire de Sa douceur et bonnarieté par toute l'Europe, et obligera ses subiects en quel endroit du monde qu'ils se trouveront a verser leur prières au Ciel pour Sa grandeur et le bonheur de S.A.R. et nos Souverains Seigneurs connoistront par cest endroit plus particulierement les esgards que S.A.R. a pour Eux: ce sera un oeuvre de charité, de douceur et d'humanité, dont Dieu sera le remunerateur et nous en auront une perpetuelle obligation a V. Excellence, pour estre en toutes occasions De Vostre Excellence,

les tres obeissants et tres affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt
Bernhard de Muralt ».

3) *Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt al San Tommaso.* Non ha data nel testo, a tergo l'annotazione archivistica: 13 aprile 1686. Ma è evidentemente anteriore all'editto 9 apr. Può essere datata forse col 5, o, 6 apr. 1686. Cfr. cap XI pp. 26-27.

« Monsieur,

Nous avons fait dresser la supplication que Vostre Excellence sçait en düe forme et seroit preste a estre presentée a Son A. R. si seulement elle pouvoit estre souscrite des deputés de chaque vallée, mais ayant fait reflexion que si les uns la passent et presentent sans les autres que ce seroit une separation qui pourroit avoir des suites fascheuses, c'est pourquoy nous prions Vostre Excellence très instament, puis qu'il ne s'agit que d'un jour, d'avoir la bonté d'agréer ce surçoy (sursis=proroga) jusques a l'arrivé du siziesme deputé et que par sa haute prudence Elle plaise d'adoucir ces longueurs aupres de S. A. R. Elle obligera ceux qui par plusieurs considerations sont et seront

De Vostre Excellence

les très obeissants et très affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt
Bernhard de Muralt ».

---

(7) Cfr. cap. XIII, pp. 1-2.

4) *Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt al San Tommaso* - 13 apr. 1686.

[A Son Excellence Monsieur le Marquis de St. Thomas, Chevalier du grand Ordre et Secretaire d'Estat de S. Altesse Royale]. Cfr. cap. XIV pp. 1-2.

« Monsieur, A Turin ce 3/13 d'avril (1686).

Dans l'apprehension où nous sommes, que dans ces temps de festes (8) une audiance privée incommodera Son Altesse Royale, nous avons dressé ce present Memoire qui contient nos representations et instances que voulons faire aupres de S. Altesse Royale de bouche. Si Vostre Excellence le juge plus a propos qu'il soit presenté a S.A.R., nous la prions de le vouloir accompagner par Sa faveur et appuyer par Son Puissant secours aupres de S.A.R. Elle obligera davantage ceux qui par milles considerations se disent d'estre

De Vostre Excellence,

les très obeissants et très affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt de Zurich

Bernhard de Muralt ».

5) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso* - 15 aprile 1686.

[Soprascritta, come nella precedente].

« Monsieur,

Comme ie souhaite fort d'avoir l'honneur moy seul de conferer pour un demi quart heure seulement avec Vostre Excellence sur une matiere qui ne regarde point mon Charactere (Negoziazione), ie prends la liberté de prier V. Excellence puis qu'à demain Elle sera occupée pour son voyage (9), d'avoir la bonté de me marquer si Ses affaires le permettent un moment de Sa commodité pour auiourdhuy. En attendant ceste faveur ie demeure syncerement de Vostre Excellence,

le très obbeissant et très affectionné serviteur

Turin ce 5/15 d'avril. Bernhard de Muralt ».

6) *Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt al San Tommaso* - 9 apr. 1686.

Cfr. cap. XIV p. 10.

« Monsieur, Turin ce 9/19 avril 1686.

Nous sommes extremement marris que vostre depart aye prevenu nostre devoir, que fummes en dessein de rendre de grand mattin à Vostre Excellence. Nous avons cru estre indispensablement obligé de luy tesmoigner par cettecy nostre recognoissance, la remersiant bien heumblement de toutes les faveurs dont elle a voulu accompagner et appuyer nostre negotiation: nous nous en louerons aupres de nos Seigneurs et leurs donnerons a cognoistre les eminents merites, que V. Excellence possede et dont elle honnore la charge importante que S. A. R. luy a confié dans son Conseil d'Estat. Nous prions V. Excellence, non obstant que seront partis, d'accroistre le nombre des obligations que nos Seigneurs et nous en particulier luy avons par la continuation de Ses sentiments favorables et de douceur envers le peuple des Vallées, qui prend pour fondement de sa resolution l'amour

---

(8) L'indomani 14 aprile era giorno di Pasqua.

(9) Il marchese di San Tommaso doveva partire l'indomani, 16 aprile, col duca e con la Corte per il campo di Bricherasio.

de Son prince, de sa patrie et de sa religion exercée depuis plusieurs siècles et comme il considere ces advantages pour les biens temporels et spirituels, il est pardonable, s'il ne peut se resoudre tout a coup a les perdre tous ensemble, et s'exposer a la misere et une vie vagabonde. Dieu remunera ces effects de bonté, de douceur, de charité et humanité que V. E. fera sentir a ce peuple et la benira tant plus par ces pretieuses benedictions du Ciel, nous recommandants de surplus à l'honneur de Son amitié. Elle nous fera iustice de croire que demeurerons inviolablement de V. Excellence les très obeissants et trés affectionnés serviteurs.

Gaspar de Muralt de Zurich
Bernhard de Muralt de Berne ».

7) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso* - da la Motta di Pinerolo il 22 aprile 1686. Questa e le lettere seguenti hanno riferimento alla lett. 22 apr. del S. Tommaso, sopra riferita. Cfr. cap. XIV pp. 20-23.

« Monsieur, A la Motte de Pignerol le 22 d'avril.

Je fus ce matin en dessein de partir avec Mons,r mon collegue pour nostre pays, mais une lettre (10) qui nous est tombé en main, nous a obligé de changer de dessein et avons trouvé expedient que ie me transporte incessamment aupres de V. Excellence pour avoir l'honneur de conferer avec Elle sur ce a quoy sommes obligez par les ordres de nos Superieurs; j'envoye cest expres d'icy pour scavoir si V. Excellence me voudra faire ceste faveur et me marquera, si possible est, ce soir une heure quand mesme elle ne sera que fort tard, ou demain matin, pour avoir cest advantage, et le lieu où ie pourray d'abboucher, si ce sera a Roques (Rocheplatte?) ou à Brigeras (Briqueras) et ie prendray alors la poste d'icy pour me rendre auprès d'Elle. Je demeure cependant celui que ie doibs, à scavoir de Vostre Excellence

Le très obeissant et très acquis serviteur

Bernhard Muralt ».

8) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso* - Da La Motta di Pinerolo il 22 aprile 1686. Sembra la risposta alla lett. 22 apr. del S. Tommaso.

« Monsieur,

Nous avons reçu l'ordinaire passé par la voye de Milan des ordres precis de nos Superieurs de ne point partir de Turin pendant que les peuples des Vallées imploreront nos offices: il est vray que fusmes sur nostre depart et en dessein de commencer nostre voyage, mais des lettres nous temberent ce matin en main et nous furent remises par une expres, par les quelles sommes recherchés par les entrailles de Jesus Christ d'interposer plus outre nos offices en leur faveur aupres de S. A. R.: Nous avons creu estre obligez par le devoir de nostre Charactere et en vertu de nos ordres de faire encor des intercessions pour eux, quoy que scachions tres bien que les resolutions contre eux prises ne sont que trop advancez: mais comme S. A. R. a cy devant tesmoigné de la repugnance pour l'effusion du sang de ses propres subiects, et qu'il vaut mieux a un peuple simple et grossier de se sousmettre tard que iamais a l'obeissance et volonté de Leur Prince, nous

---

(10) Si allude alla supplica tardiva dei Valdesi della valle di San Martino. Cfr. cap. XIV, pp. 21-22.

n'avons pas cru que nos offices vinsent pour ceste fin trop tard, puisque là où le peché excede, Dieu fait abonder sa misericorde, et que cest augmenter la gloire de la clemence de S. A. R. comme vicaire de Dieu en terre, si Elle reprenoit à misericorde un peuple enfonsé dans l'offense et peché. Je vois bien que Vostre Excellence m'a voulu prevenir, prevoyant mes offices inutiles: mais nostre intention estoit encor de prier S. A. R. de suspendre l'execution de ses armes environ un demi ou un seul iour et me permettre de parler encor une fois a ces peuples et pour cest effect ie me seroit porté demain de grand matin en Agrongne (Angrogne): cestoit un soins chrestient qui pouvoit estre preferé a une grande desolation et misere et au carnage d'un peuple qui a été fidele a Son Prince. Je me transporte ce soir a la Piceine (Piscina?). Si Vostre Excellence iuge que mes offices puissent agréer a S. A. R., ie la prie tres humblement de m'en donner ce soir un mot d'advis et demain ie me transporteray en Agrongne: i'espere que dans ceste extremité ils se rendront, et iugez, Monsieur, si ce bon oeuvre ne merite pas une suspension d'arme pour un iour afin que tout le monde soit persuadé de la clemence da S. A. R. Ceux de St. Martin devoyent encor iouir d'un iour de terme et les ordres publiez leur accordent encor le iour de demain pour la sortie (11). Vostre Excellence m'excusera si i'escris un peu a la haste, sì confusement et dans un lieu qui est mal propre. Je prie Vostre Excellence de vouloir tousiours contribuer a la douceur aupres de S. A. R. Je baise biens les mains de V. E. et demeure

de Vostre Excellence,

Un tres obeissant et tres affectionnè serviteur Bernhard Muralt ».

A la Motte de Pignerol le 22 d'avril.

[A Son Excellence Monsieur le Marquis de St. Thomas Ministre et Secretaire d'Estat de S. A. R. de Savoye, presant au Camp de Briqueyras].

9) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso.* - Da Torino 24 aprile 1686.

« Monsieur, A Turin ce 24 d'avril.

Je ne scaurois partir de Turin sans avoir renouvellé les protestations d'estime et d'amitié que ie conserveray toute ma vie pour Vostre Excellence, et sans prier encor une fois par la grande confiance que i'ay en Elle qu'Elle plaise, non obstant que l'affaire des Vallées soyent dans une tres facheuse extremité. point se relascher de Sa bonté pour ces pauvres gens et de contribuer par Son grand credit qu'ils puissent encor trouver un asyle dans la clemence de S. A. R. Je promets sainctement a V. Excellence que ces effects de grace qu'ils recevront obligeront mes Superieurs a une vive et digne reconnoissance et je les feray valoir au double aupres d'Eux pour les interest de S. A. R. Vous augmenterez le nombre des obligations que i'ay en Vostre Excellence, La priant de me conter au nombre de Ses amis et serviteurs, puisque ie suis et seray inviolablement.

De Vostre Excellence

Le tres obeissant et tres humble serviteur

Bernhard de Murlat de Berne ».

---

(11) I Valdesi della Valle di S. Martino furono vittima di un equivoco. L'editto del 9 aprile fissava la sottomissione entro il 20 aprile e l'uscita per il 23 aprile. Ma è evidente che l'uscita doveva essere preceduta, per essere concessa, da un tempestivo atto di sottomissione, che non fu fatto o fu fatto dopo il termine prescritto.

10) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso.* - Non porta data nel testo: a tergo si legge: receus le 26 avril 1686. Fu probabilmente acclusa alla precedente 24 apr.), come sembra attestare il proemio della lettera.

« Monsieur,

En mesme temps que ie voulois fermer ma lettre ie viens de recevoir celle que m'avez fait l'honneur de m'envoyer par un expres. J'ay de l'obligation a V. Excellence qu'Elle a voulu prendre la peine de parler sur le contenu de ma lettre a S. A. R.: iay prevu, puisque iusques a hier assez tard ie ne recevois point de responce sur la mienne, que Vostre Excellence n'aura pas reussi aupres de S. A. R., ou que la disposition des affaires ne (le) permettoit plus une suspension d'armes pour peu de temps.

Tout ce que ie puis dire encor a V. Excellence c'est qu'Elle plaise de prier S. A. R. de nostre part avec toutes les instances possibles, qu'Elle veuille dresser la banniere de Sa clemence a Ses pauvres subiects, afin qu'ils puissent recourir a Elle, et trouver un asyle contre la fureur des François qui menacent de faire passer pour le fil de l'espée femmes, enfants, decrepides, et pas laisser vivre une seule ame. Monsieur de Tambonneau, Ambassadeur de France a Soleure, a debité aupres de nos Seigneurs, que c'estoit S. A. R. et pas le Roy, qui vouloit ces procedures contre les Vallées et que le Roy ne luy avoit donné Ses troupes qu'a ses pressantes instances. Tellement qu'ils imputeront toutes les cruautez qu'ils exerceront a S. A. R. et luy dechargeront devant la face de toute la Chrestieneté. Il s'agit donc de la gloire de S. A. R. qu'Elle ouvre encor une fois la porte de Sa clemence a Ses Pauvres subiects qui recourent a Elle et qu'Elle donne ordre pour ceste fin a Ses generaux de recevoir a grace ceux qui l'imploreront, et par ce moyen, les cruautez que les françois exerceront, redonderont a leur honte et crieront vangange (vengeance) a Dieu devant tout le monde. Outre que S. A. R. estant le Pere de Ses propres subiects, ne voudra pas permettre que les estrangers les chastient et que sils meritent une punition ce sera a S. A. R. de leur imposer tel chastiment et rigeur (rigueur) qu'Elle trouvera a propos, et ie ne scais si on pourra iammais croire qu'au sceu et vu de S .A. R. les François ayent exercé semblables cruautez sans l'adveu et approbation de S. A. R. Et par ce moyen puis que la gloire de S. A. R. est engagé dans ceste expedition, je prie Vostre Excellence d'acheminer le tout aupres d'Elle que le traittement soit humain, douz, charitable et proportionné a la clemence de S. A. R. Vous aurez Dieu pour remunerateur de cest oeuvre charitable, qui veuille combler V. Excellence d'une longue suite de bonheur et de parfaite prosperité, que ie souhaitte a V. E. en qualité de son tres humble et tres acquis serviteur

Bernhard de Muralt ».

INDICE

PARTE PRIMA

Avvertenza.

Premessa.

Cap. I. Boll. n. 68. *

Le Valli Valdesi dalla revoca dell'editto di Nantes (ottobre 1685) all'editto ducale del 31 gennaio 1686.

Cap. II. Boll. n. 69.

L'editto del 31 gennaio 1686 e le sue prime ripercussioni alle Valli (31 gennaio - 10 febbraio 1686).

Cap. III. Boll. n. 71.

Le deputazioni valdesi alla Corte e la concessione della proroga.
Appendice: Terza supplica per parte delle Valli a S.A.R.

Cap. IV. Boll. n. 74.

Le Valli durante la proroga.

Cap. V. Boll. n. 83.

Dalla scadenza della proroga alla venuta degli ambasciatori svizzeri (10-12 marzo 1686).

Cap. VI. Boll. n. 85.

Le istanze delle nazioni protestanti a favore dei Valdesi. L'istanza tedesca. L'istanza olandese.

Cap. VII. Boll. n. 87.

Il viaggio dell'ambasceria svizzera.

Cap. VIII. Boll. n. 90.

Le prime negoziazioni con la Corte (9-21 marzo 1686).

Cap. IX. Boll. n. 91.

Le prime ripercussioni dell'ambasceria svizzera nelle terre transalpine. A Ginevra. A Berna e a Zurigo. A Parigi.

Cap. X. Boll. n. 92.

I primi contatti degli ambasciatori svizzeri coi Valdesi (22-30 marzo 1686). Gli ambasciatori alle Valli e la prima assemblea di Angrogna (22-24 marzo). Il viaggio alle Valli del Segretario Svizzero e la seconda assemblea di Angrogna (26-28 marzo).

Cap. XI. Boll. n. 94.

L'ostacolo improvviso.
Richiesta dell'atto di sottomissione. Le Valli Valdesi al principio di aprile. L'arrivo del segretario e la nuova assemblea di Angrogna. I de-

---

* Bollettino della Società di Studi Valdesi.

putati valdesi a Torino. Il contegno provocatorio dei Valdesi. La tragica veglia.

Cap. XII. Boll. n. 95.

L'Editto del 9 aprile 1686.

Le clausole dell'editto. Le cause dell'editto. Gli scopi dell'editto. L'editto nel giudizio degli storici.

Cap. XIII. Boll. n. 96.

La pubblicazione dell'editto e le prime ripercussioni.

La notificazione agli ambasciatori e ai deputati valdesi. Il ritorno del sesto deputato. La pubblicazione dell'editto e le prime reazioni alle Valli. L'assemblea di Roccapiatta e l'opera sobillatrice del ministro Arnaud.

Cap. XIV. Boll. n. 97.

Gli ultimi giorni della tregua.

Il nuovo memoriale degli Ambasciatori svizzeri. Le ultime provvidenze degli ambasciatori e l'udienza di congedo. La tragica attesa. Le prime falle nella compagine valdese. Le fatali tergiversazioni della Valle di S. Martino.

Cap. XV. Boll. n. 99.

La revoca dell'Editto di Nantes nelle terre francesi di Val Perosa. I prodromi dell'intolleranza religiosa. La revoca dell'Editto di Nantes e le sue ripercussioni in Val Perosa. Le annotazioni dei beni degli evasi. Nuove annotazioni ed incanti dei beni degli evasi. La sorveglianza degli abiurati e degli evasi.

Appendice: corrispondenza tra la Corte e gli ambasciatori svizzeri.